

Università degli Studi del Molise

Dipartimento di Scienze Umanistiche, Sociali e della Formazione

**DOTTORATO DI RICERCA IN
RELAZIONI E PROCESSI INTERCULTURALI -
XXV CICLO**

Ver Sacrum dell'Italia del Sud.

**Emigrazione meridionale a New York: l'identità dei giovani italo-
americani e il caso di studio del Molise**

Settore scientifico disciplinare di afferenza: SPS/07

Tesi di dottorato della candidata:

dott.ssa Paola Melone Matr. n.141446

Tutor/Relatore

Chiar.mo prof.
Giorgio Patrizi

Coordinatore

Chiar.mo prof.
Fabio Ferrucci

Anno Accademico 2011/2012

Ringraziamenti

Desidero ringraziare l'Università degli Studi del Molise per aver permesso la realizzazione del progetto di ricerca; quindi, ringrazio il Collegio dei Docenti del dottorato e, in particolare, il coordinatore, prof. Ferrucci. Ringrazio anche il prof. Patrizi per la sua disponibilità e per i suoi consigli che hanno reso questo lavoro migliore. Un ringraziamento è rivolto anche al prof. Spera che fin dall'inizio ha creduto nell'iniziativa, incoraggiandomi nell'ardua impresa, nonché, fornendomi suggerimenti preziosi.

Ringrazio con affetto e profonda gratitudine il John Calandra American Institute per l'ospitalità ricevuta; in particolare, ringrazio il prof. Anthony Julian Tamburri sia per i suoi consigli fondamentali sia per la disponibilità immediata e sincera ad accogliermi come *Visiting Scholar* presso l'Istituto, consentendo così a questo lavoro di andare avanti. Un grazie affettuoso è rivolto anche alla dott.ssa Joan Marchi Migliori, che con il suo sorriso ha guidato l'intero *iter* burocratico.

Allo stesso modo, ringrazio il prof. Jerome Krase non solo per i suoi suggerimenti lucidi e puntuali ma anche perché mi ha sempre guidato durante le fasi della ricerca con un senso di infinita umanità.

Un ringraziamento speciale è per la prof. ssa Rosemary Serra che mi ha fornito consigli indispensabili sulla parte metodologica, aiutandomi a risolvere mille cavilli concettuali e teorici in modo chiaro e accurato. Ringrazio, inoltre, il prof. Luigi Bonaffini, la prof.ssa Nancy Carnevale, la dott.ssa Nancy Ziehler, il prof. Fred Gardaphé, il dott. Joseph Sciorra e il dott. Joseph Grosso per il loro aiuto nella fase di raccolta dei dati.

Ringrazio, poi, gli studenti e le studentesse della CUNY per il tempo che mi hanno dedicato durante le interviste, contribuendo in maniera decisiva alla realizzazione di questo progetto. In particolare, ringrazio Richard e Marc non solo per le interviste rilasciate ma anche per il loro aiuto nella trascrizione delle stesse.

Un grazie speciale è per i molisani di New York: Tony Vaccaro, Pietro Paolo, Aminta e tutti gli altri intervistati molisani che attraverso le loro testimonianze hanno reso possibile realizzare l'analisi del caso di studio. Un grazie speciale è rivolto a Norberto Lombardi sia per le informazioni sull'emigrazione italiana sia per avermi introdotto alla comunità molisana di New York.

Infine, ringrazio mio marito perché con la sua pazienza e il suo sorriso ha sempre creduto in ogni mio passo, ascoltandomi nei momenti di sconforto senza mai mostrare affanno, ma con ottimismo e amore.

Ricade, comunque, sull'autrice la responsabilità di quanto scritto nel presente studio.

*A mio figlio Luca Alberto,
perché possa trasmetterti
la passione per il lavoro e
il sogno di un paese migliore.*

Indice

Introduzione	7
--------------	---

PARTE PRIMA

Gli aspetti teorici

CAPITOLO PRIMO

Cultura, identità e migrazioni

1	L'approccio delle scienze sociali	18
2	Processi migratori e acculturazione	33
2.1	<i>Elementi problematici</i>	36
3	Modelli di acculturazione in letteratura	40
4	I modelli di acculturazione negli Stati Uniti: tra razza e etnicità	46
4.1	<i>Gli italo-americani: principali studi e ricerche</i>	59

CAPITOLO SECONDO

Società di partenza: premesse storiche e culturali

1	L'emigrazione italiana	72
2	Il Brigantaggio	91
3	La questione dell'identità italiana: il Positivismo Antropologico	94
4	Emigrazione e letteratura: il caso del Molise	100
4.1	<i>Peculiarità del flusso migratorio</i>	106
4.2	<i>La tragedia di Monongah</i>	119
4.3	<i>Profili di spicco</i>	122

CAPITOLO TERZO

Società di arrivo: il contesto storico e culturale

1	Emigrazione negli Stati Uniti	136
2	L'Eugenetica e le leggi anti-razziali	139
3	La classificazione etnica dei meridionali	148
4	La Scuola di Chicago e la ricerca di W. I. Thomas sugli emigrati	152
4.1	<i>Le basi del pregiudizio</i>	155
4.2	<i>Il gruppo degli emigrati meridionali</i>	161

PARTE SECONDA

La ricerca etnografica

CAPITOLO QUARTO

Il percorso metodologico

1	Gli italoamericani: ricognizione sulle caratteristiche socio-demografiche e socio-culturali	169
2	La ricerca sociale: considerazioni preliminari	172
3	Il disegno della ricerca	175
4	La costruzione della base empirica	180
4.1	<i>La scelta dei campioni: i giovani italo-americani e i molisani</i>	183
5	L'organizzazione dei dati	186
6	L'analisi dei dati	188
7	L'esposizione dei risultati	196

CAPITOLO QUINTO

I giovani italo-americani: i temi caratterizzanti

1	La famiglia	200
2	Il cibo	227
3	L'amicizia e le relazioni sociali	236
3.1.	<i>Gli stereotipi</i>	247

4	Il lavoro	265
5	La religione e le feste dei Santi	271
6	Il viaggio in Italia	278

CAPITOLO SESTO

I molisani: le differenze tra le generazioni

1	Prima generazione: il viaggio in America	288
1.1	<i>La famiglia</i>	308
1.2	<i>Il cibo</i>	316
1.3	<i>L'amicizia e le relazioni sociali</i>	321
1.3.1	<i>Gli stereotipi</i>	331
1.4	<i>Il lavoro</i>	335
1.5	<i>La religione e le feste dei Santi</i>	342
2	Seconda e terza generazione: la famiglia	345
2.1	<i>Il cibo</i>	361
2.2	<i>L'amicizia e le relazioni sociali</i>	365
2.2.1	<i>Gli Stereotipi</i>	370
2.3	<i>Il lavoro</i>	377
2.4	<i>La religione e le feste dei Santi</i>	384
2.5	<i>Il viaggio in Italia</i>	389

Conclusioni	401
--------------------	-----

Bibliografia	413
---------------------	-----

Allegati

1	Testo integrale delle interviste	1
2	Traccia delle interviste	143

Introduzione

L'emigrazione prende avvio con la storia dell'uomo, attraversa tutte le epoche e permane fino ai nostri giorni. *Ver Sacrum* "Primavera Sacra" è il termine per indicare le antiche migrazioni praticate da alcune popolazioni del Centro e del Sud Italia, che di fronte ad eventi negativi che incombevano nella loro comunità (malattie, guerre, miseria, attacchi stranieri, eccedenza demografica etc..) offrivano agli Dei i primogeniti nati tra il 1° marzo e il 1° giugno (nel caso dei Sabini quelli nati dal 1° marzo al 30 aprile) della seguente primavera. Solo gli animali, però, venivano effettivamente sacrificati, mentre, i bambini, giunti all'età dell'adolescenza venivano fatti migrare al fine di fondare una nuova comunità, quindi, un nuovo popolo.

L'impresa godeva della protezione divina ed era guidata da un *totem*, un animale-guida, il cui comportamento indicava la direzione del viaggio e il luogo dove fondare la nuova società. Secondo gli storici, con le Primavere Sacre sono nate le varie popolazioni italiche, tra cui i Sanniti che occuparono gli attuali territori della Campania Settentrionale, dell'Alta Puglia, del Molise e del Basso Abruzzo.

In questo senso, l'emigrazione meridionale verso gli Stati Uniti può essere interpretata come un nuovo *Ver Sacrum* dovuto a determinate condizioni venutesi a creare nella società di partenza.

Essa è, dunque, l'espressione di un malessere collettivo che ha sottratto, progressivamente, la parte più dinamica della popolazione. Ingenti masse di persone (giovani, uomini, donne e bambini) nel corso dei secoli hanno abbandonato le loro terre e si sono diretti verso il Nord-America, dove hanno fondato nuove comunità.

Più in particolare, in un senso antropologico e sociologico, l'emigrazione è un evento in grado di scatenare situazioni simili a quello del lutto visto che, lasciare il proprio paese significa simbolicamente morire e poi rinascere a nuova vita in una terra straniera, dove bisogna apprendere un'altra cultura. Il viaggio è verso l'ignoto, verso un luogo che non si conosce, pertanto, luttuoso.

La paura consiste nel rischio di perdersi, nell'angoscia di non avere sepoltura e restare spirito vagante per l'eternità, nell'impossibilità di realizzare un ponte simbolico-religioso della dialettica vita-morte, che si ritrova nella civiltà contadina fino all'età moderna, quindi, una domesticazione della morte stessa mediante il confronto, il pianto, i riti religiosi, la vicinanza dei familiari e della comunità di origine.

Per De Martino¹ l'atto di emigrare rappresenta “l'apocalisse culturale” della società contemporanea che porta alla costituzione di un nuovo ordine morale e sociale tanto nel paese di partenza, svuotato dall'esodo, quanto in quello di accoglienza dove avviene il processo di acculturazione.

Con l'emigrazione, dunque, si consuma un distacco traumatico dall'unità familiare e da quella del proprio gruppo, dando luogo ad una cesura insanabile nel flusso degli affetti e dei riferimenti culturali originali.

Se da un lato, le diverse congiunture economiche e politiche a livello regionale, nazionale e globale incidono sui comportamenti migratori, dall'altro lato, i fattori sociali, culturali e etnici delle comunità che emigrano sono rilevanti nel determinare tali comportamenti.

In questi ultimi anni, le analisi settoriali sull'emigrazione italiana negli Stati Uniti dimostrano che gli studi basati solo su dati storici e statistici riescono a spiegare poco, o quasi nulla, dell'identità culturale degli emigranti e di come essa influisca sul processo di esclusione/inclusione nella società ospitante.

Lo scopo generale di questa ricerca è, allora, quello di inquadrare, nelle sue forme e caratteristiche peculiari, il flusso migratorio meridionale, inserendolo in un contesto più ampio, quello delle specificità locali, intese non solo in termini di unità geografiche, demografiche e economiche ma anche sociali, culturali e etniche, che hanno un peso considerevole nel condizionare la scelta di emigrare come pure il processo di inserimento nella nuova società.

Per raggiungere tale scopo si è sviluppata una ricerca sull'identità italo-americana sia tra i giovani sia tra le generazioni di ascendenza meridionale che vivono a New York. A questo ultimo riguardo, si è scelto di esaminare un singolo caso di studio, quello del Molise, una regione che, più o meno cosciente, consenziente o no, è da sempre sottoposta e costretta a vivere il fenomeno migratorio, evidenziando un problema strutturale della società molisana e, più in generale, meridionale.

Durante il suo svolgimento sul campo, il lavoro si è orientato anche verso l'origine degli stereotipi culturali associati all'identità italo-americana contemporanea, al fine di capire come i caratteri culturali e etnici, storicamente connotativi i primi emigranti meridionali, abbiano inciso sul processo di costruzione dell'identità italo-americana a partire dall'accoglienza fino all'assimilazione.

Si tratta di riuscire a fornire un'analisi che muova dalla società di origine fino a quella di arrivo,

¹

De Martino E., (1977), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di, Gallini, C., Einaudi, Torino.

tracciando un *continuum* al fine di riformulare il concetto di base che sta al centro dell'analisi stessa:

l'inserimento degli emigranti meridionali/molisani a New York per poi investigare il modello di acculturazione che ha portato ad un processo di identità culturale nella nuova società.

L'identità di questo specifico gruppo (meridionale/molisano) è stata analizzata da un punto di vista teorico e concettuale, quindi, empirico metodologico, dividendo il lavoro in due parti.

Nella prima parte si esamina, in chiave sociologica e antropologica, la relazione tra cultura e emigrazione.

Più in particolare, nel capitolo primo, dopo una lunga trattazione circa il concetto di cultura, che a partire dalla definizione di Tylor¹ arriva fino alle interpretazioni più moderne, si sottolinea come nella società multietnica e globale sia difficile collocare una cultura all'interno di un territorio specifico; essa, pertanto, diventa una sorta di tessuto interconnettivo dove regioni lontane sono poste in stretto contatto e messe in condizioni di influenza reciproca. In seguito, si analizzano le cause dei processi migratori, che possono essere ricondotte a due fattori differenti, *push* e *pull factors*. I primi fattori si riferiscono alle condizioni della società di partenza (per esempio, la povertà, le guerre, la disoccupazione, i disastri naturali etc...) I secondi, invece, indicano la situazione della società verso cui si dirige il flusso migratorio, che presenta maggiori opportunità socio-economiche e migliori condizioni di vita. Allo stesso modo, si illustra il processo di acculturazione che avviene quando individui e gruppi lasciano i loro paesi d'origine ed entrano in contatto con la società di accoglienza. Si passano, pertanto, in rassegna i principali modelli acculturativi presenti in letteratura per poi approfondire il dibattito sull'assimilazionismo e sul multiculturalismo. A proposito, si presentano gli studi più significativi che costituiscono le basi ipotetiche del lavoro e che, poi, saranno richiamati per interpretare le informazioni raccolte durante la ricerca.

Nel capitolo secondo si esamina l'emigrazione italiana, approfondendo gli aspetti storici e culturali e fornendo alcuni dati statistici. Ciò non è stato facile poiché la letteratura statistica di riferimento non presenta una completa attendibilità per diversi motivi, per esempio, non si tiene conto dei clandestini e dei ritorni; inoltre, il rilascio del nulla osta non implica automaticamente la concessione del passaporto, né l'avvenuta concessione implica l'effettivo espatrio da parte dell'aspirante migrante.

Per quanto concerne gli aspetti storici e culturali, si pone l'accento sul dibattito nato in Italia per spiegare le cause che hanno provocato l'emigrazione meridionale. Si mette in evidenza come tale dibattito sia caratterizzato da opinioni contrastanti, spesso, dovute a convinzioni ideologiche e

¹ Tylor E., B., (1958), *The origins of culture*, Harper Torchbooks, New York, ed. orig. 1781.

politiche. Per non incorrere, allora, nel rischio di liquidare l'argomento con futili prese di posizione o con grossolane semplificazioni, si è analizzato il problema a cominciare dalla nascita della questione dell'identità italiana all'interno della comunità scientifica dell'epoca.

Maggiormente, l'attenzione è rivolta alle prime riflessioni sorte sul concetto dell'identità nazionale che, a partire dal 1860, hanno un primo punto di coagulo nel Positivismo Antropologico Italiano, una corrente di studio che tenta di capire le condizioni di anomia e di sottosviluppo proprie del Mezzogiorno all'indomani dell'Unità d'Italia.

Con il Positivismo Antropologico, tuttavia, si produce un'immagine deleteria del Meridione, che si rifletterà anche nei paesi di emigrazione e, in particolare, negli Stati Uniti dove il flusso meridionale è preponderante. In special modo, la teoria dell'inferiorità dei meridionali, avallata nell'ambito del Positivismo, sostiene la presunta inclinazione biologica e culturale di questo gruppo al comportamento deviante e criminale. Si vedrà, allora, come tale teoria sia di fondamentale importanza per la caratterizzazione storica e culturale dell'emigrazione meridionale negli Stati Uniti, in quanto delinea i fattori identitari salienti dei primi emigranti, andando ad influenzare la relazione con il paese accogliente, quindi, il tipo di classificazione etnica attribuito all'interno della nuova società.

Una volta illustrato il contesto storico e culturale generale, si passa alla presentazione del caso di studio molisano, considerato emblematico dell'emigrazione meridionale e delle relative problematiche.

Si descrivono le dure condizioni economiche e sociali della regione, quindi, si affronta la questione dell'esodo verso l'America come unica via di salvezza per realizzare un futuro migliore. Inoltre, si sottolineano i fattori peculiari dell'emigrazione molisana nel panorama dell'emigrazione italiana, sottolineando l'enorme contributo del Molise al fenomeno migratorio sia in termini quantitativi, attraverso un flusso ininterrotto che, tuttavia, cambia nel corso del tempo, sia qualitativi, tramite l'analisi letteraria di alcuni scrittori rappresentativi della diaspora molisana negli Stati Uniti.

Ci si riferisce, in particolare, ad Arturo Giovanniti e Giose Rimanelli, personaggi di spicco nella storia e nella cultura americana e italo-americana. Tali personaggi sono importanti ai fini dell'indagine poiché nelle loro opere riprendono, sebbene in tempi diversi, le questioni centrali del presente lavoro: l'identità, la cultura e l'emigrazione.

Giovanniti (1884-1959) si colloca negli anni della Grande Emigrazione, quando milioni di persone, tra cui molti meridionali, si dirigono verso gli Stati Uniti in cerca di migliori opportunità di vita, destabilizzando la cultura dominante, rappresentata dai "veri americani", i cosiddetti WASP (*White-*

Anglo-Saxon-Protestant). In questo contesto socialmente problematico, la vita e le opere di Giovannitti sono significative in quanto fotografano le contraddizioni dell'assimilazionismo e del sistema migratorio americano, che si manifestano principalmente nell'ambito delle politiche e dell'organizzazione del lavoro.

A proposito, si analizza la poesia “The Walker”², in cui il poeta esprime sentimenti di amara delusione nei confronti dell'*American Dream*, denunciando la forzata assimilazione ideologica e culturale che causa l'abbruttimento sociale e annienta la parte migliore di ogni essere umano.

Allo stesso tempo, Giovannitti è importante perché nelle sue poesie ritrae la società molisana dell'epoca, caratterizzata da valori autentici, tipici della civiltà contadina meridionale, sottolineando la condizione nostalgica dell'emigrato di prima generazione. In particolare, si analizza *Nenia Sannita*³, sicuramente, la poesia più rappresentativa per i chiari riferimenti ad un mondo popolare, fatto dai *cafoni* che da una vita agiata, vissuta nel segno della tradizione, si ritrovano a vivere in condizioni precarie, a causa delle sciagure che hanno colpito la loro terra quali, la guerra, la peste, la crisi agraria e l'emigrazione.

L'altro scrittore analizzato è Giose Rimanelli (1925-) che si trasferisce negli Stati Uniti nel 1960. Tra le sue opere, si approfondisce *Famila. Memoria dell'Emigrazione*⁴, testo chiave della tematica qui indagata. In quest'opera, infatti, si mettono in luce il pregiudizio storico nei confronti dei meridionali e le trasformazioni dell'identità italiana tramite il contatto con la nuova società e il succedersi delle generazioni.

Le vicissitudini personali e familiari dell'autore diventano il metro di misura dell'esperienza migratoria collettiva, consumata nel volgere di oltre un secolo e raccontata attraverso “tre passi”: il primo è intitolato *Nonno Jazz. Emigrazione come ricordo*, il secondo *Core caro. Emigrazione come Destino*, l'ultimo Giose e io. *Emigrazione come Arte*. Come afferma lo stesso scrittore, si tratta di tre libri “indipendenti l'uno dall'altro ma uniti dallo stesso tema: la famiglia come tronco genetico e famiglia come massa di gente che emigra da un posto all'altro, in questo caso da un continente all'altro, con uguale affanno e speranza. (...)”⁵.

Il capitolo terzo chiude la prima parte del lavoro esaminando le caratteristiche della società di arrivo di cui si descrive il contesto storico e culturale al tempo delle grande Emigrazione, posta tra il 1880 e il

² Sardelli, T., (1977), (a cura di), *Poeti Molisani*, editrice Marinelli, Isernia.

³ *Ibidem*.

⁴ Rimanelli, G., (2000), *Famila. Memorie dell'emigrazione*, Iannone, Isernia.

⁵ *Ibidem*, cit. 15-16.

1924, quando nuovi gruppi di immigrati giungono dall'area mediterranea e dai paesi dell'Est-Europa. A tale riguardo, si mette in luce l'atteggiamento xenofobo assunto da parte delle autorità, della stampa, dei sindacati e dell'opinione pubblica nei confronti di questi nuovi arrivati. Il clima di allarme etnico si riversa, soprattutto, sui meridionali, il gruppo considerato più socialmente pericoloso e resistente all'assimilazione.

Il tipo di classificazione etnica che gli addetti all'espletamento delle pratiche migratorie attribuiscono ai meridionali mostra come le teorie sorte nell'ambito del Positivismo Antropologico Italiano trovano terreno fertile nella società americana e, in particolare, nella comunità scientifica del tempo, dominata dall'Eugenetica. Una serie di documenti e di opere, richiamanti gli studi dei positivisti italiani e le teorie eugenetiche, viene prodotta sia a livello istituzionale sia accademico. La promulgazione di leggi *ad hoc* mira a contenere gli ingressi, mentre, studi e ricerche sono volti ad affermare la natura criminale e violenta della razza mediterranea/meridionale.

Tra gli studi accademici, le opere di Ross, illustre sociologo americano, avvallano le teorie positiviste italiane, sostenendo che nei Piemontesi, nei Lombardi e nei Veneziani scorre sangue nordico, ossia celtico, gotico, lombardo e germanico; al contrario, i meridionali sono di razza scura e mediterranea con una considerevole percentuale di sangue greco, saraceno e africano nei calabresi e siciliani. Questo capitolo è importante perché pone in risalto come le teorie del Positivismo Antropologico abbiano ostacolato e rallentato il processo di inclusione culturale dei primi emigranti, dall'apprendimento della lingua inglese, alle politiche del lavoro, alle relazioni con la società ospitante e con gli altri gruppi etnici, generando un profondo pregiudizio che condizionerà l'acculturazione, quindi, la formazione della nuova e doppia identità delle successive generazioni.

Il capitolo si conclude con un breve *excursus* sulla scuola di Chicago e sulla sua funzione di contrasto alle teorie eugenetiche e all'allarme etnico. Si vede come la Scuola tenti di risolvere, tramite studi e ricerche, le questioni sociali del tempo quali, la criminalità, la povertà, il razzismo, il disagio, la prostituzione e, in particolare, l'immigrazione. A riguardo, si analizza la ricerca del sociologo William Isaac Thomas che propone un approccio innovativo per risolvere il problema degli immigrati e del loro inserimento, partendo dalla comprensione dei patrimoni culturali, intesi come l'insieme degli atteggiamenti e dei valori posseduti, in modo peculiare, da ogni gruppo etnico.

Secondo il sociologo, tali atteggiamenti e valori possono essere compresi solo se collegati ad un'analisi più ampia, che tenga conto, cioè, dei molteplici fattori individuali e di contesto posti alla base delle dinamiche migratorie. L'autore cerca, così, di spostare il discorso del "mescolamento etnico" su un

piano diverso, opposto alle teorie eugenetiche: le tensioni tra i vari gruppi di immigrati e tra questi ultimi e la società americana sono di natura propriamente culturale e non biologica, in quanto dipendono dai diversi patrimoni culturali che ogni gruppo storicamente produce. A partire da queste considerazioni, infine, si è ritenuto opportuno inserire la descrizione che Thomas compie sul gruppo dei meridionali, considerato quello più emarginato e stigmatizzato all'interno della società statunitense.

La seconda parte del lavoro è interamente dedicata alla ricerca sul campo e all'analisi dei dati empirici. Nello specifico, nel capitolo quarto si traccia il percorso metodologico che ha guidato l'intero progetto. L'indagine si basa su una metodologia qualitativa di taglio etnografico, che rispetta le caratteristiche tecniche proprie della ricerca sul campo, con finalità di tipo esplorativo e descrittivo.

Le motivazioni scientifiche poste alla base del lavoro risiedono prioritariamente nell'analizzare l'identità e le sue trasformazioni durante il passaggio generazionale e anche rispetto al contatto interculturale. A partire, dunque, dalle giovani generazioni sono stati ricostruiti i processi di identificazione con l'identità di origine, individuando l'eventuale persistenza (o le sue tracce) della cultura meridionale/molisana, anche per quanto riguarda gli aspetti del pregiudizio storico assegnato dalla società ospitante al gruppo di appartenenza.

Si è, poi, esaminata la natura dei legami con la terra d'origine e come essi emergono e si manifestano nei vari ambiti della vita quotidiana tra i giovani e tra le diverse generazioni. Per meglio indagare questo ultimo aspetto, si è scelto il caso di studio del Molise, cercando di comprendere in che modo l'interpretazione dell'esperienza migratoria e l'acquisizione della nuova/doppia identità cambino tra la prima, la seconda e la terza generazione.

Le domande di fondo cui l'intero progetto di ricerca ha voluto rispondere sono:

- 1) *Come le esperienze dei predecessori hanno condizionato, nel corso delle generazioni, la trasmissione e l'interiorizzazione dei valori della cultura di origine?;*
- 2) *Che cosa significa, oggi, essere un giovane italo-americano nel contesto multiculturale di New York?*
- 3) *Quali sono gli elementi connotativi l'identità dei giovani e quali sono le principali comunanze e divergenze generazionali?*

Le ipotesi guida, correlate con le domande e gli aspetti teorici, sono state formulate nel modo seguente:

a) nell'ambito delle vicende intercorse durante la storia dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti; la prima generazione di emigrati italiani ha trasmesso alle generazioni successive un'identità culturale di matrice prevalentemente meridionale, quindi, storicamente stigmatizzata;

b) i giovani italo-americani adottano solo alcuni aspetti della cultura di origine sulla base di un processo di scelta che dipende da fattori molteplici, sia materiali sia immateriali (la storia del gruppo, le spaccature generazionali, i contesti specifici, i vantaggi offerti dalla propria comunità etnica, il capitale culturale del gruppo etc...), prediligendo gli elementi delle due culture (italiana e americana) che sono socialmente e simbolicamente riconoscibili e desiderabili.

Per quanto riguarda gli strumenti di rilevazione, le informazioni sono state raccolte in vario modo. Il canale principalmente utilizzato è stato quello dell'intervista, mentre altri dati sono stati acquisiti utilizzando un approccio tipico della ricerca sociale, lasciando, comunque, a questo lavoro un carattere squisitamente qualitativo.

Ci si riferisce, in particolar modo, all'osservazione partecipante e non partecipante, ai colloqui liberi tenuti con esperti e testimoni privilegiati, alla raccolta di storie di vita, alla partecipazione ad eventi sociali e culturali organizzati dalle varie associazioni (per esempio, cene, riunioni, spettacoli, gite...) ai discorsi estemporanei intavolati con gli emigrati per caso incontrati per strada, alla fermata dell'autobus, nei negozi italiani, ma, anche alla partecipazione alle attività accademiche e scientifiche (seminari, workshop e conferenze) sui temi in oggetto, organizzate dall'istituzione ospitante.

Tra gli strumenti di rilevazione si evidenzia l'uso dell'intervista, basata su un'indagine generazionale con domande aperte-libere non strutturate. Questo tipo di interviste risulta adeguato quando le tematiche da indagare si intrecciano con gli aspetti soggettivi, riguardanti il comportamento umano. Si è lasciato, infatti, parlare liberamente l'intervistato in modo da fare affiorare determinati aspetti del problema che difficilmente sarebbero emersi con un questionario rigido e strutturato.

Gli aspetti che si sono manifestati durante i racconti riflettono i temi dell'identità, ossia i modelli comportamentali, gli schemi consolidati, le consuetudini, le pratiche sociali e i valori condivisi. In particolare, le domande ruotano su alcuni tratti comuni quali, la definizione dell'identità dell'emigrante, la diversità culturale o ancora il rapporto con il paese di origine e con la società statunitense.

In alcuni casi, poi, si è proceduto alla raccolta di storie di vita e, in altri casi ancora, ad un metodo riconducibile alla tecnica del *focus group*, inteso come una sorta di intervista di gruppo dove

l'intervistatore assume il ruolo di moderatore e gli intervistati esprimono le loro opinioni sui vari temi affrontati durante la discussione. L'osservazione e il contatto continuo hanno permesso di penetrare il problema esaminato, cogliendo importanti sfumature e scandagliando i molteplici aspetti dell'identità italo-americana. In questo modo, la cultura studiata ha dato forma ad un mondo prima ignoto, fatto di un proprio spazio e tempo, pertanto, è diventata particolarmente significativa agli occhi della ricercatrice.

La ricerca, dunque, si è basata, oltre che sulla consultazione del materiale bibliografico, anche su rilevamenti scientifici e dati. Si sono stretti i primi contatti con i testimoni privilegiati in vista delle interviste future, si sono incontrate persone che hanno vissuto l'emigrazione, si è parlato con loro, si è condiviso parte della loro giornata e si è partecipato ai momenti dove la manifestazione della cultura italiana era più accentuata.

Uno degli aspetti più stimolanti dell'intero progetto è stato proprio il contatto quotidiano con le persone che hanno vissuto in prima persona il processo migratorio. Ciò che ha contraddistinto ciascun incontro, da un semplice colloquio ad un invito a pranzo, è stata la complicità che deriva dal riconoscimento di un'identità comune: l'appartenenza della ricercatrice all'Italia e, più in particolare, alla regione Molise e, in alcuni casi, allo stessa città, Campobasso.

Per quanto riguarda la scelta dei soggetti, la ricerca ha previsto due campioni: il primo è composto dai giovani italo-americani di ascendenza meridionale per analizzare la loro identità in riferimento al rapporto sia con la cultura italo-americana e americana sia con quella italiana, cercando anche di capire la loro percezione della società italiana contemporanea. Si tratta di studenti del college di età compresa tra i 18 e i 25 anni, con almeno un genitore italiano e di diversa generazione (in particolare, terza e quarta).

Il secondo campione, invece, indaga le differenze generazionali e analizza gli elementi salienti che connotano le prime, le seconde e le terze generazioni di molisani. L'obiettivo generale consiste nel verificare la sussistenza di rapporti tra la comunità di origine e quella emigrata e, eventualmente, intercettare il tipo di domanda/bisogno culturale in una prospettiva di scambio e di valorizzazione dell'esistente.

In particolare, l'analisi condotta sul gruppo dei molisani di New York si è prefissata di studiare le problematiche concernenti i processi culturali di inclusione ed esclusione al fine di identificare gli elementi caratterizzanti ciascuna generazione. In quest'ottica, si è voluto esaminare la persistenza della cultura d'origine e, allo stesso tempo, individuare i fattori di cambiamento; cioè, capire quali sono i

tratti che si conservano, quali, invece, quelli che si mescolano e quali, ancora, quelli che si perdono nel passaggio generazionale e nel contatto interculturale.

L'analisi è stata realizzata attraverso l'individuazione di aree tematiche esaminate per ciascun campione e, poi, comparate tra di loro al fine di rilevare comunanze e divergenze. Le aree tematiche caratterizzanti sono: la famiglia, il cibo, le relazioni interpersonali e l'amicizia, il lavoro, la religione e le feste dei Santi e, infine, il viaggio (in America per la prima generazione di molisani e in Italia per quelle successive). Complessivamente, sono stati intervistati 40 soggetti di cui 24 rientrano nel primo campione e 16 nel secondo.

Nel capitolo quinto, si affronta l'analisi dei dati relativa al primo campione, quello dei giovani, interpretando, in chiave sociologica e antropologica, i concetti e le teorie alla luce di quanto emerso dalla ricerca sul campo. Nel capitolo sesto, invece, si esaminano i dati sui molisani, delineando le principali differenze tra le generazioni.

Nelle conclusioni, infine, si presentano i risultati e si tracciano le linee future in termini di azioni concrete di sviluppo tra i due paesi e di prospetti di ricerca.

In quest'ottica, l'emigrazione si presenta come un'opportunità per la creazione di un patrimonio condiviso, in cui diversi attori interagiscono e dove la circolazione delle idee e lo scambio di opinioni promuovono una prospettiva del problema in chiave interculturale.

In questo senso, patrimoni culturali lontani e diversi per capacità, risorse, strutture di gusti ed interessi coesistono all'interno di processi di sviluppo e incoraggiano un dialogo dal basso a più livelli (tra i giovani, tra le istituzioni, tra il sistema scolastico e educativo e tra quello culturale, sociale ed economico.). In altre parole, i processi migratori passano attraverso le relazioni tra la società di partenza e quella di arrivo, procedono di pari passo con la socializzazione dell'individuo e del gruppo alle varie culture di appartenenza e, a lungo termine, coincidono con il cambiamento dello *status quo*.

PARTE PRIMA

Gli aspetti teorici

*Per liquidare i popoli si comincia con il privarli della memoria.
Si distruggono i loro libri, la loro cultura, la loro storia
e qualcun'altro scrive loro altri libri, li fornisce di un'altra cultura,
inventa per loro un'altra storia.
Dopo di che il popolo incomincia lentamente a dimenticare
quello che è stato e il mondo attorno a lui lo dimentica
ancora più in fretta.*

Milan Kundera

CAPITOLO PRIMO

Cultura, identità e migrazioni

1. L'approccio delle scienze sociali

Al fine di comprendere il fenomeno migratorio italiano negli Stati Uniti occorre definire i concetti chiave posti alla base della ricerca quali, quello di cultura e quello di identità. Questi due termini sono uniti da un legame profondo, pertanto, analizzando le caratteristiche dell'uno sarà possibile riprendere anche quelle dell'altro.

Con le discipline antropologiche il concetto di cultura si trasforma radicalmente: non è più inteso in senso soggettivo, vale dire, posto in riferimento al processo formativo e educativo della personalità umana, come tradizionalmente concepito (dalla *paideia* greca alla *cultura animi* latina alla *humanitas* rinascimentale), ma, esso acquista un significato oggettivo. Quindi, cultura come un insieme di comportamenti e concezioni storicamente determinate e caratterizzanti ciascun gruppo, sottolineando l'esistenza di molteplici culture articolatesi durante l'evoluzione storica.

In questo modo, la cultura, antropologicamente intesa, diventa la caratteristica propria del genere umano affermando il principio secondo cui non può esserci cultura senza uomo e non c'è uomo senza cultura. Ciò significa che, ogni individuo o gruppo è depositario e portatore di cultura; pertanto, la cultura essendo connessa con l'uomo è sia dinamica, cioè legata ai cambiamenti umani, sia processuale, ossia può essere compresa attraverso la molteplicità delle relazioni umane che avvengono in determinati momenti e luoghi.

A partire da questa visione, il concetto di cultura è diventato il fulcro intorno al quale si è articolato il paradigma antropologico e l'intero dibattito della comunità scientifica di riferimento.

Da un punto di vista storico, l'antropologo inglese Tylor⁶ nel 1871 formula la prima definizione di cultura considerata come quel complesso insieme che comprende il sapere, le credenze, le arti, la morale, il diritto, i costumi e tutte le altre capacità e abitudini che l'uomo fa proprie in quanto membro di una società. Alla base della visione tyloriana, l'esercizio delle capacità umane dà luogo alla formazione della cultura, intesa come quell'operazione tramite la quale i soggetti attribuiscono senso alla realtà priva di senso⁷ in cui sono collocati, riferendosi al sistema di valori e credenze proprie di

⁶ Tylor E. B., (1958), *The origins of culture*, Harper Torchbooks, New York, ed. orig. 1781, cit. p. 1.

⁷ Weber M., (1958), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino.

ogni gruppo. Il concetto di cultura contiene anche quella di patrimonio culturale formato da “quel complesso insieme” derivante dall’esercizio delle capacità umane.

Posta in questi termini, la nozione di cultura implica tre dimensioni cruciali:

- 1) la dimensione comportamentale, ossia come gli individui agiscono tra loro;
- 2) la dimensione cognitiva che si riferisce alla sfera dei pensieri, delle credenze, dei valori delle idee e come questa sfera plasma la visione del mondo degli individui, permettendo la comprensione e la trasmissione delle esperienze;
- 3) la dimensione materiale, ossia gli oggetti fisici che vengono prodotti dall'esercizio delle capacità umane (dagli artefatti, agli utensili fino all'uso delle moderne tecnologie).

La composita matrice concettuale del termine cultura si articola e si precisa con il passare del tempo senza, tuttavia, perdere il proprio intrinseco valore di relazione sociale basata sullo scambio di conoscenze e competenze proprie di ogni individuo in quanto membro di un gruppo.

Benedict⁸ definisce la cultura come “pattern” ossia il modello che caratterizza il sostrato affettivo ed ideologico dei membri di una data comunità. Questo modello è l'impronta di ogni cultura, il suo spirito su cui si plasmano modelli particolari di pensiero e di azione, i valori le istituzioni, le pratiche e le credenze della società.

Per Malinowski⁹, la cultura è composta dai manufatti, dai beni, dai processi tecnici, dalle idee, dalle consuetudini e dai valori propri di ciascuna società. Malinowski, a partire dall'interpretazione di Tylor, concepisce la cultura come il complesso integrato, in cui ogni singola parte partecipa per garantire il funzionamento del tutto. La cultura, dunque, nella visione dell'antropologo inglese, rappresenta l'apparato che consente all'uomo di adattarsi all'ambiente in cui vive e risolvere i problemi in maniera originale, in quanto ogni cultura è data dall'insieme delle risposte elaborate per soddisfare bisogni esistenziali di diverso tipo: i bisogni primari quali, il mangiare, il dormire e il riprodursi, i bisogni secondari come, l'organizzazione economica e politica e, infine, i bisogni culturali, vale a dire, le credenze, le tradizioni e il linguaggio. Secondo Malinowski, la cultura può essere compresa solo attraverso un atto empatico che consente la completa penetrazione da parte dell'antropologo nella vita dei nativi. Per raggiungere questo fine, egli propone il metodo dell'osservazione partecipante, intesa come quella tecnica propria della ricerca etnografica che prevede la partecipazione dell'antropologo alle pratiche sociali e culturali dei soggetti studiati, immergendosi nella loro quotidianità per coglierne gli

⁸ Benedict R., (1970), *Modelli di cultura*, Feltrinelli, Milano.

⁹ Malinowsky B., (1961), *Argonauts of the Western Pacific*, E. P. Dutton & Co., Inc., New York.

aspetti più reconditi.

Nel saggio, *Argonauts of the Western Pacific* pubblicato nel 1922, Malinowski dà avvio al metodo dell'osservazione partecipante, divenuta fondamentale nell'approccio etnografico e considerata, dallo stesso autore, di indiscusso valore scientifico “in which we can clearly draw the line between, on one hand, the result of direct observation and of native statements and interpretations, and on the other hand, the inferences of the author, based on his common sense and psychological insight.”¹⁰ In questa opera, l'autore espone i risultati della ricerca compiuta tra i nativi delle isole Trobriand, in Nuova Guinea, e dedicata all'analisi del sistema Kula, una forma di scambio simbolico e cerimoniale che consiste in spedizioni periodiche, effettuate su canoe, durante le quali le tribù dell'arcipelago si scambiano doni allo scopo di rinsaldare i legami sociali. Da un punto di vista concettuale e teorico, il sistema Kula riflette l'aspetto economico insisto nelle pratiche culturali e riveste un ruolo determinante nella cultura degli abitanti le cui idee, ambizioni desideri e vanità sono ad esso strettamente congiunte.¹¹

La tecnica dell'osservazione partecipante, fondamentale per l'analisi del Kula, tuttavia, viene messa in discussione nel 1967, in seguito alla pubblicazione dei diari personali di Malinowski da parte della moglie. In questi diari si palesano i limiti e le difficoltà dell'osservazione partecipante, quindi, lo sforzo dello stesso autore per instaurare un dialogo, non sempre facile, con una cultura profondamente diversa, che talvolta non comprende e sopporta a fatica. Questa scoperta, che ha provocato una “rivoluzione epistemologica” all'interno della disciplina antropologica, fa emergere la consapevolezza dell'impossibilità di stabilire con i nativi una relazione completamente empatica, portando a riconsiderare il concetto di cultura, il ruolo dell'antropologo e le finalità del suo operare.

A proposito, Geertz ritiene che il compito dell'antropologo deve essere teso a: “cogliere concetti che, per altre popolazioni, sono vicini all'esperienza, e farlo sufficientemente bene da collocarli in connessioni illuminanti con concetti distanti che i teorici hanno costruito per cogliere le caratteristiche generali della vita sociale”.¹² Geertz, in sostanza, sostiene che l'osservazione partecipante non basta per analizzare una cultura e che la presunta empatia, che da questa tecnica deriverebbe, non è garanzia di una conoscenza approfondita e autentica. Lo studio di una cultura, secondo Geertz, deve essere svolto a partire da un'interpretazione più distaccata della realtà sociale, evitando il rischio di cadere nei propri

¹⁰ *Ibidem*, cit. p.3.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Geertz C., (2001), *Dal punto di vista dei nativi*, in *Antropologia e filosofia. Frammenti di una biografia intellettuale*, Il Mulino, Bologna.

pregiudizi e di trascurare caratteristiche importanti.

L'osservazione partecipante, senza dubbio, può portare alla dicotomia tra culture egemoniche e culture subalterne¹³ rappresentate, rispettivamente, dal ricercatore e dai soggetti studiati. Il rapporto empatico tra nativo e antropologo in realtà può celare due mondi culturali diversi che necessitano di un ascolto reciproco, di una negoziazione continua di significati per creare un mondo “terzo”. Come sostiene Fabietti: “è il mondo esperienziale dell'antropologo sul campo in cui prende forma l'attività interpretativa tanto dell'antropologo quanto del nativo, legati l'un l'altro da un flusso dialogico che non è semplice “passaggio di informazioni” ma di “significati”, i quali, come tali, possono anche supporre assenza di dialogo e silenzi”.¹⁴ Bianco, tuttavia, ricorda come la tecnica dell'osservazione “offre il grande vantaggio di permettere le forme di registrazione dei fenomeni ritenuti adatti ai singoli casi lo stesso starsene in disparte dell'etnografo “passivo”, con lo scopo evidente e dichiarato di osservare fenomeni, giustifica agli occhi di tutti le sue operazioni annotative, il suo andarsene in giro con delle schede, con una macchina fotografica o con un registratore. Vi sono fenomeni, inoltre, che si presentano eccezionalmente bene a questo metodo osservativo, come le feste, le azioni cerimoniali o lavorative caratterizzate dalla presenza e dal movimento di molte persone, in cui la presenza dell'osservatore occupa un posto minimo rispetto a tutto il resto dell'azione, non riuscendo così a disturbare e a influenzare il comportamento della gente”.¹⁵

Geertz ridefinisce il compito dell'antropologia classicamente intesa e, di conseguenza, riformula il concetto di cultura. Egli afferma che l'uomo è “un animale impigliato nelle reti di significato che egli stesso ha tessuto “(...) e la cultura consiste in queste reti e che perciò la loro analisi è non una scienza sperimentale in cerca di leggi, ma una scienza interpretativa in cerca di significato”.¹⁶ La cultura si basa su modelli espliciti ed impliciti di comportamenti acquisiti e trasmessi tramite simboli e significati e interiorizzati dall'uomo con l'inculturazione. La costruzione selettiva di senso strutturato e codificato della cultura si sedimenta nel linguaggio, nelle pratiche discorsive, negli artefatti, nelle idee storicamente determinate e nei valori ad esse connesse. Secondo l'antropologia interpretativa, la cultura deve essere studiata in senso semiotico, cioè concepita come un testo costituito da un complesso di simboli significanti che sono prodotti, adoperati ed interpretati durante lo scambio sociale all'interno di ciascun gruppo. Più in particolare, Geertz ritiene che il concetto medioevale della “interpretatio

¹³ Cirese A., (2000), *Cultura egemonica e cultura subalterna*, Palombo, Roma.

¹⁴ Fabietti U., (2005), *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Laterza, Roma-Bari, cit. p. 43.

¹⁵ Bianco C., (1994), *Dall'evento al documento. Orientamenti etnografici*, Ed. CISU, Roma, cit. 150.

¹⁶ Geertz C., (2001), *Verso una teoria interpretativa della cultura*, in *Antropologia e filosofia. Frammenti di una biografia intellettuale*, Il Mulino, Bologna.

naturae” debba essere applicato alla disciplina antropologica, in quanto mostra il percorso attraverso il quale la cultura può essere studiata come un testo, ossia come un'opera frutto dell'immaginazione collettiva e di una costruzione sociale. Il sapere antropologico, allora, si basa su un atto interpretativo di tali significati, che è proprio del metodo ermeneutico e che per un antropologo deve essere sempre valido in quanto egli diventa una specie di mediatore linguistico di un libro la cui trama non è chiara e necessita, pertanto, di un processo di codificazione interpretativa. Geertz applica la sua idea semiotica della cultura allo studio sul combattimento dei galli a Bali, che egli interpreta sulla base dei significati assegnati ai comportamenti, ai gesti e al linguaggio dei balinesi.¹⁷

Un'altra definizione del concetto di cultura viene fornita nel 1952 da Kluckholm e Kroeber che raccolgono più di 150 definizioni del termine; secondo gli autori per riassumere il significato semantico di questo concetto è possibile riferirsi alle seguenti undici categorie:

- il modo di vivere di un popolo;
- l'eredità sociale che l'individuo acquisisce nel gruppo di appartenenza;
- un determinato e riconoscibile modo di pensare, di sentire e di credere;
- un'astrazione derivata dal comportamento;
- una teoria antropologica sul modo in cui un certo gruppo si comporta e agisce;
- il sapere collettivo di un certo popolo;
- un insieme di comportamenti standardizzati verso problemi ricorrenti;
- un comportamento appreso;
- un meccanismo di regolazione normativa del comportamento;
- l'insieme delle tecniche per adattarsi al proprio ambiente di riferimento;
- una matrice, una mappa, una certa porzione di storia.

Kroeber (1974) ritiene che la cultura offre all'individuo sia un insieme di conoscenze sia una guida di comportamento. Si evince, da queste definizioni, come in ambito antropologico, e di conseguenza, in un'ottica multidisciplinare, in quello sociologico, il concetto di cultura è in continua evoluzione, pertanto, risulta impossibile definirlo in maniera univoca e definitiva.

¹⁷ Geertz C., (1987), *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna.

A proposito, è interessante l'osservazione di Mintz: “Quasi tutti i miei colleghi sono d'accordo nel ritenere che la cultura sia il concetto fondamentale della disciplina - anche se non riusciamo a metterci d'accordo su come definirla. La cultura sono le idee? Sono i modelli? Sono le azioni, cioè gli oggetti o i comportamenti?

Oppure è tutto questo, il rapporto tra tutti questi elementi, o soltanto tra alcuni di questi? E' stupefacente come non ne abbiamo alcuna idea o meglio ne abbiamo a centinaia!”.¹⁸

Il concetto di cultura si definisce ulteriormente nella società contemporanea, multietnica e globale, dove risulta difficile collocare una cultura all'interno di un territorio specifico. Essa diventa una sorta di tessuto interconnettivo dove regioni lontane sono poste in stretto contatto e messe in condizioni di influenza reciproca. Oggi, nelle scienze sociali, si parla di culture transnazionali, definite da Hannerz come “delle strutture di significato che viaggiano su reti di comunicazione sociali non interamente situate in alcun singolo territorio”.¹⁹ Questa ultima definizione contiene sia il concetto di cultura, come complesso strutturato di significati, sia quello di rete richiamando le nuove tecnologie e, in particolare, la diffusione di internet. Tali reti, dunque, non sono localizzate in un territorio specifico, ma, possono avere dei “nodi” in altri contesti, paesi e continenti producendo culture “delocalizzate” in quanto oggi i flussi culturali sono sempre più intensi e promuovono la circolazione di simboli, valori, comportamenti e stili di vita e di pensiero diversi.

Si evince, ancora una volta, il carattere non biologico ma dinamico, relazionale e processuale della cultura in quanto legata a nuovi comportamenti e valori e, per questo, essa deve continuamente riadattarsi e rielaborare le sue norme e credenze al nuovo contesto. Secondo Kilani, la cultura è uno stato d'animo e delinea i confini tra “noi” e “loro”, comportando il rischio di assumere una visione etnocentrica in quanto “le culture non riflettono un'unità reale, ma esprimono uno stile di vita, un insieme di simboli condivisi ai quali però essi non danno necessariamente il medesimo contenuto e la medesima interpretazione”.²⁰ “Con il termine etnocentrismo si intende la tendenza nel considerare la propria cultura di appartenenza come superiore e ad applicare i propri valori culturali nel giudicare il comportamento e le credenze di individui cresciuti in seno ad altre culture.”²¹

¹⁸ Mintz S., W., (1992), *Panglosses and Pollyannas; or Whose Reality Are We Talking About?* in, McGlynn F., Drescher S., *The Meaning of Freedom: Economics, Politics, and Culture after Slavery*. eds. pp.245–256, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh.

¹⁹ Hannerz, U., (1998), *La complessità culturale. L'organizzazione sociale del significato*, Il Mulino, Bologna, cit. p. 332.

²⁰ Kilani, M. (2001), *L'ideologia dell'esclusione*, in, Gallissot, R.; Kilani, M.; Rivera, A., *L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave*, Edizioni Dedalo, Bari, cit. p.29.

²¹ Kottak C.P., (2008), *Antropologia culturale*, McGraw Hill, Milano.

Secondo il sociologo tedesco Elias, la cultura è una specie di “strategia sociale”, messa in atto dagli individui per ribadire la loro identità e soddisfare il crescente bisogno di autonomia e di distinzione dai loro simili²². Lungi dall’essere soltanto un mero desiderio di affermazione e di riuscita personale e sociale, la cultura è, prima di tutto, un’esigenza psichica dell’essere umano, posto in relazione con altri individui, un bisogno intrinseco, in virtù della sua natura malleabile e predisposta alle relazioni sociali, dal momento che egli è essenzialmente uno *zoon politicon*. In questo modo, l’*habitus* individuale e sociale dei singoli, e il tipo di relazioni che essi intraprendono è plasmato dalla società di appartenenza, e si espleta attraverso il processo di educazione e di formazione messo in atto dalle strutture istituzionali, sociali e culturali quali, la famiglia, la scuola, la religione etc...²³ In definitiva, secondo Elias, la struttura delle relazioni sociali, i comportamenti umani, che si instaurano tra gli individui, i meccanismi di dipendenza e di influenza, che implicano i legami interpersonali, esprimono non solo la condizione dell’individuo socializzato, e la sua cultura di appartenenza, ma riflettono anche, la sua identità sociale²⁴.

Questa visione, permette di introdurre il concetto di identità, in quanto, come già detto, il significato del concetto di cultura implica anche quello di identità che si espleta nella relazione e con la relazione, e che regola le modalità con cui avviene lo scambio interindividuale.

La cultura, infatti, determina l’identità, il modo di essere, in quanto i fattori socio-ambientali, il sistema di socializzazione e il grado di inculturazione influenzano il processo di costruzione dell’identità²⁵. L’identità è data dai valori, dagli atteggiamenti e dagli orientamenti che generano dei sentimenti e convinzione tali per cui il soggetto sente di appartenere a una cultura e, di conseguenza, di non appartenere ad altre. In altri termini, il senso di appartenenza scatta con l’aggregazione del soggetto ad una cultura specifica: quando egli si sente di appartenere a quella cultura ne sviluppa la conseguente identità, acquisendo la percezione di avere dei diritti e dei doveri a riguardo.

Come la cultura, anche l’identità non è biologicamente data, bensì frutto delle esperienze di ognuno e cambia a seconda dei contesti e delle situazioni. In particolare, l’identità è composta da specifiche caratteristiche tra cui si citano le seguenti:

- l’interdipendenza, che significa che per affermarsi un’identità stabilisce un rapporto di interdipendenza all’interno di una relazione;

²² Elias N., (1990), *La società degli individui*, Bologna, Il Mulino.

²³ Elias N., (1982), *La differenziazione sociale*, Bari, Laterza.

²⁴ Elias N., (1982) *Il processo di civilizzazione*, Bologna, Il Mulino.

²⁵ *Ibidem*.

- la comunicazione, ossia ogni identità comunica visioni del mondo e propone soluzioni ai problemi per adattarsi all'ambiente di appartenenza;
- la dinamicità, in quanto l'identità non può essere statica perché è legata alla società e al soggetto;
- la processualità che significa che la formazione di un'identità avviene solo con l'interazione tra i soggetti collocati in situazioni diverse sia spaziali che temporali.
- la coesistenza, vale a dire, che in ogni soggetto coesistono più identità (quelle ascritte, relative al genere, al sesso, all'età) e quelle acquisite (relative ai vari ruoli e acquisite nelle varie situazioni e con le esperienze).

L'identità può essere intesa come quella realtà alla quale il soggetto o un gruppo si sente di appartenere e come tale è eteropercepito dagli altri. Identità, quindi, come dimensione intersoggettiva e relazionale, come struttura di codici, cornice all'interno della quale l'individuo si muove e orienta le proprie azioni dotate di senso in riferimento allo specifico contesto.

Ciò significa che, l'identità ha due livelli di percezione: l'autopercezione che si manifesta quando il soggetto si percepisce in base a un'identità che conosce e accetta e, l'eterpercezione che si verifica quando i soggetti di una comunità riconoscono un'identità comune e ne accettano gli orientamenti culturali e i comportamenti. Dunque, l'affermazione del concetto di identità rimanda al concetto di alterità poiché ogni persona che si riconosce in un'identità interpella altre persone dal punto di vista autoperceptivo (ossia che si identificano con la sua stessa appartenenza) e eterperceptivo (quello di chi è fuori al gruppo d'appartenenza e si identifica in altri gruppi). Infatti, per alterità si intende il modo di conoscere se stessi e di costruire la propria identità tramite la relazione dell'Io con l'altro che conduce ad una comparazione, cogliendo elementi in comune e le differenze. A proposito, il paradigma di somiglianza/differenza di Akzin (1964) afferma che i membri – *insider* - del gruppo condividono un sentimento di appartenenza e di somiglianza, derivante dal fatto di avere tratti culturali comuni che li differenziano e li distinguono dai non membri – *outsider*. In sostanza, definire l'identità antropologicamente e sociologicamente permette di inserire l'individuo nella realtà attraverso un procedimento di riconoscimento di sé e contemporaneamente dell'altro.

In quest'ottica, Remotti²⁶ sostiene che definire l'identità di ciascuno comporta, nello stesso momento, la

²⁶ Remotti F., (2001), *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari.

definizione di ciò che si è e di ciò che non si è, o che non si può essere; prendere, cioè, una parte e rifiutare al contempo un'infinità di altre possibili identità, pertanto, quando si afferma il concetto di identità si afferma anche quello di alterità.

In senso metaforico, si può affermare che i processi di identificazione avvengano attraverso lo sguardo, che può essere, a sua volta, di vario tipo: lo sguardo del soggetto riferito a se stesso, lo sguardo del soggetto riferito a se stesso come parte di un gruppo che condivide una appartenenza comune con altri soggetti, lo sguardo del soggetto rivolto a quelli che considera suoi simili e, infine, lo sguardo del soggetto rivolto agli altri. Ogni identità è collegata ad altre identità, ossia, ad altre società, e più complesse solo le culture e più differenziate, molteplici e individualizzate si fanno le identità; ciò è particolarmente vero nei contesti di immigrazione, dove gli immigrati e i loro discendenti, sono esposti al contatto con più culture, soprattutto con quella della nuova società.

Le riflessioni della sociologia moderna e, in particolare, i contributi offerti dal sociologo Simmel risultano illuminanti in merito al significato di società. Parlare di società, - ricorda Simmel - significa supporre una reciprocità generale tra gli individui²⁷. Simmel vede la società come il prodotto dell'autocontrollo, e frutto dell'interazione, quindi, come un incessante agire sociale. “L'azione reciproca - osserva Gabriella Turnaturi- ed ogni forma di socializzazione costituiscono i concetti chiave del pensiero di Simmel, per il quale non esiste un ordine gerarchico d'interesse per questa o quell'altra forma di far società, ma nella sua visione, tutto è ugualmente importante e ogni interazione fa società²⁸”.

Il sociologo Elias osserva che nelle società del passato, relativamente, più semplici, l'appartenenza alla stirpe o alla famiglia, ossia l'identità-Noi²⁹, ha un peso rilevante nella vita del singolo, ma pian piano che si procede verso la società moderna, l'influenza della famiglia diminuisce. A tale proposito, egli sostiene: “ Nella prassi sociale nel mondo antico l'idea di individuo, uomo o donna, privo di un gruppo – se lo si spoglia di qualsiasi riferimento al Noi e se a questo individuo, al singolo, si attribuisce un valore così elevato che tutti i riferimenti al Noi, ossia l'appartenenza a famiglie, stirpi o Stati appaiono relativamente meno importanti - era quasi del tutto sconosciuta”³⁰. Così nell'antica Roma o nella Magna Grecia, l'appartenenza alla famiglia, alla stirpe o allo Stato ha un ruolo indispensabile per la costituzione dell'identità del singolo, al contrario di oggi, in cui un individuo è tale indipendentemente

²⁷ Simmel G., (1976), *Il Conflitto della Cultura Moderna e altri saggi.*, a cura di, C. Mongardini, Bulzoni, Roma.

²⁸ Turnaturi G.,(1996), *Introduzione a Georg Simmel, La socievolezza*, Armando Editore, Roma, cit., p. 13.

²⁹ Elias N., (1990), *La società degli individui*, Il Mulino, Bologna.

³⁰ *Ibidem*, cit., p. 179.

dal suo status sociale di origine. Gli idioti, per esempio, nella Antica Grecia sono coloro che vivono lontani dalla *res pubblica*, sono “asociali” e per questo non sono socialmente identificabili.

Allo stesso modo, nel latino classico non troviamo il termine *individuum*, in quanto l'identità di gruppo del singolo, rispetto alla sua identità individuale, è di gran lunga più significativa.

Solo nel Rinascimento, l'individuo è un essere umano connotato da una propria storia, e da specifiche peculiarità e, a partire da questo periodo in poi “nei maggiori Paesi Europei, gli individui si svincolano dalle formazioni originarie e come non è mai accaduto prima ascendono a posizioni sociali indipendenti dal loro *status* di famiglia. In questo modo, si verifica quel passaggio dall'identità-Noi all'identità-Io che provoca, inevitabilmente, un processo di trasformazione della società *tout court*, in particolare dell'individuo e del modo in cui questo si relaziona all'altro, ovvero del suo “essere nella relazione”³¹. Con la società moderna, quindi, l'individuo riflette su stesso e sul mondo esterno (*cogito ergo sum*) bramoso di conoscere e di rendersi indipendente, egli cerca di distinguersi dall'altro, intraprendendo un duplice cammino: di l'individualizzazione e di socializzazione, poiché “quello che da un parte si presenta come processo crescente di individualizzazione - sostiene Elias - è al tempo stesso, dall'altra, anche un processo di socializzazione”³². Sono proprio questi cambiamenti che permettono gradualmente il passaggio da un identità-Noi, ossia, improntata maggiormente sull'aspetto sociale del singolo, sulla sua stretta appartenenza alla famiglia e alla società di origine, verso un'identità-Io, in cui il singolo conquista ed acquista una propria identità individuale, più svincolata dalla famiglia e dalla società di origine. Si verifica, dunque, quel dualismo percettivo, espresso, in maniera paradigmatica, dalla filosofia di Descartes, in cui l'uomo diventa consapevole della sua identità dualistica. E' ovvio che, tale consapevolezza provoca una modificazione, un'alterazione e quindi uno squilibrio tra l'identità individuale e sociale, nonché una difficile gestione da parte dell'individuo di fronte alla nuova percezione dualistica dell'immagine di sé, e alla consapevolezza acquisita, del suo essere un ente individuale e sociale allo stesso tempo.

Le teorie collettiviste e individualiste, che si richiamano di seguito senza alcuna pretesa di esaustività, aiutano a comprendere la differenza tra le diverse società e, conseguentemente, tra i due tipi di comportamento, connessi ai due tipi di identità, quella individuale e quella sociale. Hofstede³³, dopo aver analizzato i dati riguardanti diverse nazioni, afferma che esistono due visioni principali alla base di

³¹ Iacobelli A.M., (1953), *La socialità*, Società Anonima Poligrafica, Roma.

³² Elias N., (1990), *La Società degli individui*, Il Mulino, Bologna, cit., p. 142.

³³ Hofstede G., (1980), *Culture's Consequences: International Differences in Work-related Values*, Sage, Newbury Park (CA).

ogni società, definite *collettivismo* e *individualismo* che regolano la condotta degli uomini, assegnando rilevanza al gruppo (*collettivismo*) o all'individuo (*individualismo*). Il primo modello caratterizza le culture asiatiche e latino-americane che hanno avuto un minore livello di individualizzazione, basandosi sull'identità sociale, ossia sul sé collettivo del gruppo di appartenenza e mettendo in secondo piano l'identità individuale, intesa come maggiore indipendenza dal gruppo. Queste culture assegnano priorità agli obiettivi collettivi: è il gruppo a regolare i comportamenti, a dettare le norme, ad orientare i rapporti interindividuali, basati sulla comunanza dei modi di sentire e di concepire la realtà, rifuggendo dal perseguimento di interessi particolaristici e personali.

Il secondo modello, invece, si riscontra nell'Europa settentrionale e occidentale, nel Nord-America, in Australia e Nuova Zelanda. In queste società, il processo di individualizzazione è maggiore con il risultato che l'identità individuale è messa al centro dell'esistenza umana e i soggetti pospongono il benessere del gruppo a quello personale; si svincolano dai legami famigliari e parentali, sono orientati verso obiettivi particolari e stringono relazioni sociali solo se utili al perseguimento dei propri interessi. Triandis³⁴, riprendendo lo studio di Hofstede, riporta alcune differenze tra le culture a base individualistica e collettivistica. Nelle prime viene data importanza agli interessi personali e al concetto che le persone hanno di sé, ossia la loro identità individuale si sviluppa indipendentemente dalle relazioni con gli altri. Inoltre, le differenze individuali vengono accentuate, ponendo alla base della relazione sociale la competizione e una maggiore ambizione personale. Le culture collettivistiche, invece, sono impostate sull'importanza delle relazioni e delle consuetudini sociali. Pertanto, l'interesse dell'individuo è subordinato a quello del gruppo e il suo comportamento è l'acquiescenza alle norme sociali. Il concetto che l'individuo ha di se stesso è il riflesso delle sue interazioni e viene condizionato dalle aspettative degli altri. Si pone, inoltre, maggiore enfasi sui ruoli e posizioni sociali, e i rapporti sono regolati dalla cooperazione e della solidarietà.³⁵

Triandis, tuttavia, sostiene che non è desiderabile avere delle società che adottino modelli esclusivamente individualistici o collettivistici e, ogni società ha comportamenti che rientrano nei due modelli, ponendo, però, enfasi sull'uno piuttosto che sull'altro. L'autore si esprime in questi termini: "Pure versions of each cultural pattern are seen as highly undesirable. Pure individualism means a Hobbesian «war all against all» selfishness, narcissism, anomie, crime, high rates of divorce, and child abuse. Pure collectivism, under conditions of intergroup hostility, means ethnic cleansing, oppression of

³⁴ Triandis H. C., (1985), *Individualism and Collectivism*, Westview Press, Inc, USA.

³⁵ *Ibidem*.

human rights, and exploitation of the ingroup's members for the benefit of the ingroup. In short, a healthy society uses both cultural pattern, perhaps, in equal amounts, although this is subject to further research. However, although we may reject both pure individualism and collectivism, the reality is that pure versions continue to exist in some circumstances among many groups worldwide and must be studied and understood".³⁶

In conclusione di questo paragrafo, per delineare un vocabolario condiviso si ritiene opportuno riportare le definizioni principali adottate dalle scienze sociali in riferimento ai diversi tipi di identità: individuale, sociale, culturale, etnica e razziale.

L'identità individuale fa riferimento alle componenti più intrapsichiche del Sé, quindi, l'auto-rappresentazione e l'auto-riconoscimento. Il Sé può essere considerato come la cerniera tra la dimensione individuale e quella sociale, il punto di intersezione tra queste due realtà.³⁷ Le informazioni su noi stessi avvengono attraverso l'esperienza sociale, cioè, la relazione. Tali informazioni vengono filtrate attraverso processi di elaborazione interna e organizzate in strutture di conoscenza di Sé, dette schemi del Sé. Secondo la psicologa sociale Markus³⁸ il concetto di sé è costituito da un insieme di schemi di Sé corrispondenti alle dimensioni rispetto alle quali conosciamo noi stessi: uno schema integra tutte le informazioni note sul Sé. Oltre ad essere dei magazzini al cui interno vengono accumulate le conoscenze circa se stessi, gli schemi di Sé svolgono un'importante funzione nel processo di codifica e di elaborazione delle informazioni inerenti la propria persona, selezionando e interpretando gli eventi sulla base di quanto già sappiamo di noi stessi.

Per identità sociale si intende la consapevolezza che una persona ha di appartenere a determinati gruppi sociali, consapevolezza legata ai significati emotivi e valoriali derivanti dall'appartenenza a tali gruppi. Questo concetto è alla base della Social Identity Theory (SIT) formulata da Tajfel e Turner.³⁹ che ritengono come l'identità sociale rappresenti quella concezione di sé che connota un soggetto e che discende dalla sua appartenenza ad uno o più gruppi sociali. Questa identità è collegata con "il comportamento intergruppo ed è concepita sulla base dell'appartenenza ad un gruppo sociale".

Più in particolare, nella Social Identity Theory l'identità sociale è definita come: "quella parte dell'immagine che un individuo si fa di se stesso, derivante dalla consapevolezza di appartenere a un

³⁶ *Ibidem* cit. p. 17.

³⁷ Gergen M. M., (1990), *Psicologia Sociale*, Il Mulino, Bologna.

³⁸ Markus, H. R., (1977), *Self-schemata and processing information about the self* in, *Journal of Personality and Social Psychology*, 35, 63 – 78.

³⁹ Tajfel H., Turner J., (1986), *The social Identity Theory of intergroup behaviour* in, Worchel S., Austin W.G., *Psychology of Intergroup Relations*, (Eds) Nelson, Chicago.

gruppo (o gruppi) sociale, unita al valore e al significato emotivo attribuito a tale appartenenza”.⁴⁰

L'identità sociale, secondo Brown, “consiste in quegli aspetti dell'immagine individuale di sé che derivano dalle categorie sociali a cui l'individuo sente di appartenere (...). Ogni volta che pensiamo a noi stessi come membri di una categoria sessuale o di un gruppo etnico e sociale particolare facciamo riferimento a un aspetto della nostra identità sociale”.⁴¹ In riferimento alla relazione tra appartenenza e identità sociale, Tajfel avanza l'ipotesi che, “per quanto ricca e complessa possa essere l'immagine che gli individui si fanno di se stessi in relazione al mondo circostante, sociale e fisico, alcuni aspetti di tale immagine si identificano con l'appartenenza a certi gruppi o a certe categorie. (...) Alcune di queste appartenenze sono più rilevanti di altre; la rilevanza di alcune può variare nel tempo e in funzione di una serie di situazioni sociali”.⁴² Il fatto che l'immagine che abbiamo di noi stessi dipenda, almeno in parte, dalle nostre appartenenze a gruppi, comporta che noi consideriamo l'*ingroup* in modo più positivo rispetto ai gruppi esterni ai quali non apparteniamo.⁴³ L'identità sociale e l'appartenenza ai gruppi sono strettamente collegate, in quanto la concezione che un individuo ha di sé è ampiamente composta da autodescrizioni che utilizzano le caratteristiche dei gruppi sociali cui egli stesso appartiene. Il nostro senso d'identità sociale è strettamente legato alle nostre varie appartenenze ai gruppi e si basa sulla comparazione rispetto a gruppi ai quali partecipano gli altri. La prospettiva della SIT intende per gruppo due o più individui che condividono un'identificazione sociale comune e che quindi si percepiscono come appartenenti ad una medesima categoria sociale.

L'identità culturale indica l'appartenenza a una determinata cultura, che come si è detto in precedenza, si riferisce alla condivisione delle competenze, valori, atteggiamenti e norme elaborate e trasmesse all'interno di un gruppo. Il Consiglio d'Europa e l'Unesco hanno elaborato una definizione di identità culturale che propende verso una visione interculturale: “L'identità culturale corrisponde all'insieme dei riferimenti culturali per il quale una persona o un gruppo si definisce, si manifesta e desidera essere riconosciuto; l'identità culturale implica le identità inerenti alla dignità della persona e integra in un processo permanente la diversità culturale, il particolare e l'universo, la memoria e il progetto”. Questa definizione riflette una prospettiva interculturale che parte dalla società globale, dove si manifestano appartenenze molteplici. In un contesto interculturale, le identità sono da considerarsi in continua evoluzione, pertanto, sottolineare le differenze culturali riduce la complessità della realtà odierna,

⁴⁰ *Ibidem*, cit. pp. 7-24.

⁴¹ Brown R. (1997), *Psicologia sociale del pregiudizio*, Il Mulino, Bologna, cit., p. 214.

⁴² Tajfel H. (1995), *Gruppi umani e categorie sociali*, Il Mulino, Bologna, p. 315.

⁴³ Brown R. (1997), *Psicologia sociale del pregiudizio*, Il Mulino, Bologna.

dinamica e interconnessa. In questo senso, l'approccio interculturale sembra riconoscere le diversità e valuta in maniera positiva le differenze. Esso mira a combattere il razzismo, i pregiudizi e le incomprensioni verso l'altro, manifestando una disponibilità ad ammettere una cultura diversa al fine di instaurare un dialogo per conoscerla e comprenderla.

I termini transculturale (dall'inglese *cross-cultural*) e interculturale sono due termini usati spesso come sinonimi, ma, i loro significati sono distinti: le ricerche di carattere transculturale riguardano la comparazione di due o più culture diverse, sulla base di dati ottenuti osservando individui che interagiscono con i membri della propria cultura. Le ricerche di carattere interculturale, al contrario, riguardano la comparazione di due o più culture, partendo da dati ottenuti e osservando individui di lingue e culture diverse che interagiscono tra loro.

L'interculturalismo, dunque, afferma l'universalità delle culture e la forza delle connessioni secolari tra culture diverse. La dialettica tra globale e locale viene sciolta dall'affermazione secondo cui il locale è parte del globale e non il suo antagonista.

L'identità etnica, invece, si riferisce all'appartenenza ad un'etnia, intensa come l'identificazione con una comune ascendenza genealogica o di stirpe affermata sulla base di una storia o di una tradizione socialmente condivisa. A tale proposito, Hobsbawm e Ranger⁴⁴ sostengono come molte tradizioni che rivendicano una lunga storia e cultura hanno spesso un'origine piuttosto recente, talvolta, inventate di sana pianta. Le “tradizioni inventate” sono una risposta elaborata dei membri di un gruppo di fronte a nuove situazioni e il richiamo al passato è una forma di legittimità e serve per acquisire potere. I conflitti tra gruppi, infatti, possono essere scatenati dalla volontà di far prevalere un'identità etnica su altre, di solito, minoritarie e in questo senso, l'etnicità è senz'altro una forma organizzativa che sfrutta aspetti di utilità e aspetti di significato. L'ideologia etnica offre, del resto, risposte alle questioni delle origini, del destino, del significato della vita. L'etnicità, in definitiva, è chiaramente uno dei fattori fondamentali nella definizione dell'identità, della personalità di un individuo e, nelle appartenenze razziali essa assume un grande valore nel processo di formazione e mantenimento delle coordinate di senso e di scopo sia nella quotidianità sia nei periodi di cambiamento. Comunemente, si pensa che origine e identità siano strettamente collegate tra di loro e che una spieghi l'altra, in questo modo non si fa altro che ridurre l'identità di un individuo alla sua origine etnica, mentre l'identità non può essere che plurale e costruirsi attraverso una molteplicità di legami. Come afferma Satriani: “L'identità, il senso di appartenenze, costituiscono fattori essenziali per i singoli individui e per le comunità, ma essi sono

⁴⁴ Hobsbawm E., Ranger T., (1983), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, London.

frutto sempre di complesse costruzioni, non realtà metastoriche, ontologicamente stabili nel tempo (...) Tali concetti e esigenze identitarie o di appartenenze sono spesso manipolati e stravolti dai protagonisti di siffatte manipolazioni per la realizzazione dei loro obiettivi politici e di potere”.⁴⁵

Smith⁴⁶ pone l'accento sul significato duplice della parola greca *ethnos*, designante sia l'idea di vivere insieme e di essere simili dal punto di vista culturale sia il senso di appartenenza sociale. In quest'ottica, nel concetto di etnico l'elemento “clanico”, ossia il legame di sangue e genealogico, passa in secondo piano rispetto al senso di appartenenza sociale, derivante dalla condivisione di una stessa cultura.

Ciò significa che l'identità etnica non si basa tanto su fattori di discendenza e su vincoli di sangue e/o genetici, ma, quanto sulla condivisione di modelli comportamentali prodotti durante l'interazione sociale, all'interno di un contesto specifico. Tali modelli, sebbene siano condivisi, possono essere soggetti a periodiche trasformazioni da parte dei gruppi umani, i quali, sulla base di esigenze sociali e di bisogni individuali, riformulano incessantemente il proprio *habitus* culturale.⁴⁷ L'aspetto etnico, manifestandosi come componente dell'identità culturale, consente di operare un processo di differenziazione in base a cui ogni gruppo sociale possiede una propria specificità. Consolidata dalla tradizione, la cultura viene espressa in comportamenti socialmente stabiliti, acquisiti attraverso i processi di apprendimento ed educativi. Ma, questo non significa che una cultura locale sia un sistema chiuso ed autoctono: al contrario, essa è un'entità aperta e fluida⁴⁸ che fa proprio ciò che assimila, a prescindere dalla provenienza e dall'origine.

Infine, l'identità razziale si basa sulle rivendicazioni di comuni tratti fisici e genetici, a differenza di quella etnica che si basa sulla rivendicazione di una storia in comune, rafforzata, spesso, dalla condivisione di una stessa religione, lingua e cultura.

Spesso, appartenenza razziale, etnica e culturale sono poste sullo stesso piano, svolgendo un ruolo importante nell'acquisizione di privilegi e nelle identità sociali. Negli Usa, per esempio, le modalità, secondo cui i gruppi si collocano nel tessuto e nella gerarchia sociale, sono determinate dalla loro appartenenza etnica e razziale. Come si vedrà meglio in seguito, durante l'emigrazione storica negli Stati Uniti, l'appartenenza etnica degli emigrati meridionali è stata associata alla razza “negroide”, giocando un ruolo decisivo nell'acquisizione e nel riconoscimento di specifici privilegi, in quanto componente di primo ordine nella classificazione dei gruppi. Bisogna ricordare che negli Stati Uniti,

⁴⁵ Lombardi Satriani, L. M., (2005), Presentazione, in Crudo A., *Identità fluttuanti*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, cit. p. 21.

⁴⁶ Smith A. D., (1998), *Le origini etniche delle nazioni*, Il Mulino, Bologna.

⁴⁷ Elias N., (1990), *La Società degli individui*, Il Mulino, Bologna.

⁴⁸ Bauman Z., (2003), *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.

non solo gli italiani, ma, tutti i gruppi etnici sono stati definiti in base alla loro appartenenza etnico-razziale, influenzandone, così, il processo di assimilazione. Dalla differenziazione etnica e dalla specificità propria di ciascuna etnia scaturiva la costruzione degli stereotipi che servivano, poi, a mantenere le differenze, creando e mantenendo il pregiudizio etnico nei confronti di determinati gruppi, tra cui, quello degli italo-americani.⁴⁹

Il sociologo Bauman⁵⁰ ritiene che nell'epoca della post-modernità si siano persi i riferimenti essenziali per il proprio Io, comportando la scomparsa anche dei confini identitari, ossia culturali, religiosi, etnici etc. Il tipo di relazione che l'uomo instaura con l'ambiente si espleta secondo modelli che variano nel corso del tempo. In questo modo, oggi vi sono nuovi modelli relazionali, diversi da quelli storici, che erano basati sulla *comunità*, dove ciò che veniva chiamato in causa era l'appartenenza sociale. Con la scomparsa della comunità⁵¹ viene meno anche la condivisione, la collaborazione e la solidarietà tra gli appartenenti ad uno stesso gruppo e, secondo Bauman, questa perdita causa parte del disagio sociale contemporaneo. Allo stesso modo, si riduce, anche, lo scambio e il dialogo all'interno di un "circuito" collettivo dove, invece, predomina l'esperienza soggettiva che come tale ha un inizio e una fine. Bauman riflette sulla differenza tra luogo e non luogo specificando come il non luogo, ormai, stia letteralmente dominando, anche a livello concettuale, sul luogo. Nei non luoghi si favorisce l'azione e non l'interazione - per esempio negli aeroporti - e l'individualità, rendendo al contempo tutti simili, in quanto consumatori. Il tempo, inizialmente unità di misura utile per attraversare uno spazio, adesso, nella "modernità liquida", è sinonimo di istantaneo-immortale, l'attimo fuggente, che rifiuta ogni tipo di procrastinazione a favore di una scelta immediata. La comunità non è più il luogo fisico, il *medium* che permette di interagire con gli altri, ma, dalla determinatezza del luogo fisico, composto dalla rete sociale, si passa all'evanescenza dello spazio mediatico formato da reti virtuali, in cui l'individuo spesso è solo.

2. Processi migratori e acculturazione

I processi migratori avvengono in vario modo: all'interno dello stesso paese, tra paesi e continenti diversi, per periodi definiti oppure permanenti e, inoltre, possono essere determinati da scelte

⁴⁹ In riferimento al termine italo-americano in questo lavoro si usa il trattino quando si indica il sostantivo, mentre, non si usa il trattino in presenza di un aggettivo, per esempio, gli italo-americani, l'identità italoamericana.

⁵⁰ Bauman Z., (2003), *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.

⁵¹ Bauman Z. (2001), *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari.

volontarie o obbligatorie. In letteratura, le cause dei processi migratori sono ricondotte a due fattori differenti che sono i fattori di espulsione e i fattori di attrazione, rispettivamente, *push factors* e *pull factors*⁵². I primi fattori si riferiscono alle condizioni della società di partenza (per esempio, la povertà, le guerre, la disoccupazione, i disastri naturali etc...) I secondi, invece, indicano la situazione delle società verso cui si dirige il flusso migratorio, che presentano maggiori opportunità socioeconomiche e migliori condizioni di vita.

Si evince come i processi migratori si collochino all'interno di una cornice complessa che riguarda tanto i paesi di partenza quanto quelli di arrivo, come pure, la dimensione psico-sociale dell'immigrato, con ripercussioni sulla sua capacità di inserimento nella nuova società, dove egli è classificato in base alle categorie di inclusione o esclusione, vale a dire, cittadino o straniero. Questo ultimo termine è stato definito da Simmel, che ne accentua l'elemento di ambivalenza insito in tale condizione: "egli è vicino e lontano, incluso e escluso. Viene da fuori ma ormai è parte integrante del gruppo. Occupa nella comunità una posizione marginale ma positiva, che consiste nel rafforzare la posizione interna, nel promuovere il cambiamento sociale, nello svolgere una funzione economica rifiutata dagli altri membri o non adatta ad essi."⁵³

Oberg⁵⁴ parla di *shock* culturale per indicare la situazione di disorientamento che insorge quando l'individuo si trova lontano dal suo ambiente familiare e dal gruppo di appartenenza, essendo sottoposto a nuovi stimoli, comportamenti, regole e attitudini.

Come si è detto, l'individuo acquisisce la propria cultura, quindi, la propria identità, attraverso quello che in antropologia culturale viene definito processo di inculturazione, ed in sociologia, processo di socializzazione che si esplica durante tutto il corso di vita, e che determina l'interiorizzazione dei valori fondamentali della cultura di appartenenza sin dai primi anni dell'esistenza e ne permette il passaggio alle generazioni successive.

Quando individui e gruppi lasciano i loro paesi d'origine entrano in contatto con la società di accoglienza e questo produce un processo di acculturazione: l'adattamento culturale degli individui o gruppi in altri contesti quando due culture sono in contatto volontariamente o coercitivamente. L'adattamento comporta l'apprendimento di modelli e norme comportamentali diversi da quelli di origine, producendo cambiamenti culturali che investono sia i gruppi, sia i singoli individui che ne sono

⁵² Volgher M., Rotte R., (2000), *The effects of development on migration: theoretical issues and new empirical evidence*, Journal of Population Economics, 13,3, pp. 485-508.

⁵³ Simmel G., (1908), *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Roma, ed. 2000, cit. p 508

⁵⁴ Oberg K., (1960), *Cultural shock: adjustment to new cultural environments*, Practical Anthropology, 7, pp. 177-182.

parte (Bourhis *et al*,1997).

Tali cambiamenti, infatti, mettono in discussione l'identità e la cultura di appartenenza. Ogni cultura di appartenenza fornisce protezione, sicurezza e stabilità, riduce l'incomprensione tra membri che condividono gli stessi valori e stili di vita e indica come orientarsi nel rapporto con gli altri, interpretando i comportamenti propri e altrui all'interno di un contesto noto e familiare.

Nei processi migratori, invece, viene meno il senso di protezione derivante dalla condivisione di una stessa cultura e si determina una frattura nel passaggio generazionale, ossia nella consegna delle capacità e conoscenze accumulate nel corso dell'esperienza e sedimentate nella storia di ciascun gruppo.

L'acculturazione, dunque, rappresenta un processo complesso caratterizzato da continue negoziazioni in cui le componenti etnico-culturali dell'identità di ciascun gruppo vengono confrontate non senza conflitti e incomprensioni. Le componenti identitarie negoziate durante il contatto sono legate sia al mantenimento della propria cultura sia all'acquisizione della cultura della società ospitante. La negoziazione può essere più o meno traumatica, a seconda delle variabili in gioco quali, il livello d'istruzione, la possibilità di lavoro, il grado di partecipazione politica, la competenza nella lingua del paese ospitante, la credenza religiosa, la nostalgia, la solitudine etc...

Ciò significa che ogni individuo e gruppo è influenzato dall'altra cultura in maniera differente, per esempio, alcuni gruppi possono integrarsi con la cultura del posto, altri, invece, scegliere di mantenere le proprie radici e prendere le distanze dalla cultura dominante. Nel caso della presente ricerca, si vedrà come la prima generazione di molisani a New York continua a parlare la lingua originaria e a seguire la cultura italiana, al contrario, dei loro figli e nipoti che progressivamente hanno assorbito i valori e i comportamenti della nuova società.

Il termine acculturazione è stato utilizzato per la prima volta in ambito antropologico (Levi-Strauss, 1966; Liebkind, 2001) per descrivere il processo di cambiamento bi-direzionale che si verifica quando due gruppi etno-culturali entrano vicendevolmente in contatto diretto e prolungato. In tale processo entrambi i gruppi sono influenzati dal contatto reciproco e, alla fine, risultano trasformati dall'acquisizione di tratti culturali e valoriali propri dell'altro gruppo.

In ambito psicosociale, il termine acculturazione indica i cambiamenti che avvengono nell'individuo e nel gruppo di appartenenza quando questi sperimentano un'altra cultura. Graves (1967) propone il termine acculturazione psicologica per indicare i mutamenti nelle percezioni dell'individuo che fa parte

di un gruppo coinvolto in un processo di acculturazione. L'acculturazione a livello individuale è un fenomeno parallelo e temporalmente concomitante all'acculturazione di gruppo. I cambiamenti avvenuti nel gruppo si riflettono ed implicano i cambiamenti degli individui, vissuti da ciascuno in modo differente e segnati da percorsi identitari trasformativi inediti. In questo senso, Chryssochoou (2000, 2004) definisce l'acculturazione come un processo di cambiamento sociale in cui le culture di origine vengono reinterpretate e ricostruite attraverso la negoziazione.

In particolare, il processo di acculturazione coinvolge due culture, quella del *gruppo dominante* e quella del *gruppo acculturante* che si influenzano reciprocamente.

Nel momento in cui uno dei due gruppi vuole relazionarsi all'altro fa una scelta fra diverse strategie di acculturazione derivanti dalla combinazione di due dimensioni: la volontà di mantenere la propria cultura e il desiderio di entrare in contatto con quella dei membri della società ospitante. Tale fenomeno può essere definito un processo multilineare, in quanto può avere differenti mutamenti di comportamento, molteplici obiettivi e può condurre a diversi esiti (Berry *et al*, 1989).

2.1 Elementi problematici

Il rapporto tra acculturazione e identificazione culturale viene descritto come un fenomeno psicologico di *push and pull*, poiché si alternano spinte in direzione contrapposta: verso il mantenimento della propria identità etnica e culturale e verso l'adattamento alla cultura della società ospitante.

La tensione tra queste due direzioni tende a produrre *stress* da acculturamento, o *stress* da biculturalità. Vi è spesso un insieme particolare di comportamenti che si rilevano durante l'acculturazione, come, ad esempio, il peggioramento dello stato di benessere mentale (ansietà e depressione), l'insorgenza di sentimenti di emarginazione e alienazione, l'aumento del livello di sintomi psicosomatici, confusione di identità. In particolare, quando il processo acculturativo fallisce, si parla di *stress* di acculturazione che porta diverse patologie psico-fisiche, dal calo dell'auto-stima, al disorientamento, alla marginalizzazione, fino all'elaborazione di sentimenti di angoscia e, in condizioni estreme, al desiderio di togliersi la vita. Il rapporto tra acculturazione e *stress* è determinato da diversi fattori: le modalità di acculturazione, le caratteristiche del gruppo oggetto di acculturazione (età, *status*, sesso) l'orientamento individuale nei confronti dell'esperienza migratoria, le condizioni della società ospitante e quelle della società d'arrivo.

La deculturazione, invece, si verifica quando l'acculturazione viene imposta, portando alla scomparsa della cultura di origine che viene sostituita completamente da quella dominante. In presenza di gruppi egemonici, l'imposizione culturale può portare anche alla resistenza, ossia a quell'atteggiamento caratteristico all'inizio del processo acculturativo messo in atto dai gruppi minoritari di fronte all'assimilazione forzata di altri sistemi culturali, percepiti come una minaccia alla propria identità.

La contro-acculturazione si verifica quando l'acculturazione è già avviata e il gruppo prende coscienza della perdita o dell'allentamento dei vincoli dal sistema culturale di origine e, pertanto, tenta un ritorno alle tradizioni esistenti prima del contatto. Un altro livello della acculturazione è la reinterpretazione che si riferisce al processo di “digestione” necessario per assorbire altri modelli culturali. La reinterpretazione presuppone la creatività e la capacità dei gruppi costretti a rinunciare alla propria identità, perché ritenuta inadeguata nella società di arrivo, e ad adottare modelli differenti.

Il processo di acculturazione dei molisani nel contesto urbano di New York è caratterizzato da questi processi sopra descritti, che si manifestano in modo diverso a seconda delle generazioni ma tutti, però, si collegano alla storia dell'emigrazione negli Stati Uniti, quindi, all'assimilazionismo che ha portato alla formazione dell'identità italoamericana.

Diversi fattori sociali, individuali, culturali, contemporanei e pregressi al processo migratorio concorrono a determinare o meno il tipo di strategia acculturativa degli immigrati, quindi, il successo o meno dell'acculturazione.⁵⁵ Uno dei fattori che rende l'acculturazione problematica riguarda lo spostamento di gruppi portatori di stigma sociali. Questo termine si riferisce agli attribuiti che svalorizzano e denigrano l'identità sociale di determinati gruppi minoritari aventi scarso potere. Alcuni esempi di stigma sono la razza, il colore della pelle, la religione, particolari condizioni di disabilità sia fisica sia mentale, il genere, l'etnicità etc... Il processo di stigmatizzazione, ossia l'attribuzione dello stigma, influenza la stima personale e i comportamenti, i pensieri, i sentimenti delle persone stigmatizzate. Oltre allo stigma, anche il pregiudizio e lo stereotipo possono influenzare l'acculturazione, ostacolando o ritardando l'inserimento nella nuova società. Il primo termine si riferisce alla formulazione prematura, basata su una conoscenza parziale o indiretta, della realtà, quindi, il pregiudizio si fonda, prevalentemente, su un atto di ignoranza, nel senso, di ignorare la cultura dell'Altro. Nelle scienze sociali, per pregiudizio si intende un atteggiamento particolare verso una categoria o un gruppo di persone che si forma nelle relazioni intergruppo e che, in situazioni particolari, porta al razzismo. In questo caso, si parla specificatamente di pregiudizio razziale per intendere quel

⁵⁵ Chrysocchoou X., (2006), *Diversità culturali, Psicologia Culturale della differenza*, Utet Universitaria, Torino.

atteggiamento negativo verso una razza o un gruppo che si sviluppa quando gruppi minoritari entrano in contatto con quelli predominanti. Il pregiudizio razziale è uno dei più importanti sul piano storico-sociale per i problemi scaturiti (emarginazione, discriminazione, violenza). In antropologia, il pregiudizio poggia su una visione etnocentrica, tipica di ogni cultura. In psicologia si intende per pregiudizio l'opinione preconcepita concepita non per conoscenza diretta di un fatto, di una persona o di un gruppo sociale, quanto piuttosto in base alle opinioni comuni o alle voci.

G.W. Allport⁵⁶ sostiene che un concetto errato (che è sempre possibile) si trasforma in pregiudizio quanto rimane irreversibile anche di fronte a nuovi dati conoscitivi. Per esempio, se si ritiene che gli immigrati siano portatori di destabilizzazione sociale è difficile che tale opinione possa cambiare di fronte a immigrati, che in tutta evidenza si comportano in modo difforme dal comune pregiudizio.

Alla base del pregiudizio vi sono ragioni economiche e utilitaristiche inerenti la distribuzione e l'acquisizione di diritti e risorse quando queste sono scarse e limitate, scatenando, così, il conflitto sociale. Quando il pregiudizio sfocia in un comportamento specifico si parla di discriminazione. La discriminazione può avere come effetti un attacco alla propria auto stima, infatti, sentendosi inferiori, si pensa di non valere nulla; l'altra conseguenza può essere una qualche volontà di fallire in quanto le vittime della discriminazione appaiono comportarsi in modo da validare i pregiudizi che si hanno nei loro confronti, si parla in questo caso di profezie che si auto avverano che occorrono quando si creano le condizioni per cui l'altro si comporta come ci si aspetta.

Infine, il termine stereotipo indica una credenza o a un insieme di credenze in base a cui un gruppo di individui attribuisce determinate caratteristiche a un altro gruppo di persone. In psicologia sociale lo stereotipo corrisponde ad un'immagine semplificata di una categoria di persone e di eventi, condivisa generalmente a livello sociale. Lo stereotipo si accompagna al pregiudizio, quindi, essi sono degli schemi mentali che si utilizzano per valutare o prevedere il comportamento di una persona o di un gruppo. Questa tendenza rientra nella categorizzazione degli oggetti e dei gruppi,, pertanto, si ritiene che quel gruppo avrà probabilmente le caratteristiche proprie di quella categoria. Anche lo stereotipo si basa su una conoscenza fasulla e limitata della realtà, trascurando cioè tutte le possibili differenze che potrebbero invece essere rilevate tra i diversi componenti di tale categoria. Lo studio dell'effetto della cosiddetta *minaccia da stereotipo* afferma che quando il soggetto percepisce il rischio di confermare stereotipi attribuiti al gruppo di origine, di conseguenza, sviluppa un'ansia di prestazione che lo espone

⁵⁶ Allport G. W, (1954), *The nature of the prejudice*, Addison-Wisley Pub. Co.

alla frustrazione di ottenere la verifica concreta dei suoi timori (Chrysocchoou 2006; Dovidio J. K., Kawakami K., Gaertner SL. 2002).

Lo stereotipo e il pregiudizio hanno una vita inserita nella storia e nelle generazioni e, nei processi migratori svolgono un ruolo essenziale per la riuscita del processo di acculturazione. Infatti, cambiando ambiente di origine, l'immigrato è sottoposto ad uno sforzo per accettare le sfide che derivano dal confronto con altre culture e, se la sua cultura di origine è stigmatizzata e oggetto di pregiudizi e stereotipi, lo sforzo è, senza dubbio, maggiore, più problematico e fonte di tensioni e dilemmi.

Altri fattori che influenzano l'acculturazione sono di tipo individuale e soggettivo (l'età, il genere, lo *status* economico, il livello di scolarizzazione, l'esperienza personale, le attitudini, gli interessi etc...) collettivo e oggettivo (i valori della cultura di appartenenza, la religione, la lingua, le credenze e quanto più essi differiscono dalla cultura ospitante tanto più l'acculturazione diventa difficile).

Alla base del processo dell'acculturazione, quindi, ci sono una serie di componenti sociali, ambientali, culturali ed individuali. Ed è in questa piattaforma che si inserisce il problema dell'inserimento degli immigrati come un processo complesso e mai riconducibile ad un solo fattore, ma, piuttosto caratterizzato da molteplici variabili. Tra queste variabili possiamo citare, ad esempio, un inserimento armonico nella nuova società, reso possibile da un'adeguata soddisfazione dei bisogni individuali e di quelli del gruppo di appartenenza; al contrario, nel caso che vi siano degli ostacoli a tale condizione, è possibile che nell'immigrato si sviluppino atteggiamenti e sentimenti devianti e nocivi per la società d'accoglienza, ma, anche per quella di provenienza. In questo ultimo caso, l'immigrato soffre di un'assenza di opportunità e di obiettivi socialmente accettati, cerca di raggiungere spesso fini non condivisi dall'insieme delle persone che costituiscono il suo gruppo sociale e viene sottoposto a *stress* psicologici, se la società pone barriere tra lui e gli scopi fissati. In tal modo, si accentua il circolo vizioso di ostacolo, di reazione di frustrazione⁵⁷, di disadattamento (Dollard, Miller, 1967) che può agire da propellente nel determinare atteggiamenti devianti, impedendo la costruzione di interrelazioni sociali equilibrate. In una prospettiva sociologica, va rilevato che per ridurre i processi di disagio e di disadattamento, bisogna considerare l'immigrato come un individuo in cammino, come un progetto di

vita che si realizza lentamente, e che durante il suo percorso può sviare, rallentare, riprendersi, purché non sia lasciato solo a gestire una cultura diversa che ancora non ha pienamente compresa,

⁵⁷ L'ipotesi della frustrazione-aggressività, secondo cui l'aggressività è sempre il risultato della frustrazione. Il modello dell'aggressività prospetta che una persona sia motivata ad agire in modo aggressivo non da fattori innati bensì da una pulsione indotta dalla frustrazione. Con il termine frustrazione gli autori intendono una condizione che sorge quando il raggiungimento di un fine incontra un ostacolo; l'aggressione è invece un'azione che ha lo scopo di nuocere ad un altro organismo. Vedi. Dollard J., Miller N. (1967), *Frustrazione ed aggressività*, Giunti, Firenze.

interiorizzata e sentita come propria.

In questo percorso, l'immigrato se abbandonato, emarginato e discriminato mostra la propria forza fisica, la propria energia aggressiva, per provare agli altri e a se stesso di esistere; si oppone alle regole sociali ed alle convenzioni perché prodotti all'interno di una cultura che non riconosce come propria, ma, sente, avversa e ostile.

Per diventare protagonista, per esserci deve inventarsi altri valori che per la collettività possono essere disvalori, o altre regole, magari in opposizione con quelle della cultura dominante.

Da questa prospettiva, l'atto deviante rappresenta una forma alternativa di comunicazione/interazione disfunzionale. È fondamentale, dunque, che la società sia d'accoglienza sia d'arrivo siano in grado di sostenere l'acculturazione dell'immigrato, che lo possano rendere più autonomo e più responsabile nell'affrontare le varie sfide che il processo migratorio richiede.

In questo modo, l'acculturazione è il risultato di un accordo reciproco che si sedimenta tra le due culture, sostenuto da determinate condizioni, quali la fiducia reciproca, le aspettative, il rispetto per le norme e la decodifica dei modelli di interazione.

3. Modelli di acculturazione in letteratura

In letteratura vi sono diversi modelli di acculturazione adottati dagli individui a seconda dei contesti, dei rapporti tra il gruppo emigrato e il gruppo ricevente e delle strategie acculturative messe in atto dalla società di accoglienza. Più in particolare, i modelli di acculturazione dipendono da diversi fattori della società d'arrivo quali, le condizioni economiche, storiche, sociali, culturali e, le ideologie prevalenti e condivise della società ospitante che definiscono comportamenti e atteggiamenti nei confronti dei gruppi sociali e indirizzano le strategie di acculturazione. Senza alcuna pretesa di esaustività, si riportano di seguito i modelli principali.

Il modello di Gordon (1964). Il primo modello di acculturazione fu proposto da Gordon nel 1964 nel suo libro *Assimilation in American life*⁵⁸. Il processo descritto da Gordon disegna una modalità acculturativa unidimensionale che prende in considerazione solo i cambiamenti culturali subiti dagli immigrati. La premessa fondamentale a tale modello è che la relazione tra immigrati e comunità

⁵⁸ Gordon M. M., (1964), *Assimilation in American life*, University Press, Oxford, New York.

ospitante sia a favore di quest'ultima e che, quindi, siano gli immigrati a dover adottare la cultura dominante. Nel modello di Gordon i membri delle minoranze tendono ad assimilarsi alla cultura maggioritaria. Esiste un *continuum* che ha come poli opposti il mantenimento della cultura d'origine e l'adozione della cultura maggioritaria. Gli individui in transizione sono definiti biculturali perché occupano il polo medio del *continuum*. Il biculturalismo è una tappa intermedia verso l'adozione della cultura dominante. Questa fase di transizione è caratterizzata da un forte conflitto valoriale tra la cultura di provenienza e la cultura della società ospitante che si concluderà con la perdita dei vecchi valori, l'acquisizione di nuovi e il rafforzamento di quelli ritenuti comuni.

Gordon pone l'accento su due diverse modalità di assimilazione: l'assimilazione strutturale e l'assimilazione culturale. La prima fa riferimento ad un elevato livello di contatto con la cultura ospitante, la seconda ad un basso livello di mantenimento della cultura di origine. Secondo Gordon, solo quando sono presenti entrambi le forme di assimilazione si può parlare di esito integrativo. In questo senso, il modello di Gordon implica il cambiamento ad una via in cui il processo di acculturazione si considera concluso con successo nel momento in cui gli immigrati raggiungono la piena assimilazione. Si tratta, dunque, di un modello unidimensionale perché considera il mantenimento della cultura di origine e l'adozione della cultura originaria come opzioni esclusive. Questo modello è stato oggetto di numerose critiche, tra cui quella di Berry (2001) che ha sottolineato che se si assume che “i frequenti contatti con l'altro gruppo conducono sempre e inevitabilmente ad un basso mantenimento della propria cultura di origine, allora, l'unico possibile esito del contatto interculturale è l'assorbimento di un gruppo nell'altro con la fusione dei due in un'unica cultura che conduce alla scomparsa dei tratti culturali originariamente distinti”.⁵⁹

In altri termini, il limite maggiore che si riscontra nel modello di Gordon è la non considerazione dell'impatto della presenza degli immigrati nella cultura ricevente.

Il modello bi-dimensionale di Berry (1980, 1997, 2001). Questo modello prevede la possibilità di un duplice rapporto con il gruppo di origine e con la cultura ospitante. Berry propone di considerare l'identità culturale degli immigrati e quella della cultura ospitante come fattori indipendenti, piuttosto che come estremi di un *continuum*. Soprattutto nelle società multiculturali, le differenti posizioni individuali rispetto all'acculturazione possono, in effetti, costituire il risultato del duplice bisogno di conservare le proprie tradizioni culturali e di mantenere buone relazioni con le altre culture, compresa

⁵⁹ cit. p. 617

quella d'accoglienza.

L'identità immigrata e quella ospitante non sono gli opposti di un'unica dimensione, ma due processi che si sviluppano separatamente attraverso due dimensioni e che permettono ai soggetti di esprimere in modo unitario differenti aspetti culturali. Le due dimensioni indipendenti evidenziate da Berry sono il mantenimento della propria cultura e, le relazioni con gli altri gruppi che esprimono, invece, il desiderio di contatto con la società ospitante. Egli mostra i vari tipi di adattamento che ciascun immigrato adotta nel nuovo ambiente e come ad ogni tipo corrispondano quattro diverse tipologie di immigrato, vale a dire ,quattro strategie di acculturazione, individuate nel modo seguente:

1. l'integrazione che produce gli “*Integrators*”, individui che hanno l'abilità di vivere identità doppie o multiple in maniera armonica, transitando da una cultura all'altra. Gli *integrators* sono immigrati che conservano la loro identità culturale adottando, allo stesso tempo, alcuni tratti caratteristici della cultura di arrivo; in questo modo, si mantiene la propria identità culturale con tutte le sue caratteristiche, senza privarsi, però, di entrare in contatto con gruppi culturali diversi. Secondo Berry (2001), questa strategia richiama un'identità interculturale, ossia un'identità capace di integrare più identità, più appartenenze senza conflitti e etnocentrismi particolari, portando alla creazione di uno spazio di contatto interculturale;
2. la separazione, adottata dai “*Separators*”, che mantengono la propria cultura nel paese ospitante dove ricreano la comunità di appartenenza, parlando la lingua di origine e interagendo soprattutto con i membri del gruppo di riferimento. La separazione comporta il rifiuto di stabilire ogni contatto con le altre culture, limitandosi alla propria, quindi, si mantengono le proprie specificità. In questo caso, i soggetti tendono a valorizzare l'appartenenza etnica di origine di cui vogliono conservare le tradizioni culturali, mentre, mostrano uno scarso interesse verso i significati e i valori condivisi all'interno della cultura ospitante. La non integrazione rappresenta l'esito più scontato di questo atteggiamento e, soprattutto, quando associata a progetti di stabilità residenziale, può portare alla costituzione di comunità etniche particolarmente chiuse verso l'esterno, con pericolose conseguenze in termini di esclusione, segregazione, ghettizzazione, razzismo etc...;
3. l'assimilazione, adottata dagli “*Assimilators*”, immigrati che danno più importanza alle relazioni con gli altri gruppi che a quelle con i membri del proprio gruppo. Questo modello comporta una ri-socializzazione alla cultura dominante e il mancato mantenimento della propria identità culturale a favore del contatto con gli altri gruppi e della partecipazione alla

società plurale. Quando il gruppo maggioritario dominante spinge per l'assimilazione si verifica il *melting pot* (o *crogiolo di persone*), ovvero una società nella quale tutte le persone si mescolano e si identificano con la cultura dominante, senza distinzioni. Come si vedrà più avanti, questo è il caso tipico della società americana in cui il gruppo dominante si proponeva di influenzare, per mezzo del potere, gli stili di vita degli immigrati che si volevano ricondurre alla cultura egemonica;

4. la marginalizzazione, in cui i “*Marginalizers*” mostrano disinteresse sia a mantenere la propria cultura che ad interagire con le altre. In questo caso, si verifica la perdita della propria identità culturale accompagnata dall'assenza del contatto con l'altra cultura e della partecipazione alla vita sociale. I *Marginalizers* sono coloro che vivono al margine di entrambe le culture, quella di partenza e quella d'arrivo, non avendo un'identità specifica. Questi individui non accettano la cultura della nuova società come pure rifiutano quella di origine.

Il *modello della fusione culturale* (LaFromboise *et al.* 1993; Hermans, Kempen, 1998), Qui si ipotizza la costituzione di una nuova cultura derivata dall'integrazione e dall'incrocio tra le due culture a contatto (Hermans, Kempen, 1998). Come hanno indicato LaFromboise *et al.* (1993), condividendo lo stesso contesto economico, politico e geografico, le culture tendono progressivamente a contaminarsi fino a quando, indistinguibili, andranno a fondare una nuova cultura. Due sono le possibili modalità attraverso le quali la fusione culturale ha modo di realizzarsi: la nuova cultura può essere il risultato della combinazione di elementi culturali specifici delle due culture, oppure può essere un risultato completamente nuovo, generato dalla fusione dei due sistemi culturali (Coleman, 1995; LaFromboise *et al.*, 1993). Nel primo caso, si manifesta il biculturalismo mescolato, invece, nel secondo caso, si forma una cultura nuova, diversa da quelle che l'hanno generata. Come hanno fatto notare Arends-Toth e Van de Vijver (2004), questo modello non ha ancora ricevuto conferme empiriche.

Secondo Kramer⁶⁰ l'apprendimento è un processo continuo che accompagna l'individuo durante tutto l'arco della vita pertanto imparare qualcosa di nuovo non significa eliminare ciò che si è appreso in precedenza, ma, vuol dire aggiungere le nuove informazioni e conoscenze a quelle passate. Per esempio, si integrano modi di vestire, di cucinare, di parlare, di lavorare di divertirsi etc...Kramer, dunque, ritiene che la cultura di appartenenza non è persa nel contatto con la nuova società, ma, al contrario, essa è necessaria per integrare le nuove conoscenze e informazioni con le precedenti, che si

⁶⁰ Kramer, E. M. (2000), *Cultural fusion and the defense of difference*, University Press of America, New York.

accumulano e si stratificano, permettendo alla comunità di crescere e evolversi.

Il *modello dell'acculturatione interattiva* di Bouirhis (1997). Un limite comune riscontrato nei classici modelli di acculturazione è la scarsa importanza attribuita al modo in cui la maggioranza dominante può influenzare ed essere influenzata dagli orientamenti di acculturazione degli immigrati e delle minoranze nazionali. Per trattare questo problema, il Modello di Acculturazione Interattiva è stato sviluppato in modo da integrare, all'interno di una comune cornice teorica, gli orientamenti di acculturazione adottati dalla maggioranza ospitante nei confronti di specifici gruppi di immigrati, le strategie di acculturazione adottate dagli immigrati all'interno del paese accoglienza, le relazioni interpersonali ed intergruppi, prodotte dalla combinazione delle strategie di acculturazione degli immigrati e degli orientamenti espressi dalla maggioranza ospitante (Bourhis, Moise, Perreault. & Senecal, 1997).

Il *modello di acculturazione basato sulla concordanza* (Piontkowski, Rohmann e Florack, 2002). Piontkowski *et al.* (2000, 2002) hanno elaborato tale modello che distingue diversi livelli di concordanza/discordanza tra gli orientamenti che il gruppo dominante e il gruppo minoritario esprimono sulle possibilità che le minoranze etniche possano mantenere la propria cultura di origine e sulla consistenza dei loro contatti con la cultura ospitante. In linea generale, il livello consensuale assicura relazioni positive tra autoctoni ed immigrati ed è raggiunto quando gli orientamenti di acculturazione della società ospitante collimano con quelli degli ospitati. Il livello problematico delle relazioni tra autoctoni ed immigrati, invece, riflette conflitti scaturiti da diverse variabili. La problematicità può essere legata alla mancanza di accordo in merito al mantenimento della cultura di origine, oppure, alla mancanza di accordo rispetto al contatto e alla partecipazione alla cultura ospitante. Una situazione problematica dal punto di vista della cultura si verifica, in particolare, quando il gruppo dominante si aspetta che la cultura degli immigrati sia assimilata a quella del contesto ospitante, mentre gli immigrati intendono anche mantenere la propria cultura di origine. Una situazione problematica, dal punto di vista del contatto, si verifica invece, con maggiore probabilità nel caso in cui il gruppo dominante intenda mantenere gli immigrati "lontani" (non in contatto) dalla cultura ospitante, mentre il gruppo non-dominante desidera integrarsi all'interno della nuova società;

Il *modello esteso dell'acculturazione relativa* (Navas *et al*, 2005). L'obiettivo principale di questo modello è quello di studiare i processi di acculturazione in cui sono coinvolti sia gli immigrati, sia la maggioranza ospitante, prendendo in considerazione un'ampia varietà di aspetti non solo culturali, ma anche economici, giuridico-legali, geografici e psicologici. Questa prospettiva mira ad integrare i risultati ottenuti negli studi condotti dal proprio gruppo di ricerca con quelli realizzati dai vari studi precedenti quali, i modelli proposti da Berry *et al*. (1989) e i contributi più recentemente forniti dal modello di Bourhis *et al* (1997) e dal modello di Piontkowski *et al* (2002). In Spagna, gli autori hanno elaborato tale modello strutturato in cinque ambiti. I primi tre riprendono gli elementi introdotti dai modelli precedenti, invece, il quarto e il quinto ambito costituiscono gli aspetti di novità introdotti dal modello. Gli ambiti sono i seguenti:

- il primo che suggerisce la necessità di considerare congiuntamente la prospettiva degli ospitanti e degli ospitati sulle strategie di acculturazione;
- il secondo che sottolinea l'importanza di considerare le differenze tra i diversi gruppi culturali;
- il terzo che richiama l'attenzione sulle variabili di natura psicosociale (ad esempio, identificazione, percezione della somiglianza *ingroup-outgroup*, contatto intergruppi, individualismo-collettivismo, percezione della permeabilità dei confini tra i gruppi etc...), demografica (età, sesso, livello di istruzione, orientamento religioso, mantenimento politico, motivi dell'immigrazione, tempo di permanenza nel nuovo paese etc...) e su alcuni indicatori comportamentali (ad esempio, uso della lingua, uso dei mezzi di comunicazione, partecipazione politica, partecipazione alla comunità di immigrati etc...). Tutte variabili, queste, che possono incidere sugli atteggiamenti di acculturazione degli immigrati e degli autoctoni;
- il quarto che attua una distinzione tra le strategie di acculturazione preferite (situazione ideale) e quelle realmente adottate (situazione reale) da entrambi i gruppi. Nel caso del gruppo maggioritario la situazione ideale fa riferimento alle strategie che la società ospitante vorrebbe fossero adottate dalle minoranze immigrate, mentre la situazione reale si riferisce alla percezione delle strategie di acculturazione messe in atto dai gruppi minoritari. Nel caso delle minoranze immigrate, la situazione ideale consiste nelle preferenze che esse esprimerebbero nel caso in cui fosse possibile la concreta realizzazione, mentre la situazione reale riguarda le strategie di acculturazione che gli immigrati affermano di avere messo in pratica;
- il quinto ambito sottolinea la necessità di prendere in considerazione vari aspetti o domini della realtà socio-culturale con i quali sia la maggioranza autoctona, sia le minoranze immigrate

devono confrontarsi al fine di strutturare specifici atteggiamenti e/o specifiche pratiche di acculturazione.

Questo modello si presenta al tempo stesso come complesso e relativo: prevede la possibilità che più orientamenti (situazione idea/e) e più strategie di acculturazione (situazione reale) possano essere preferiti/adottati sia dal gruppo dei nativi, sia dagli immigrati nello stesso momento e in funzione di contesti o situazioni diverse.

In conclusione, rispetto ai diversi modelli presentati, si può notare come il desiderio di mantenere la propria identità culturale, ma, nello stesso tempo, di non rinunciare ad avere contatti quotidiani con la cultura ospitante, comporti una strategia di acculturazione di tipo integrativo. Secondo Berry (1997), l'integrazione e non l'assimilazione è la strategia migliore per il positivo inserimento degli immigrati, essa è infatti correlata con un buon adattamento sia psicologico, sia socioculturale, poiché aiuta i migranti a differenziarsi positivamente dalla cultura di maggioranza con la quale, nello stesso tempo, condividono un'identità in comune.

Inoltre, bisogna specificare che l'adozione di questi modelli non è così rigida ma gli immigrati durante la loro esistenza possono passare da una strategia di adattabilità all'altra, anche se resta la prevalenza di una sola forma di strategia acculturante. La scelta strategica, comunque, può cambiare durante il corso dell'acculturazione (un soggetto prima può preferire l'assimilazione e, poi, l'integrazione), anche in base alla sfera sociale interessata, per esempio, un individuo adotta l'assimilazione nell'ambito lavorativo e l'integrazione in altri contesti, ad esempio, attraverso l'uso del bilinguismo.

4. I modelli di acculturazione negli Stati Uniti: tra razza e etnicità

Il modello acculturativo assimilazionista, adottato negli Stati Uniti, va inserito nella lunga storia di immigrazione di questo paese. Nelle prime fasi del fenomeno migratorio, il governo statunitense ritenne che la diversità culturale doveva essere affrontata attraverso l'acculturazione forzata dei vari gruppi alla cultura della società ospitante. Con il termine assimilazionismo si intende, quindi, l'approccio adoperato dal governo statunitense per gestire le differenze tra i vari gruppi che dovevano essere annullate per conformarsi alla cultura egemonica del gruppo WASP (*angloconformity*).

Questo modello si sviluppa, in particolar modo, all'inizio della seconda immigrazione, cioè, quando tra il 1880 e il 1924 circa 22 milioni di europei approdarono negli Stati Uniti. Questi immigrati, provenienti dall'area mediterranea e dai paesi dell'Est-Europa, presentavano profonde differenze rispetto ai gruppi di immigrati preesistenti (tedeschi, inglesi, svedesi e norvegesi), giunti con la prima immigrazione tra il 1820 e il 1870. Mentre, questi ultimi avevano affinità culturali con la cultura dominante, quelli giunti in seguito erano per la maggior di estrazione contadina, cattolici, poco istruiti e non anglofoni.

La presenza di questi nuovi gruppi generò tensioni e conflitti notevoli, portando all'adozione di misure restrittive nell'ambito delle politiche migratorie basate sulla selezione dei vari gruppi tramite “scale di desiderabilità e di assimilabilità”, ossia di elenchi in cui si indicava quale gruppo preferire per l'immigrazione. Si formularono, anche, una serie di provvedimenti e misure *ad hoc*, che nel 1924 culmineranno con il *Johnson Reed Act*, un emendamento che regolava le quote nazionali annue degli ingressi sulla base del censimento del 1890, andando a colpire fortemente i paesi di arrivo dei nuovi immigrati, soprattutto l'Italia meridionale.

Il razzismo riservato ai nuovi gruppi riflette il pensiero della comunità scientifica del tempo, dominata dall'Eugenetica, disciplina che postulava, secondo i principi darwiniani dell'evoluzione biologica, la selezione delle razze al fine di perfezionare la specie umana e di promuovere la riproduzione dei gruppi considerati idonei. Francis Galton, considerato il padre fondatore della disciplina, sostenne l'intervento delle istituzioni pubbliche nel controllare la vita degli individui tramite l'accoppiamento selettivo e il divieto di matrimoni tra gruppi razziali biologicamente diversi, pertanto, inadatti al miglioramento della razza umana. Dunque, l'assimilazionismo va ricondotto all'interno di questo contesto fortemente sbilanciato dove la diversità culturale viene vista come minaccia alla contaminazione della razza dominante rappresentata dai WASP.

All'inizio del XX secolo, l'assimilazionismo prende il nome di *Melting Pot*, dal titolo di una commedia di Israel Zangwill, rappresentata per la prima volta a New York nel 1908. Secondo l'idea del *Melting Pot*, la società americana era composta da individui che, sebbene provenienti da diversi paesi, si riconoscevano all'unisono nella cultura americana. La metafora del *melting pot* era usata per descrivere l'amalgama culturale tra i diversi gruppi di immigrati, enfatizzando il modello acculturativo americano, capace di ricondurre nazioni, razze e culture diverse in unica entità nazionale e etnica.

L'assimilazionismo e, quindi, la teoria del *melting pot*, risalgono alla lunga storia di immigrazione caratterizzante la società americana. L'immigrazione, infatti, è un elemento costitutivo la formazione

dell'identità nazionale e a tutti si richiedeva la condivisione dei valori democratici caratterizzanti la società americana. La scuola costituiva un momento essenziale per il processo di assimilazione e mentre gli immigrati imparavano gli ideali democratici posti alla base della costituzione americana, erano, allo stesso tempo, oggetto di situazioni di discriminazioni e di razzismo, sperimentando così le contraddizioni della società ospitante. Molti sociologi e antropologi cominciarono a studiare il processo attraverso il quale i nuovi emigrati venivano inseriti nella società americana e assorbivano la cultura del posto. Inizialmente, numerosi studi sono nati nell'ambito della Scuola di Chicago⁶¹ fondata nel 1892 al fine di capire e risolvere, in chiave sociologica-antropologica, i problemi che affliggevano la società americana tra cui quelli derivati dalla presenza di molteplici gruppi etnici. Le ricerche sugli immigrati erano tese a comprendere l'impatto dell'immigrazione e delle minoranze etniche sulla società americana. Robert Park, in particolare, dedica attenzione alla teoria del *melting pot*, analizzando cosa succede a persone con culture diverse quando entrano in contatto con altre. Egli elabora un modello di acculturazione composto da tre livelli: il contatto, l'accomodamento e, infine, l'assimilazione (come indicato dallo schema seguente).



⁶¹ Questo argomento verrà trattato in maniera più approfondita nel capitolo terzo.

Come si vedrà meglio in seguito, la scuola di Chicago negli anni venti e trenta del '900 tenta di valorizzare l'apporto culturale dei diversi gruppi allo sviluppo della nazione. A questo proposito, è notevole il contributo del sociologo William Thomas (1921) che propone la riconciliazione delle differenze culturali degli immigrati all'interno della società americana, richiamando il valore della democrazia e della libertà, fondamento della nazione americana.⁶² Infatti, secondo il sociologo, i valori americani, tra cui l'ideologia egualitaria, erano uno dei principali fattori di attrazione dei flussi migratori. Pertanto, era fondamentale che gli Stati Uniti, in accordo con la loro costituzione democratica, abbracciassero percorsi orientati all'integrazione degli immigrati nella vita politica, sociale e culturale della nazione per evitare conflitti sociali e contraddizioni ideologiche.

Come prefigurato da Thomas e altri studiosi, la prospettiva assimilazionista che prometteva in cambio uguaglianza di diritti e benefici sociali ed economici, si rivelò presto fallimentare in quanto fenomeni di discriminazione e di razzismo continuavano a bloccare la possibilità dell'uguaglianza reale.

Questo provocò la mobilitazione dei gruppi ghettizzati quali, i neri, che protestavano per il miglioramento delle loro condizioni. La rivendicazione politica di questi gruppi presto scatenò anche quella di altri gruppi minoritari che si organizzarono in comunità etniche per ottenere benefici e maggiori opportunità. Gruppi di americani d'origine messicana, portoricana, asiatica espressero la loro frustrazione e le loro speranze, e, come i neri, si organizzarono per rivendicare la giustizia politica ed economica per le loro comunità, valorizzando orgogliosamente le origini etniche.

Questi gruppi, infatti, rivendicavano i loro diritti soprattutto attraverso obiettivi culturali, sostenendo il riconoscimento della lingua e della cultura di origine, sia nella società sia nella scuola. A questi gruppi si unirono anche altri gruppi di americani bianchi di origine europea (principalmente italiani, ebrei e polacchi) che sulla scia delle proteste dei gruppi minoritari dei neri e degli ispanici, formularono esigenze precise nei confronti delle istituzioni, ottenendo diversi benefici, tra cui l'*Affirmative Action*.⁶³

In ambito accademico, si parlò di *revival etnico* per indicare l'atteggiamento che, in risposta al crollo del *melting pot*, portava gli immigrati e le loro generazioni (in particolare, le seconde) a riapprezzare la propria cultura di origine. Molti studiosi, di diverse discipline (in particolare, sociologiche e antropologiche) prestarono più attenzione alla lotta degli immigrati per resistere all'assimilazione e per adattarsi alla vita americana senza rinunciare alla loro cultura. Tra questi studiosi, Glazer, Moyniahn⁶⁴

⁶² Vedi capitolo terzo.

⁶³ Questo termine si riferisce alle politiche che prendono in considerazione i fattori etnici-culturali (la razza, il colore della pelle, l'orientamento sessuale, le origini nazionali etc...) al fine di fornire specifici benefici.

⁶⁴ Glazer N., Moyniahn D. P., (1963), *Beyond the Melting Pot, The Negroes, Puerto Ricans, Jews Italians, Irish of New York*, MIT. Press, Cambridge, MA.

studiano i fenomeni migratori, mettendo in luce la sopravvivenza delle comunità come gruppi di interesse economici e politici, luogo di costruzione di sistemi di valore alternativi, che costituiscono la base per la formazione dell'identità personale e sociale.

Tale situazione, come ha messo in evidenza Gans⁶⁵ ha prodotto fenomeni di invenzione dell'etnia come *identità simbolica* oppositiva nei confronti dell'esclusione e della non integrazione. Durante il processo di costruzione e mantenimento della propria identità una serie di simboli comuni, che appartengono alla storia del gruppo di appartenenza sono individuati, condivisi e passati attraverso gli individui e le generazioni. Queste ultime per affermare pubblicamente la propria identità utilizzano determinati simboli socialmente riconoscibili e identificabili con il gruppo di origine (per esempio, specifici indumenti, ornamenti, bandiere, cibo lingua, feste etc...) che veicolano messaggi particolari al fine di ottenere privilegi speciali.

Waters nella sua opera *Ethnic Options*⁶⁶ analizzando il concetto dell'*identità simbolica* scrive: "Herbert Gans (1979) addresses this central issue of what the continued identification of whites with an ethnicity, seemingly in isolation from a wider ethnic group, can mean. He suggests that later generation white-ethnics may have merely a «symbolic identification» with their ancestry. He views this symbolic identification as more or less a leisure-time activity. Individuals identify as Irish, for example, on occasions such as Saint Patrick's day, on family holidays, or for vacations. In other words, for later-generation white ethnics, ethnicity is not something that influencing their lives unless they *want* it to. In the world of work and school and neighborhood, individuals do not have to admit to being ethnic unless they choose to. Ethnicity has become a subjectivity and voluntary character lead to fundamental questions about its future viability, given increasing intermarriage and the resulting mixed ancestries in people's background".⁶⁷

Il punto centrale dell'analisi di Waters consiste nel sottolineare le differenze tra i vari gruppi presenti negli Stati Uniti, richiamando il concetto tra culture egemoniche e culture subalterne. Secondo l'autrice, infatti, per i gruppi di bianchi americani discendenti degli europei affermare la propria identità non ha lo stesso valore che per i neri americani, non condividendo con questi la stessa esperienza di discriminazione e stigmatizzazione. Dire oggi di essere *Irish-American*, *Polish-American*, *Italian-American* o *German-American* non implica nessun "costo sociale", ma, fornisce piacere in quanto la

⁶⁵ Gans, H. J. (1979), *Symbolic ethnicity: The future of ethnic groups and cultures in America*, Ethnic and Racial Studies, 2, 1-20.

⁶⁶ Waters M.C., (1990), *Ethnic options: choosing identities in America*, University of California Press, Berkeley.

⁶⁷ Waters M.C., (1990), *Ethnic options: choosing identities in America*, University of California Press, Berkeley, cit. p. 7.

loro identità è frutto di una scelta volontaria, fatta dopo aver vagliato le varie opportunità offerte dal proprio gruppo in termini di desiderabilità e distinzione sociale.

In questa prospettiva, Waters mette in evidenza la disparità tra l'idea e la realtà dell'identità etnica così come si manifesta tra i bianchi appartenenti alla *middle-class* americana, giungendo alla conclusione che la loro identità è più flessibile, simbolica, contestuale e volontaria poiché essi hanno margini di scelta più ampi nel processo di autopercezione e eteropercezione. La situazione, invece, appare diversa per i gruppi minoritari di neri o di ispanici, le cui vite sono molto più influenzate dalla nazionalità e dalla razza, quindi, essi cercano di non identificarsi troppo in termini razziali e etnici.⁶⁸

Alba, nel libro *Ethnic Identity: The Transformation of White America*⁶⁹, afferma che i confini etnici si allentano progressivamente, portando alla nascita di un nuovo gruppo etnico che egli definisce, “European-Americans,” che distingue se stesso dagli altri gruppi di immigrati e di minoranze etniche quali, gli asiatici, i latino-americani etc..

Ciò che emerge dice Alba è un cambiamento dell'equilibrio relativo tra i tipi di etnicità coesistenti piuttosto che la scomparsa di vecchie forme di etnicità sostituite da un nuovo modello. Nelle sue parole, l'etnicità “is in the midst of a fundamental transformation, whose basic outlines are not always perceived clearly, even by knowledgeable observers, and whose long-run consequences call for investigation. This transformation does not imply that ethnicity is less embedded in the structure of American society but rather that the ethnic distinctions that matter are undergoing a radical shift. Ethnic distinctions based on European ancestry, once quite prominent in the social landscape, are fading into background; other ethnic distinctions appear more highlighted as a result. In a sense, a new ethnic group is forming – one based on ancestry from anywhere on the European continent.”⁷⁰ Inoltre, egli ipotizza che la continuità dell'etnicità riscontrata tra le nuove generazioni possa essere parte del Capitale Culturale, insito in ogni gruppo etnico, in maniera diversa.

E opportuno, tuttavia, prima di analizzare lo studio di Alba, fare un breve *excursus* sull'origine del concetto in questione, identificando gli approcci teorici particolarmente utili allo sviluppo della presente analisi.

In ambito sociologico Bourdieu⁷¹ per la prima volta definisce il Capitale Culturale come una forma di

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ Alba R., (1990), *Ethnic Identity: The Transformation of White America, United States: Yale University Press*.

⁷⁰ *Ibidem*, cit p. 3.

⁷¹ Bourdieu P., (1979), *La distinction. Critique sociale du Jugement*, Minuit, Paris; Bourdieu P., Passaron J.C., (1990), *Reproduction in Education, Society and Culture*. Sage Publications Inc, London.

relazione sociale che avviene all'interno di un sistema di scambio ed include l'accumulazione di conoscenza che conferisce un elevato *status* sociale. Il primo agente che fornisce capitale culturale è la famiglia che trasmette ai propri figli quelle attitudini e conoscenze necessarie per avere successo in società. A proposito, si distinguono tre forme di capitale culturale:

- l'insieme composto dal linguaggio, dai modi di pensare, dalle credenze, dai valori, dalle tradizioni, dalle abitudini ereditate dalla famiglia e dall'ambiente socioculturale di riferimento attraverso la socializzazione;
- gli oggetti materiali, acquisiti con scambi economici e, in questo caso, è possibile sia possedere capitale culturale (per esempio, acquistare un'opera d'arte) sia consumarlo (per esempio, visitare una mostra, ascoltare un'opera etc...);
- le certificazioni e i documenti burocratici che istituzionalizzano il capitale culturale attraverso procedure *standard* atte a rilasciare titoli vari (per esempio, accademici). In questo caso, il capitale culturale è personale, ossia non può essere condiviso socialmente ma è posseduto a livello individuale (per esempio, il certificato di laurea o una specializzazione particolare).

Già Weber, facendo un passo indietro, nella teoria sulla stratificazione sociale analizza il concetto di *status*, insito nella definizione di Capitale Culturale, distinguendolo dalla classe. Mentre quest'ultima è espressa dalla posizione che ciascun individuo occupa sul mercato in un determinato momento storico, lo *status*, invece, si basa sulla partecipazione di un individuo ad un gruppo sociale e al suo “stile di vita” che è imposto a tutti coloro che ambiscono ad appartenere a quel determinato gruppo.

La classe è quindi formata da fattori casuali che dipendono dal mercato e dalle condizioni economiche; ne consegue che essa può cambiare durante la vita di un individuo in quanto dipende da fattori esterni e non prevedibili. Lo *status*, invece, è caratterizzato dallo stile di vita del gruppo di riferimento e il ruolo principale dello stile di vita è propriamente quello di mostrare che tutti i membri sono portatori delle opportunità, dei vantaggi e delle convenzioni attribuite al gruppo.

In aggiunta, la classe non rappresenta un gruppo di per se stesso ed è separata dalla cultura dell'individuo e dal suo gruppo sociale. Ciò significa che la posizione di classe occupata non è in riferimento alla persona né al gruppo sociale poichè, come afferma Weber, il mercato ha le sue dinamiche e non prende in considerazione distinzioni personali. Lo *status*, al contrario della classe, è sia

personale sia collettivo, vale a dire che non può essere separato dall'individuo e dalla cultura del gruppo di appartenenza. In quest'ottica, lo *status* gioca un ruolo determinante nelle interazioni interpersonali e nella creazione della stima e del prestigio sociale. Esso permette al gruppo di mantenere la coesione interna, di preservare i suoi attributi e di distinguersi dagli altri.

Chiaramente, Weber sviluppa un concetto idealtipico dello *status* di gruppo, che tende a creare la chiusura verso l'esterno e il monopolio delle opportunità materiali e culturali regolate da diversi tipi di proprietà quale, il lavoro, la casa, e altri specifici vantaggi appartenenti ai portatori di quello *status*. Ma, poichè sia il mercato, da cui dipende la classe, sia lo *status*, sono forme organizzative competitive, storicamente determinate, in presenza di determinati cambiamenti economici e tecnologici tendono a modificare i propri confini. Sotto particolari condizioni di cambiamenti economici e tecnologici, dunque, lo *status* opera in modo diverso da quello che il suo idealtipo prevede, portando a maggiori scambi tra individui e gruppi diversi.

In linea con Weber, è possibile affermare che nella società contemporanea, caratterizzata dalla crescente immigrazione e da frequenti spostamenti (di lavoro, personali, famigliari etc...) i gruppi tendono a diventare amorfi, ossia ad aprire e non chiudere i loro confini, portando ad uno scambio tra differenti *status*. In questo modo, i gruppi si allargano, diventano multi-dimensionali e più propensi a scambiarsi risorse e interessi. Inoltre, in seguito all'erosione delle comunità, dove lo *status* era ereditato dalla posizione della famiglia, le relazioni interpersonali nella società odierna sono sempre più regolate dalla capacità di gestire le proprie impressioni (Goffman, 1959) richiedendo qualità straordinarie e un maggior autocontrollo nel mostrare la propria identità sociale. Lo *status* diventa, allora, un processo culturale attivato all'interno delle relazioni sociali nei differenti gruppi. Esso è una risorsa che permette agli attori di gestire le impressioni, di sviluppare reputazioni sociali positive, di impressionare i “guardiani di confine” di altri gruppi, al fine di espandere connessioni che possono risultare utili in diverse situazioni (nel mercato del lavoro, nella vita personale, amicale etc...).

Tornando allo studio di Alba, il concetto di Capitale Culturale da lui utilizzato è particolarmente interessante perchè richiama una prospettiva interculturale che risulta adeguata allo sviluppo della presente ricerca. La definizione offerta dal sociologo americano è, in realtà, mutuata dallo di DiMaggio e Mohr⁷²(1985) sulle dinamiche sociali che ruotano intorno agli interessi e gusti artistici. In questo studio, il concetto originario di Capitale Culturale di Bourdieu⁷³ (1979) viene ampliato e definito come

⁷² DiMaggio P., Mohr J., (1985) *Cultural Capital, Educational Attainment, and Marital Selection*, American Journal of Sociology. (90): 1231-61.

⁷³ Bourdieu P., (1979), *La distinction. Critique sociale du Jugement*, Minuit, Paris; Bourdieu P., Passaron J.C.,(1990),

“The repertoire of cultural codes that highly educated persons acquire in order to be able to establish prompt and effective communication in diversified social worlds not strongly bounded by kinship and locality”. Quando, nella sua ricerca, Alba rileva che tra i giovani bianchi americani discendenti degli europei persistono ancora i legami etnici di origine, nonostante il mescolamento e l'avanzamento generazionale, ritiene che tale persistenza debba essere intesa come parte del Capitale Culturale così come delineato nello studio di DiMaggio e Mohr. Il sociologo americano, dunque, suggerisce che la continuità etnica non è legata al *revival etnico*, come pure non è il risultato di forti legami familiari e di vincoli affettivi con il paese di origine, ma, essa è piuttosto il frutto dell'educazione, ossia della mobilità sociale e economica che connota i bianchi americani europei.

Ciò significa che ogni cultura, come ogni paese, possiede una certa riserva di fattori attrattivi⁷⁴, che offrono a quanti con essa si identificano (o che con essa sono associati) determinati benefici materiali e immateriali come, il riconoscimento, il prestigio e la stima sociale. Da questo punto di vista, la ricerca in oggetto ha identificato i fattori attrattivi del patrimonio culturale italiano a New York che sono in grado di offrire interesse nel mantenimento delle proprie origini tra le nuove generazioni di italo-americani.⁷⁵

Per sintetizzare, gli studi sopracitati mettono in rilievo come fin dall'inizio del fenomeno dell'immigrazione, il dibattito sull'etnicità, tema cruciale negli Stati Uniti, dominato dalla teoria del *melting pot*, basata sull'approccio assimilazionista, cambia quando nel 1960 e 1970 le differenze etniche riemergono per vari motivi (siano essi politici e di potere, siano essi legati ad esigenze identitarie più profonde) e in modi differenti, dall'organizzazione dei festivals etnici, al cibo, alle associazioni, alla circolazione di simboli, alla lingua, occupando un posto sempre più rilevante all'interno delle dinamiche sociali e nelle vite degli immigrati e dei loro discendenti che solo apparentemente sembravano aver rifiutato ogni legame con le origini etniche di appartenenza per diventare veri “Americani”.

Di fronte a queste circostanze, che mostravano chiaramente gli effetti opposti dell'assimilazione, molti studiosi formularono ipotesi interpretative diverse. Così, alcuni parlavano di *revival etnico*, altri, invece, di pluralismo culturale, ritenendo che le differenze culturali avrebbero costituito una substruttura della società americana, essendo queste sempre più importanti tra le generazioni future e tra i vari gruppi di immigrati, che intanto continuavano ad affluire numerosi negli Stati Uniti.

Reproduction in Education, Society and Culture. Sage Publications Inc, London.

⁷⁴ Dolby N., (2000), *Race, National, State: Multiculturalism in Australia*, in *Arena Magazine*. (45): 48-51.

⁷⁵ Vedi capitolo quinto.

A prescindere dalle differenti interpretazioni del fenomeno, l'elemento rilevante era la messa in discussione del paradigma assimilazionista, facendo emergere il fallimento del processo acculturativo. Così, vari studiosi cominciarono a riflettere circa la validità di tale modello, domandosi se l'assimilazione fosse un risultato concreto o piuttosto un concetto ideale. Come scrive Alba: "Today, Americans envision their nation as formed by the melding of many other nations, a process that continues, expanding now to include new immigrant group from Asia, Latin America, and the Caribbean (...) A self-consciousness about diverse ethnic origins finds expression in many areas of contemporary American life"⁷⁶

Dai movimenti per i diritti civili al *revival etnico* alla messa in discussione del paradigma assimilazionista si origina il dibattito sul multiculturalismo, che rappresenta una nuova visione della società americana, delle sue dinamiche, del suo divenire. Con il multiculturalismo, la metafora del *melting pot* viene sostituita da quella del mosaico e del *salad bowl* per sottolineare che le differenti culturali, pur mischiandosi, rimangono le stesse, come i pezzi di un mosaico e gli ingredienti di un'insalata che, sebbene distinti gli uni dagli altri per gusti, forme e colori, concorrono in egual misura alla composizione di un unico prodotto finale omogeneo.

Più nello specifico, con il termine multiculturalismo si intende la presenza di molteplici culture che convivono e, *volente o nolente*, interagiscono all'interno di un contesto caratterizzato da simboli e modelli culturali diversi tra loro, mantenendo le loro tradizioni culturali. Pertanto, il termine multiculturalismo, entrato nell'uso comune verso la fine degli anni '80 come risposta al crollo dell'assimilazionismo e del *Melting Pot*, sta ad intendere la libertà degli individui di poter scegliere il proprio stile di vita a seconda dell'estrazione socio-culturale di appartenenza.

Il multiculturalismo, quindi, indica la presenza ed il riconoscimento delle pari dignità di espressioni culturali diverse, proprie dei gruppi e delle comunità che convivono nell'ambito di una società democratica e delle sue istituzioni liberali.

Esso accetta e valorizza la diversità. La scelta e il perseguimento di una strategia di tipo integrativo da parte di una minoranza etnica comporta che gli ospitanti assumano un atteggiamento di apertura nei confronti della diversità culturale, ossia un'accettazione di tale diversità come valore, bassi livelli di pregiudizio e di discriminazione. In altre parole, tale scelta conduce a ciò che Berry (2001) definisce *l'ideologia multiculturale*. Nello stesso tempo, l'accettazione e l'integrazione delle minoranze etniche implica, da parte del gruppo dominante, la realizzazione di quei cambiamenti (nel sistema educativo,

⁷⁶ Ivi, cit. p. 5

nell'organizzazione del lavoro, nelle istituzioni sanitarie, etc...) necessari all'integrazione.

C'è, poi, chi guarda al multiculturalismo individuandone gli aspetti negativi ed i rischi insiti nella valorizzazione delle proprie origini. A proposito, Kateb⁷⁷ individua ben sei “vizi dell'appartenenza”:

- il vizio della confusione compiacente per cui l'individuo introietta il gruppo ed aliena se stesso ad un'astrazione
- il vizio del cattivo estetismo, l'idea secondo cui il mondo sia costituito in primo luogo dai gruppi e dai loro contrasti
- il vizio dell'amore di sé indiretto ed inconsapevole, ci si rispecchia negli altri membri del gruppo
- il vizio della disonestà, inorgogliersi per l'identità ereditata
- il vizio dell'automistificazione, viene esagerato tanto l'immaginarsi il simile, quanto il dissimile
- il *wishful thinking* (o rischio di Kukathas), il peggiore secondo Kateb, consiste nel soffocare i propri simboli e accettare le proprie menzogne.

L'appartenenza etnica o culturale, in altri termini, può diventare una gabbia per l'individuo, limitandone enormemente capacità e campo di azione. Per esempio, le conseguenze sociali del multiculturalismo conosciute da vicino anche dai molisani a New York si sono concretizzate in alcuni atteggiamenti tipici della prima generazione di immigrati quali, l'etnocentrismo.

Più in generale, Colombo (2002) parla di un *multiculturalismo quotidiano* intendendo l'ambito di addomesticamento delle differenze in cui c'è lo spazio per il mutamento, dove gli attori sociali colgono le occasioni esprimendo piccoli atti di resistenza che spesso non hanno ricadute pragmatiche durature e solo chi ha molte risorse tenta strategie di emancipazione più a lungo termine.

Il multiculturalismo, in questa prospettiva, è la fabbrica delle diversità, le intensifica moltiplicandole, al contrario dell'interculturalismo, che promuove lo scambio tra gruppi culturali differenti all'interno di una società. Pertanto, al fine di tutelare la libertà e l'autonomia del singolo, sarebbe ideale individuare misure che pur proteggendo la persona nella sua appartenenza culturale, le garantissero però autonomia e responsabilità. Il multiculturalismo non basta, ma, occorre tener conto di aspetti più complessi.

Alcuni studi hanno rilevato la forte tendenza tra gli immigrati a preferire strategie acculturative

⁷⁷ Kateb G., (2006), *Patriotism and other mistakes*, Yale University Press, New Haven CT.

caratterizzate da una sorta di bi-culturalismo, ovvero il mantenimento e la valorizzazione sia della propria identità etnica sia della cultura del nuovo contesto (Van de Vijver, Helms-Lorenz, & Peltzer, 1999; Zagefka & Brown, 2002). Le ricerche hanno, inoltre, messo in luce come all'integrazione definita nei termini del contemporaneo mantenimento delle proprie tradizioni e dell'acquisizione dei tratti culturali del nuovo contesto (biculturalismo) siano associati esiti adattativi migliori rispetto alle altre strategie (Berry, 2001, 2009; Phinney, *et al.*, 2001).

Il dibattito americano si è incentrato, in questi ultimi anni, soprattutto sulle modalità, i luoghi e i contenuti dell'assimilazione culturale. A questo riguardo, emerge il concetto di *assimilazione segmentata* che problematizza il generico concetto di assimilazione domandandosi in quali ambiti, per quali aspetti, con quali componenti della popolazione autoctona, gli immigrati (e in modo particolare le seconde generazioni) tendono ad assimilarsi. Si afferma che si verificano esiti differenti in base alle differenti minoranze immigrate e ai differenti livelli di istruzione dei genitori. Portes (2004) pone la riflessione sull'assimilazione segmentata in termini normativi. Rispetto al tradizionale modello di assimilazione, in cui i genitori incoraggiano i figli ad abbandonare la lingua originaria per assimilarsi velocemente, propone il modello di *acculturazione selettiva*: i genitori immigrati non desiderano più che i figli adottino acriticamente gli stili di vita dei coetanei del paese ospitante. Di conseguenza, si è visto come i figli degli immigrati negli Stati Uniti sperimentino forme di assimilazione parziale, adottando solo alcuni aspetti della cultura ospitante e conservando altri della cultura di origine sulla base di un processo di scelta che dipende da fattori molteplici: l'esperienza della prima generazione, il tipo di barriere etniche poste dalla società americana, le risorse ed i servizi offerti dalla propria comunità etnica per abbattere tali barriere etc... In altri termini, gruppi etnici molto forti e fieri della propria origine culturale, possono offrire una serie di benefici e di vantaggi alle generazioni successive, quali l'aumento della stima personale, il superamento del conflitto intergenerazionale, le facilitazioni nell'accesso alle risorse dell'istruzione e del lavoro etc... Per evitare di essere socialmente emarginati i figli degli emigrati scelgono aspetti specifici delle doppie culture. Portes afferma che tale strategia acculturativa determini un'integrazione più efficace attraverso l'uso del capitale sociale della comunità di appartenenza come veicolo per migliorare le opportunità dei figli nel successo educativo e professionale.

Una verifica di questa tesi dimostra che gli studenti bilingui in modo fluente hanno maggiore autostima, aspirazioni più elevate e profitto scolastico superiore alla media. L'acculturazione selettiva è ritenuta la strategia più idonea a rafforzare i valori familiari e comunitari, proteggendo le generazioni

dalla discriminazione estrema e dalla minaccia della *downward assimilation* precedentemente individuata da Portes. Nel contesto delle metropoli americane, Portes (1995) individua alcuni processi definiti come *downward assimilation* (assimilazione dei giovani migranti nell'ambito di comunità marginali urbane miste costituite da autoctoni, socialmente svantaggiati e da popolazione immigrata). In tali contesti ghettizzati si introietta la convinzione che superare la discriminazione sia impossibile e che qualsiasi impegno risulti inutile a produrre un miglioramento apprezzabile. Le scuole non offrono opportunità ai minori, ma sono discriminanti su basi di razza e di classe socio-economica. L'*acculturazione selettiva* mette in evidenza il capitale sociale delle famiglie e della comunità etnica di appartenenza, che influenza l'integrazione dei figli nella società ospitante con azioni di sostegno e di controllo favorendo lo sviluppo di comportamenti in grado di rompere il circolo vizioso dello svantaggio e di agevolare la mobilità sociale. L'acculturazione selettiva, in questo senso, va considerata un elemento centrale del processo migratorio in America, affrontandolo sia dal punto di vista dei migranti, sia dal punto di vista della società di accoglienza: le strategie di acculturazione, infatti, influenzano la qualità delle relazioni intergruppi (Zagefka, Brown, 2002).

Per quanto concerne la città di New York, oggi la diversità culturale è vissuta come un aspetto che arricchisce la società americana, in diversi settori, dal lavoro, alle relazioni sociali, all'intrattenimento culturale. La scuola, in particolare, è al centro del dibattito in quanto l'educazione può svolgere un ruolo importante nel miglioramento delle condizioni sociali, economiche e politiche delle minoranze. Tra i principali obiettivi vi è proprio quello di cambiare l'educazione verso forme di maggiore integrazione e valorizzazione delle diversità culturali, dal cibo, alla lingua, alle pratiche religiose. Inoltre, molte minoranze incoraggiano l'apprendimento di un inglese americano corretto e fluente, pur mantenendo la lingua originaria. Analogamente, tendono a trasmettere il rispetto di norme e valori della cultura di provenienza.

Da queste considerazioni, è possibile dedurre che nelle dinamiche migratorie i processi connessi con l'acculturazione non sono lineari, ossia non seguono il modello tradizionalmente studiato, secondo cui le prime generazioni rifiutano la cultura d'origine e le terze si assimilano completamente, venendo meno i contatti con la terra d'origine. In realtà, i processi di identificazione ed appartenenza culturale sono flessibili, complessi e imprevedibili, determinati da una molteplicità di fattori (economici, individuali, sociali, storici, religiosi, relazionali, di contesto etc...).

Nel caso delle generazioni di immigrati italiani si vedrà come queste hanno manifestato atteggiamenti e valori diversi nei confronti della propria appartenenza etnica e culturale, rivendicandola o negandola, a

seconda delle contingenze, delle condizioni di contesto storico-culturale e dei bisogni individuali e sociali. Nel tempo, l'atteggiamento verso la terra d'origine, è mutato: all'inizio, le origini italiane erano percepite come un fardello, un ostacolo al processo di assimilazione, successivamente, la cultura italiana è divenuta strategica per il riconoscimento, l'acquisizione e l'uso delle risorse sia materiali sia immateriali.

4.1 Gli italo-americani: principali studi e ricerche

Gli studi sugli italo-americani rappresentano un capitale informativo e documentaristico vasto, importante e variegato, composto da diversi approcci, che esaminano l'evoluzione dell'identità razziale e etnica degli italiani e delle generazioni successive. In questa sede, si vuole offrire un panorama generale sui principali contributi, riportando quelli particolarmente utili allo sviluppo della ricerca in oggetto.

Come si vedrà in seguito, un elemento comune che emerge dalla letteratura riguarda il passato di discriminazione riservato a questo gruppo, che ha comportato diverse problematiche inerenti molteplici aspetti: l'inserimento nella società ospitante, la formazione della nuova identità, le relazioni sociali tra gli stessi italiani, tra questi e gli americani e tra le generazioni successive, portando a spaccature generazionali profonde.

L'emigrazione italiana negli Stati Uniti, iniziata intorno al 1880, ebbe i suoi maggiori picchi agli inizi del XX secolo, quando masse di immigrati, maggiormente provenienti dalle regioni meridionali, per cercare una nuova vita, nuove opportunità e soprattutto per fuggire alla miseria, si imbarcarono verso l'America. Ma, una volta giunti nel Nuovo Mondo, essi andarono incontro a difficoltà forse maggiori di quelle vissute nella società di arrivo. I nuovi arrivati, nonostante fossero essenziali per l'economia statunitense, subirono discriminazioni razziali molto pesanti rivolte, particolarmente alla razza italiana meridionale, considerata inferiore rispetto a quella settentrionale e geneticamente predisposta alla violenza e al crimine. I meridionali, visti come vicini indesiderabili, secondo Guglielmo⁷⁸ (che compie una ricerca sulla comunità italiana a Chicago dal 1890 al 1945) comparivano appena sopra gli afroamericani e i messicani nelle liste usate dagli agenti del governo per classificare i gruppi e determinare la sostenibilità negli investimenti. Durante gli anni '20 del primo novecento a Chicago si

⁷⁸ Guglielmo T. A. (2003), *White on Arrival. Italians, Race, Color and power in Chicago 1890-1945*, Oxford University Press, New York.

organizzarono numerose assemblee, dove gli italiani erano dipinti come orde meticce, che minacciavano il percorso di civilizzazione anglosassone.⁷⁹

Guglielmo⁸⁰ problematizza la questione della discriminazione riservata agli italiani e mette in luce come il problema dei meridionali, all'interno della società razziale americana fosse legato non tanto al colore della pelle, ma, quanto all'appartenenza razziale. A proposito, egli afferma: “Sebbene agli occhi di molti americani gli italiani fossero razzialmente indesiderabili, erano pur sempre bianchi”.⁸¹ In altri termini, il problema dell'esclusione meridionale era basato sull'appartenenza razziale e non sulla bianchezza in quanto “gli italiani non avevano bisogno di diventare bianchi: per molti, e importanti, versi lo erano sempre stati”.⁸²

Nella società americana multietnica, caratterizzata da una struttura fortemente gerarchizzata, l'appartenenza razziale non era assegnata solo in base al colore della pelle, quindi, al bianco o al nero. La razza bianca era, senza dubbio, una caratteristica che distingueva gli immigrati tra loro, evidenziando coloro che facilmente potevano essere assimilati con la razza anglosassone. Tuttavia, come la letteratura sul concetto della “bianchezza” mette in luce, le questioni razziali si fanno sempre più complesse intorno ai primi decenni del 1900, quando numerosi immigrati arrivati negli Stati Uniti sebbene di pelle chiara non erano ritenuti idonei al processo di assimilazione in linea con la teoria dell'Eugenetica.

Gli immigrati italiani del Meridione erano legalmente bianchi, ma, socialmente e ideologicamente la loro bianchezza era discutibile, essi erano considerati un popolo «di mezzo». All'interno della classificazione dei gruppi immigrati, agli italiani viene riconosciuto il colore bianco, ciò che, invece, era messo in discussione era l'appartenenza alla razza meridionale, quindi latina (Guglielmo 2003). “Tra la metà del XIX secolo e la metà del XX secolo vi furono due modi fondamentali per catalogare gli esseri umani, basati su tratti fisici, mentali, morali, emozionali e culturali ritenuti congeniti. Il primo è il colore (...): la razza nera, la razza bruna, la razza rossa, la razza bianca, la razza gialla. Colore nella mia accezione, è una categoria sociale e non una descrizione fisica”.⁸³

In questa ottica, le agenzie governative statunitensi addette alle pratiche migratorie richiedevano a tutti gli immigrati di dichiarare la propria razza e il proprio colore e, per quanto concerne gli italiani, la sola risposta contemplata per indicare la razza era settentrionale o meridionale”, mentre, per il colore era

⁷⁹ *Ibidem.*

⁸⁰ *Ibidem.*

⁸¹ *Ibidem*, cit. 48.

⁸² *Ivi.*

⁸³ *Ibidem* cit. p. 49.

“bianco”⁸⁴.

Come scrive Guglielmo “La discriminazione e il pregiudizio razziale contro gli italiani meridionali, latini, mediterranei e nuovi immigrati cominciarono seriamente all'inizio della migrazione di massa dall'Italia (in particolare dall'Italia meridionale) alla fine del XIX secolo e continuarono per buona parte del XX. E furono violenti, forti e pervasivi. A volte questi sentimenti e comportamenti anti-italiani arrivarono a mettere in dubbio la bianchezza degli italiani. Alla fine, comunque, a parte le molte inadeguatezze razziali percepite negli italiani, essi furono prevalentemente accattati come bianchi da una vasta gamma di persone e istituzioni (....).”⁸⁵

La massiccia immigrazione italiana nel periodo 1880-1920 e la nascita della Mafia, intesa come conseguenza di una fuga forzata di intere famiglie mafiose dalle regioni d'origine, incrementò il sentimento anti-italiano.

I crimini della mano nera e il ruolo di primo piano ricoperto dagli italo-americani nella guerra fra *gang* negli anni venti rafforzò questa convinzione.

Anche a livello popolare, il razzismo si concretizzò in vari modi e fiorirono una serie di epiteti dispregiativi assegnati alla razza italiana meridionale, tra cui quello di “ghini” da “Guinea” che richiamava la popolazione africana della costa occidentale e la storia della schiavitù in America. Inoltre, le comunità italiane furono seconde solo agli afroamericani per numero di violenze e linciaggi subiti. Il caso dell'uccisione dello sceriffo David Hennessy di New Orleans portò nel 14 Marzo 1891 al linciaggio di 11 italiani ritenuti appartenenti alla Mafia e indagati per l'omicidio. Con questo eccidio, agli italo-americani fu permanentemente attribuito il marchio infamante di *mafioso*.

Nel libro, *Vendetta: The True Story of the Largest Lynching in U.S. History*, Gambino⁸⁶ analizza questo caso considerandolo il più grave linciaggio della storia americana e cerca di fare luce sulle cause e sulle responsabilità. Dopo la descrizione accurata dell'evento, Gambino esamina i fattori che hanno scatenato una violenza così brutale. Questi fattori sono ricondotti ai pregiudizi politici, economici e sociali che la comunità di New Orleans e, per estensione tutti gli Stati Uniti, nutrivano nei confronti del gruppo degli italiani. Gambino definisce il linciaggio come uno stimolo allo stereotipo inerente la cultura italoamericana, una condivisa diffamazione che ha limitato la posizione del gruppo e ridotto le opportunità alla partecipazione della vita americana. In particolare, lo stereotipo di mafioso attribuito al gruppo italoamericano fu la causa principale di questo linciaggio come pure di altri a venire nella storia

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Ibidem*, cit. p. 52.

⁸⁶ Gambino R., (1998), *Vendetta: The True Story of the Largest Lynching in U.S. History*, Guernica Editions, Canada.

americana.

Infatti, nonostante alcuni giornali americani e importanti uomini americani (tra cui, lo stesso Presidente Roosevelt) condannassero l'eccidio, la violenza e la discriminazione nei confronti degli italiani, in particolare meridionali, non cessò. Al contrario, con l'avvento del Fascismo aumentò, estendendosi a tutto il gruppo italoamericano verso cui si riversò l'ostilità della società americana, con ripercussioni sui processi di identificazione delle seconde generazioni.

A questo proposito, lo psicologo americano Irving Child nel suo studio *Italian or American?*⁸⁷ mette in evidenza il dilemma che caratterizzava l'identità italoamericana del tempo. Child compie il suo studio sulla seconda generazione di italo-americani che vivevano in New Haven (Connecticut) verso la fine del 1930, quando cominciava ad affiorare l'ostilità americana nei confronti dell'Italia fascista. Child nota che le strategie acculturative stavano cambiando, prefigurando il rischio di perdere definitivamente il legame con la cultura d'origine. La società americana richiedeva di rinunciare ai legami con il proprio gruppo di appartenenza senza però offrire nessuna garanzia circa l'accettazione nella nuova società. Di conseguenza, molti italo-americani scivolavano verso l'indifferenza etnica, mostrando un "apathetic identity state" come la definì lo psicologo americano. All'interno della seconda generazione, si rilevavano una gamma di reazioni che spaziavano da un atteggiamento di ribellione, e conseguente rigetto dell'identità italiana, alla scelta di diventare militanti pro-italiani. I primi, che spesso miravano all'elevazione sociale, cambiavano i loro cognomi (per esempio, da falegname a Carpenter), si sposavano al di fuori della comunità italiana, andavano ad abitare fuori da Little Italy e smettevano addirittura di mangiare spaghetti. I secondi abbracciavano l'eredità italiana, studiavano la lingua e glorificavano i successi dell'antica Roma e dell'Italia fascista. La maggior parte si trovava da qualche parte fra questi due estremi.

Nonostante il rapporto conflittuale con la cultura di origine, c'era molta continuità tra la prima e la seconda generazione. I genitori immigrati mantenevano in gran parte il controllo sui loro figli e inculcavano in loro i valori propri della cultura meridionale. Tuttavia, per alcuni aspetti, i genitori dipendevano dai loro figli anglofoni che fungevano da intermediari culturali nel contatto con datori di lavoro, pubblici ufficiali e insegnanti. I figli, dall'altra parte, vivendo in casa dei genitori fino al matrimonio, spesso sposati ad italiani, mettendo su casa nel quartiere, mantenevano stretti contatti con la propria famiglia allargata; nello stile di vita, tuttavia, scimmiettavano gli usi e i costumi degli americani «veri» per come li imparavano dai film. Ma, allo stesso tempo, all'avvicinarsi dell'età adulta,

⁸⁷ Child I., (1944), *Italian or American. The Second Generation in Conflict*, Yale University Press, New Haven.

gli italo-americani di seconda generazione a volte costringevano i propri genitori a cessare di essere dei «wops»⁸⁸ nell'abbigliamento e nei comportamenti e li spingevano a diventare cittadini americani.

Un'altra ricerca importante è quella condotta da Gans che nel suo libro *The Urban Villagers* (1962)⁸⁹, descrive le aree urbane occupate tipicamente dagli immigrati per adattarsi alla vita urbana. Il concetto di villaggio urbano rimanda a quello dell'etnicità urbana, ossia quartieri come le *Little Italies*, le *Chinatown*s, dove gli immigrati ricreano condizioni tipiche delle società di partenza rurali, non urbane e comunitarie. Gans analizza il quartiere di North Boston, dove viveva (e vive tuttora) la comunità degli italo-americani. Come lo stesso autore specifica, lo studio si riferisce alla seconda generazione di italo-americani, nati da genitori italiani, provenienti dal Sud Italia e dalla Sicilia. Si descrivono le caratteristiche socioeconomiche e etniche del gruppo e la natura della struttura sociale di questa comunità. Il quartiere di North Boston è caratterizzato dalla condivisione di valori e dalla stabilità della residenza (bassa mobilità socio-economica e di conseguenza residenziale). I quattro fattori che danno forma al villaggio urbano sono:

- la località, ossia il modello residenziale
- la classe e le divisioni di classe
- la cultura e l'etnicità che include le abitazioni, il cibo, l'assimilazione, la religione.
- la struttura sociale.

Gans sostiene che ciò che aveva tenuto insieme la comunità degli italo-americani nel West End di Boston era la loro posizione sociale piuttosto che la condivisione dell'etnicità.

Al contrario altri autori insistono sulle risorse culturali ed identitarie grazie alle quali gli immigrati sono riusciti ad adattarsi con successo alla nuova vita. Gambino⁹⁰ in *Blood of My Blood* fa notare l'importanza delle radici etniche, sottolineando come essere italo-americano fosse ancora nell'America del ventunesimo secolo fonte di perplessità in quanto gli italo-americani erano scoraggiati nell'essere come “gli italiani” a causa della storia dei loro predecessori.

Le esperienze pregresse hanno condizionato non solo la formazione di un'identità etnica e culturale stabile ma anche ostacolato il processo di integrazione nella società americana. Questo processo,

⁸⁸ Wop è un termine denigratorio risalente al 1910 circa usato per indicare gli italiani che arrivavano negli Stati Uniti senza documenti legali. Il termine si riferiva anche agli stili di vita di questi migranti, considerati sporchi, criminali, privi di senso civico etc...

⁸⁹ Gans H. J. (1962), *The Urban Villagers: Group and Class in the life of Italian-Americans*, the Free Press, New York.

⁹⁰ Gambino R., (1974), *Blood of My Blood: The Dilemma of the Italian-Americans*, Doubleday, New York.

inoltre, è stato ritardato anche dai bisogni economici del gruppo e dallo scarso valore che la maggior parte dei genitori immigrati conferiva all'educazione; in tal modo, la seconda generazione rimaneva prevalentemente legata alla classe operaia dei loro genitori, benché occupasse spesso impieghi qualificati.

Questa generazione, infatti, fu segnata da un basso livello di mobilità lavorativa e di risultati scolastici. Gambino osservando i modelli socioeconomici e educativi caratterizzanti il gruppo degli italo-americani verso la fine degli anni '80 mette in evidenza come questi modelli abbiano condizionato il successo formativo e, conseguentemente, non favorito l'integrazione di questi studenti nella vita del College.⁹¹

Uno studio recente, intitolato *Italian-American Students in New York City 1975-2000*,⁹² attraverso il contributo di diversi autori, presenta un'antologia sulle principali ricerche condotte nell'ambito dell'educazione dei giovani italoamericani di New York City, dalle scuole medie fino al College.

Lo studio mette in luce come tra gli anni '70 e '80 gli studenti italoamericani del College appartenessero prevalentemente alla *working class* e come nelle loro famiglie si assegnasse scarsa importanza all'educazione dei figli, avendo gli stessi genitori bassi livelli di istruzione. In questi contesti, la priorità era data al lavoro e non al titolo di studio, che doveva essere in funzione del primo. Per quanto concerne le scuole superiori, Scelsa e Milione⁹³ hanno messo in luce che nel 1990 i *teenagers* italoamericani presentavano livelli di educazione simili a quelli della media nazionale, ma, se ci si focalizzava solo sui *teenagers* della città di New York questi livelli scendevano drasticamente: uno studente su cinque lasciava la scuola, riportando una percentuale pari al 21%, che posizionava il gruppo al terzo tra quelli con dispersione scolastica più elevata. In uno studio successivo dati del censimento del 2000, mettono in luce come, tra gli studenti italoamericani delle scuole medie in New York City, la percentuale di *dropout* si sia ridotta notevolmente: dal 21% nel 1988 al 12,1% nel 2000.

Lo studio oltre a mettere in evidenza il processo evolutivo degli studenti italoamericani riflette anche sulla questione dell'etnicità italoamericana, quindi, esprime le trasformazioni avvenute nel corso delle generazioni. Ziehler scrive: "Readers may be surprised to learn that interest pertaining to Italian-

⁹¹ Gambino R., (1987), *Italian-American studies and Italian-Americans at City University of New York*, reports and recommendations, CUNY, New York.

⁹² Ziehler N., (2011), edited by, *Italian-American Students in New York City 1975-2000*, John D. Calandra Italian-American Institute, Queens College, CUNY, New York.

⁹³ Scelsa J. V., Milione V., (1990), *Statistical profile of education attainment including high school dropout rate indicators for Italian-American and other race/ethnicity populations: United States, New York State, and New York City* (1990) in, Ziehler N., (2011), edited by, *Italian-American Students in New York City 1975-2000*, John D. Calandra Italian-American Institute, Queens College, CUNY, New York.

American students in New York City was spawned as a result of the Civil Rights Movement, when Italian Americans at CUNY realized that they shared many of the same issues voiced by oppressed groups".⁹⁴ Ma, nella società americana contemporanea, multiculturale e orientata verso la pluralità culturale, il risultato dello studio, dice Ziebler, porta a ritenere che gli studenti italoamericani oggi esprimono un bisogno che afferisce maggiormente alla sfera dell'etnicità piuttosto che a quella della razza. L'importanza dell'identificazione etnica viene messa in luce anche da Fuccillo e Krase (1975)⁹⁵, che rivela come su 290 studenti 45,9% identificano loro stessi come italiani, 35,2 come italiani americani, 11,3% come americani italiani e solo il 5,2% come americani. Gli autori, allo stesso tempo, sottolineano come il problema dell'indifferenza e dell'apatia tra gli studenti italoamericani in termini di associazionismo studentesco e partecipazione alla vita del college sia il riflesso della mancata integrazione e dell'alienazione di questo gruppo rispetto alla vita comunitaria del college. Per far fronte a queste situazioni, si propongono interventi speciali tra cui nuovi corsi in cui si esplori la natura del patrimonio culturale italiano in America, esaminando la prospettiva dell'esperienza americana per promuovere la comprensione della base pluralistica che compone la sua società.

Ziebler (2001), allo stesso tempo, afferma che "While these studies seem to illustrate at least the nominal importance of ethnic identification among Italian-American college students in New York City, they do not inform us about the actual meaning of ethnic identity in their lives (...) What is clear however, is that in general conversation regarding race and ethnicity, ethnicity and ethnic identification loom as salient constructs in the lives of Italian-American students, whereas racial identity seems much less significant to the inner experience of self".⁹⁶

Nel corso del tempo, gli stereotipi associati agli italo-americani si intensificarono. In particolare, il legame con le organizzazioni criminali raggiunse l'apice quando nel 1968 il Report of the President's Crime Commission⁹⁷, individua il cuore del crimine organizzato in 24 famiglie italoamericane mafiose. La loro struttura, come dichiara il report, ricalcava quella dei gruppi mafiosi che operavano in Sicilia da quasi un secolo.

⁹⁴ Ziebler N., (2011), Italian-Americans in Social Science Research: the issue of race and ethnicity, introduction, in *Italian-American Students in New York City 1975-2000*, John D. Calandra Italian-American Institute, Queens College, CUNY, New York, cit. p. 6.

⁹⁵ Krase J, Fuccillo V., (1975), *Italian Americans and College life: a survey of student experiences at Brooklyn College* (1975), in, Ziebler N., (2011), edited by, *Italian-American Students in New York City 1975-2000*, John D. Calandra Italian-American Institute, Queens College, CUNY, New York.

⁹⁶ Ziebler N., (2011), Italian-Americans in Social Science Research: the issue of race and ethnicity, introduction, in *Italian-American Students in New York City 1975-2000*, John D. Calandra Italian-American Institute, Queens College, CUNY, New York, cit. p. 7.

⁹⁷ President's Commission on organized crime: organized crime today 35-38 (i 986): Blakey, "federal criminal law," 46, II 75, 1193-98, 1968.

A proposito, Gambino⁹⁸ ritiene che la figura del *gangster* ha rappresentato un grande ostacolo all'integrazione degli italo-americani nel tessuto sociale americano. Dagli anni ottanta dell'Ottocento, la discriminazione nei confronti degli italiani del Sud si è irradiata in tutta la società americana, propagandosi attraverso la stampa americana, che li rappresentava come ignoranti, sporchi, pigri e criminali.

Oltre alla stampa anche il cinema e la televisione hanno contribuito a forgiare l'immagine dell'italo-americano come gangster. L'industria cinematografica hollywoodiana sfruttò enormemente il personaggio tipico del gangster italiano. A partire da *Little Caesar* del 1931 seguì una sequela di film in cui apparivano malviventi italiani. Negli anni cinquanta, *The Untouchables* (nel quale tutti i criminali parlano con accento italiano) divenne uno dei programmi più popolari della televisione. I politici, riconoscendo il fascino che il crimine organizzato esercitava sul pubblico, apparivano in dibattiti televisivi insieme a gangsters quali Frank Costello e Joseph Vallacchi. Quest'ultimo fece entrare l'espressione *cosa nostra* nella lingua inglese. Questa situazione portò molti americani a credere che tutti i criminali erano italiani e che tutti gli italiani erano, quantomeno, criminali potenziali.

Paradossalmente, un'esplosione di talenti cinematografici italoamericani tendeva ad amplificare, piuttosto che appannare, il tema cinematografico della criminalità italiana. Registi e attori, come Martin Scorsese, Francis Ford Coppola, Robert DeNiro, Al Pacino, Sylvester Stallone e John Travolta crearono un'immagine degli italo-americani efficace, ma spesso spiacevole. Comunque, il ritratto più forte e influente dell'esperienza italiana di immigrazione è stato delineato nel libro *The Godfather*. Lo scrittore Mario Puzo e il regista Francis Ford Coppola trasformarono il trito tema del crimine organizzato italiano nell'epica della famiglia Corleone, un elogio della *via vecchia*, nel quale l'autorità patriarcale, la lealtà personale e la pietà filiale creavano ordine e giustizia e erano alla base dei valori della famiglia italoamericana.

Mentre le organizzazioni italoamericane protestavano e picchettavano le proiezioni del film, molti italo-americani lo accolsero come l'incarnazione iconica della loro eredità e identità.

Oltre ai film, anche la televisione ha usato la figura del mafioso americano per creare programmi popolari come *Jersey Shore* e *The Sopranos*. Il primo è un reality, simile al «Grande Fratello», che segue le vicende di otto giovani coinquilini mentre sono in vacanza estiva sulla costa atlantica dello Stato del New Jersey, denominata Jersey Shore. Il programma ha ricevuto diverse critiche dalla comunità italoamericana per aver usato, a scopo promozionale, il termine «Guido» in riferimento ad

⁹⁸ Gambino R., (1974), *Blood of My Blood: The Dilemma of the Italian-Americans*, Doubleday, New York.

alcuni membri del cast. Il termine «Guido» è usato per indicare, in modo discriminatorio, sia l'estrazione rurale e operaia, sia l'attitudine machista degli italo-americani. Il secondo programma, *The Sopranos*, è una serie televisiva che racconta le vicende «mafiose» della famiglia Soprano, di origine e cultura italoamericana, e richiama, solo lievemente, il film *The Godfather*. *The Sopranos* ha sollevato atteggiamenti controversi nella comunità italoamericana: molti sono suoi fedeli spettatori e reputano che la serie riesca a rappresentare in modo autentico aspetti della loro realtà etnica, al contrario, diverse le associazioni italoamericane si sono indignate in quanto pensano che il programma rafforzi la reputazione di mafiosi degli italo-americani, già ampiamente diffusa.

Waters analizzando le identità di vari gruppi, indaga anche quello degli italiani e a riguardo si pone - e ci pone - un quesito dal tono shakespeariano: "When a fourth-generation individual of Italian heritage tries «to be italian» where does his or her notion of what being Italian means come from? Are media images of Italians providing the only role models or «collectivities» with which to identify?"⁹⁹

I pregiudizi sono stati rafforzati non solo dal cinema ma anche da determinate teorie di sociologi e antropologi americani. Tra questi si ricorda la teoria del «familismo amorale» di Banfield.¹⁰⁰ Il termine «familismo amorale» è stato coniato dallo stesso autore per spiegare l'arretratezza sociale ed economica che caratterizzava Montegrano¹⁰¹, un paese della Basilicata, dove Banfield svolse uno studio sul campo dal 1954 al 1955. L'autore giunse alla conclusione che la mancanza dello spirito associativo e il conseguente sottosviluppo economico riscontrato a Montegrano erano provocati da una *forma mentis* propria nella cultura meridionale, orientata a perseguire l'interesse immediato della propria famiglia, senza tenere in considerazione quello più ampio della società. Inoltre, Banfield dichiarò che la sua teoria poteva estendersi a tutto il Meridione come pure ad altre aree del Mediterraneo e del Medio Oriente.

La teoria del «familismo amorale» scatenò un acceso dibattito tra gli studiosi sia italiani sia stranieri. Tra questi Silverman¹⁰² attribuì all'opera di Banfield diverse critiche quali, la scarsità delle descrizioni e un'analisi circoscritta al paese della Lucania e, quindi, non applicabile in altri contesti vista l'assenza di studi precedenti a favore della sua ipotesi. Ma, soprattutto, secondo Silverman la causa di determinati comportamenti etici e sociali andava ricercata nel sistema economico del Mezzogiorno, in special

⁹⁹ Waters M.C., (1990), *Ethnic options: choosing identities in America*, University of California Press, Berkeley, cit. pp.7-8.

¹⁰⁰ Banfield E. C., (1976), *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna.

¹⁰¹ Nome fittizio usato dall'autore per indicare Chiaromonte, piccolo centro della Lucania.

¹⁰² Silverman S. F., (1968), *Agricultural Organization, Social Structure and values in Italy: Amoral Familism Reconsidered*, *American Anthropologist Review*, New Series Vol. 70, No 1, Feb.

modo, nella sua organizzazione agricola e struttura sociale e, non nella dimensione culturale.

In Italia, invece, si ricorda la critica mossa da Giulio Bollati che ritiene come le generalizzazioni e categorizzazioni culturali siano insensate oltre che scientificamente errate in quanto “Ogni discorso sull’indole, la natura, il carattere di un popolo appare come un’equivoca combinazione di conoscenza e di prescrizione, di scienza e di comando. Quello che un popolo è (o si crede che sia) non si distingue se non per gradi di dosaggio da ciò che si vuole debba essere”.¹⁰³

Oggi giorno, a New York è un diffuso luogo comune pensare che gli italoamericani siano violenti e controllati dalla mafia, mostrando come permangono i motivi che spingono molti americani non italiani ad associare le comunità di origine italiana al crimine organizzato. Come ricorda Puleo¹⁰⁴, secondo il sondaggio della *Response Analysis Corporation* (2003) il 74% degli statunitensi adulti crede che la maggior parte degli italo-americani sia direttamente associata alla criminalità organizzata o abbia comunque avuto dei rapporti con essa, nonostante, le statistiche ufficiali del Dipartimento di Giustizia americano indichino che la percentuale degli italiani coinvolti in attività criminose e mafiose sia bassissima.

Anche se la storia ricca di eventi degli italiani negli Stati Uniti abbia fornito abbondante materiale per libri e film su una varietà di temi, gli americani continuano a rintracciare nel crimine il tratto distintivo dell'esperienza italoamericana. A proposito, Gardaphè¹⁰⁵ osserva che “a parte evidenziare ciò che è ovvio, e urlare alla discriminazione, gli americani e, in particolar modo, gli italo-americani, devono capire perché l’America contemporanea ha bisogno della figura del *gangster* e, cosa ancora più importante, perché è necessario che il *gangster* sia italoamericano. Le risposte sono tante e complesse e richiedono una conoscenza dei rapporti tra la creazione della storia e quella del mito”.

In un clima di pluralismo, mentre altri affermavano la propria identità e storie particolari, alcuni italo-americani cercavano la loro, oltre la leggenda cinematografica, contraddicendo quanto affermato da Alba (1985) nel suo libro *Italian Americans into the Twilight of the Ethnicity*¹⁰⁶, che ipotizzava il “crepuscolo dell’identità” italoamericana dovuto alla completa assimilazione delle generazioni italiane

¹⁰³ Bollati G., (1972), *L'italiano*, in Ruggero Romano, Corrado Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia*, I caratteri originali, vol.1, Einaudi, Torino, cit. p.958.

¹⁰⁴ Puleo S. (2007), *The Boston of Italians: a story of pride, perseverance, and paesani from the year of a great immigration to the present day*, Baecon Press Books, Boston, Massachusetts.

¹⁰⁵ Gardaphè F., (2009), *Le ombre e la luce e ombre: la rinascita della cultura italoamericana attraverso i film di gangster*, Altreitalie, Rivista Internazionale di studi sulle migrazioni italiane nel mondo, gennaio-dicembre 2009, Rosenberg & Seller, Torino, cit. p. 302.

¹⁰⁶

Alba R. D., (1985), *Italian Americans into the Twilight of the Ethnicity*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, NJ.

nel corso del tempo.

Mettendo in dubbio l'assunto che gli italo-americani non avessero una storia, venne fondata, nel 1966, l'American Italian Historical Association con lo scopo di legittimare il campo degli studi italoamericani. In seguito, sono stati pubblicati centinaia di libri accademici e migliaia di articoli che esplorano i molteplici e complessi ruoli che hanno giocato gli italiani negli Usa. Scrittura creativa, romanzi, poesie, opere di teatro e film cercano di trasformare l'esperienza italoamericana in un'espressione artistica. Tra queste si ricorda Iavanet (Italian American Visual Artists Network) fondata a New York nel 2007, si tratta di un'organizzazione composta da un gruppo di artisti italoamericani, che si prefiggono di promuovere, attraverso il linguaggio artistico, il patrimonio culturale italoamericano sia a New York, sia in Italia. L'organizzazione Iavanet mira a trasformare l'immagine dell'italo-americano da criminale, incivile e mafioso ad artista, interpretando l'identità culturale italoamericana a partire da un'immagine socialmente desiderabile.¹⁰⁷

Pinto¹⁰⁸ afferma che i primi emigrati italiani hanno trasmesso alla prima e, in parte, alla seconda generazione di italo-americani (nati in America) la cultura propria del Meridione, poiché negli Stati Uniti, l'emigrazione storica italiana proviene prevalentemente dal Sud Italia.

Da questo si deduce che, l'immagine interiorizzata sia dalla comunità italoamericana sia da quella americana è stata plasmata sulla base dei fattori etnici e culturali che, negativamente, hanno connotato i primi emigrati meridionali negli Stati Uniti visti non solo contadini, analfabeti, orientati esclusivamente al benessere familiare, ma anche come criminali, privi di senso civico etc... Ciò significa che la cultura di appartenenza ha determinato non solo l'attribuzione dello *status* sociale di partenza, ma anche le modalità con cui il gruppo italoamericano si è relazionato con la società di accoglienza, condizionando il suo inserimento nel corso della storia. Krase scrive: "I submit that our knowledge of the Italian American community in America is dominated by a semi-fictional stereotype of fast disappearing Little Italies and second generation working class inner city neighborhoods (...). In sum, I suggest that what most people purport to "know" about Italian Americans is either erroneous or based on a simple-minded image that is best suited for television commercials for spaghetti. (...) In order to understand the stereotype of the community and to develop ways for combating, or changing it, useful methods are needed. In order to create those methods we need first to understand the mechanics of stereotyping. I

¹⁰⁷ Melone P., (2012), *Arte e Intercultura: Italian American Visual Artists Network (Iavanet)*. Altreitalie, Rivista Internazionale di studi sulle migrazioni italiane nel mondo, gennaio- giugno, 44/2012, Rosenberg & Seller, Torino.

¹⁰⁸ Pinto D., *Analisi del gruppo etnico italoamericano il caso di Brooklyn*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, a.a. 1984/85.

would like here to use the dramatistic and dramaturgical methods of analysis developed by Kenneth Burke and Erving Goffman. These analytic methods begin with the assumption that social reality is created through the interaction of people who are seen as interchangeable actors and audiences in a theater-like situation. It is not only what actors do and say that contributes to the performance on the stage, but also what the audience believes has taken place, and indeed what they are willing to accept as “in character” with the performance they expect to take place (...) The stereotype of Italian-American is like a character in a play”.¹⁰⁹

Krase concludes by saying that “Any discourse on Italian American life is, by my definition at least “limited”. What is needed is for students, scholars and the general public to expand their vision to include the great diversity, and indeed, contradictions, that exist in the social reality of Americans of Italian descent.”¹¹⁰

Il processo di formazione dell'identità italoamericana ha avuto dei costi in termini di autostima, passività e delinquenza, dispersione scolastica, disunione del gruppo e dilemmi generazionali.

Come afferma Pinto (1984-1985) tale situazione non ha favorito né l'inclusione culturale e sociale degli italo-americani nella società americana, né le relazioni tra gli stessi italiani, che intanto continuavano ad affluire numerosi negli Stati Uniti, e gli italo-americani, nati negli Stati Uniti. I primi evitavano il dialogo con gli emigrati o i loro figli perché percepiti colpevoli di aver creato un'immagine deleteria dell'Italia e della cultura italiana all'estero, i secondi rifiutavano l'appartenenza alla cultura italiana in quanto oggetto di scherno. Questi sentimenti hanno accompagnato la trasmissione del patrimonio culturale d'appartenenza per lungo tempo tanto che l'identificazione con il proprio gruppo è stata motivo di conflitti e sofferenze personali (Pinto 1984-1985). Si è generata così una percezione ambivalente del patrimonio culturale italiano in America sinonimo di bellezza, arte, storia e cultura da una parte, costituito da «paesani» con estrazione contadina e privi di senso civico, dall'altra (Luconi, Pretelli, 2008). Ai problemi sostanzialmente di assimilazione, di razzismo e di emarginazione della prima immigrazione, si sono aggiunti quelli delle seconde generazioni e della loro doppia identità, i figli degli immigrati, che immigrati non erano e che si sono ritrovati in uno stato liminale, sospesi tra due universi culturali, quello italiano e quello americano, non completamente accettati dalla cultura americana, neanche si identificavano in quella italiana perché percepita come un fardello da cui liberarsi. La discriminazione subita ha costretto le prime e seconde generazioni di italo-americani, con

¹⁰⁹ *Ibidem* cit. pp. 98-99-100.

¹¹⁰ *Ibidem* cit. p. 107.

origini meridionali, a mimetizzarsi nella società americana, per esempio, cambiando ufficialmente nomi di marcata origine meridionale quali, Filomena in Philly, Tonino in Tony etc...

Tuttavia, come afferma Pinto (1984-1985) il modello ideal-tipico dell'assimilazione, che doveva condurre alla scomparsa dei modelli culturali divergenti, non si è realizzato pienamente, anzi, ha prodotto dei risultati controversi: la non completa assimilazione alla cultura americana e, allo stesso tempo, la nascita di sentimenti di rifiuto verso le proprie radici e la propria cultura di appartenenza, causando uno stato di anomia e spaccature intergenerazionali profonde, durate per lunghi anni e superate solo con gli anni e con l'avanzamento generazionale.

Oggi, sembra che gli italo-americani abbiano superato in larga parte questi problemi, riuscendo a vivere delle vite normali: mantenendo i legami etnici con la propria cultura di origine e, allo stesso tempo, facendosi apprezzare all'interno della società americana. La presente ricerca, allora, si pone una domanda centrale: quale è dunque lo *status* degli italo-americani a New York? E quali sono le caratteristiche dell'etnicità italoamericana e le prospettive di persistenza della cultura italiana?

Come si evince dalla ricerca, oggi, le nuove generazioni di italo-americani vivono la doppia (a volte, multipla) appartenenza in maniera, senza dubbio, disinibita, manifestando segni di apprezzamento e di interesse verso un patrimonio culturale storicamente minato da pregiudizi e discriminazioni razziali che tuttavia, sembrano persistere non solo nei racconti, nelle storie di vita e nei *mass media*, in quanto sedimentati nella memoria collettiva, ma anche nelle scelte dei fattori di identificazione, prediligendo quelli culturali su quelli etnici e razziali, scegliendo la cultura americana e quella italiana ed evitando un'identificazione etnica troppo ravvicinata con la cultura italoamericana. Al di là della predilezione per determinati fattori, il dato importante è che il definitivo sradicamento di ogni legame con le loro origini e, quindi, la completa assimilazione alla società americana è un elemento assente nell'universo simbolico degli intervistati.

CAPITOLO SECONDO

Società di partenza: premesse storiche e culturali e i fondamenti del pregiudizio anti-meridionale

1. L'emigrazione italiana

L'emigrazione italiana può essere considerata, sia da un punto di vista quantitativo sia qualitativo, come una delle più grandi rivoluzioni culturali che hanno coinvolto il paese a partire dall'Unità d'Italia.

Infatti, da questo evento politico-sociale, l'emigrazione italiana costituisce un fenomeno sistematico, che ha un impatto profondo sullo sviluppo del paese e che con una continuità nel corso del tempo. Le statistiche dell'epoca fotografano una situazione peculiare e l'emigrazione meridionale negli Stati Uniti rappresenta l'aspetto più significativo della storia moderna. Su quattro milioni di italiani emigrati negli Stati Uniti, tra il 1870 e il 1920, tre milioni e mezzo provengono dall'Italia del Sud.

L'emigrazione storica meridionale, come fenomeno endogeno e sistematico, avviene negli anni successivi all'unificazione d'Italia. Prima del 1870 il numero degli italiani all'estero è esiguo: nel 1855 solo 968 italiani vivono a New York, di questi il 40% sono professionisti, appartenenti alla piccola classe media italiana e provenienti dalle regioni del Nord Italia. Anche un'indagine compiuta nel 1870 dai consoli del nuovo governo italiano rileva la scarsa presenza degli italiani all'estero, – circa 5.000 – emigrati soprattutto nell'America del Sud e, particolarmente, in Argentina. Ma, a partire dal 1870 fino al 1920 circa, i meridionali cominciano in massa a lasciare il loro paese in cerca di lavoro o come rifugiati politici.

E' possibile, allora, parlare di un'emigrazione meridionale verso gli Stati Uniti solo in seguito alla vicenda politica dell'Unità, quando, durante gli anni di costruzione dell'identità nazionale, milioni di meridionali decidono di lasciare il paese, quello stesso paese per il quale pochi anni prima avevano combattuto cruentemente.

La tesi centrale di questo capitolo consiste nel delineare la situazione della società di partenza al fine di esaminare le cause che hanno contribuito a determinare il fenomeno dell'emigrazione meridionale verso gli Stati Uniti. Ci si chiede, allora, perché tale fenomeno irrompa proprio negli anni di formazione dello Stato Italiano e della sua identità? Come si spiega lo sconcertante spopolamento che svuota le aree del Mezzogiorno? Quali fattori impediscono al Mezzogiorno, che pure ne ha tutte le possibilità, di partecipare al processo di ammodernamento del paese?

Tali interrogativi, posti alla base della ricerca, spingono a rivolgere l'attenzione su altri elementi, di tipo culturale e etnico che, originatesi in Italia si riflettono, poi, nei paesi di emigrazione andando a condizionare l'inclusione/esclusione culturale dei primi emigrati meridionali negli Stati Uniti e il tipo di classificazione etnica ad essi attribuito dalla società ospitante.

Le ricerche e gli studi condotti hanno messo bene in evidenza i fattori di ordine economico e sociale, quindi, i *push e pull factors* (per esempio, le condizioni di estrema povertà del Meridione, la crisi agraria, posta nella seconda metà dell'Ottocento, come pure lo sviluppo dell'economia capitalista negli Stati Uniti e il potenziamento dei trasporti marittimi). Questi fattori sono importanti per comprendere le cause dell'emigrazione, ma, riescono a dire poco, o quasi nulla, circa gli aspetti qualitativi del flusso, quindi, i caratteri etnici dei primi emigranti che poi hanno determinato il loro *status* sociale in terra straniera. Abdelmalek Sayad parla di immigrazione come “ un fatto sociale totale” e afferma: “ il discorso sull'emigrazione e l'immigrazione può essere considerato, di volta in volta, dal punto di vista dell'immigrazione, nella società di immigrazione, e dal punto di vista dell'emigrazione, nella società d'emigrazione. Ed è, infine, una storia sociale delle relazioni reciproche tra società, la società d'emigrazione e la società d'immigrazione, e tra gli emigrati-immigrati e ciascuna delle due società”.¹¹¹

Si vuole evidenziare, così, il condizionamento di fattori che, sebbene non dipendano dalla volontà dell'emigrato meridionale hanno tuttavia inciso sulla sua relazione con la società di accoglienza e, di conseguenza, sulla sua capacità di inserimento. Dunque, la capacità degli immigrati di inserirsi nella società d'accoglienza si misura con le condizioni che si creano a monte e a valle del processo migratorio, ossia con le reali opportunità offerte all'immigrato dal mercato di lavoro e dalle politiche sociali nei paesi d'immigrazione e emigrazione. L'immigrazione se riflette i rapporti di egemonia e subalternità, di divisioni di interesse e di classe nonché di scelte politiche ed economiche non equilibrate, può risultare disastrosa, sia per gli immigrati, sia per la società di accoglienza.

Dal 1876 la Direzione Generale della Statistica Italiana, sotto la guida di Bodio, effettua la prima rilevazione dei flussi migratori italiani. Da questa rilevazione si usa far partire la lunga storia degli espatri poiché i dati ottenuti forniscono una visione più chiara dell'esodo. Senza dubbio, l'emigrazione italiana costituisce uno dei casi più significativi in termini numerici e non solo.

Secondo alcune fonti¹¹² sono 27 milioni gli italiani che emigrano all'estero dal 1876 al 1976, anno in cui si riduce notevolmente il flusso. L'Italia è l'unico paese che non prevede una regolamentazione

¹¹¹ Sayad, A., (2002) *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Raffaello Cortina, Milano, cit. pp. 10-11.

¹¹² Rosoli G., (1978), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Centro studi emigrazione, Roma, p. 4.

giuridica del fenomeno, affidando l'emigrazione alla competenza degli organi di polizia, in quanto l'emigrante è percepito come un soggetto socialmente pericoloso che deve essere tenuto sotto stretto controllo. Emerge, fin dall'inizio, l'incapacità della classe dirigente di gestire la complessità del fenomeno che, invece, necessita di essere disciplinato e protetto da istituzioni *ad hoc*.

La polemica sull'emigrazione come problema che l'Italia del tempo non riesce a gestire risale al 1868 anche se, come mostrano i dati, nell'Italia meridionale l'emigrazione inizia e cresce nel decennio 1860-1870 per le condizioni di povertà cui gli abitanti sono sottoposti. Nel Mezzogiorno agenti esterni e locali traggono lauti guadagni dall'espletamento di pratiche illecite che aiutano persone disperate ad emigrare. Il bisogno di una vita migliore, infatti, spinge molti contadini a vendere la poca proprietà di cui dispongono per ottenere il denaro necessario a comprare il biglietto ed imbarcarsi sulle navi, ignorando a volte la destinazione finale. Gli armatori, poi, riempiono le navi in maniera disumana e distribuiscono a bordo alimenti di pessima qualità che causano malattie e comportano spesso il rinvio dei degenti da parte delle autorità statunitensi.

Nel gennaio 1875, si tiene a Milano il primo congresso sull'emigrazione dove si decide che, per gestire il problema, occorre aprire un ufficio di emigrazione, sull'esempio dell'*emigration office* inglese, al fine di regolamentare i flussi ed evitare lo sfruttamento degli emigrati. Ma, solo il 15 dicembre dello stesso anno a Roma si fonda la “Società di Patronato degli Emigrati Italiani” che resta in vigore fino al 1879 con lo scopo di supportare gli emigrati e bloccare il traffico illecito delle partenze. Tale società fonda anche un “Bollettino” dove si forniscono informazioni in materia di leggi e riguardo il mercato di lavoro nelle società di accoglienza. Si costituiscono, inoltre, per mezzo della Società, comitati distribuiti nei territori maggiormente interessati, e anche all'estero la Società tiene contatti con corrispondenti locali per assistere i connazionali a distanza. Durante il suo operato, la Società cerca di far presente al governo italiano l'importanza di tutelare con leggi specifiche le classi più povere, poiché sono proprio queste ad incorrere nello sfruttamento da parte dei sub-agenti, strozzini e rappresentanti illegali di società italiane e italo-estere.

Da un punto di vista legislativo, il governo emette una serie di leggi e circolari, tra cui si menzionano quelle più rilevanti. La Circolare Lanza del 1873¹¹³ affronta la questione in maniera sbagliata, ponendo un freno all'emigrazione quando, invece, occorre emanare dei regolamenti per disciplinare il fenomeno e proteggere i più deboli. In particolare, la Circolare controlla il flusso migratorio tramite divieti che

¹¹³ Messina N., (a cura di) Assante F., *Considerazioni sull'emigrazione italiana dopo l'Unità (1876-79)*, estratto dagli Atti del Convegno di Studi su “*Il Movimento migratorio italiano dall'unità nazionale ai giorni nostri*” Napoli 24-25 giugno 1974, Napoli, 1976, cit. pp. 255-310.

però sono così estremi da bloccare i flussi, incoraggiando l'emigrazione clandestina.¹¹⁴ A questa circolare, segue quella del 18 aprile del 1876 da parte del Ministro dell'Interno Nicotera che si limita ad abrogare quella precedente.¹¹⁵

Il 20 settembre dello stesso anno si emana un'altra circolare che, pur riconoscendo i principi liberali, quindi, il diritto ad emigrare, ordina ai prefetti di rilasciare i passaporti solo se gli emigrati dimostrino di avere i soldi per il viaggio e per vivere nei primi giorni del loro arrivo.¹¹⁶

La legge del 30 dicembre 1888, detta legge Crispi, è una legge di polizia che tenta, senza successo, di bloccare i contratti truffaldini e il malaffare. Essa riconosce il rapporto tra gli agenti dell'emigrazione e gli emigranti¹¹⁷ tramite un contratto privatistico di lavoro, sancendo le norme atte a controllare le attività illecite. Finalmente, la legge del 1901 del 31 gennaio porta alla costituzione del Commissariato Generale dell'Emigrazione, chiuso nel 1927, che svolge una funzione importante nella regolamentazione dei flussi e nell'assistenza delle persone. In questa legge, inoltre, si prendono alcune misure di tutela, tra cui si stabiliscono le norme igieniche da osservare sulle navi per evitare la diffusione di malattie e il respingimento dei passeggeri una volta giunti a destinazione. In particolare, gli Stati Uniti legiferano sull'ammissione, selezionando solo quelle persone più sane e respingendo coloro che non rientrano nei parametri stabiliti dal governo americano.

Tab. n.: 1 Espatri medi annui per 1000 abitanti. Fonte: Annuario Statistico Italiano - Istat

Fino al 1880	%	Fino al 1900	%	Fino al 1925	%
Veneto e Friuli	11,98	Veneto e Friuli	20,31	Veneto e Friuli	33,85
Piemonte e Valle d'Aosta	9,10	Basilicata	16,52	Basilicata	18,11
Basilicata	5,98	Piemonte e Valle d'Aosta	9,94	Calabria	12,12
Liguria	5,03	Calabria	7,95	Abruzzi e Molise	10,69
Lombardia	4,98	Abruzzi e Molise	6,52	Campania	10,61
Toscana	3,27	Liguria	6,05	Piemonte e Valle d'Aosta	7,98

¹¹⁴ *Ivi.*

¹¹⁵ *Ibidem*, pp. 256-310.

¹¹⁶ Bevilacqua P., De Clementi, A., Franzina, E., (2001), *Storia dell'emigrazione italiana, Partenze*, Donizelli, Roma, cit.p. 310.

¹¹⁷ *Ivi.*

Campania	2,07	Lombardia	5,77	Toscana	5,86
Emilia Romagna	1,86	Campania	5,50	Emilia Romagna	5,59
Calabria	1,77	Toscana	4,79	Sicilia	5,05
Abruzzi e Molise	0,99	Emilia Romagna	3,00	Lombardia	5,03
Sicilia	0,34	Marche	2,00	Marche	4,77
Marche	0,32	Sicilia	1,66	Liguria	3,78
Puglie	0,29	Puglie	0,80	Puglia	1,85
Lazio	0,07	Sardegna	0,20	Lazio	1,36
Umbria	0,05	Umbria	0,15	Umbria	1,22
Sardegna	0,03	Lazio	0,02	Sardegna	0,86

Tab. n. 2 Abitanti e % di analfabeti. Fonte: Annuario Statistico Italiano - Istat

Regione	Abitanti 1881-1901	% analfabeti 1870-1901
Veneto e Friuli	3.120.000 - 3.622.000	64,7 – 35,4
Lombardia	3.732.000 – 4.315.000	45,2 – 21,6
Emilia Romagna	2.289.000 – 2.547.000	71,9 – 46,3
Umbria	497.000 – 579.000	80,2 – 60,3
Lazio	1.257.00 – 1.586.000	67,7 – 43,8
Campania	2.642.000 – 2.014.000	80,0 – 65,1
Basilicata	539.000 – 492.000	88,0 – 75,4
Sicilia	2.933.000 – 3.568.000	85,3 – 70,9
Piemonte	3.091. 000 – 3.320.000	43,3 – 17,7
Liguria	945.000 – 850.000	56,3 – 26,5
Toscana	2.187.000 – 2.503.000	68,1 – 48,2
Marche	973.000 – 1.089.000	79,0 – 62,5
Abruzzo e Molise	1.328.000 – 1.465.000	84,8 – 69,8

Puglia	1.609.000 – 1.987.000	84,6 – 69,5
Calabria	1.282.000 – 1.439.000	87,0 – 78,7
Sardegna	680.000 – 796.000	86,1 – 68,3

Tab. n. 3 Italiani emigrati in 140 anni. Tot. Complessivo: partiti 29.036.000; tornati 10.275.000; rimasti 18.761.000

Anni	Francia	Germania	Svizzera	Usa e Canada	Argentina	Brasile	Australia	Altre destinaz.
1861-1870	288.000	44.000	38.000	-	-	-	-	91.000
1871-1880	347.000	105.000	132.000	26.000	86.000	37.000	460	265.000
1881-1890	374.000	86.000	71.000	251.000	391.000	215.000	1.590	302.000
1891-1900	259.000	230.000	189.000	520.000	367.000	580.000	3.440	390.000
1901-1910	572.000	591.000	655.000	2.394.000	734.000	303.000	7.540	388.000
1911-1920	664.000	285.000	433.000	1.650.000	315.000	125.000	7.480	429.000
1921-1930	1.010.000	11.490	157.000	450.000	535.000	76.000	33.000	298.000
1931-1940	741.000	7.900	258.000	170.000	190.000	15.000	6.950	362.000
1946-1950	175.000	2.155	330.000	158.000	278.000	45.915	87.265	219.000
1951-1960	491.000	1.140.000	1.420.000	297.000	24.800	22.200	163.000	381.000
1961-1970	898.000	541.000	593.000	208.000	9.800	5.570	61.280	316.000
1971-1980	492.000	310.000	243.000	61.500	8.310	6.380	18.980	178.000
1981-1985	20.000	105.000	85.000	16.000	4.000	2.200	6.000	63.000
Partiti	6.322.000	3.458.000	4.604.000	6.201.000	2.941.000	1.432.000	396.000	3.682.000
Tornati	2.972.000	1.045.000	2.058.000	721.000	750.000	162.000	92.000	2.475.000
Rimasti	3.350.000	2.413.000	2.546.000	5.480.000	2.191.000	1.270.000	304.000	1.207.000

Fonte: Annuario Statistico Italiano - Istat

Come si vede nelle tabelle, l'emigrazione italiana verso il Nord America inizia durante la metà del XIX secolo, in particolare, gli italiani, soprattutto meridionali, si dirigono a New York, producendo così una

forte congestione urbana e dando luogo a tensioni sociali e etniche profonde. Questa sovrappopolamento porta il governo statunitense ad intraprendere una serie di provvedimenti restrittivi per bloccare l'enorme flusso, ma, di questo se ne parlerà nel capitolo successivo, dedicato alla società di arrivo.

Dopo l'Unità d'Italia, ritornando alle condizioni della società di partenza che determinano il fenomeno migratorio, il nuovo governo avvia una politica fiscale che colpisce il ceto contadino, oberandolo di tasse e imposte che rendono impossibile attuare investimenti per migliorare le condizioni di vita e incrementare le attività agricole, come, invece, viene millantato durante la campagna pre-unitaria. E' possibile affermare che, l'Unità d'Italia nasce come un'ideale romantico, le cui caratteristiche si espletano inizialmente attraverso i valori della libertà e della giustizia economica e sociale, ma già a partire dal 1860 questo ideale originario svanisce. A livello istituzionale, emerge la Questione Meridionale e, progressivamente, il Sud diventa una terra di emigranti e una colonia interna al nuovo stato.

La definizione di “Questione Meridionale” è usata per la prima volta nel 1873 per indicare la condizione di sottosviluppo del Mezzogiorno, rispetto alle altre regioni dell'Italia pre-unificata. Risulta difficile inquadrare l'Unità d'Italia e la Questione Meridionale in modo univoco, considerate le interpretazioni disperate e contraddittorie che si sono succedute nel corso del tempo.

Sulle origini delle differenze economiche e sociali tra le regioni italiane, infatti, ci sono opinioni contrastanti, che spesso sono dovute a posizioni ideologiche e politiche. Per non incorrere, allora, nel rischio di liquidare l'argomento con futili prese di posizione o con grossolane semplificazioni, si può tentare un avvicinamento al nucleo centrale della questione cercando di individuare i contributi principali.

Secondo la storiografia dominante, le differenze tra le diverse regioni sono già presenti, in maniera profonda, al momento dell'Unità: l'impulso allo sviluppo del Nord (dal miglioramento dell'agricoltura, a quello dei trasporti, al commercio, all'alfabetizzazione) contrasta con l'arretratezza del Sud, dove il sistema feudale ancora caratterizza il Regno di Napoli e i suoi domini. Con la denominazione Regno di Napoli si indica la parte continentale che a partire dal Congresso di Vienna viene definita Regno delle Due Sicilie, avente un'unica entità statuale rappresentata dal re Ferdinando di Borbone. Napoli è la capitale del Regno, tuttavia, Palermo gode di pari dignità, essendo considerata "città capitale" dell'isola di Sicilia. Il territorio che costituisce il Regno comprende le attuali regioni dell'Abruzzo, della Basilicata, della Calabria, della Campania, del Molise, della Puglia e della Sicilia, oltre a gran parte

dell'odierno Lazio meridionale (con i distretti di Sora e Gaeta) e al Circolano (con il distretto di Cittaducale), l'area orientale dell'attuale provincia di Rieti. Il Regno, inoltre, comprende l'arcipelago di Pelagosa, oggi parte della Croazia, incluso nella provincia di Capitanata. L'attuale città campana di Benevento e quella laziale di Pontecorvo, invece, appartengono allo Stato Pontificio. Il Regno è suddiviso, convenzionalmente, tra la parte continentale, definita come i *Reali Dominii al di qua del Faro*, e la Sicilia, definita, invece, come i *Reali Dominii al di là del Faro*, con riferimento al Faro di Messina. Amministrativamente, invece, il Regno si compone di 22 province, 15 collocate nella Sicilia citeriore (l'ex Regno di Napoli) e 7 nella Sicilia ulteriore (l'ex Regno di Sicilia). Le province sono suddivise in unità amministrative di primi e secondo livello, rispettivamente distretti e circondari. I territori posseduti nella Sicilia Citeriore comprendono le seguenti province con i rispettivi capoluoghi: la provincia di Napoli, Napoli; la Terra del Lavoro, Caserta; il Principato Citra, Salerno; il Principato Utra, Avellino; la Basilicata, Potenza; la Capitanata, Foggia; la Terra di Bari, Bari; la Terra d'Otranto, Lecce; la Calabria Citeriore, Cosenza; la Calabria Ulteriore Prima, Reggio; la Calabria Ulteriore Seconda, Catanzaro; il Contado di Molise, Campobasso; l'Abruzzo Citeriore, Chieti; l'Abruzzo Ulteriore Primo, Teramo e l'Abruzzo Ulteriore Seconda, Aquila.

I territori posseduti nella Sicilia Citeriore comprendono le seguenti province con i rispettivi capoluoghi: la Provincia di Palermo, Palermo; la Provincia di Messina, Messina; la Provincia di Catania, Catania; la Provincia di Girgenti, Girgenti; la Provincia di Noto, Siracusa; la Provincia di Trapani, Trapani e la Provincia di Caltanissetta, Caltanissetta.

Altre correnti di pensiero, invece, sostengono le condizioni di relativo benessere del Sud, sottolineando le sue attività produttive (agricole, artigianali e industriali) di lunga tradizione e quindi, attribuiscono l'impoverimento alle politiche scellerate e ingiuste perseguite dal nuovo stato unitario.

Secondo Francesco Saverio Nitti¹¹⁸, tra il 1810 e il 1860, l'Italia pre-unitaria, senza distinzioni territoriali, cresce a fatica a causa della peculiare situazione interna, caratterizzata da ribellioni intestine, dalle guerre di indipendenza e dalla malaria, soprattutto nel Meridione. Nitti non rivela accentuate divergenze tra le varie zone della penisola in termini industriali, ma, osserva che, da un punto di vista finanziario, il Regno di Napoli possiede il capitale di 443,3 milioni di lire in oro, il più alto tra tutti gli stati per-unitari, corrispondente al 65,7% di tutta la moneta circolante della penisola, un patrimonio seguito da quello dello Stato Pontificio con 90,7, dal Granducato di Toscana con 85,3 e dal Regno di Sardegna, con appena 27,1 milioni. Nel periodo pre-unitario, quindi, il regno borbonico

¹¹⁸ Nitti F.S., (1901), *L'Italia all'alba del secolo XX*, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Torino-Roma, p.19.

rappresenta lo stato con la ricchezza pubblica più alta e con il debito più basso.

A proposito, una recente ricerca¹¹⁹ sul divario economico tra il Nord e il Sud Italia dal 1861 al 2004 mette in luce come prima dell'Unità non sussistano differenze in termini di prodotto pro-capite reddito tra le varie economie regionali, al contrario dell'opinione degli storici che colloca in tempi molto remoti le origini delle differenze di sviluppo economico, politico, culturale, già dall'epoca tardo medievale. Le differenze di sviluppo, quindi, non esistevano prima dell'Unità e non si sarebbero approfondite nei secoli successivi, tanto che, all'epoca dell'Unità, non c'è sarebbe un divario nel Pil pro capite delle due parti del paese. Gli autori così concludono: “La nostra ricostruzione induce, dunque, a ritenere che, alla data dell'Unità, non vi fossero differenze tra le due aree del paese. Nell'Italia di allora - un paese complessivamente arretrato rispetto alle grandi nazioni europee - le differenze locali, dipendenti dalla disponibilità o carenza di risorse immobili, e segnalate dalla relativa concentrazione spaziale di popolazione e attività produttive, appaiono assai più rilevanti di quelle regionali nella geografia nazionale della ricchezza e della povertà. A livello regionale le differenziazioni interne al Mezzogiorno e al Nord sono certo assai più importanti di quelle esistenti tra le due aree. (...) La presente ricerca e quelle recenti sulla crescita ineguale dell'Italia inducono a ritenere: che divari rilevanti fra regioni, in termini di prodotto pro capite, non esistessero prima dell'Unità; che essi si siano manifestati sin dall'avvio della modernizzazione economica (più o meno fra il 1880 e la Grande Guerra); che si siano approfonditi nel ventennio fascista; che si siano poi ridotti considerevolmente nei due decenni fra il 1953 e il 1973; che si siano aggravati di nuovo in seguito alla riduzione dei tassi di sviluppo dell'economia dai primi anni '70 in poi. È evidente che una spiegazione delle vicende regionali della crescita italiana richiede l'analisi di variabili numerose; ma questa analisi deve poggiare su conoscenze di fatto il più possibile attendibili. Molte delle discussioni che si sono svolte da 130 anni sul tema dei divari Nord-Sud in Italia hanno mostrato meno interesse per la raccolta e la sistemazione di dati di fatto accertati, che non per i grandi temi dell'economia, della politica e della società italiane e per le tendenze future. In questo lavoro si è cercato di fare il contrario, raccogliendo e ordinando le conoscenze recenti e descrivendo quelli che, sulla base di quanto sappiamo oggi, sono stati i cambiamenti nel corso dell'ultimo secolo e mezzo di storia italiana nel prodotto delle regioni”.¹²⁰

Giustino Fortunato¹²¹, facendo un passo indietro, contribuisce al dibattito, affermando che l'esigua spesa

¹¹⁹ Daniele, V., Malanima, P., (2007), *Il prodotto delle regioni e il divario nord-Sud in Italia (1861-2004)*, Rivista di Politica Economica, marzo-aprile.

¹²⁰ *Ibidem*, cit. pp. 293-294.

¹²¹ Fortunato, G., (1911), *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici, 1880-1910*, 2 voll., Laterza, Bari.

pubblica dei governi borbonici ha favorito la grande liquidità, lo scarso debito pubblico e la bassa pressione fiscale. Fortunato è a favore dei contadini meridionali e nei suoi discorsi politici si interroga spesso sulla questione meridionale domandosi cosa fosse mai l'inferiorità del Mezzogiorno, attribuita dall'opinione pubblica e dalle istituzioni politiche.

Per Gramsci¹²², poi, la “questione meridionale” è tutt’altro che un fatto economico o sociale. E’ un fatto politico e storico. Politico perché riguarda una serie di opzioni della politica nazionale; storico non solo perché le sue radici affondano molto indietro nel tempo, ma perché ha segnato, per il passato, la storia del Paese e, dalla sua soluzione dipende il futuro dello stesso. Per Gramsci la “Questione Meridionale” è terreno di scontro fra “egemonie”, quindi, tra diversi progetti di sviluppo del Mezzogiorno e di governo del paese. Il primo dato che emerge nel pensiero gramsciano, è che il movimento operaio in Italia non è stato storicamente capace di esprimere una sua egemonia. E’ mancata una politica autonoma e matura dei ceti più poveri. In particolare, non solo i contadini meridionali sono stati incapaci di abbandonare una tradizione di sterile ribellismo, ma, anche gli operai del Nord non hanno mostrato interesse a rinunciare ad ogni forma di collaborazione coi partiti borghesi, abbandonando le posizioni subalterne e corporative del riformismo settentrionale, per mostrarsi capaci di un progetto egemonico maturo.

Pasquale Verdicchio, che traduce in inglese “La Questione Meridionale”, sollecita nell'introduzione, la rilettura del testo gramsciano alla luce della diaspora italiana. In particolare, egli invita a considerare gli emigrati come un'espressione decontestualizzata delle contraddizioni che hanno caratterizzato la formazione dello Stato italiano. Nelle sue parole, l'autore afferma: “The inclusion of those externalized histories into the equation of both country of origin and receptor country enables us to rethink concepts of nation, race and ethnicity, their role in the construction of Italian unification and their influence on international relations. Individuals of various Italian expatriate generations are renewing contact with their cultural background, which necessitates a critical encounter with the history of Italian emigration on terms that have never been approached , that is, from the prospective of the e/immigrants themselves. (...). While The Southern Question deals particularly with the North/South relationship in Italy, its usefulness as a tool of analysis should not be limited to the Italian context. Antonio Gramsci's concerns are to promote a “national popular” culture which would reflect the peculiarities of Italian cultural diversity (...).”¹²³

¹²² Gramsci, A., (2004), *La questione meridionale*, editori riuniti, Roma.

¹²³ Verdicchio P., (1995), *The Southern Question Beyond Italy*, in, *Introduction, The Southern Question*, Bordighera Press, Purdue University, United States, cit. pp. 10-11.

Secondo alcuni storici, poi, l'emigrazione italiana è una conseguenza di una industrializzazione ritardata e limitata territorialmente. In particolare, l'emigrazione sarebbe un elemento del problema del Mezzogiorno, un aspetto strutturale della sua composizione sociale, per cui, masse di meridionali scontente e frustate decidono di emigrare. Ma, nuove ricerche smentiscono questa interpretazione, estendo il problema dell'emigrazione a tutte le regioni italiane.

Tra le varie tesi proposte, Salvatore Lupo vede l'emigrazione come il risultato finale di un lungo e doloroso processo di scelta fatto da persone che maturano la consapevolezza circa l'impossibilità di vivere nel loro paese. Essa è un mezzo attraverso il quale tutti cercano di trovare migliori opportunità di vita, producendo la creazione di “un mercato unico intercontinentale del lavoro”¹²⁴ In questo senso, l'emigrazione è vista come la prima globalizzazione, che ha favorito lo scambio tra paesi e persone diverse.

Piero Bevilacqua, invece, ritiene che l'emigrazione è un effetto della condizione di indigenza che si registra in maniera peculiare nel Mezzogiorno verso la fine del 1870.

Dando uno sguardo ai dati, si vede che tra i 16.630.000 emigrati nel 1880-1925 il 50% è del Nord (di cui 3.632.000 sono Veneti), l'11% del Centro (1.919.000) e il 39% del Sud (6.503.000). Questi dati riflettono il processo di *piemontesizzazione*, ossia la natura economica, e non solo politica e amministrativa, del nuovo Stato che promuove la crescita vertiginosa di alcune città quali, Torino, Biella e Vercelli dove si creano industrie, ferrovie, etc... In particolare, lo sviluppo industriale che interessa Torino a cavallo tra il XIX ed il XX secolo è significativo. Con il 1600 a Torino comincia una crisi sociale ed economica, segnata da profonde lacerazioni politiche dovute all'espansionismo dei Savoia. In seguito, gli avvenimenti storici europei - la Rivoluzione Francese, l'età napoleonica, il periodo della Restaurazione, le riforme costituzionali avanzate - incidono fortemente sul territorio piemontese, causando un profondo disordine sociale che perdura fino alle Guerre di Indipendenza nel 1848. Durante il 1800 Torino appare come una città dove la vita culturale si concentra prevalentemente nel centro, invece, quella economica si svolge prevalentemente nella zona nord, dove sorgono piccole fabbriche; solo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo un notevole sviluppo industriale tocca le zone più periferiche della città. Prendono forma così Borgo Dora, il Martinetto, Borgo San Donato e il Regio Parco, che rappresentano i primi poli industriali della città.¹²⁵

¹²⁴ Lupo S., *Introduzione*, in Bevilacqua, De Clementi, Franzina, Garroni, Luconi, Lupo, Martellone, Massullo, Ramella, Sanfilippo, Stella, Veicoli, Vezzosi, (2005), *Verso l'America. L'emigrazione italiana e gli Stati Uniti*, Donizelli, Roma, cit., p. IX.

¹²⁵ Melone P., (2008), *La Piazza dei Mestieri e il contesto etnografico di riferimento*, in Ragazzi E., (a cura di), *Perché nessuna si perda*, Guerino Associati, Milano.

La Lombardia, invece, non rientra nelle spire della *piemontesizzazione*, in quanto ha alle spalle una forte tradizione industriale che impedisce la colonizzazione sabauda. Al contrario, del Sud, dove la politica sabauda attecchisce e impone un aumento di oltre il 32% delle imposte, mentre, gli viene attribuito meno del 24% della ricchezza nazionale. Inoltre, le scelte politiche del nuovo governo incoraggiano l'emigrazione vista come una valvola di sfogo per il mercato del lavoro ma anche di controllo sociale. Gli economisti del tempo, in una prospettiva liberista, considerano l'emigrazione come un modo per riequilibrare l'economia nazionale in quanto sarebbe stato impossibile far fronte all'aumento demografico e assicurare a tutti posti di lavoro. Le partenze evitano la congestione del mercato locale, ridimensionando le tensioni sociali dovute proprio alla disoccupazione.

Altri autori, ancora, sostengono tesi più “radicali” (che secondo alcuni sono di natura filo-borbonica) che riguardano la realizzazione dell'Unità d'Italia e l'emigrazione meridionale, vista come una conseguenza indiretta dell'Unità. Tra questi studiosi, si cita lo storico Alianello (1972) che individua le ragioni poste alla base dell'Unità d'Italia e connesse con l'emigrazione nella politica economica estera e, in particolare, nelle relazioni tra il Regno delle Due Sicilie e la Gran Bretagna.

Secondo la tesi dell'assedio di Alianello, gli inglesi mirano a conquistare uno spazio nel bacino del Mediterraneo per il controllo dei traffici commerciali, contrastando l'avanzata della Russia che, intanto, cerca di espandersi verso la Turchia e i Balcani. Il Regno di Napoli, dunque, è una minaccia alla supremazia navale inglese e, fin dall'inizio, l'Inghilterra fornisce il sostegno armato al Piemonte per poter realizzare con successo il processo unitario.

Il fine ultimo della Gran Bretagna, secondo lo storico, è quello di trasformare i meridionali in un popolo di emigranti, proprio come era avvenuto, qualche decennio prima, in Irlanda.¹²⁶ A proposito, si legge:“(...) era giunta l'ora che all'emigrazione irlandese dei villani si accodasse quella meridionale dei cafoni. Non a caso un bel giorno i nostri zappaterra fuggirono di casa e riempirono di nostalgia e di fatica città e campagne d'America dietro gli irlandesi; (...)”¹²⁷. Per dirla ancora con Alianello, quando, ormai, il brigantaggio viene quasi completamente debellato, incalza l'esodo migratorio, visto come unica alternativa: “Il cafone indossò il vestito nero, quello della festa, che aveva ereditato dal padre o dal nonno. S'accollo la bisaccia di dura canapa e andò a morire di febbre gialla per poter arricchire con le poche stentate rimesse non i suoi ma gli industriali del Nord. Così, quasi per magia, le bisacce tessute in casa si mutarono in valigie di cartone per la generazione nuova, affinché andasse a perder

¹²⁶ *Ibidem*.

¹²⁷ *Ibidem*, cit. p. 13.

vita e salute nelle miniere di carbone d'un paese un po' più lontano che la sfruttava egualmente, ma non aveva la pretesa d'averla liberata”¹²⁸.

La storica Angela Pellicciari, nel testo *Risorgimento da riscrivere*¹²⁹, del 1998, afferma come la storia, ossia la verità dei fatti sia diversa dalla propaganda che la storiografia sia laica sia cattolica ha sostenuto fin dalle origini dell'Unità. In tale propaganda, infatti, il discorso dell'unificazione è stato imbastito su quello della morale, dipingendo i Savoia come i depositari di una morale superiore, in quanto favorevoli ad una monarchia costituzionale e ad uno stato liberale. Pellicciari, invece, sottolinea l'attacco violento condotto dai Savoia verso gli altri ordini religiosi della Chiesa di Stato, quindi, l'infrazione degli articoli contenuti nello Statuto Albertino del 1848. In particolare, il primo articolo stabiliva che la religione di Stato era quella Cattolica, Apostolica e Romana e gli altri culti esistenti erano unicamente tollerati. Ma, nei documenti analizzati dalla storica, si discute non dei danni arrecati dalla guerra, quanto di un'altra guerra, quella condotta dalla dinastia sabauda contro l'ordine dei gesuiti, considerati come peste. Quindi, secondo Pellicciari, il processo storico di unificazione dal 1848 al 1861 si è svolto contestualmente a una vera e propria guerra di religione condotta nel Parlamento di Torino - dove tra i liberali siedono i massoni - contro la Chiesa cattolica. I liberali aboliscono tutti gli ordini religiosi della Chiesa di Stato, spogliano di ogni avere le 57.492 persone che li compongono, sopprimono le 24.166 opere pie, lasciano più di 100 diocesi senza vescovo, impongono al clero l'obbligo di cantare il *Te Deum* per l'ordine morale raggiunto, vietano la pubblicazione delle encicliche pontificie, pretendono siano loro somministrati i sacramenti nonostante la scomunica, e, come se nulla fosse, si proclamano cattolici.¹³⁰ Pellicciari afferma, inoltre, che i soprusi e le violenze esercitate dal nuovo governo “liberale” hanno costretto la popolazione all'esodo e l'emigrazione non è altro che il dramma finale del processo messo in atto dalla dinastia sabauda che ha trasformato il Meridione, per la prima volta nella storia di più di duemila anni, in un popolo di emigranti.

Infine, da un punto di vista sociologico e antropologico, la “Questione Meridionale” viene considerata una costruzione sociale, mettendo in luce l'esistenza di molteplici rappresentazioni e idee del Sud. A proposito, Gianfranco Bottazzi¹³¹ (1990) individua ben cinque dimensioni (o sotto questioni) che compongono l'idea del Sud e che hanno dato origine alla Questione Meridionale. Esse sono: l'assenza dell'industrializzazione; la disoccupazione; la crescita della criminalità, la decadenza delle aree urbane;

¹²⁸ Alianello C., (1972), *La conquista del Sud*, Rusconi Editore, Milano, cit. p.135.

¹²⁹ Pellicciari A., (1998), *Risorgimento da riscrivere*, Ares, Milano.

¹³⁰ *Ibidem*.

¹³¹ Bottazzi G., *Il sud del Sud. I divari interni al Mezzogiorno e il rovesciamento delle gerarchie spaziali*, Meridiana 10: 147-79, 1990.

la corruzione, l'inefficienza e l'incompetenza morale-politica-amministrativa.

Come si nota, la “Questione Meridionale” nel corso del tempo assume diverse forme e interpretazioni e risulta difficile avere una visione chiara e compatta degli eventi che hanno caratterizzato questo momento storico, accentuandone la sua complessità.

A prescindere dalle diverse interpretazione e dalle relative posizioni ideologiche che ne possono derivare, senza dubbio, con l'Unità nelle province del Regno di Napoli le condizioni di vita non migliorano. Ma, all'indomani dell'Unità, le province dell'ex Regno si trovano in condizioni disastrose e durante gli anni successivi tali condizioni peggiorano.

Con il nuovo governo si dà avvio non solo nel Meridione ma anche in altre regioni d'Italia ad un'amministrazione finanziaria pesante, oberando, in particolare, il ceto contadino di nuove imposte agricole che ostacolano l'investimento di capitali mediante i quali sarebbe stato possibile potenziare le attività produttive. La mancanza dell'uso delle macchine, delle cognizioni tecniche, dell'uso dei concimi per il miglioramento dell'agricoltura, di capitali che potessero sostenere i lavoratori per tutto il tempo in cui si doveva attendere il frutto del loro impegno, rende la situazione ancora più difficile.

Il sistema tributario vigente non tiene in alcun conto delle condizioni delle classi più povere: l'imposta finanziaria, infatti, colpisce il contadino proprietario. Nella maggior parte dei comuni meridionali il dazio di consumo sui generi di prima necessità è molto elevato per rendere più leggera l'imposta fondiaria, gravando duramente sul contadino. In questo modo, le riforme attese non vengono realizzate e le condizioni di vita precipitano notevolmente. Molti contadini vivono in abitazioni fatiscenti e si cibano di prodotti pericolosi per la salute. Inoltre, le istituzioni come “ i monti frumentari” e i “beni comunali” vanno ora via, via, scomparendo. Tali istituzioni, sebbene testimonino un'agricoltura arretrata, tutelano gli interessi dei più poveri e sono molto diffuse al tempo dei Borboni come si legge nell'Almanacco reale del regno delle Due Sicilie del 1854: “Si ha oltre i luoghi pii ecc. ecc., pei domini continentali un totale di 761 stabilimenti diversi di beneficenza, oltre 1131 monti frumentarii, ed oltre de' monti pecuniarii, delle casse agrarie e di prestanza e degli asili infantili. Degli anzidetti monti frumentarii, 21 esistono nella provincia di Terra del Lavoro, 114 in Principato Citeriore, 206 in Basilicata, 95 in Principato Ulteriore, 42 in Capitanata, 14 in Terra di Bari, 16 in Terra d'Otranto, 49 in Calabria Citeriore, 68 nella 2° Calabria Ulteriore, 11 nella 1° Calabria Ulteriore, 152 nelle province del Molise, 92 nell'Abruzzo Citeriore, 142 nel 2° Abruzzo Ulteriore, e 110 nel 1° Abruzzo Ulteriore. In Palermo si trovano 28 Istituti per opere di beneficenza. Vedi Op. Publ. Di là dal Faro”¹³².

¹³² Riportato in Alianello C., *La conquista del Sud*, Rusconi Editore, Milano, 1972, cit p. 122.

Un altro fattore aggravante messo in atto dal nuovo governo è quello della coscrizione obbligatoria, che consiste nell'arruolamento obbligatorio di tutti gli uomini abili allo scopo di fare prestare loro il servizio militare. Il Sud è la zona che più risente di questa legge, in quanto la maggior parte della popolazione vive di agricoltura e di pesca. Questa legge comporta l'allontanamento dai campi dei giovani maschi, quindi, l'abbandono dei terreni una volta coltivati.

In sintesi, con il nuovo ordinamento politico e amministrativo, subentrato dopo l'Unità, gli interessi delle classi povere sono destinati a essere sacrificati e, spesso, sono gli stessi deputati meridionali che eletti nel nuovo Parlamento italiano rappresentano solo i privilegi della classe sociale cui appartengono. A questi fattori, bisogna aggiungere altri che subentrano nella seconda metà dell'Ottocento e dopo il 1870, segnando un nuovo corso dell'emigrazione italiana. Ci si riferisce, in particolare, alla crisi del grano del 1880 che mette in ginocchio l'economia rurale italiana, in particolare, del Sud dove esiste una lunga specializzazione produttiva in questo settore. Con l'introduzione nel mercato europeo di altri grani più competitivi (come quello americano) i prezzi del grano italiano precipitano, causando la fine per i produttori italiani e, di conseguenza, anche dei contadini e dei braccianti che trovano in questa attività largo impiego.

Un fenomeno diffuso in tutta Italia è, inoltre, quello della liquefazione dei capitali investiti nell'acquisto delle terre demaniali, a cui si sommano altri problemi quali, la distruzione dei boschi, il dissodamento di terre collinose-montane e le ridotte importazioni di prodotti di alto reddito. La maggior parte degli emigranti italiani, dunque, si dirige in questo periodo verso le Americhe nella speranza di trovare lavoro nel settore edile per la costruzione di grandi palazzi, strade, ferrovie e *tunnels* necessari al potenziamento dell'economia americana, che intanto cresce rapidamente. I fattori conosciuti che scatenano questo grande esodo sono, quindi, legati alla mancanza del lavoro in Italia e alla presenza delle opportunità lavorative in America. A queste condizioni si devono aggiungere quelle del miglioramento dei trasporti che, senza dubbio, incidono sul numero delle partenze.

Se da una parte, l'esodo porta benefici in termini di una minore pressione demografica e di uno sviluppo graduale del paese, grazie alle rimesse, dall'altra, però, determina l'impoverimento delle campagne, la riduzione della forza-lavoro, il prosciugamento dei talenti e delle risorse qualificate che, nel corso del tempo lasciano l'Italia.

Cronologicamente, l'evoluzione del fenomeno migratorio italiano è caratterizzata da diverse fasi, che possono essere sintetizzate nel modo seguente:

- dal 1876 al 1915, quindi a ridosso dell'Unità d'Italia, si verifica un'impennata delle partenze soprattutto verso le Americhe e, più in particolare, negli Stati Uniti, (New York.);
- dal 1916 al 1945, le partenze diminuiscono a causa delle due guerre mondiali ma anche a causa delle leggi restrittive americane, che verranno esaminate meglio nel capitolo successivo;
- dal 1946 al 1976, si è avuta una ripresa significativa dell'emigrazione sia interna che esterna;
- dal 1977-80 ad oggi è avvenuto il cambio di ruolo dell'Italia, da paese di emigrazione a paese di immigrazione, registrando, infatti, un ridotto numero delle partenze e un incremento nel numero degli arrivi.

E' importante fare alcune precisazioni riguardo le fasi sopracitate. Dal 1917, quando gli Stati Uniti entrano nella prima guerra mondiale, si verifica un forte isolazionismo che riduce il numero delle partenze verso gli USA. In particolare, i decreti del 1921 e del 1924 pongono fino alla politica delle porte aperte caratterizzante il governo statunitense e limitano il numero degli ingressi.

Ma, già nel 1927 negli Stati Uniti risulta il numero maggiore degli italiani all'estero, che sono circa 3.070.355, di cui 1.070.355 solo a New York . Le aziende agricole italiane negli Stati Uniti sono 18.325 delle quali 4.400 in California.¹³³ In questo periodo, quindi, i flussi si dirigono verso gli Stati Uniti e sono soprattutto quelli del Sud Italia a partire. Il processo di potenziamento dell'economia americana, avvenuto alla fine dell'Ottocento e la differenziazione economica e sociale, verificatasi in concomitanza con lo sviluppo dei rapporti di produzione capitalistica, spingono i meridionali a prediligere gli Stati Uniti come destinazione. Un altro fattore economico di attrazione è rappresentato dallo sviluppo della rete dei trasporti marittimi che rende l'America più facilmente raggiungibile rispetto al Nord Europa, con costi di viaggio relativamente inferiori. Non ultimo, è il fattore di tipo ideologico-sociale che, senza dubbio, gioca un ruolo fondamentale nella scelta della destinazione. *L'American Dream*, creato dalla stampa, dagli emigranti di ritorno e dalle compagnie di navigazione, raffigura gli Stati Uniti come la terra di libertà, incentrata su un modello di vita democratico, liberale che offre a quanti ne hanno voglia e forza fisica, la possibilità di migliorare la propria vita attraverso il lavoro.

Dal 1931, le cose mutano ancora una volta perché gli Stati Uniti attuano di nuovo politiche di restringimento degli ingressi ma anche perché con il Governo Fascista, in un'ottica nazionalista, cerca di contrastare lo spopolamento, scoraggiando l'emigrazione vista come perdita di risorse necessarie alla

¹³³ Pretelli M., Ferro A., (2005), *Gli italiani negli Stati Uniti del XX secolo*, Centri Studi Emigrazione Roma, Roma, pp. 195-196.

crescita dell'impero fascista.

Nel terzo periodo, dopo la seconda guerra mondiale, si ha una ripresa del fenomeno verso i paesi europei e non, e l'emigrazione italiana cambia in termini strutturali, di destinazione dei flussi ma anche di composizione. In particolare, con il Mercato Comune Europeo (MCE) si favorisce un'emigrazione continentale e si registra un aumento della presenza femminile.

Tab. n. 4 *Flussi migratori dall'Italia 1946-1970*

ANNO	Germania	Svizzera	USA	Argentina	Francia
1946		48.808	5.442	749	28.135
1947		105.112	23.471	27.379	53.245
1948		102.241	16.677	69.602	40.231
1949		29.726	11.480	98.262	52.345
1950	74	27.144	8.988	78.531	18.083
1951	431	66.040	10.225	55.630	35.099
1952	270	61.593	7.525	33.866	53.810
1953	242	57.236	9.996	21.350	36.687
1954	361	65.871	26.231	33.866	28.305
1955	1,200	71.735	34.975	18.276	40.713
1956	10.907	75.632	36.386	10.652	87.552
1957	7.653	78.882	16.805	14.928	114.974
1958	10.511	57.453	25.302	9.928	72.469
1959	28.384	82.532	10.806	7.549	84.209
1960	100.544	128.257	15.208	4.405	58.624
1961	114.012	142.114	18.293	2.483	49.188
1962	117.427	143.054	15.348	1.871	34.911
1963	81.261	122.016	13.580	945	20.264
1964	75.210	111.853	6.886	621	15.782
1965	90.853	103.159	11.087	436	20.050
1966	78.343	104.899	31.328	592	18.370

1967	47.178	89.407	17.896	794	15.617
1968	51.152	81.206	21.693	723	13.100
1969	47.583	69.655	15.470	1.389	10.741
1970	42.840	53.658	15.490	1.179	8.764

Allo stesso tempo, durante il ventennio successivo alla ricostruzione post-bellica (1951-1971) si assiste ad un periodo di crescita economica dovuta a diversi fattori. In primo luogo, si verifica una sostanziale trasformazione del paese da agricolo a industriale, in particolare, grazie all'incremento dell'industria manifatturiera. In secondo luogo, nel Mezzogiorno si avvia l'industrializzazione e una serie di fabbriche di base vengono create a supporto dell'economia locale. In terzo luogo, la liberazione dei dazi protettivi e l'inserimento del paese nell'economia mondiale favorisce la crescita, portando ad un miglioramento della qualità di vita della popolazione. Tuttavia, dopo la seconda guerra mondiale, dal 1946 al 1971 l'emigrazione riparte con 1.128.000 di emigrati nel periodo dal 1946 al 1950 fino a 1.076.000 dal 1966 al 1970. Nel corso del secolo, il totale delle partenze è di circa 27.000.000 e solo 10.275.000 è tornato indietro (soprattutto dai paesi europei, ma anche dalle Americhe e ancora di più dall'Australia).

Si calcola che, in questi anni, si è verificata una perdita di circa 16.761.000 di persone nel giro di poco più di due generazioni.

Inoltre, bisogna precisare che l'Italia negli '60 appare diversa da quella di inizio secolo: se nel 1901 il 60% della popolazione è occupato nell'agricoltura, nel 1961 la percentuale scende al 30%. In realtà, il divario tra Nord e Sud del paese cresce ancora di più, consolidandosi, nonostante, le politiche di intervento (di natura soprattutto assistenzialista) tese a sviluppare il Mezzogiorno.

Infine, l'ultima fase vede una continuazione dell'emigrazione italiana ma in misura molto minore rispetto agli anni precedenti e soprattutto l'Italia diventa meta per molti emigranti che provengono dai cosiddetti paesi in via di sviluppo. Dal 1971, l'emigrazione dall'Italia cessa quasi completamente e il numero degli espatri è pari a quello dei rimpatri.

Tuttavia, non bisogna dimenticare che a queste fasi note e studiate, va aggiunta un'ulteriore fase, detta *fuga dei cervelli*, in quanto composta da persone qualificate che, verso la fine degli '90 circa, cominciano a lasciare il paese per trovare migliori opportunità di carriera. Si tratta, quindi, di un fenomeno relativamente recente, che prevede un altro tipo di emigrazione, provocando il prosciugamento di talenti e risorse di alta specializzazione professionale. I dati disponibili non

consentono di stimare con precisione la perdita annua del fenomeno, ma è verosimile ritenere che nei quattro anni, dal 1996 al 1999 hanno lasciato il paese 12 000 laureati, in media 3 000 all'anno. Nel 2000, il tasso di espatrio dei laureati si attestava al 7%. Secondo una recente ricerca dell'Icom, solo riguardo ai proventi da brevetto, l'Italia avrebbe perso circa 4 miliardi di euro negli ultimi 20 anni. Inoltre, «il 35 per cento dei 500 migliori ricercatori italiani nei principali settori di ricerca abbandona il Paese; fra i primi 100 è addirittura uno su due a scegliere di andarsene perché in Italia non riesce a lavorare» nonostante, secondo Andrea Lenzi, Presidente Consiglio Universitario Nazionale, «i nostri ricercatori possiedano un indice di produttività individuale eccellente».¹³⁴

L'emigrazione italiana iniziata in sordina nel 1820, subito dopo le guerre napoleoniche e la restaurazione, cresce dopo la costituzione del Regno d'Italia in risposta a diversi fattori (aumento della popolazione, inefficienza del nuovo governo, condizioni preesistenti di sottosviluppo etc...). Tra la fine del 1876 al 1976 sono 25 milioni e 800 mila gli emigrati¹³⁵ italiani che hanno deciso di lasciare il paese per trovare lavoro, comportando un danno demografico, economico e sociale significativo. Infatti, mentre, gli italiani hanno riequilibrato l'economia e la vita sociale dei paesi dove si sono diretti (basti pensare al Belgio, in Francia o in Germania dove i lavori nelle miniere erano svolti dagli italiani proprio perché i locali non accettavano più occupazioni così disumane) la loro partenza ha causato disfunzioni interne incommensurabili. In particolare, si è alterato il naturale andamento generazionale (interi paesi si sono spopolati e molte zone sono rimaste abitate prevalentemente da persone anziane). Nelle zone montane, poi, si è verificata l'alterazione dell'equilibrio demografico-ambientale, essendo scarsamente popolate.

L'emigrazione, in definitiva, se ha potuto migliorare le condizioni della popolazione di vita (sbloccando il mercato del lavoro locale) non ha certamente inciso sullo sviluppo del paese, e la depressione economica e sociale delle aree colpite dall'esodo è rimasta invariata.

Infine, il sistema delle rimesse ha inciso sull'ammodernamento del paese in modo disomogeneo, essendo stato gestito senza un'equa distribuzione delle ricchezze, pervenuta dagli emigrati, su tutto il territorio.

Si calcola che sono circa 60 milioni gli italiani che oggi vivono in Europa, raggiungendo, quindi, il numero della popolazione che vive in Italia (60.626.442 di abitanti, ai dati Istat 2011).

Gli italiani sono una componente rilevante della forza-lavoro e del capitale umano di molti paesi quali,

¹³⁴ http://it.wikipedia.org/wiki/Fuga_di_cervelli

¹³⁵ Rosoli G., *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, cit. p.11.

la Francia, la Svizzera, la Germania e tra quelli extra-europei, spiccano l'Argentina e gli Stati Uniti.

Le persone di origine italiana che compongono la popolazione dell'Argentina sono 21%, di quella francese sono il 10% e di quella statunitense il 5%.

Alla data del 6 marzo 2000 sono 3.840.281 gli italiani residenti fuori dall'Italia, di cui 357.224 tra gli Stati Uniti e il Canada. Il servizio migranti della CEI informa che in tutto il mondo alla data del 1 gennaio 1996 gli oriundi sono 58.509.526, di cui 15.502.248 negli Stati Uniti.

Dal 1973 al 2000 le partenze per l'estero sono tra le 40.000 e le 90.000 all'anno. Oggi gli americani di origine italiana sono circa 26 milioni.¹³⁶ Secondo i dati¹³⁷ AIRE (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Esteri) del 2000 più della metà degli italiani nel mondo proviene dal Meridione (59,9%) quasi un terzo dal Nord e poco più del 10% dalle regioni del Centro.

Negli Stati Uniti i meridionali sono il 74,8% (il primo gruppo è quello siciliano, 55.000) e in Canada sono il 69,5% (il gruppo dominante è quello dei calabresi, 24.000). Considerate tali cifre, sarebbe opportuno, allora, individuare delle azioni sinergiche di sviluppo per mettere a frutto questo enorme capitale umano che oggi risiede, lavora e produce fuori dall'Italia. Queste azioni dovrebbero essere intraprese anche tenendo conto del consolidamento all'estero di importanti comunità italiane, tra cui quella italo-americana di New York, che svolge un ruolo determinante nel mantenimento dei contatti e degli scambi tra le generazioni (vecchie e nuove) di italiani e l'Italia.

2. Il Brigantaggio

All'indomani dell'unificazione del paese, la ribellione non tarda ad esplodere e si concretizza nel Movimento per la Resistenza, detto anche, Movimento Rivoluzionario Anti-piemontese, chiamato, poi, Brigantaggio, dal francese *brigant*, che significa delinquente, bandito.

Il brigantaggio è formato da bande armate in cui confluiscono spesso gli stessi uomini che hanno appoggiato Garibaldi. Tali bande arrivano a contare 300-400 membri e, talvolta, vi aderiscono anche i membri del proprio gruppo familiare, comprese le donne. Interi villaggi sono occupati dai rivoltosi, spesso con il sostegno tacito della stessa popolazione locale, che vede nel brigantaggio la giusta

¹³⁶ AA.VV. (2006), *Lontane Americhe*, Casa editrice Italy Italy Enterprises s.r.l. Roma, cit. p. 29.

¹³⁷ Le statistiche migratorie sono complesse e i dati disponibili nei paesi di origine non corrispondono spesso con quelli registrati nei paesi di arrivo. Diversi fattori sono alla base di tale problema, tra cui i sistemi di rilevazioni diversi, le acquisizioni di cittadinanza che possono essere state richieste senza comporta, in alcuni casi, la perdita della cittadinanza di origine.

vendetta per le promesse infrante, i torti subiti e i diritti violati. E' importante cogliere nel brigantaggio post-unitario la rivolta spontanea sorta della miseria delle plebi rurali del Mezzogiorno.

Fin dall'inizio la lotta al brigantaggio da parte delle truppe piemontesi è spietata. La legge Pica/Peruzzi, promulgata dal governo nell'agosto del 1863 prevede l'occupazione militare del Meridione, ordinando lo stato d'assedio nei paesi maggiormente a rischio. I briganti abbandonati i villaggi, si rifugiano sui monti e nei boschi dove vivono nascosti, armati solo della doppietta da caccia.

Pasquale Villari parlando del fenomeno del brigantaggio, denuncia la ferocia esercitata dal nuovo governo e lo stato di anomia caratterizzante il Meridione: “Da Napoli. Le notizie sul brigantaggio continuano sempre a migliorare; inseguiti dappertutto si sbandano e si presentano. L'azione energica di Cialdini e di Pinelli e di tutti gli ufficiali e i militi li ha sgomentati. Due o tre esempi di severità hanno abbassato lo spirito dei reazionari nelle campagne, e io noto che questi fatti, lungi d'esser d'accusa, vengono da tutti i partiti scusati come una dura necessità e nel raccontarli, si cerca piuttosto di mitigarli. (...) Io però non posso celarvi il profondo scontento che si manifesta per tutto. (...) Ogni giorno cambiano uomini, sistema, idee. (...) Questa incertezza è funesta in un paese dove c'è una massa ignorante che ancora non s'è fatta capace che i Borboni sono scomparsi per sempre. (...) Ieri e l'altro ieri sono giunte truppe dall'Alta Italia. Si dice che vadano a dare il cambio a quei soldati che già da tre mesi menano una vita piena di pericoli e disagi e son condannati a un'opera utile e necessaria, ma certo la più ingrata che potesse mai toccare al cuore generoso del soldato italiano. (..) Le città e le provincie son sempre nelle stesse condizioni. Le usurpazioni al danno del popolo sono state spaventose. (...) Ma a me è venuto discorrere con alcuni piemontesi e lombardi (questi ultimi assai più facilmente si avvicinano ai napoletani) e, quando essi erano a Napoli da qualche mese, mi dicevano: “In verità , noi non vediamo poi tutta la corruzione di cui ci hanno parlato. Pareva che dovessimo venire in un altro mondo; ma, in fin dei conti, noi troviamo qui un popolo buono, docile e affettuoso. (...) Con molto piacere ho dovuto osservare che i napoletani sono molto affezionati al loro paese. Possono anche accettare l'Italia una, ma non credono – e hanno ragione – che l'Italia voglia dire umiliazione di Napoli; l'Italia sia, ma Napoli ne goda la giusta sua parte ”¹³⁸.

Sulle atrocità del brigantaggio, anche il papa Pio IX si esprimeva in questo modo: “Inorridisce davvero e rifugge l'animo per il dolore, né può senza fremito rammentarsi molti villaggi del Regno di Napoli incendiati e spianati al suolo e innumerevoli sacerdoti, e religiosi, e cittadini d'ogni condizione, età e

¹³⁸ Villari P., (1972), ne *La Perseveranza*, agosto-ottobre 1861, in Alianello C., *La conquista del Sud*, Rusconi Editore, Milano, cit ., pp. 153-154.

Sesso e finanche gli stessi infermi, indegnamente oltraggiati e, senza neppur dirne la ragione, incarcerati e, nel più barbaro dei modi, uccisi... Queste cose si fanno da coloro che non arrossiscono di asserire con estrema impudenza... voler essi restituire il senso morale all'Italia”¹³⁹.

Per il numero elevato di vittime e le stragi compiute, il brigantaggio è stato definito come “la guerra vera, quella dei cafoni, perché Garibaldi era venuto a togliergli il pane di bocca per arricchire i signori; peggio i piemontesi. E allora cominciò quella guerra che i liberatori non si aspettavano, guerra civile, rivolta agraria, reazione, resistenza armata, brigantaggio, tutto uno squallido inferno, uno sventar di fiamme nei boschi, un franar di terre nei torrenti e nelle fiumane. Contro i “galantuomini” di casa e gli stranieri di fuori, giacché foresti apparivano i piemontesi al cafone, gente d'altra lingua, d'altra usanza, difforme”¹⁴⁰.

Anche Smith definisce il brigantaggio come una guerra civile “la più crudele delle disgrazie che possa abbattersi su di un paese, ed il Risorgimento non era stato che un succedersi di guerre civili, tra le quali questa era stata la più crudele, la più lunga e la più costosa. (...) Il numero dunque dei soldati che mancarono all'appello fu superiore a quello di tutti gli uccisi in combattimento durante tutte le campagne del '60, e il numero di coloro che morirono in questa lotta fu superiore a quello di tutte le guerre del Risorgimento messe insieme”¹⁴¹.

Molfese, in *Storia del Brigantaggio dopo l'Unità*, afferma: “I briganti aspirano al pane, alla libertà e alle vendette, come forma di rozza giustizia, mossi da impulsi anarcoidi e distruttori. Il brigantaggio si presenta come la manifestazione estrema, armata, di un movimento rivendicativo e di protesta che si eleva fino a rozze forme di lotta di classe (...) Il brigantaggio, dal punto di vista militare, è la sola guerra che la classe contadina riesca a condurre quando lotta da sola (...)”¹⁴².

Lo scrittore Carlo Levi, in *Cristo si è fermato a Eboli*, definisce il brigantaggio come “una rivolta disumana che parte dalla morte e non conosce che la morte, dove la ferocia nasce dalla disperazione”¹⁴³.

Il brigantaggio deve essere inteso, quindi, nei termini di una reazione collettiva generata dalle condizioni inique imposte dal nuovo assetto politico-economico.

¹³⁹ Allocuzione tenuta il 30 settembre 1861 nel concistoro segreto riportata in Alianello C., *La conquista del Sud*, Rusconi Editore, Milano, 1972, cit., p. 134.

¹⁴⁰ Bianco Alessandro di Saint-Jorioz., (1864), *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*, rist. anast. Arnaldo Editore, Milano.

¹⁴¹ Smith, Mack D., (1962), *Storia dell'Italia dal 1861 al 1969*, Laterza, Bari, cit. p. 102.

¹⁴² Molfese, F., (1966), *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, Feltrinelli, Milano, cit. p. 342.

¹⁴³ Levi C., (2010), *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino, cit. p. 120.

Anche nella stampa internazionale e, in particolare, in quella americana, si discute del brigantaggio. Sul *Times* l'11 settembre 1872 si pubblica una lettera giunta da Napoli che mette in evidenza la ripresa del fenomeno in Italia.¹⁴⁴ Alla lettera seguiva un articolo di fondo in cui si mette in dubbio la capacità del nuovo governo di sradicare la grave piaga del brigantaggio. Il sogno dell'Unità d'Italia, basato sulla libertà, sullo sviluppo e sulla giustizia sociale e economica tracolla per sempre e i valori millantati dal Risorgimento quali quello della libertà, dell'eguaglianza, del progresso non sono mai realizzati.

Con il brigantaggio prima e l'emigrazione, dopo si verifica lo svuotamento graduale delle campagne, quindi, l'abbandono delle terre prima coltivate comportando una mutazione nell'assetto sociale e economico del Meridione, ma, anche socioculturale. Infatti, in concomitanza con l'esodo, a livello scientifico si avanzano tesi per spiegare il fenomeno del brigantaggio come pure le profonde differenze tra Nord e Sud del paese che emergono all'indomani dell'Unità.

3. La questione dell'identità italiana: il Positivismo Antropologico

Lo studio dell'emigrazione meridionale a New York e dei relativi processi di identificazione culturale e etnica non può non tener conto del pregiudizio storico che, *volente o nolente*, si è originato in Italia prima dell'emigrazione, quando verso la fine del XIX secolo emerge, nell'ambito delle teorie del positivismo antropologico, la tesi "scientifica" dell'inferiorità dei meridionali.

Il positivismo antropologico è rappresentato da un gruppo influente di studiosi di fama internazionale quali, Cesare Lombroso, Alfredo Niceforo e Giuseppe Sergi. Esso, può essere definito come una corrente di pensiero che attribuisce ai meridionali determinate caratteristiche morali e psicologiche innate, a cui si fa riferimento per sostenere la tesi della loro inferiorità.

Tale corrente si basa sul metodo positivistico e predilige un approccio quantitativo, concepito come unico metodo scientificamente valido per l'analisi della realtà sociale. L'etnologia, la sociologia, l'etnografia e l'antropologia, in generale, sono discipline importanti solo se ricondotte sotto l'influenza positivistica. Gli antropologi positivisti, pertanto, basano i loro studi sull'uso della statistica, dell'antropometria, della morfologia, della craniometria e della fisiognomica, ponendo maggiore enfasi sugli aspetti biologici e somatici, rispetto a quelli filosofici e culturali.

Il positivismo antropologico si ispira a studi precedenti, tra cui si menziona quello di Darwin, *Le*

¹⁴⁴ De Jaco A., (2005), *Il brigantaggio meridionale*, Editori riuniti, Roma.

origini della specie del 1859 e quello di de Gobineau, *Saggio sulla diseguglianza delle razze umane*, del 1853-54, considerato il testo chiave del pensiero razzista contemporaneo. Tali studi, a partire dal 1870, porteranno alla nascita dell'Eugenetica, disciplina emersa nell'ambito della comunità scientifica internazionale, che richiamandosi all'evoluzione biologica di Darwin, prevede la selezione e la riproduzione esclusivamente di quelle razze ritenute idonee per perfezionare la specie umana.

In Italia, la scuola mira a formare, in chiave sociologica e antropologica, un nuovo concetto di nazione considerata come realtà etnografica omogenea e compatta.

Ma, lo Stato sorto nel 1861 non coincide con la nazione, quindi, all'identità politica non corrisponde quella culturale e etnica. Così, il positivismo antropologico ha il compito di avvallare “scientificamente” ciò che è già emerso nel dibattito pubblico e nell'immaginario collettivo: sono le differenze etnografiche del paese che impediscono la formazione della nazione e della sua identità.

Cesare Lombroso, medico, antropologo, criminologo e giurista di origine ebraica, ma nato a Verona, è il massimo esponente del positivismo antropologico nonché padre fondatore dell'antropologia criminale italiana. Docente ordinario di psichiatria e di antropologia presso l'Università di Pavia, Lombroso svolge numerose ricerche sulla criminalità, sul cretinismo e sulla pellagra. E' anche il direttore del manicomio di Pesaro e ordinario di medicina legale nel carcere di Torino dove studia i detenuti e i loro cadaveri per convalidare le sue teorie. Nel 1862 Lombroso viene inviato in Calabria dall'esercito piemontese come medico militare nella repressione del brigantaggio, tema centrale nelle sue teorie.

Infatti, lo studioso dedica molto tempo all'analisi del brigantaggio al fine di capire le cause e proporre rimedi. Molti briganti uccisi vengono portati dal Meridione in Piemonte, dove Lombroso può condurre gli studi, effettuando l'autopsia e misurando la forma e la dimensione del cranio. Il fattore eziologico individuato è l'atavismo che consiste in una peculiare forma di arresto dello sviluppo cerebrale che si manifesta con un'anomalia anatomica della fossetta occipitale, riscontrata solo nei primati. Lombroso, quindi, giunge alla conclusione che i tratti atavici presenti in questi individui sono quelli tipici dell'uomo primitivo. Tra i suoi studi si cita quello del brigante Giuseppe Villella, settantenne, datosi alla macchia nei monti. Dall'autopsia del Villella, secondo Lombroso, si stabilisce la natura criminale rilevabile da determinate caratteristiche anomale, in particolare, dalla presenza della “fossetta occipitale mediana”, che condiziona l'attività del cervelletto, inducendo il comportamento criminale.

I risultati degli studi lombrosiani sono pubblicati nella sua opera *L'uomo delinquente*¹⁴⁵, pubblicata per la prima volta nel 1876. Qui si espone la teoria antropologica della delinquenza, basata sul concetto del

¹⁴⁵ Lombroso, C., (1876), *L'uomo delinquente*, Hoepli, Milano.

criminale nato, riconoscibile dalla presenza della fossetta occipitale.

Antropologicamente, il delinquente nato appare come un primitivo più vicino alle scimmie. Oltre alla fossetta occipitale, altre caratteristiche che concorrono a determinare l'azione criminale sono: le grandi mandibole, i canini forti, gli incisivi mediani molto accentuati, i denti in soprannumero, gli zigomi sporgenti, le arcate sopraccigliari prominenti, l'apertura degli arti superiori di lunghezza superiore alla statura dell'individuo, i piedi prensili, la borsa guanciaie, il naso schiacciato, le ossa del cranio diverse da quelle dell'uomo evoluto, ma, anche una minore sensibilità al dolore, una più rapida guarigione, una maggiore accuratezza visiva ed una accentuata pigrizia.

A queste caratteristiche, si associano fattori di carattere ambientale e sociale, quali la miseria e la poca istruzione che concorrono nella determinazione dei comportamenti devianti. Infatti, il concetto del criminale nato associa l'origine del comportamento criminale sia ai fattori anatomici sia ambientali, educativi e sociali. Pertanto, secondo Lombroso è possibile identificare il criminale dalle anomalie genetiche e dal contesto socio-culturale di appartenenza. Dalla combinazione di questi due fattori si produce l'azione deviante e criminale. Tale teoria diventa il punto di partenza per gli studi della scuola antropologica. Essa viene avallata e, per certi aspetti, ampliata da altri studiosi, tra cui Niceforo.

Illustre rappresentate del positivismo antropologico, Niceforo, in linea con gli studi di Lombroso, considera il brigantaggio come espressione tipica delle società selvagge e primitive, in cui domina la violenza. Secondo lo studioso, infatti, il brigantaggio si produce solo in quelle società incivili in quanto incapaci di raggiungere un'organizzazione politica e sociale stabile. Niceforo riporta tali condizioni al Meridione, adducendo le cause dell'arretratezza e delle barbarie in parte al malgoverno “spagnolo e borbonico” in parte all'esistenza di due distinte razze presenti in Italia. Egli, infatti, afferma che l'Italia è popolata da due stirpi, quella dei “mediterranei” al Sud e nelle isole e quella degli “arii” dal Nord fino alla Toscana. Tali stirpi presentano caratteristiche fisiche e psicologiche diverse, che determinano comportamenti sociali differenti. Pertanto, nel Nord si è raggiunto un livello di progresso e di civiltà superiore rispetto al Sud.¹⁴⁶

Sulla scorta del pensiero di Lombroso, Giuseppe Sergi, antropologo e etnologo riconosciuto a livello internazionale asserisce che la differenza fondamentale tra gli “arii” e i “mediterranei” risiede nella conformazione cranica. E' la forma del cranio, secondo Sergi, che condiziona un diverso comportamento tra le due razze, gli “arii” e i “mediterranei”. La differenza antropologica si riflette, poi, nel comportamento psicologico che negli “arii” dell'Italia settentrionale è più pratico, funzionale e mira

¹⁴⁶ Niceforo A., (1898)), *L'Italia barbara contemporanea*, Remo Sandron Editore, Milano.

all'efficienza, nei “mediterranei” dell'Italia del Sud, invece, è più emotivo, rabbioso, visionario e porta all'indolenza.¹⁴⁷

Sergi ritenendo che “la civiltà s'importa in vari modi”, affida al Nord il compito importante di civilizzare il Sud per liberarlo dalle barbarie e portare il progresso. Solo in questo modo, si evita il mescolamento di elementi indigeni e primitivi e la razza più operosa e produttiva del paese, quella settentrionale ha il merito di promuovere un'opera di civilizzazione della società italiana, realizzando il naturale processo di unificazione delle due razze.

Il positivismo antropologico è salutato con favore dall'opinione pubblica, che trova nelle sue teorie la convalida “scientifica” dell'impossibilità del Meridione di evolversi e progredire senza l'intervento del Nord. Infatti, ciò che si cerca è una spiegazione accertata per giustificare la mancata omogeneizzazione culturale degli italiani. Non mancano le polemiche e le critiche e nell'ambito del dibattito tra studiosi di matrice positivista e meridionalisti si riscontrano opinioni differenti, spesso contrastanti tra loro. Il deputato siciliano, Napoleone Colajanni, medico e professore docente di antropologia e statistica si oppone alla teorie dell'inferiorità dei meridionali, ritenendo che le cause della criminalità e del sottosviluppo siano da rintracciare nelle condizioni economiche e sociali del Mezzogiorno e non nei tratti culturali, etnici e razziali della sua popolazione. In particolare, egli vede nella scuola antropologica la conferma della tesi della colonizzazione che si è venuta a creare nel Sud con l'unificazione del paese. Colajanni, quindi, mette in guardia la classe dirigente italiana di fronte alle conseguenze dannose che le teorie positiviste possono arrecare sullo sviluppo dell'Italia e del Meridione. dove prefigura uno scenario simile a quello dei paesi colonizzati.¹⁴⁸

E' importante osservare che il positivismo antropologico, per certi aspetti, accentua le differenze che emergono già nei primi contatti “interculturali” intercorsi durante la presenza dell'esercito piemontese al Sud. A proposito, il generale Cialdini definisce il Meridione “Africa”, affermando che i beduini rispetto ai cafoni meridionali “sono latte e miele”.

Secondo Marta Petrusiewicz,¹⁴⁹ l'immagine negativa del Meridione si forma all'interno della stessa *intelligenza* meridionale e dell'opinione pubblica del Regno delle Due Sicilie. Essa, poi, si diffonde, gradualmente, tramite le pratiche sociali che contribuiscono a divulgare queste idee, sia all'interno del Regno, prima del 1848, sia all'esterno, dopo il 1848 quando molti intellettuali sono mandati in esilio.

¹⁴⁷ Sergi G., (1898), *Arii e Italici: attorno all'Italia preistorica*, Bocca, Torino.

¹⁴⁸ Colajanni N., (2000) *Settentrionali e meridionali*, M&B Publishing, Milano.

¹⁴⁹ Petrusiewicz M., (1998), *Before the Southern Question: “Native” Ideas on Backwardness and Remedies in the Kingdom of two Sicilies, 1815- 1849*, in *Italy's “Southern Question”. Orientalism in One Country*, Edited by Jane Schneider, New York.

Tuttavia, gli intellettuali meridionali, sebbene, si mostrino abbastanza severi nel criticare il loro paese prima dell'Unità, ponendo le basi per la nascita della Questione Meridionale, non manifestano alcun complesso di inferiorità o sentimento di vergogna che, invece, li caratterizza in seguito.

Claudia Petraccone sostiene che, con la scuola antropologica, il dibattito sulla Questione Meridionale si sposta su un piano razziale, diventando esclusivamente questione dell'inferiorità del Mezzogiorno “dibattuta come il più grave problema che l'Italia, alle soglie del XX secolo, doveva affrontare. Da quel momento i politici se ne impadronirono: essa diventò parte importante dei loro programmi e dei loro discorsi, ma anche oggetto di strumentalizzazione e di propaganda politica”¹⁵⁰.

In una prospettiva più ampia, si fa derivare la situazione di disordine economico e sociale del nuovo Stato dalle caratteristiche bioogiche e culturali dell'Italia del Sud: ecco perché la definizione della questione meridionale è già di per sé questione dell'identità italiana, intesa come il fallimento dell'unificazione antropologica degli italiani.

Allo stesso modo, si genera un pregiudizio etnico che si ripercuote nei paesi di emigrazione dove il flusso dei meridionali è preponderante, compromettendone i primi contatti e l'inserimento. In particolare, negli Stati Uniti le differenze tra emigranti meridionali e settentrionali si istituzionalizzano, creando la figura dell'emigrante meridionale deviante e criminale. Come si vedrà nel capitolo seguente dedicato alla società d'arrivo, i registri d'emigrazione conservati ad *Ellis Island*, il punto di approdo di tutti gli emigrati a New York, riportano distinzioni tra emigrati del Nord e del Sud Italia sulla base delle indicazioni del governo italiano, che a loro volta si rifanno alle teorie antropologiche. Anche il Dizionario delle Razze¹⁵¹, pubblicato dal governo americano nel 1908, distingue i settentrionali dai meridionali sulla base degli studi italiani, considerando i secondi intellettualmente inferiori e socialmente pericolosi.

Gaia Giuliano¹⁵² afferma: “La tesi della degenerazione razziale che fin da Roma era stata causata dalle influenze africane e asiatiche – già avanzata sia da Darwin sia da de Gobineau – era stata teorizzata in Italia da uno dei più influenti scienziati del tempo, Cesare Lombroso. L'influenza corruttrice dei due ceppi “inferiori” sui meridionali, e sui calabresi in particolare, poteva emergere singolarmente o combinata, nel fenotipo o nel comportamento, (carattere). Secondo Lombroso, infatti, nonostante i calabresi avessero talvolta un'apparenza greca o romana (pelle e carnagione chiare, di una certa altezza,

¹⁵⁰ Petraccone C., (2005) *Le due Italie. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Milano, cit. p 87.

¹⁵¹ Dillingham MR., *Dictionary of Races or Peoples*, reports of the immigration commission, document No. 662, 61°Congress, 3d Session, December 5, 1910, Whashington, Governament Printing Office, 1911.

¹⁵² Giuliani G., (2011), *La bianchezza degli italiani*, Politica & Società, Periodico di filosofia politica e studi sociali, Il Mulino, Bologna, n. 2, maggio-agosto 2011, cit. p. 3

brachicefali) il seme camita/semita riappariva sotto forma di comportamento irrazionale. Tali classificazioni influenzavano quelle operate dagli scienziati e dagli ufficiali addetti all'espletamento delle pratiche migratorie nei Paesi riceventi i migranti dal Sud e dalla zone depresse della Penisola. Come in una sorta di circolo tautologico, producevano inadattabilità alle leggi dello Stato, la quale a sua volta produceva l'emigrazione di soggetti che erano considerati dagli Stati riceventi come pericolosi per la loro società e inadattabili allo stile e ai valori su cui essi si fondavano. Un'inadattabilità che dipendeva nel caso della pubblicistica anti-italiana diffusa negli Stati Uniti e in Australia, come hanno sottolineato diversi studiosi, dalle loro attitudini violente e incontrollabili e dalla loro conseguente inaffidabilità".

Infine, si vuole riportare¹⁵³il pensiero di Nancy Carnevale¹⁵⁴, professore associato alla Montclair, State University, New Jersey:

D.: *In your book there is a relevant overview of the linguistic policies in Italy at the end of the 19th century. These linguistic policies were characterized by many differences between North and South of Italy. How have these policies damaged the image of Italian emigrants in the US?*

R.N.: Certainly we start with the idea that when Italy becomes a nation very, very few people can speak standard Italian and especially in the South which was from the beginning more impoverished than the North, people less educated, less opportunity for school, those people were even less likely to know standard Italian. That coupled with this kind of racial idea about differences between Northerners and Southerners in Italy that become popularized by people like Lombroso make it very easy to form an association between speaking Southern dialects and the kind of social inferiority, some might even say a kind of biological inferiority. So, the Southerners come to the US and are at a big disadvantage linguistically but also in terms of attitude. Because they were already coming from a place where they were displaced, discriminated against and placed on a kind of lower level. And this could not have been a very encouraging thing for them in terms of thinking that they could learn English and sort of fit in to the American life. So, I do discuss things like this in my book.

D.: *Nowadays, in Italy, there are many interpretations of Risorgimento, for example, that the Unification of Italy was a kind of social war that didn't improve the conditions of Italy, in particular, the South, as was promised. According to the book by Pino Aprile which was inspired in most part, by the book La Conquista del Sud di Carlo Alianello, claims that Southern Italy was conquered by Northern soldiers led by Vittorio Emanuele. I would like to ask your opinion as a historian about this controversial time?*

R.N.: National movements are not always for the benefit of the people, that was a movement to unify the country but not

¹⁵³ Estratto dall'intervista effettuata dalla ricercatrice in data 28 luglio 2011 presso il Calandra Institute di New York. Per la versione integrale vedi appendice delle interviste, intervista n. 10.

¹⁵⁴ Professore di storia dell'emigrazione, etnicità e razza negli Stati Uniti, storia degli italoamericani e storie delle donne. E', inoltre, autrice del libro, *A new Language a new world: Italian immigrations in the United States, 1890-1945*, University of Illinois Press, Chicago, 2009, vincitore dell'American Book Awards nel 2010.

with necessarily the best intentions of the people. What does the unification lead to for the Southerners? It leads to things like conscription, to taxes. It leads to like the South becoming a sort of colony of the North in terms of resources. I agree with that interpretation”.

L'immagine dell'emigrato meridionale viene compromessa irrimediabilmente e il pregiudizio nei confronti di questo gruppo, sebbene si attenui con il passare del tempo, non scomparirà mai del tutto, ma, si fisserà in forme stereotipiche, attraverso la stampa, il cinema, la televisione, che si sedimenteranno nella memoria collettiva della società americana e che andranno ad influenzare l'identità delle generazioni avvenire.

4. Emigrazione e letteratura: il caso del Molise

In questo paragrafo viene analizzata e descritta l'emigrazione molisana verso gli Stati Uniti in quanto, dopo l'unificazione, i flussi migratori che partono dal Molise sono altamente significativi e rappresentano, emblematicamente, la portata del fenomeno migratorio nel Mezzogiorno. Il caso specifico, inoltre, viene analizzato attraverso l'analisi letteraria, in chiave sociologica, di alcuni scrittori rappresentativi della diaspora molisana.

Tuttavia, prima di passare alla presentazione del caso di studio e alla relativa analisi letteraria, è opportuno fornire alcuni cenni geografici e storici riguardo la regione Molise.

Da un punto di vista amministrativo, il Molise nasce nel 1963 in seguito alla scissione dall'antica regione Abruzzi e Molise, diventando la ventesima regione della penisola italiana. Essa è non solo la regione più giovane ma anche, dopo la Valle D'Aosta, quella più piccola sia per superficie sia per popolazione (pari a 319.101 abitanti nel 2011, di cui 8.929 stranieri). La regione è formata da 136 comuni, ha come capoluogo Campobasso, la città Isernia è l'unica provincia, mentre, altri centri urbani importanti sono Termoli, Venafro, Larino e Bojano.

Situato pressapoco alla latitudine del Lazio meridionale, il Molise è racchiuso dall'Adriatico, le Puglie, la Campania, il Lazio e gli Abruzzi. Il suo territorio è prevalentemente montano e si estende tra l'Appennino abruzzese e l'Appennino Sannita. L'Appennino meridionale cinge il Molise ad Ovest e a Sud con i maggiori rilievi delle Mairarde e del Matese.

Il territorio si sviluppa tra cinque solchi vallivi principali: il Sangro, il Trigno, il Biferno, il Fortore e il

Volturno. Il Biferno è l'unico fiume interamente molisano che nasce ai piedi del Matese e si congiunge con il mare tra Termoli e Campomarino. Il Volturno, invece, che si trova tra le Mainarde e il Matese, è l'unico fiume che getta le sue acque nel mare Tirreno.

Economicamente, il Molise è poco sviluppato, pertanto, il settore primario è quello principale. Il Molise è una delle poche zone italiane in cui viene ancora effettuata la transumanza. Le poche industrie si trovano a Termoli, Campobasso, Bojano e Venafro. Il turismo, che potrebbe essere una risorsa importante grazie ai passaggi incontaminati e ai bassi indici di inquinamento, non è ancora propriamente sviluppato.

Storicamente le origini del Molise risalgono ai Sanniti, l'antica popolazione italica del Sannio. I Sanniti in seguito ad un *Ver Sacrum*, si sarebbero staccati dagli Oscho-Sabelli nel Lazio, stabilendosi nella zona del Matese. Il *Ver Sacrum* è un rituale effettuato di fronte a calamità o momenti difficili della comunità, consistente nella migrazione dei giovani in cerca di altre terre, dove fondare nuove comunità. La migrazione è guidata da un *totem*, un animale-guida, che indica la direzione del viaggio, quindi, dove fondare il nuovo centro abitato. La Primavera Sacra che dà origine al Molise termina nell'attuale cittadina di Bojano, da *Bovianum*, in omaggio al bove guida del viaggio.

Francesco Jovine in *Viaggio in Molise* descrive, con *verve* poetica e toni fiabeschi, il mito di fondazione della regione: “Si racconta che Bojano si chiami così perché i giovani che si trasferivano in un “ver sacrum” in un tempo lontanissimo dai colli dell'Umbria verso il Mezzogiorno, erano guidati da un bove che si fermò qui nel luogo dove sorge la città. Cercavano acqua e pascoli per gli armenti e clima dolce per i figli futuri. Il bove, che li guidava, arrivati ai piedi del colle che è il primo che annuncia l'asprezza del Matese, brucò la tenerissima erba nata dalla terra umida, poi, levato il muso, udì lo scroscio del fiume che sgorga in due rami ai piedi del monte. Si avvicinò, bevve l'acqua fresca della polla e mandò nell'aria cristallina d'aprile un muggito sonoro di gioia. Poi si accasciò e i giovani compresero che erano giunti. Fecero i loro sacrifici, danzarono, si amarono nel folto dei boschi che allora coprivano fittissimi i colli circostanti e non si mossero più. Da Bojano si sparsero in tutta la regione, tagliarono i boschi, imbrigliarono le acque, dissodarono le terre e poi fondarono le loro città. Avevano, nel giro di pochi secoli creata una civiltà che poteva gareggiare con quelle delle colonie greche, superiore a quella, appena agli inizi di Roma. Avevano leggi tribunali e teatri; e soprattutto una conoscenza delle cose dell'agricoltura insuperabile”¹⁵⁵.

¹⁵⁵ Jovine F., (1976), *Viaggio nel Molise*, Editrice Marinelli, Isernia, cit.p. 53-54.

Sull'origine del nome esistono ipotesi discordanti¹⁵⁶: lo si fa derivare, secondo un'ipotesi, dal cognome della famiglia titolare della Contea, i conti di Molise o dal nome di un comune omonimo, tuttora esistente, sorto sulle rovine di un'antica città sannitica di nome Melae o Meles. Secondo un'altra ipotesi, invece, il nome Molise risale alla parola mola, cioè macina, vista l'abbondante produzione cerealicola e la presenza di mulini, un tempo, molto diffusi sul territorio.

Sotto i Normanni, succedutesi ai Longobardi, una contea di Molise cresce notevolmente, divenendo una delle più importanti Signorie dell'Italia Meridionale¹⁵⁷ nonché sede di Giustizierato. Con il Conte Ugo II, si rafforza la posizione della contea, che diventa *Comitatus Molisii*. Nel XIII secolo la contea di Molise si consolida ulteriormente e diventa una delle più grandi del Regno Svevo, anche se amministrativamente è soggetta al Ducato di Puglia e al principato di Capua¹⁵⁸.

Dal 1575, la storia del Molise si intreccia con quella del Regno di Napoli prima, e con quella del Regno delle Due Sicilie, poi, con cui si intrattengono frequenti contatti e scambi commerciali. Il Molise si rifornisce di ferro proveniente da Barcellona, da Genova e dalla Toscana, mentre, Napoli trova nel Molise una preziosa riserva cerealicola. I legami del Contado del Molise con il Mezzogiorno e, in particolare, con la città di Napoli diventano sempre più vivi e indispensabili e si riflettono anche sulla vita culturale della regione. Nel 1755 Carlo di Borbone, re di Napoli, concede a Campobasso il rango di città modello. Nel periodo murattiano, durante la riorganizzazione del Regno di Napoli, due personaggi molisani di spicco, Giuseppe Zurlo¹⁵⁹ e Vincenzo Cuoco,¹⁶⁰ sono i promotori della legge del 1806, con cui si sancisce l'indipendenza del Contado del Molise dalla Capitanata, elevandolo a rango di provincia autonoma del Regno delle Due Sicilie. Il capoluogo, Campobasso, diventa sede di numerosi uffici amministrativi e conosce un periodo di fioritura.

Nel Dizionario Geografico-Ragionato del Regno di Napoli¹⁶¹ del 1797-1816 si descrive la

¹⁵⁶ Lalli R., (1987), *Vita e Cultura del Molise dal Medioevo ai giorni nostri*, Editore Samnium, Campobasso.

¹⁵⁷ Simoncelli R., (1972) *Il Molise. Le condizioni geografiche di una economia regionale*, Università degli Studi di Roma, Istituto di geografia economica, Libreria Editrice Piazzia Borghese, Roma.

¹⁵⁸ *Ibidem*, cit. XIV.

¹⁵⁹ Ministro della giustizia e ministro dell'interno nel periodo francese. Ritornato all'attività nel breve periodo costituzionale seguito alla rivoluzione del 1820, Zurlo è nominato nuovamente ministro dell'Interno. Studioso di conclamata fama, Zurlo è il presidente dell'Accademia delle Scienze.

¹⁶⁰ Vincenzo Cuoco, scrittore, politico, saggista, economista e giurista italiano di origine molisane, è un personaggio centrale nella storia del Regno di Napoli. Nel Settecento le idee illuministiche francesi e gli ideali della Rivoluzione del 1789 influenzano anche gli intellettuali meridionali. Vincenzo Cuoco recepisce il clima di fermento politico e sociale e nel 1799 partecipa alla Rivoluzione napoletana ricoprendo incarichi di rilievo all'interno del regime giacobino. Per questo motivo, al ritorno dei Borboni è condannato a venti anni di esilio. Tra le sue opere più importanti si segnala il *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, scritto durante l'esilio a Parigi e pubblicato a Milano in forma anonima nel 1801.

¹⁶¹ *Dizionario Geografico-Ragionato del Regno di Napoli*, Arnaldo Forni Editore, ristampa anastatica dell'edizione di Napoli, 1797-1816.cit. 59-60.

configurazione storico-geografica della città, ponendo enfasi sulle antiche specializzazioni economiche e sulle sue tradizioni culturali. Nel Dizionario si apprende, inoltre, che l'agricoltura e la pastorizia forniscono il necessario per vivere, rendendo autosufficienti anche i numerosi paesi limitrofi.

“Città regia in provincia di Contado del Molise in diocesi di Bojano, dalla quale è lontana miglia 12, da Napoli 50, e dal mare adriatico 32 (...). F. Leandro Alberti (1), copiato dal nostro Mazzella (2), non si avvisò della situazione, in cui vedesi , cioè in mezzo agli Appennini. Ella è però edificata sul pendio di un picciol monte, che va poi ad estendersi in una ben larga , ed amena pianura. Non si ha niun monumento per fissare l'epoca della sua fondazione, ma è da credere, che il nome almeno non abbia più lontana origine de' tempi, che diconsi di mezzo, siccome avvisasi il nostro sig. Galanti (3) , poichè il ch. Muratori dice, che la voce basso, o bassare, sia stata introdotta da' Saraceni, essendo anche un voce Celtica (4). Lo stesso sig. Galanti congettura, che ne' tempi Normanni la sua posizione fosse stata divisa in due borghi, cioè quella posta nel luogo superiore si fosse detta Campus de Prata, e l'altra Campus bassus, ch'era nel piano presso alle falde del monte; che il primo fu distrutto , e che rimase il secondo con rendersi più grande e popolato. Questa città gode di un ampio orizzonte, e l'aria è molto sana. Il suo territorio non è molto esteso, ma atto a buone produzioni. Vi si coltivano gli ortaggi, essendovi dappertutto delle abbondanti acque, e sonovi de' pascoli per gli animali dei quali se ne fa qualche industria. Di vino, e di olio se ne raccoglie molta quantità, e similmente di pera d'inverno. Gli abitanti han commercio con le altre abitazioni limitrofe. In ogni giovedì, e domenica vi è mercato, ed il primo è molto antico. Tiene tre fiere all'anno, cioè il 7 ed 8 settembre, e dicesi antichissima, il dì 28 e 29 giugno, concessuta dalla Regina Giovanna II nel 1419 e il dì 26 e 27 settembre, di recente introduzione. Vi fioriscono le arti, e un tempo , p che in oggi i Campobassesi si segnarono per i loro lavori di acciaio , e soprattutto di sciabole, spade, coltelli e forbici, da superare quelli degl'Inglese. Vi si fanno a perfezionare le candele di sevo, delle quali ne fanno smercio dappertutto. I lattici son pure eccellenti, ed i presciutti, essendo teneri , e saporosi. Da tutti gli scrittori del XVI ella è chiamata terra popolosa e ricca”.

Nei primi decenni del XIX secolo, con Ferdinando II l'apertura di nuove vie di comunicazione rafforza ulteriormente gli scambi con Napoli e con la Capitanata, con la quale si condividono i percorsi della transumanza da tempi antichissimi. Il Molise esporta enormi quantità di grano a Napoli e nelle altre zone del Regno, insieme a modeste quantità di prodotti dell'artigianato locale: le cosiddette “fuscelle” cestini di vimini per contenere formaggi realizzati a Cercepiccola, i capelli per contadini fatti a Riccia, le botti e i barili di cerro e rovere prodotti a Guardiaregia, gli scialli di Carpinone e le funi di canapa di

Ripalimosani, molto richieste sul mercato della Capitanata.

L'economia molisana di questo periodo si basa prevalentemente su un modello agricolo-pastorale. Si ricorda che le prime scuole di agricoltura del Regno sorgono proprio nel Molise nel 1817. Esse danno luogo ad “una nobile gara negli altri abitanti del Regno a imitare in loro esempio, ed hanno precedute quelle stabilite in Francia nel 1819”¹⁶². In Molise si producono principalmente cereali, vino, olio e canapa. La coltura del gelso, favorita dalla libera esportazione della seta grezza nel 1824, è un'altra specializzazione molisana molto antica, notevolmente diffusa anche in Terra di Lavoro, nel Principato Citeriore, in Terra di Bari e nelle Calabrie. Tuttavia, il prodotto principale dell'economia molisana è il grano che rappresenta la maggior parte delle esportazioni locali verso le altre zone del Mezzogiorno.¹⁶³ Nell'Almanacco reale del regno delle Due Sicilie del 1854, il numero di monti frumentarii molisani è di 152, il più alto tra le province del Regno, secondo solo alla Basilicata che ne conta 206.¹⁶⁴

La specializzazione produttiva granaria, tuttavia, non manca di destare perplessità nella classe dirigente locale, che teme l'eccessiva estensione della cerealicoltura e il conseguente disboscamento. In quest'ottica le società economiche, istituite in tutte le zone del Regno, si adoperano per una maggiore diversificazione agricola.¹⁶⁵

Come scrive Ilaria Zilli: “Nel corso degli anni venti le società economiche del Regno, compresa quella molisana, furono stimolate a raddoppiare il loro impegno per radicare nelle campagne la consapevolezza della necessità di compiere un'adeguata diversificazione colturale, una rotazione delle colture, un ripristino del patrimonio forestale e infine per promuovere una modernizzazione anche delle manifatture locali”¹⁶⁶. In Molise, grazie all'intervento di queste Società, si compiono notevoli progressi in diversi settori (negli investimenti in olivi, nella viticoltura, nel settore degli alberi da frutta e degli ortaggi).¹⁶⁷

¹⁶² Descrizione fisica ed economica politica de' Domini al di qua del Faro del Regno delle Due Sicilie di Giuseppe Del Re, in Lalli R., (1987), *Vita e Cultura del Molise dal Medioevo ai giorni nostri*, Editore Samnium, Campobasso, cit. p. 197.

¹⁶³ Masciotta G. B., (1914), *Il Molise dalle origini ai giorni nostri*, vol. I, Tip. Piero, Napoli.

¹⁶⁴ I monti frumentarii sono 21 nella provincia di Terra del Lavoro, 114 in Principato Citeriore, 95 in Principato Ulteriore, 42 in Capitanata, 14 in Terra di Bari, 16 in Terra d'Otranto, 49 in Calabria Citeriore, 68 nella 2° Calabria Ulteriore, 11 nella 1° Calabria Ulteriore, 92 nell'Abruzzo Citeriore, 142 nel 2° Abruzzo Ulteriore, e 110 nel 1° Abruzzo Ulteriore.

¹⁶⁵ All'interno della Società economica molisana, spicca la figura di Michelangelo Ziccardi, medico, botanico e storico molisano che studia le piante officinali presenti nel territorio molisano al fine di migliorare le attività artigianali, industriali e agricole-pastorali. Egli pubblica la *Flora Sannitica* dove si descrivono 3.000 specie di piante, suscitando l'interesse dei più famosi botanici. Lalli R., (1987), *Vita e Cultura del Molise dal Medioevo ai giorni nostri*, Editore Samnium, Campobasso.

¹⁶⁶ Zilli I., (2006), *L'economia nell'Ottocento*, in *Storia del Molise in età contemporanea* (a cura di) Massullo G., Donzelli Editore, Roma, cit. p. 111.

¹⁶⁷ *Ibidem*.

Il settore industriale, sebbene poco sviluppato, vanta, tuttavia, la presenza di antiche tradizioni, come quella cartiera, ma, soprattutto quella metallurgica, in particolare, la lavorazione del ferro.

Come nelle altre regioni del Meridione, anche nel Molise dopo l'Unità d'Italia la situazione si presenta devastante in termini economici. Ilaria Zilli afferma:” Le inchieste effettuate dopo l'Unità delinearono, infatti, fin da subito un quadro drammatico delle campagne molisane: un'agricoltura poverissima e arretrata, un utilizzo di tecniche agrarie superate e soprattutto una quasi totale ignoranza di quelle che erano le più comuni nozioni agronomiche che accomunava troppo spesso i contadini e i proprietari, le bassissime rese produttive anche nelle aree potenzialmente più fertili, di conseguenza inevitabile la miseria e la fame di cui pativa la gran parte della popolazione. Considerazioni tanto più gravi se si pensa alle valutazioni positive formulate pochi decenni prima”.¹⁶⁸

Il malessere sociale presto degenera nel brigantaggio,¹⁶⁹ molto attivo in queste zone dell'ex Regno borbonico, che diventano teatro di numerosi episodi di violenza, tra cui quello più atroce è la strage di Isernia del 1860, dove perdono la vita 1245 persone, tra guardie nazionali, liberali, reazionari e soldati delle due armate belligeranti.¹⁷⁰

In questo clima di anomia e arretratezza, l'esodo migratorio verso l'America diventa per il Molise, come per le altre zone del Mezzogiorno, unica via di salvezza nonché speranza di un futuro migliore. Con il passare del tempo, un numero sempre maggiore di meridionali lascia la propria terra, andando ad affollare le metropoli americane. Primo Levi narra le vicende drammatiche della gente di Gagliano per indicare quelle di tutta l'Italia meridionale: “Per la gente di Lucania, Roma non è nulla: è la capitale dei signori, il centro di uno Stato straniero e malefico. Napoli potrebbe essere la loro capitale, e lo è davvero, la capitale della miseria, nei visi pallidi, negli occhi febbrili dei suoi abitanti (...); ma a Napoli non ci sta più, da gran tempo, nessun re; e ci si passa soltanto per imbarcarsi. Il Regno è finito: il regno di queste genti senza speranza non è di questa terra. L'altro mondo è l'America.”¹⁷¹ Il Molise, come la Gagliano del romanzo di Levi, rappresenta il tragico destino dei meridionali nonché le conseguenze della marginalizzazione economica, sociale e culturale del paese.

¹⁶⁸ *Ibidem* cit. p. 115-116.

¹⁶⁹ Anche qui la lotta al brigantaggio è feroce. Si ricorda che, in seguito alla legge Pica/Peruzzi del 1863 che autorizza lo stato d'assedio nei paesi maggiormente a rischio, il Generale Cialdini, dopo aver distrutto Gaeta, telegrafa al Governatore del Molise dicendogli di pubblicare un bando per informare della fucilazione di tutti i paesani armati e dediti al brigantaggio.

¹⁷⁰ Cefalogli F., *Isernia: dai giorni bui della reazione borbonica alla rinascita postunitaria*, in, *Almanacco del Molise*, numero monografico, *Molise Postunitario*, 2002-03, pp. 255-7.

¹⁷¹ Levi P., (2005), *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino, cit. p. 108.

4.1 Peculiarità del flusso migratorio

Dal Molise sono andate via nel corso di un secolo e mezzo centinaia di migliaia di persone, sottraendo all'intera regione le risorse migliori. Basti pensare che oggi, includendo anche gli oriundi, si contano oltre un milione di persone di origine molisana sparse per il mondo (un terzo in Italia) rispetto alle 320 mila residenti in regione. Su 5 milioni di emigrati muniti di passaporto italiano, ben 130 mila sono molisani.

Il flusso migratorio molisano non è stato sempre costante negli anni così come sono cambiate le destinazioni. L'America latina (in particolare, Argentina, Brasile, Uruguay e Venezuela) e gli Stati Uniti costituiscono le prime tappe dell'esodo, con grandi deflussi a cavallo tra la fine dell'ottocento e i primi del novecento. Nel dopoguerra le ondate molisane maggiori si verificano in Canada prima, quindi in Europa e Australia, poi.

Come asserisce Lombardi l'emigrazione molisana rappresenta un caso rappresentativo all'interno dell'emigrazione meridionale per diversi aspetti, che possono essere così riassunti:

- l'apertura all'emigrazione transoceanica in Nord-America, in quanto il flusso migratorio del Molise per primo si dirige negli Stati Uniti, insieme a quello della Campania (la zona del Cilento, in particolare) e della Basilicata;
- la prontezza delle partenze e dei meccanismi organizzativi legati al viaggio;
- la capacità di risparmio degli emigrati, quindi, l'entità e la qualità delle rimesse e la loro incidenza sul processo di ammodernamento del paese¹⁷²;
- i fattori significativi del flusso migratorio che parte dalla provincia di Campobasso, in termini di numeri delle partenze, composizione socio-demografica, profilo socio-professionale, immediatezza a partire e organizzazione del viaggio, come si rileva nello studio della Fondazione Agnelli, riportato di seguito;
- "la radicata cultura della partenza" che condiziona i meccanismi di presa di decisione,

¹⁷² Come mette in evidenza Gino Massullo, tra il 1909 e il 1913 si contano 404 milioni di lire correnti provenienti dalle rimesse (che comprendono i depositi fatti presso il Banco di Napoli, le Casse di Risparmio postali e i vaglia internazionali) con una media annua di 209 milioni. Tuttavia, tali rimesse, sebbene aumentarono i consumi delle famiglie, confluirono per la maggior parte nelle industrie del Nord Italia. Massullo G., (2001), *Economia delle rimesse*, in, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donizelli, Roma. Anche Ricciarda Simoncelli ricorda come tra il 1905 e 1925 le rimesse degli emigrati molisani e abruzzesi arrivano alla cifra di 300 milioni di lire di allora. Entrano, così, nella regione una cifra pari al reddito medio prodotto in un anno da 600 mila cittadini, di circa 500 mila lire. Vedi: Simoncelli R., (1972), *Il Molise. Le condizioni geografiche di un economia regionale*, Libreria Kappa Editrice, Roma.

promuovendo l'esodo molisano. Ci si riferisce alla pratica sociale, molto diffusa prima dell'emigrazione di massa, consistente in spostamenti frequenti di diverse fasce sociali che, per ragioni svariate, si allontanano da casa per lunghi periodi.

Su quest'ultimo aspetto, Norberto Lombardi considera questa “radicata cultura della partenza” come un elemento distintivo dell'emigrazione molisana: “Il caso molisano presenta aspetti di originalità nel quadro dell'emigrazione italiana. Il Molise è l'unica regione che, a seguito delle vicende emigratorie succedutesi nell'arco di un secolo e mezzo, oggi possa annoverare fuori dei propri confini una presenza di persone d'origine al doppio della popolazione residente, pari a circa 320.000 abitanti, vicina anzi al triplo, secondo stime pur approssimate. Segno di una partecipazione intensa e diffusa alle due maggiori ondate migratorie che la società italiana ha conosciuto, ma anche di una radicata e costante cultura della partenza che ha caratterizzato i molisani fin dai tempi più lontani”.¹⁷³

La tradizione dei molisani come popolo abituato a lasciare la propria comunità per fondarne di nuove può essere fatta risalire ai *Ver Sacrum*. A riguardo Ricciarda Simoncelli sostiene: “Forse, questa spontanea tendenza della società molisana ad allontanarsi, almeno in parte, dai propri confini non dovette mai cessare, probabilmente sostenuta e provocata dalla più rapida evoluzione di altri ambienti. (...) E, forse la familiarità con forme di emigrazione temporanea e le maggiori possibilità di conoscenza e di scambio che ne derivava, resero i molisani quanto mai pronti ad attraversare l'oceano. Infatti i molisani precedettero di gran lunga napoletani, abruzzesi e pugliesi nell'avventura americana secondo l'atavico costume che li portava spontaneamente a rivolgere l'attenzione al di fuori della propria terra nella ricerca di migliori condizioni di vita”.¹⁷⁴ Nel corso dei secoli, questa tradizione, come mette in luce Lombardi, assume diverse forme: dalla transumanza ai lavori stagionali, alla circolazione degli zampognari e girovagli, ai commercianti di acciaio e rame nelle fiere, ai lunghi soggiorni a Napoli e anche a Roma, da parte di studiosi e professionisti etc...

Tuttavia, è interessante osservare che dalla metà dell'ottocento fino agli anni settanta del secolo, l'emigrazione intesa come fenomeno collettivo e transoceanico è del tutto assente in Molise e, ancora, fino al 1871 la provincia di Campobasso detiene uno dei tassi più bassi di emigrazione di qualsiasi altro territorio d'Italia, pari a 134 espatriati, di cui 90 per le Americhe. Mentre, già a partire dal 1872 si

¹⁷³ Lombardi N., *L'emigrazione dei molisani. Forme ed esiti di una radicata cultura della partenza*, in, *Rapporto Italiani nel mondo*, 2010, cit. p. 37.

¹⁷⁴ Simoncelli R., (1972), *Il Molise. Le condizioni geografiche di un economia regionale*, Libreria Kappa Editrice, Roma, cit. p. 105 e 110.

contano 809 emigranti, senza includere i numerosi clandestini, che comprendono persone con procedimenti penali e i minorenni privi del permesso dei genitori.

Il primo flusso migratorio molisano parte da Agnone, in provincia di Isernia, e si dirige verso l'America Latina. Il calo dei prezzi agricoli dopo l'Unità, soprattutto di quello grano, e la crisi della manodopera in altri settori inducono questa comunità ad emigrare. “Emigrare fu l'unica alternativa e solo la secolare abitudine alle migrazioni stagionali spiega la rapidità e la diffusione di lasciare la propria terra (...)”.¹⁷⁵

Nel periodo tra il 1880 e il 1905 si calcola che circa 410.000 abruzzesi-molisani partono per le Americhe, tra loro il 45% è composto dagli abitanti della provincia di Campobasso, che presenta un tasso d'emigrazione doppio rispetto a quello del Meridione e cinque volte maggiore rispetto a quello delle ripartizioni del paese; i molisani, dunque, si distinguono per il numero degli espatri.

Tab. - L'emigrazione molisana e di altre regioni; passaporti rilasciati e popolazione residente

Regioni	Totale (in migliaia) dei passaporti rilasciati dal 1876 al 1925*	Popolazione residente al 1901** (in migliaia)	Rapporto totale passaporti rilasciati tra il 1876 e il 1925 con la rispettiva popolazione residente nel 1901 %
Molise	349	390	89
Abruzzo	701	1.136	62
Puglia	491	1.964	25
Campania	1.693	3.220	5

*Fonte: Commissariato Generale dell'Emigrazione, *Annuario Statistico dell'Emigrazione italiana dal 1876-al 1925*, Roma, 1926, tav. II. Il totale si riferisce a tutti i passaporti per i paesi transoceanici, europei e del bacino del mediterraneo.

** Fonte: Direzione Generale della Statistica e del Lavoro, *Annuario Statistico Italiano*, seconda serie, vol. II, 1912, Roma, 1913.

Come si evince dalla tabella, l'emigrazione molisana si presenta in misura maggiore rispetto a quelle delle altre regioni considerate e, infatti, nel periodo esaminato il numero dei passaporti rilasciati si distanzia di poco da quello della popolazione censita al 1901: il rapporto è pari ai nove decimi, di

¹⁷⁵ Zilli I., (2006), *L'economia nell'Ottocento*, in *Storia del Molise in età contemporanea* (a cura di) Massullo G., Donzelli Editore, Roma, cit. p. 135.

fronte ai due terzi dell'Abruzzo, a un quarto delle Puglie e ad un mezzo della Campania.

In linea con il modello dell'emigrazione storica meridionale, dal 1876 al 1925 circa il 92% degli emigrati molisani, attraversa l'Oceano, a differenza degli emigrati abruzzesi che, invece, si dirigono maggiormente verso destinazioni europee, aderendo alle caratteristiche dell'emigrazione centro-settentrionale.¹⁷⁶

L'esodo dal Molise pervade tutta la regione, spopolando interi paesi come, Bojano, San Polo, Guardiaregia, Sepino, Cantalupo, Pettoranello, Cercepiccola, Cerce Maggiore, Ferrazzano, Ripalimosani, Gildone, Casalciprano, Castellino sul Biferno, Petrella, Monacilioni, Matrice, Casacalenda, Bonefro, Mafalda, Capracotta, l'alta Valle del Volturno, Monteroduni etc...

Tale esodo apporta radicali trasformazioni nell'assetto non solo demografico ma anche sociale e culturale della regione. “Siamo di fronte, dunque, a un processo che attraversa in profondità la società molisana e coinvolge la condizione, i sentimenti, i pensieri, le relazioni di decine di migliaia di famiglie, di centinaia di migliaia di persone (...). L'emigrazione, insomma, diventa in modo sempre più evidente, a partire dagli anni settanta del diciannovesimo secolo, uno degli indici diretti del cambiamento sociale e civile dei molisani e, di conseguenza, una cartina di tornasole anche del mutamento sociale”.¹⁷⁷

Nella Fondazione Agnelli, uno studio¹⁷⁸ sugli emigrati italiani riporta le banche dati riguardanti le liste dei passeggeri italiani imbarcati sulle navi per New York dal 1880 al 1891. Lo studio mostra un andamento crescente dei flussi (da 9.166 emigrati nel 1880 a 36.230 nel 1888), soprattutto di provenienza meridionale, mettendo in rilievo le conseguenze deleterie sul Mezzogiorno, in termini di depauperamento della popolazione e delle già depresse condizioni economiche e sociali locali a seguito dell'Unità. “L'emigrante che giungeva negli Stati Uniti in questo periodo era quasi sempre un giovane uomo solo del Sud Italia appartenente a quelle fasce d'età che costituiscono il nucleo forte della popolazione attiva e maggiormente preposta alla produzione di reddito”.¹⁷⁹ A questo riguardo, lo studio approfondisce l'emigrazione molisana perché costituisce un caso peculiare nel panorama dell'emigrazione italiana in termini sia quantitativi sia qualitativi. In particolare, la provincia di Campobasso in cifre assolute, occupa il secondo posto in graduatoria tra le province con maggior

¹⁷⁶ Simoncelli R., (1972), *Il Molise. Le condizioni geografiche di un'economia regionale*, Libreria Kappa Editrice, Roma.

¹⁷⁷ Lombardi N., *Identità migranti*, in *Identità locali*, Glocale/1/2010, rivista molisana di storia e scienze sociali, Campobasso, cit. pp. 199-200.

¹⁷⁸ Monteverdi A., *Aspetti demografici e socio-professionali dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti (1880-1891): un'indagine esplorativa basata sui registri di bordo*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, luglio-dicembre 2004.

¹⁷⁹ *Ibidem*, cit. p.88.

numero di emigrati (la prima è quella di Napoli, il cui numero di emigrati risulta maggiore di appena 59 unità).

Il flusso migratorio molisano si mostra costante a partire dal 1882 fino al 1891, quando giungono negli Stati Uniti i primi emigrati molisani, registrando una media annuale di 305 unità, con dei minimi di 55 e 37 passeggeri, rispettivamente, negli anni 1885 e 1889. I flussi maggiori si verificano tra il 1886 e il 1888, con un'impennata nel 1886 (che registra 648 emigrati) e un calo avvenuto nel 1889, per poi riprendere, lievemente, agli inizi degli anni novanta.¹⁸⁰

Come dimostra lo studio, l'emigrazione molisana, comparata alla media degli emigrati diretti verso gli Stati Uniti, si caratterizza per la presenza elevata di giovani maschi soli, quasi il 91,2%, con un'età compresa tra i 25 e i 32 anni, i cosiddetti *birds of passage* che vedono nell'emigrazione un'opportunità per lavorare, risparmiare e ritornare in patria.

Questa peculiare composizione sociale e demografica si ripercuote sullo sviluppo della regione poiché vengono a mancare proprio quelle risorse che un tempo assicuravano il benessere economico. A proposito, si afferma: “(...) nel caso di Campobasso si può asserire come alla speciale intensità del fenomeno migratorio complessivamente registratasi, e calcolabile in termini quantitativi, si siano accompagnati dei caratteri qualitativi del medesimo che hanno contribuito ad aggravarne ulteriormente le ricadute valutabili in termini demografico-sociali nei luoghi di origine. Il depauperamento demografico a cui si è assistito in tale area ha infatti colpito in misura proporzionalmente superiore (rispetto alla media degli emigrati negli Stati Uniti in quel periodo) proprio quelle fasce di popolazione che maggiormente contribuivano alla produzione di ricchezza in zone comunque già fortemente depresse in termini economici”.¹⁸¹

Per quanto concerne il profilo socio-professionale dell'emigrato molisano, il settore industriale e terziario sono poco rappresentati, segno della scarsa presenza nella regione di agglomerati industriali. Tra le esigue professioni di tipo industriale manifatturiero, si rilevano le attività artigianali del sarto, del falegname, del fabbro, del fornaio, del calzolaio e del filatore. Nell'ambito del settore edile, si segnala il mestiere del muratore, tagliapietra, pavimentista e imbianchino. Nel settore terziario, infine, si rilevano professioni legate ai trasporti, come marinai e corrieri, e a quello dei pubblici esercizi, in particolare, il guardarobiere. L'unica figura professionale proveniente da

¹⁸⁰ *Ibidem.*

¹⁸¹ Monteverdi A., *Aspetti demografici e socio-professionali dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti (1880-1891): un'indagine esplorativa basata sui registri di bordo*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, luglio-dicembre 2004, cit.p. 79.

Campobasso, rilevata nello studio, è quella di un certo Giuseppe Defilippo, fotografo, giunto a New York il 26 ottobre 1885. Fortemente rappresentato è, invece, il settore agroalimentare, riflettendo il modello dell'economia molisana, nettamente, basato sull'agricoltura. In particolare, prevale una manodopera agricola non specializzata, pari al 91% (*farmer, contadino e agricoltore generico, laborer*). Tuttavia, a questa forza lavoro generica si accompagnano mestieri più qualificati in ambito agroalimentare (*ploughman*, aratore; *grinder*, macinatori; *miller*, mugnai).¹⁸²

L'emigrazione molisana negli USA si concentra in diversi luoghi quali, New York, Cleveland, Philadelphia, Pennsylvania e New Jersey, dove a Pittsburgh, rinasce l'intera comunità di Pettoranello. Negli Stati Uniti i molisani si disperdono, rendendo difficile una ricognizione completa ed esaustiva circa la loro presenza sul vasto territorio americano. “Sarebbe difficile – dice Lombardi – disegnare tutti i rivoli delle destinazioni dei molisani nel tessuto urbano e produttivo di quel grande paese, anche perché la rete delle presenze si è con il tempo allargata e ramificata”.¹⁸³

Nonostante tale difficoltà, la presenza dei molisani negli Stati Uniti può essere così individuata: a New York si stabiliscono gli emigrati provenienti da Roccasicura, ma, in particolare, i Vinchiaturesi a Staten Island, dove fondano la *St. Bernardino Society*; i Bonefrani a New Rochelle, dove fondano il *Bonefro Social Club*; a Siracusa si stanziano gli emigrati da Ferrazzano, da Guardiaregia e da San Martino in Pensilis. Nel New Jersey, a Verona, quelli di Sant'Elia a Pianisi che fondano l'omonima società, mentre a Newark e Port Amboy quelli di Roccamandolfi che fondano la *Società di Mutuo soccorso di Roccamandolfi* e la *Società San Liberato*; A Princeton arriva il nucleo da Montagano e, soprattutto, quello massiccio da Pettoranello, che mantiene tuttora stretti legami con il paese di origine tramite la *Princeton-Pettoranello Foundation*; a Providence si sono segnalate presenze di emigrati provenienti da Agnone, Frosolone, Sant'Elia Sannita, Bonefro, Casacalenda, quest'ultimi presenti anche a Detroit.

Ma, il nucleo maggiore di molisani si trova in Pennsylvania, in particolare, a Philadelphia dove si sono stabiliti coloro provenienti da Longano, Colli al Volturno, Fossalto, Montenero di Bisaccia, Monteroduni. Qui si sono fondate diverse associazioni quali, l'*Associazione Valle del Volturno*, La *Società di Mutuo Soccorso Sant'Antonio Longanese*, L'*Associazione Montenero di Bisaccio* e la *Società donne di San'Antonio*. A Pittsburgh, invece, si sono stanziati quelli giunti da Castel del

¹⁸² *Ibidem*.

¹⁸³ Lombardi N., (2000), *Il Molise fuori dal Molise*, in Masullo G (a cura di) *Storia del Molise*, Laterza, Roma-Bari, cit. pp601-602

Giudice, Castellino del Biferno, Sepino e San Pietro Avellana.¹⁸⁴ L'elenco dei molisani continua ma “si tratta, dunque, di pochi e sommari riferimenti a una costellazione non solo dispersa e frastagliata in estensione, ma anche larga parte sommersa storicamente dalla lontananza dei primi insediamenti e dalla forza livellatrice delle politiche assimilazionistiche, prevalenti fino ad alcuni decenni or sono”.¹⁸⁵

Sul piano dell'identità, poi, bisogna tenere presente la separazione del Molise dall'Abruzzo, avvenuta quando i flussi andavano ormai scemando. Questo dato rende difficile elaborare una mappatura precisa della presenza molisana negli Stati Uniti, in quanto molti emigrati sono partiti con un'appartenenza geografica e territoriale diversa. Sotto questo punto di vista, tuttavia, i dati raccolti nella ricerca segnalano la poca rilevanza dell'elemento politico su quello culturale: la maggior parte dei molisani intervistati sembra non aver risentito, sotto il profilo identitario, della separazione dall'Abruzzo, continuandosi ad identificare come “molisana”. Ciò dimostra che i processi di identificazione culturale vanno al di là dei confini meramente politici e geografici, intrecciandosi con la dimensione psicologica-affettiva dell'essere umano.

Il forte campanilismo, invece, che caratterizza i molisani e, più in generale, i meridionali gioca per lungo tempo un duplice ruolo nei processi di inclusione ed esclusione in quanto se da una parte aiuta a preservare la cultura di origine dall'altra rallenta il loro inserimento nella società, nell'economia e nella politica americana. Nonostante, le difficoltà iniziali di integrazione, alcuni molisani riescono ad emergere nel mercato del lavoro americano; questo è il caso degli emigrati provenienti da Pizzone (Isernia), che si specializzano in massa nella costruzione di reti fognanti, di cui hanno il monopolio. L'iniziatore di tale attività è Pietro Fosco, costruttore edile, che si trasferisce a Chicago nel 1920. Sul campanilismo dei primi emigrati molisani, Norberto Lombardi afferma: “Le *littles Italies* che nacquero in quasi tutti i conglomerati urbani degli Stati Uniti, prima di essere piccole italie, furono *piccole Campobasso, piccole Isernie, piccole Potenze, piccole Avellino*, e magari *piccole Monteroduni, piccole Montagano, piccole Guardiaregie*. Tutti i responsabili di governo, gli intellettuali e gli analisti sociali che avevano parlato fino ad allora del Molise e dei molisani ne avevano sottolineato, e talvolta sublimato, l'invincibile individualismo e la mancanza di spirito di socialità (...)”¹⁸⁶.

Anche Primo Levi in *Cristo si è Fermato ad Eboli*, parlando dell'emigrazione lucana negli Usa, metafora dell'emigrazione meridionale, fa riferimento alla chiusura degli emigrati in terra americana:

¹⁸⁴ *Ibidem*.

¹⁸⁵ *Ibidem*, cit. p. 602.

¹⁸⁶ Lombardi N., (2000) *Il Molise fuori dal Molise*, in Masullo G (a cura di) *Storia del Molise*, Laterza, Roma-Bari, cit. 561.

“In America essi vivono a parte, fra di loro: non partecipano alla vita americana, continuano per anni a mangiare pan solo, come a Gagliano, e risparmiano i pochi dollari: sono vicini al paradiso, ma non sanno neppure entrarci.”¹⁸⁷

Questo atteggiamento di forte chiusura è riscontrabile, del resto, nella fitta rete associativa, circoscritta alla cultura di appartenenza. Nelle prime fasi di insediamento, si contano numerose fondazioni e società di muto soccorso molisane (per esempio, la Saint Ann's Society, fondata nel 1914 a South Norwalk, ancora oggi in vita, oppure quelli di San Bernardino fondata agli inizi del 1936 dalla comunità di Vinchiatturo a New York, ancora attiva). Tali associazioni, sebbene siano dei punti di riferimento importanti, marcano la differenza culturale degli emigrati molisani e solo con la seconda generazione si può parlare di una maggiore integrazione della comunità molisana nella società ospitante.

Infatti, con il passare del tempo, gli emigrati molisani si insediano maggiormente nella società americana e cominciano a lavorare nelle fabbriche, nelle industrie, a gestire attività commerciali autonome (per esempio quella del sarto, del barbiere, del pittore, dello scalpellino e del marmista), facendosi apprezzare dalla comunità ospitante. Inoltre, la cucina italiana fortemente radicata nelle abitudini alimentari degli emigrati, consente di avviare attività d'importazione di vari prodotti (vino, pasta, olio, conserve etc...) e di aprire ristoranti italiani molto ricercati anche dai non-italiani.

La propensione all'individualismo, che preclude l'associazionismo, la cooperazione e la fiducia nelle relazioni sociali, tipica dei primi emigrati molisani, si affievolisce con il passare del tempo, anche grazie al contatto con le altre culture: l'emigrato molisano, *volente o nolente*, è chiamato al confronto con l'Altro e con la diversità culturale, fortemente rappresentata dalla società multietnica americana. Come si vedrà nel capitolo quinto e sesto, si verificano importanti trasformazioni sui processi di identificazione, in seguito all'inevitabile contatto interculturale. In particolare, le giovani generazioni tendono verso nuove forme di identificazione che non sono create sulla base di sentimenti campanilistici e neppure esprimono un *revival* etnico; esse, infatti, sembrano più vicine al concetto di “Capitale Culturale”, così come suggerito dal sociologo americano Richard Alba (1990) a proposito delle trasformazioni dell'identità etnica tra gli americani di origine europea, giunti con la seconda ondata migratoria negli USA.¹⁸⁸

¹⁸⁷ Levi P., (2005), *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino, cit. pp. 108-109.

¹⁸⁸ Vedi capitolo primo. Sul concetto di Capitale Culturale si rimanda a: Bourdieu P., (1979), *La distinction. Critique sociale du Jugement*, Minuit, Paris; Bourdieu P., Passaron J.C., (1990), *Reproduction in Education, Society and Culture*. London: Sage Publications Inc; DiMaggio P., Mohr J., (1985) *Cultural Capital, Educational Attainment, and Marital Selection*, American Journal of Sociology. (90): 1231-61; Alba R., (1990), *Ethnic Identity: The Transformation of White*

Queste nuove forme, lontane da quelle dei loro predecessori che oltre a disporre di strumenti diversi (*in primis* la padronanza della lingua) avevano alle spalle una storia diversa, segnalano un'appartenenza contemporanea, quindi, non solo connessa con il Molise, ma con l'Italia e, più generale, con l'Europa. Tale appartenenza, pertanto, dovrebbero essere compresa e valorizzata nel contesto più ampio della cultura italiana, europea e, in particolare, mediterranea.

Per quanto, poi, concerne, gli emigrati molisani, negli Stati Uniti è presente un numero notevole di individui che si colloca in settori importanti della società americana. Come afferma Lombardi: "E' utile sottolineare, piuttosto, le opportunità che sono offerte da una rete ormai abbastanza diffusa di operatori che agiscono in campi strategici, come quelli della formazione, della ricerca storica e letteraria, della scienza, della medicina, dell'economia, del sindacato (...). L'immigrazione molisana negli Stati Uniti, insomma, è la metafora dell'emigrazione italiana nel mondo: vasta, dispersa, poco conosciuta. E' difficile pensare che si possa ricomporre il profilo di ciò che il Molise è oggi nel mondo, a fini scientifici e di intervento politico, senza affrontare l'arduo impegno di recuperare il disegno essenziale della presenza dei molisani negli Usa. In questo senso, sembrano essenziali alcuni passaggi: il largo ed intelligente ricorso alle tecnologie comunicative (...); la ricomposizione tramite i superstiti nuclei associativi e la partecipazione di credibili *testimonials*, di una rete di riferimenti organizzati, disponibili per una più ampia promozione dell'immagine regionale; progetti di ricerca sulle vicende migratorie da condurre nei comuni molisani che hanno dato il maggior contributo all'immigrazione statunitense (...)"¹⁸⁹.

Nell'ambito delle dinamiche migratorie, si evince, allora, come studiare l'emigrazione molisana/meridionale negli USA significa comprendere i bisogni legati alle trasformazioni dell'identità e delineare, alla luce del nuovo, potenziali processi di scambio tra tutti i soggetti coinvolti.

Principali province di provenienza (numero di passeggeri in ordine decrescente per valori assoluti).

Napoli	4.135	Perugia	66	Pavia	19
Salerno	3.722	Trapani	66	Taranto	18
Potenza	3.545	Venezia	64	Vercelli	18
Palermo	3.264	Alessandria	62	Ferrara	15
Avellino	3.133	Varese	59	Pistoia	15
Campobasso	2.747	Asti	58	Arezzo	14
Cosenza	1.982	Forlì e Cesena	57	Livorno	14
Catanzaro	1.647	Modena	54	Udine	14

America, United States: Yale University Press; Dolby N., (2000), Race, National, State: Multiculturalism in Australia, in Arena Magazine. (45): 48-51.

¹⁸⁹ Lombardi N., (2000) Il Molise fuori dal Molise, in Masullo G (a cura di) Storia del Molise, Laterza, Roma-Bari, cit. p. 605.

Caserta	1.390	Cagliari	50	Siracusa	13
Isernia	1.334	Lecce	50	Terni	13
Benevento	1.259	Ravenna	50	Imperia	12
Chieti	891	Bologna	47	Oristano	12
Messina	747	Lucca	45	Vicenza	12
L'Aquila	630	Cremona	43	Ragusa	10
Foggia	554	Cuneo	43	La Spezia	9
Genova	501	Belluno	42	Nuoro	9
Matera	447	Catania	40	Grosseto	8
Torino	401	Pescara	40	Sassari	8
Sondrio	257	Treviso	40	Siena	8
Como	211	Caltanissetta	39	Mantova	7
Milano	210	Piacenza	39	Prato	7
Reggio Calabria	192	Parma	37	Ascoli Piceno	6
Agrigento	165	Ancona	32	Pordenone	6
Frosinone	156	Reggio Emilia	32	Gorizia	5
Bari	136	Pisa	31	Lodi	5
Trento	135	Bolzano	30	Rovigo	5
Bergamo	98	Verona	30	Viterbo	5
Roma	87	Novara	28	Savona	4
Latina	81	Trieste	27	Biella	2
Brescia	78	Rieti	23	Macerata	2
Enna	78	Firenze	21	Massa Carrara	1
Brindisi	77	Padova	20	Pesaro e Urbino	1
Teramo	72				

Fonte: elaborazione banca dati Altreitalie, edizione Fondazione Agnelli.

Emigrati giunti a New York dalla provincia di Campobasso per anno, sesso e gruppi d'età (valori assoluti).

	0-14 anni			15-29 anni			30-44 anni			45-59 anni			60 anni e oltre			Totale		
	M	F	M + F	M	F	M + F	M	F	M + F	M	F	M + F	M	F	M + F	M	F	
1882	3	1	4	66	2	68	56	0	56	20	0	20	1	1	2	146	4	150
1883	8	0	8	138	4	142	96	0	96	22	1	23	0	0	0	264	5	269
1885	14	3	17	14	5	19	10	1	11	8	0	8	0	0	0	46	9	55
1886	70	29	99	232	29	261	187	21	208	52	4	56	2	1	3	543	84	627
1887	24	14	38	160	11	171	142	12	154	48	4	52	6	0	6	380	41	421
1888	22	9	31	149	21	170	217	25	242	69	4	73	2	0	2	459	59	518
1889	2	1	3	6	8	14	11	6	17	3	0	3	0	0	0	22	15	37
1890	41	19	60	115	24	139	145	23	168	38	6	44	0	0	0	339	72	411
1891	10	3	13	76	9	85	83	5	88	30	2	32	0	1	1	199	20	219
Totale	194	79	273	956	113	1.069	947	93	1.040	290	21	311	11	3	14	2.398	309	2.707

Fonte: elaborazione banca dati Altreitalie, edizione Fondazione Agnelli.

Emigrati giunti a New York dalla provincia di Campobasso per anno, sesso e gruppi d'età (valori percentuali di riga)

	0-14 anni			15-29 anni			30-44 anni			45-59 anni			60 anni e oltre			Totale		
	M	F	tot	M	F	tot	M	F	tot.	M	F	tot	M	F	tot	M	F	Tot
1882	2,1	25,0	2,7	45,2	50,0	45,3	38,4	0,0	37,3	13,7	0,0	13,3	0,7	25,0	1,3	100	100	100
1883	3,0	0,0	3,0	52,3	80,0	52,8	36,4	0,0	35,7	8,3	20,0	8,6	0,0	0,0	0,0	100	100	100
1885	30,4	33,3	30,9	30,4	55,6	34,5	21,7	11,1	20,0	17,4	0,0	14,5	0,0	0,0	0,0	100	100	100
1886	12,9	34,5	15,8	42,7	34,5	41,6	34,4	25,0	33,2	9,6	4,8	8,9	0,4	1,2	0,5	100	100	100
1887	6,3	34,1	9,0	42,1	26,8	40,6	37,4	29,3	36,6	12,6	9,8	12,4	1,6	0,0	1,4	100	100	100
1888	4,8	15,3	6,0	32,5	35,6	32,8	47,3	42,4	46,7	15,0	6,8	14,1	0,4	0,0	0,4	100	100	100
1889	9,1	6,7	8,1	27,3	53,3	37,8	50,0	40,0	45,9	13,6	0,0	8,1	0,0	0,0	0,0	100	100	100
1890	12,1	26,4	14,6	33,9	33,3	33,8	42,8	31,9	40,9	11,2	8,3	10,7	0,0	0,0	0,0	100	100	100
1891	5,0	15,0	5,9	38,2	45,0	38,8	41,7	25,0	40,2	15,1	10,0	14,6	0,0	5,0	0,5	100	100	100
<i>Totale</i>	<i>8,1</i>	<i>25,6</i>	<i>10,1</i>	<i>39,9</i>	<i>36,6</i>	<i>39,5</i>	<i>39,5</i>	<i>30,1</i>	<i>38,4</i>	<i>12,1</i>	<i>6,8</i>	<i>11,5</i>	<i>0,5</i>	<i>1,0</i>	<i>0,5</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>

Fonte: elaborazione banca dati Altreitalie, edizione Fondazione Agnelli.

Emigrati giunti a New York dalla provincia di Campobasso per anno e li- vello socio-professionale (dati riferiti alla popolazione di oltre 10 anni).

	Basso			Medio			Alto			Totale		
	v.a.	% riga	% col.	v.a.	% riga	% col.	v.a.	% riga	% col.	v.a.	% riga	% col.
1882	16	11,0	0,7	129	89,0	47,3	0	0,0	—	145	100,0	5,9
1883	256	94,8	11,7	14	5,2	5,1	0	0,0	—	270	100,0	11,0
1885	36	85,7	1,6	5	11,9	1,8	1	2,4	33,3	42	100,0	1,7
1886	510	91,7	23,4	44	7,9	16,1	2	0,4	66,7	556	100,0	22,6
1887	351	94,9	16,1	19	5,1	7,0	0	0,0	—	370	100,0	15,0
1888	454	91,9	20,8	40	8,1	14,7	0	0,0	—	494	100,0	20,1
1889	30	90,9	1,4	3	9,1	1,1	0	0,0	—	33	100,0	1,3
1890	331	97,6	15,2	8	2,4	2,9	0	0,0	—	339	100,0	13,8
1891	199	94,8	9,1	11	5,2	4,0	0	0,0	—	210	100,0	8,5
<i>Totale</i>	<i>2.183</i>	<i>88,8</i>	<i>100,0</i>	<i>273</i>	<i>11,1</i>	<i>100,0</i>	<i>3</i>	<i>0,1</i>	<i>100,0</i>	<i>2.459</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Fonte: elaborazione banca dati Altreitalie, edizione Fondazione Agnelli.

Emigrati giunti a New York dalla provincia di Campobasso per anno e macro settore economico (dati riferiti alla popolazione di oltre 10 anni)

	Agricoltura			Industria			Servizi			Totale		
	v.a.	% riga	% col.	v.a.	% riga	% col.	v.a.	% riga	% col.	v.a.	% riga	% col.
1882	124	95,4	9,2	4	3,1	4,8	2	1,5	3,9	130	100,0	8,7
1883	156	91,2	11,5	13	7,6	15,7	2	1,2	3,9	171	100,0	11,5
1885	2	25,0	0,1	5	62,5	6,0	1	12,5	2,0	8	100,0	0,5
1886	100	66,2	7,4	30	19,9	36,1	21	13,9	41,2	151	100,0	10,2
1887	143	86,1	10,6	16	9,6	19,3	7	4,2	13,7	166	100,0	11,2
1888	333	97,4	24,6	–	0,0	–	9	2,6	17,6	342	100,0	23,0
1889	7	70,0	0,5	2	20,0	2,4	1	10,0	2,0	10	100,0	0,7
1890	324	97,6	23,9	7	2,1	8,4	1	0,3	2,0	332	100,0	22,3
1891	164	92,7	12,1	6	3,4	7,2	7	4,0	13,7	177	100,0	11,9
Totale	1.353	91,0	100,0	83	5,6	100,0	51	3,4	100,0	1.487	100,0	100,0

Fonte: elaborazione banca dati Altreitalia, edizione Fondazione Agnelli.

Tabella 16. *Emigrati giunti a New York dai comuni della provincia di Campobasso per anno.*

	1882	1883	1885	1886	1887	1888	1889	1890	1891	Totale
Campobasso	146	108	49	568	345	193		23	18	1.450
Guardiaregia	4	19				5		5		33
Bojano		4				11	2	43		60
Bonefro		1				15		11		27
Campochiaro		12					5	11		28
Casacalenda		2	6			15	4	24	9	60
Cercemaggiore		6				1		7		14
Duronia		1						2		3
Ferrazzano		6			14	25		14	12	71
Gildone		39				23		27	36	125
Provvidenti		9					2	1	9	21
Riccia		13		27	50	51		3	19	163
Ripabottoni		42		11		33	8	42	14	150
San Biase		4			1	4		8	2	19
San Massimo		2				16		5		23
Sepino		4			7	3		23	2	39
Baranello				10			1			11
Busso				4				7		11
Campolieto				2		1		7		10

Larino	1			11							12
Lucito	5			3	5	16	13				42
Montagano	20					13	1				34
Cercepiccola		4		7			2				13
Gambatesa				9		1					10
Matrice		1		4		6	12				23
Pietracatella		3		1		3	3				10
Castellino Biferno				14		2					16
Castropignano				1		1	8				10
Colle d'Anchise				1							1
Mirabello Sannitico				6							6
Monacilioni				6	2	2	1				11
Oratino				3		1	3				7
Ripalda (dal 1894 Mafalda)				6		5					11
Ripalimosano				3	3	25	1				32
San Polo Matese				10							10
Toro				44		1	1				46
Vinchiaturo				1		3					4
Palata					1						1
Salcito					4						4
Casalciprano						19	4				23
Limosano						4					4
Lupara						2					2
Morrone del Sannio						16	5				21
Petrella Tifernina						25					25
Roccavivara						1					1
Trivento						3	5				8
Fossalto							22				22
Pietracupa							5				5
Sant'Elia a Pianisi							5				5
San Giovanni in Galdo							2				2
Tufara							8				8
<i>Totale</i>	<i>150</i>	<i>272</i>	<i>55</i>	<i>648</i>	<i>425</i>	<i>526</i>	<i>37</i>	<i>412</i>	<i>222</i>	<i>2.747</i>	

Fonte: elaborazione banca dati Altreitalie, edizione Fondazione Agnelli.

4.2 La tragedia di Monongah

Il 6 dicembre 1907 avviene una terribile esplosione nella miniera di carbone della *Fairmont Coal Company*, di proprietà della *Consolidated Coal Mine of Baltimore*. L'incidente provoca parecchie vittime prevalentemente d'origine italiana, ungherese e polacca. Tra gli italiani ci sono moltissimi molisani.

La commissione nominata dal Coroner titolare dell'inchiesta giudiziaria con il compito di identificare i morti parla di circa "350 scomparsi". Il *Monongah Mines Relief Committee*, costituito per distribuire gli aiuti ai familiari degli scomparsi nel disastro, dopo complessi contatti con le autorità dei paesi di provenienza delle vittime ed elaborate ricerche, proporrà nel novembre del 2008 la cifra di 358, che resterà quella "ufficiale". Ad essa aggiungeva l'indicazione di 250 vedove e di circa 1000 orfani, rimasti senza sostegno. La maggior parte degli scomparsi – 171 – risulterà essere di origine italiana, provenienti in grande maggioranza da regioni meridionali come il Molise (87), la Calabria (44), l'Abruzzo (14), la Campania (14), la Basilicata (6), la Puglia (1), ma anche da altri comuni del Piemonte (1), del Veneto (1), del Lazio (1). Tra le località di provenienza dei minatori, due comunità sono drammaticamente colpite: Duronia, in Molise, che nel disastro perde 36 dei suoi concittadini, e San Giovanni in Fiore, in Calabria, che ne vede scomparire 30.

Gli altri comuni molisani coinvolti sono: Frosolone (con 20 morti), Fossalto (8), Torella del Sannio (12), Bagnoli del Trigno (3), Vastogirardi (1), Pietracatella (7). Per quanto riguarda il paese di Torella del Sannio, un'emigrato di prima generazione, intervistato durante la ricerca sul campo, racconta che suo nonno è morto durante l'esplosione. Dalla sua storia di vita si evince come la terribile sciagura che ha coinvolto i suoi predecessori abbia avuto delle ripercussioni anche sulla sua vita. La nonna, rimasta vedova, è tornata in Molise e questo ha reso difficile il ritorno dell'intervistato negli Stati Uniti. Si riporta un passaggio estrapolato dall'intervista.

D.: *Mi puoi raccontare la tua storia?*

R.N.: La mia storia è lunga. Noi eravamo in Italia e non facevamo quasi niente avevamo la terra, vigna, uliva, facevamo assai di quella roba mio padre l'aveva. E noi se vuoi sapere, mia madre è nata qua in America per questo io e mia sorella ci troviamo qua perché il padre di mia mamma è immigrato in West Virginia. Lui stava qua e mia nonna sarebbe stata e andata dopo con mia zia, una bambina che è nata in Italia se le portata qua. Poi è diventata incinta era mia madre che è nata in West Virginia e è scoppiata la miniera nel 1908 in West Virginia e ci sono stati 280 morti.

C'è qualche altro del paese mio che forse lavora con lo Stato, con la provincia forse, che ha intervistato a mia sorella al

paese e a mio cognato qua, tramite il computer, per la miniera perché erano 12 o 13 che sono morti e hanno fatto una lapide al paese con i nomi di questi che sono morti questo lo hanno fatto 7 o 8 anni fa. Mio nonno è morto in questo incidente a 24 anni. Io conoscevo le famiglie degli altri.

So, allora, mia madre è nata qua in West Virginia è tornata in Italia aveva due anni e non è mai più venuta qua ed è morta in Italia. Tre sorelle e mia nonna sono tornate al paese ci avevano la terra e la campagna perché allora a quei tempi non c'era benefici qua, anzi si è svelato che hanno dato qualcosa per l'incidente ma roba di poco, forse la compagnia della Miniera per l'incidente ha dato qualcosa alle famiglie, hanno pagato il biglietto. Mia nonna, dunque, è tornata in Italia vedova e si cresceva le tre figlie poi è diventata malata pure essa, non so esattamente quando e le tre figlie sono rimaste da un fratello di mia nonna e sarebbe stato poi mio zio e questi qua, lui e la moglie, l'hanno cresciute alle figlie e poi sono cresciute e si sono sposate.

Poi la storia mia è che la legge americana se eri nato in mezzo a questi numeri di anni pigliavi la cittadinanza dei tuoi genitori ma se sei nato prima o dopo a quella cifra che avevano non potevi venire. C'erano due sorelle, la legge era dal '37 al '42 una sorella essa era del '38 e ci coglieva dentro però aveva finito i 21 anni di età e ha perso il diritto e la legge finiva nel '42 io sono nato nel '43 e per un anno ho perso il diritto di pigliare la cittadinanza di mia madre. So, a me mi hanno punito perché sono nato un anno più tardi (ride) hai capito! So mia sorella che era più piccola ha pigliato la cittadinanza e essa è venuta qua (...) ¹⁹⁰

Dopo una lunga pausa di silenzio, a metà degli anni Cinquanta, sarà il reverendo Everett Francis Briggs, in servizio fino alla sua morte, avvenuta nel 2006, nell'area del West Virginia dove era avvenuto l'incidente minerario, a riaprire il caso adoperandosi per assistere, sia pure a distanza di mezzo secolo, i parenti degli scomparsi e costituendo una commissione avente il compito di erigere una statua commemorativa. Egli dirà che la presenza di lavoratori non registrati rende poco attendibili le stime ufficiali e che, in ogni caso, si deve realisticamente pensare a una cifra di scomparsi superiore alle 500 unità. Qualche anno fa il periodico italo-americano "*Gente d'Italia*" è tornato sulla questione e ha condotto una vera e propria campagna volta a contrastare la secolare rimozione della vicenda e a sensibilizzare le autorità nazionali e locali, in Italia e negli Stati Uniti, sulla più grave tragedia mineraria accaduta negli USA e sul sacrificio che gli emigrati italiani hanno subito.

La questione delle responsabilità dell'incidente, evocata fin dalle prime ore dai parenti delle vittime e dagli altri minatori che vivono nella zona, viene ripresa ed enfatizzata dagli organi di stampa americani e da quelli italiani pubblicati negli USA. La voce più diffusa è che, essendosi succeduti alcuni giorni di festa per la ricorrenza di Santa Barbara, patrona dei minatori, e per quella di San Nicola, lo stesso giorno dell'incidente, i ventilatori siano stati fermati dalla ditta per risparmiare energia. I gas, in questo

¹⁹⁰Estratto dall'intervista n. 4, effettuata in data 19 luglio 2011. Per la versione integrale vedi l'allegato.

modo, si sarebbero accumulati nelle gallerie, con la conseguenza di favorire le esplosioni non appena ripresi i lavori di scavo.

La Compagnia rigetta le accuse e ritiene che la vera causa delle esplosioni deve essere fatta risalire a disattenzione di qualcuno degli stessi minatori, che non avrebbe osservato le regole di sicurezza previste per lo scavo del minerale. Restano in campo, dunque, solo congetture, come quella che fa risalire l'incidente all'imprudenza di qualcuno dei "raccolgitori d'ardesia", i giovani aiutanti dei minatori, o quella che collega l'innescò dell'esplosione al trancio di un cavo elettrico da parte di un carrello fuori controllo. Sul piano tecnico, anche se le formali conclusioni delle inchieste parlano di uno scoppio o di casuale incendio della polvere di carbone, l'ipotesi più compatibile con le gravi devastazioni verificatesi sembra quella di un'esplosione di *grisou*, che avrebbe provocato l'incendio degli strati di polvere sottile di carbone.

La sciagura ha un'enorme eco nell'opinione pubblica del Paese. All'epoca della tragedia di Monongah la legislazione sulla sicurezza nelle miniere degli Stati Uniti è assai carente, e tale rimane per lungo tempo. Nel 1910, sulla spinta del dramma di Monongah, il Congresso statunitense istituì il *Bureau of Mines* (Ufficio delle Miniere), ente del *Department of the Interior* (Ministero dell'Interno), allo scopo di condurre ricerche per ridurre il numero degli incidenti. A quel tempo gli Statunitensi considerano gli Italiani - e in particolare i meridionali - più simili ai neri che ai bianchi.

Nel 2007 è stata eretto - per la prima volta negli Stati Uniti - un monumento dedicato alle vedove e agli orfani di tutti i minatori morti in incidenti sul lavoro. La statua, *All'Eroina di Monongah* - per la quale il Comune di Falerna (CZ) ha erogato un contributo di 150,00 euro - in marmo di Carrara, è stata collocata presso il municipio della cittadina. Recentemente alcune testate giornalistiche destinate agli Italiani all'estero - fra cui il quotidiano *La Gente d'Italia* e il settimanale *Oggi7* - hanno meritoriamente contribuito a riportare alla luce questa triste pagina di storia italiana e a diffondere i risultati delle ricerche sulla catastrofe di Monongah. Recentemente è stato realizzato un film-documentario che ha attinto immagini storiche fornite dal Museo dell'Immigrazione di Ellis Island di New York, e da materiale fornito dal Museo dell'Emigrazione di Gualdo Tadino, dall'Istituto storico Ferruccio Parri di Bologna e dal Museo etnografico di Bomba. A Frosolone (Isernia), in piazza Municipio, un'epigrafe ricorda il sacrificio dei quattordici frosolonesi scomparsi nell'incidente. In Calabria la tragedia ebbe un tale effetto sulla comunità che ancor oggi, quando si vuole indicare un avvenimento particolarmente drammatico, si usa dire che è *una minonga*; a San Giovanni in Fiore tuttora si utilizza l'espressione *non vado mica a minonga* quando si vuole intendere che non si ha intenzione di scomparire senza lasciare

traccia. Il 1 maggio 2009 il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha conferito la Stella al merito del lavoro alla memoria dei lavoratori deceduti il 6 dicembre 1907 nella miniera di carbone di Monongah.

4.3 *Profili di spicco*

In questo paragrafo si vuole analizzare l'emigrazione molisana tramite la letteratura, rivolgendo l'attenzione verso alcuni personaggi di rilievo nel panorama dell'emigrazione molisana a New York, quali Arturo Giovannitti e Giose Rimanelli. A quest'ultimo è dedicato maggiore spazio visto che la sua opera indaga maggiormente il rapporto tra emigrazione, cultura e territorio di origine. Questi scrittori, attraverso le loro opere, hanno il merito di far conoscere il Molise al di fuori dei confini regionali, rinnovando l'immagine tradizionale di civiltà chiusa e arcaica con *“un'anima territoriale, agricola e montanara (...) profonda ed opaca come la terra”*.¹⁹¹

A proposito, Sebastiano Martelli¹⁹² mette in rilievo che tale immagine è presente anche nella letteratura nazionale e internazionale. Per esempio, nella novella di Pirandello, *L'eresia catara*, dietro il personaggio del professor Bernardino Lamis si cela il molisano Baldassare Labanca, primo professore all'Università di Roma di Storia della Religioni, “personaggio stralunato, le cui scelte di vita sono però improntate alle radici molisane, in termini di dignità, di sobrietà, di senso del dovere familiare e di spirito di sacrificio”.¹⁹³ Questa idea del Molise in termini di civiltà contadina, fatta di valori semplici e autentici tipici della cultura meridionale, che mette al centro la famiglia “entra perfino nelle pagine di Addio alle Arme (1929) di Ernest Hemingway attraverso la figura del cappellano militare, che tra le trincee alpine del primo conflitto mondiale diviene punto di riferimento di una religiosità ferma e discreta e dei valori di dignità, di attaccamento alla propria terra e di ospitalità”.¹⁹⁴

Infine, è sembrato opportuno assegnare uno spazio minore al poeta italoamericano Orazio Tanelli, sebbene la sua opera rifletta in maniera poco significativa il rapporto qui indagato. Allo stesso modo, si è voluto rendere omaggio ad un altro grande personaggio dell'emigrazione molisana, Tony Vaccaro¹⁹⁵ la

¹⁹¹ Questa definizione viene fatta da Igino Petrone in Sannio Moderno. Petrone I., Il Sannio Moderno, conferenza tenuta alla Dante Alighieri il 27 febbraio del 1910, Ditta G.B. Paravia e Comp. Torino.

¹⁹² Martelli S., (2000), La letteratura della diaspora, in Storia del Molise 5. Il Novecento, (a cura di Masullo G.), Laterza, Roma.

¹⁹³ *Ibidem* cit. p.100.

¹⁹⁴ *Ivi*.

¹⁹⁵ Tony Vaccaro è stato intervistato durante la ricerca sul campo a New York e l'intervista viene inserita nella parte dedicata all'analisi dei dati, in particolare, riguardanti la prima generazione di molisani. Vedi capitolo sesto della presente ricerca.

cui opera, famosa a livello internazionale, si inserisce in un contesto artistico più ampio, quale quello della fotografia contemporanea.

Arturo Giovannitti (1884-1959) sindacalista, attivista politico e poeta è forse una figura delle figure più poliedriche nel panorama dell'emigrazione molisana.

Nato il 7 gennaio 1884 a Ripabottoni, un piccolo paese molisano, Giovannitti frequenta il Liceo Classico “Mario Pagano” a Campobasso, manifestando subito il suo amore per la poesia e per la politica, aspetti indissolubilmente legati tra loro tanto che nelle sue opere i temi politici e sociali si intrecciano con quelli più classici e letterari. Sensibile alle condizioni delle classi svantaggiate e ai loro diritti, Giovannitti concepisce l'azione politica come uno strumento concreto di lotta sociale e animato dagli ideali di libertà e giustizia, promossi dalla società americana, emigra in America, recandosi per prima in Canada. Qui si dedica allo studio della teologia presso un seminario protestante dell'Università Mc Gill di Montreal. Successivamente, approda a New York, dove studia alla Columbia University, seppure per un breve periodo.

Ma, negli Stati Uniti egli si confronta con una realtà diversa da quella immaginata e millantata dalla propaganda americana: la terra della libertà è un posto dove la classe più debole, composta soprattutto dagli emigrati europei, è sottoposta ad innumerevoli ingiustizie nell'ambito delle politiche del lavoro e, non solo. Questa presa di coscienza lo porta ad abbracciare ideologie anarchiche e socialiste, diventando un leader in diverse situazioni di lotta sociale, quali l'organizzazione delle forze antifasciste in America e l'organizzazione delle politiche del mercato del lavoro americano. In particolare, nel 1908 aderisce alla *Federazione Socialista Italiana del Nord America*, poi, al sindacato rivoluzionario *Industrial Workers of World* (IWW). Si dedica anche al giornalismo e scrive su varie riviste sia in italiano sia in inglese. Nel 1923 è il primo segretario generale della *Anti-Fascist Association of North America* e tre anni dopo, si attiva nella causa giudiziaria di Sacco e Vanzetti, insieme al collega Joseph Ettor. Uno dei massimi dirigenti del Sindacalismo industriale, Giovannitti viene arrestato nel 1912 in Massachusetts in quanto ritenuto colpevole della morte dell'operaia sedicenne, Anna LoPizzo, assassinata durante un grande sciopero, organizzato dall'IWW. Il caso suscita un enorme clamore nell'opinione pubblica americana e mondiale. Per affermare la loro innocenza si fondano movimenti e associazioni in tutto il mondo. L'IWW con una sottoscrizione paga le spese processuali. I lavoratori tessili di Lawrence, dove lavorava la giovane donna uccisa, proclamano uno sciopero generale per il rilascio. Dopo alcuni mesi, Giovannitti viene finalmente assolto e liberato.

Per quanto concerne la figura di Giovannitti come poeta è importante sottolineare l'attaccamento verso la propria terra d'origine, che si evince in molte delle sue poesie. Il biliguismo, che si manifesta liberamente nel passaggio da una versione all'altra, oltre a segnalare una spiccata autonomia espressiva, indica anche la presenza di due universi culturali (quello italiano e quello americano) che coesistono senza particolari conflitti. Le opere che parlano della società americana hanno soprattutto lo scopo di denunciare le ingiustizie prodotte dal sistema capitalistico, le condizioni degli emigrati, le differenze di classe e rientrano in un tipo di poesia che è possibile definire radicale e sovversiva.

Tra queste si menziona "The Walker", la poesia più nota che lo fa conoscere e apprezzare al grande pubblico americano. Essa viene scritta originariamente in inglese, quando Giovannitti si trova in carcere a seguito dell'assassinio di Lawrence. Qui, il poeta rinchiuso nella solitudine della sua cella, ascolta il rumore dei passi di un altro carcerato, che si trova nella cella al di sopra della sua. Mentre cammina nello spazio angusto della prigione, egli pensa alle condizioni ingiuste del mondo. Metaforicamente, il poeta vuole esprimere l'impossibilità di ogni potere di imprigionare la mente umana, che è libera di vagare nello spazio luminoso e trovare così la propria "meta". Come scrive Titina Sardelli, "la lirica è una delle più belle della raccolta, assicura a Giovannitti un posto nella poesia contemporanea"¹⁹⁶. Secondo Renato Lalli, la poesia "si apre ad un respiro tutto moderno ed è contemporanea nel sentimento e nella struttura"¹⁹⁷.

Secondo un punto di vista più propriamente antropologico e sociologico, in questa poesia si riflette la condizione della società americana durante la seconda ondata migratoria proveniente dall'Europa dell'Est e del Meridione. Come si vedrà nel capitolo successivo, dedicato alla società di arrivo, la seconda ondata porta negli Stati Uniti ingenti masse di emigrati attratti dagli ideali di libertà, di democrazia e di giustizia. Tuttavia, una volta giunti nella *terra della libertà*, questi emigrati vengono fortemente discriminati in quanto la loro cultura diverge dal modello etnocentrico anglosassone, concepito come cultura dominante. La poesia contiene dei riferimenti più o meno espliciti alla condizione degli emigrati, denunciando i valori della società americana basati non su l'amore per la *Libertà e l'Ideale* bensì su quelli del potere, del successo e della vanità. Come afferma Norberto Lombardi: "Certo, non è possibile rileggere e valutare oggi la sua produzione senza collocarla nel contesto in cui nasceva ed in cui veniva intenzionalmente piegata ad un intento di lotta sociale. (...) Si troveranno allora in molti poemi di Giovannitti i rumori e i riflessi delle città che crescevano come sospinte da un impulso di energia che covava nelle loro viscere, le voci e le vibrazioni delle fabbriche

¹⁹⁶ Sardelli T., (1977), (a cura di), *Poeti Molisani*, editrice Marinelli, Isernia, cit. p. 21.

¹⁹⁷ Lalli R., (1987), *Vita e Cultura del Molise dal Medioevo ai giorni nostri*, Editore Samnium, Campobasso, cit. p. 287.

che non interrompevano mai il loro febbrile pulsare, le grida degli uomini che chiedevano rispetto per il loro lavoro e giustizia per la loro vita, l'energia di quei lavoratori d'America, che egli celebrava come “il cuore pulsante del genere umano”.¹⁹⁸

In questa poesia, dunque, si esprimono sentimenti di amarezza e di delusione per le promesse infrante e si denuncia la forzata assimilazione ideologica, sociale e culturale che causa l'abbruttimento dell'essere umano, includendo perfino l'autore “*solito pensare all'amore, alla vita, ai fiori, (...)*” ora, invece, si identifica con l'assassino, con il ladro, con il truffatore.

“Discendono da piccole collinette e alte cime e alte quote,
attraverso strade ampie e angusti sentieri, si posano sulle nobili scale di
marmo e sulle stridenti scale di legno - e alcuni scendono verso
i sotterranei e altri verso la tomba e altri ancora giù verso le fosse della
vergogna e della scelleratezza e ancora vengono verso lo splendore di un
impenetrabile abisso, dove niente c'è all'infuori dei bianchi, fissi, spietati
bulbi oculari del Destino.

E ancora altri passi arrivano. Salgono verso la vita e verso l'amore,
verso la fama, verso il potere, verso la vanità, verso la verità, verso la gloria, verso
il patibolo, verso tutto eccetto che verso la Libertà e l'Ideale”.

(...)

La democrazia della ragione ha uniformato tutte le duecento menti
alla comune apparenza dello stesso pensiero.

Io che non ho mai ucciso, penso come l'assassino;

Io che non ho mai rubato, ragiono come il ladro;

Io penso, ragiono, desidero, spero, dubito, aspetto come l'assassino pagato,
come l'appropriatore indebito, il falsario, il contraffattore, l'incestuoso,

lo stupratore, l'ubriaccone, la prostituta, il ruffiano, io, io che
sono solito pensare all'amore, alla vita, ai fiori, alla poesia
e alla bellezza e all'ideale”.

¹⁹⁸ Lombardi N., (2000), *Il Molise fuori dal Molise*, in, *Storia del Molise 5. Il Novecento*, (a cura di Masullo G.), Laterza, Roma, cit. pp.-572-573.

Giovannitti nelle sue poesie ricorda anche il Molise come terra caratterizzata da valori autentici e sedimentati nella civiltà meridionale. *Nenia Sannita* è sicuramente la poesia più rappresentativa per i chiari riferimenti ad un mondo popolare, fatto di contadini che da una vita agiata, vissuta nel segno della tradizione, si ritrovano a vivere in condizioni precarie. In particolare, in questa poesia si esprime il dolore di una mamma che, rimasta vedova e senza alcun aiuto, canta una ninna nanna al suo figlio che affamato ed infreddolito non riesce ad addormentarsi. La ninna nanna è la storia della donna, fatta di dolori e di miseria ma anche di agii e di felicità, ormai lontani. Si allude agli antichi mestieri e attività produttive che un tempo assicuravano il benessere della famiglia e la felicità del *cafone*.

Titina Sardelli asserisce: "In questa *nenia* c'è tutto il pessimismo delle genti meridionali, c'è il senso del destino cupo che incombe su di esse. Il compimento si richiama alle *nenie* medioevali, a certi Giambi e Epodi di Carducci per la violenza del linguaggio, ma affonda soprattutto le radici nei motivi popolari che sostanziano i canti con i quali le donne molisane accompagnavano il lavoro nei campi, cullavano i loro bambini o piangevano i loro morti".¹⁹⁹

Renato Lalli sostiene: "Le *nenie* gementi per la campagna che aveva ascoltato a Ripabottoni gli ispirano la *Nenia Sannita* in cui il ritmo delle *ninna nanne* accompagna la rabbia repressa del mondo contadino al quale si era accostato negli anni vissuti a Ripabottoni".²⁰⁰

"Ninna nanna, era pieno il granone,

La vite era carica ed era contento,

Ed era contento il cor del *cafone*

Che già rafforzava l'arcile di sotto

E batteva col martello

La colla di radica e mosto cotto

Per la botte del vino novello.

(...)

Ninna nanna, tuo nonno arava,

E tuo padre mieteva il grano,

E tua madre spigolava

¹⁹⁹ Sardelli T., (1977), (a cura di), *Poeti Molisani*, editrice Marinelli, Isernia, cit. p. 13.

²⁰⁰ Lalli R., (1987), *Vita e Cultura del Molise dal Medioevo ai giorni nostri*, Editore Samnium, Campobasso, cit. p. 289.

E filava con la conocchia
Pel panno di valico e la tela nostrana
Filo stoppa e filo di lana”.

Giovannitti nelle sue poesie evoca non solo la società contadina ma anche i momenti della sua infanzia e adolescenza, ricordando i suoi famigliari e i luoghi più significativi con teneri particolari. Come scrive Renato Lalli “(...) ritorna con la mente alla casa paterna, rivede la libreria che conteneva i primi libri dai quali ebbe l'avvio alla lettura e allo studio (...)”²⁰¹ e gli veniva in mente la figura del padre”. L'infanzia trascorsa sognante all'aria aperta e nell'orto della casa paterna viene così dipinta dal poeta:

“E il mio cuor venturoso legava con fili turchini
ad ogni ramo d'acacia un piccolo sogno suo corto
e lo lasciava al vento, e i suoi pensieri piccini
erano come lucciole vaganti nel buoi dell'orto”

Le poesie di Giovannitti sono state pubblicate in varie raccolte quali, "Parole e sangue",²⁰² "Quando canta il gallo"²⁰³ e "The Collected Poems"²⁰⁴, due volumi collettanei pubblicati poco dopo la morte. Egli è anche l'autore di un dramma in tre atti scritto nel 1918, intitolato "Come era nel principio"²⁰⁵.

Giovannitti può essere considerato una figura simbolica dell'esperienza italoamericana negli Stati Uniti, in particolare, di quella relativa alle dinamiche del lavoro. Nel suo nome una parte della cultura italoamericana e americana tuttora si riconosce e si identifica e, molti sono gli studi dedicati alla sua attività. Tra questi si menziona il recente contributo di Marcella Bencivenni, *Italian Immigrant Radical Culture: The Idealism of the Sovversivi in the United States, 1890-1940*, che mostra come gli italo-americani, contrariamente alla loro attuale immagine di gruppo conservatore, hanno occupato uno spazio fondamentale nella storia dei movimenti radicali in America. All'interno di questo spazio, chiaramente, emerge la figura carismatica di Giovannitti, celebrato come il *leader* più famoso dei

²⁰¹ *Ibidem*, cit. p. 288.

²⁰² Giovannitti A., (1938), *Parole e Sangue*, Labor Press, NuovaYork.

²⁰³ Giovannitti A., (1957), *Quando canta il gallo*, Ed. Clemente e Figli, Chicago.

²⁰⁴ Giovannitti A., (1961), *The collected poems*, Ed. Clemente e Figli, Chicago.

²⁰⁵ Giovannitti A., (1918), *Come era nel principio*, Libreria Lavoratori Industriali del Mondo, Brooklyn, Nuova York.

movimenti sovversivi e il poeta più acclamato nella poesia radicale americana.²⁰⁶

Giovannitti non tornerà mai in Italia, tuttavia, l'attaccamento alla sua terra natia resta vivo, come testimoniano le sue poesie, dove ricorda i familiari, i compagni e la vita molisana. Giovannitti muore a New York nel 1959 in seguito ad una grave malattia.

*Giose Rimanelli*²⁰⁷ (1925-) personaggio rappresentativo dell'emigrazione molisana, è lo scrittore più eclettico e conosciuto nella cultura americana e italoamericana.

Rimanelli nasce nel 1925 a Casacalenda (Campobasso) da padre molisano e madre italo-canadese, nata a Montreal nel 1905 ma portata nel 1913 in Italia e, poi, di nuovo espatriata in terra canadese alla fine del fascismo. Rimanelli trascorre la sua infanzia e adolescenza in Molise. Dal 1935 al 1940 studia presso il seminario di Ascoli Satriano in Puglia, dove riceve una solida cultura umanistica, in particolare, la letteratura patristica, latina e greca, che influenzerà le sue opere, caratterizzandone lo stile in maniera inconfondibile. In giovane età, Rimanelli partecipa alla Seconda Guerra Mondiale, arruolandosi nella Repubblica Sociale, come poi racconterà in un suo romanzo autobiografico “Tiro al Piccione” (1953). Dopo la guerra, mentre lavora in una compagnia petrolifera, traduce Rimbaud, Verlaine, Materlinck e Rilke. In seguito emigra in Francia, dove insegna musica nel Quartiere latino di Parigi. Si trasferisce negli Stati Uniti dal 1960, dove diventa professore emerito di Italiano e Letteratura Comparata presso l'Università dello Stato di New York, ad Albany.

Da un punto di vista linguistico, il riferimento al Molise emerge nell'uso del dialetto, che diventa una scelta precisa dell'autore che in e dall’America scrive numerosi libri e poesie nel suo dialetto alternato con l'inglese e l'italiano, introducendo forme contemporanee di sperimentazione poetica.

In particolare, con *Moliseide*²⁰⁸ la poesia dialettale contemporanea arriva negli Stati Uniti. Essa è una poesia rinnovata che prende le distanze da quella popolare italoamericana tratta dalle antologie di poesia dialettale italiana, farcita di localismi e sentimentalismi. Luigi Bonaffini nell'introduzione al testo in inglese afferma:” Giose Rimanelli, an instinctively experimental writer, by writing most of his last book of poetry, *Molisede*, in his native Molisan dialect, aligns himself with a major trend in

²⁰⁶ Bencivenni M., (2011) *Italian Immigrant Radical Culture: The Idealism of the Sovversivi in the United States, 1890-1940*, NYU Press, New York.

²⁰⁷ Autore di numerosi romanzi, narrative di viaggi e racconti sia in italiano che in inglese tra cui si segnalano: *Tiro al piccione* (1953, Einaudi); *Peccato originale* (1954, Mondadori); *Biglietto di terza* (1958, Mondadori); *Una posizione sociale* (1959, Vallecchi) e *Benedetta in Guysterland* (1993, Guernica editore), vincitore del prestigioso Premio dell'American Book Award nel 1994.

²⁰⁸ Pubblicato nel 1990 da Edizioni Enne, Campobasso, poi, nel 1992 a New York da Peter Lang Publishing (tradotto in inglese da Luigi Bonaffini).

modern Italian poetry (...) For Rimanelli, the interest in dialect is first and foremost a search for a poetic language”.²⁰⁹ Il dialetto veicola anche messaggi di identificazione culturale e etnica e esprime il legame viscerale con il Molise, verso cui il poeta tende a ritornare spesso. Nella poesia dal titolo “Rèportamè né càse” scritta ad Albany, New York, il 26 Gennaio 1985 Rimanelli chiede, forse, proprio alla sua Musa di ricondurlo nel Molise perché, ormai, il mondo l'ho già visto tutto: Rèportème né case / nu Molise / che tutt'u munne l'haje / già gèrate”²¹⁰

Molise Molise è un altro testo importante²¹¹, dove si mescola in modo sperimentale il dialetto alla lingua inglese. In questo romanzo autobiografico si narra la saga dell'emigrazione meridionale attraverso l'esperienza molisana. In particolare, si analizzano i legami psicologici-affettivi con la terra nativa sotto il profilo etnico, sociale e culturale, richiamando alla memoria le persone emigrate, che di quella storia sono stati i protagonisti.

Ma, il testo chiave dell'emigrazione è *Famila. Memoria dell'Emigrazione* sul quale conviene soffermarsi in maniera più approfondita per gli aspetti sociologici e antropologici legati all'esperienza migratoria italiana negli Stati Uniti. L'autore mette in luce sia il pregiudizio storico nei confronti dei meridionali, sia le trasformazioni dell'identità tramite il contatto con la nuova società e il succedersi delle generazioni di italo-americani.

Luigi Fontanella nell'introduzione al testo *Famila* parla “dell'effetto centrifugo e centripeto” affermando che “la caratteristica precipua di *Famila* è proprio la sua andatura circolare, laddove partenza significa anche ritorno, e ritorno non significa un restare, un per-manere, perchè gli altri richiami si impongono, altre voci spingono a partire di nuovo e il riposo non può essere mai momentaneo”.²¹² In questo libro, le vicissitudini personali e familiari diventano il metro di misura dell'esperienza collettiva dell'emigrazione, consumata nel volgere di oltre un secolo e raccontata attraverso “tre passi”: il primo è intitolato *Nonno Jazz. Emigrazione come ricordo*, il secondo *Core caro. Emigrazione come Destino*, l'ultimo *Giose e io. Emigrazione come Arte*.

Come afferma lo stesso scrittore, si tratta di tre libri “indipendenti l'uno dall'altro ma uniti dallo stesso tema: la famiglia come tronco genetico e famiglia come massa di gente che emigra da un posto all'altro, in questo caso da un continente all'altro, con uguale affanno e speranza. (...) *Famila* titolo che nel

²⁰⁹ Bonaffini L., (1998), *Introduction, Rimanelli and the language of desire*, in, Rimanelli G., *Moliseide and other Poems*, Legas, Canada.

²¹⁰ Riportami a casa/nel Molise / che tutto il mondo l'ho / già girato. Traduzione di Lugi Bonafini, in, Rimanelli G., *Moliseide and other Poems*, Legas, Canada, cit. p. 83.

²¹¹ Rimanelli G., (1979), *Molise Molise*, Libreria Editrice Marinelli, Isernia.

²¹² Fontanella L., (2000), Introduzione, in, *Famila. Memorie dell'Emigrazione*, Cosmo Iannone editore, Isernia, cit. p. 12.

caratterizzare la mia famiglia allo stesso tempo la trascende appunto in quanto nell'avventura anonima dell'emigrazione rientra il fato di ogni famiglia, di ognuno di noi che ha vissuto il viaggio: in quello specchio infatti è possibile riconoscere piante diverse, ugualmente stupende, che sradicate dal proprio terreno ritrovano vita e forza in clima e concimi diversi. L'emigrazione è ferita, non c'è dubbio, quindi rifugio per farsi poi rinascita e matrimonio. La metamorfosi si chiama distanza, ma anche fede per chi si è e da dove si viene: ci accorgiamo che a poco a poco, quanto si è lasciato dietro diventa mito, ricordo, racconto E il racconto è l'unica verità a cui è concesso valicare il tempo”.²¹³

Il primo libro parla della seconda ondata migratoria negli Stati Uniti, quando si verifica l'esodo dal Meridione a seguito dell'Unità d'Italia. Rimanelli esprime molto bene il clima xenofobo e la discriminazione verso questi primi emigrati, raccontando l'eccidio di New Orleans del 14 Marzo 1891, definito come il più grave linciaggio della storia americana. Qui perdono la vita undici italiani di origine meridionale, soprattutto siciliana, (accusati senza prove) dell'omicidio del super intendente della polizia di New Orleans, David Hennessy. Questo omicidio scatena una serie di sospetti nei confronti degli italiani meridionali, già visti con ostilità e pregiudizio dalla popolazione bianca protestante di New Orleans. Il racconto di questo episodio viene affidato ad Antonio Minicucci, detto Dominick, nonno materno dello scrittore, figlio di un marinaio molisano e marito di Thess. La narrazione di questo drammatico momento, che fa aumentare il pregiudizio verso i meridionali e incrina le relazioni diplomatiche tra il governo americano e quello italiano, segna l'inizio dell'esperienza italiana negli Stati Uniti, delineando le difficoltà dei primi processi di inserimento nella nuova società.

Oltre a Dominick, vengono presentati altri familiari, tutti personaggi emblematici dell'emigrazione molisana/meridionale nonché figure di rilievo nella vita di Rimanelli. Si tratta dei genitori dello scrittore, Vincenzo Rimanelli e Concetta Minicucci e dei nonni paterni, Seppe Rimanelli e Maria Giuseppa Melfi.

Questo primo libro indaga l'esodo migratorio in Molise, riportando dati statistici sullo spopolamento del suo paese: “Al censimento del 1901, l'anno in cui nacque mio padre, fra tutti i comuni del Molise Casacalenda, il mi paese era il settimo quanto a popolazione, e contava 7.282 abitanti. Ma già dal 1884 a tutto il 1900 l'emigrazione s'era portata via da qui ben 1.526 persone. Tutto il Molise, del resto, da Isernia a Termoli pareva se ne partisse (...). Circa 35 milioni di europei entrano negli Stati Uniti dal 1815 al 1914, e il flusso d'italiani raggiunse i 100.000 all'anno nel periodo 1890-1914. Di questa

²¹³ Rimanelli G., (2000), *Premessa*, in, *Famila. Memorie dell'Emigrazione*, Cosmo Iannone editore, Isernia, cit. 15-16.

popolazione l'80% era siciliana nella sola città di New Orleans, in Louisiana, dove per puro caso mio nonno Dominick nacque, figlio di un vagabondo marò a nome Rodolfo Minicucci, andato via dalla sua Casacalenda baronale anni prima che i garibaldini vi arrivassero”.²¹⁴

Rimanelli si identifica, come la sua famiglia, nella figura di un “emigrante di ritorno” *sui generis* e esprime i sentimenti conflittuali che caratterizzano lo stato d'animo di chi rivede il proprio paese e la casa di famiglia, ormai abitata da altri. “Oggi a Casacalenda non conta più di un paio di migliaia di abitanti, e quando io ci torno mi si stringe il cuore. Guardo e passo, conosco le strade, i negozi, i luoghi remoti, incontro e parlo con qualche vecchio come me, compagno delle elementari (...) poi continuo per la mia strada. Casa mia dove son nato, costruita da nonno Dominick, appare ancora oggi su corso Roma come una distinta signora fra vicini plebei, ma è di altri ora e io chiudo gli occhi quando ci passo davanti, punti da spini. E però, in uno strano modo e umore, sono sempre nascostamente felice di esser lì, nel mio paese, per riveder ricordare. Anche se *sui generis*, un po' come nonno Seppe, il padre di mio padre, e un pò come nonno Dominick, il padre di mia madre, sono anch'io, quanto a loro, un “emigrante” di ritorno”.²¹⁵

Il secondo libro, come si evince dallo stesso titolo *Emigrazione come destino* si riferisce all'esodo inevitabile del Meridione, in questo caso rappresentato dalla famiglia dell'autore che si divide tra il Canada, paese materno e gli Stati Uniti, paese del nonno materno. Nell'ultimo “passo”, infine, Rimanelli offre una prospettiva diversa con cui guardare l'emigrazione: essa non è più lutto, dolore, perdita fine a se stessa, bensì scelta consapevole, opportunità che dispiega il potenziale creativo di ogni essere umano, unica vera forma di riscatto per l'allontanamento dal proprio paese. A proposito, Rimanelli specifica che il titolo *Emigrazione come arte*, è dato proprio perché “partire non significa morire per se stessi e per gli altri, ma di questa scelta se ne presenta la storia, il travaglio, la vitalità psicologica e culturale, soprattutto creativa, che delle radici ne fa un canto, ragione principale della propria esistenza nel mondo. In luogo della perdita quest'arte è il suo futuro, il suo premio”.²¹⁶ E' interessante notare come questa prospettiva che, senza dubbio, riflette la condizione personale dell'autore, che in terra americana “canta” il suo Molise, rappresenta anche le caratteristiche dell'immigrazione italiana contemporanea negli Stati Uniti, dove ambizioni e sogni, in particolare, di giovani talentati, trovano terreno fertile per germogliare. Così, un numero sempre maggiore di persone qualificate decide, consapevolmente, di trasferirsi nel continente americano per mettere a frutto

²¹⁴ *Ibidem* cit. p. 21-22.

²¹⁵ *Ibidem* cit. 22.

²¹⁶ *Ibidem* cit. p. 16.

competenze, conoscenze e capacità che non trovano sbocco nella società italiana contemporanea.

Rimanelli richiama la situazione dell'Italia di oggi, terra di immigrazione e riflettendo sui motivi originari dell'esperienza migratoria italiana si interroga sulle capacità dell'Italia di accogliere i “forestieri”. Quasi come per lanciare una sfida ad un paese che a suo tempo non è riuscito ad arginare l'esodo, Rimanelli scrive:” Nel momento in cui scrivo l'Italia sta vivendo nella sua carne il trauma migratorio, con la disperata gente d'altri paesi che l'abborda di notte e di giorno da ogni sua spiaggia. Ma quando da noi, dalla metà dell'altro secolo a questo dopoguerra, la gente andò via da città e paesi quali furono i motivi della loro fuga? Il dolore cammina ancora sui fili come la corrente elettrica. Ma l'Italia non seppe come guarirlo o risolverlo in quel tempo. Riuscirà , oggi che i forestieri hanno asserragliato quel lembo di terra?”.²¹⁷

Rimanelli è uno tra gli scrittori contemporanei che maggiormente si sono interessati dell'emigrazione, non solo da un punto di vista letterario ma anche antropologico e sociologico, facendone un filo conduttore della sua opera creativa e della sua vita. Si documenta, raccoglie dati e informazioni tra i famigliari, gli amici, gli emigranti che incontra per caso, studiando il “mito” dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti con piglio etnografico per riflettere sulle trasformazioni inerenti i processi di identificazione di tre generazioni: “(...) ho viaggiato il continente americano da Sud al Nord come ricercatore d'un mito per così dire, letterario e politico/sociale chiamato “emigrazione”, per poi viverlo di persona dal 1960 ad oggi: un “mito” che nei miei libri ho appassionatamente indagato e ineluttabilmente tradotto come lacerazione e sacrificio sono termini che appropriatamente appartengono alla prima generazione di emigranti, i pionieri, coloro che muoiono sulla vanga in ogni tempo e stagione della loro emigrazione, e il secondo termine, riscatto, ai figli e ai nipoti: i figli (seconda generazione) che molto spesso hanno cercato di dimenticare e persino negare le origini dei padri per vergogna forse, e non di rado cambiando i loro nomi in Libert, per esempio, da Libertucci, negando (o mascherando) in tal modo la cultura della loro provenienza biologica, mentre i nipoti d'altro canto (terza generazione) sicuri della loro “americanità”, han cercato al contrario di ritrovare le radici da dove vengono se non altro nel ricordo del buon sugo che faceva la nonna, andando quindi a scuola, prendendo lezioni per imparare la lingua dei padri, finalmente rendendosi conto che quella cultura li arricchisce invece che diminuirli”.²¹⁸

Fred Gardaphè si interroga sulla collocazione di Rimanelli nel panorama della letteratura, ritenendo che

²¹⁷ *Ibidem* p. 21.

²¹⁸ *Ibidem* cit. 20.

sia limitativo oltre che errato annoverarlo tra gli scrittori italoamericani. “To call him an Italian American writer is to do a disservice to the worlds we find in the writing of Giose Rimanelli. Why, you could drop this man into the Antarctic and he would soon become an Italian Antartican writer. This is to say that Rimanelli is a writer, a writer of the world he lives in, a creator of the worlds in his writing”.²¹⁹

Sebastiano Martelli annovera Rimanelli tra gli autori della diaspora molisana che “rappresentano una terra che si apre alle lacerazioni e ai conflitti della nuova epoca e verso la quale si accumulano sentimenti contrastanti di legami e di rifiuto, di fedeltà alle radici e tensioni verso orizzonti lontani. Si delinea un essere dentro e fuori che è cifra connotativa delle generazioni del dopoguerra. Essi si confrontano innanzitutto con quell'universo di condizioni e di valori che è la civiltà contadina, entrata nel cono d'ombra del suo crepuscolo, e avvertono un insopprimibile bisogno di rompere il cerchio chiuso della provincia per affacciarsi sul mondo della nuova epoca, drammaticamente annunciata dalla guerra”.²²⁰

Infine, Bonaffini, così commenta l'opera di Rimanelli:

D.: Nella letteratura possiamo leggere la storia di un paese. Quindi comprendere anche meglio gli eventi politici e la cultura dei luoghi. Per esempio, Rimanelli può essere letto anche in questi termini, come poeta che canta il Molise?

R.B.: Rimanelli, per rimanere nell'ambito nostro della letteratura molisana, non è uno scrittore regionale, anche se parte dal Molise e il Molise è in tutte le sue opere, ma è uno scrittore espatriato che vive negli Stati Uniti da tanti anni e ingloba nei suoi libri varie esperienze culturali e linguistiche, anche a livello sperimentale, e certamente la storia politica e culturale degli Stati Uniti rientra in tante delle sue opere, scritte anche in inglese.²²¹

Le opere rimanelliane sono interessanti dal punto di vista della ricerca in oggetto in quanto richiamano un concetto di identità (molisana e, più in generale, meridionale) mutilata dalla ferita dell'emigrazione, sempre viva nella vita di ogni emigrante. Egli cerca nella letteratura l'identità perduta a causa dell'emigrazione, facendosi interprete della condizione umana quando viene privata della propria cultura di origine; così si identifica nell'apolide, nei girovaghi giullari medievali e nelle minoranze

²¹⁹ Gardaphè F., (2009) *Is Giose Rimanelli an Italian/American writer? An introduction*, in Rimanelli G., *The three-legged One, a glossed novel*, Bordigera Press, New York, cit. XIV.

²²⁰ Martelli S., (2000), *La letteratura della diaspora*, in *Storia del Molise 5. Il Novecento*, (a cura di Masullo G.), Laterza, Roma, cit. pp. 102-103.

²²¹ Intervista n. 11, vedi allegato.

etniche degli Stati Uniti. La letteratura permette a Rimanelli quella fuga verso il Molise inteso come il luogo dell'identità individuale e sociale. Solo in questo modo, il dolore dell'emigrazione e quello per la perdita delle proprie radici si attenuano, lasciando emergere la sua creatività poetica e letteraria, fermamente imperniata sulla cultura di origine.

La carrellata sui personaggi di spicco dell'emigrazione molisana a New York si conclude presentando, brevemente, altri due importanti esponenti del Molise in terra americana: Orazio Tanelli e Tony Vaccaro.

Orazio Tanelli nato a Macchia Valfortore (Campobasso) il 10 marzo 1936 è considerato uno dei migliori poeti italoamericani. Emigrato negli Stati Uniti nel 1961, dopo il conseguimento del dottorato in filosofia all'Università Statale di Rutgers, insegna lingue nelle università americane. Dirige due riviste "La Follia di New York" e "Il Ponte italo-americano", organizza mostre, incontri e premi letterari. Fra i suoi numerosi saggi critici di cui è autore bisogna menzionare: *Miti classici nella Divina Commedia* (1975), *La poesia di Francesco Lalli* (1980), *Mito e realtà nella poesia e nella narrativa di Sabino d'Acunto* (1981), *La poesia di Antonio Fiorentino* (1981), *Domenico Defelice* (1983), *Alfio Arcifa* (1988), *Rudy De Cadaval* (1988), *Carmelo Aliberti* (1988), *Franco Calabrese* (1989), *Vaghe stelle dell'Orsa* (Saggio su d'Acunto, 1989), *Vincenzo Rossi: Fedeltà alla terra* (1991), *Miti nella Divina Commedia* (1999). E' considerato uno dei più attivi promotori della cultura italiana all'estero sia nel ruolo di Direttore di due riviste diffuse anche in Italia (*La Follia di New York e Il Ponte Italo-Americano*) che di organizzatore di simposi, mostre e premi letterari. Tanelli abita a Verona, nel New Jersey, assieme alla moglie Franca e ai figli Nick e Pat.

Tony Vaccaro, sebbene non rientri nel campo della letteratura, occupa un posto importante nella produzione artistica, affermandosi come uno dei maggiori fotografi contemporanei.

Michelantonio Celestino Onofrio Vaccaro nasce il 20 dicembre 1922 a Greensburg, in Pennsylvania da una famiglia, originaria di Bonefro, un paese in provincia di Campobasso. Vaccaro torna in visita a Bonefro nel 1925 ma in seguito alla prematura scomparsa di entrambi i genitori, è costretto a rimanere in Molise, con le due sorelle fino alla fine degli anni trenta. Una volta giunto negli Stati Uniti, l'interesse e l'amore per la fotografia si manifestano fin dal liceo.

Nel 1939, si arruola nell'Esercito degli Stati Uniti e viene inviato nel settembre del 1943 a Camp Van Dorn, in Mississippi, ottenendo il permesso di realizzare un primo book sulla vita del suo battaglione. Nell'aprile del 1944 è inviato in Inghilterra con l'83a Divisione di Fanteria. Prende parte allo sbarco in Normandia e alla progressiva liberazione dell'Europa occidentale. Attraversa il Lussemburgo e il Belgio, combatte nella battaglia delle Ardenne; partecipa alla conquista della Germania, dalle rive del Reno alle porte di Berlino. Nel corso del conflitto, Vaccaro scatta oltre 8.000 fotografie (esposte a partire dal 1994 in vari paesi europei dalla Galerie Bilderwelt di Berlino). Nel 1945 decide di rimanere in Europa come fotografo del giornale dell'esercito americano, *The Stars and Stripes*. È in questi anni che la produzione di Vaccaro si allarga, accentuando alcuni degli elementi già presenti nelle fotografie della guerra (una selezione nel volume *Entering Germany*, 2001). Vaccaro attraversa l'Italia, con la macchina da presa, focalizzando la sua attenzione sulla vita quotidiana nelle città e nelle campagne durante il dopoguerra e la ricostruzione. Una parte del lavoro sarà poi inserito nella raccolta "La mia Italia". Rientrato negli States nel 1949, comincia a lavorare per i periodici Flair, Look, Venture e Life, fotografando, tra gli altri, Loren, Chaplin, Brando, Dietrich, Gable, Fellini, Magnani, Picasso. E', inoltre, il primo fotografo a riprendere una modella di colore. Torna a Roma una prima volta nel 1954, rimanendoci due anni come corrispondente di Time Life. Rientra a New York dove oltre a continuare a lavorare come *freelance* per numerose riviste comincia a esporre i propri lavori. Nel 1963 riceve la Medaglia d'Oro dall'Art Directors' Club di New York per la migliore fotografia di moda a colori. Nel 1964 si trasferisce di nuovo a Roma per rimanerci sino alla fine degli anni Sessanta, corrispondente di diversi giornali. Vaccaro continua a compiere frequenti viaggi a Bonefro e in altre zone d'Italia, occupandosi dell'industria del cinema, dello spettacolo e della moda e Nel 1969 riceve la Medaglia d'Oro per la migliore fotografia a colori nel mondo dal World Press Association, La Hague, Olanda.

Rientrato in America, affianca al lavoro di fotografo la docenza in fotografia alla Cooper Union di New York. Oltre ad avere ricevuto molti premi e riconoscimenti, le opere di Vaccaro sono presenti in numerose collezioni private e nei più importanti musei del mondo, il Metropolitan di New York, la George Eastman House di Rochester (NY) e il Centre Pompidou di Parigi. Tony Vaccaro vive a Long Island City (New York).

CAPITOLO TERZO

Società di arrivo: il contesto storico e culturale e i processi di inserimento

1. Emigrazione negli USA

Per illustrare il fenomeno dell'emigrazione negli USA è necessario rintracciare le caratteristiche storiche e culturali che configurano la società statunitense, le cui regole sono dettate da un sistema capitalistico in forte espansione, che esige una grande quantità di manodopera.

Un inquadramento storico e culturale, dunque, in cui collocare l'emigrazione meridionale negli USA, risulta essere propedeutico all'analisi stessa dell'indagine e permette di rilevare i fattori di attrazione, che hanno reso questo paese meta di un ingente flusso migratorio. Tuttavia, tale flusso ha subito modifiche nel corso del tempo, sia in termini di affluenza sia di provenienza dei gruppi, apportando importanti cambiamenti nell'ambito della società e della cultura statunitense.

I primi flussi migratori verso gli USA, rilevati nelle statistiche ufficiali, sono datati già a partire dal 1820, anno in cui prese avvio la “Prima Immigrazione”, anche detta “Vecchia Immigrazione”.

Questo termine indica il flusso migratorio che tra il 1820 e il 1860 porta negli Stati Uniti immigrati provenienti, per la maggior parte, dai paesi del Nord-Europa, di diversa estrazione sociale ma con affinità culturali significative rispetto al gruppo egemonico W.A.S.P. (white-anglo-saxon-protestant). Arrivano, dunque, gli scandinavi, gli inglesi, gli irlandesi, gli olandesi, i tedeschi e danesi, che oltre a detenere un tasso di analfabetismo basso, presentano comunanze culturali, linguistiche e religiose con il gruppo W.A.S.P. eccetto gli irlandesi che sono di religione cattolica.

Tali affinità culturali, senza dubbio, hanno facilitato l'inserimento graduale di questi gruppi negli strati egemonici della società americana, ancora in fase di assestamento economico e politico. In particolare, nel 1862 prende avvio il processo di colonizzazione dell'Ovest grazie ad una legge, approvata sotto la Presidenza Lincoln, che concede gratuitamente piccoli terreni ai *free-soliers* e l'inespropriabilità dei poderi di dimensioni limitate. Questi emigrati, pertanto, si riversano principalmente nel settore primario e, dedicandosi all'attività agricola, popolano le zone rurali senza affollare i grandi centri urbani. In questa fase, si delinea la figura dell'immigrato “colonizzatore” o “pioniere”, rappresentato da coloni tedeschi, inglesi, svedesi e norvegesi, che viaggiano spesso con l'intero nucleo familiare, in cerca di nuove terre da coltivare.

La figura dell'immigrato colonizzatore, tipica della “Prima Immigrazione”, è sostituita da quella dell'immigrato in termini di forza-lavoro, emersa durante la “Seconda Immigrazione” o “Nuova Immigrazione”, avvenuta tra il 1880 e il 1924. Con tale termine si indica il flusso migratorio che proviene dall'area mediterranea e dai paesi dell'Est-Europa, caratterizzato da individui che viaggiano spesso soli e, eventualmente, una volta sistemati nel nuovo ambiente richiamano la famiglia lontana.

Il flusso migratorio della “Seconda Immigrazione” apporta notevoli cambiamenti sociali (dall'assetto urbanistico, alle politiche del lavoro, alle relazioni interetniche). In questa fase, arrivano gli italiani, i greci, i polacchi, gli ungheresi, i russi, i boemi e, in numero ridotto, gli spagnoli, i portoghesi, i messicani e altri gruppi minori di giapponesi e cinesi. Tra il 1892 e il 1924 oltre 22 milioni di emigrati europei approdano negli Stati Uniti e di questi circa 4 milioni sono italiani, principalmente meridionali, in conseguenza agli squilibri creatisi con il processo di unificazione.

La maggior parte di questi emigrati è di estrazione contadina, cattolici, poco istruiti e non anglofoni. L'unico valore proviene dalla forza del loro lavoro, pertanto, essi devono contribuire alla ricchezza del paese, assimilandosi alla società ospitante e rinunciando alla propria cultura di origine.

Attratti da un'economia florida, che favorisce una crescente domanda di manodopera, questi nuovi emigrati si stabiliscono soprattutto nei grandi centri urbani, riversandosi, principalmente, nelle industrie e nei servizi. In particolare, si addensano nelle grandi città, dando origine alla formazione di quartieri popolati esclusivamente dallo stesso gruppo etnico, veri e propri ghetti; per esempio, nel caso degli italiani, si vengono a creare comunità etniche come le *Little Italies*, dove ci sono gruppi di emigrati divisi secondo il paese di provenienza. Un'altra forma abitativa tipica di questo periodo è costituita dai cosiddetti *tentements*, che l'*Immigrant Commission* nel 1900 definisce come edifici alti dai cinque ai sette piani, con una lunghezza di circa sette metri e una larghezza di trenta metri, avente come unico modo per arieggiare le stanze un piccolo spazio sul retro. Ogni piano comprendeva quattro appartamenti e un condotto dell'aria era posto lungo le pareti laterali dell'edificio, portando ogni genere di odore, rumore, e malattie.

Assorbiti nella costruzione di ponti, strade, edifici, canali e ferrovie queste emigrati, alla fine dell'ottocento, questi emigrati sono, dunque, funzionali all'economia americana in fase di consolidamento.

Nella prima metà dell'ottocento, infatti, gli Stati Uniti conoscono un periodo di “ricostruzione”, detto “seconda rivoluzione industriale” a fronte di uno sviluppo demografico e economico, culminato con la conquista dell'Ovest e l'annessione dell'Alaska nel 1867 ai confini nazionali.

Il settore industriale si espande con l'utilizzo dell'energia idraulica e a carbone. Inoltre, l'impiego di nuove tecnologie, quali l'elettricità e il motore a scoppio, incrementa i tassi di produzione che, aumentando velocemente, richiedono l'innovazione dei processi organizzativi e l'ottimizzazione dei tempi di lavoro degli operai. raggiunti nel 1906 nell'industria automobilistica dell'imprenditore statunitense, Henry Ford con l'introduzione della “catena di montaggio”.

Il settore manifatturiero si sviluppa notevolmente, favorendo la nascita di nuove aziende siderurgiche, metalmeccaniche, meccaniche, chimiche e tessili.

Questa forte crescita economica porta gli Stati Uniti a superare la Gran Bretagna, diventando, agli inizi del novecento, la prima potenza industriale nel mondo.

Nel 1920 il 51% della popolazione vive nei centri con più di 2.500 abitanti²²². Questa progressiva urbanizzazione è favorita da diversi fattori. In primo luogo, l'invenzione dell'ascensore, utilizzata per la prima volta a Chicago, permette la costruzione dei grattacieli, divenuti il simbolo della modernità e della prosperità occidentale.

In secondo luogo, la costruzione della rete di trasporti urbani porta alla nascita di quartieri residenziali dove abita la nuova classe media, mentre, masse di immigrati, appartenenti a diversi gruppi etnici, si stipano nelle aree metropolitane, dove vivono segregati.

In terzo luogo, i consumi di massa favoriscono il passaggio da una società rurale a una urbana, grazie alla produzione e alla distribuzione su larga scala di molti prodotti, che prima costosi e di lusso, diventano, invece, acquistabili presso i grandi magazzini.

In quarto luogo, si intensificano le attività del ricreative, le forme ludiche e di intrattenimento e, infine, si incrementa il numero delle scuole pubbliche e degli atenei.

Qui si introducono nuovi corsi di specializzazione post-laurea e insegnamenti, come la sociologia e la psicologia sociale utilizzate per la comprensione dell'immigrazione come problema di ordine sociale.

Tuttavia, solo una parte della popolazione, la borghesia urbana composta da ingegneri, professionisti e medici e il ceto medio composto da insegnanti, contabili e commercianti, gode di questo benessere, innescando una situazione socioeconomica e culturale fortemente polarizzata.

Da un lato, la vita agiata dei professionisti, dall'altro, l'estrema povertà di persone che vivono ammassate in agglomerati urbani, a ridosso delle zone industriali e che sono oggetto di una forte discriminazione che si riflette nelle leggi emanate dal governo per bloccare l'ingresso dei gruppi meno

²²² Bergamini O., (2002), *Storia degli Stati Uniti*, Laterza, Roma-Bari.

desiderati, in linea con l'Eugenetica.

2. L'eugenetica e le leggi anti-razziali

La situazione di forte squilibrio, caratterizzante la società americana durante la seconda ondata migratoria, dà origine alla formazione di aree metropolitane popolate dallo stesso gruppo etnico, veri e propri ghetti, che comportano problemi molteplici: dal sovraffollamento, alla mancanza di igiene, alla formazione dell'economia informale, alla criminalità, alla marginalizzazione sociale, al razzismo etc...

In questo contesto anomico, il modello culturale predominante comincia a vacillare, mettendo in discussione lo *status quo* del gruppo W.A.S.P. Anche, il sogno dell'individualismo economico tracolla, insieme a quello di una società democratica, il cui potere economico e politico resta, invece, nelle mani dell'*élite* del sistema capitalistico.

In particolare, i *native born*, che si identificano come i “veri americani” propugnano un'assimilazione forzata e guardano con pregiudizio i nuovi emigrati che, oltre a presentare forti differenze culturali e religiose, accettano lavori di bassa manovalanza in condizioni precarie. Si produce, così, un'avversione molto forte nei loro confronti da parte delle fasce egemoniche della società quali, i legislatori, i politici, gli uomini di chiesa, i giornalisti, gli americani di provenienza Nord-Europea e, non ultimi i sindacati. Questi ultimi, in particolare, temono che la disponibilità allo sfruttamento lavorativo e salariale dei nuovi arrivati possa compromettere le politiche del lavoro e incrinare la coscienza sindacale, duramente conquistata. La seconda ondata migratoria, dunque, se da un lato costituisce una grande risorsa economica per gli USA, dall'altro lato, rende “i nuovi arrivati” il capro espiatorio cui attribuire la responsabilità di tutti i mali sociali al fine di celare i veri motivi di natura politica-economica.

Diffatti, rispetto alla prima ondata migratoria, ora sono cambiati i bisogni del sistema produttivo capitalistico. In particolare, si richiede una manodopera più specializzata e meno copiosa, quindi, occorre selezionare la tipologia degli immigrati sulla base di regolamenti che contengono il numero degli ingressi.

Nell'ambito delle politiche migratorie si impone, quindi, la selezione dei gruppi tramite “scale di desiderabilità e di assimilabilità”, ossia di elenchi in cui si indica quale gruppo preferire per l'immigrazione. Si formulano, una serie di provvedimenti e misure *ad hoc*, che dal 1903 culminerà con le leggi restrittive promulgate nel 1921, e, definitivamente, nel 1924 con il *Johnson Reed Act*, che

regolava le quote nazionali annue degli ingressi sulla base del censimento del 1890.

Tale legge è il frutto della legislazione precedente del 1917 che fissa la quota annuale di immigrazione spettante ai paesi europei al 2% degli individui di ciascuna nazionalità residenti negli Stati Uniti, secondo il censimento del 1890 e richiede, inoltre, la certificazione del livello di alfabetizzazione. L'obiettivo di questa legge è, dunque, quello di scoraggiare il flusso migratorio proveniente dall'Europa orientale e meridionale, attestante un livello di scolarizzazione notevolmente inferiore rispetto a quello dei paesi del Nord-Europa, dove l'istruzione elementare è resa obbligatoria dal 1917.

In quest'ottica, il discorso per la chiusura delle frontiere si imbastisce su quello del “mescolamento etnico” come causa del malessere sociale, in linea con il dibattito sulla razza, in auge nell'ambiente intellettuale internazionale.

In particolare, a partire dal 1870 il dibattito scientifico è dominato dall'Eugenetica, disciplina che postula, secondo i principi darwiniani dell'evoluzione biologica, la selezione delle razze al fine di perfezionare la specie umana e di promuovere la riproduzione dei gruppi considerati idonei.

Francis Galton, considerato il promotore dell'Eugenetica, conduce numerosi studi a riguardo, focalizzandosi sulle impronte digitali come metodo di classificazione del patrimonio genetico dei vari gruppi, secondo i criteri già applicati nell'ambito criminale da William James Herschel negli anni 1860 e da Henry Faulds nel 1880. Galton propone l'utilizzo di questo metodo all'interno dei tribunali, sostenendo l'intervento delle istituzioni pubbliche nel controllare la vita sessuale degli individui tramite l'accoppiamento selettivo e il divieto di matrimoni tra gruppi razziali biologicamente diversi, pertanto, inadatti al miglioramento della razza umana. Alla fine del 1800, gli Stati Uniti applicano alcune misure proposte dalle teorie eugenetiche, per l'appunto, il metodo delle impronte digitali proposto da Galton, ma anche la sterilizzazione forzata, prevista in presenza di determinate condizioni psico-fisiche (malattie mentali, criminali, epilettici e perversioni sessuali). Inoltre, nel 1910 è emanato il *Mann Act*, un regolamento che vieta i rapporti sessuali e i matrimoni tra gruppi etnici diversi. Tale regolamento, la cui violazione prevede fino a dieci anni di carcere, proibisce le relazioni sessuali extraconiugali praticate al di fuori della famiglia, condannando chiunque trasporti fuori dei confini dello Stato o all'estero una donna o una ragazza, anche se consenziente, allo scopo di prostituzione o corruzione o altri fini giudicati riprovevoli e immorali. Come afferma Rauty (2001): “Alla base del *Mann Act* non c'era solo la paura che le nuove realtà sociali contaminassero la radice etnica statunitense e diffondessero “corruzione” e dissoluzione morale: l'obiettivo era più ampio, legato alla percezione del venire meno dei confini nelle relazioni tra gli individui tracciati dalla cultura vittoriana nel corso del

nuovo strutturarsi del rapporti di potere tra i sessi e l'emergere di una nuova autonomia comportamentale (soprattutto da parte delle donne)".²²³

Tab. n. 5 Leggi sull'immigrazione

1903	1907	1917	1921	1924	1952	1965	1968
Si vieta l'ingresso ai malati (pazzi, infetti di congiuntivite granulosa, tubercolosi etc...)	Si forma una commissione d'inchiesta sull'immigrazione	Si stabilisce la quota annuale di immigrazione dai paesi europei (il 2% per ciascuna nazionalita' residente negli USA, censita al 1890. Inoltre e' obbligatorio il saper leggere scrivere (legge Burnett bill)	Si stabilisce che il numero degli ingressi sia basato sul contingente annuo, proporzionale alla presenza di ogni etnia negli USA, censita nel 1910 (quota act)	Si riducono gli ingressi con il sistema delle quote, calcolate sul censimento del 1890 (<i>Johnson Reed Act</i>).	Legge discriminatoria sull'immigrazione che conduce ad una drastica riduzione	Si aboliscono le quote stabilite dalle leggi del 1921-1924, prediligendo la qualificazione professionale rispetto alla nazionalita'.	Si regolarizza il flusso dei lavoratori stranieri, stabilendo il numero degli ingressi in 170.000 e quello dei visti in 20.000 per ciascun paese per ogni anno fiscale

Senza dubbio, nell'ambito delle politiche migratorie statunitensi, l'atteggiamento dell'opinione pubblica e delle agenzie governative appare contraddittorio: da una parte, si millantano le opportunità offerte dal Nuovo Continente, creando il mito dell'*American Dream* e dell'America come “*land of opportunity*”, dove si raggiungono “democraticamente” condizioni di vita migliori attraverso il lavoro, la casa e la famiglia, dall'altra parte, si diffonde lo stereotipo dell'immigrato criminale e destabilizzatore sociale perché portatore di differenze culturali che ostacolano il processo di assimilazione. Il problema complesso dell'immigrazione negli Stati Uniti, dunque, è stato affrontato in maniera contraddittoria dalla società americana, promuovendo un modello dell'immigrato secondo le esigenze del mercato e delle politiche economiche. In tal modo, lo stesso sistema capitalistico, che ha attratto questi immigrati, scarica su di loro la colpa dei suoi difetti, tacciandoli di essere la minaccia

²²³ Rauty R., (a cura di), Introduzione, in *Gli Immigrati e l'America. Tra il vecchio e il nuovo mondo*, Donzelli, Roma 2000, cit p 8.

principale per la democrazia.

In altri termini, l'ambiente statunitense, sebbene, rappresenti il contesto adatto affinché il fenomeno dell'emigrazione prenda forma nei termini di un progetto comune, di un ideale collettivo dai toni urbani e democratici, coincidente con una politica migratoria liberale e con la percezione di un modello di vita migliore, tuttavia, promuove un'identità fortemente restrittiva, basata sulle caratteristiche del gruppo W.A.S.P. Ciò determina l'emarginazione dei nuovi gruppi emigrati tra cui, certamente, quello dei meridionali rappresenta il gruppo più discriminato. Senza dubbio, è possibile affermare, infatti, che i meridionali sono la minaccia sociale per eccellenza, essendo individui portatori di una discriminazione preesistente. Questi emigrati sono portatori dello stigma loro attribuito dalle stesse agenzie italiane, che li raffigurano come esseri geneticamente inferiori e inclini al crimine, in linea con il positivismo antropologico e, in particolare, con le teorie lombrosiane. A proposito Gabaccia afferma: “Southern Italian had already been stigmatized as ignorant and backward by Italy's governments and social scientists. In the U.S. Immigration office declared them different race from Northern Italians and worried about the men's propensity to violence, anarchism, and crime. However, wariness toward potential prejudice was probably less important in determining southern Italians' decisions to settle in New York than their desire to settle among the friends and kin had preceded them, and their ability to find housing and work among «their own kind». Despite the ambivalent welcome it offered the men without women, New York proved an attractive destination for men looking for a place to settle more permanently with their families, especially in the years after 1900.”²²⁴

Il forte pregiudizio nei confronti di questi emigrati si cristallizza nell'immaginario sociale sotto forma di stereotipi, condizionando sia i primi processi d'inserimento sia l'identificazione culturale delle generazioni successive. E, a questo proposito, un aspetto ricorrente emerso durante la ricerca sul campo e comune alle nuove generazioni di italo-americani, con origini meridionali è legato allo stereotipo dell'emigrato meridionale, interiorizzato dalla società americana: un individuo incivile, ignorante, criminale e mafioso.

Ma, il problema delle giovani generazioni è affrontato nella parte seconda del presente lavoro; nel prossimo paragrafo, invece, si esamina il tipo di classificazione loro attribuito, in quanto i problemi delle generazioni e gli stereotipi si possono comprendere solo attraverso la storia e le esperienze del gruppo nella prima fase del loro arrivo.

²²⁴ Gabaccia D. R., (2000), *Peopling “Little Italy”*, in *The Italians of New York, Five centuries of struggle and achievement*, editor Cannistrato P., The New York Historical Society and The John D. Calandra Italian American Institute, Queens College/CUNY, New York, cit. p. 47.

3. La classificazione etnica dei meridionali

Nell'esaminare l'emigrazione meridionale negli Stati Uniti, è fondamentale considerare il tipo di classificazione etnica attribuita dalla società d'arrivo a questo primi emigrati, al fine di mostrare come le condizioni poste nella società di partenza influenzano l'accoglienza e l'inserimento dei meridionali e pregiudicano le relazioni con la nuova società.

Sono circa quattro milioni gli italiani che tra il 1880 e il 1915 arrivano negli Stati Uniti, tra questi più dei tre quarti pari all'88% circa proviene dalle regioni del Mezzogiorno, quali la Campania, la Sicilia, la Calabria, la Basilicata, il Molise e la Puglia. Il maggior numero d'emigrati meridionali si raggiunge nel primo quarto del 1900, con un picco massimo nell'anno del 1907, come risposta sia all'impoverimento crescente del Meridione sia alla domanda di manodopera necessaria al consolidamento dell'economia statunitense.

L'emigrazione italiana negli Stati Uniti si caratterizza, dunque, come un fenomeno di matrice prevalentemente meridionale aventi caratteristiche culturali specifiche: quasi tutti uomini con un'età compresa tra i 15 e i 40 anni, la maggior parte analfabeta e di estrazione contadina; tuttavia, vi sono anche artigiani, sarti, barbieri, calzolai, scalpellini, muratori e operai. Essi sono definiti *birds of passenger* (uccelli di passaggio), in quanto partono soprattutto in primavera e tendono alla temporaneità del soggiorno, alternando periodi di permanenza all'estero a periodi di rientro in Italia. La tipologia di relazione tradizionalmente sviluppata tra la comunità emigrata è quella della catena migratoria che fa leva sia sul gruppo familiare o amicale ("i compari") sia sui mestieri che richiamano operai e artigiani a lavorare nei cantieri americani, costruendo strade, ferrovie, palazzi etc...Le modalità di comunicazione tra i due paesi avvengono principalmente tramite le lettere che gli emigrati inviano ai parenti in Italia, spesso contenenti il biglietto prepagato. Infatti circa il 50/60% degli emigrati negli anni novanta è partito con un biglietto prepagato. Come si è affermato, questo enorme flusso migratorio destabilizza lo *status quo* della società statunitense, minacciando l'egemonia del gruppo W.A.S.P.

Nel 1910 un documento dell'Ufficio dell'Emigrazione degli Stati Uniti afferma, in conformità ad indicazioni fornite dal governo italiano, che gli italiani del Sud, che costituiscono l'88% per cento degli emigrati italiani in New York, sono una razza diversa da quella degli italiani del Nord, manifestando la preoccupazione circa la loro propensione alla violenza, all'anarchia e al crimine.²²⁵

²²⁵ Gabaccia D. R., (2000), *Peopling "Little Italy"*, in *The Italians of New York, Five centuries of struggle and achievement*, editor Cannistrato P., The New York Historical Society and The John D. Calandra Italian American Institute, Queens College/CUNY, New York, cit. p. 47.

Così, sbarcati ad Ellis Island, il centro dell'immigrazione di New York, questi emigrati sono guardati, fin dall'inizio, con sospetto dalle autorità locali. Ellis Island, denominata l'isola delle lacrime per le tragedie e le sofferenze provocate dall'immigrazione, è un isolotto che funge da antico Arsenale della Marina militare fino al 1892. Esso si trova di fronte Manhattan, alla foce del fiume Udon, nella baia naturale in cui è collocato il porto di New York. A partire dal 1 gennaio 1892 fino al 12 novembre 1954 Ellis Island diventa il punto centrale per la selezione e lo smistamento degli emigrati, espletando le pratiche migratorie di circa 20 milioni di persone. Dopo il 1954 il centro è chiuso per diversi anni e solo nel 1990 è riaperto al pubblico come Museo dell'Immigrazione.

Ad Ellis Island tutti gli emigrati sono sottoposti a un esame generale per accertare l'assenza di infermità gravi. Per alcune malattie si prevede un periodo di quarantena presso l'ospedale collocato sulla stessa isola, mentre, per altri disturbi, considerati più gravi, è obbligatorio l'immediato rimpatrio. Tuttavia, le registrazioni ufficiali attestano che è rimandata indietro solo una piccola parte degli emigrati, pari al due per cento; tra questi molti sono quelli che per non ritornare a casa e per non affrontare nuovamente il viaggio decidono di togliersi la vita oppure cercano di arrivare a Manhattan a nuoto. Nei documenti ufficiali si attesta che tra il 1894 e il 1895 giungono ad Ellis Island 33.902 emigrati italiani e di questi ne vengono respinti 731. Coloro che superano i vari esami previsti sono condotti nella Sala dei Registri per sostenere il colloquio con gli addetti alle pratiche di registrazione.

Tali registri contengono informazioni utili per comprendere i primi processi di accoglienza degli emigrati italiani a New York. Oltre alle informazioni generali, relative al nome, allo stato civile, al luogo di destinazione, alla disponibilità di denaro, alla professione, si registra la nazionalità, l'affiliazione politica e, cosa più importante, l'etnicità, specificando la razza e il colore. Alla voce *ethnicity* presente sui registri è evidenziata la distinzione tra *Italian South* e *Italian North*, attribuendo a questi ultimi un'ipotetica superiorità. La razza italiana meridionale, invece, è considerata inferiore e geneticamente predisposta alla devianza. In quest'ottica, durante i primi decenni del fenomeno dell'immigrazione, nei registri di arrivo compilati ad Ellis Island i meridionali sono collocati nella razza mediterranea e, in particolare, i siciliani sotto la voce *non-white*, perché di pelle scura.

Tuttavia, Guglielmo nella ricerca sulla comunità italiana a Chicago, esaminata nella parte teorica di questo lavoro, mette in luce come il problema dei meridionali, all'interno della società razziale americana, fosse legato non tanto al colore della pelle ma quanto all'appartenenza razziale. A proposito egli afferma: “Sebbene agli occhi di molti americani gli italiani fossero razzialmente indesiderabili,

erano pur sempre bianchi” (...).²²⁶ In altri termini, il problema dell'esclusione meridionale è²²⁷ basato sull'appartenenza razziale e non sulla bianchezza in quanto “ gli italiani non avevano bisogno di diventare bianchi: per molti, e importanti, versi lo erano sempre stati”.

Nella società americana multietnica, caratterizzata da una struttura fortemente gerarchizzata, l'appartenenza razziale non è assegnata solo in base al colore della pelle, quindi, al bianco o al nero.

Difatti, all'interno della classificazione dei gruppi emigrati, agli italiani viene riconosciuto il colore bianco, ciò che, invece, viene messo in discussione è la loro appartenenza alla razza meridionale, quindi latina (Guglielmo 2003). “Tra la metà del XIX secolo e la metà del XX secolo vi furono due modi fondamentali per catalogare gli esseri umani, basati su tratti fisici, mentali, morali, emozionali e culturali ritenuti congeniti. Il primo è il colore (...): la razza nera, la razza bruna, la razza rossa, la razza bianca, la razza gialla. Colore nella mia accezione, è una categoria sociale e non una descrizione fisica”.²²⁸

In questa ottica, le agenzie governative statunitensi addette alle pratiche migratorie richiedono a tutti gli emigrati di dichiarare la propria razza e il proprio colore e, per quanto concerne gli italiani, la sola risposta contemplata per indicare la razza è “settentrionale” o “meridionale”, mentre, per il colore è “bianco” (Guglielmo 2003).

In questo senso, lo *status* di bianco è fonte di garanzia per ottenere determinati privilegi che, al contrario, non sono riconosciuti a coloro che non sono “bianchi”; “gli emigrati italiani costituiscono un gruppo particolarmente adatto a verificare questa tesi, perché affrontano negli Stati Uniti pregiudizi e discriminazioni gravissimi che avevano avuto inizio in Italia, prima ancora della migrazione”.²²⁹

Un altro documento importante e utile allo sviluppo della presente analisi è il *Dictionary of Races or Peoples* presentato da Dillingham il 5 dicembre 1910 alla Commissione sull'Immigrazione e stampato dal governo a Washington nel 1911. Questo documento contiene la distinzione tra gli Italiani del Sud e del Nord, che è delineata tramite descrizioni dettagliate riguardo ai tratti socio-demografici, culturali, etnici e fisici. Il documento è importante perché offre la rappresentazione non solo dell'emigrazione italiana negli USA, ma anche della situazione in Italia prima dell'esodo, quindi, del pregiudizio preesistente.

²²⁶ Guglielmo, T. A. (2003), *White on Arrival. Italians, Race, Color and power in Chicago 1890-1945*, Oxford University Press, New York, cit. p. 48.

²²⁷ *Ivi.*

²²⁸ *Ibidem*, cit.. p. 49.

²²⁹ *Ivi.*

In particolare, alla voce *Italian* si afferma “ The Bureau of Immigration divides this race into groups, North Italian and South Italian. These two groups differ from each other materially in language, physique, and character, as well as in geographical. The frame may be defined as including those Italians who are natives of the basin of the Pò (compartimenti of Piedmont, Lombardy, Venetia and Emelia) and of the Italian districts of France, of Switzerland, and of Tyrol (Austria), and their descendants. All of the people of the peninsula proper and of the islands of Sicily and Sardinia are south Italian. Even Genoa is south Italian. (...). Physically the Italians are anything but a homogeneous race. The Apenine chain of mountains forms a geographical line which corresponds to a boundary between two distinct ethnic groups. The region North of this line, the basin of the Pò, is inhabited by a very broad-headed (“Alpine”) and tallish race, the North Italian. (...) All of Italy South of the Apenines and all of the adjacent islands are occupied by a long head, dark, “Mediterranean” race of short stature. This is The South Italian. (...) It is significant that Italy is one of the most illiterate countries of Europe. The smallest degree of illiteracy is found in the valley of the Po' among North Italians. The Lombards and Piedmontese are the best educated of all Italians.”²³⁰

Al fine di avvallare la tesi dell'inferiorità dei meridionali, nel dizionario si citano gli studi effettuati da sociologi e antropologi italiani che descrivono i meridionali e i settentrionali, evidenziando le caratteristiche negative dei primi rispetto ai secondi. In particolare, si legge “An Italian Sociologist, Niceforo, has pointed out that these ethnic groups differ as radically in psychic characters as they do in physical. He describes the South Italian as excitable, impulsive, highly imaginative, impracticable; as an individualistic having little adaptability to highly organized society. The North Italian, on the other hand, is pictured as cool, deliberate, patient, practical, and as capable of great progress in the political and social organization of modern civilization”.²³¹

Si menziona, poi, Niceforo per i suoi studi sulla criminalità che mostrano, tramite le statistiche ufficiali italiane, che nel Sud del paese il numero di crimini, specialmente quelli più violenti, è di gran lunga maggiore rispetto a quello del Nord. Per quanto concerne il brigantaggio si afferma che è ormai quasi completamente debellato, eccetto in qualche parte della Sicilia.

Invece, si sostiene l'influenza rilevante della Mafia e della Camorra che “take the law into their own hands and which are responsible for much of the crime, flourish throughout southern Italy”²³². Si

²³⁰ Dillingham, MR., *Dictionary of Races or Peoples, reports of the immigration commission*, document No. 662, 61° Congress, 3d Session, December 5, 1910, Washington, Government Printing Office, 1911, cit. p. 20.

²³¹ *Ivi*.

²³² *Ibidem*, cit. p. 35.

aggiunge che il problema della giustizia italiana è dovuto alla determinazione di questi individui a non testimoniare in tribunale contro un colpevole, quindi a non collaborare con la Giustizia, ma, nel praticare il sistema della vendetta per fare pagare gli errori ai propri nemici.

Nel dizionario, inoltre, si affronta, l'emigrazione meridionale nei termini di un fenomeno sociale *sui generis*, che desta preoccupazioni e suscita atteggiamenti xenofobi nella società americana. Nonostante, si riconosca che l'Italia tra il 1891 e il 1900 rappresenti la fonte primaria delle risorse immigrate negli Stati Uniti, tuttavia, si specifica che la composizione dell'emigrazione italiana è altamente squilibrata, sottolineando che il numero degli immigrati provenienti dal Sud Italia è il più alto tra tutte le razze degli immigrati. Si precisa che l'Italia del Nord spedisce solo un quinto dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti e che nel 1907 il numero dei meridionali ha raggiunto la cifra di 240,000 individui. A questo proposito, si palesa il timore che tale numero possa continuare a crescere, quindi, contaminare la società e la cultura statunitense. Si sollecitano, pertanto, le agenzie governative a monitorare questo fenomeno sociale attraverso misure di contenimento degli ingressi. In quest'ottica, le leggi sull'immigrazione promulgate durante gli anni venti del 1900 rilevano il pregiudizio antimeridionale e, di fatto, pongono fine, per lungo tempo, all'immigrazione italiana di massa negli Usa.

Infine, nel dizionario si invita la comunità scientifica statunitense a studiare il problema dell'emigrazione meridionale, effettuando studi e ricerche specifiche sulle caratteristiche di questo gruppo etnico.

In questa direzione, antropologi e sociologi americani cercano di dimostrare la validità delle tesi razziste, basandosi gli studi compiuti in Italia da Cesare Lombroso, Giuseppe Sergi e Alfredo Niceforo, nell'ambito dell'antropologia positivista.

Un'attenzione particolare merita Edward Ross, professore di Sociologia all'Università del Wisconsin. Agli inizi del 1900 egli pubblica un documento intitolato "*Italians in America*", dove spiega che le differenze tra gli Italiani del Sud e del Nord sono dovute a questioni genetiche. In particolare, afferma che nelle vene delle "grandi menti" dei Piemontesi, dei Lombardi e dei Veneziani scorre sangue nordico, ossia celtico, gotico, lombardo e germanico. Mentre, gli altri italiani del Sud sono di razza scura, mediterranea con una considerevole percentuale di sangue greco, saraceno e africano nei calabresi e siciliani. A supporto di questa tesi, si menzionano gli studi italiani che mostrano come nel Nord Italia la maggior parte delle persone abbia occhi blu e capelli chiari, riportando le percentuali che sono comparate con quelle dell'Italia del Sud.

Ross afferma che gli italiani del Nord sono intellettualmente superiori e "As immigrants their

superiority to other Italians is generally recognized”²³³. Citando uno studio scientifico effettuato su un Italiano del Nord, Ross sostiene; “We know from statistics that he is less turbulent, less criminal, less transient; he earns more, rises higher, and acquires citizenship sooner. Yet only a fifth of our Italians are from the North. It is the backward and benighted provinces from Naples to Sicily that send us the flood of gross little aliens”.²³⁴ In generale, gli italiani del Nord sono più intelligenti, affidabili e intraprendenti. Infatti, avanza Ross, nel Nord il numero di insegnanti e di biblioteche è due volte maggiore di quello del Sud e il numero di libri pubblicati è cinque volte maggiore al Nord rispetto al Sud. Anche le produzioni artistiche e letterarie provengono dal Nord, in quanto, afferma Ross, gli italiani del Sud non sono creatori di bellezza. A causa di anni di malgoverno borbonico, aggiunge lo studioso, gli italiani del Sud sono intellettualmente limitati, mancano di abilità mentale e anche nelle scuole americane si dimostra come i loro figli siano meno intelligenti di quelli del Nord Italia.

Infine, si specifica che la criminalità nel Sud è maggiore: si commettono più omicidi, esiste il Brigantaggio e ci sono più furti e danni alla proprietà privata e pubblica. Tuttavia, afferma Ross, la criminalità in Italia si è ridotta notevolmente perché, come ha riportato un membro della Commissione dell'Immigrazione in visita in Italia, i criminali del Sud sono stati spediti tutti in America. A questo proposito, Ross sollecita le agenzie governative dell'Immigrazione a prendere provvedimenti per porre fine all'invasione dei meridionali negli Stati Uniti.

Dall'analisi di questi documenti emerge, dunque, il clima xenofobo che si viene a creare nei confronti degli emigrati meridionali. La xenofobia, in breve tempo, investe tutta la società americana sia a livello istituzionale sia popolare, in particolare, propagandosi attraverso la stampa che nel 1894 definisce i meridionali “pesti importate dall'Europa”, dannosi, non desiderabili e di pessimo rango. Accusati di costituire il nemico principale per la democrazia americana, i giornali invitano il governo statunitense a promulgare leggi *ad hoc* sui meridionali affinché si metta fine all'ingente flusso migratorio.

Si avvia, così, un processo di etichettamento e di stigmatizzazione dell'emigrato meridionale negli Stati Uniti, percepito come un individuo mafioso, delinquente, sporco, privo di cultura, con un livello di vita basso e dominato da rituali religiosi primitivi.

Gli emigrati meridionali, pertanto, diventano il capro espiatorio in diversi episodi di violenza. A New Orleans, nel 1891 undici siciliani sono linciati perché accusati di appartenere alla Mafia, nonostante non ci siano prove consistenti per avvallarne la colpevolezza. Di questo episodio di violenza ne parla

²³³ Ross, E. A., (1914), *Italians in America*, University of Wisconsin, Wisconsin, cit. p. 10.

²³⁴ *Ivi*.

Giose Rimanelli, come si è visto nel capitolo precedente, dedicato all'emigrazione molisana.

I linciaggi nei confronti dei meridionali si verificano in diverse parti del paese: Missisipi, Denver, Tampa, Tallulah etc... In particolare, nel 1915 in una città a sud dell'Illinois, Joseph Strando, siciliano, viene linciato dalla gente del posto in quanto ritenuto il presunto colpevole di un notabile.²³⁵ In una commissione parlamentare si attribuisce ai calabresi e ai siciliani la maggior parte della colpa per la diffusione della delinquenza nelle città americane.²³⁶

Le forme di disagio esperite dai meridionali sono molteplici e riguardano tutti i settori della nuova vita americana, in particolare il lavoro. Quest'ultimo porta a forme di sfruttamento, più o meno organizzate, definite bossatura in quanto vi sono i *boss*, ossia i capi che reclutano i connazionali appena arrivati per inserirli nel mercato del lavoro richiedendo una quota sul salario.

Spesso sono gli stessi italiani del Nord, già da tempo negli Stati Uniti che, divenuti imprenditori, offrono ai meridionali lavori di bassa manovalanza in condizioni precarie. A volte, tali imprenditori si recano in Italia per reclutare la manodopera meridionale, promettendo condizioni migliori e sostenendo anche il costo del biglietto. Oltre agli Italiani del Nord anche gli stessi emigrati meridionali, già stabilitisi a New York, sfruttano la situazione di bisogno dei loro compaesani, richiedendo una percentuale per l'aiuto reso nel trovare l'alloggio e il lavoro. Gli stessi *boss*, inoltre, sulla base di un compenso, si occupano di scrivere le lettere per gli emigrati, di amministrare i loro risparmi e di trovare una sistemazione abitativa.

La bossatura pone questi emigrati in una condizione di vulnerabilità e di stretta dipendenza dai loro padroni, i quali approfittano dello stato, tipico della fase iniziale, di ignoranza e disorientamento rispetto alla lingua, ai regolamenti e al funzionamento in generale della società ospitante. Tuttavia, in mancanza di supporti istituzionali, la bossatura ha un suo ruolo sociale, funge da ponte tra le due culture e diventa “una sorta di agenzia di collocamento per gli imprenditori americani che avevano bisogno di manodopera a buon mercato”²³⁷.

Per evitare lo sfruttamento degli emigrati meridionali, il governo italiano istituisce il 23 Luglio 1894 “l'Ufficio d'Informazione e Protezione dell'Emigrazione Italiana” presso Ellis Island. Lo scopo dell'Ufficio è quello di controllare i movimenti migratori e di proteggere, in qualche modo, gli emigrati, fornendo loro assistenza all'arrivo, quindi, nello svolgimento delle pratiche migratorie (per esempio,

²³⁵ Guglielmo, T. A. (2003), *White on Arrival. Italians, Race, Color and power in Chicago 1890-1945*, Oxford University Press, New York.

²³⁶ *Ibidem*.

²³⁷ Luconi, S., Pretelli, M., (2008), *L'immigrazione negli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna, cit. p. 92.

offrendo un interprete, una sorta di mediatore culturale che aiuti gli emigrati a decifrare i codici della nuova società) e nel rilascio di informazioni utili per il primo inserimento (per esempio, trovare un lavoro senza ricorrere alla bossatura, rispettare le norme americane, trovare un alloggio etc...).

Tab n.6 *Immigrati negli Stati Uniti
dall'Italia per decenni.*

Anni	Italia
1861-1870	11.725
1871-1880	55.759
1881-1890	307.309
1991-1900	651.893
1901-1910	2.135.877
1911-1920	1.109.484
1921-1930	455.315
1931-1940	68.028
1941-1950	57.661
1951-1960	132.113

Fonte: U.S. Bureau of the Census

Tab. n. 7 Emigrazione dal 1820-1978

Paese di provenienza	Numero di emigrati	Percentuali	Anni di picco
Germania	6.978.000	14,3%	1882
Italia	5.294.000	10.90%	1907
Gran Bretagna	4.898.000	10,0%	1888
Irlanda	4.723.000	9,7%	1851
Austria-Ungheria	4.315.000	8,9%	1907
Canada	4.105.000	8,4%	1924
Russia	3.374.000	6,9%	1913

Fonte: Censimento del 2000, United States Census of Bureau

Tab. n. 8 Gruppi prevalenti di ascendenza europea

Tedeschi	43, 000, 000	15.00%
Irlandesi	30, 600,000	11.00%
Inglese	24, 500000	9.00 %
Italiani	15, 7000,000	6.00%

Fonte: Censimento del 2000, United States Census of Bureau

Tab. n. 9 I dieci Stati con la presenza maggiore di italo-americani

New York	2,700,000
New Jersey	1,500,000
California	1,450,000
Pennsylvania	1,400,000
Florida	1,001,000
Massachusetts	860,000
Illinois	745,000
Ohio	676,000
Connecticut	634,000
Michigan	451,000

Fonte: Censimento del 2000, United States Census of Bureau

Tab. n. 10 Stati con il 15% o più di italo-americani o con più di un milione di italo-americani

Stato	numero di italo-americani	% della popolazione
California	1,450,000	4%
Connecticut	630,000	19%

Florida	1,004.000	6%
New Jersey	1,500,000	18%
New York	2,700,000	14%
Pennsylvania	1,420,000	12%
Rhode Island	200,000	19%

Fonte: Censimento del 2000, United States Census of Bureau

In generale, sono gli aspetti della cultura meridionale, a partire dalla non curanza dell'istruzione dei figli, alla condizione di subordinazione della donna, che essendo stigmatizzati come appartenenti a una razza inferiore non sono compresi e accettati dalla cultura americana e suscitano pregiudizio e emarginazione sociale. Tale pregiudizio è, spesso, condiviso anche dagli italiani del Nord, che prendono le distanze dai loro compaesani così come gli altri gruppi etnici che preferiscono allontanarsi dai quartieri dove vivono i meridionali. La violenza che si consuma in questi quartieri è la stessa che caratterizza altri quartieri americani. Tuttavia, essa è considerata come il risultato dell'emigrazione meridionale e congenita alla loro cultura.

Gli epiteti assegnati solitamente ai meridionali, che riflettono la forma del pregiudizio e dello stereotipo, sono quelli di “Dago” “WOP” che indicano la loro condizione di illegalità, mentre, “Ghini”, da Guinea, si riferisce al colore della pelle scuro di molti meridionali, che sono associati con i neri. In linea con gli studi scientifici e con le indicazioni formulate dalle istituzioni americane e italiane, essi sono accusati di sfruttare le risorse della società democratica statunitense, in quanto considerati individui pericolosi, che escono sempre muniti di un coltello, avendo un'inclinazione spontanea al crimine e all'aggressività. Si teme che questi tratti negativi contaminino la cultura americana, apportando danni irreversibili alla sua struttura sociale e politica.

4. La Scuola di Chicago e la ricerca di William Thomas sugli emigrati a New York

Il forte pregiudizio nei confronti degli immigrati giunti con la seconda ondata migratoria fa emergere il bisogno di intraprendere azioni di contrasto per migliorare le loro condizioni di vita e per promuovere una maggiore comprensione della diversità culturale.

Sorgono, allora, nelle principali città americane assemblee nazionali nelle quali si discutono i problemi cittadini e i piani urbanistici per contenere il degrado delle metropoli. Si costituiscono, inoltre, gruppi di riformatori sociali e si avanzano numerose proposte, come quella di estendere il grado di istruzione delle classi popolari, di migliorare le abitazioni e le norme igieniche degli immigrati, di garantire la sicurezza nei luoghi di lavori, specialmente nei cantieri edili e nelle miniere. Inoltre, si fondano agenzie governative specializzate composte da esperti allo scopo di studiare in maniera scientifica i problemi sociali e apportarvi interventi concreti e risolutivi.

Anche nell'ambito accademico molti studiosi compiono studi e ricerche che contrastano le teorie eugenetiche e che considerano "il mescolamento etnico" come una risorsa per la società americana.

Vengono studiate le condizioni disagiate degli immigrati, il degrado urbano e i rapporti tra i diversi gruppi etnici tramite nuovi approcci sociologici e antropologici. A tale proposito, nel 1882 presso l'Università di Chicago si istituisce, per merito del direttore Small, il dipartimento di Sociologia e Antropologia, noto come la prima scuola di sociologia degli Stati Uniti.

Non è un caso che la scuola di Chicago nasca proprio in questo ambiente problematico, dove l'esigenza di apportare cambiamenti diventa un'emergenza sociale. L'interesse di studio della scuola si rivolge a tutte le condizioni di diversità percepite come disagio, devianza e anormalità, temi costanti nelle ricerche, che pongono attenzione alle *underclass* e alle loro condizioni di vita²³⁸.

All'inizio del XX secolo, il Dipartimento, diventa uno dei maggior centri di studio e di ricerca a livello internazionale, tanto che la sociologia statunitense raggiunge una certa fama solo verso la fine degli anni '20, grazie all'opera svolta dalla scuola.

La fondazione del Dipartimento si avvantaggia di una stretta collaborazione con soggetti pubblici e privati e, in particolare, del sostegno finanziario della Città di Chicago e della famiglia Rockefeller (Gubert e Tomasi, 1995)²³⁹. In tal senso, si va delineando una proficua tradizione collaborativa tra soggetti privati e pubblici che orienta l'attività scientifica verso le questioni più rilevanti e che migliora gli insegnamenti e gli studi, raffinando le metodologie già in uso, come l'osservazione partecipante²⁴⁰ e

²³⁸ Thomas W.I., Znaniecki F., (1968), *Il contadino Polacco in Europa e in America*, 2 voll, Comunità, Milano; Anderson N., (1923), *The Hobo: The sociology of the Homeless man*, The University of Chicago Press, Chicago; Wirth L., (1928), *The Ghetto*, The University of Chicago Press, Chicago; Frazier E.F., (1932), *The Negro Family Chicago*, The University of Chicago Press, Chicago.

²³⁹ Gubert R., Tomasi L., (1995), *Teoria sociologica ed investigazione empirica*, Francoangeli, Milano.

²⁴⁰ La scuola pone la necessità di una più approfondita osservazione dei problemi per cui utilizzano l'osservazione partecipante per analizzare le città e le relazioni tra gli individui. In realtà tale metodo venne utilizzato soprattutto dopo gli anni '40, con White (1955), che fornirà il primo esempio di osservazione partecipante in un contesto urbano, poiché i Chicagoesi in questa prima fase conoscono meglio la nozione di *case study*.

aggiungendo ulteriori approcci e tecniche di ricerca²⁴¹, quali l'analisi del contenuto, le interviste in profondità e le storie di vita.

Lo scopo della scuola, nella visione di Small, è quello di studiare i problemi dell'America nel tentativo di risolverli, secondo un approccio teologico, cristiano e pragmatico, sostituendo l'azione basata sulla conoscenza con quella basata sul sentimento. Egli ritiene, infatti, che la sociologia debba essere orientata all'azione e al cambiamento sociale e concepita, in un'ottica cristiana, come l'unico strumento razionale di cui dispone la religione per l'analisi dei mali sociali e la promozione della giustizia economica. Inoltre, le scienze sociali devono integrare l'approccio descrittivo con quello teorico-empirico, poiché solo in questo modo possono incidere sulle politiche locali, contribuendo alla soluzione di molti problemi, come la criminalità, la povertà, il razzismo, il disagio, la prostituzione e, in particolare, l'immigrazione, uno tra i problemi più studiati. A tale proposito, per Coulon (1992) la scuola di Chicago si è occupata essenzialmente del problema dell'immigrazione e, solo in secondo piano, di quello della devianza.

Gli studiosi analizzano sia i comportamenti poco usuali e meno diffusi, sia i luoghi in cui tali comportamenti si verificano, quindi, non solo gli immigrati, ma anche le situazioni che si creano in un ambiente così eterogeneo e frammentato.

Le ricerche condotte spesso in un'ottica trasversale e multidisciplinare e integrando discipline differenti (la sociologia, l'antropologia, la psicologia sociale, l'ecologia urbana, la demografia, la filosofia, la storia ecc...) favoriscono una visione completa del fenomeno migratorio, mettendo in relazione fattori apparentemente disgiunti, come la politica, l'eredità culturale, le politiche migratorie, il sistema economico, i processi produttivi, i rapporti con la società d'arrivo e così via.

A questo proposito, un'attenzione particolare, merita lo studio di William Thomas sui patrimoni culturali degli immigrati, in quanto offre un'analisi di ampio respiro, volta a contrastare l'approccio assimilazionista.

In un'ottica interdisciplinare, basata sull'antropologia culturale, sulla sociologia e sulla psicologia sociale, lo studio analizza non solo le pessime condizioni di vita cui gli immigrati sono costretti nel Nuovo Mondo, ma anche le ricadute sociali e economiche dell'approccio assimilazionista, dell'economia capitalistica e delle scelte politiche del governo americano in materia di immigrazione. Si evidenziano, dunque, le conseguenze deleterie che un'assimilazione forzata procurerebbe

²⁴¹ Secondo Izzo (1991) la diffusione delle ricerche empiriche negli Stati Uniti ha determinato anche l'affinamento delle tecniche di ricerca.

all'immagine stessa dell'America, in quanto paese moderno, democratico e civile.

Consapevole del fallimento del *melting pot*, Thomas suggerisce una modalità nuova per l'analisi del problema degli immigrati e del loro inserimento, partendo dalla comprensione dei patrimoni culturali, intesi come l'insieme degli atteggiamenti e dei valori posseduti in modo peculiare da ogni gruppo immigrato. Tali atteggiamenti e valori possono essere compresi solo se collegati ad un'analisi più ampia, che tiene conto, cioè, di molteplici fattori individuali e di contesto. Si cerca, così, di spostare il discorso del "mescolamento etnico" su un piano diverso, opposto alle teorie eugenetiche, affermando che le tensioni tra i vari gruppi di immigrati e tra questi ultimi e la società americana sono di natura propriamente culturale e non biologica, in quanto dipendono dai diversi patrimoni culturali che ogni società storicamente produce.

A partire da queste considerazioni, nei paragrafi seguenti si analizzano i passaggi fondamentali del concetto di patrimonio culturale proposto da Thomas, mettendo in luce le cause del pregiudizio etnico nei confronti degli immigrati. Infine, si è ritenuto opportuno inserire la descrizione che Thomas compie sul gruppo meridionale, considerato quello più emarginato, meno desiderabile e che oppone maggiore resistenza all'assimilazione.

4.1 Le basi del pregiudizio

Il sociologo americano William Isaac Thomas, uno dei massimi esponenti della Scuola di Chicago, nell'opera "Old World Traits Transplanted" del 1921 propone un nuovo modo di interpretare i problemi sociali imputati alla diversità etnica, ponendo l'accento sul fatto che se la democrazia non riesce a fare i conti con la diversità non può essere considerata autentica. In altri termini, se il sistema politico ed economico, che produce l'immigrazione, non attua reali percorsi d'integrazione e di valorizzazione delle differenze, l'immigrazione diventa una situazione potenzialmente anomica, che genera il crimine, la violenza e il disordine sociale.

L'opera in questione è il risultato di una ricerca etnografica condotta nella città di New York agli inizi del 1900 proprio, quando l'atteggiamento nei confronti dei "nuovi immigrati", in particolare provenienti dall'Europa meridionale, raggiunge punte massime di discriminazione e pregiudizio.

In questo clima xenofobo, il sociologo americano analizza le condizioni degli immigrati, giunti durante la "seconda immigrazione" con l'intento di mitigare l'allarme etnico e orientare le politiche migratorie

verso una maggiore consapevolezza circa l'apporto culturale di questi immigrati, a prescindere dai contesti di provenienza. Un aspetto importante della ricerca consiste nel fatto che, per la prima volta, il concetto di patrimonio culturale è posto in relazione con la categoria degli immigrati e con i processi d'inserimento nella nuova società, al fine di comprendere il pregiudizio.

Secondo Thomas, infatti, il pregiudizio è dovuto ai patrimoni culturali, costituiti dagli stessi immigrati in quanto portatori di cultura e di cambiamento sociale. In particolare, il pregiudizio, quindi, il problema dell'inserimento degli immigrati risiede nella riconciliazione, potenzialmente infinita, dei patrimoni culturali, visto che "ogni paese ha una quantità di risorse culturalmente non sviluppate"²⁴².

Thomas definisce il "patrimonio culturale" degli immigrati come "l'insieme di atteggiamenti e di valori che un gruppo immigrato porta con sé in America tutti i suoi modi di sentire e le sue consuetudini. Ogni gruppo umano accumula nel corso della sua esperienza una certa riserva di valori peculiari e un insieme di atteggiamenti rispetto a tali valori. Pertanto un poema, una danza popolare, una chiesa, una scuola, una moneta sono valori, e il riconoscimento di ciascuno di questi oggetti è un atteggiamento. L'oggetto, l'usanza, l'istituzione costituiscono il valore; il sentimento rispetto ad essi è l'atteggiamento"²⁴³.

Il patrimonio culturale si manifesta maggiormente nei contesti di cambiamento e diversità, diventando il fattore principale su cui costruire validi percorsi di inserimento ed integrazione sociale.

Americanizzare per Thomas significa "armonizzare" i gruppi attraverso un processo basato su specifici desideri umani²⁴⁴ e sul tipo d'organizzazione sociale propria di ogni gruppo, che determina e controlla tali desideri. Inoltre, la prevalenza di determinati atteggiamenti dipende dal tipo di organizzazione che il gruppo ha sviluppato. A tal proposito, egli parla di organizzazioni primarie presenti nelle società dei nuovi arrivati e di organizzazioni secondarie tipiche, invece, della società americana. Le società degli immigrati sono basate sui legami comunitari e familiari, in cui domina la sicurezza, la solidarietà e la sacralità, a differenza del patrimonio culturale americano, connotato dall'individualismo e dalla differenziazione sociale²⁴⁵.

Il conflitto nasce, quando l'individuo immigrato si trova in un altro contesto, in cui vi sono desideri

²⁴² *Ibidem* cit. p. 198.

²⁴³ *Ibidem* cit. p. 48.

²⁴⁴ Thomas elabora la teoria dei desideri umani che sono: desiderio di protezione o sicurezza, il desiderio di riconoscimento, il desiderio di nuove avventure e il desiderio di risposta. Vedi Izzo A. (1991), *Storia del pensiero sociologico, II, I classici*, il Mulino, Bologna.

²⁴⁵ Ciò nonostante, sostiene Thomas, i gruppi primari sono comuni a tutte le società proprio perché sono spontanei e fondamentali per la salute psico-fisica, in quanto soddisfano il bisogno universale di protezione. Nelle società dei nuovi arrivati i gruppi primari occupano un ruolo centrale e, in particolare, la famiglia, soprattutto nei gruppi provenienti dall'Europa centrale e meridionale, riveste la funzione principale nella vita dell'individuo.

diversi, a tale proposito Thomas parla di “conflitto di desideri”, che comporta la necessità di ridefinire la situazione sia per gli *outsiders* sia per gli *insiders*.

Un desiderio che non trova adeguata soddisfazione nella società d'accoglienza è quello della protezione, desiderio fortemente presente nei patrimoni culturali dei nuovi arrivati in quanto caratterizzante le organizzazioni primarie.

In questa ottica, le comunità e le associazioni degli immigrati nate in America svolgono un ruolo efficace, in qualità di gruppi strumentali ed espressivi, che possono favorire ovvero ritardare il processo di inserimento. Il tipo di comunità dell'immigrato sostiene Thomas “(...) ha un'influenza di capitale importanza nel determinare il desiderio e la capacità di partecipare alla vita americana. (...) La situazione di un uomo immigrato da poco sarebbe qui di totale disorientamento se egli non trovasse alcuni punti fermi di identità rispetto alla propria vita passata, e li trova proprio tra coloro che appartengono al suo gruppo o alla sua nazionalità e che lo hanno preceduto. (...) Queste organizzazioni non sono, di fatto, semplici retaggi, ma il prodotto degli sforzi compiuti dagli immigrati per adattare alle condizioni di vita americana il proprio patrimonio culturale (...) costituiscono comunque il nodo fondamentale di qualsiasi studio che si occupi del passaggio di un individuo da un ambiente culturale ad un altro”.²⁴⁶

Sebbene le istituzioni e le comunità siano importanti per soddisfare i desideri e garantire i bisogni pratici e primari dei vari gruppi di appartenenza, alcune tra esse traggono profitti illeciti, sfruttando la vulnerabilità e il bisogno dei loro connazionali. Sorgono, così, organizzazioni criminose, che forniscono forza-lavoro “in nero”, ricavando una percentuale sul salario e, le organizzazioni a carattere nazionalistico spesso sono strumentalizzate da interessi particolari.

Un altro desiderio importante, che non trova adeguato riscontro nella società americana è quello del riconoscimento. Gli immigrati che arrivano in America cambiano in modo rapido e superficiale nel caso in cui non interagiscano solo con i membri del loro gruppo, ovvero, lento e parziale, nel caso in cui abbiano contatti costanti con la comunità di appartenenza, ricreata in America.

A prescindere dalla natura del cambiamento, il primo problema cui l'immigrato va incontro è la perdita di *status*, dovuta al mancato riconoscimento della posizione sociale, che aveva invece nel gruppo primario di appartenenza. Ciò porta ad una svalutazione della personalità, poiché il patrimonio culturale, sulla base del quale lo *status* è attribuito, viene meno essendo l'immigrato in un contesto culturale diverso.

²⁴⁶ *Ibidem* cit p 119 - 120.

Questa nuova situazione si presenta come una crisi, che può essere superata solo se l'immigrato possiede gli strumenti adatti per aggiustarsi nel nuovo ambiente. In caso contrario, la crisi se non superata produce la "demoralizzazione"²⁴⁷, vale a dire l'anomia, il crimine, la devianza e l'impoverimento. Egli spiega bene questo passaggio, quando afferma: "Dall'altra parte l'immigrato trova qui da noi situazioni strane, inaspettate e contraddittorie. Di solito non conosciamo bene i nostri bassifondi – condizioni abitative in cui tre cinque, sette nove famiglie hanno il bagno in comune, aziende che sfruttano le maestranze (...) – o non ci pensiamo abbastanza, ma essi sono completamente diversi dalla vita rurale europea, e impressionano sfavorevolmente chi è immigrato nelle città"²⁴⁸.

La perdita di *status* e il mancato inserimento dell'immigrato spesso possono determinare un ritorno ai legami di origine, che supportato da organizzazioni criminose e, nutrito da una spinta etnica e nazionalistica in risposta al senso di abbandono, di tradimento e di sfiducia subito dalla società ospitante, diventa pericoloso per la convivenza umana.

Thomas spiega come gli atteggiamenti incomprensibili e le abitudini strane di alcuni gruppi - per es. le "scarpe non-americane" o la "barba non- americana"- in realtà siano presenti, sebbene sotto altre forme ed espressioni, anche nella cultura americana e in quella europea antica. A questo proposito fornisce l'esempio della vendetta italiana che rientra nel codice d'onore proprio del duello praticato già nel 1601 in Francia.

Inoltre, un tratto con valenza positiva nella cultura di provenienza può essere percepito negativamente da quella di accoglienza e produrre un senso di estraneità e di disapprovazione morale.

A questo proposito, Thomas afferma che "La stranezza stessa può essere fonte di insoddisfazione e di pregiudizio"²⁴⁹. Tale stranezza, dato il differente "peso morale" che si attribuisce a specifici valori, sia da parte degli americani, sia da parte degli immigrati, produce antagonismo nei contatti iniziali tra immigrati ed americani. L'antagonismo, a sua volta, produce il pregiudizio reciproco e rappresenta uno dei principali ostacoli all'assimilazione. Egli afferma: "differenti razze e nazionalità attribuiscono lo stesso valore a cose diverse e diversi valori alla stessa cosa. Questo è l'elemento principale del problema dell'"americanizzazione", cioè del tentativo di armonizzare la vita degli immigrati con la nostra"²⁵⁰. A tal fine, Thomas identifica comunanze e differenze tra i vari gruppi presenti in America,

²⁴⁷ Thomas precisa che la demoralizzazione sebbene sia diffusa in ogni gruppo, tuttavia negli immigrati è più forte proprio perché soggetti alla perdita dello *status* quindi privi di un orizzonte culturale di riferimento.

²⁴⁸ *Ibidem*, cit. p. 73

²⁴⁹ Thomas W.I. (1921), *Old World Traits Transplanted*, trad. it, Rauty R. (a cura di), *Gli immigrati e l'America tra il vecchio e il nuovo mondo*, Roma, Donzelli Editore, cit. p 56.

²⁵⁰ *Ibidem* cit. p. 48

anche se precisa che gli individui e gruppi non possono essere classificati sulla base di un elenco fatto a caso. Egli richiama l'attenzione sull'esistenza potenzialmente infinita della molteplicità delle culture, sugli universali culturali e, sottolinea il carattere non biologico delle differenze culturali.

Thomas sembra avvertire i decisori delle scelte politiche che le culture non possono essere azzerate, considerando gli immigrati come "semplice spostamento di forza lavoro", pertanto, se l'assimilazione non si costruisce sulla riconciliazione dei diversi patrimoni culturali, qualsiasi azione politica è destinata al fallimento, in quanto "(...) non è possibile per l'individuo perdere del tutto i tratti di identità che lo legano al gruppo di origine; viene tradito da qualche segno – il modo di parlare, o i gesti o il modo di pensare. Egli si trova dunque fuori dalla vecchia società di appartenenza senza essere pienamente inserito nella nuova, ed è una situazione dolorosa: nessuna identificazione in nessun gruppo"²⁵¹.

Thomas si rivolge anche alla stampa e, in particolare, ai mezzi di comunicazione che propinano modelli culturali ambigui (per esempio, il rapinatore di banca, il gangster, il boss, il mafioso etc...) che vengono interiorizzati dalla società e dagli stessi immigrati, i quali tentano di imitarli essendo gli unici modelli di identificazione proposti e riconosciuti socialmente. Tali modelli, del resto, non possono essere decifrati adeguatamente dagli immigrati, che hanno codici culturali diversi e sono più vulnerabili, proprio perché privi del patrimonio culturale di appartenenza, pertanto, incidono negativamente sul loro comportamento.

Un altro elemento rilevante nell'analisi di Thomas risiede nella dinamicità dei patrimoni, quindi, dei valori e degli atteggiamenti, che sono adoperati da ogni individuo e gruppo finché sono validi.

Ciò significa che i patrimoni culturali sono soggetti a periodiche trasformazioni, secondo la situazione; l'acquisizione di altri patrimoni si basa sull'interazione, intesa come un processo continuo e mutevole.

Peranto, il concetto di patrimonio culturale non designa specifici oggetti, limitando il suo significato alla categoria fissa delle cose, classificate in ordine di importanza²⁵²; esso, al contrario, si riferisce agli esseri umani, quindi, è mutabile, dinamico e incline all'integrazione di altri patrimoni, secondo il tipo di società ospitante e del livello di partecipazione messo a disposizione.

In altri termini, il concetto di patrimonio culturale è attribuito ad una categoria di individui socialmente

²⁵¹ Rauty R., (a cura di), *Gli Immigrati e l'America. Tra il vecchio e il nuovo mondo*, Donzelli, Roma 2000 *Ibidem* cit. p. 132.

²⁵² Attualmente, questa distinzione è rimasta quasi invariata, basti pensare al termine «bene culturale» usato per distinguere il patrimonio culturale in artistico, archeologico, architettonico, ambientale e paesaggistico, demo-etnoantropologico etc... In particolare, quello demo-etnoantropologico è tradizionalmente ritenuto marginale rispetto agli altri.

emarginati, quale quella dell'immigrato, che da essere privo di cultura diventa portatore di cultura e di cambiamento sociale, in quanto spostandosi, per necessità o per scelta, da un posto ad un altro, nel corso della sua esperienza favorisce, *volente o nolente*, la creazione, di nuovi patrimoni.

Il patrimonio culturale, così, non è più collegato con gli oggetti, bensì con la capacità di ogni essere umano, che attraverso il suo pensiero e la sua azione contribuisce sia al mantenimento, sia al rinnovamento della società in cui vive.

Il patrimonio culturale acquisisce il carattere vivente e dinamico proprio della vita umana organizzata e finisce per coincidere con il significato autentico della democrazia. Si innesca, così, la questione critica della cittadinanza e del diritto di voto per l'immigrato, in quanto soggetto pensante, in virtù del patrimonio culturale che lo caratterizza.

In questa prospettiva, Thomas tenta di ridurre lo stereotipo diffuso dell'immigrato non istruito e privo di cultura, pertanto, incapace di contribuire allo sviluppo della società che lo riceve.

Al contrario, sono gli individui come gli immigrati che creano le condizioni d'apertura per rinnovare i patrimoni, quindi, nuovi individui e nuove generazioni, che si sviluppano nel corso del tempo, in un processo continuo e dinamico.

Gli immigrati, infatti, necessariamente, si riassetano nel nuovo contesto, dando luogo a forme organizzative miste per esempio, gli italo-americani, i polacchi-americani, i russi-americani, i cinesi-americani etc...) che generano nuovi patrimoni integrati con la nuova situazione.

A tale proposito, egli richiama l'attenzione sul ruolo strategico delle organizzazioni degli immigrati che, se non strumentalizzate, possono diventare gli intermediatori e i promotori di un dialogo dal basso e di forme di sviluppo socioeconomico e culturale, a beneficio sia della società d'accoglienza, sia di quella di arrivo.

L'integrazione, o la riconciliazione, dei patrimoni è il segnale non solo di una politica migratoria valida, ma anche di una società autenticamente democratica.

In quest'ottica, Thomas analizza anche il patrimonio culturale americano sulla base del sistema politico adottato, quale quello democratico, che, per definizione, dovrebbe garantire la partecipazione degli individui alla vita sociale e politica del paese in cui vivono, in quanto la democrazia si basa su *status* acquisiti e non ascritti.

Come afferma Thomas: "Il nostro sistema statale è basato sulla partecipazione di tutti gli individui e presume in tutti la capacità e la volontà di esercitarla, in ultima analisi, infatti, intendiamo per

democrazia la partecipazione di tutti, sia dal punto di vista pratico che teorico, alla vita collettiva della comunità.”²⁵³

Verso la fine del suo studio, Thomas, con tono esortativo, afferma: “Dobbiamo riuscire a fare degli immigrati una parte attiva del nostro sistema sociale, ideale, politico ed economico, oppure perderemo le nostre caratteristiche culturali ”²⁵⁴.

Egli è a favore di un’assimilazione ragionata e mette in guardia da una strategia politica basata sull’obbedire e proibire, deleteria perché può spingere ad un ritorno alla cultura d’origine, intriso di nazionalismo, patriottismo ed etnicismo, compromettendo proprio il fattore che ha maggiormente attratto i flussi migratori verso l’America, cioè la democrazia.

Una tale visione contrasta con l’approccio adottato dal governo americano, che tenta di reprimere i diversi patrimoni culturali, maggiormente evidenti nella fase di primo contatto con la nuova società.

L’opera “Old World Traits Transplanted” offre così un contributo unico, non solo per la definizione del concetto di patrimonio culturale degli immigrati, ma anche per gli aspetti critici caratterizzanti la storia dei flussi migratori negli USA.

4.2 Il gruppo degli emigrati meridionali

Al fine di mostrare comunanze e differenze, non solo tra il gruppo italiano, ma anche tra gli altri gruppi di immigrati e la società americana, Thomas adopera diverse tecniche proprie della ricerca sociologica e antropologica. Analizza lettere scritte dagli immigrati e altri documenti che riguardano sia le attività delle organizzazioni degli immigrati sorte in America, sia i valori e gli atteggiamenti, ovvero i patrimoni culturali, propri di ogni gruppo. Complessivamente, si analizzano 5.000 documenti riguardanti il gruppo degli ebrei e circa 15.000 documenti prodotti dagli altri gruppi. In particolare, si esaminano le comunità degli italiani, dei cinesi, dei giapponesi, dei polacchi, degli ebrei, dei boemi, dei messicani e degli scandinavi in quanto maggiormente presenti e verso cui il pregiudizio è più forte. Tuttavia, Thomas afferma che la “nuova immigrazione” è composta soprattutto dagli italiani, dagli ebrei e dai polacchi.

Le comunità e le associazioni annoverate e analizzate da Thomas sono le istituzioni di primo soccorso, che supportano gli immigrati nelle questioni pratiche e nel reperire informazioni varie sugli istituti

²⁵³ *Ibidem* cit p 196.

²⁵⁴ *Ibidem* cit p 198.

bancari, sul sistema sanitario, sulle compagnie di navigazione, sul patronato, sulle agenzie di collocamento e immobiliari etc.... Per comunità si intende il gruppo che gli immigrati tende a ricreare in America. Si analizza per ciascun gruppo il tipo di comunità ricreata in America.

I messicani sono il gruppo meno organizzato; i cinesi sono «gente democratica e di campagna»; i giapponesi sono il gruppo con il più elevato livello di efficienza burocratica, a tal punto che l'Associazione nata in America svolge le funzioni di un dipartimento del governo giapponese; gli ebrei sono quelli che si stabilizzano di più rispetto agli altri gruppi immigrati; il gruppo dei polacchi è fortemente incentrato sulla vita religiosa, il cui centro è la parrocchia; i boemi manifestano tendenze democratiche, sono quelli più istruiti e quelli più specializzati nel lavoro.

Tra le comunità analizzate da Thomas, quella degli italiani è la più forte, in quanto ricrea la stessa configurazione dei villaggi d'origine e manifesta, più delle altre comunità immigrate, il desiderio di vivere separatamente. Gli italiani sono, quindi, il gruppo meno assimilabile, avente caratteristiche marcate e riconoscibili. Anche tra le diverse associazioni (per esempio, l'Alleanza nazionale polacca, l'Associazione giapponese d'America etc...) quelle italiane hanno un carattere identitario e nazionalistico più accentuato come, i Figli d'Italia, considerata la più potente tra le organizzazioni immigrate costituite negli Stati Uniti. Il gruppo degli italiani è il gruppo che comporta più disagi dal punto di vista dell'emarginazione, quindi, dell'inserimento nella vita sociale e culturale americana.

Il maggior numero di italiani presenti a New York è concentrato nella parte bassa della città, denominata Little Italy, composta da gruppi di italiani provenienti da diverse Regioni e città Italiane quali, Napoli, Calabria, Basilicata, Abruzzi e Puglia, Sicilia, in particolare Palermo, Sciacca, Agrigento e Messina. Questi gruppi si differenziano a seconda della loro provenienza e tendono ad aggregarsi con i loro compaesani, riproducendo gli ambienti tipici del loro paese di origine.

Tuttavia, nella ricerca si prende in esame, come caso di studio emblematico, la colonia di immigrati provenienti da un piccolo paese siciliano, Cinisi, composta da circa 200 persone, stabilitesi, per la maggior parte, ad Est della 69esima strada, nel quartiere di Little Italy e, in numero minore, anche a Brooklyn, Harlem e in Bleecker Street.

Si analizzano i tratti tipici di questo gruppo, quindi, del patrimonio culturale meridionale. E' ovvio che la sua analisi non può dar conto di tutti gli aspetti particolari di tale patrimonio e della sua varietà, ad ogni modo, si propone di offrire un'immagine paradigmatica della sua realtà. Attraverso questa documentazione, è possibile, dunque, delineare il ritratto tipico del primo emigrato meridionale come una figura emblematica che assume e riassume le potenzialità, i limiti e le diverse peculiarità del

patrimonio culturale descritto. Tale ritratto un emigrato *sui generis*, portato alla conservazione delle proprie origini, che si muove con esitazione in uno spazio sociale sconosciuto e ostile, come quello dell'America agli inizi del 1900.

Gli atteggiamenti e i valori che caratterizzano il patrimonio meridionale sono molteplici e si manifestano secondo aspetti e modalità differenti.

A tale proposito, una delle caratteristiche principali è costituita dalla tradizione, considerata da Thomas nei termini di una forza sociale che garantisce l'unione e la sopravvivenza di questa comunità. Agli inizi del processo migratorio, la nuova vita è vissuta sotto il segno, quasi ossessivo, della tradizione, praticabile solo tra individui che appartengono allo stesso gruppo.

La tradizione è importante non solo perché rappresenta la forza primaria del patrimonio culturale meridionale, ma anche perché regola il canone di comportamento desiderato, la cui impostazione prevede una spiccata propensione al rispetto delle cerimonie, dei rituali, delle pratiche religiose e delle consuetudini socialmente stabilite. In questo senso, il patrimonio meridionale è caratterizzato da un controllo sociale esercitato dagli stessi membri, al fine di assicurare la riproduzione dei valori e dei codici comportamentali tradizionali.

L'osservanza di tali codici e valori è fondamentale sia per la conservazione della tradizione sia per l'accettazione dell'individuo come parte del gruppo: se il soggetto tenta di allontanarsi dai modelli comportamentali previsti è emarginato dal resto del gruppo, diventando immediatamente oggetto di critiche e pregiudizi.

Pertanto, un altro tratto tipico del patrimonio culturale meridionale risiede nel valore della collettività: se avviene un cambiamento non è mai individuale ma comune e pervade tutto il gruppo che progredisce solo in maniera collettiva.

Secondo Thomas, in contesti diversi da quelli abituali, dove le modalità di socializzazione sono differenti, l'importanza assegnata al gruppo può produrre a una sorta di immobilismo sociale. I membri di questo gruppo, osserva Thomas, difficilmente sperano che gli altri membri apportino cambiamenti alle loro condizioni di vita, non augurano a nessuno di migliorare ma neppure di regredire.

A conferma di ciò, si fornisce l'esempio del cambiamento nel modo di vestire delle donne. Se una donna modifica il suo abbigliamento, per esempio, portando un cappello sulla sua stessa, i membri del gruppo diranno: “Guarda a quella villana! Nel Vecchio Continente portava cesti di pomodori sulla sua testa, adesso porta un capello. Guarda a sua figlia. In Cinisi era una contadina, lavorava nella campagna

e aveva la schiena bruciata, ora osa portare un parasole”²⁵⁵.

E' criticato sia il vestire poveramente sia il vestire in maniera sportiva e diversa da quella abituale. La paura di essere criticati dagli altri del gruppo ostacola il cambiamento e per evitare di essere guardati con sospetto dai loro stessi compaesani le persone riproducono il modello di vita precedente.

In particolare, la forte influenza sociale è generata, secondo Thomas, dalla paura di essere “sparlati”, quindi, i membri del gruppo sono costretti a conformarsi alle norme sociali per non essere ostracizzati.

Un altro importante aspetto, che si profila parallelamente alla fase di aggiustamento, è la trasformazione inevitabile della sua cultura di origine in quanto messa a contatto con le altre culture. Tale trasformazione nasce da un'esigenza civilizzatrice che è messa in atto attraverso una rigenerazione degli usi e costumi della vita rurale, caratterizzante la maggior parte dei paesi meridionali. In altri termini, il contadino meridionale una volta giunto a New York, sebbene riproduca gli stessi atteggiamenti e valori del paese di origine, tuttavia, non può non essere attratto dalla vita scintillante della città di New York, che propone il sogno di una vita urbana, libera dai condizionamenti del piccolo paese di origine e all'insegna della modernità, del progresso e della democrazia.

L'analisi di Thomas mette in luce una manifestazione del patrimonio culturale diversa rispetto a quella originaria e, per certi aspetti, rivoluzionaria, dovuta al nuovo modo di vivere le relazioni sociali e, alla distinzione, fino allora sconosciuta, tra spazio urbano e spazio rurale. In questo senso, si rivela un conflitto tra i due modi di vivere che spesso porta l'immigrato a rifiutare il modello assimilazionista.

Un altro aspetto rilevante consiste nella partecipazione alla vita politica americana che appare molto inconsistente, caratterizzato da un senso di indifferenza generale e da un marcato assenteismo: non esistono partiti e non vi è interesse nella cittadinanza e nelle questioni sociali. Al contrario, il gruppo mostra maggiore interesse per le vicende politiche che accadono nel paese di origine, discutendo spesso dei vari partiti locali, come quello degli artigiani, dei gentiluomini, dei cacciatori etc...

Un altro aspetto caratterizzante è lo scarso interesse verso la cultura e, in particolare, la lettura. Non esistono librerie e i giornali italiani hanno una distribuzione limitata. Nella colonia, il pettegolezzo sembra essere il canale privilegiato di scambio delle informazioni. In particolare, una donna, denominata il “Giornale di Sicilia”, sparge le notizie riguardanti sia il paese di origine sia la comunità emigrata. Le notizie riguardano soprattutto le persone che trasgrediscono dalle norme sociali, come i matrimoni tra persone italiane ma provenienti da due paesi diversi, per esempio, se una donna di Cinisi sposa un uomo non di Cinisi, il marito è considerato uno “straniero”, quindi, il matrimonio è visto

²⁵⁵ *Ibidem*, cit. p. 225.

come un atto straordinario, socialmente imputabile.

Un'altra modalità importante, attraverso la quale si manifesta il patrimonio culturale meridionale, è lo svago. Si tratta di forme di intrattenimento fine a se stesso non legate ad alcun vincolo se non quello dell'amore per il teatro popolare, la musica, il ballo e la conversazione. Sebbene non esistano gruppi folcloristici, tuttavia, le persone amano ascoltare le marce e, in particolare, le opere di Giuseppe Verdi suonate durante i concerti bandistici.

Nelle attività commerciali, invece, il patrimonio culturale di origine risente dell'influenza della Mafia, un aspetto fortemente negativo sia per l'immagine sociale del gruppo che è associato alle organizzazioni malavitose, sia per l'avanzamento socioeconomico della comunità, in quanto impedisce la fioritura di un mercato italo-americano prospero, dinamico e competitivo.

A tale proposito, si analizzano le dinamiche sottese ai processi commerciali e mercantili all'interno della comunità meridionale. Queste sono limitate alla vendita di alcuni prodotti alimentari fatti arrivare dal paese di origine tramite lettere che si inviano alla famiglia in Sicilia, richiedendo loro la spedizione di limoni, fichi, vino, olio e noci. Questi prodotti, una volta giunti a New York, sono venduti tramite il "porta a porta". Avviene, così, che, andando a trovare le famiglie, mentre si discorre del più e del meno, si informa che sono arrivati dei prodotti dal paese. In questo modo, il venditore comincia poco a poco il suo *business* che, gradualmente, si allarga, permettendo l'apertura di un'attività commerciale. Ma con l'apertura del negozio inizia anche la paura di cadere nella rete della Mafia, quindi, nell'estorsione di denaro da parte delle organizzazioni malavitose. Per evitare l'estorsione, il proprietario deve fingere che gli affari non procedono bene, lamentandosi continuamente della sua misera condizione.

Per quanto riguarda i valori principali che caratterizzano il gruppo quello della famiglia assurge allo *status* di elemento centrale, assegnando meno importanza ad altri valori, quale quello dell'educazione dei figli, che assume scarsa rilevanza nell'universo socioculturale di questa comunità. All'educazione si preferisce un lavoro sicuro che garantisca il reddito necessario al sostentamento del gruppo familiare. Le persone anziane sono quasi tutte analfabete e accettano la loro condizione naturalmente perché, come riferisce Thomas, sostengono che in Italia erano tutti contadini e la loro testa era troppo spessa per apprendere a leggere e scrivere.

Tra i più giovani c'è qualcuno che ha studiato fino alla quarta elementare, ma, la maggior parte ha prestato il servizio militare oppure ha imparato un mestiere come il muratore, l'idraulico e il carpentiere. Tuttavia, quelli che hanno appreso un mestiere in Italia non possono esercitarlo nel nuovo

paese a causa dei metodi e delle procedure diverse, pertanto, sono stati costretti a trovare un nuovo lavoro. Alcuni di loro trovano collocazione nel mercato della frutta e della verdura, specializzandosi nella vendita dei prodotti americani. La maggior parte, invece, è assorbita nel settore edile e nella costruzione delle ferrovie con l'incarico di operai.

Oltre a questi lavori, la comunità di Cinisi e, in generale, dell'Italia meridionale, è composta anche da lavoratori specializzati in altri mestieri tipici italiani, come quello del fabbro, del sarto, del calzolaio e del barbiere.

Il patrimonio culturale meridionale, secondo Thomas, è caratterizzato da due sentimenti principali, che ne orientano l'atteggiamento: l'orgoglio e il rispetto nutriti da un desiderio, quasi ossessivo, di far “bella figura”, ossia di comportarsi secondi i codici socialmente stabiliti e desiderati, evitando di compiere trasgressioni e azioni straordinarie.

L'orgoglio e il rispetto sono generati dal valore della famiglia, intensa non in senso nucleare, genitori e figli, ma patriarcale, quindi, formata da nonni, zii, cugini, amici, acquisiti tramite legami ritualistici, come il comparaggio, oppure i matrimoni, formando dei vari e propri *clan*. Tra i membri della famiglia prevale la solidarietà e l'altruismo, invece, l'affermazione individuale è scoraggiata in quanto considerata deleteria per il benessere del gruppo.

Il rispetto di un uomo è dato dal numero dei figli e anche la donna sembra accettare come un privilegio il fatto di diventare mamma in giovane età. Un rispetto speciale, poi, è attribuito alle persone anziane considerate i detentori della tradizione, mentre i bambini sono oggetto di adorazione.

Il patrimonio culturale meridionale analizzato da Thomas rappresenta, nella società statunitense oggetto di pregiudizio, dando avvio ad un processo di discriminazione razziale molto forte, che investe gli aspetti più profondi legati ai processi di inclusione/esclusione.

PARTE SECONDA

La ricerca etnografica

Due esseri umani si scambiano dei pensieri e intanto sono costantemente consapevoli della fragilità dei loro strumenti, dell'ambiguità di ogni parola, dell'impossibilità di esprimersi in modo veramente esatto, e perciò anche della necessità di donarsi senza risparmio, di una reciproca e cordiale sollecitudine, di una vera cavalleria spirituale (...)

Hermann Hesse

CAPITOLO QUARTO

Il percorso metodologico

1. Gli italoamericani: ricognizione sulle caratteristiche sociodemografiche e socioculturali

Tra il 1820 e 1921 sono giunti negli USA il maggior numero di persone con ascendenza europea, circa 34 milioni di persone non regolarmente distribuite nel corso del tempo, ma, con un picco nel decennio precedente la prima guerra mondiale. Come si è visto precedentemente, con la prima ondata migratoria, posta tra il 1820 e il 1860, emerge la figura dell'immigrato “colonizzatore” o “pioniere”, che viaggia spesso con l'intero nucleo familiare, in cerca di nuove terre da coltivare. Si tratta di scandinavi, inglesi, irlandesi, olandesi, tedeschi danesi che, oltre, a detenere un basso tasso di analfabetismo, presentano anche affinità culturali, linguistiche e religiose con il gruppo W.A.S.P. (eccetto gli irlandesi che sono di religione cattolica). Tali affinità culturali, senza dubbio, facilitano i processi di insediamento nella società americana che, ancora in fase di assestamento, ha bisogno della manodopera emigrata per accrescere il proprio sviluppo economico, principalmente nel settore primario. Quindi, essi si riversano nell'agricoltura e popolano le zone rurali, evitando il sovrappopolamento urbano.

Durante la “Seconda Immigrazione, avvenuta tra il 1880 e il 1924, si delinea, invece, la figura dell'immigrato in termini di forza-lavoro, rappresentata dagli italiani²⁵⁶(meridionali, in particolare), greci, polacchi, ungheresi, russi, boemi e, in numero ridotto, spagnoli, portoghesi, messicani e altri gruppi minori di giapponesi e cinesi. Essi sono per la maggior parte contadini, cattolici, poco istruiti e non anglofoni. Con il passare del tempo, emerge il problema dell'inserimento sociale delle generazioni successive di ascendenza europea, visto che il numero dei figli della seconda generazione nel 1920 è maggiore rispetto a quello dei propri genitori. Si avvia, così, un inesorabile processo di americanizzazione che, *volente o nolente*, ha comportato una frattura nella trasmissione delle informazioni e delle conoscenze relative alla cultura di origine, producendo delle differenze tra le generazioni, quindi, un cambiamento nei vincoli affettivi con il paese e la cultura di origine.

Tuttavia, la presenza predominante dei gruppi etnici con ascendenza europea ha subito notevoli modifiche nel corso del tempo, rimanendo invariata fino agli anni '70 e, poi, ridimensionandosi notevolmente, in conseguenza dell'arrivo di altri gruppi etnici. Così, mentre agli inizi del 1920 la

²⁵⁶ Tra il 1892 e il 1924 si sono calcolati 22 milioni di emigrati europei. Tra questi 4 milioni sono italiani e 3,5 milioni sono meridionali.

proporzione degli europei e dei canadesi si aggirava intorno al 91% , negli anni novanta, invece, scende drasticamente al 12% e quasi la metà degli immigrati è di origine asiatica. Anche la presenza degli immigrati messicani è corposa: circa 67.000 messicani ogni anno giungono negli USA dal Messico, costituendo il gruppo di immigrati illegali più cospicuo. Essi si concentrano soprattutto a Los Angeles e Chicago; mentre a New York si registra il tasso più elevato di persone provenienti dai Caraibi, che rappresentano circa i quattro quinti sul totale degli immigrati.

E' importante anche notare che, la riforma del 2002 concepita in risposta all'atto terroristico del'11 Settembre, ha segnato un cambiamento nell'approccio degli USA all'immigrazione, focalizzato non tanto sulla regolamentazione ma quanto sulla sicurezza nazionale, diventando competenza del nuovo *Department of Homeland Security*.

Per quanto concerne specificatamente la situazione italiana, il decennio successivo al 1965, cioè quando con l'*immigration and national act* si sono eliminate le quote nazionali, consentendo il ricongiungimento familiare, gli italiani, da lungo tempo in lista d'attesa, tornano ad emigrare numerosi negli USA. Solo verso la metà degli anni '70, il flusso migratorio dall'Italia si è ridotto notevolmente, pertanto, non ha garantito il ricambio generazionale della comunità italo-americana che, ciononostante registra un incremento nel numero delle persone che rivendicano l'ascendenza italiana.

Anche la riforma presa nel 1996, in risposta ai costi sociali degli immigrati ed all'immigrazione irregolare, non ha comportato l'aumento delle partenze degli italiani negli USA, ma, ciò che si rileva è la presenza significativa di capitale umano altamente qualificato.

Per quanto concerne l'appartenenza etnica, nonostante, il mescolamento etnico e il passaggio generazionale, il gruppo degli italo-americani negli Stati Uniti ancora oggi continua ad identificarsi maggiormente con la terra dei propri avi, come rilevato dai dati sull'*ancestry* nell'ambito del censimento del 2010²⁵⁷.

Sono, infatti, circa 17, 2 milioni di persone a reclamare un'ascendenza italiana. Questo dato comparato con quelli dei censimenti precedenti attesta la crescita nel numero delle persone che rivendicano le origini italiane. In particolare, nel 2000 15,7 milioni di persone si sono identificate con le origini italiane e, gli italo-americani sono l'unico gruppo di origine europea che registra un aumento nella loro identificazione. Infatti, il numero degli americani che si identificano con le origini tedesche, irlandesi ed inglesi e polacche si ridimensiona del 19%, da 128 milioni nel 1990 a 108 milioni nel 2000. Gli

²⁵⁷ I dati dettagliati di questo censimento ancora non sono stati pubblicati, pertanto, si riportano quelli più recenti risalenti al 2000.

italo-americani rappresentano il quarto gruppo più grande aventi origini europee, dopo i tedeschi, gli irlandesi e gli inglesi. Anche la lingua italiana è la quarta lingua più parlata a casa. Tra le città degli Stati Uniti, New York è la città che ospita il numero maggiore di italo-americani, con 2,700,000 presenze mentre il Michigan è quella che ne registra di meno (451,000).

Nel censimento del 2000 si delinea una figura dell'italo-americano medio con le caratteristiche socio-demografiche e socioculturali seguenti:

⌚ Età media 34 anni, sposato con un figlio;

💰 Reddito annuale nel 1999 è di 61,300 dollari comparato con una media nazionale annua di 50,000 dollari;

🎓 Livello di educazione di scuola superiore è il 29% su una percentuale nazionale del 28,5% , mentre il titolo di studio del college è pari al 18,5% su 15.5% della percentuale nazionale, il possesso del Master degree è pari al 7% pari al 6% di quella nazionale, quello della Professional degree è del 2% sul 2% nazionale e, infine, il conseguimento del titolo di dottore di ricerca è dello 0,85% comparato con lo 0,95% della media nazionale.

👔 L'occupazione impiegatizia (i cosiddetti White Collar Workers) è pari al 66% sul 64% a livello nazionale; la percentuale della classe operaia (i Blue Collar Workers) è del 34% sul 36% della media nazionale;

Inoltre, la maggior parte degli italo-americani abita vicino ai grandi centri urbani (l'88%) e la percentuale dei divorzi (l'8%) è bassa rispetto alla media nazionale. Questi dati che vedono gli italo-americani sopra la media nazionale nei livelli di educazione, di reddito e di occupazione appaiono interessanti soprattutto se si pensa alla storia di discriminazione del gruppo in oggetto. Ancora più interessante è osservare che gli italo-americani dopo più di un secolo circa di presenza negli Stati Uniti continuano ad identificarsi, in maniera abbastanza accentuata, con le origini italiane.

Tale identificazione segnala la non completa assimilazione delle generazioni italiane nel corso del tempo e mette in discussione il fenomeno del “crepuscolo dell'identità” ipotizzato da Alba (1985) per indicare la fine dell'identità italo-americana negli Stati Uniti.

Non è facile spiegare i motivi della persistenza dell'*Italian ethnicity* ma si possono avanzare alcune ipotesi, collegate con il tema della ricerca. La prima è che l'appartenenza italiana è in grado di generare un forte capitale culturale, in quanto il suo patrimonio è talmente variegato e ricco nelle risorse e

connotazioni regionalistiche e localistiche da garantirne la diffusione e l'uso di alcuni aspetti nelle generazioni successive, (basti pensare al cibo, al vino, alla moda, al cinema, alla musica, all'arte, alla letteratura, alle feste religiose e tradizionali etc...). Alcuni di questi aspetti sono stati ampiamente ripresi ed utilizzati da imprenditori italiani ed italo-americani nell'offerta dei servizi legati all' "italianità", dai ristoranti all'importazione di prodotti tipici, all'organizzazione di eventi culturali.

L'appartenenza italiana malgrado alcuni tratti negativi (in particolare, la criminalità organizzata) è in grado di rivendicare un'attrattività forte, intesa come marchio *Made in Italy*, anche grazie alla presenza di una piccola e media imprenditoria di *italian-americans* che produce, vende e diffonde i prodotti italiani all'estero, non solo all'interno della comunità di appartenenza.

Espressiva è la definizione dello scrittore Paul Valéry che dipinge l'unicità dello "spirito italiano" con queste parole: "Semplicità di vita – nudità interiore – bisogni ridotti all'essenziale. Fondo scuro e leggerezza; ma sempre attenta. Noncuranza e profondità. Segreto. Pessimismo smentito dall'attività. Depretiatio. Tendenza a raggiungere i limiti. Passaggio immediato ad infinitum. Ipseità. Aseità. Vantaggi e svantaggi di una posizione marginale. Prontezza di familiarità. Familiarizzare sistematicamente. L'acquisire familiarità con, che assume la forza di un principio, esteso a tutte le cose intellettuali e metafisiche. Senso del processo"²⁵⁸.

Si può anche affermare che l'attrattività e la peculiarità della cultura italiana siano legate al concetto dell'*Italian style*, inteso come un *modus vivendi sui generis* che testimonia una specificità locale che, in un periodo in cui si valorizza la diversità culturale, può rivelarsi particolarmente utile e importante.

Considerato, poi, che i valori e gli atteggiamenti verso la propria appartenenza culturale si modificano con l'emergere di nuovi bisogni, la ricerca in oggetto vuole identificare i bisogni contemporanei, ossia quali sono i temi dominanti l'identità italoamericana delle nuove generazioni e quali sono, invece, le differenze tra le generazioni. Infatti, c'è sempre un diverso rapporto con la propria cultura nel corso delle generazioni, che favorisce la nuova impostazione ed elaborazione di quella ereditata (Manneheim, 2000); è fondamentale, allora, comprendere come la nuova generazione italoamericana interpreta tale rapporto nella vita quotidiana e nel contesto cosmopolita di New York.

2. La ricerca sociale: considerazioni preliminari

²⁵⁸ Caccia F., *Le lingua dell'esilio, in Merica., Forme della cultura italo-americana*, (a cura di), Ceramella N., Massara G. (2004), Cosmo Editore, Isernia cit. 189.

I paragrafi seguenti sono rivolti a ripercorrere le fasi operative della ricerca empirica che si è articolata secondo precise esigenze conoscitive e operative, considerando la complessità dell'esperienza migratoria italiana a New York e i molteplici fattori che hanno caratterizzato l'identità italoamericana nel corso della sua evoluzione storica.

Sulla base degli aspetti teorici, la ricerca ha analizzato l'identità secondo due prospettive: quella dei giovani e quella delle generazioni. Nel primo caso, l'attenzione è stata rivolta alle nuove generazioni di italo-americani, nel secondo, invece, ai molisani, considerato come caso di studio emblematico dell'emigrazione meridionale *tout court*. Durante il suo svolgimento, l'indagine si è orientata anche verso la formazione degli stereotipi allo scopo di comprendere come i caratteri etnici, storicamente connotativi i primi emigranti meridionali,²⁵⁹ perdurino nell'ambito delle giovani generazioni. Pertanto, nel presente studio non si prendono in esame gli italiani e gli italo-americani in generale, ma, solo quelli con un *background* culturale e sociale di matrice meridionale poiché essi rappresentano il gruppo etnico storicamente più discriminato.

La ricerca, cercando di percorrere la strada dell'interdisciplinarietà, ha come riferimento teorico-metodologico le discipline delle scienze sociali (specialmente, la sociologia dei processi culturali e l'antropologia culturale). Si è optato per una metodologia qualitativa di taglio etnografico, che rispetta le caratteristiche tecniche della ricerca sociale sul campo con finalità di tipo esplorativo e descrittivo piuttosto che esplicativo e verificativo.

La ricerca sociale empirica è caratterizzata da diverse fasi, ciascuna delle quali prevede specifiche operazioni e procedure. Ricolfi individua cinque livelli della ricerca sociale empirica, utilizzati anche nel presente lavoro, che sono: *il disegno della ricerca, la costruzione della base empirica, l'organizzazione dei dati, l'analisi dei dati* e, infine, *l'esposizione dei risultati*.²⁶⁰

Questi livelli, il cui ordine può variare, sono comuni ai due tipi di ricerca dominanti nelle scienze sociali, quello quantitativo e quello qualitativo, che comportano un rapporto diverso tra teoria e ricerca. L'approccio quantitativo (per esempio, i sondaggi, l'analisi ecologica etc..) fa ampio uso della statistica, quindi, si ricorre alla matrice come base per organizzare i dati; l'approccio qualitativo si basa, invece, su procedure tipiche della ricerca sul campo come, le indagini etnografiche e gli studi di comunità, che non prevedono l'impiego della matrice dati, ma, di note di campo per lo più flessibili e il ricorso

²⁵⁹ Vedi capitolo terzo.

²⁶⁰ Ricolfi L., (1995), *La ricerca empirica nelle scienze sociali. Una tassonomia*, in, *Rassegna Italiana di Sociologia*, anno XXXVI, n. 3. Settembre, Il Mulino, Torino.

all'osservazione partecipante.²⁶¹

Nella ricerca quantitativa, inoltre, l'interazione è quasi inesistente o comunque non rilevante ai fini dell'indagine; infatti, il ricercatore mantiene un atteggiamento distaccato nei confronti della realtà sociale, così, come pure i suoi interlocutori assumono un ruolo prevalentemente passivo. Al contrario, nella ricerca qualitativa, il contatto fisico è *conditio sine qua non*, necessario per giungere ad una comprensione profonda della realtà indagata. In questo caso, il ricercatore instaura un rapporto empatico con i soggetti studiati che, a loro volta, assumono un ruolo attivo e determinante per il buon esito finale²⁶². Uno dei problemi principali della ricerca sociale, presente sia nell'approccio qualitativo sia in quello quantitativo, risiede nella difficoltà di produrre risposte risolutive e definitive a domande sulla realtà indagata (Boudon, 1984) poiché non è possibile pervenire ad una conoscenza completa e unilaterale della realtà stessa, ma, solo ad “una sezione finita dell'infinità priva di senso” (Weber, 1958). Tutto ciò che si può fare, quindi, “è di formulare delle domande specifiche sulla realtà, e di cercare di produrre delle risposte plausibili (...) L'idea di cogliere gli “oggetti” sociali” nella loro interezza, nella loro essenza, o nel loro senso ultimo è del tutto chimerica”.²⁶³ Questa presa di coscienza nasce dal fatto che nelle scienze sociali non esistono paradigmi teorici dominanti; inoltre, ci sono segmenti della realtà che si conoscono solo parzialmente, per mezzo di categorie specifiche, di interpretazioni circoscritte e di definizioni provvisorie.²⁶⁴ Le domande poste alla base della ricerca raramente derivano da una teoria che si vuole confermare o confutare, ma il più delle volte nascono da un semplice bisogno di conoscenza su fenomeni nuovi, ancora non esplorati, oppure, conosciuti solo in parte. Per dirla con Ricolfi: “In questi casi, tutto ciò di cui il ricercatore dispone prima di fare una ricerca sono vari insiemi di “lenti”, “filtri”, “zoom” per guardare la realtà, e non teorie che asseriscono qualcosa sulla realtà (...) E' molto comune, in simili circostanze, che gli interrogativi che guidano la

²⁶¹ *Ibidem.*

²⁶² E' importante sottolineare, però, che è proprio questa immersione totale nella realtà indagata a mettere in discussione l'oggettività della metodologia qualitativa, essendo presente il rischio di proiettare sui soggetti studiati i propri schemi mentali e pregiudizi. Ad esempio, nella ricerca etnografica i dati sono formulati a partire da un atto interpretativo del ricercatore, comportando il problema inevitabile della mancanza di obiettività, messo in luce anche dall'antropologo statunitense Clifford Geertz che, a riguardo afferma: “Non mi sono mai lasciato influenzare dall'argomentazione che, essendo la completa obiettività impossibile in queste faccende (come naturalmente lo è) tanto vale lasciar libero sfogo ai propri sentimenti”. La ricerca quantitativa mira a fornire informazioni oggettive, portando a dati standardizzati, *hard*, contrapposti ai quelli *soft* della ricerca qualitativa, ricchi sull'aspetto intimo, profondo e soggettivo. Mentre, il primo tipo di ricerca si pone come obiettivo la spiegazione dei fenomeni, verificando l'ipotesi e identificando le regolarità per poi giungere alla generalizzazione dei risultati, la ricerca qualitativa, invece, ha come finalità precipua la comprensione dei fenomeni a partire dal punto di vista dei soggetti, identificando le unicità per poi giungere ad uno studio dei casi.

²⁶³ Ricolfi L., (1995), *La ricerca empirica nelle scienze sociali. Una tassonomia*, in, *Rassegna Italiana di Sociologia*, anno XXXVI, n. 3. Settembre, Il Mulino, Torino, cit. p. 389.

²⁶⁴ *Ibidem.*

ricerca siano di natura essenzialmente descrittiva, e non ambiscano in alcun modo a produrre spiegazioni e interpretazioni di portata generale. Si vuole conoscere meglio, più in dettaglio, un determinato fenomeno (...) sovente a carattere settoriale o insediato in una realtà locale, e non si ha alcun interesse o possibilità di produrre generalizzazioni teoriche (...) Ecco perché abbiamo preferito presentare la ricerca empirica come risposta a domande (di conoscenza) piuttosto che come soluzioni di problemi (di teoria)”²⁶⁵

Il paradigma etnografico, in particolare, fa leva su un legame diretto, immediato e soggettivo con la realtà e gli attori sociali, dove i dati e le informazioni sono creati gradualmente, senza il ricorso ad ipotesi rigide e teorie predefinite, ma, attraverso un approccio ermeneutico, flessibile e dialettico. L'attività etnografica si basa sia sulla raccolta dei dati ai fini della ricerca, sia sulla scrittura, intesa come prodotto finale, reso possibile proprio grazie al lavoro sul campo. Un valido studio etnografico deve essere concepito a lungo termine, eventualmente, ripreso mediante una ricerca-azione basata su un approccio interdisciplinare.

A partire dall'osservazione della cultura del gruppo in oggetto, documentata e verbalizzata, la presente ricerca offre una chiave di lettura etnografica circa l'identità dei giovani italoamericani che vivono oggi a New York, individuando anche le differenze tra le generazioni nell'ambito di una determinata comunità di emigranti. L'analisi, dunque, si rivolge ad un segmento particolare proprio della realtà locale newyorkese e della sua evoluzione, senza alcuna pretesa di generalizzazione e di esportabilità in altri contesti.

3. Il disegno della ricerca

Per *disegno della ricerca* si intende la strategia operativa posta alla base dell'indagine. Esso rappresenta il primo livello della ricerca empirica, così come delineato da Ricolfi.

In questo livello, si definiscono le linee guida del percorso empirico metodologico, specificando, in caso di ricerca prevalentemente esplorativa, gli interrogativi di fondo, che orientano il lavoro sul campo, e delimitando i concetti, che da astratti diventano più precisi e circoscritti al campo d'indagine.

In questo paragrafo, dunque, si descrivono le linee guida della ricerca etnografica delineate sulla base dei concetti e delle domande fondanti.

²⁶⁵ *Ibidem*, cit. p. 391.

Il concetto di identità (in particolare, di identità culturale), rappresenta il perno attorno al quale si è delineato l'intero percorso di indagine e si sono articolate le relative domande e ipotesi guida. La definizione di identità culturale è quella adottata dal Consiglio d'Europa e dall'Unesco in quanto risulta utile alle finalità di questo studio e pone le premesse per l'analisi delle strategie di acculturazione degli emigrati italiani. “L'identità culturale corrisponde all'insieme dei riferimenti culturali per il quale una persona o un gruppo si definisce, si manifesta e desidera essere riconosciuto; l'identità culturale implica le identità inerenti alla dignità della persona e integra in un processo permanente la diversità culturale, il particolare e l'universo, la memoria e il progetto”. Questa definizione propende verso una prospettiva interculturale che tiene conto della società globale, caratterizzata dalla molteplicità delle appartenenze culturali. La prospettiva interculturale, infatti, considera le identità in continua evoluzione, ponendo l'accento sulla complessità della realtà odierna, pluralistica, dinamica e interconnessa. L'approccio interculturale riconosce la diversità culturale, valuta in maniera positiva le differenze, riduce i pregiudizi e gli stereotipi durante il contatto con gli altri e manifesta una certa apertura nei confronti di un'altra cultura, sulla base della volontà di costruire un dialogo per conoscere e comprendere il diverso. L'identità è da intendersi, dunque, come dimensione intersoggettiva e relazionale nel cui ambito l'individuo si muove e orienta le proprie azioni per dare senso alle esperienze proprie e degli altri. L'identità è dinamica, in continuo divenire in quanto soggetta a esperienze e contesti diversi. Metaforicamente, si potrebbe dire che l'identità è costituita da un unico puzzle i cui pezzi corrispondono ai momenti diversi dell'esistenza che si uniscono per dare una forma e un senso compiuto alle varie esperienze individuali e sociali.

A partire da questi concetti, le domande a cui si è voluto rispondere sono:

- 1) Come le esperienze dei predecessori hanno condizionato, nel corso delle generazioni, la trasmissione e l'interiorizzazione dei valori della cultura di origine?;
- 2) Che cosa significa, oggi, essere un giovane Italo-americano all'interno di una società multiculturale come quella di New York?;
- 3) Quali sono gli elementi connotativi l'identità dei giovani e quali sono le principali comunanze e divergenze generazionali, in particolare, tra la prima, la seconda e la terza generazione?

Queste domande corrispondono ai due livelli dell'indagine: orizzontale e verticale. Il primo si focalizza

sulle giovani generazioni e analizza la loro identità in riferimento al rapporto sia con la cultura italo-americana sia con quella italiana, cercando anche di capire la percezione della società italiana contemporanea. Il secondo livello verticale, invece, indaga le differenze generazionali, quindi, analizza gli elementi salienti caratterizzanti le prime, le seconde e le terze generazioni.

E' opportuno fornire una breve panoramica circa il concetto di generazione usato in questo lavoro. Essa è vista come una categoria sociologica come lo è la classe, caratterizzata da un particolare legame che da vita ad un nuovo apprendimento sociale. Il legame della generazione è, dunque, inteso come fenomeno sociale che potrebbe essere paragonato a quello di classe, in cui “ la condizione di classe” è la collocazione sociale di alcuni individui nella struttura economica e di potere.²⁶⁶

Ogni generazione sviluppa un'identità specifica che fiorisce solo se vi sono caratteristiche storiche-sociali determinate; il susseguirsi della generazioni non va visto solo come continuità, ed in una mera prospettiva funzionalista, ma anche come fattore di cambiamento sociale (stessa cosa avviene per le culture).²⁶⁷

Gli elementi che caratterizzano una generazione sono:

- ⌚ la scomparsa degli individui che prima partecipavano al processo culturale e la comparsa di nuovi individui che vengono inseriti in tale processo;
- ⌚ i membri di una generazione partecipano solo ad una parte limitata del processo storico;
- ⌚ è necessaria una continua trasmissione dei beni culturali accumulati;
- ⌚ l'avvicinarsi di una generazione è un processo continuo.

Il problema sociologico che riguarda le generazioni è legato all'inserimento di nuovi individui nel processo culturale, ossia la creazione e l'accumulazione di cultura non si esaurisce con una generazione ma ci sono sempre nuovi individui. Questo continuo inserimento determina lo sviluppo del patrimonio culturale accumulato perché sempre nuovi individui accedono a tale patrimonio, modificandolo. Quindi, c'è sempre un nuovo rapporto con la cultura, insito nel nuovo accesso, una nuova impostazione, elaborazione e perfezionamento dell'esistente.

Per nuovo accesso si deve intendere un nuovo rapporto di distanza con la cultura di origine, una nuova impostazione, assimilazione ed elaborazione. I nuovi accessi possono riguardare sia il singolo

²⁶⁶ Manneheim K., /2000), *Le generazioni*, Il Mulino, Bologna.

²⁶⁷ Sciolla L., (2000), *Introduzione*, in, Manneheim K., *Le generazioni*, Il Mulino, Bologna.

individuo sia le generazioni. Il nuovo accesso delle generazioni è più radicale rispetto al nuovo accesso del singolo perché per i nuovi partecipanti quello che è stato assimilato dalla generazione precedente potrebbe avere alcun significato. Nel caso degli immigrati, poi, il nuovo accesso è importante nelle condizioni di distacco da un mondo per entrare in altro. Se non ci fosse il fenomeno sociale e biologico del succedersi delle generazioni il nuovo accesso ci sarebbe ma sarebbero sempre gli stessi uomini portatori degli stessi patrimoni culturali, ossia vi sarebbero nuovi accessi ma il cambiamento non sarebbe radicale, e ciò porterebbe ad una unilateralità della visione del mondo.

Con le generazioni vi è la capacità di ricominciare da capo, cosa che non sarebbe altrettanto possibile se vi fosse sempre una sola generazione. E' proprio il passaggio delle generazioni che introduce il cambiamento e permette di modificare lo *status quo*. In altri termini, il ringiovanimento della società si realizza solo con il succedersi delle generazioni. Ma, non è il fatto di avere la stessa età che determina la stessa collocazione sociale bensì la partecipazione agli stessi eventi che è possibile solo se si condivide lo stesso spazio storico-sociale.

I nuovi accessi possiedono l'elasticità per adattarsi alle nuove circostanze e secondo Mannheim il succedersi delle generazioni compensa la ristretta e parziale coscienza individuale.

“L'emergere di uomini nuovi comporta sì una perdita di beni accumulati, ma crea anche la necessità inconsapevole di una nuova selezione, di una revisione nel campo del presente, ci insegna a dimenticare ciò di cui non abbiamo più bisogno, a desiderare ciò che non è stato ancora ottenuto”.²⁶⁸

Secondo Mannheim, le esperienze del passato sono importanti solo se esistono come modelli di orientamento e ogni attività presente agisce selettivamente ossia adatta il tradizionale a nuove situazioni nel presente o forma nuovi modelli, in questo modo scopre lati nuovi, possibilità insite nel tradizionale che prima di quel momento non erano state viste.

Durante il processo di inculturazione (o di socializzazione) si introduce la nuova generazione nei modi di vivere, nei contenuti e negli atteggiamenti ereditati. Viene tramandato tutto ciò che non è problematico, ossia oggetto di riflessione, quindi c'è una trasmissione inconsapevole, automatica, in quanto tutti gli atteggiamenti ereditati agiscono in modo non problematico nella nuova situazione, si infiltrano senza che l'educatore e l'allievo ne siano coscienti, in quanto la trasmissione è un atto involontario e inconsapevole.

Ciò che è invece inculcato e trasmesso consapevolmente è ciò che, nel corso della storia, è divenuto problematico (per esempio, alcune tradizioni, oppure l'uso del dialetto, oggi sono riscoperti e

²⁶⁸ Mannheim K., (2000), *Le generazioni*, Il Mulino, Bologna, cit. 57.

“ritrasmessi” perché oggetto di riflessione con la globalizzazione, mentre, prima vi era una trasmissione non problematica in quanto non si avvertiva il pericolo della loro scomparsa o omologazione).

Per comprendere i mutamenti delle generazioni, quindi, bisogna individuare le trasformazioni della dinamica storica-sociale. In tale dinamica, la costante è il succedersi delle generazioni, ma, in questa costante ci sono delle trasformazioni che avvengono quando emerge la coscienza di certi fattori, ossia quando da non problematica e involontaria la trasmissione del patrimonio culturale diventa problematica e cosciente (per esempio, la trasmissione del patrimonio culturale italiano non è problematico fino a quando gli emigrati meridionali giunti negli Stati Uniti sono costretti ad assimilarsi, oppure, fino a quando la cultura di origine viene messa in discussione). Secondo Mannheim, l'aspetto critico delle varie teorie sulle generazioni è quello di essere unilaterali perché hanno messo in luce solo il fattore dello sviluppo storico umano, trascurando il cambiamento più profondo dell'esperienza stratificata dei patrimoni culturali rispetto al grado di coscienza, ossia di problematicità.

Detto questo, le ipotesi guida, correlate con il concetto di generazione e con le teorie esaminate in precedenza, sono le seguenti:

- a) la prima generazione di emigrati italiani ha trasmesso alle generazioni successive un'identità culturale di matrice prevalentemente meridionale, quindi, storicamente stigmatizzata all'interno della storia dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti;
- b) i giovani italo-americani adottano solo alcuni aspetti della cultura di origine sulla base di un processo di scelta che dipende da fattori molteplici, sia materiali sia immateriali (la storia del gruppo, le spaccature generazionali, i contesti specifici, i vantaggi offerti dalla propria comunità etnica, il capitale culturale di origine etc...), prediligendo gli elementi delle due culture (italiana e americana) che sono socialmente e simbolicamente riconoscibili.

Le ipotesi si riferiscono a determinate teorie sull'acculturazione degli immigrati negli Stati Uniti, come precedentemente illustrato nel capitolo primo. In particolare, ci si riferisce alla teoria dell'*acculturazione selettiva*²⁶⁹, che sostiene come i figli degli emigrati negli Stati Uniti sperimentino

²⁶⁹ Vedi capitolo primo.

forme di “assimilazione segmentata”, che dipendono da aspetti diversi: l’esperienza della prima generazione, il tipo di barriere etniche poste dalla società americana, le risorse ed i servizi offerti dalla propria comunità per abbattere tali barriere, la mobilità socioeconomica etc...

Un'altra teoria cui si fa riferimento è quella dell'identità simbolica (Gans²⁷⁰ 1979; Crispino²⁷¹ 1980; Alba²⁷² 1990; Waters²⁷³, 1990) che sostiene che le giovani generazioni di bianchi americani di discendenza europea per affermare la propria identità scelgono date situazioni e specifici comportamenti quali, partecipare a feste tradizionali o a cene familiari durante occasioni speciali, oppure, adottare simboli come, indumenti, ornamenti, bandiere e prodotti alimentari, identificabili con il gruppo di origine. Si tratta, dunque, di un tipo di identità basata su scelte soggettive e volontarie e che trova spazio soprattutto nel tempo libero e in determinate situazioni (per esempio, con gli amici, in famiglia, a scuola etc...), ma, non per questo, di minore importanza.

Infine, si analizza il concetto di capitale culturale elaborato da Alba (1990) e applicato all'identità etnica americana. Nello specifico, egli rileva che tra i bianchi americani discendenti degli europei persistono i legami etnici di origine, nonostante il mescolamento etnico e l'avanzamento generazionale. Tuttavia, tale continuità è vista come parte del capitale culturale detenuto, in modo diverso, da ogni gruppo di origine. In altri termini, il sociologo americano suggerisce che la continuità etnica non è legata al *revival etnico*, come pure non è il risultato di forti legami familiari e di vincoli affettivi con il paese di origine, ma, essa è piuttosto il frutto dell'educazione, che connota le relazioni sociali e interetniche delle nuove generazioni di americani europei.²⁷⁴

L'iniziazione del ricercatore con i soggetti è avvenuta attraverso livelli gradualmente di interazione, acquisendo progressivamente i dati utili alla ricerca: si sono incontrate le persone che hanno vissuto l'emigrazione, si è parlato con loro, si è condiviso parte della loro giornata e si è preso parte agli eventi straordinari (i compleanni, i matrimoni e le processioni dei Santi, gli incontri e le gite organizzate dalle associazioni italoamericane) e, infine, si sono effettuate le interviste.

4. La costruzione della base empirica

²⁷⁰ Gans, H. J. (1979), *Symbolic ethnicity: The future of ethnic groups and cultures in America*, Ethnic and Racial Studies, 2, 1-20.

²⁷¹ Crispino, J., (1980), *The assimilation of ethnic groups: The Italian case*, Center for Immigration Studies. State Island, N.Y.

²⁷² Alba, R., (1990), *Ethnic Identity: The Transformation of White America*, United States: Yale University Press.

²⁷³ Waters, M.C., (1990), *Ethnic options: choosing identities in America*, University of California Press, Berkeley.

²⁷⁴ *Ibidem*.

La *costruzione della base empirica* comprende la definizione e la costruzione “della base delle informazioni” su cui si fonda la ricerca. Qui, in particolare, si delimita il campo di ricerca e si determinano gli strumenti di rilevazione, che nel caso della ricerca qualitativa, saranno l'osservazione partecipante, le note di campo, le interviste, le registrazioni etc...

L'indagine si basa su una metodologia qualitativa di taglio etnografico che rispetta le caratteristiche tecniche proprie della ricerca sul campo, con finalità di tipo esplorativo e descrittivo.

Tra queste è stata fondamentale l'utilizzo dell'osservazione partecipante, che prevede un rapporto empatico con i nativi, prendendo parte alle loro pratiche quotidiane e svolgendo le stesse cose per cogliere, in qualche modo, il senso profondo del loro mondo.²⁷⁵

La conversazione instaurata, durante l'osservazione partecipante, con la comunità italoamericana di New York ha previsto un dialogo aperto, fungendo così da indagine di sfondo. Essa, dunque, è stata propedeutica alle interviste e ha favorito una migliore conoscenza tra tutti i soggetti coinvolti e l'instaurazione di un clima di fiducia e di complicità. Il ricercatore, in particolare, ha iniziato prima a rapportarsi con le persone che sarebbero poi diventate i suoi informatori, cercando di stabilire con loro un rapporto di familiarità e, in seguito, dal rapporto instaurato si è creato un dialogo, che ha permesso di sondare la griglia tematica per le interviste successive. Durante l'osservazione partecipante alle varie manifestazioni della cultura italoamericana e italiana a New York si è cercato di comprendere, da un punto di vista endogeno, il modo di vivere dei soggetti studiati. Tra gli eventi pubblici a cui si è partecipato si menzionano: la festa della Repubblica, la parata del *Columbus Day* e le varie feste dei Santi quali, San Gennaro, Santa Rosalia, la festa dei Gigli, celebrata a Williamsburg (Brooklyn). In questi casi, si è utilizzata, anche una serie di attrezzature per la registrazione, la videoregistrazione, le foto etc...

Oltre all'osservazione partecipante, l'intervista è stata un altro strumento di rilevazione fondamentale basato su un'indagine generazionale con domande aperte-libere non strutturate. Questo tipo di interviste risulta adeguato quando le tematiche da indagare si intrecciano con gli aspetti soggettivi, riguardanti il comportamento umano. Le interviste etnografiche, infatti, non hanno un fine prefissato e le pause verbali e le battute durante l'intervista in realtà servono ad instaurare un clima di fiducia e di complicità tra i soggetti. Lombardi Satriani afferma che l'intervista se impostata su un rapporto tra uomini ed oggetti e non tra uomini e uomini non porta ad alcuna comprensione, ma rischia di inficiare l'intero corso d'indagine.

²⁷⁵ Vedi capitolo primo.

Un altro aspetto fondamentale dell'intervista etnografica è il rapporto con gli informatori privilegiati su particolari aree della loro vita: a questo punto dall'intervista si è passati alla raccolta di storie di vita di particolari persone, altro strumento di rilevazione delle informazioni. Come scrive Ferrarrotti, “(...)La storia di vita si pone come materiale privilegiato della ricerca sociale in quanto materiale primario(...) In questo senso, dunque, la storia importante, in quanto memoria collettiva del passato, coscienza critica del presente è premessa operativa per il futuro. Una vita è una prassi che si appropria dei rapporti sociali (le strutture sociali), le interiorizza e le trasforma in strutture psicologiche per la sua attività di destrutturazione-ristrutturazione. Ogni vita umana si rivela fin nei suoi aspetti meno generalizzabili come sintesi verticale di una storia sociale. Ogni comportamento o atto individuale appare nelle sue forme più uniche sintesi orizzontale di una struttura sociale”.²⁷⁶

In questi casi, si è lasciato parlare liberamente l'intervistato in modo da fare affiorare determinati aspetti del problema che difficilmente sarebbero emersi con un questionario rigido e strutturato.

Gli aspetti che si sono manifestati durante i racconti degli soggetti riflettono i temi della loro cultura di appartenenza, ossia i modelli comportamentali, gli schemi consolidati, le consuetudini, le pratiche sociali, i valori condivisi.

Seguendo il metodo qualitativo, i dati sono stati rilevati sulla forma del dialogo, ponendo particolare attenzione all'ambiente circostante, alle dinamiche dell'interazione, alla comunicazione non verbale dell'attore, al clima che si instaura tra i soggetti ecc...

Gli argomenti venivano affrontati dall'intervistatore man mano che emergevano nel corso della conversazione, avvalendosi di una griglia di domande sui temi rilevanti, ma, con la facoltà di modificarne sia la natura, sia la successione e cercando di condurre il discorso sempre in modo indiretto, con lo scopo di non influenzare le risposte dell'intervistato.

Quindi, si tratta di un'intervista non direttiva, un dialogo tra l'intervistatore e l'intervistato lasciando a quest'ultimo la possibilità di raccontarsi, e mirante allo studio di alcune sfere fondamentali come l'italianità, i legami familiari, il lavoro, il tempo libero, le relazioni sociali etc...

In particolare, le domande ruotano su alcuni tratti comuni quali, la definizione dell'identità dell'emigrante e i concetti della diversità culturale o ancora il rapporto con il proprio paese di origine. In alcuni casi si è utilizzato una procedura riconducibile alla tecnica del *focus group* inteso come una sorta di intervista di gruppo dove l'intervistatore assume il ruolo di moderatore dell'intervista e gli intervistati esprimono le loro sensazioni sui vari temi affrontati durante la discussione.

²⁷⁶ Ferrarrotti F., (1981), *Storia e storie di vita*, Laterza, Roma-Bari, cit. pp. 8,13,41.

I temi proposti erano tesi ad identificare gli elementi chiave che caratterizzano l'identità italoamericana, considerando l'avanzamento generazionale e il mescolamento etnico.

I temi emersi differiscono a seconda della generazione degli intervistati: quelli di prima generazione hanno manifestato nostalgia, ma, con la piena consapevolezza per la scelta fatta, quelli di seconda generazione hanno evidenziato sentimenti discordanti, oscillanti tra l'orgoglio di essere americani, ma, anche il dispiacere per la perdita delle loro origini che l'assimilazione ha inevitabilmente comportato. Per la terza e quarta generazione, invece, in linea generale non si presenta il problema di una diversa origine e nazionalità, orientandosi verso una maggiore integrazione delle due culture, valorizzandone, così, gli aspetti migliori.

4.1 La scelta dei campioni: i giovani italoamericani e i molisani

La ricerca si compone di due campioni scelti in base alla provenienza di origine e alle generazioni. Il primo campione è composto dai giovani italoamericani di origine meridionale al fine di comprendere l'identità delle nuove generazioni. Sono stati intervistati 24 studenti (quindi, con un'età compresa tra i 18-25 anni) di discendenza meridionale di almeno un genitore. Ciò significa che all'interno di questo campione si hanno situazioni eterogenee: individui nati da entrambi i genitori di origine italiana, quindi, di discendenza completamente italiana e individui nati da un genitore di provenienza italiana e l'altro di diversa origine (in questo caso, si parla di generazione mista, per esempio, italiana-irlandese, italiana-russa, italiana-spagnola); inoltre, gli studenti intervistati si collocano tra la prima e la quarta generazione e, in alcuni casi, arrivano anche alla quinta generazione. Ma, bisogna precisare che la maggior parte dei soggetti sono di terza generazione. In questo campione, dunque, confluiscono appartenenze culturali differenti come pure generazioni diverse.

Il secondo campione, invece, è costituito dai *molisani* per analizzare l'identità tra le generazioni, quindi, capire come questa si trasformi in relazione alla prima, alla seconda e alla terza generazione. Convenzionalmente, le generazioni si contano a partire dalle persone che emigrano, che rappresentano la prima generazione, mentre i loro figli la seconda, i nipoti nella terza e così via. Sono stati intervistati 16 soggetti molisani, di cui 8 di prima generazione, 7 di seconda e 1 di terza (ma, bisogna aggiungere altri 3 studenti che sono già inclusi nel campione dei giovani italoamericani). Complessivamente,

quindi, sono state realizzate 40 interviste.

In linea generale, la ricerca analizza l'identità italoamericana, con particolare attenzione ai giovani, alla visione del mondo connotativa di questo gruppo composito, eterogeneo e, per certi aspetti, molto distante da quello dei propri genitori e, ancora di più, da quello dei propri nonni e discendenti italiani. Pertanto, si ritiene che il campione selezionato sia rappresentativo della realtà italoamericana newyorkese, in continua evoluzione, frammentata e caratterizzata da profonde spaccature e divergenze generazionali.

Come si è detto, la scelta dei due campioni muove da esigenze conoscitive e metodologiche particolari. In primo luogo, si è voluta analizzare l'identità tra le giovani generazioni di italo-americani di discendenza meridionale, indagando anche gli aspetti del pregiudizio storico e degli stereotipi attribuiti tradizionalmente a questo gruppo.

In secondo luogo, si è voluto capire come cambia l'identità nel corso delle generazioni, individuando, quindi, le differenze e le comunanze tra tre generazioni. Per raggiungere questo scopo si è scelto il caso di studio del Molise, mettendo in rilievo come cambia il modo di interpretare l'esperienza migratoria e il tipo di interazione con l'ambiente circostante. In particolare, l'analisi condotta sul gruppo dei molisani presenti a New York si è prefissata di studiare le problematiche concernenti i processi sociali e culturali di inclusione ed esclusione tra le generazioni al fine di identificare gli elementi caratterizzanti ciascun gruppo. In quest'ottica, si è voluto esaminare la persistenza della cultura d'origine molisana e, allo stesso tempo, individuare i fattori di cambiamento, quindi, capire quali tratti si conservano, quali invece si mescolano o quali altri ancora si perdono nel passaggio generazionale. L'obiettivo generale è quello di verificare la sussistenza di rapporti tra la comunità di origine e quella emigrata e, eventualmente, intercettare il tipo di domanda/bisogno culturale in una prospettiva di scambio e di valorizzazione dell'esistente. Infine, occorre precisare che la scelta del campione dei molisani, inteso come un caso di studio ritagliato all'interno della poliedrica esperienza migratoria statunitense, è dettata anche da motivazioni personali dovute alle origini molisane della ricercatrice che hanno indotto ad analizzare le vicende migratorie di questo specifica regione verso la quale si nutrono sentimenti e interessi particolari.

Per quanto concerne le modalità di reclutamento dei soggetti si è proceduto in maniera diversa a seconda i campioni. I giovani sono stati identificati attraverso il canale istituzionale della City University of New York (CUNY), in particolare, del Queens e Baruch College. Il contatto è avvenuto attraverso due modalità principali:

- ⌚ per via *email* inviata dall'ufficio del dipartimento degli studi italiani del Queens College agli studenti italoamericani presenti nel *data base* universitario; nella lettera si delineava, a grandi linee, la ricerca e si indicavano le caratteristiche del campione, nonché il telefono e l'email della ricercatrice per coloro che fossero interessati ad aderire all'indagine;
- ⌚ attraverso l'*Italian-American Club* del Queens e del Baruch College. Questo contatto è stato anticipato dai rispettivi presidenti dei Clubs e ha previsto una breve esposizione della ricerca e degli obiettivi. Al termine della presentazione rivolta agli studenti membri sono stati invitati a compilare una scheda precedentemente redatta, dove si chiedevano le informazioni sociodemografiche e l'eventuale contatto.

La maggior parte delle interviste rivolte ai giovani italo-americani si sono svolte presso la sede dei Clubs dei Colleges e, a volte, trovando, al momento, delle aule libere dove poter effettuare l'intervista. Con gli studenti si è subito instaurato un clima di fiducia e di intimità e la maggior parte di questi ha manifestato un vivo interesse per la ricerca in atto. L'entusiasmo manifestato derivava soprattutto dal fatto che, per la prima volta, erano chiamati ad esprimere il loro punto di vista sulle questioni inerenti l'appartenenza etnica, gli stereotipi, il legame con l'Italia, le differenze con i loro genitori e nonni, mostrando una capacità di analisi critica notevole, incentrata su un approccio non etnocentrico o nazionalistico, ma, orientato al pluralismo culturale.

Per quanto riguarda i molisani, questi sono stati identificati mediante contatti personali, presi già prima della partenza. Sul posto, poi, il “passaparola” ha consentito di allargare ulteriormente il cerchio iniziale, raggiungendo così una popolazione più ampia. I molisani intervistati provengono da diversi paesi del Molise, in particolare, Vinchiatturo, Baranello, San Giuliano del Sannio, Cerce Maggiore, Gambatesa, Cantalupo, Monacilioni, Campobasso, Bonefro e Torella del Sannio. A New York, essi abitano in alcune aree situate nella parte North di Queens (Whitestone, Flushing e Bayside). In particolare, Whitestone è un'area dove si concentrano moltissimi italiani, non a caso i negozi della zona vendono solo, o per la maggior parte, prodotti italiani. Anche delle abitazioni è desumibile la presenza degli italiani in quanto sono soliti collocare nel giardino di casa statue di santi come San Giuseppe, San'Antonio, la Madonna e spesso, la bandiera americana e italiana insieme.

L'iniziazione del ricercatore con la comunità molisana è avvenuta tramite l'identificazione dello stesso come persona molisana, che ha significato per i soggetti sapere della propria terra nativa, rivivere momenti verso i quali si nutrono sentimenti diversi di malinconia o di curiosità e interesse, a seconda delle generazioni.

Le comuni origini hanno promosso la creazione di un clima favorevole al colloquio e portato ad una complessa interazione con coloro che mostravano più interesse. Con questi soggetti, infatti, è stato possibile procedere a raccogliere le storie di vita e registrare, così, particolari riguardanti la comunità molisana emigrata a New York. La maggior parte delle interviste-colloqui sono state fatte nell'abitazione degli intervistati; in alcuni casi, invece, gli intervistati si sono recati nel luogo dove era ospite il ricercatore, mentre, altri soggetti hanno scelto il luogo dove svolgere il colloquio.

In generale, il clima creatosi con la comunità italoamericana di New York è stato di massima ospitalità, apertura, disponibilità e cordialità.

5. L'organizzazione dei dati

Nell'*organizzazione dei dati*, invece, le informazioni che formano la base empirica si convertono in dati, collocati all'interno di un *framing* variamente rigoroso e articolato secondo il tipo di ricerca. Quindi, si parla di alta organizzazione, per esempio, la matrice dati, oppure di bassa organizzazione, come la verifica informale dei testi, la trascrizione delle interviste nelle storie di vita etc... "I dati, infatti, non sono altro che "informazioni interpretate", ossia inserite dentro una "cornice" che le organizza."²⁷⁷

In questa fase, dunque, le informazioni che formano la base empirica sono state tramutate in dati inseriti all'interno di uno schema generale, articolato secondo un approccio propriamente etnografico. In primo luogo, sono state utilizzate tecniche preliminari e provvisorie di organizzazioni (schede, note, griglie delle interviste-colloqui) che hanno permesso, in un secondo momento, di giungere a descrizioni più ampie sulla realtà indagata.

Le schede di campo utilizzate sono state organizzate in due tipi. Quelle *interpretative* relative ai dati acquisiti, effettuate subito dopo la rilevazione, in modo da evidenziare i temi rilevanti, le finalità, i contesti, le problematiche, i bisogni, le proposte e alcuni dettagli utili all'indagine.

Le altre schede, definite *oggettive*, fanno riferimento ai dati personali degli intervistati, per esempio, il nome, l'età, la provenienza, il titolo di studio, l'anno di arrivo a New York (nel caso di prima generazione), la generazione, l'età, il domicilio (l'area di residenza), la data e il luogo del colloquio.

Un'altra tecnica utilizzata per l'organizzazione dei dati è stata la griglia delle interviste, ossia si è predisposto una serie di domande che si intendevano seguire durante l'intervista.

²⁷⁷ Ricolfi L., (1995), *La ricerca empirica nelle scienze sociali. Una tassonomia*, in, *Rassegna Italiana di Sociologia*, anno XXXVI, n. 3. Settembre, Il Mulino, Torino, cit. p. 395.

Chiaramente, sono state elaborate due griglie a seconda dei campioni e della generazione. In particolare, i temi affrontati riguardavano nel caso della prima generazione particolari aspetti della loro esperienza migratoria a partire dal viaggio in nave fino alla sistemazione abitativa nel nuovo ambiente, alle relazioni sociali, alle pratiche sociali e culturali, all'educazione dei figli, al lavoro etc...

Nel caso della seconda generazione la griglia tematica era orientata a capire il processo di integrazione nella società americana, cercando di fare emergere le problematiche incontrate durante il cammino verso l'assimilazione e derivate dall'appartenenza a due mondi diversi, quello familiare e quello fuori della famiglia, quindi, l'interazione a scuola, con gli amici, con i colleghi etc...

Si è cercato di indagare anche la relazione con le due culture, scandagliando i vari aspetti della loro vita quotidiana allo scopo di far emergere i momenti in cui queste culture si manifestavano e con quale intensità. Allo stesso tempo, si è cercato di capire la percezione della società italiana di oggi, e il legame con la storia dei predecessori, segnato, come detto, da conflitti etnici e razziali.

Le griglie tematiche, sebbene ritagliate sui soggetti, sono state strutturate su tre aspetti comuni, trasversali ai due campioni dell'indagine e capisaldi del piano di lavoro: l'identità, la diversità culturale e il rapporto con l'Italia.

Un altro strumento di organizzazioni dei dati riguarda le note di campo, tipiche della ricerca etnografica. Queste meno sistematiche delle schede, ma, ad esse numericamente raccordate, hanno permesso di esternare in forma scritta le sensazioni, di stemperare le emozioni, di fissare le riflessioni estemporanee, ponendo attenzione ai problemi ricorrenti o particolari, al clima instaurato, agli elementi più appariscenti.

Ad un livello più informale, si è predisposto un promemoria allo scopo di mantenere il collegamento tra il piano scientifico e la raccolta del materiale dei dati sul terreno. In particolare, il promemoria conteneva i temi rilevanti da trattare durante il lavoro sul campo, elaborati più o meno in modo dettagliato, per evitare di andare fuori traccia o perdere di vista l'obiettivo della ricerca.

Le interviste, invece, sono state trascritte e poi analizzate tramite l'analisi del contenuto, un altro strumento utilizzato nella ricerca sociale definito come l'insieme delle procedure di scomposizione analitica e di classificazione di testi e di altri insiemi simbolici, cui è possibile fare ricorso per studiare fatti di comunicazione. I problemi di metodo dell'analisi del contenuto sono gli stessi della ricerca sul campo, vale a dire, la soggettività del ricercatore, che può enfatizzare certi contenuti rispetto ad altri e, quindi, l'impossibilità di giungere a dati assoluti e oggettivi.

Inoltre, questi i dati possono assumere una valenza del tutto particolare, a causa della molteplicità e/o ambiguità dei significati attribuibili sia alle unità d'analisi sia alle categorie e alle regole di codifica e, quindi, a causa dell'inevitabile fondamentale ricorso alle capacità interpretative del ricercatore. L'analisi del contenuto è stata raccordata con il piano teorico e concettuale, tenendo presente la classica formulazione del *chi dice, che cosa, a chi, con quali effetti e perché* e cercando di non enfatizzare alcuni aspetti e trascurare, ma, assegnando, la giusta importanza a tutti gli elementi emersi.

Si è posta attenzione al contenuto verbale e non verbale delle conversazioni (i comportamenti gestuali) e al contesto sociale entro il quale essi erano prodotti. Infine, durante l'osservazione partecipante si sono adoperate le attrezzature per la registrazione, la videoregistrazione e le foto, particolarmente usate alla parata del *Columbus Day* e alla festa di San Gennaro, Santa Rosalia e la festa dei Gigli.

6. L'analisi dei dati: le aree tematiche caratterizzanti

Questo livello rappresenta la struttura portante del discorso e dà conto dell'intero progetto di indagine. Esso comprende sia la formulazione dei dati in asserti sia la loro interconnessione e, a seconda del grado di organizzazione (alto o basso), si costituisce il perno del discorso intorno al quale si sviluppa la ricerca. I dati raccolti e organizzati, dunque, sono stati interpretati e collegati tra loro per giungere all'individuazione delle comunanze e divergenze. L'analisi, infatti, è stata condotta attraverso l'individuazione di temi caratterizzanti per ciascun campione, ossia elementi connotativi l'identità sia dei giovani italo-americani sia dei molisani di prima, di seconda e di terza generazione, comparati, successivamente tra di loro. I temi sono i seguenti:

- Ⓟ La famiglia
- Ⓟ Il cibo
- Ⓟ L'amicizia Le relazioni interpersonali e
- Ⓟ Il lavoro
- Ⓟ La religione e le feste dei Santi
- Ⓟ Il viaggio in Italia

Per il campione dei molisani di prima generazione le aree tematiche individuate sono le stesse con l'unica eccezione per la tematica del viaggio. Esso si riferisce alla scelta di emigrare e non al viaggio in Italia fatto a distanza di anni dai figli e, in particolare, dai nipoti e pro-nipoti per riscoprire le proprie origini. In quest'ottica, per la prima generazione di molisani il “viaggio” diventa la prima area tematica esaminata, mentre, per i giovani è l'ultima. Quindi, solo per i molisani di prima generazione si hanno le seguenti aree tematiche:

- ⌚ Il viaggio in America
- ⌚ La famiglia
- ⌚ Il cibo
- ⌚ L'amicizia e le relazioni interpersonali
- ⌚ Il lavoro
- ⌚ La religione e le feste dei Santi

Si ritiene che le aree tematiche individuate siano rappresentative della cultura meridionale e, sedimentate nella storia locale e nelle esperienze collettive, esse riflettono l'identità del territorio attraverso i secoli e le generazioni anche fuori dai confini nazionali e, in particolare, negli Stati Uniti.

La famiglia

L'uomo risente dell'influenza dell'ambiente, per cui le relazioni familiari hanno acquisito, in virtù delle specializzazioni funzionali della famiglia (Parson, Bales 1955), un'importanza sempre maggiore anche a livello soggettivo. La problematica relativa alle funzioni della famiglia nucleare nella società contemporanea è stata ampiamente ripresa da Talcott Parson²⁷⁸, che, riferendosi alla teoria di Freud ed avendo presenti soprattutto le forme assunte dalla famiglia nella società americana, ha sostenuto la tesi della progressiva specializzazione della famiglia come agenzia specifica di socializzazione e di integrazione sociale. Se, dunque, la famiglia italiana all'interno della società americana ha perso molte delle sue funzioni economiche, educative, assistenziali e ricreative in seguito all'importanza che hanno

²⁷⁸ Parson T., Bales R. (1974) *Famiglia e socializzazione*, Mondadori, Milano.

assunto le strutture dell'organizzazione produttiva, le scuole, le istituzioni culturali, i mezzi di comunicazione di massa, i servizi sociali pubblici e privati, gli ambiti associativi e i gruppi di coetanei, essa conserva, la sua funzione indispensabile riguardo all'interiorizzazione, nei primi anni di vita, dei valori sociali fondamentali nel campo della formazione affettiva e cognitiva, nonché in quello del mantenimento della cultura di origine.

Inoltre, la famiglia rappresenta il valore centrale della cultura meridionale. In questo senso, la famiglia meridionale è stata oggetto di studio da parte di molti sociologi e antropologi sia italiani sia americani. A proposito, nella parte teorica sono stati presentati i contributi più importanti. Tra questi si menziona la teoria sul «familismo amorale» di Banfield²⁷⁹, oggetto di critiche da parte di diversi autori. Secondo tale teoria, la famiglia meridionale è la causa del sottosviluppo che caratterizza questa specifica area geografica-culturale, in quanto spinge gli individui a perseguire l'interesse immediato dei membri del proprio gruppo, precludendo ogni forma di progresso e di cooperazione.

L'altro contributo presentato è quello fornito dal sociologo americano Thomas che individua nella famiglia il valore principale che caratterizza gli emigrati meridionali presenti a New York. Thomas mette in evidenza come l'importanza assegnata alla famiglia sia superiore rispetto ad altri valori quali, l'educazione dei figli, che assume scarsa rilevanza nell'universo socioculturale di questa comunità. All'educazione, infatti, si preferisce un lavoro sicuro che garantisce il reddito necessario alla formazione e al sostentamento della struttura familiare. Infine, il testo più recente, dal titolo *Italian-American Students in New York City 1975-2000*, si mette in luce come ancora negli anni '70 e '80 gli studenti italo-americani del College appartenessero prevalentemente alla working class e come le loro famiglie assegnassero scarso valore all'educazione dei figli, con conseguenze sul rendimento scolastico e sulla mobilità sociale del gruppo.

Il cibo

Sia la sociologia sia l'antropologia hanno approfondito l'importanza della cucina per la costruzione identitaria dei popoli, soprattutto nei momenti di transizione e, nei processi migratori in cui le prime esperienze alimentari resistono ai cambiamenti di ambiente e cultura. Gli emigrati, infatti, conservano nella nuova società le proprie abitudini culinarie e i sapori della propria terra non solo per gusto e interesse ma anche per motivi identitari e affettivi. Bordieu ritiene che è proprio nel cibo che si

²⁷⁹ Edward C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna, 1976.

possono ritrovare i segni dell'infanzia e i sapori che restano indelebili e verso cui si nutre una profonda nostalgia. Levi Strauss²⁸⁰ afferma che l'alimentazione oltre a soddisfare le esigenze fisiologiche del corpo umano, condiziona la maniera con cui, nelle varie parti del mondo, l'individuo si inserisce nell'universo.

L'atto del mangiare è, dunque, un'azione complessa che chiama in causa diversi aspetti della vita umana quali, antropologici, psicologici, fisiologici, sociologici, religiosi etc.... Il cibo si impone come elemento identitario principale, anche e soprattutto perché è un atto dal profondo valore simbolico, depositario della tradizione. L'alimentazione, al pari del linguaggio, rappresenta un *quid medium* tra natura e cultura, costituendo un ponte tra l'uomo e l'ambiente circostante. Molte delle categorie e dei valori che articolano il campo alimentare sono costruite dalla nascita attraverso una serie di complessi processi di interiorizzazione come quelli del linguaggio e, proprio come il linguaggio, l'alimentazione segue regole inconsce, apprese socialmente fin dai primi momenti di vita.

Il cibo, poi, è uno dei punti cruciali su cui si è giocata la carta dell'identità italiana sia in Italia sia negli Stati Uniti. Nel 1970²⁸¹, il trattato gastronomico scritto nel 1891 da Pellegrino Artusi scrittore, gastronomo e critico letterario è inserito all'interno del canone della letteratura italiana, in quanto considerato rappresentativo dell'identità collettiva. Al trattato spetta il merito di aver fondato e unificato una tradizione gastronomica nazionale e di aver promosso la consapevolezza di una comune lingua italiana, nei vasti strati di una popolazione non coinvolta nel processo unitario italiano in termini culturali e etnici. I primi emigrati italiani a New York sono partiti senza la conoscenza della lingua italiana e senza la consapevolezza della propria identità nazionale. In questo senso, il cibo ha contribuito a creare un senso di italianità, assumendo una forte valenza identitaria che si è mantenuta nel corso del tempo, anche grazie all'opera di imprenditori italiani ed italo-americani che hanno offerto una serie di servizi nel settore gastronomico. Una vasta imprenditoria locale produce, vende e diffonde i prodotti alimentari italiani, non solo all'interno della comunità di appartenenza, ma anche tra gli americani. Ristoranti, pizzerie, enoteche, gelaterie, pasticciere e panetterie hanno contribuito a rendere famosa la cucina nazionale a New York, riproponendo la varietà dei piatti regionali e dei prodotti tipici della tradizione italiana.

Area tematica n. 3: L'amicizia e le relazioni interpersonali

²⁸⁰ Strauss C. L., (2008) *Il crudo e il cotto*, Il Saggiatore, Milano.

²⁸¹ Camporesi P., (1970), *Introduzione e note a Pellegrino Artusi, La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, Einaudi, Torino.

Gli individui sono posti, fin dalla nascita, in una fitta rete di relazioni, di dipendenze e di funzioni sociali e ogni uomo fa parte di un gruppo e vive inserito in una distinta totalità sociale, all'interno della quale riveste ruoli e funzioni definiti in conformità all'ambiente di appartenenza²⁸². Ciò significa che, ciascun individuo indossa “un abbigliamento di una determinata foggia; è legato ad un determinato rituale di rapporti con gli altri e a forme di comportamento²⁸³” che sono specifiche del contesto socio-ambientale cui appartiene.

Nella ricerca sociale si considera l'importanza che per il singolo individuo ha il contesto interpersonale in un dato ambiente. In particolare, da un punto di vista della sociologia qualitativa e dell'antropologia, quando si vogliono comprendere i comportamenti umani ci si rivolge direttamente agli individui che di questi comportamenti sono gli attori, producendoli e condividendoli all'interno di uno specifico gruppo di appartenenza.

In questa prospettiva, ciò che si è esplorato nelle interviste sono le relazioni sociali, intese come il legame tra due o più soggetti, caratterizzato da una realtà peculiare fatta da azioni che si orientano reciprocamente e si connettono strutturalmente, all'interno di uno spazio simbolico condiviso. Tali relazioni possono essere rinvenute nel passato, osservate durante il loro svolgimento, oppure studiate come realtà potenziali e latenti. Sulla base di queste relazioni, quindi, è possibile determinare l'esistenza o meno di ripetizioni di dati eventi e comportamenti reiterati nel tempo. In altri termini, sarà possibile conoscere la storia di un gruppo rispetto ad un problema sociale, analizzando le modalità messe in atto dagli attori per affrontare il problema. Ci si riferisce, in particolare, alle esperienze positive e negative che ogni gruppo possiede e che occorre identificare, essendo snodi fondamentali che creano processi di sviluppo individuale e sociale.

E' importante, allora, considerare l'evoluzione in corso, ossia il cambiamento che si manifesta nelle relazioni sociali dei giovani e comprendere come questi alimentano tale cambiamento, evidenziando la loro capacità innovativa e i comportamenti sociali adottati.

Da un punto di visto storico-sociale, il processo migratorio ha consentito agli emigrati meridionali il passaggio dalla loro antica struttura localistica, dominata da un profondo campanilismo, ad un sistema societario metropolitano e cosmopolita. Il passaggio, cioè, ad una società in cui la vita non è più vissuta a livello locale, in cui le antiche pratiche socioculturali e religiose vengono soppiantate dall'istruzione, dalla scienza, insieme a molte altre agenzie di socializzazione, che favoriscono la circolazione delle

²⁸² Harrè R., (1977), *La spiegazione del comportamento sociale*, Bologna, Il Mulino.

²⁸³ Elias, N., (1999), *La società degli individui*, 1999, Bologna, Il Mulino, cit., p. 23.

idee da un individuo all'altro, da una cultura all'altra, promuovendo un relativismo nelle credenze e nei valori. La società americana, dove i *mass media* diffondono visioni molteplici e complesse della realtà, comporta la relativizzazione culturale ed introduce dubbi all'interno delle proprie stesse tradizioni.

Nel contesto metropolitano newyorkese, le relazioni sociali sono più complesse e, pertanto, necessitano di attivare un numero sempre maggiore di risorse per gestire la diversità culturale che quotidianamente viene esperita.

Il lavoro

Il lavoro è il motivo prevalente che ha spinto ad emigrare e grazie al lavoro gli emigrati si sono affrancati dalla precarietà dell'esistenza. Esso, pertanto, rappresenta una parte fondamentale non solo dell'esperienza migratoria ma anche della loro vita quotidiana nella nuova società. Da un punto di vista sociologico, la condizione dell'emigrato molisano di prima generazione si traduce nella relazione dicotomica tra l'appartenenza ad una comunità (*Gemeinschaft*) e l'appartenenza ad una società (*Gesellschaft*) teorizzata dal sociologo tedesco Tönnies²⁸⁴. Secondo Tönnies, infatti, esistono due forme diverse di organizzazione sociale quali, per l'appunto, la comunità esistente in epoca pre-industriale e la società tipica del periodo industriale. Nella prima, a base comunitaria, gli elementi caratterizzanti sono il senso di appartenenza, la partecipazione spontanea, i vincoli familiari, la reciprocità e la conoscenza personale e intima. Al contrario, la seconda, a base societaria, è fondata sulla razionalità e sullo scambio, essendo espressione della condizione della modernità, caratterizzata da una maggiore individualizzazione. Durkheim²⁸⁵ distingue tra solidarietà organica e solidarietà meccanica, ritenendo la prima tipica delle società pre-moderne, la seconda, il risultato della progressiva divisione del lavoro verificatasi con l'avvento della modernità. Nelle società industriali, la solidarietà non si fonda più sull'uguaglianza ma sulla differenza: gli individui e i gruppi stanno insieme perché nessuno è autosufficiente e tutti dipendono da altri e all'identità sociale si sostituisce quella individuale. Ma, mentre per Tönnies il passaggio dalla *Gemeinschaft* alla *Gesellschaft* è negativo perché la tradizione e la memoria collettiva vengono meno in favore del progresso e dell'individualismo, per Durkheim, invece, la realizzazione della solidarietà meccanica non è indice di un indebolimento dei legami sociali ma, semplicemente, di un cambiamento, proprio dell'evoluzione umana.

²⁸⁴ Tönnies F., (1979), *Comunità e Società*, Edizioni comunità, Milano.

²⁸⁵ Durkheim E., (1962), *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano.

All'interno della ricerca, si è voluto indagare, quindi, il lavoro in una duplice dimensione. Si è esplorato il senso del lavoro nella vita dei giovani e in che modo l'esperienza dell'emigrazione delle generazioni precedenti abbia influenzato l'atteggiamento dei giovani verso il lavoro in termini di prospettive e opportunità. In secondo luogo, il lavoro è stato analizzato come strumento di mobilità sociale che ha favorito non solo l'integrazione del gruppo all'interno della società ospitante, favorendo la mobilità sociale, ma, anche migliorato le relazioni con altri gruppi etnici perché ha incoraggiato un approccio meno etnocentrico e basato sul relativismo culturale.

La religione e le feste dei Santi

Il culto dei santi è una parte significativa della cultura meridionale che, oltre a rappresentare il sincretismo religioso, sintetizza anche il rapporto complesso tra l'uomo e il divino, fatto da azioni dirette, colme di fede, ma, soprattutto, di speranza. In Italia, in particolare, nel Meridione, i Santi con le loro sofferenze erano riveriti dai contadini secondo la dottrina formale della Chiesa, e le processioni organizzate per onorare il santo patrono contenevano un sentimento religioso profondo e un sistema liturgico specifico.

Così, come gli antichi vedevano nei Dei pagani della mitologia greca e romana un aiuto per affrontare le avversità della natura, i contadini hanno trovato nei santi i protettori della loro vita e del loro duro lavoro nei campi. Questa tradizione connota ancora oggi la religione popolare meridionale, che si basa su un sistema di fede in cui ogni santo ha un potere speciale, ritenendo che l'imprevedibilità della vita umana possa essere controllata solo attraverso l'intercessione divina.

Nell'universo simbolico-religioso meridionale, i Santi svolgono un ruolo fondamentale di coesione sociale, offrendo protezione al proprio gruppo e rinsaldando il senso di appartenenza. Come sostiene Alcaro (2000): “Nell'immaginario collettivo meridionale i Santi sono i depositari dei valori della solidarietà, della partecipazione al dolore degli altri, dell'assunzione su di sé dei drammi dei sofferenti, dell'amichevole soccorso prestato a chi ne ha bisogno (...). Nel Sud, coloro che incarnano i modelli ideali da imitare non sono i grandi protagonisti della storia, non sono i grandi intellettuali, gli statisti, i condottieri vittoriosi. No, sono i santi: San Gennaro, San Francesco da Paola, Santa Rosalia etc... (...).”²⁸⁶ La gratitudine verso i Santi si esprime in vario modo: dalle preghiere, agli *ex-voto*, fino ad includere atti di penitenza compiuti dai devoti (per esempio, camminare a piedi nudi in processione,

²⁸⁶ Alcaro M., (1999), *Sull'identità meridionale, Forme di una cultura mediterranea*, Bollati Boringhieri, Torino.

portare sulle spalle pesanti costruzioni votive, come *i cinti* tuttora presenti, chiamati “centi” nel Cilento, “Cicli” in Sicilia, “cigli” nel salernitano).

Una volta immigrati, i meridionali hanno conservato l'antico il modo di vivere e il vecchio sistema di valori, vivendo in enclavi etnici che replicavano i villaggi lasciati nel Sud Italia. All'interno dei quartieri italiani di New York, le feste dei Santi continuavano ad essere celebrate per lungo tempo, come ad esempio San Gennaro in Little Italy, con la stessa devozione originaria. Tuttavia, con il passare del tempo e con l'assimilazione, le feste si sono “americanizzate” in base alla teoria della fusione culturale, che ha comportato l'introduzione di elementi che appartengono anche alla cultura americana. In questo senso, nelle interviste si è messo in luce la persistenza di questa tradizione all'interno dei campioni esaminati, ovvero, la trasformazione della stessa secondo forme più consone con la vita americana.

Il viaggio

La tematica del viaggio è stata indagata sia in riferimento alla prima generazione sia per quelle successive. Per la prima generazione si tratta del viaggio di andata, inteso simbolicamente come accesso al Nuovo Mondo, alla realizzazione dell'*American Dream*, quindi, all'affrancamento dalle condizioni subalterne proprie dei meridionali e dei molisani, nel caso specifico. Gli emigrati hanno attraversato l'oceano con l'unica speranza di giungere in America, a New York, così come l'avevano immaginato a distanza, sulla base dei racconti di altri, delle loro fantasie, delle loro speranze e aspettative. In quest'ottica il viaggio è verso l'ignoto, verso una terra straniera che si conosce per “sentito dire” e di cui non si alcuna esperienza diretta. Lo spazio infinito dell'Oceano segna l'esperienza dell'emigrazione e l'inizio della nuova vita in terra straniera. All'arrivo a New York gli emigranti sono stati catapultati in un nuovo mondo: edifici alti e grigi che disorientavano e l'assenza del verde paesaggio molisano e del silenzio che caratterizzava le giornate in campagna e al paese. Il viaggio allora segna anche la fine con i sistemi di vita e di condotta in cui gli emigrati erano vissuti fino ad allora, portando ad adottare nuove stili di vita. Per i giovani italo-americani, ma anche per le seconde e terze generazioni di molisani il viaggio si lega, invece, alla cultura del ritorno, quindi, alla riscoperta delle proprie origini in maniera diversa, più autonoma e svincolata dal campanilismo che caratterizza la prima generazione.

7. L'esposizione dei risultati

Per *esposizione dei risultati*, si intende le conclusioni poste alla fine del lavoro, elaborate comparando gli aspetti teorici con i riscontri della ricerca empirica. In questa ultima fase, si riassume il percorso della ricerca, si espongono i risultati e si delineano eventuali applicazioni e prospetti di ricerca. Queste riguardano le conclusioni poste alla fine del lavoro formulate attraverso la comparazione tra gli aspetti teorici e i riscontri della ricerca empirica.

Questa parte, allora, è affrontata nel capitolo finale del presente lavoro, dove si riassume l'intero percorso di indagine, si espongono i risultati e si prefigurano applicazioni future come pure ulteriori prospettive di ricerca.

La ricerca si è basata sia sullo studio della letteratura scientifica, sia sull'analisi dei rilevamenti empirici acquisiti durante il lavoro sul campo. I risultati esposti, quindi, sono collocati sullo sfondo generale del fenomeno migratorio, preceduto da una rassegna complessiva della letteratura scientifica disponibile (studi, ricerche, legislazione, statistiche etc...) e seguiti dall'instaurazione di un dialogo costante con i testimoni privilegiati della comunità italo-americana newyorkese. Il ruolo del ricercatore è stato quello di instaurare i primi contatti, di conversare con i soggetti in funzione delle interviste vere e proprie, di osservare gli eventi, prendendo parte alle iniziative in atto secondo la tecnica dell'osservazione partecipante.

Dall'analisi dei dati si rilevano differenze importanti riguardo l'identità e le generazioni. In linea generale, tutti i giovani si identificano come italo-americani ma, allo stesso tempo, dichiarano che le origini italiane sono importanti nella loro vita quotidiana, sebbene con diversa intensità e variabilità, a seconda di fattori oggettivi e soggettivi (la distanza generazionale, la famiglia, la personalità, i contesti di interazione, i contatti con l'Italia etc...). Inoltre, i dati ricavati riflettono, in modo efficace, la teoria dell'identità simbolica di Gans²⁸⁷ in quanto “il sentirsi più italoamericano che americano” è associato prevalentemente con i genitori, i parenti e le riunioni familiari quali, cene, pranzi e ricorrenze speciali, (*I am not one way like all the time, like with friends or in school, or with my family*).

Ciò significa che se ci si trova in un ambito “italo-americano”, come in famiglia o con gli amici, ci si comporterà mostrando la parte più italiana della propria identità, per esempio, parlando in italiano, oppure, usando termini dialettali o italiani nel discorso, gesticolando con le mani, o, ancora,

²⁸⁷ Gans, H. J. (1979), *Symbolic ethnicity: The future of ethnic groups and cultures in America*, *Ethnic and Racial Studies*, 2, 1-20.

prediligendo cibo italiano etc... Al contrario, in un contesto diverso si opterà per un modello comportamentale “più americano”, come al College, a cominciare dalla scelta dell'inglese, parlato senza inflessioni o fusioni linguistiche.

I giovani, inoltre, sono coscienti del valore del patrimonio culturale italiano e, allo stesso tempo, emerge in loro la consapevolezza dell'eredità storica del gruppo italo-americano, segnato da stereotipi e pregiudizi. Emerge, quindi, la consapevolezza della discriminazione storica del gruppo che sembra far propendere i giovani verso la cultura italiana piuttosto che italo-americana.

Per quanto riguarda il campione dei molisani, la prima generazione manifesta un'identità legata alla cultura di origine e, in particolare, al Molise, che occupa una posizione centrale all'interno del loro mondo soggettivo e oggettivo. All'interno della prima generazione si nota, inoltre, la soddisfazione per la scelta fatta. La società americana è percepita come un modello di vita migliore, come una meta raggiunta e come il successo ottenuto che si esprime soprattutto attraverso vari aspetti: la casa, il lavoro, l'educazione dei figli etc...

Per la seconda generazione si rileva lo sforzo dell'acculturazione, a volte, segnato dall'allontanamento dalle abitudini e pratiche di appartenenza (che tentano di riprendere in età adulta) e dalla perdita di alcuni tratti caratteristici la propria identità, soprattutto il linguaggio. I membri di questa generazione senza dubbio, rappresentano il dilemma fra le due culture, così come messo in luce dalla letteratura, che però si è risolto con l'integrazione progressiva nella società americana e guardano all'Italia con serenità e senza nostalgia.

La terza generazione manifesta atteggiamenti simili a quelli rilevati nei giovani studenti italo-americani, seppure con una maggiore consapevolezza e maturità da parte propria dell'età (alcuni sono adulti e lavoratori) e legata ad aspetti finanziari che danno a questi soggetti un margine di autonomia diverso sia nel consumo dei prodotti italiani sia nei viaggi in Italia. La loro appartenenza, in generale, si manifesta senza particolari conflitti, tendendo verso forme di valorizzazione della diversità culturale.

In linea generale, il modello emergente è quello dello stereotipo retroattivo basato sulla forte consapevolezza di essere stati discriminati in passato e della sopravvivenza di tale discriminazione in forma di stereotipi, ma, allo stesso tempo, la discriminazione passata ha spinto verso l'integrazione e la mobilità sociale. Oggi le giovani generazioni non si muovono più nell'orizzonte del pregiudizio, ma verso quello dell'orgoglio per appartenere alla cultura e alla società italiana contemporanea. Emerge, allora, la riappropriazione dell'appartenenza di origine in termini di Capitale Culturale: il sapere specifico - materiale ed immateriale – detenuto dalla cultura italiana socialmente desiderabile e

riconosciuto dagli altri (*outsider*). Va delineandosi, inoltre, un nuovo approccio quello della non equivalenza delle due culture, italiana e italo-americana, in quanto quella americana è data per scontata. In questo nuovo approccio, la tendenza è quella di allineare le identità attraverso un'operazione di riequilibrio culturale che comporti il mantenimento della componente italiana nella sfera privata e pubblica. Alla base di questa tendenza vi è l'esigenza di scoprire le proprie radici culturali, ossia ricostruire la propria identità per dar luogo ad una realtà di continuità tra passato e presente, tra tradizione ed innovazione in risposta sia all'omologazione culturale propria della società globale sia alla discriminazione passata. Il risultato della mediazione tra passato e presente, tra tradizione e innovazione è una nuova appartenenza le cui manifestazioni sottolineano i temi emergenti della diversità culturale, della parità tra i generi, dello studio e dell'educazione, uniti ai valori più tradizionali quali, la famiglia, il cibo, il lavoro, la religione etc...

La cultura italo-americana, infine, non viene considerata equivalente a quella italiana, ma quest'ultima è percepita come più socialmente desiderabile perché scevra dai pregiudizi storici. Questo approccio costituisce una novità rispetto al passato ed è presente nelle giovani generazioni che si auto percepiscono come appartenenti ad una cultura forte, in grado di offrire un *plus*.

Esse, allora, sono incamminate verso una nuova identità che si manifesta spesso con un viaggio e la ricerca dell'identità italiana diventa ricerca del Sé.

In definitiva, il risultato dell'assimilazione è quindi mutevole condizionato da molteplici fattori come il senso attribuito all'esperienza migratoria dei propri avi, il grado di interesse verso le proprie origini, i viaggi nella madrepatria etc...

Si può affermare che l'impressione generale è quella che la persistenza del patrimonio culturale italiano a New York poggi sull'attrattività che il sistema Italia è in grado di produrre non solo negli Stati Uniti ma nel resto del mondo: nelle dinamiche identitarie globali, l'appartenenza all'Italia - manifestata in vari modi e secondo diverse intensità - da parte delle generazioni più giovani è funzionale alle relazioni sociali di oggi, basate non più sul legame esclusivo ad un solo luogo e ad una sola cultura. Dunque, al fine di acquisire una comunicazione più idonea con la realtà complessa e diversificata newyorkese, le giovani generazioni si avvicinano maggiormente all'Italia, essendo orgogliosi di appartenervi in quanto il patrimonio culturale italiano è in grado di rafforzare la loro identità individuale e sociale. In questa ottica, si assiste ad un processo di trasformazione dei processi di identificazione che porta a scegliere gli aspetti culturali più socialmente desiderabili. La preferenza per la discendenza italiana e l'interesse verso la cultura italiana - mostrando orgogliosamente di saper “maneggiare” alcuni suoi aspetti quali, il

cibo, la lingua, il viaggiare in Italia - potrebbe, quindi, essere il frutto del Capitale Culturale che gioca un ruolo essenziale nelle relazioni sociali tra i giovani italo-americani qui esaminati.

CAPITOLO QUINTO

I giovani italo-americani: i temi caratterizzanti

1. La famiglia

In linea con l'approccio metodologico utilizzato, il presente campione è caratterizzato dalla pluralità delle opinioni, mettendo in rilievo l'aspetto soggettivo e non standardizzato dei dati ottenuti. Dall'analisi dei dati, quindi, si rileva che la funzione della famiglia sul processo di identificazione varia a seconda della generazione e delle esperienze individuali.

Su un piano generale, la famiglia sembra essere ancora lo strumento principale per la trasmissione di valori, modi di vivere, comportamenti e attitudini, nonostante, l'avanzamento generazionale e il mescolamento etnico. Più, in particolare, si osserva l'impatto della famiglia del Sud Italia che, intesa come un'istituzione *sui generis*, può determinare un rifiuto verso le proprie origini, portando alla riformulazione di quanto ereditato, ovvero, rappresentare una fonte importante di identificazione e di distinzione culturale.

A proposito, Pinto²⁸⁸, durante la sua ricerca sull'identità italo-americana a New York, mette in rilievo che per comprendere la comunità italo-americana bisogna studiare la famiglia perché: “è impossibile separare le due cose. (...) La struttura familiare del Sud Italia (...) ha creato una serie di qualità (...): l'individualità, il temperamento e le ambizioni, entrambi conseguenze della cultura e del ruolo della famiglia.”²⁸⁹

Altri studi precedenti (Gambino 1974; Femminella e Quadagno 1976) sottolineano che gli italoamericani si distinguono da altri gruppi etnici per il ruolo che la famiglia estesa assolve nella vita del gruppo, ponendo l'accento sulla solidarietà e l'interdipendenza tra i membri.

In quest'ottica, l'acculturazione dei figli si problematizza nell'ambito della società americana caratterizzata da valori diversi perché tesi ad una maggiore differenziazione dei singoli.

Alba²⁹⁰ riporta che i genitori italiani, tra tutti i gruppi etnici esaminati, esprimono in misura maggiore il desiderio di inculcare nei propri figli una componente dell'identità di origine, attribuendo importanza al

²⁸⁸ Pinto, D., *Analisi del gruppo etnico italoamericano il caso di Brooklyn*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, a.a. 1984/85.

²⁸⁹ *Ibidem*, cit. p. 116.

²⁹⁰ Alba, R., (1990), *Ethnic Identity: The Transformation of White America*, United States: Yale University Press, cit. p. 193.

mantenimento della cultura italiana, malgrado i matrimoni misti e l'avanzamento generazionale.

Date queste premesse, non si può parlare dei giovani italo-americani e della loro identità senza tener conto delle loro famiglie e viceversa in quanto esiste ancora una stretta relazione tra i due, anche se di intensità variabile.

Tale relazione prende forma tramite diversi canali, *in primis*, quello della memoria orale, quindi, i racconti relativi all'esperienza dell'emigrazione e all'interiorizzazione delle vicende che hanno coinvolto il destino delle famiglie e del gruppo di appartenenza.

I soggetti intervistati mostrano di conoscere i vissuti degli avi e le motivazioni che hanno determinato la scelta di partire. Le informazioni in loro possesso sono state acquisite nel corso degli anni e attraverso varie fonti (parlando con i genitori e i nonni, studiando al College, compiendo viaggi in Italia, svolgendo ricerche d'archivio etc...).

I diversi livelli di conoscenza, quindi, dipendono da fattori sia oggettivi sia soggettivi: la distanza generazionale, la curiosità personale, il rapporto con i protagonisti delle vicende stesse e, infine, i contatti con l'Italia. In alcuni casi, la conoscenza è approssimativa, il flusso della narrazione si interrompe, esprimendo l'incertezza delle fonti. Altre volte, invece, si riportano notizie precise, citando le date, i nomi dei paesi di origine e raccontando aneddoti e dettagli sulle vite dei predecessori.

Da un punto di vista psico-sociale, i racconti degli intervistati sono significativi in quanto si collocano all'interno di una cornice più ampia, ossia, di un arco temporale esteso a più generazioni della stessa famiglia e della stessa società di partenza, di cui si descrivono le vicissitudini, i sogni e le aspirazioni.

I racconti diventano, allora, delle vere e proprie saghe che si dipanano sullo sfondo della Grande Emigrazione, testimoniando esperienze individuali, familiari e di contesto e, la storia migratoria da memoria personale si fa memoria collettiva.

A proposito, afferma Ferrarrotti: "(...) la memoria è l'anello di congiunzione fra i ricordi personali e il contesto in cui sono stati vissuti. E' quindi memoria individuale e nello stesso tempo memoria collettiva, che si fa memoria storica e si ricollega alle memorie patrie. Queste, al di là del quadro della famiglia di origine, costituiscono il vissuto della società globale e fanno da supporto al concetto di nazione come realtà linguistica, religiosa, economica, culturale cui gli individui, le famiglie, i gruppi e classi sociali appartengono."²⁹¹

I racconti degli intervistati ad un livello più profondo parlano della storia dell'emigrazione italiana

²⁹¹ Ferrarrotti F., (2005), *Socializzazione e identità-memoria, tradizione, appartenenza*, in *Introduzione alla sociologia*, a cura di, Macioti M. I., McGraw-Hill, Milano, cit. p. 15.

verso gli Stati Uniti, della società di partenza e di quella arrivo, mettendo in evidenza le discriminazioni subite.

D.: *Conosci la storia dell'immigrazione della tua famiglia?*

R.G.: Mio padre viene di provincia di Palermo, Bolgetto, e mia madre di Alcamo, Trapani. Mio padre è venuto, se non sono sbagliato, nel 1982 perché lui si è sposato nel 1987 qui, dove ha trovato mia madre. Quindi mia madre è nata qua e mio padre in Sicilia. Da parte di mia madre, so che mia nonna è venuta con le sue sorelle nel 1954 sulla barca a Ellis Island. Se non mi scordo questo viaggio è durato 6 giorni. Sono arrivati qui, con i miei bis-nonni e mia nonna aveva 12 anni. Mio padre è venuto qua perché aveva già suo fratello e poi ha trovato un lavoro e ha conosciuto mia madre e così si sono sposati qua, come ho detto prima.²⁹²

D.: *Do you when your family came to America?*

R.E.: Both of my grandmothers are from Sicilia and my maternal grandfather is Neapolitan. We are not sure about my paternal grandfather, but we think he is either from Roma or Calabria. His family came to America the earliest. We are not quite sure where the papers are to prove where he is from, so there is a little mystery (ride). I know my maternal grandfather's family came in 1890 umm...and...my...(pausa) my maternal grandmother and her family came a little bit after maybe 1900 ah...and...my (pausa) my paternal grandmother... I think her family came a little bit later than that, 1910, and then the last link, my maternal grandfather, came...he didn't come. His family came probably later in 1910 because I know he was born in 1920, so around there, so between 1890 and 1920 my family came here.

D.: *What do you know about their experiences in the United States?*

R.E.: I know about two different stories. One of them is about my father's mother's father. He was from...He was either from Palermo and Messina, my grandmother can't really remember, but he was born in Italy and...and left when he was incredibly young, so for what we know he could have been actually born on the boat, but the documentation back then was very uhh...We do not know the exact year when he was born and his family, when he was very young, left and came into America, and he actually grew up here until World War II.

D.: *Why until World War II?*

R.E.: He had no idea he was not born here... uhh... Because he was not here legally, I guess he was here, but he didn't vote and my dad said that he didn't do anything that required him to prove his citizenship until he applied for a government job. Then he had to put down that he was officially a US citizen, and he did, not realizing that he wasn't an American citizen, and the only reason he didn't get shipped back to Italy is because his mother was naturalized. (pausa). The other story I know is about my mother's mother's mother (ride). Her parents were born in Sicily, I think in Messina, but I am not sure, and they moved to Egypt to find work. They were doing something, my great grandmother was born in Egypt and she lived there until she was a little older than me and...I know she learned...I know she knew like Arab, French, Italian and Sicilian, not really Italian because no one in my family really knows Italian very well, and then I guess when she was a little older, she

²⁹² Intervista n. 1.

moved to America because part of her family had moved here, and that's why she got here.

D.: *Do you know any anecdotes or episodes in particular about their lives here?*

R.E.: I remember that my mother told me that her father didn't actually know English until he was about five because he lived in East Harlem and everyone there spoke their own dialects and then when he went to school he was forced to learn English because you know the United States' public school system made you speak English. Another thing that I actually found really funny was that my grandmother was third/second generation here and when she had my uncle in 1949 her grandmother was trying to put ribbons on the carriage to make sure that no one puts the malocchio. My grandmother put it off because my grandmother was 19 and she wanted to be a cool mom, you know, she was... "this is a just a superstition and for me it doesn't mean anything" and her mother hated her. And then, I know when my great grandfather found out that there was a deadline on a government document, he was put on house arrest in his mother's house... uhh... That was actually kind of an incredible shock, like I did not know, I never knew that until a year ago, because when he applied for a government job, he put down that he was US citizen, but he was not, and you cannot lie like that on a government document. You really get in trouble, and he did. Because it was World War Two, an Italian lying about US citizenship on a document is not really the best thing. So what happened, I am not completely sure on the details, but for some reason he was forced to go to live with his mother in New Jersey, because she had citizenship, which is also the only reason he didn't have to leave the country.²⁹³

D. *Do you know your family history?*

R.P.: Actually we are going through all the documents to trace it back.

D.: *Why?*

R.P.: For citizenship.

D.: *For you?*

R.P.: First my father wants to do it and after I can do it too.

D.: *Can I ask why your father decided to do that?*

R.P.: He just came back from Italy with my mother for first time, and they liked it so much that they decided to do it, because he said that when he retires, it will be nice to live in Italy (ride). Actually my family always cared about their Italian heritage and my brother's father, my uncle, started a scholarship called the John and Mary Esposito Foundation at the University of Dartmouth in Massachusetts to promote the Italian heritage. So my uncle started this scholarship in honor of them when they passed away. That was a good idea. It just started out so it's only few years old.

D.: *Did you find anything interesting in these documents?*

R.P.: It was very interesting. There are a lot of documents in Ellis Island about my great-grandfather. He was a merchant, so there is documentation of him leaving from Naples and going to New York and there is documentation of him coming to Ellis Island, and then documents of his children such as my grandfather, and there is a birth certificate, job title, where they lived...they went to live in Westchester, and eventually they moved in Brooklyn.

²⁹³ Intervista n. 2.

D.: *Do you know why they came here?*

R.P.: I guess better opportunities, at least for my great-grandfather. My great-grandmother is a little more complicated because her father came over but he wanted to come back to Italy because he didn't like here, so my great-grandmother raised my grandmother. Both my grandparents came from a large family; four brothers, and three sisters.

D.: *Do you know the exact village they came from?*

R.P.: Yes, Vico Equenza right outside of Naples..²⁹⁴

D.: *What do you know about your immigrant predecessors?*

R.B.: My great grandparents were born in Italy. My mother is Italian and my father is German-Irish.

D.: *What is the Italian region?*

R.B.: Napoli, the town is Bacoli. It is outside of Napoli, it is provincia di Napoli.

D.: *Do you know the immigration history on your mom's side?*

R.B.: Yes, I know that my great grandfather came here from Naples and he went to Brooklyn and he lived in Brooklyn. He came here by himself and then he came back to Italy a few times. He came back and forth a few times. My aunt Cristina was born in Italy and then after a few years my great grandfather went back and got my aunt Cristina and my great grandmother and they all came back to Brooklyn.

D.: *Do you know why your great grandfather came here?*

R.B.: I am not sure. I guess money reasons. They were poor over there I guess. Wanted better opportunities I guess. No really sure..²⁹⁵

R.C.: I am 20 years old. My family is from Sicily on my father side and my mother is a mix between Lithuanian and Irish German.

D.: *What do you know about your family history?*

R.C.: All I know is that my grandmother was born in Messina and dad's father came from Palermo, Sicily. My grandmother came here she was 5, so in approximately 1920. She was born in 1915. She passed away last year. She was 95. She had a very long life so...I think they moved to the Unites States possibly for a better life..²⁹⁶

D.: *Conosci la storia dell'emigrazione della tua famiglia?*

R.J.: Mio nonno è venuto da Atina nel 1935 più o meno e la famiglia di mia nonna nel 1910. Mia nonna è nata qui a Philadelphia. La famiglia di mio nonno, loro erano farmers in Italia. E' una grande famiglia e i genitori di mio nonno sono le

²⁹⁴ Intervista n. 5.

²⁹⁵ Intervista n. 13.

²⁹⁶ Intervista n. 6.

uniche who came to America. They came because the farms weren't doing well, but I think also there was something with the government. I don't too much about it, but I know that they disagree with the politics, I mean fascism.

D.: *Sai qualcosa della loro esperienza qui?*

R.J.: When they came here, my grandfather was ten. They moved to Philadelphia. He became a baker because he was a baker in Italy. The bakery was a family business in Italy. After they moved to New York, Queens, and opened their own business.²⁹⁷

D.: *What do you know about your immigrant predecessors?*

R.S.: This is a very complicated thing. Well on my mother's side; her father, my grandfather, was born in Napoli, and was raised in the Bronx in Little Italy, near Arthur avenue, this is where he met my grandmother in the same neighborhood. My grandmother's side came from Bari. My grandmother told me her first language was Barese, and when people heard her and her family speak, they thought it was Greek. My grandmother also told me that in school she struggled in text book Italian, and she would go home and speak what she thought was Italian (Barese) to her parents that did not speak English. Her Father which would be my great grandfather, drove horse and buggy in the Bronx, Little Italy delivering Ice blocks to tenants because they did not have freezers back then. She said that the famous bar in the movie a Bronx tale with Robert Deniro, Calogero Chazz Palminteri, was owned by her god father/uncle. This was a place where many Italian immigrants would go to find work and be around their fellow paesani. My grandmother would never go into the bar to see her God Father, because she thought it was bad, sinful, and didn't feel comfortable in there. My Father's/Grandfather's side of the family was interesting but not a happy story. My grandfather was born and raised in Corona Queens. His father, who was my great grandfather, was from Sicily and he left his first wife and kids in Sicily for America when he was in his 30s. Prior to this he was a Soldier in the Italian Army during World War One. My grandfather told me his father was captured by the Germans where he was tortured and forced to eat rats. He lived a life of violence and crime. My great grandmother, worked in a bakery making fresh bread every day. Eventually in the early 1950s when my Grandfather was in the Korean War, his father was under U.S custody for Deportation. My great grandfather came to America illegally on a fake birth certificate. He was not a citizen and he was not married to my great grandmother. When he found out that his other son my grandfather's half brother from Sicily was still alive and in Canada; he attempted to go to visit him. My great grandfather thought his previous wife and son were killed in Sicily. My great grandfather was apprehended at the Canadian border, where he was held under U.S custody. From there he was to be deported back to Sicily. Right before the transport, he became too ill from cancer. Due to his illness, my great grandfather was able to stay in the U.S.²⁹⁸

La memoria, come sostiene Arendt, ha il compito di ricondurre “nel Presente dell'io che pensa (...) ciò che altrimenti sarebbe condannato alla rovina e all'oblio”.²⁹⁹ La memoria per gli intervistati ha, dunque, la funzione di preservare il ricordo dell'emigrazione, di cui si conoscono le ragioni del viaggio, le

²⁹⁷ Intervista n. 9.

²⁹⁸ Intervista n. 12.

²⁹⁹ Arendt H., (1987), *La vita della mente*, Il Mulino, Bologna, cit. p. 322.

difficoltà del primo inserimento e il processo di assimilazione.

Ciò che è rilevante, a prescindere dalla veridicità e dall'esattezza dei racconti, è il valore pedagogico insito nella memoria. La conoscenza del passato, infatti, permette ai soggetti una migliore conoscenza di se stessi. In particolare, si rende esplicito il processo evolutivo familiare e si manifesta la mobilità sociale del gruppo, verificatasi attraverso il passaggio generazionale.

A proposito, una giovane donna sottolinea come l'esperienza migratoria sia radicata nel D.N.A. della sua famiglia i cui membri, oggi, sono integrati nella società americana (il padre è avvocato e lei stessa studia al College). Tuttavia, per l'intervistata, resta l'importanza di sapere che il *background* familiare è quello di panettiere e contadino, ossia che alle sue spalle c'è un passato di emigrazione perché “...something in life or something happened in the Old Country”.

R.J.: I think it is important to know and understand where you come from perchè America è un paese di emigranti e ogni famiglia è qui perchè something in life or something happened in the Old Country and they had to leave or they felt like they had to leave. E' importante di capire le cose nella vita di emigranti e what caused them to move here and what caused them to miss their country and you have to know what you come from. And sometimes, you really don't understand why your family left and you go to ask your grandmother because you want to know. I mean, somewhere in my DNA is a family who were farmers and a family who are bakers, you know and through education we try to do better. My grandmother went to highschool, my father went to college and I am in college too. I mean, I am not a farmer or a baker anymore because I've been educated but I think it is important to understand that part of my family, which were bakers or farmers.³⁰⁰

La conoscenza della storia familiare indica il legame che intercorre tra l'identità e la memoria, due aspetti che sono strettamente collegati. Il concetto di identità implica la capacità di tracciare una continuità temporale e simbolica tra gli eventi, anche quelli più traumatici come l'emigrazione. A proposito, un altro giovane studente afferma che conoscere le proprie radici significa voler scoprire chi sei e dove stai andando.

D.: *Do you think Americans your age have completely assimilated?*

R.P.: I would say that a lot of Italians that I know do have connection to Italy, so they know about their family, they know where they are from, because a lot of the time if, I meet somebody who came from Italy or is Italian-American, I asked them “what part of Italy are you from?” and they know, and we talk about it. I don't know if that's only true with people I know but it seems like they are connected, even though they are later generations, like me on my father's side. I am fourth

³⁰⁰ Intervista n. 9.

generation but there is still a connection.

D.: *Do you think this is important?*

R.P.: I think it's very important, like to know where you come from, and your family heritage. I believe that it's very important. It seems like Italians are still one nationality, and yet they still stress that no matter where you come from and your family is from...heritage is important. I guess part of it is you wanna know... not just know where you come from, but use that knowledge to find out who you actually are. So I guess... if you don't know the past, you're doomed to repeat, it so it's important to know your family's origins and where your roots are.³⁰¹

Per quanto concerne il ruolo della famiglia nella vita dei soggetti intervistati, i dati ricavati riflettono, in modo efficace, la *teoria dell'identità simbolica* di Gans³⁰² in quanto “*il sentirsi italiano o italoamericano*” è associato prevalentemente con i genitori, i parenti e le riunioni familiari (cene, pranzi e ricorrenze). La *teoria dell'identità simbolica*, analizzata nella parte teorica del presente lavoro³⁰³, sostiene che le giovani generazioni di bianchi americani di discendenza europea per affermare la propria identità scelgono determinati simboli e situazioni, socialmente riconoscibili e identificabili con il gruppo di origine, per esempio, specifici indumenti, ornamenti, bandiere, oppure determinati prodotti alimentari, o ancora, partecipare a feste tradizionali e alle cene familiari durante occasioni speciali. Per Gans, questo tipo di identità trova spazio soprattutto nel tempo libero, pertanto, sono identità contestuali, volontarie e intermittenti, che non influenzano la vita dei soggetti perché basate su scelte non coercitive. In molti altri sociologi (Crispino 1980; Alba 1990; Waters, 1990) è possibile rinvenire il concetto della natura simbolica e intermittente dell'identità. In particolare, Waters³⁰⁴ evidenzia come le nuove generazioni a scuola, a lavoro e nei rapporti con il vicinato non devono ammettere o manifestare la propria cultura di origine, almeno che esse non lo desiderino. Ciò significa che l'identità etnica e culturale è sempre più legata ad una scelta volontaria fatta dai soggetti³⁰⁵ che decidono, rispetto ai diversi contesti, quali simboli, valori e comportamenti adottare per comunicare l'identità e, in caso di appartenenza doppia o mista, quale identità esprimere.

In linea con il quadro teorico sopracitato, gli intervistati tendono ad esprimere la propria identità culturale maggiormente nella sfera familiare e in concomitanza con determinate occasioni (“I mean I am not one way like all the time”).

³⁰¹ Intervista n. 5.

³⁰² Gans, H. J. (1979), *Symbolic ethnicity: The future of ethnic groups and cultures in America*, Ethnic and Racial Studies, 2, 1-20.

³⁰³ Vedi Capitolo 1, paragrafo 4.

³⁰⁴ Waters M.C., (1990), *Ethnic options: choosing identities in America*, Univerity of California Press, Berkeley.

³⁰⁵ Waters M.C., (1990), *Ethnic options: choosing identities in America*, Univerity of California Press, Berkeley, cit. p. 7.

Quindi, se ci si trova in un ambito “italo-americano” ci si comporterà mostrando la parte più italiana della propria identità, per esempio, parlando in italiano, oppure, inserendo termini dialettali o italiani nel discorso, gesticolando con le mani o, ancora, prediligendo cibo italiano. Al contrario, in un contesto “americano”, per esempio al College, si opterà per un modello comportamentale “più americano” a cominciare dalla scelta dell'inglese, parlato senza inflessioni o fusioni linguistiche.

Dal punto di vista antropologico, l'identità si manifesta attraverso la ripetizione di gesti, rituali, comportamenti, valori e linguaggi che costituiscono il modello del “così si fa” proprio di ogni cultura. I membri di un determinato gruppo conoscono i codici comportamentali e simbolici del gruppo e, a seconda delle situazioni, decidono se adottarli o meno. Senza dubbio, la maggiore familiarità con la cultura che si vuole esibire facilita la *performance* dei soggetti, assicurando un migliore risultato.

Ma, l'identità oltre ad essere simbolica, contestuale e volontaria è anche funzionale in quanto i motivi che spingono gli attori a manifestare un'identità anziché un'altra risiedono nel desiderio di migliorare le relazioni all'interno di una società multiculturale, offrendo un'immagine positiva di se stessi in termini sociali, come spiegano gli intervistati nel seguente passaggio.

D.: *How do you feel Italian-Americans born in United States are viewed by Americans?*

R.N.: Like me?

D.: *Yes, like you, How do you think that Americans view you?*

R.N.: I mean I am not one way like all the time, like with friends. For example, I give you an example, when I am in school obviously I speak in English and if I raised my hand I mean I would blend in with everybody else more or less, but let's say when I am at the restaurant where I work I would speak more Italian for the customers or I would use certain gestures and anything to be more Italian I guess. So, it's like in different settings I am different. I am not always the same. I don't have a particular way of behavior or speaking.

D.: *And do you feel that this is spontaneous for you to change behavior?*

R.N.: Yes, absolutely. I don't even have to think..

D.: *Why you do this?*

R.N.: To relate better to people, so to get your point across. I guess, for example, if somebody doesn't understand what you're saying in English in my restaurant I would translate it for them or I would be more outspoken.

D.: *What about you, is the same?*

R.J.: Yes, It's almost the same like when I am at school I usually try to blend in and I try to Americanize myself in school, but when I am outside I am being more Italian because I am not really worried about it, like when I am outside, I can do everything. Like in school I try to speak very American like without any accent at all but outside with Italian-Americans

friends or with my cousins or my grandparents or parents sometimes I use some words in my dialect.

D.: *Like what?*

R.J.: Like *femmina, masculo, picciotto* (ride).³⁰⁶

D.: *How you can better identify yourself?*

R.C.: Italian-American.

R.A.: Italian-American.

D.: *For everybody is it the same?*

R.V.: Perché sono nato qui in America e allora sempre sono Americano e non posso italiano ma la mia famiglia viene da là per me è così.

R.C.: Exactly, exactly.

R.D.: I feel like I would like to say Italian but because I was born here I have to say Italian-American. Traditions and culture for me is real Italian.

R.C.: And plus when I meet real Italians I am forced to say Italian-American because if I say Italian they ask me “Were you born there” and I say “No” and they say “All right, you are not Italian”.

D.: *When do you feel more Italian?*

R.D.: For me, when I am with my family I definitely feel more Italian even when I am with my friends who are not Italians or even those who are Italians but not really Italians anymore because their great grandparents were Italians and they don't value the traditions, I would say like my family does.

D.: *Everybody agree or does someone have a different opinion?*

R.A.: At school for example I feel much more American surrounded by all different nationalities, is not like when I am home with my family I feel more like completely Italian.

R.C.: And when people actually ask me what I am, here, in America you refer to what your parents or grandparents were, so I say Italian because they understand, it seems to be a kind of a general agreement when they ask you, in Baruch, where you are from. They assume it might not be where you necessarily are from, but it's where you can trace your culture to, so I think when you are here and people ask you where you are from I say from America because it's almost assumed, it's given, but when they ask you what you are, I say the culture I most identify with.³⁰⁷

L'aspetto più importante è il collegamento tra l'identità e la famiglia: il sentirsi “italoamericano” è determinato dalla frequenza dei contatti con i familiari e i parenti e dalle tradizioni che si mantengono (per esempio, il linguaggio o il cibo).

³⁰⁶ Intervista n. 15.

³⁰⁷ Intervista n. 16.

In particolare, la maggior parte degli intervistati si dichiara “italo-americano”, oppure “americano con una storia o con un'origine italiana”, basando la scelta sul fatto che sebbene siano nati in America, hanno ricevuto un'educazione anche italiana, connotata dal valore della famiglia. In caso di generazione mista, infine, un intervistato dichiara di definire se stesso come “europeo” per non ripetere la lunga lista di discendenza.

D.: *How would you identify yourself?*

R.G.: Italian-American. I am very proud to be Italian but being born here I am American too.³⁰⁸

D.: *When you were a child were you raised in an Italian or in an Italian-American way?*

R.G.: My family here we follow traditions, we celebrate the holidays together, we still have dinner together. But some families, little by little, they don't stay with each other anymore. My family doesn't want to give up our traditions, the values that we have, we still identify ourselves as Italian. They came to America, they accepted the different way of living but held on to their traditions.³⁰⁹

D.: *When you were a child were you raised in an Italian or in an Italian-American way?*

R.C.: Probably in an Italian-American way because we would do the typical American traditions because we were born here but we still had the Sunday brunch and whenever it was Christmas we would have the fish and on Thanksgiving we have Italian stuffing, it's like blended with the American traditions.³¹⁰

D.: *How you can better identify yourself for example Italian-American or American?*

R.N.: Italian-American.

R.P.: The same.

R.J.: I feel more American with an Italian history, something like that. But I am American because I was born here and this is the culture I identify with.

R.M.: Yes, for me almost the same I feel American but with Italian origins.³¹¹

D.: *How you would define yourself?*

R.P.: Ukrainian-Italian-American, the best for last (ride).³¹²

³⁰⁸ Intervista n. 1.

³⁰⁹ Intervista n. 1.

³¹⁰ Intervista n. 4.

³¹¹ Intervista n. 15.

³¹² Intervista n. 5.

D.: *How you would define yourself?*

R.T.: I guess sometimes I just define myself as European because my ancestry is too long. But I guess other times it is easy to say Italian-American, or sometimes just American, because being born in America, especially in New York...I like to think that the culture is so mixed that you take a little bit from everything, like my favorite food besides Italian food is Middle-Eastern.

R.N.: I define myself just Italian-American.³¹³

L'unica persona che si dichiara completamente italiana è un'intervistata di prima generazione, nata in Italia (Sicilia) e emigrata con la famiglia a New York quando aveva 14 anni. L'intervistata considera gli italoamericani “più americani che italiani”, avvertendo la sua diversità rispetto alla società d'accoglienza e al modo in cui i genitori educano i figli. Dalla sua testimonianza si evince il faticoso processo di aggiustamento culturale e il conflitto tra la società italiana/siciliana e quella americana. Allo stesso tempo, la giovane donna dichiara che a New York ha la possibilità di costruirsi un futuro grazie al lavoro e, pertanto, riconosce la validità della scelta presa dalla sua famiglia.

D.: *Dove sei nata?*

R.C.: A Palermo, provincia di Palermo.

D.: *Quando sei venuta qui, a New York?*

R.C.: Otto anni fa.

D.: *Come mai questa decisione?*

R.C.: La famiglia ha deciso di trasferirsi qui.

D.: *Ti piaci qui?*

R.C.: Eh...Sì, abbastanza.

D.: *Avevi quanti anni, 14, quando sei venuta?*

R.C.: Sì, 14 anni.

D.: Hai fatto tutte le scuole, le Medie a Palermo.

R.C.: Sì, le Medie le ho finite lì e qui ho iniziato il Liceo, high school.

D.: *Pensi che sia stata una buona scelta, quella di emigrare?*

R.C.: Sì, io penso di sì. Qua ci sono più opportunità.

D.: *E' diversa la vita americana da quella italiana?*

³¹³ Intervista n. 10.

R.C.: Sì, è molto diversa!

D.: *Quante volte torni in Italia?*

R.C.: Ogni anno, sono andata questa estate per due mesi, altre volte per un mese, dipende.

D.: *Come ti sembrano gli "italoamericani"?*

R.R.: Mi sembrano più americani, molto americani.

D.: *Sotto quale aspetto, in particolare?*

R.C.: Un pò tutto, il vestirsi, le cose che mangiano, come parlano, come si atteggiavano. Molti diversi dagli italiani veri, però loro pensano di essere italiani. Poi, ci sono persone come Jersey Shore...Io non l'ho visto, cioè, ho visto così, come una mezza puntata, mia sorella lo stava guardando e così ho visto un po' anch'io, 10 minuti, poi me ne sono andata perché non lo potevo sopportare, cioè, vedere queste persone che non sono neanche italiane, e non sanno neanche una sillaba in italiano, una mezza parola in italiano non la conoscono e si atteggiavano da italiani. Secondo me danno un'immagine negativa degli italiani, che poi, secondo me, noi non siamo come loro. Secondo me gli italiani sono più maturi.

D.: *In che senso sono più maturi?*

R.C.: Non so come spiegarlo.

D.: *Prova a farmi un esempio.*

R.C.: Tipo qua sono più coccolati dai genitori, secondo me. Io, per esempio, faccio l'esempio di quelli che conosco a Whitestone. Per esempio, già a 16 anni i genitori comprano la Mercedes, o che ne so...altre cose così. Hanno più possibilità di viziare i figli. Invece in Italia la possibilità di viziare i figli fino a quel punto non c'è. Cioè non è che tu puoi comprare la Mercedes a tuo figlio perciò secondo me, là si accontentano di quello che hanno invece qua non apprezzano quello che hanno perché vogliono sempre di più. Qui i valori sono più le borse, farsi le unghie, le scarpe.

D.: *Come sono visti gli italo-americani qui dagli americani?*

R.C.: Eh, dipende, ci sono questi stereotipi.

D.: *Ti sei mai sentita discriminata?*

R.C.: No, sinceramente, no, mai. Non mi sono mai trovata male. Solo qualche volta ma delle stupidaggini, più per scherzare, come Mafioso e cose così.

(...)

D.: *Qual è stata la difficoltà maggiore?*

R.C.: Abituarmi in generale, a me piace l'Italia. Io vedo mio fratello che è più piccolo ma anche mia sorella che è più grande di me si sono abituati subito, qua si sentono a casa, sono tranquilli. A me, invece, ci ho sempre la testa un po'...un po' in Italia. Mi piace lo stile di vita là. Sono più tranquilli là, più rilassati. Qui invece pensano sempre al lavoro (pausa). No, non è facile ambientarsi, anche cose banali, per esempio, l'acqua o il latte, hanno un sapore diverso. Perciò i primi mesi sono stati proprio...abituarsi alle cose di ogni giorno, per esempio, accendere la televisione e non sentire le cose in italiano, a uscire fuori e vedere persone diverse. I primi mesi sono stati così, poi, si deve imparare la lingua e ci si deve abituare ad andare d'accordo con tutti.

D.: *Tu ti sei integrata adesso?*

R.C.: Sì adesso sì.

D.: *Quanto tempo ci è voluto?*

R.C.: Per me cinque anni più o meno. Mio fratello dopo un anno è diventato americano (ride).

D.: *In che senso americano?*

R.C.: Ma, lui è più aperto, lui subito fa amicizia. Poi dove stiamo noi c'è un gruppo della sua età e lui subito ci ha fatto amicizia, ha imparato la lingua, usciva. Mia sorella si è ambientata pure presto perché per lei la scuola è la cosa più importante perciò per lei basta che va a scuola. All'università si è già laureata e per lei questo è la sua vita, il suo centro.

D.: *Come ti senti, come ti definiresti adesso?*

R.C.: Io italiana, sempre.

D.: *Ti piacerebbe tornare a vivere in Italia?*

R.C.: A me sì. Se ho la possibilità un giorno ci torno a vivere.

D.: *Tu lavori qua?*

R.C.: Sì, io studio e lavoro. Tutti lavoriamo a casa.

D.: *Pensi che potresti avere le stesse opportunità in Italia?*

R.C.: Per un giovane lì non c'è niente. Io vengo da un paesino piccolo perciò non lo so come è a Roma, a Milano cioè nelle città grandi.

D.: *A Palermo o Catania c'è lavoro?*

R.C.: Per i giovani non c'è niente. Anche se si va a Palermo al massimo si può fare la commessa in un negozio, anche se poi, per le ragazze è più difficile ancora. E poi non pagano bene. Perciò la maggior parte delle ragazze si accontenta di stare a casa con la madre che andare a lavoro dalla mattina alla sera per pochissimo, per pochi soldi.

D.: *Tu potresti fare questo tipo di vita?*

R.C.: No, per certe cose io mi sento diversa da loro, cioè ho più la mentalità americana andare a lavorare, a me piace andare a lavorare, mi piace essere un po' più indipendente, anche per comprare un gelato non voglio andare a chiedere ai miei genitori i soldi, come fanno loro. Qua si lavora e si fanno i soldi che sono i tuoi. E' questa la differenza, il lavoro: l'opportunità del lavoro perché se là ci fosse lavoro io già me ne sarei andata di nuovo là.

(...)

D.: *L'ultima domanda, sei riconoscente verso i tuoi genitori per la scelta fatta?*

R.C.: Loro lo hanno fatto per noi e hanno fatto bene. Perché anche se a me piace l'Italia qui è vero che ci sono più possibilità di finire gli studi e trovare un lavoro e essere più tranquilli economicamente. A me solo questo piace di New York, che lavori e hai la soddisfazione di andare avanti. In Italia se hai un lavoro sei fortunato, cioè, è una cosa rara.³¹⁴

³¹⁴ Intervista n. 14.

Per quanto concerne il tipo di educazione ricevuta (italiana, italo-americana o americana), le risposte sono diverse e rispecchiano l'eterogeneità delle situazioni. Un comune denominatore, tuttavia, sembra essere quello della mescolanza tra le due culture, italiana e americana e, mentre, la prima prevale nell'ambito domestico, quindi, è associata con la famiglia, l'infanzia, i nonni ma anche, come si vedrà meglio in seguito, con il cibo, la religione e i viaggi in Italia, la seconda, invece, si manifesta prioritariamente nella sfera sociale quale, la scuola e gli amici in quanto, secondo l'opinione di molti intervistati, la cultura americana non è orientata verso i valori familiari. A proposito, si osserva la consapevolezza (soprattutto da parte delle seconde generazioni) circa la perdita del ruolo tradizionale della famiglia all'interno della società americana, che è caratterizzata da una maggiore spinta individualistica, tuttavia, funzionale per la realizzazione personale.

Da un punto di vista teorico, le differenze tra le due culture delineate dagli intervistati riflettono le teorie collettiviste e individualiste esaminate nel capitolo primo³¹⁵. Secondo tali teorie, la cultura italiana è di matrice collettivista poiché assegna valore al gruppo e alla comunità di appartenenza. La cultura nord-americana, invece, enfatizzando l'individuo e la sua riuscita personale, è di natura individualistica³¹⁶. Rientrano nella prima tipologia tutte quelle società (per esempio, quelle asiatiche e latino-americane) che presentano uno scarso, se non nullo, livello di individualizzazione, attribuendo un ruolo subordinato al soggetto, alle sue aspirazioni e ai suoi desideri. In queste culture è il gruppo che disciplina i comportamenti e regola i rapporti umani.

Fanno parte della seconda tipologia quelle società (come l'Europa Settentrionale, la Nuova Zelanda e l'Australia) che enfatizzano non tanto il ruolo della famiglia, del gruppo e della comunità, ma, quanto quello del singolo. Triandis³¹⁷, sottolinea come nelle culture collettivistiche predominino le relazioni e le consuetudini sociali, che favoriscono la solidarietà e la collaborazione, al contrario, in quelle individualistiche si accentuano le differenze tra le persone, incoraggiando la competizione, il perseguimento degli obiettivi e l'ambizione. Triandis, tuttavia, precisa che nessuna cultura può essere definita, in maniera rigida, sulla base di queste due categorie, ma, nella realtà, i due modelli si combinano e si influenzano vicendevolmente, ponendo, però, maggiore enfasi sull'uno o sull'altro.

D.: *What are the Italian-American values?*

³¹⁵ Vedi capitolo primo, paragrafo 1.

³¹⁶ Hostede G., (1980), *Culture's Consequences: International Differences in Work-related Values*, Sage, Newbury Park (CA).

³¹⁷ Triandis H. C., (1985), *Individualism and Collectivism*, Westview Press, Inc, USA.

R.C.: Food, traditions like for Christmas's Eve to have a fish and meat on Christmas day also lamb and rabbit on Easter. Our values are based more on family rather than friends. In my family is a requirement that we are together for holidays and occasions, it assumed that we'll be together.

R.A.: Yes, it's true. Family is number one.

R.D.: I would say family and religion are so close that they can't be separated.

D.: *What about the American values?*

R.V.: American seem to be not as connected to their families as we are. They seem to be more connected to friends.

R.A.: American don't have big families like we do.

R.D.: I am more involved with family than my American friends. There is always family over on the weekends and Sunday dinners are a tradition.³¹⁸

D.: *Is your lifestyle Italian-American or Italian? I*

R.G.: Italian. It is based more around the family. American is different, we are always working, school, it's a little bit different here.

D.: *What the main differences?*

R.G.: Something that I don't like about Sicily, from when I was there, it's the old fashion mentality. But here in America you can come and have opportunities to do whatever you want. You wanna study something, you wanna pursue something, you can do it.

D.: *Do you think that the American dream is still alive?*

R.G.: I think so. That's the reason why my family came here to have better opportunities. And that's why my father says: "I came here so you can have better opportunities and go to school and get an education." In Sicily, from where I come from, kids only go to middle school or high school and most don't even finish. Either they start working, or the girls just look for a boyfriend and get married and stay home. There is no ambition to do better for yourself. And that's what I like about America, we have the ambition, the motivation to grow. But at the same time, I see many Italian-American families who are losing the traditions, the values of the family and that I don't like. If you don't see them a lot, it's sad, I mean It's sad when you lose that.³¹⁹

D.: *When you were a child were you raised in an Italian or in an Italian-American way?*

R.N.: I have to say Italian-American.

D.: *Why, can you give me an example?*

R.N.: Because for example on Christmas's eve we always have a fish dinner and for Christmas we have meat, yeah we celebrate the major Italian holidays at home like Easter. But also American because we speak American and I was born here,

³¹⁸ Intervista n. 16.

³¹⁹ Intervista n. 1.

so.

R. M.: A mix of both. But I guess more American.

R.J.: Me too a mix. Like family and dinner this part is still more Italian than American. But I have to say American because I went to school here and I have American friends.

R.P.: Me too, family traditions, food are Italian but everything else is American.³²⁰

D.: *When you were a child were you raised more in an Italian-American way, Italian or American?*

R.M.: Italian-American.

D.: *Can you give an example? Why more Italian-American?*

R.M.: Yes, for example we used to gather my family together, and my uncle came over, and we also had a big meal and Italian food such as pasta, a lot of Italian foods you know. A really Italian culture is like, I mean like family.³²¹

D.: *What are your values?*

R.C.: Family meant a lot even if we live in Queens and in Long Island we are very very close because family means a lot and I remember that when my mother was alive she always wanted us stayed close together I mean she was the center of the family.

D.: *When you were a child were you raised in an Italian or in an Italian-American way?*

R.C.: Both...mixed, I think. Like on Sunday we tend to be together have a dinner pretty much later... Sunday is usually a the family day when we usually have dinner, we put on the radio...station 1935, the station which has all the Italian music, on Sundays from 11 to 2 just keep the culture alive.³²²

R.G: (...) Being close to your family is another value that American culture loses. Unless your parents have siblings, you are not very close to your cousins or uncles in the extended family.³²³

R.E.: (...) but then there are other things we still have, like giant meals. Yeah we still have giant family meals or whatever. Usually Italians do this.³²⁴

D.: *What about the values? What values are Italian-American and what American?*

R.P.: Family is the number one value, and food too, that's what I grew up with. I mean, I don't think there are too many American values because there are so many nationalities.³²⁵

³²⁰ Intervista n. 15.

³²¹ Intervista n. 11.

³²² Intervista n. 6.

³²³ Intervista n. 3.

³²⁴ Intervista n. 2.

³²⁵ Intervista n. 5.

D.: *When you were a child were you raised in an Italian or in an Italian-American way?*

R.N.: I always grew up calling my grandparents Nonno and Nonna and I thought that's what every kid does. I was raised completely Italian.

R.T.: Italian-American, like Sunday dinners are close family traditions, like holidays.³²⁶

D.: *When you were a child, were you raised in Italian-American or American way?*

R.R.: American way, absolutely. I mean, there are some cultural things that still stay, but it was American....I mean we were here, after all.

D.: *Can you give me an example?*

R.R.: My parents spoke English, I went to an American School, I had American friends, and this is the culture I identify with.

D.: *Do you feel connected to your Italian origin?*

R.R.: I am definitely proud.... I appreciate it, it is a part of me. It is how I identify myself. I am an American with Italian history. But I mean this is where I live. My entire life is here, so I feel most connected spending time with my grandparents, and going over there and see family. This is usually when I feel more connected, you know when I am around people, around Italians, because they are family.³²⁷

(...)

The Italians are very family oriented, that is true. Me too, I am very family oriented too, I will do anything for my family. I think this is part the way I am and part the Italian influence.³²⁸

Secondo gli intervistati, in particolare, appartenenti alle generazioni più avanzate (dalla terza in poi), la famiglia è vista anche come uno dei principali stereotipi positivi attribuito al proprio gruppo da parte di coloro che non sono italoamericani.

Nonostante, nel cinema sia stato associato alla tradizione mafiosa del Sud Italia, lo stereotipo della famiglia viene riconosciuto come uno degli aspetti più caratterizzanti dell'identità italo-americana, che plasma la personalità e di cui bisogna essere fieri. Quindi, per la maggior parte dei soggetti non ha importanza se nei *Media* la famiglia italiana meridionale è collegata con la Mafia e questo, forse, perché oltre a rappresentare un punto di riferimento nell'orizzonte simbolico-affettivo, la famiglia permette di essere portatore di un valore universale, legittimato e istituzionalizzato in ogni società. In

³²⁶ Intervista n. 10.

³²⁷ Intervista n. 7.

³²⁸ Intervista n. 7.

tal senso, i soggetti operano continuamente delle scelte come pure selezionano i vari prodotti culturali (films, serie TV etc...) per definire la loro identità, prediligendo gli elementi identitari sentimentalmente utili e socialmente stabiliti.

D.: *Do you think that mass media projected a negative image of Italian-Americans?*

R.R.: I think they took that idea that most of Italian-Americans are interested in Mafia, but that is not a complete portrait of Italian-Americans, and the rest of the country assumes that all Italian-Americans are like that what they see in the movies.

D.: *What are the biggest stereotypes?*

R.R.: Short temper, very easy to anger, very emotional people, and stubborn. I say the Mafia brings the violence trait too. And family is the strongest one. (...).³²⁹

D.: *Do you think television promotes a positive or negative image of Italian-Americans in New York?*

R.P.: I think the strongest concentration of Italian-Americans is in New York, and it is also what people see in the media... you know, The Godfather on Long Island and the Sopranos in New Jersey, and they think Jersey Shore is all New Yorkers. So I mean stuff like Jersey Shore is stereotypical because not everybody is a Guido³³⁰, but if you look at something like The Godfather, I wouldn't call stereotypical because that's how it was. I mean, obviously the Mafia is bad, but the movie also stresses his family's values and the reason why Michael Corleone got involved, because he wants to keep his family together. If you look at Jersey Shore, it's just for entertainment. The Godfather shows what it was really like, so I think they are different, and stereotypes don't represent a culture accurately. I would say stereotypes can represent a culture, but by using them, you're stressing too much on things that people associate with that culture, so for instance if you're representing Italian-Americans, you would stress...I don't know, you can say they are all in the Mafia, which is true from some of them, but that is negative and you're choosing to focus on something that I think that would be a stereotype.³³¹

D.: *Do you think that mass media projects a distorted, usually negative image of Italian-Americans?*

R.B.: I think it gives people a distorted view of Italian-Americans. Most people know that that's not Italian. The younger generations might look at them and say: "Look at me, I am Italian like they are". Jersey Shore is definitely negative but they are also cooking shows, travel shows that portray Italian-Americans in a positive way. Even the God Father movies are classic movies that are being watch still today. They are all stereotypes in that movie but I don't thing that they are all negative. It could be negative but also it could be positive. For example, the value of family.³³²

³²⁹ Intervista n. 7.

³³⁰ Si ricorda che, il termine «Guido» è usato per indicare, in modo discriminatorio, sia l'estrazione rurale e operaia, sia l'attitudine machista degli italo-americani. E' utilizzato soprattutto nel programma the Jersey Shore. Vedi capitolo primo per approfondimenti.

³³¹ Intervista n. 5.

³³² Intervista n. 13.

Ma, l'istituzione familiare non è sempre determinante nel mantenimento della cultura di origine. Ciò significa che l'interesse verso la proprie radici non è sempre favorito dalla struttura familiare, ma, per l'appunto, si basa su scelte individuali che dipendono da variabili molteplici quali, la personalità, l'età, le esperienze pregresse sia individuali sia del gruppo, l'educazione, lo studio e il viaggio in Italia (di questo ultimo aspetto, però, se ne parlerà alla fine del presente capitolo).

Se, quindi, la famiglia per la maggior parte dei giovani intervistati riveste un significato positivo, per altri è un luogo che ingabbia l'identità e causa conflitti tra la dimensione esteriore e quella interiore e soggettiva. Questo conflitto, forse, si potrebbe spiegare con il fatto che si tratta di soggetti comunque adulti, che cercano di riallacciare i legami con l'Italia in un modo autonomo e più consono con la società americana.

In tal caso, la famiglia può portare ad un rifiuto del proprio *background* culturale e ad una riformulazione, in chiave del tutto personale, della propria identità che si verifica con l'età. Emerge, allora, il doppio ruolo della famiglia: indiscussa risorsa di identità, ma anche fonte di alcune problematiche in questione quali, l'assimilazione, l'integrazione, l'individualismo e il collettivismo, l'emancipazione e il multiculturalismo. Se in alcuni casi, infatti, la famiglia risulta adeguata nel suo ruolo di agente educativo per la trasmissione e il mantenimento della cultura italiana, arrivando persino ad essere una delle principali modalità di identificazione con le proprie origini, in altri casi, invece, è vista come un elemento che si contrappone al processo di mobilità sociale del gruppo, riflettendo il dilemma generazionale, in parte, ancora presente.

D.: *Do you think that the Italian-American identity is going to disappear?*

R.T.: Yes and no because I feel that when we were growing up, I didn't want to carry the cultural identity of my family and I didn't want to implement Italian-American culture. But now I feel attached and I feel that I want to learn more. So I took a class on Italian literature at Queens College. I was reading a bunch of Italian novels, studying Italian with my family. I just interacted with people and I liked it. I went to the pizzeria where there is Italian-American music like Frank Sinatra and got a warm feeling. I am still influenced by the old generation, but when I grew up, I developed my own way to look at Italian-American culture but still have influence from the older generation.³³³

D.: *Secondo te la cultura italo-americana scomparirà?*

R.J.: Dipende. Nella mia famiglia per esempio da cinque persone solo per una zia la cultura italiana è molto importante, e nella mia famiglia da tredici persone solo per me il patrimonio è importante. Io sono la sola persona che parla italiano e tutti

³³³ Intervista n. 10.

insieme sono andati in Italia, ma io sono la sola che è ritornata e non lo so perchè. I mean, we all know that we are Italian-Americans we all identify with that patrimonio ma for me I think it just caught me more. So, I do think as the generations progress it becomes less and less important, how old you become because you feel so far from it. I definitely have to find it. I have to seek it out, and if I feel closer to Italy now, it is because I created it not because my family pushed me or gave it to me. More and more I think it becomes an individual choice, as the generations progress you decide whether you feel connected to the culture and whatever you want to know about it.³³⁴

In altri termini, al fine di raggiungere una maggiore differenziazione, alcuni soggetti avvertono il bisogno di trasformare le tradizioni ereditate, percepite come antiquate e inconciliabili con la società americana più individualistica; in quest'ottica, sembra che lo studio e i viaggi in Italia favoriscano una migliore familiarizzazione con la cultura di origine poiché si basano su un'idea dell'Italia più moderna e vicina ai bisogni delle nuove generazioni.

Il modello individualistico americano è esaminato da Parsons che afferma come tale modello consente di realizzare al massimo il desiderio di autonomia e di responsabilità del singolo. Egli formula il concetto di *individualismo istituzionalizzato* basato sulla massimizzazione del desiderio umano di autonomia e responsabilità. È un desiderio di tipo morale perché impone la cura del corpo per il benessere psico-fisico ma anche il rispetto della legge. Parsons³³⁵ mette in luce, come le caratteristiche principali della società americana siano l'organizzazione e la produzione di tipo industriale, la mobilità sociale degli individui da un posto ad un altro e il modello di valore basato sull'attivismo strumentale (richiamando l'ascetismo intra-mondano di Weber e la concezione del ruolo umano come uno strumento della volontà di Dio sulla terra) che comporta il massimo impegno al fine di realizzarsi all'interno di un modello normativo.

Una giovane donna intervistata di terza generazione, tornando all'analisi dei dati, sente il particolare bisogno di cambiare e di ridefinire la propria posizione e il proprio *status* rispetto alla famiglia e a tutto ciò che la cultura meridionale del “Vecchio Mondo” comporta: i ruoli di genere, la divisione dei compiti all'interno della sfera domestica, l'assoggettamento della donna in famiglia e nella società, la religione, l'educazione dei figli, la subordinazione dell'individuo rispetto al volere della famiglia e del gruppo etc...

Ciò che risulta interessante è che la rielaborazione della cultura di origine in questi ambiti di vita non comporta una minore identificazione culturale, ma, un altro modo di vivere la propria appartenenza, più

³³⁴ Intervista n. 9.

³³⁵ Parsons, T., (2006), *I giovani nella società americana*, Merico M. (a cura di), Armando editore Roma.

adeguato rispetto al contesto newyorkese. Allo stesso tempo, si rivela come questa donna, per certi aspetti, si senta “più sola” di fronte al compito evolutivo che deve affrontare, non potendo contare su quelle potenzialità affettive che consentono di sviluppare delle solide relazioni d'appartenenza e, quindi, d'identità che, solitamente, trovano le fondamenta proprio nell'ambito familiare.

D.: *When you were a child did you receive an Italian-American education or an Italian one?*

R.G.: No, I've never really studied Italian until I reached college, so all the knowledge that I have now I acquired pretty late in life. I grew up hearing Italian at special occasions and family events, but not between my parents - only between my mother, my aunts, and my grandparents (my nonni). So when I was a child, not really, I mean, we ate Italian-American food, we celebrated the holidays, but it was never a priority to teach us about our background.

(...).

D.: *Do you think that Italian traditions can coexist with the American life style?*

R.G.: For me personally, no. I mean, I can appreciate some Italian traditions that we have in New York like the feast. I like to go to the feast, even though I don't believe in the saints. I don't believe in religious stuff, but I still enjoy a lot of aspects about it. Honestly, a lot of Italian-Americans here base their lives around religion, and weddings, and communions, and baptisms, and these types of things. Because I rejected the religious customs, I feel like I can't be a part of that culture sometimes. I have to go to the Church. I mean, there was definitely conflict in me the more that I grew up.

D.: *In your opinion, what could the Italian-American community do for the younger generation?*

R.G.: What I think they should do is start teaching Italian at school. It is very important because if you're teaching Italian to Italian-American students, they may be more motivated to learn the language; and, when they learn the language, they might become more curious about the history, the art, and the culture. That's why I was more curious about it, because I learned more. I felt the connection because that was my heritage, so there was more motivation to study the language. That's way I made this discovery that there is not only the church and Saints. Since I was 14 and 15, I was not curious or interested in Italian things because I rejected Catholicism, so I felt disconnected between me and my Italian identity. But then when I learned the language, I realized that there is so much more. It is not a super Catholic country like we grew up thinking, you know, because we are all descendants of southern immigrants who tended to be more Catholic, so that kind of tradition has been perpetuated here. So, it needs to be clarified that Italy is a liberal Catholic country from Rome up. I was talking with a friend of mine who is Tuscan, and he said that Tuscany is very secular. There are a lot of atheists, you know, a lot of free-thinking spirits in Tuscany, and religion is not so important as was to be expected in Sicily or south of Naples. So, I discovered another world that I want to embrace! I think the new generation has to learn more about films, art, cuisine, and beautiful places to travel to in order to appreciate the culture, because we grew up with such a limited view of what it is. It's not like, just going to church on Sunday and family dinners, knowing the mother does everything and the father is the patriarch. That is not how it is. The women are depended upon in most parts, and there is no reason to limit one in anyway. This is the way many Italian-Americans assimilated to American society because they don't accept these old ideas. So, sometimes you grew up seeing things and learned what you don't want to be.

I mean I want to be independent. I want have a career and to take care of myself. I want to be a teacher, I want to travel, I want to enjoy myself, but I also want to be considered an Italian-American woman, but not with all the negative connotations that I grew up with. So, I am not a mother in the kitchen. I am not a church goer. It doesn't mean I lost my values, or that religion has more values.

D.: *Do you go to Italian-American events?*

R.G.: I have a problem with Columbus Day too because he was a conqueror and came to kill people, so I don't think you should represent Italian-Americans this way. I think we should have our own parade and we should make a Columbus Day parade to celebrate Italian heritage which is what it is. There is not an official Italian holiday and that's a problem. Why do we celebrate Columbus who is, to me, an evil person? I refused to celebrate it when I was a child, but that was only because I was looking for a way to celebrate my heritage in an official parade, but there are so many amazing Italians that could better represent us here. I think, for example, every borough could have its own parade. For example, Staten Island, where there are a huge number of Italians, can have its own parade celebrating cultural aspects like events, artists, music, selling foods and contemporary films, so as to help promote a positive image of the Italian-American community. But I think this is difficult because there are so many people who are all about the old school and want to promote the religious things, like the Italian-American Counsel. I went to one of their events, and the director was giving a speech, and all of the sudden, he started to talk about God and Jesus, and the Pope. I mean, this is the Italian-American Counsel's education. Why you are talking about this? Talk about the teachers who are teaching, or the students who are learning, or the programs to study abroad. Maybe when my generation will be the leaders, we can be ready. But there are too many in my generation too that they don't see the progress they have made. Like, for example, if you see the vote in New York State among Italian-Americans for gay marriage, you'll see that most vote no; and these same people are the politicians and decision makers in 2011. They perpetuate this because they have the power and take control. They identify themselves as conservative Catholics.

D.: *Do you think there are better initiatives to promote Italy?*

R.G.: Yes, there is E-taly. Even though it is expensive, trendy, and fancy, it is still a better representation than I've seen. What is considered modern Italian is very expensive, very trendy high fashion handy food shops name brands that can identify with rich people. So, middle or lower Italian-American people don't really identify with these things, but at least E-taly is a place where people can go even though there is very expensive food. There is also a new website italy.com that promotes new things and has a blog section. Also, Casa Italiana has some great events. Calandra has some great events and there is another place on Staten Island that has some great events. People who are intellectually curious are interested in these kinds of events.

It is a struggle to find your own identity separate from your family. The last 4 or 5 generations here learned about their Italian heritage like they don't know anything, because what they know is a very old and antiquated representation of Italian culture. That was what happened to me. I had to learn, basically from the beginning, Italian one-to one, how to speak, what the customs are. I learned as a regular American, and that's why I have a fresh perspective of it. This new perspective has to be based more on Italian society to motivate people to reconnect with their heritage. That is what I think Italian-Americans could and should learn. The heritage that we have here is based on old traditions that I personally don't agree with it because it reinforces very bad ideas. For example, my mother grew up with the idea that she had to marry and take of her

husband. I mean, these kinds of ideas were spread and reinforced here. Then, if I try to speak to my mother, she has this old school approach about it. You are not living in Salerno I tell her! There is such a strong attachment to these ideas and, I mean, she is doing this here not there.

D.: *Do you think that is possible to stop and start from a new beginning?*

R.G.: Yes, it takes a lot of courage.³³⁶

L'intervistata, quindi, sottolinea il bisogno di fare *tabula rasa* del patrimonio italo-americano così come ereditato dalle generazioni precedenti, al fine di scoprire le proprie radici sotto una nuova prospettiva più vicina all'Italia moderna.

Ma, allo stesso tempo, per questa donna la famiglia italiana è sinonimo di “mammismo”, di “*home depending*”, un aspetto che non è condiviso perché inibisce la personalità, frena l'emancipazione e impedisce di prendere decisioni senza subire l'influenza dei genitori. In particolare, la famiglia meridionale viene percepita come uno dei principali ostacoli al cambiamento, in quanto depositaria di una cultura tradizionalmente incentrata sulla dedizione incondizionata ai propri genitori e sul rispetto assoluto delle regole e delle convenzioni sociali, che comportano la rinuncia ai desideri e ai bisogni personali.

La cultura e la famiglia americana, allora, viene vista come liberatrice dai vincoli familiari, dalle pressioni sociali, in quanto orientata su valori che spingono verso una maggiore individualizzazione, ma, non per questo verso una minore identificazione con la cultura italiana, rivisitata in chiave moderna.

D.: *Did you find a way to be close to these Italian values here in your life and to keep these traditions you learned in Italy?*

R.G.: Definitely, I find a lot of different ways: studying the language, the cuisine, reaching the Italian people that I knew. And now that I work in an Italian-American place, it is a perfect way to reconnect. I am also more curious about my family history. I found many resources here in New York that I can use to learn more about my history. I just became more curious about myself and more able to distinguish myself and my friends. They think I am traditional and conservative; I am not really, I just have some values, like, I like to eat at the table and eat on the floor in bedroom, like, the home is a clean nice place, so I tried to spread these ideas to people my age and they think I am crazy.

D.: *What is the difference between you and or Italian-American friends?*

R.G.: Some of my Italian-American friends are dependent on home life. They don't want to move out of their parents' house until they are married. They're also live in a bubble, a comfort zone, which is like Italy as well. Here, the American ideal is

³³⁶ Intervista n. 3.

to move out as soon as possible. It doesn't matter if you are a man or woman. I see a lot of Italian-Americans who I grew up with that still live with their families. Everything they do is by the book so as to please their family. Or, they are related more towards the Guido culture, which is like, "Oh, I am tough" or, "Oh, I am a sexy girl and my mom's sauce is the best in the world." I try to break away from that. I mean, it is important to recognize that we are not just like any other ethnic group. We are all just different kinds of people, individuals, not just Italian-Americans. Some of are professionals, actors or artists, children, athletes. We come in all different shapes and sizes.³³⁷

Un altro aspetto che si è indagato durante le interviste riguarda la famiglia e il matrimonio e, in questo senso, la famiglia non è mai menzionata come uno dei motivi che determina la scelta del proprio *partner*. Le risposte riflettono l'assenza di concezioni etnocentriche e, nella maggior parte dei casi, l'avere un *partner* con le stesse origini non è considerato un limite o un obbligo, ma, solo una preferenza, un *bonus* o un'opportunità per la futura coppia perché permette di condividere la stessa passione e trasmettere ai figli la cultura e la lingua italiana.

D. *What about your future wife or husband?*

R.C.: I would prefer Italian-American but it's not mandatory. I mean it would have been a plus but I think it is open and is more about her personality.

D. *Everybody agrees?*

R.V.: Yes.

R.A.: Yes, sure.

R.D.: Yes.³³⁸

D.: *What about a girlfriend or a wife?*

R.N.: I would like to have an Italian girlfriend but I am not looking at that. For me it's like a cool bonus. Actually, my girlfriend's great-grandmother was from Sicily. When I met her, I didn't look at her nationality. When I found out that she is Italian-American descendent and I met her family I was very confident and felt connected to something that I can relate to.

R.T.: I don't care to marry or date an Italian-American girl, it really doesn't matter.³³⁹

D.: *What about your future mate? Would you like an Italian-American husband?*

R.C.: I think it would have been a nice thing but I am not 100% for it because it is not all about the culture when you marry someone it is about someone you can connect with. Sometimes you marry because of your culture and it doesn't work out.

³³⁷ Intervista n. 3.

³³⁸ Intervista n. 16.

³³⁹ Intervista n. 10.

When I was younger I would say I would marry an Italian-American boy but as you grew up you realize it's not about the culture.³⁴⁰

R.J.: (...). Forse un marito italiano could be difficult because the culture could be different ma certo un marito italoamericano che ha la stessa passione per l'Italia mi piacerebbe che i miei figli in futuro parlano italiano perche c'è la distanza tra le generazioni e I didn't know Italian from birth so I would like to start that again. I spent time and I struggled to learn Italian and if my kids can learn it from birth and then they can teach their kids and then can teach their kids, I think it is just one step closer. Having an Italian or Italian-American husband is just to be more connected, you know, exactly what it means to have an Italian heritage. I think that it would be special. I am planning to do that and certamente li porterò in Italia in the summer because, my uncle will be retired there. So my kids will go there in the summer (...).³⁴¹

D.: *Would you like to have a husband who is Italian-American?*

R.C.: Actually my boyfriend is Italian-American and he speaks Italian. I think that I can share more with him. Also, I would like to go to Italy, and if I have kids, I will bring them too. I've never been in Italy.³⁴²

D.: *What about your future wife?*

R.B.: Obviously I would love my future wife to be Italian but it's not a deciding factor. It's not like if she is not Italian I won't marry her. It is not the most important thing. Even if she is not Italian I still want raise my children Italian because they are in America, they are going to learn English anyway and it's good to have a second language.³⁴³

In alcuni casi, poi, si rileva come la preferenza verso un *partner* di origini italiane si basi non tanto su esperienze o gusti personali, ma quanto su stereotipi e luoghi comuni (“Everybody knows that...”).

D.: *And what about a woman?*

R.P.: I mean Italian women, not Italian-American women, are the most attractive. Everybody knows that! (ride). I wouldn't mind having an Italian wife.³⁴⁴

Altri, ancora, in particolare i soggetti tra le quarte e quinte generazioni, affermano che l'origine etnica

³⁴⁰ Intervista n. 4.

³⁴¹ Intervista n. 9.

³⁴² Intervista n. 6.

³⁴³ Intervista n. 13.

³⁴⁴ Intervista n. 5.

non è importante, ma, ciò che conta è la qualità della relazione e le caratteristiche personali del compagno, che non dipendono affatto dalla nazionalità.

D.: *Would you like to marry an Italian man or someone with an Italian-American background?*

R.E.: I just would like to marry someone who is a good person (ride) and treats me well. I don't really care if his hair is purple.(...).³⁴⁵

Tra le seconde generazioni, invece, sembra ancora persistere il sogno di sposare una persona italiana o italo-americana per mantenere il valore della famiglia ed evitare la scomparsa della tradizione, causata prevalentemente dai matrimoni misti.

D.: *Would you like to marry an Italian or Italian-American woman?*

R.G.: I would love to marry an Italian or Italian-American woman because we can keep the same traditions, because they are very family oriented, because that's how I am also, I love family. To me that's what Italian is about. People, food, company, you are always with people. I like to have my grandparents, my uncles, aunts, cousins all around me. But I think today it's hard to find Italian women.. For example, in my neighborhood there are a lot of Italian-Americans but they are starting to date and marry other nationalities. That's another reason why Italian culture is dying. I think it's sad that Italians don't want to stay together anymore. I mean, I can understand that you cannot just love a person just because they're Italian, but at the same time, for example, if somebody marries a Greek person it's hard to have your kids learn two languages, they don't know what traditions to follow and they become more American.³⁴⁶

In conclusione, è possibile affermare che tra i giovani intervistati il valore della famiglia non è in declino, ma, in evoluzione e la valenza simbolica non riduce la sua importanza ma, indica la trasformazione in corso.

A proposito, Parsons sostiene che la cultura giovanile ha non solo il compito di facilitare il passaggio dalla sicurezza dell'infanzia all'insicurezza della vita adulta, ma anche di introdurre cambiamenti importanti che riflettono le trasformazioni storiche e sociali e la necessità di definire processi di inclusione, rivalutazione normativa e generalizzazione dei valori.³⁴⁷

La famiglia rappresenta ancora il cardine intorno al quale ruota l'identità di molti italo-americani intervistati, gli affetti più cari e i momenti di riconciliazione con le proprie radici, nonostante, i rapporti

³⁴⁵ Intervista n. 1.

³⁴⁶ Intervista n. 1.

³⁴⁷ Parsons, T., (2006), *I giovani nella società americana*, Merico M. (a cura di), Armando editore Roma.

con i parenti si siano ristretti rispetto al passato e l'influenza delle famiglia, in materia di amicizie e di matrimonio, sembra poco o per nulla significativa, soprattutto dalla terza generazione a seguire.

D'altronde, occorre precisare che anche in Italia, la famiglia sta attraversando profondi cambiamenti. In particolare, il Rapporto annuale dell'ISTAT 2012³⁴⁸ sulla situazione del Paese mette in evidenza che la famiglia non costituisce più il modello prevalente e tradizionale della società italiana, neanche nel Mezzogiorno dove rappresenta poco più del 40% contro il 52,8% di vent'anni fa. Il numero dei componenti della famiglia diminuisce ma cresce invece il numero assoluto delle famiglie. Raddoppiano le nuove forme familiari: tra single, single con figli, convivenze e nuclei allargati che sono 7 milioni su un totale di 24 milioni. Scende molto il numero delle coppie sposate con figli: il 33,7% nel 2010-2011 contro il 45,2% del 1993. I matrimoni sono in continua diminuzione, circa 217 mila nel 2010 mentre nel 1992 erano 100 mila in più. Aumentano le separazioni che arrivano tre volte su dieci, una proporzione raddoppiata in 15 anni.

La mutazione antropologica, cui si assiste ormai da diversi decenni, senza dubbio, ha subito un'accelerazione con la globalizzazione, pertanto, le istanze comunitarie, familiari, solidali sembrano scomparire. A questo punto, allora, ci si chiede quale posto in futuro occupi la famiglia nella scala dei valori, quindi, quale potrebbe essere la sua evoluzione all'interno della comunità italiana e italo-americana. Tali riflessioni, collegate ad altre tre questioni centrali, che sono individuo, cultura e identità, andrebbero sviluppate in un ulteriore confronto con gli attori locali sugli stessi temi per comprendere come sta cambiando la conformazione delle famiglie italiane e italo-americane rispetto al passato e rispetto alle prospettive e ai progetti dei più giovani. Ciò consentirebbe di mettere a punto servizi reali, che possano meglio interpretare i bisogni degli individui e delle famiglie in riferimento ai contesti specifici e alle trasformazioni in corso.

D'altra parte, la famiglia resta ancora, in ogni società, il gruppo di riferimento più importante per l'essere umano, nel cui ambito si strutturano le prime relazioni con il mondo esterno e si sviluppa l'identità individuale e sociale.

2. Il cibo

Il cibo, forse dopo la famiglia, è uno degli aspetti costituenti l'identità italo-americana, in grado di

³⁴⁸ Istat. *Rapporto annuale 2012, la situazione del paese*, www.istat.it.

suscitare un'identificazione positiva e un interesse condiviso da parte di tutti gli intervistati, sebbene, anche in questo ambito si osservino opinioni diverse che dipendono da fattori oggettivi e soggettivi.

In linea generale, la cucina italiana è quella preferita dalla maggior parte degli intervistati e la tavola rappresenta simbolicamente la terra di origine. E' attorno alla tavola che si consumano i momenti di aggregazione identitaria più significativi e dove si attua una cerimoniosità che riflette, per certi aspetti, la socievolezza propria della cultura di origine. L'atto del mangiare è inteso come un rituale fatto di comportamenti specifici, di modi e tempi diversi da quelli americani o di altre culture.

Inoltre, il cibo italiano, insieme alla moda e alla lingua, è uno dei principali stereotipi positivi connessi con l'immagine dell'Italia in America. Sulla base di quanto appena espresso si riportano i passaggi più significativi estrapolati dalle interviste.

D.: *What are the Italian-American values?*

R.T.: Food and friends are welcome - the door is always open. I mean, when my friends come home and my family offers them food, they are not used to it; they are used to their cold sandwiches!³⁴⁹

D.: *Do you participate or have a special appreciation of your Italian-American heritage?*

R.S.: Yes, food and family are my life. (...).³⁵⁰

D.: *When you were a child were you raised in an Italian or in an Italian-American way?*

R.B.: I guess in an Italian-American way. Because my father's family is very American but my mother's family is very Italian. So, it was kind of both.

D.: *What aspects were more Italian?*

R.B.: Definitely the food. My grandfather makes great Pizza and my mother cooks Italian, I watch her all the time, I make great sauce. (...).³⁵¹

D.: *Which do you think is more appreciated Italian-American culture or Italian culture?*

R. D.: I think there is some appreciation towards Italian culture. I know that my friends personally appreciate my culture they are fascinated by some of the things we do that is unheard to them. The first thing is the language. They think that it is one of the most beautiful languages, that and food.

(...)

³⁴⁹ Intervista n. 10.

³⁵⁰ Intervista n. 12.

³⁵¹ Intervista n. 13.

R.V.: Yeah, I think Italian culture is appreciated a lot especially, like he said, the food and other cultures have no idea the things that we make, the things that we cook, they think it's only like in restaurants. Other cultures they don't even cook. I don't wanna brag but Italian cooking is one of the best cuisines in the world, it is known for that here in America, there are Italian restaurants everywhere so I think it's appreciated a lot.³⁵²

D.: *What would you like to do as a career?*

R.P.: I would like to be a chef and cook Italian cuisine... the best cuisine.³⁵³

D.: *How are Italians born in Italy are viewed by Americans?*

R.M.: They don't have any idea about Italy. The majority of Americans see Italy as having great food and fashion, like they think of Versace. They think of the Godfather too even though it is Italian-American...so they think of the Mafia as well.³⁵⁴

D.:D. *We spoke about the disadvantages of being Italian-American, but what are the advantages, if any?*

R. I guess everybody has a higher impression of cooking before they even taste what you made because they think "oh, she is Italian or he is Italian and he can automatically cook. I also know a lot of people who think that if you are part Italian, that means you're good looking, and in fashion, a lot of people think that Italians are dressed a little stylish, which actually is a pretty good example even though I didn't follow it when I was at school. I wore t-shirts and jeans and people were like: "What is she wearing?"³⁵⁵

E' interessante l'opinione seguente perchè mette in luce come il cibo, al pari del linguaggio, del cinema, dei libri e dei viaggi in Italia, sia un canale utilizzato dai giovani per mantenere a distanza i legami con la componente italiana.

D.: *Come fai per mantenere questo legame con l'Italia?*

R.J.: I try to go back a lot. Sono andata in Italia a lot, cinque volte incluso 4 mesi quando sono andata a studiare a Perugia e stare con una famiglia. In generale, provo a ritornare ogni due anni per mantenere questi ties. Anche provo di parlare italiano, è difficile quando sono qui perché ho mio zio e mia zia e basta. Qui, in questo neighborhood c'è meno italiano ma nel passato era più italiano, allora provo di mangiare, fare la spesa e anche visitare qualche posti dove c'è una cultura italiana.

D.: *Per esempio, quali posti?*

³⁵² Intervista n. 16.

³⁵³ Intervista n. 5.

³⁵⁴ Intervista n. 8.

³⁵⁵ Intervista n. 2.

R.J.: Per esempio, c'è una pasticceria vicino al treno e c'è un'altra run by Italians and the way they do pizza, dolci is Italian the same way my grandfather did.

D.: *E parli italiano?*

R.J.: Dipende. Quando ci sono i giovani no, I speak English, ma quando there is older people I speak Italian with them. C'è anche un piccolo mercato italiano, quando vado non parlo italiano perché non sento italiano molto, ma i prodotti sono italiani e anche la biblioteca vicino ha anche i film e i libri in italiano e provo a leggere e vedere un film in italiano al mese.³⁵⁶

Secondo altri, poi, il cibo, la famiglia e la religione rappresentano l'aspetto della cultura di origine più resistente ai cambiamenti generazionali.

D.: *In thinking about the oldest Italian generations, what are the important similarities and differences compared to your generation?*

R.S.: Similarities, would be the foods, family unity, religion. (...).³⁵⁷

D.: *What does it mean to be an Italian-American today for people of your generation?*

R.E.: Let me think... I mean food definitely is a big part of it. I mean if your family makes sauces instead of buying a jar of sauce, that it is a big thing, I mean it doesn't sound like a big thing but actually is a big deal (ride). I guess people in my generation...

(...)

As much as you want to be American or more American, there are certain things in your mind that some people don't think about. I mean it is not like I want to be more American, for example with food. I didn't realize that we ate earlier until I was 15 until and I went to my friend's house, was late, and they offered me more food because they just started to eat. I mean that was something alien to me. Now I realize that is normal. This little things keep you far to be completely American.³⁵⁸

D.: *What is the biggest difference between your generation, your parents, and your grandparents?*

R.M.: I would say my parents and I are more assimilated to America than my grandparents. We have an American home, but the food is Italian. That's only different between my home and most people's homes (...).³⁵⁹

³⁵⁶ Intervista n. 9.

³⁵⁷ Intervista n. 12.

³⁵⁸ Intervista n. 2.

³⁵⁹ Intervista n. 8.

D.: *Do you think that Italian-American heritage will disappear?*

R.R.: No more than it has already. The ones who are Italian-Americans... they still make the food at the street fairs so that I don't think that will change too much. Maybe... really really slowly... they would start to integrate with other cultures but I don't see them just disappearing. I think a lot of Italian-Americans eat pizza and pasta so some part of that will never die.³⁶⁰

Il cibo nella vita dei soggetti intervistati diventa anche un modo per esplorare altri *background* (in particolare, in caso di generazione mista) e oggetto di conversazione con amici e persone aventi culture diverse: si confrontano piatti tipici, si scoprono tradizioni alimentari differenti dalle proprie e si acquisisce sempre di più la consapevolezza di far parte di una società multiculturale, fatta da numerosi gruppi etnici, con cui si condivide la stessa storia dell'emigrazione.

A proposito, Alba nota che il cibo, al pari del linguaggio, fornisce le basi culturali per la condivisione e la solidarietà tra i vari gruppi etnici in America, promuovendo un sentimento di unione che trascende i confini e le barriere culturali: “Food or language can provide the basis for celebrating and renewing the solidarity of common ethnic background, to appreciate an ethnic heritage. They can, in other words, foster a solidarity that transcends conventional ethnic confines and is based on a mutual appreciation of ethnic heritage, a recognition of the shared experience of being the descendants of ethnics whatever their specific origins may be.”³⁶¹

R.E: (...) One of my best friends is from Guyana and she looks completely different from me. We compare our cultures, and sometimes could be the same and sometimes different, I mean this makes a good conversation, like on Thanksgiving I was speaking with her and we found out that at home we eat early then we said that this is an Italian thing. (...) ³⁶²

D.: *Do you think that the Italian-American identity is going to disappear?*

R.T.: (...) People always keep a sense of identity even if it lessens over time. I grew up completely Italian-American, but I was always curious about my mother's Irish heritage, so I spent a lot of time on that. So, for example, I discovered that my mother's dad's side is Swedish and that is a new culture I want to discover. I want to know the difference between Italian meat balls and Swedish meat balls. I love meat balls but the image meat balls is garlic, pepper, and meat in a sauce and I don't know what a Swedish meat ball is. Is it good? I don't know.

(...)

³⁶⁰ Intervista n. 7.

³⁶¹ Alba, R., (1990), *Ethnic Identity: The Transformation of White America*, United States: Yale University Press, cit. p. 85.

³⁶² Intervista n. 2.

I like to think that the culture is so mixed that you take a little bit from everything, like my favorite food besides Italian food is Middle-Eastern.³⁶³

Allo stesso modo, il cibo italiano, oggi elemento di identificazione positiva e ritenuto una delle migliori cucine etniche di New York, per la generazione dei genitori è stato, invece, oggetto di scherno e di discriminazione, specialmente la cucina meridionale e, in questo caso particolare, siciliana.

D.: *Did your family tell you about any discriminations about the Italians in the past?*

R.E: (...) So my parents were both born and raised in Howard Beach, Queens, which is now a really Italian neighborhood, but when my parents were there, I mean it was white but it had Irish and Germans. There was a lot of more diversity among the white folk that were living there, so my parents both went to a grammar school where there were a lot of Irish. My dad told me how much the Irish kids made fun of him because of little things...because of food he brought or whatever and most of the things they made fun of him were because of his Italian ancestry. He brought a “pizzaghin” it is like an Easter pie, I don't know the real name for it, but you made it for Easter and it has a ton of meat and eggs and cheese and stuff like that. Maybe the word “pizzaghin” is from Sicilian dialect. They said “what kind of food is that?”...Whatever..³⁶⁴

Un altro aspetto significativo rinvenuto dall'analisi dei dati riguarda la funzione del cibo come elemento di misura per stabilire il mantenimento della cultura di origine. Il cibo, al pari del linguaggio, può veicolare un messaggio di identificazione, quindi, di appartenenza più o meno forte a seconda degli alimenti che si mangiano e di come si cucinano. Per esempio, il modo di fare il sugo è un indicatore di quanto “Sapere italiano” è posseduto dalla famiglia; al contrario, mangiare “meatballs”, oppure, “sausage and pepper” è associato agli italiani-americani stereotipizzati dai *Media*.

In altri termini, da ciò che si mangia e da come si preparano gli alimenti è possibile stabilire se si è “autenticamente” italiani, oppure, se il processo di assimilazione/americanizzazione si è realizzato completamente. In questi casi, secondo gli intervistati ci si “atteggia” come italiani, ma, in realtà, si riproducono comportamenti negativi, ritratti dai *Media*, (in particolare, dal programma *Jersey Shore*), che pregiudicano la credibilità e il prestigio del gruppo.

R. R: “(...) Italian-Americans are a very interesting bunch because most of them don't know actual Italians or really don't spend a lot of time with them to really know the Italian culture... and they kind of made up their own culture, you know? I

³⁶³ Intervista n. 10.

³⁶⁴ Intervista n. 2.

think if you look at Italian-American food, it is a good example of how things changed over the years because a lot of them...they came over at time of Ellis Island, but nobody really went back, not many kept in touch with people in Italy, so they developed on their own. So that's why a lot of them don't speak the language. A lot of them don't know about Italy. I mean that's fine, they are who they are, but you can tell that the culture got a little twisted. It's not good or bad, it's just what happened. I don't feel connected with them, as their experiences tend to be so different from mine. A lot of them actually have only great grandparents from Italy, so they are like 4 generations removed, so the Italian food is not the same. A lot of them are Americanized, I mean it's not authentic Italian. I feel more Italian than them. I feel connected to the Italian heritage. Even though, I am American I can feel connected to you, but I don't say I am an Italian. To feel connected means a better understanding of Italy and Italians....more culturally. I think being Italian is more about family and everything is connected to family.³⁶⁵

D.: Is the bakery is still opened?

R.J.: Chiusa 15 anni ago. Mia madre è un'infermiera e mio padre avvocato, ma lei ha lavorato in the bakery. Mia madre non piace cucinare, ma mia nonna è una cucina buonissima. Ogni domenica vado alla casa di mia nonna per cena di domenica e imparo qualcosa qui e là. Come cucinare la pasta per me era una cosa interessante, perchè in Italia l'idea di cucinare la pasta è diversa dall'americana. L'acqua bolle e mia nonna said whatever the box said do 2 or 3 minutes before! (ride). Anche ho imparato come fare una salsa di pomodoro. La mia non è così buona, ma ho imparato un pò. Adesso ho la pianta di basilico perchè mia nonna mi ha detto che per cucinare la salsa in un modo buono si deve usare erbe fresche. Ho imparato come crescono le piante da mia nonna sul balcony. Adesso ho un pomodoro, una pianta di pomodoro, e basilico e fiori.³⁶⁶

D.: How would you identify yourself?

R.M.: I feel American and Italian-American. I think of "Guidos" when I think of Southern Italians here and they feel really strongly about their Italian descents. But, everything they know is Italian-American, like meat balls are not very Italian because it was invented here in America. My mom is very good with everything she cooks, which is more Italian than Italian-American. She is very cultured and knows a lot about these differences. So I see these guys and I say that they really don't know what is Italian. When my friends come over, they'll comment on my mom's sauce as not being as heavy as they're used to. That's one example of the difference in cooking styles.³⁶⁷

D.: How much does your Italian culture impact your daily life?

R.M.: Now it impacts it more because there are a lot of negative influences involving Italian culture. I don't if you know the Jersey Shore but I don't like that show because a lot of people...They just think that that is what it is to be Italians and people think that I am like that too. If you look at that show, these people are not very Italian. Those people are more Americanized because of the way they speak, and they eat sausage and peppers. I think that at least to be

³⁶⁵ Intervista n. 7.

³⁶⁶ Intervista n. 9.

³⁶⁷ Intervista n. 8.

Italian, you have to speak Italian and know better the history of Italy and Italian culture, and I think that Italian culture is dying out because people think that the show is the Italian culture, but the people of the show are very mixed. They pretty much made their own culture based on what they remember about Italian culture. In the past, it was like in little Italy, everyone spoke Italian fluently but no people speak Italian anymore. A lot of people that are Italians, their parents speak to them in English but then their kids go to school and speak Italian⁻³⁶⁸

Infine, un altro aspetto interessante emerso dall'analisi dei dati è quello della qualità dell'alimentazione italiana che può essere definita come la *cultura cibo*, un vero e proprio *know how* culturale, un modello non solo alimentare ma anche di vita, tipico della società italiana.

In particolare, secondo una giovane intervistata, il cibo è una parte integrante della vita quotidiana degli italiani che vivono in Italia, un momento di gioia che si condivide intorno alla tavola, dove si offrono piatti genuini, cucinati come dimostrazione di affetto nei confronti dei propri familiari e amici. Questa tradizione, poi, viene comparata con quella americana, caratterizzata dal *fast food* che annienta la capacità di apprezzare cibo di qualità come pure riduce le occasioni di stare insieme e di socializzare. In questo senso, l'intervistata suggerisce di “esportare” e diffondere tale *know how* sia tra i giovani italo-americani sia tra gli americani.

D.: *Secondo te come queste associazioni italo-americane presenti a New York, come potrebbero migliorare per ottenere l'interesse sia dei giovani italo-americani come te, che vogliono mantenere la cultura italiana, sia degli americani in generale?*

R.J.: (...). Quando io vado in Italia e mangio la cena per tre ore e guardo una persona che ha cucinato una cena per tre ore, c'è questo senso di bellezza e di appreciation in a certain way that I don't think you'll find here.

I think il cibo italiano è un esempio perfetto, perchè qui il cibo non è un'esperienza, è fast food, cibo processato, ma in Italia si fa la spesa tutti i giorni per comprare cibo fresco e qui è persa the intentionality, manca l'intenzionalità. Per esempio, le famiglie in Italia che io so, mangiano insieme ogni sera perchè you had to appreciate your food because somebody cooked it for you, instead to put it in the microwave here. There, there is an appreciation. So, back to the original question, because it is something that we lost in America to bring that here, between Italian-Americans here, understanding the love, the beauty that is not only in the food, but in many others things in Italy. The best you can do for them is help them to build relationships with people who grew up with that culture and can form these ties between Italian-Americans here and Italy. And sometimes I mean not anybody can go to Italy but, for example, can be here and teach you how to cook or show you how to shop the way they do, because Italians here find markets and these mercati italiani where they buy fresh vegetables and products fruits and they try to live the way they live over there.³⁶⁹

³⁶⁸ Intervista n. 11.

³⁶⁹ Intervista n. 9.

Anche secondo l'opinione di un'altra intervistata il cibo italiano produce “*a sense of appreciation*” radicato nella società italiana moderna, un vero e proprio *modus vivendi* che si basa sulla capacità di apprezzare cose semplici che però costituiscono l'essenza della vita quali, lo stare insieme gustando piatti saporiti.

D.: *What are the Italian values?*

R.G.: The attention of quality food (...).

D.: *What Italian values have influenced or determined your personality?*

R.G.: When I went to Italy, I learned a lot about food and vegetables from my uncle, and every meal was like a spettacolo. Every meal was a show and I realized I needed to pay more attention to these things because these are the basis of life, what we eat and share around the table, I mean, a sense of appreciation. American culture has lost these feelings.³⁷⁰

Un altro giovane sottolinea come nella società americana il modello alimentare imperante sia il McDonald perché congeniale con i ritmi frenetici della città di New York.

R.M.: I mean I still try to keep my Italian culture but I think it is very hard to keep it. For example, with food here, everything is McDonald's because you don't have time to cook, but I try to eat more Italian food.³⁷¹

Il cibo, allora, diventa portatore di un modello di vita “sano” tipico degli italiani e della loro tradizione, e i rituali che ruotano intorno ad esso diventano l'espressione di un'identità che tocca diversi ambiti *dell'italianità*. Del resto, negli Stati Uniti la cucina italiana ha già conquistato l'interesse dei consumatori e sta conoscendo una grande diffusione come modello nutrizionale mediterraneo, in grado di offrire, oltre al gusto, anche la qualità dei prodotti.

Questo ultimo aspetto è sicuramente interessante da un punto di vista dell'economia della cultura per la definizione di forme transnazionali di patrimonializzazione alimentare attraverso cui trasformare il cibo in un “bene culturale” esportabile. Basti pensare alla recente apertura di Eataly, nel centro di Manhattan, che, sebbene si rivolga ad un target medio-alto, unisce efficacemente l'aspetto alimentare con quello culturale, promuovendo un'immagine altamente positiva e apprezzata.

A tale proposito, si ricorda che il Rapporto “*Green Economy per uscire dalle due crisi*”³⁷² indica l'Italia

³⁷⁰ Intervista n. 3.

³⁷¹ Intervista n. 11.

³⁷² Ronchi E., Morabito R., (2012), a cura di, *Green Economy per uscire dalle due crisi, rapporto 2012*, edizioni Ambiente,

come il paese europeo che detiene il numero maggiore di prodotti agroalimentari biologici di origine controllata e protetta. In particolare, si calcolano 243 prodotti alimentari DOP, IGT e STG, 4,600 specialità regionali, 521 vini DOC, DOCG e IGT e 48,509 produttori che formano l'intera filiera del biologico.

Il cibo non è, quindi, semplice alimento, ma diventa oggetto-merce su cui è possibile innestare una vasta operazione di identificazione culturale e, allo stesso tempo, diffondere un modello di consumo alimentare sano ed economicamente sostenibile. Si può affermare che esso diventa simbolo, oggetto stereotipico di una cultura e *medium* privilegiato per la trasmissione di valori, ma anche per la promozione degli stessi.

3. L'amicizia e le relazioni sociali

La maggior parte dei soggetti intervistati manifesta un atteggiamento di apertura nei confronti di amici con culture diverse e un comportamento basato sul relativismo culturale, evitando pregiudizi e ripiegamenti etnici. Questo comportamento testimonia non solo che il processo di integrazione è raggiunto ma anche che sono intercorsi profondi cambiamenti che hanno favorito i contatti con gruppi etnici diversi. Tra questi, la gentrificazione è, senza dubbio, uno dei fattori che ha determinato il contatto interculturale, come si rivela nel passaggio seguente.

D.: *Has the neighborhood changed?*

R.B.: Oh yes, a lot. My block when I was very young next door to me was Italian, then my house, was Italian-American, then the house on the other side was Italian then the house next to them I think they were Italian too. And then, the house next to them was Spanish, and then the house next them was Greek. Now I have Spanish next to me where the Italians were. I got Asians next to me where the other Italians used to live and then next them I have Pakistani and then next to them I have Spanish again. A lot of Asians have come in to the area. Less European, more Asians.³⁷³

La diversità è uno degli argomenti di conversazione preferiti in quanto favorisce una migliore conoscenza di se stessi, della propria cultura e di quella degli altri.

Milano. Il rapporto è stato presentato nel novembre 2012 a Rimini e realizzato dalla Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile e dall'ENEA con l'obiettivo primario di delineare delle proposte concrete per avviare in Italia una *Green Economy* che offra al Paese una strategia per uscire dalla crisi economica e climatica.

³⁷³ Intervista n. 13.

In particolare, essa è percepita sia come un modo per arricchire la propria visione del mondo sia come un valore collettivo appreso a scuola. A questo proposito, si mette in luce la funzione del sistema educativo americano nel far acquisire la consapevolezza circa le basi multiculturali della società in cui si vive.

D.: *What nationality are your friends?*

R.T.: I don't care...any friends. I don't mind.

D.: *What nationality are your friends?*

R.N.: I had friends of different nationalities and never bother me he was actually a kind of cool having different friends for example my friend is Brazilian and I learned a lot of things about his culture. I mean is also the first thing you learn going to school as an Italian-American there are different kind of cultures. I think is very important and very educational to have friends from different cultures you learn a little bit from everybody and you can related to different people. I mean I have friend Italian-Americans and we can share a lot but I also have friends from Argentinian and Portugues and Irish.³⁷⁴

D.: *What nationalities are your friends?*

R.G.: I have a lot of friends of different nationalities, Spanish, Greeks, Croatians. I don't feel I have to have only Italian friends. I like to have friends of different nationalities because if you go out only with Italians after a while it gets boring. For example, I go to Astoria to have coffee with my Italian-Americans friends and it's nice but it's also nice to change. With other friends we go to different places. I think it's important to identify with different groups, especially in New York City, you have diversity and people with different cultures.³⁷⁵

D.: *What are the nationalities of your friends?*

R.P.: They're mixed, and to me, it doesn't make a difference either way.³⁷⁶

D.: *What is the nationality of your friends?*

R.C.: Most my friends are of Italian descent, but also Polish, Spanish, and Irish..³⁷⁷

D.: *What nationality are your friends?*

R.M.: A lot of my friends are Italian-Americans but that happened not because I was searching for Italian-Americans to

³⁷⁴ Intervista n. 10.

³⁷⁵ Intervista n. 1.

³⁷⁶ Intervista n. 5.

³⁷⁷ Intervista n. 6.

be my friends.³⁷⁸

D.: *What nationalities are your friends?*

R.B.: I have a lot of friends who are Italian-Americans.

D.: *Do you have preferences?*

R.B.: Not at all. I am very friendly, very open. My friends are from all over. I have one that's Greek and Cuban. My friends and me we joke around because we know the culture just being around different cultures and our background. We go to each other houses for occasions and hang out with the families of each other. And just doing this you immerse yourself into their culture.³⁷⁹

L'appartenenza ad una società multiculturale è significativa anche in termini professionali perché spendibile nel mercato del lavoro locale, dove le conoscenze interculturali sono sempre più richieste, specialmente riguardo l'uso di una seconda lingua.

D.: *Do you think that having another cultural origin can be an advantage?*

R.E.: The first advantage is the language of your background, especially in New York, because it is a major center of business. If you know another language, is it a huge plus. You have... I think you can also be more social with friends, in my groups I have different cultural backgrounds. Greek, half Argentinian, central American, Italians, Chinese. (...)³⁸⁰

D.: *What are the nationalities of your friends?*

R.D.: All my friends are very diverse, especially at Baruch.

D.: *And how about the rest of you?*

R.A.: Me too. They are not all Italian-Americans but I grew up in a very Italian neighborhood and the majority of my friends were Italian-Americans. Not 100% but you tend to gravitate to your own kind it's much easier to get along with people from your culture.

R.C.: It is the same for me. I think that is important to know and understand the other cultures because it gives you a sense of awareness about other people. You can't lock yourself in a room and know what is going on around you. You don't have to know how to speak all these languages but just know where someones coming from and how they behave in that culture, how they respond to the way you behave in that culture and as for the labor market you have to know how certain people

³⁷⁸ Intervista n. 8.

³⁷⁹ Intervista n. 13.

³⁸⁰ Intervista n. 2.

react in business transactions or just on a personal level you have to know how to interact with people.³⁸¹

D.: *Do you think is good to be bilingual?*

R.B.: Absolutely. For jobs, and just getting around. Especially in New York being a city of immigrants it's a big plus to know any other language.³⁸²

In definitiva, le amicizie e relazioni sociali dipendono da scelte personali e non sono legate, come in passato, alla comunità di origine in modo esclusivo e vincolante in quanto, come si riporta nel passaggio seguente “*you can do whatever you want*”, (o forse sarebbe meglio dire “*you can be whatever you want*”).

It all depends how American or Italian you are, but definitely cultural differences can make you feel cool. For example, the accent especially. If you are in an early generation, accents are more attractive and you can find a lot of girls, so if you have an Italian accent people think “oh, he is a lover” or is this or that. I mean, New York is special. Here, it doesn't matter what generation you are but how American you are, because if you are super American it doesn't matter if your family came from Italy, Poland, Egypt....I think also it depends how old you are, I mean if you are older and you move away from your community, and you really don't want to be Italian, you can do whatever you want. (...).³⁸³

Nella letteratura è possibile trovare delle corrispondenze con quanto detto finora. Secondo Waters³⁸⁴, le identità sono sempre più soggette a scelte personali, in un certo senso, costruite *ad hoc* dagli attori a secondo le contingenze, pertanto, sono identità volontarie e intermittenti. Questa libertà di scelta, tuttavia, secondo Waters è appannaggio dei bianchi americani, discendenti degli europei poiché per i neri o altre minoranze scegliere e manifestare con orgoglio etnico la propria appartenenza significa alludere ad un passato di discriminazione e razzismo. Pertanto, per questi soggetti non è vantaggioso, in termini personali e sociali, esprimere la propria origine etnica in quanto equivale ad attribuire a se stessi tutte le caratteristiche negative tradizionalmente associate al loro gruppo.

Anche all'interno del campione analizzato, gli intervistati sembrano orientarsi verso la cultura che offre maggiori benefici e opportunità, soprattutto, in una società come quella americana dove le differenze somatiche ancora contano in termini sociali. Ciò è particolarmente evidente tra coloro che hanno

³⁸¹ Intervista n. 16.

³⁸² Intervista n. 13.

³⁸³ Intervista n. 2.

³⁸⁴ Vedi capitolo 1.

appartenenze miste, per esempio, russa-italiana oppure argentina-italiana: la scelta ricade sulla cultura che non è portatrice di *ethnic labels*, come spiega Riccardo, di origine italiana (molisana) da parte della madre e argentina da parte del padre.

D.: *How would you define yourself?*

R.R.: It's tough to put it in a category. I consider myself Hispanic because here, when you fill out a paper they don't consider Hispanic and Italian as an ethnicity, they consider native American, Asians, whites. So, there is always an option that says "other" and I choose it and write Argentinian Italian, that is me. I don't fit into these categories. That's not me. I am different. I think that this makes me unique, you know, I don't want to be like everybody else. That makes me unique and the person that I am whether or not I fit in the category. I don't care. I like to be my own person. So, I think it is not so common to see people like me here in the United States. It's more common to see Europeans, pure Irish, Italian, pure Caribbean, but Argentinian is rare, and to be like me half Italian and half Argentinian is even more rare so.

D.: *And people, what do they say when you say this?*

R.R.: They think it is cool. They say, "Oh you must eat well and dance well" (ride) and they want to come to my mother's house and have dinner.

D.: *And people what they think when you say this?*

R.R.: They think is cool they say oh you must eat well and dance well (ride) and they want to come to my mother house and have dinner.

(...)

D.: *Do you feel integrated here even though you don't feel American?*

R.R.: Yes, I do because of the school system. And also I don't look like an Hispanic person. How you look is important here and that helps me too from being stereotyped. I think I look more Italian then anything else, but I think that if I were a little bit more dark or if my eyes were a little bit, you know,... That would have, maybe... It would have made it a little bit more difficult for me when I was younger. I think, but I don't know.

D.: *Argentinian is not a problem for you?*

R.R.: No, because such a big group of Italians are Argentinians too. So, a lot of Argentinians have fair skin, lighter skin, more European. So, I was never going to be very dark having both origins. People say "Oh, he is white, instead of them saying Puerto-Rican, you know, what I mean".³⁸⁵

Anche un'altra intervistata tra le due culture di origine (russa e italiana) sceglie quella italiana, non solo per fattori oggettivi quale, la distanza generazionale, ma, anche per l'immagine positiva che essa comporta, essendo più funzionale nell'interazione sociale e nella presentazione del Sé. Per l'intervistata,

³⁸⁵ Intervista n. 17.

anche se consapevole dell'immagine edulcorata che gli americani hanno della cultura italiana ("Italy seems like a beautiful country where everybody falls in love. I know is not like that ").), la cosa importante è che nelle relazioni sociali si possa impressionare positivamente l'altro.

D.: *How you would define yourself?*

R.J.: I consider myself to be Italian-American in my heritage, you know, my heritage is Italian, I mean I am Italian-American.

(...)

D.: *E la parte russa?*

R.J.: Sulla Russia non mi sento. I am sixth or seventh generation and it so long ago. It was a small family and still there is a part of Yiddish-Jewish culture that is still with us but my father doesn't feel particularly connected to Russia. It is so vague. Eastern European Russian, but nobody speaks Russian, my grandfather didn't speak Russian. Quando mi presento people can figure out that I am Italian-American because I like to cook and they also find it interesting that I speak Italian, that I go there a lot and speak about it a lot so people understand. I mean Italian it is not so common like French or Spanish, so people think that Italian is a little bit more exotic and interesting and I think that everybody has a romantic idea about Italy. Italy seems like a beautiful country where everybody falls in love. I know is not like that (ride). Ci sono problemi in Italia nel sistema politico, gli emigranti, e due tre anni fa il problema con i rifiuti nel Sud che è un problema di Mafia. I am aware that is not all roses, there is a very romantic stereotype of Italy and I think if people are more in the know about the things which are happening there, they can have a more realistic idea about it.³⁸⁶

La diversità culturale, in questo caso espressa dall'appartenenza alla cultura italiana, oltre ad essere considerata un valore positivo e anche percepita come qualcosa di "cool", un elemento intrigante, che sprigiona un fascino esotico e dona una certa unicità a coloro che la posseggono. Complessivamente, dunque, sembra emergere una percezione dell'Italia come un insieme di fattori attrattivi - materiali e immateriali, dati dal cibo, dal valore della famiglia, dalla moda, dalla lingua, dalla cultura etc...- che incoraggia l'interesse e il mantenimento della cultura di origine, anche tra le generazioni più avanzate.

A proposito, Waters nella sua ricerca osserva come alla domanda "If you want to be a member of any ethnic group you wanted, which one would you choose?" l'appartenenza italiana è quella più menzionata dai soggetti non italoamericani per diverse ragioni, tra cui, il buon cibo, il calore degli italiani, e l'importanza riservata alla famiglia.³⁸⁷

³⁸⁶ Intervista n. 9.

³⁸⁷ Waters, M.C., (1990), *Ethnic options: choosing identities in America*, University of California Press, Berkeley, cit. p. 142.

Tuttavia, all'interno del campione in oggetto si rileva la consapevolezza degli intervistati circa i problemi che affliggono la società italiana contemporanea. Essi sanno che dietro l'immagine del “bel paese”, e della “dolce vita” si celano, in realtà, serie questioni sociali, economiche e politiche.

Quindi, il livello di conoscenza dell'Italia non è scarso, astratto, superficiale o alterato, ma, riflette un'idea dell'Italia molto vicina alla realtà dei fatti. Questa conoscenza è favorita da diversi fattori quali, la globalizzazione, i viaggi, lo studio e l'educazione (i corsi al college forniscono un'immagine dell'Italia realistica e contemporanea) i *Mass Media* (*internet*, soprattutto, favorisce il passaggio delle informazioni tra soggetti lontani e la circolazione di simboli, valori, comportamenti, stili di vita e di pensiero diversi).

D.: *Hai ancora la famiglia in Italia?*

R.J.: In Italia c'è la famiglia di mio nonno e I keep in touch with facebook.

(...)

D.: *E' difficile trovare in New York prodotti commerciali italiani, come musica, films, più contemporanei?*

R.J.: Sì, è difficile perché mio zio, lui non sa perché non vive là. Allora io posso scrivere a mie cugine, Francesca e Sara, e dice che cosa è da bello su radio in questo momento. Certo è più facile trovare in questo momento con I tunes, trovare la musica, ma certo non è sempre facile specialmente perché ci sono tante musiche americane in Italia, per esempio, mia cugina, a lei piace molto la musica di America e di Inghilterra, ma io voglio le cose italiane, allora quando scrivo a lei io dico cosa c'è di italiano e spesso lei dice cosa c'è di inglese.

D.: *Che musica italiana ti piace?*

R.J.: Recentemente, mi piace Carmen Consoli perché c'era un film qui in versione inglese, The last kiss, allora, ho visto The last kiss e dopo ho visto L'ultimo Bacio e allora mi è piaciuto la canzone di Carmen Consoli.

D.: *E dove hai trovato il film?*

R.J.: Su internet, I Tunes. Ho un amico italiano qui, e lui mi ha consigliato di ascoltare anche i Negro Amaro.³⁸⁸

D.: *Come tenete i contatti con la Sicilia?*

R.C.: Soprattutto facebook. Con il telefonino parliamo con i parenti e musica maggior parte italiana, sia in macchina sia in casa e guardiamo Rai International.³⁸⁹

D.: *Do you participate or have a special appreciation of your Italian heritage?*

³⁸⁸ Intervista n. 9.

³⁸⁹ Intervista n. 14.

R.B.: I listen to Italian music all the time. The modern Italian music like Neck and Laura Pausini and Tatangelo and Gigi D'Alessio.

D.: *How did you discover this music?*

R.B.: I-Tunes. My friends, also, who go to Italy more then I do introduced me to it and my grandfather has a bunch of old Italian music.

D.: *Do you find it difficult to find these Italian products?*

R.B.: No, in New York there are many places where you can go and find Italian things, like Little Italy. In Whitestone there are many Italian stores around.³⁹⁰

In definitiva, emerge un'immagine dell'Italia contraddittoria e piena di luce e ombra: da meta turistica e posto idilliaco a paese corrotto e non meritocratico. Pertanto, la società americana (soprattutto newyorkese) viene preferita in termini di migliori opportunità di vita e di maggiori stimoli, specialmente per l'esposizione alla diversità culturale.

Alla domanda: “Ti piacerebbe vivere in Italia?” la maggior parte degli intervistati risponde che considera l'Italia un posto bellissimo per andare in vacanza, ma, non per vivere, menzionando tra le ragioni della scelta i problemi sociali del paese. Molti, poi, sono i giovani che hanno affermato che vorrebbero trascorrere un'esperienza limitata nel tempo (di studio, di lavoro o visitare il paese di origine della famiglia). Alcuni, poi, ammettono di non poter rinunciare ai *comforts* della vita americana, nonostante amino l'Italia.

D.: *Would you like to live there?*

R.J.: I don't know, to live? No because I'm American so my life is here but for vacation I would like to go back.

D.: *What about you?*

R.N.: I know that is hard to find a job there, so I think it's better here in New York because you have better opportunities but I would like to go again to visit and learn more about the culture.³⁹¹

D.: *Torni spesso in Italia?*

R.G.: Vado spesso perché ho ancora tutta la famiglia di mio padre in Sicilia. L'anno scorso sono andato per 5 settimane. Mi piace andare lì, ma, secondo è una cosa differente. La vita in Sicilia è più rilassata, qui in America sempre stiamo correndo. Io sono abituato così: io mi sveglio, vado a lavorare poi, dopo lavoro, vado a scuola. Io sono abituato così, io faccio questa

³⁹⁰ Intervista n. 13.

³⁹¹ Intervista n. 15.

vita, però in Italia non c'è fretta forse perché è in Sicilia è un'isola, magari a Roma è diverso. Io sono andato una volta a Roma e là la vita si vede che è più vivace. In Sicilia mi piace per vacanza, ma non per stare per sempre.

D.: *Would you like to have an experience in Italy like studying or working?*

R.G.: Yes, I would love to and I know that there are many exchange programs but I am graduating next here. To work there would be difficult. I definitely would not be able to find a job in Sicily, it's too agricultural, might have a shot in the bigger cities. But most likely I would probably have to look in North Italy for work.³⁹²

D.: *Ti piacerebbe vivere in Italia?*

R.J.: Penso di no, perché sono di New York. I want to be able to get un certo modo di vita standard to take the train on time, to go to the grocery whenever I need to go e quando sono in Italia dopo un certo tempo mi manca the way of life in New York, ma mi piacerebbe to marry someone Italian! I feel that Italy and New York are so different, maybe Rome and New York not so much. I like to go in places not full of tourists or Americans because I feel these kinds of places are so different and sometimes less convenient. You can't go to shop at anytime. But this is good for me because it relaxes me, makes me slow down a little bit and every time I am here and stressed I think that and that's why I love Italy so much. I mean, Cinque Terre, Amalfi Coast, Toscana. San Marino. Venezia non mi piace molto e d'estate è molto caldo e puzza e non c'è molto italiani chi vive a Venezia. Venezia ha una storia molto interessante mi piace leggere la storia di Venezia.

(...)

Mi piace leggere le notizie in italiano dall'Italia, just to understand. Penso che un'altra cosa che manca negli Stati Uniti is to understand politics and news, just the way a country works e per me di capire come funziona in Italia o non funziona in Italia (ride). Qualche volta nel sistema politico per me è molto utile perché parla il governo, i politici e sono un gran parte della vita di ogni giorno della vita di italiani. So, per me è importante sapere come funziona la politica e il governo e cose come queste. Adesso in America persone sanno chi è Berlusconi, ma come è character, they don't know his politics, they know him just because of the scandals. But you can go to Italy and talk about Obama and you can talk about what is going on here I just feel I understand what is going on over here.³⁹³

D.: *What did you think about Italy?*

R.R.: I didn't really imagine it before. People are people. They are different. But I like the food and I love my family. They are very nice over there. I got frustrated because of the language, but besides that, if anything bad happened here in the US, I could live there. But I didn't live there long enough to get annoyed by the government (ride) . I heard that it is disorganized, I heard this and that, but I don't know first-hand. I heard a lot people complain about it.

D.: *Would like to go there ?And where?*

R.R.: Maybe in the future, just like an extended vacation, but I love New York too much. I want to live here. I would like to go to Rome and the South, and see Campobasso, I mean family.³⁹⁴

³⁹² Intervista n. 1.

³⁹³ Intervista n. 9.

³⁹⁴ Intervista n. 7.

In particolare, è stato chiesto ai soggetti di rintracciare i tratti positivi e negativi della cultura italiana, americana e italo-americana. Nel primo caso i tratti positivi sono: il cibo, l'ospitalità, la storia (con riferimento all'Impero Romano), l'arte, la cultura, la socievolezza e il calore degli italiani, la moda, la creatività, lo stile di vita rilassato e lento (specialmente nel Sud). Di contro, i tratti negativi sono: la disfunzione politica, la disorganizzazione istituzionale, la Mafia, la disoccupazione, la differenza tra i generi, il divario tra Nord e Sud, gli immigrati e i rifiuti (a Napoli).

D.: *Did you noticed any differences between people of your age in Italy and here?*

R.E.: Yes, in gender. I guess women are not to allow to do... I mean it is not allowed but in Italy is not equal. For example, if you go out in Manhattan, and you are a big group of girls, that is socially acceptable. No one looks at you funny. This is something that I do all the time without thinking about it. But when I was in Italy, certainly I realized I am the only girl here because there were a bunch of boys in Campo di Fiori in Rome and all the girls were foreign. All the Italian girls were not there. So there are tons of Italian guys but without girls or girlfriends so... and I also had a lot of disagreements speaking about whether women should be home or whatever or not allowing women to work. I mean if you are a woman you should be home. I mean if you say that in my family...actually my grandfather gave me an article which said that women have degrees, and also, more than my father, they expected me to go to college. But on the other side, my mother had a big argument with her father. My mother had applied for college but her father didn't want her to go. He wanted her to be home. Another difference is fashion. For example, in Italy they buy brands and they look more for what they buy, and another thing with girls is that they do not wear short things like American girls do because it is just the American fashion. In the Summer time, you wear shorts, but in Italy you didn't see any, and if you see somebody wearing shorts, you know that he or she is not Italian. Another thing that I noticed, maybe because my family still does it, is the friendliness. I mean when you were talking with other people, for example in New York if somebody on the street says hello, you think is that person is going to steal my wallet... I mean in Italy people are a little bit more friendly. I remember we were in a bar and the bartender gave us for free limoncello and somebody in my group thought that it was drugged, but they were just to try to be polite... umm.. I mean most Americans would be completely paranoid. ³⁹⁵

D.: *What is the biggest problem of Italy in your opinion?*

R.R.: Not modernizing the economy, the stereotypical Italian laziness, needing to be more productive at work, like taking less breaks, etc... I know that the North is more modern and the South is more agricultural, and there is Mafia, and I also know that the Mafia wants to keep it that way so they keep the population under control. ³⁹⁶

D.: *What do you think is the biggest problem which Italy faces today?*

R.B.: Definitely the economy and immigration. Our class actually is talking about this. We have been studying this issue.

³⁹⁵ Intervista n. 2.

³⁹⁶ Intervista n.7.

How clandestini come in and sell drugs, fake pocketbooks, sunglasses. I know that's a big problem especially with Africans.³⁹⁷

Ⓣ.: *In your opinion, what is the biggest problem facing Italy today?*

Ⓡ.S.: Corruption, Politicians and Mafia, but also Catholic, Chiesa and the rifiuti, I mean garbage. I also know that South Italy is underdeveloped. Il Sud is more poor and doesn't have the same economic opportunities as the north. It was also bombed in World War II. The North exploits the Southern half Italy, almost like a colony.³⁹⁸

Ⓣ.

D.: *What do you think about Italy?*

R.M.: I've been to Italy. I've seen Venice and Rome. Italy doesn't look like an easy place to live in. Rome is crowded and looks cosmopolitan. I'm not a fan of huge apartment buildings. The economy is a mess and there are a lot of immigrants. I know Italy is tough because if you have a government job you cannot get fired. That's terrible because you can be bad at your job. You can sleep on the job or treat people poorly with no ill-effects. This is not an example of a well-run government.³⁹⁹

D.: *What do you think is the biggest problem facing Italy today?*

R.N.: The economy and the government are corrupt.⁴⁰⁰

La cultura americana, o meglio newyorkese, è stata identificata positivamente per i seguenti tratti: diversità culturale, stile di vita cosmopolita, assenza di maschilismo e parità dei sessi, apertura mentale, migliori opportunità in ambito socioeconomico. Inoltre, emerge l'unicità di New York per essere un città che ha la capacità di accogliere e fare proprie diverse culture, in particolare quella italiana. Allo stesso tempo, la cultura americana, come già detto in precedenza esaminando il tema della famiglia, è percepita come individualistica, non incentrata sulla famiglia, orientata al lavoro, carrierista, ambiziosa e competitiva.

D.: *Do you think that New York is a melting pot?*

R.M.: Now there is a new term; it's like a blanket with different parts sewn together because we are not one American

³⁹⁷ Intervista n. 13.

³⁹⁸ Intervista n. 12.

³⁹⁹ Intervista n. 8.

⁴⁰⁰ Intervista n. 16.

culture melted together, but rather a group of different diversities all next to each other.⁴⁰¹

D.: *Do you think that Italian-Americans have completely integrated into New York?*

R.E.: I would actually say yes, but the reason for that is because New York has a habit (pausa) New York I think is kind of different from other places in America. New York has a habit of absorbing things from different cultures, and two big cultures that it absorbed from were Jewish and Italian cultures, so part of New York's stereotypes is that people from outside New York think that the New York accent is a Brooklyn accent. A Brooklyn accent is derived from Italians... I mean the best pizza, the best Italian food you can find is in New York. I mean to a degree, I feel like the Italian things, the Italian culture is kind of based here, are kind of integrated into the culture a little bit so I think that New York culture and Italian-American culture are kind of very close to a degree so I would say yes probably⁴⁰²

D.: *Do you like New York?*

R.R.: I like that New York is a mix of any ethnicity you can think of, and you can meet different people, you can eat different food, there is so much... almost anything I want, I can get here..⁴⁰³

Infine, alla cultura italo-americana è stato attribuito il numero più elevato di caratteristiche negative, mettendo in luce un problema ricorrente e comune che merita, pertanto, una maggiore riflessione.

3.1 Gli stereotipi

Dall'analisi dei dati, si rivela che gli stereotipi occupano un posto centrale nell'identificazione etnica e culturale dei giovani italo-americani intervistati. In linea generale, ciò che emerge con chiarezza è che tutti i soggetti attribuiscono un numero elevato di stereotipi negativi al gruppo di appartenenza, credendo, allo stesso tempo che, anche i non italoamericani assegnino al loro gruppo più caratteristiche negative che positive.

La letteratura di riferimento conferma quanto appena detto. Alba nota come il gruppo degli italo-americani detenga il numero di stereotipi più elevato di tutti gli altri gruppi etnici intervistati. Questi riguardano sia caratteristiche fisiche (per esempio “big nose” e “talk with their hands”) sia comportamentali e valoriali (“family oriented”, “good with children”, Mafia “they all have something

⁴⁰¹ Intervista n.8.

⁴⁰² Intervista n. 2.

⁴⁰³ Intervista n. 7.

to do with organized crime”).⁴⁰⁴

Un altro contributo viene da Waters, che sottolinea la relazione tra gli italoamericani e gli stereotipi, avvallando quanto riscontrato nel campione in oggetto. La ricercatrice nota come il numero di elementi negativi menzionati dagli italoamericani in riferimento al proprio gruppo sia di gran lunga superiore rispetto a quello riportato dagli altri gruppi etnici intervistati. In particolare, gli italoamericani intervistati da Waters ritengono di essere il gruppo che più degli altri viene considerato negativamente dai non italoamericani. Questa opinione, dice Waters, oltre ad essere smentita dagli intervistati di altri gruppi, mostra anche come gli italoamericani abbiano una visione distorta sia del proprio gruppo sia rispetto a quello che i non italoamericani pensano degli italoamericani. Infatti, mentre gli italoamericani hanno dichiarato che la maggior parte dei non italoamericani pensano alla Mafia a proposito del loro gruppo, al contrario, i non italoamericani hanno espresso una visione molto più variegata e non basata solo sull'immagine del *gangster*, ma, anche sul cibo, sulla famiglia e sul calore tipico della cultura italiana.

Nella ricerca di Waters, gli altri elementi negativi menzionati dagli italoamericani come caratteristici del proprio gruppo sono stati: sporchi, chiassosi, litigiosi e propensi alla violenza, egoisti, propensi più al divertimento che al lavoro, maschilisti, mariti che tradiscono le mogli, mogli sottomesse, individui deboli con un'eccessiva dipendenza dalla famiglia di origine, etc...Al contrario, agli italiani (che vivono in Italia) sono stati attribuiti elementi positivi: avere belle donne, essere puliti, essere di supporto alla famiglia, essere intelligenti, essere capaci di esternare le emozioni quali, l'amore e l'affetto, avere case pulite, assegnare importanza allo studio, avere successo negli affari, vestire bene, essere di buona compagnia, divertirsi alle feste etc...⁴⁰⁵

Molti tra questi tratti rilevati da Waters sono stati indicati anche all'interno del campione in oggetto. Ciò è interessante perché permette di comprendere i meccanismi di definizione interna e esterna dei soggetti intervistati: come essi vedono il proprio gruppo(*insiders*) e come pensano che sono visti dagli altri, non italoamericani (*outsiders*). In quest'ottica, la ricerca ha cercato di indagare le ragioni poste alle base di una simile credenza, ossia perché i giovani italo-americani propendono verso una visione negativa del proprio gruppo di appartenenza? Da dove proviene un simile atteggiamento? Dai *Media* oppure ha origini più remote?

⁴⁰⁴ Alba, R. D,(1985), *Italian Americans into the Twilight of the Ethnicity*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, NJ, cit. p. 141-142.

⁴⁰⁵ Waters, M.C., (1990), *Ethnic options: choosing identities in America*, University of California Press, Berkeley, cit. p. 142-143.

Dall'analisi dei dati, si rivela un doppio canale di formazione e trasmissione degli stereotipi: da una parte, essi affondano le radici nel passato del gruppo, ossia nelle relazioni sociali articolate tra i primi italiani meridionali emigrati e la società ospitante; dall'altra, sono il frutto dei *Media*.

Nel primo caso, gli stereotipi, più citati dai giovani, sono *Ghini*⁴⁰⁶ e *Wosp*⁴⁰⁷ appartenenti alla storia degli italiani a New York e alle prime fasi dell'inserimento, pertanto, sono menzionati come retaggio del passato. A proposito, si nota la consapevolezza circa il passato di discriminazione riservato ai predecessori quali, le differenze tra Italiani del Sud e del Nord, il problema della bianchezza e i conflitti interetnici con gli afro-americani. Tale consapevolezza è stata acquisita tramite lo studio, le esperienze familiari e i racconti orali o, ancora “per sentito dire”. Nessuno degli intervistati, quindi, dichiara di essere identificato in questi termini nella loro vita quotidiana, in quanto tali attributi appartengono alla memoria collettiva del gruppo. La discriminazione emerge solo sotto forma di ricordo, di storie tramandate nell'ambito della famiglia e mai come esperienza reale.

D.: *How are Italian-Americans viewed by Americans?*

R.P.: In general, I think Italian-Americans...I mean people view us as being either in the Mafia, even if it is not always like that, or eating a lot of pasta, and that kind of stuff. I mean, I don't know why there are these kinds of stereotypes, maybe because a lot of immigrants are Southern Italian and Southern Italians are different from Northern Italians, but yeah.

D.: *Do you know why they are different?*

R.P.: Well for one thing, there were a lot of Germans in Northern Italy, so blond hair, blue eyes, healthy skin...

D.: *Do you think there are cultural differences between Southern and Northern Italians?*

R.P.: Definitely. There is a difference in lifestyle. Southerners, it seems to me, are more... sort of agricultural and work with land, and the North is more businesslike, like Milan. I spent a lot of time in Northern Italy, where there are a lot of Southern Italians too. I am Southern Italian, and I know from other people's experiences, from people that I know, that when they say... oh let's say if you have a Southern Italian last name like Esposito, you go to Milan, you get to the Milan airport and they look at your passport... “Oh, Esposito...” then he mumbles something to himself. I'm sure it depends on the city but I think there is still a cultural...not divide, but difference, which is not necessarily bad, I mean Italy was not united until 1861. But before that, after Roman Empire there were all these different states. I think the idea of a unified Italy is very new and you can't expect everybody to get along all the time.⁴⁰⁸

⁴⁰⁶ Termine dispregiativo da “Guinea” per indicare la popolazione africana della costa occidentale e la storia della schiavitù in America. In questo modo, i primi emigrati meridionali erano associati con i neri.

⁴⁰⁷ Abbreviazione della parola without (WithOut) unita a quella di Papers. Il termine indicava come tra i primi emigrati italiani molti fossero clandestini ma anche dediti alla malavita. Infatti, “WOP” in senso onomatopeico corrisponde alla pronuncia inglese della parola dialettale napoletana “Guappo”, usata per indicare coloro che appartengono alla Guapperia intesa come “Camorra”.

⁴⁰⁸ Intervista n. 5.

D.: *Do you think that Italian-Americans are discriminated nowadays in your country?*

R.B.: No, not nowadays. But yeah, like my great-grandfather and my grandfather were here.

D.: *Do you think that the price Italian-Americans have to pay to become Americans is the loss of their identity?*

R.B.: No, I think that today in America it is good to keep the Italian-ess with you because when grandparents came they were discriminated. It wasn't good to have the accent, knowing Italian and not knowing English. Today if you have an accent, especially an Italian accent people think that is not a bad thing, people are interested in it. It can be cool especially among young people. Same thing with Spanish it's a cool thing to know Spanish, same thing with Italian.⁴⁰⁹

D.: *Do you think that Italian-Americans are discriminated nowadays in your country?*

R.V.: I think it is less then before. There are always stereotypes but I think now the Italians are more Americanized. So, we don't have all the discriminations we used to have like one hundred years ago when Italians came here. They teach us that they weren't even considered white, they were discriminated against and considered lower class but now it's not like that anymore.

R.C.: Because I know when the Italians first came here they clashed with the Wasps who were identified as being those from England and Scotland and they were the original, I would say, the natives and that, was the late 1800's and when we had expansion in the early 1900's anyone that came here from Southern Europe or Eastern Europe were seen as other, not white. But as time when on more people from other places arrived like China and India, they took up the moniker of other and the Italians were absorbed into white American culture.⁴¹⁰

R.N.: A lot of people think of stereotypes when they think of Italian-Americans but there is a lot more then that and a lot is your personality and character and who you are. There is difference in culture between people and you can see that in people here and how that affects culture too. Before for Italians was very hard because Italy was just formed as a country and there was already a class division between the North and South there was already discrimination so they came here for a better life and there was more discrimination. I think that in these things people overlook it's very interesting especially here in New York that is evely Italian-Americans.⁴¹¹

D.: *Do you think that Italian-Americans are discriminated?*

R.R.: No really, I think because so many different ethnic groups came after them, so Italian-Americans pretty much became white, you know Caucasians assimilated with Italian-Americans, so they are not really separated from English Irish, French, Germans etc... anymore, like in New York, the only way you can tell is from someone's last name, and that is not always accurate either. If somebody is Asian or Spanish, in some cases they are still discriminated against, but Italian-Americans I

⁴⁰⁹ Intervista n. 13.

⁴¹⁰ Intervista n. 16.

⁴¹¹ Intervista n. 10.

don't think so. Also, there are not a lot of Italian-Americans immigrants anymore. A lot of them are Hispanic or Asians, so usually the generation who is coming in is the generation which is discriminated against. So now Italian-Americans are settled and mixed and accepted. In New York, Italian-Americans are almost the majority of Caucasian people, so they are not viewed differently from other Americans.⁴¹²

D.: *Do you think that Italian-Americans are discriminated against ?*

R.M.: No anymore I think that the guy who presents himself as Guido is I mean they labelled stupid themselves like the Jersey Shore like I ashamed to be an Italian like they are they give us a bad name. When they were immigrants they were very discriminated against. I know about that because I just took a class on this. They were discriminated against because they were poor, stupid and illiterate. And the immigrants get the job and they were hated because they steal the job. But they were paid very low and treated bad until the Union came so they had more rights.

(...)

D.: *Do you think that Italian-Americans are going to disappear?*

R. M.: I think yes because if you look at immigration history they fight to be white and when they came here there were the really blacks and the whites there were the Irish and Italians they were whites or blacks. Then the Irish became white and the Italians who were considered a little black became Italians (ride). Italians were considered the new blacks everyone hates them. At that time only the Germans were loved. Americans used to say why all Italians are not like the Germans they were very well educated and they spoke English so they runned the country. And eventually now Italian-Americans are white so I would say there is not discrimination. Now if you say to somebody you are Italian is like oh you're Italian oh that's cool, wow. This is not in New York but in the middle of America because here there are so many Italians and if I do, this is against me because they think I am a Guido. I don't act like a *Ghini*. It is like I can get any girl I want I know about a lot Italian culture so I can present myself as Italian and they say oh you're unique they look at my name.⁴¹³

D.: *Did your family tell you about any discrimination about the Italians in the past?*

R.E: Yes! It is actually funny because I heard the story from my father. I mean he was born here, his parents were born here, some of his grandparents were born here, so my parents were both born and raised in Howard Beach, Queens, which is now a really Italian neighborhood, but when my parents were there, I mean it was white but it had Irish and Germans. There was a lot of more diversity among the white folk that were living there, (...). I also know that there was a lot of strain between the Italian-American population and the African-American population because both of my grandfathers had to deal with it, especially one of my grandfathers. He was a fireman in New York and he had to deal with so many conflicts. There was a lot of tension because African-Americans and Italian-Americans were fighting for the same area, because when my family came here, they were both in the same economic class, so they could both afford to live in certain areas, and they were the same areas, and there was a kind of cultural clash⁴¹⁴

⁴¹² Intervista n. 7.

⁴¹³ Intervista n. 8.

⁴¹⁴ Intervista n. 2.

Secondo un'altra opinione, non solo nel presente non esiste la discriminazione contro gli italoamericani ma, sono proprio questi ultimi a mostrarsi razzisti nei confronti di particolari gruppi etnici, quali gli afro-americani. In questo senso, viene messo in luce una sorta di razzismo all'inverso.

D.: *Do you think that Italian-Americans are discriminated here?*

R.G.: I don't think that Italian-Americans are discriminated against in New York. I think there is more of a problem with racism that Italian-Americans show against other people. I mean, I grew up close to Howard Beach and a lot of people I grew up with tended to be kind of racists, especially against African-Americans. They think that to be an Italian-American was a great sense of pride and they are white. I don't think that Italian-Americans are discriminated against more because they are so integrated and assimilated into American society, and they are seen as white even though they are so many big differences between us and Anglo-Saxon descendants you know. ⁴¹⁵

Per quanto riguarda gli stereotipi diffusi dai *Media* quelli più menzionati sono "Guido" e "Mafioso". A proposito, tutti gli intervistati convengono che la televisione contribuisce a creare un'immagine negativa del gruppo e i programmi più citati a riguardo sono *The Jersey Shore* e *The Sopranos*.

Inoltre, quasi tutti dichiarano di sperimentare tali stereotipi nella loro vita quotidiana, ma, specialmente sotto forma di *ethnic jokes*. In particolare, la maggior parte dichiara che le persone non italoamericane pensano che tutti gli italoamericani abbiano connessioni con la Mafia, oppure, che siano tutti dei "Guidos".

D.: *Speaking about discrimination in the past, what do you think about the present? Do you think that there is any discrimination against Italians?*

R.E.: I guess it depends on how you look at it. I mean discrimination, not really in New York City, but stereotypes, yes.

D.: *What kind of stereotypes?*

R.E.: I mean with all kinds of Mafia movies that came out... I remember my first year here.⁴¹⁶ I was talking with a friend of mine who is Jewish. I remember my hair was shaking. Normally, my hair is ridiculously curly, curlier than yours, and a lot of people think that I am Jewish. So I was talking to this friend, I said I am not Jewish and he said "What are you?" and I said: "Italian" and he was like: "Oh, do you have family in the Mob⁴¹⁷?" And I was looking at him and said: "You're kidding, right?" and it was like there was a little bit of seriousness in the question (sospiro) and...that is...that is a little weird. I actually remember hearing another story from my mom or my dad about my mother's father's father and I cannot believe this...And I guess it shows in the great impression of the Mafia here, and so apparently my great grandfather used to pay the

⁴¹⁵ Intervista n. 3.

⁴¹⁶ Si riferisce al primo anno di College al Queens College.

⁴¹⁷ *Mob* è un termine colloquiale usato per dire Mafia.

Mob for protection, and then they decided when they didn't want to pay anymore, and he was a baker so he told them: "I am not paying protection to anyone" and what they did is they went to the bakery one day and they bit him and they almost killed him and I mean that is an indication how well crime has been taking care of in the 1920s. Anyway, back to your original question, I mean there are stereotypes because of Mafia movies and TV shows. Another popular stereotype is of course every Italian person knows how to cook, I mean that is not necessarily true, my grandmother cannot cook, I love her but (ride) she can't. There are also a lot of stereotypes that you'd know if you see it, hopefully you never will. There is a lot of stereotyping about "Guido" culture and people who are not necessarily Italians but they get associated with Italian culture a lot, and it is basically like... uhh...with the show called Jersey Shore, which is on right now, you know I had someone actually come out with me in the gym last year and we were talking and he asked me: "You are Italian and you are only Guidos, no?". And of course I'd never, never. I mean these stereotypes are obviously something that originally came from Italian culture, at least in the eyes of Americans, but it doesn't mean that who you are... I mean stereotypes are just stereotypes and part of them came from truth, and I least I believe that every stereotype, or most stereotypes, has some truth or some base in truth, but that doesn't mean it defines who you are.⁴¹⁸

R.A.: First thing out of people's mouths is your family like the family on the Soprano's or Jersey Shore because now Italians are depicted in society as what you see on TV and I can speak for my family, nothing like that. Especially people here at Baruch feel that way, because Italians are a minority here.

R.V.: I agree in the depiction of Italian-Americans. That's from people who see the culture from the outside and it's not necessarily their fault because that's how the Media promotes it. For us it's a personal issue because judgments are made at our expense. When we say we are Italian-Americans people immediately see the two images of Soprano's and Jersey Shore.

R.A.: I feel that all cultures have their stereotypes we are all educated enough to know that it's not entirely true. Emigrants or people who live in America see these programs and always light heatedly ask me if my family is in the Mafia some of the people are not sure if the stereotypical image is real or not maybe they joke around with it. I don't take it seriously.

R.C.: I feel the same it is done more like a joke.⁴¹⁹

D.: *In thinking about the old Italian generations, what are the important similarities and differences compared to your generation?*

R.C.: We still have the traditions like the holidays. I am the typical stereotypical Italian with kind of the accent and like the way I act all my friends say you are so Italian because of the way I do things like if I talk with my hands, it's more like when I am arguing they'll say like I have the Brooklyn New Jersey Italian-American accent. I would say and as compared to them I would include the stereotypes that we have now like Jersey Shore and Soprano's. My grandparents didn't have Jersey accent or the the stereotypes that we have now.⁴²⁰

⁴¹⁸ Intervista n. 2.

⁴¹⁹ Intervista n. 16.

⁴²⁰ Intervista n. 4.

D.: *Do you think that Italian-Americans are discriminated nowadays?*

R.N.: I think they're pretty much discriminated against because, you know, with all the negative stereotypes that are around now, Guido, Mafia, Jersey Shore, everyone has something to say.

D.: *Do you think that the stereotypes about Mafia are still around nowadays?*

R.N.: Well, today, not so much but a few decades ago yes.

D.: *Everybody agrees?*

R.P.: Yes, I think so.

R.J.: Yes, It's true

D. *Do any of you experience discrimination in your daily lives due to stereotyping?*

R.M.: Stereotypes are more on television, like Sopranos and Jersey Shore, you know.

R.J.: I think it was more in the past when Italians first came here. I think they were looked at like Latinos are viewed right now, lazy, but then eventually they were accepted because they worked hard and integrated themselves into society

R.P.: I don't experience any discrimination, just an occasional Soprano or Jersey Shore tease.

D.: *Do you think that mass media projects a distorted, negative image of Italian-Americans?*

R.N. Oh yeah absolutely. That 's where people get the idea of Mafia or Guido or Jersey Shore and Soprano's. I definitely think so.

R.P.: Yes, I think that people who usually associate Italian-Americans with these negative stereotypes are not familiar with the culture, I mean the real culture.⁴²¹

D.: *Do you think television promotes a positive or negative image of Italian-Americans in New York?*

R.P.: I think the strongest concentration of Italian-Americans is in New York, and it is also what people see in the media... you know, The Godfather on Long Island and the Sopranos in New Jersey, and they think Jersey Shore is all New Yorkers. So I mean stuff like Jersey Shore is stereotypical because not everybody is a Guido, but if you look at something like The Godfather, I wouldn't call stereotypical because that's how it was. I mean, obviously the Mafia is bad, but the movie also stresses his family's values and the reason why Michael Corleone got involved, because he wants to keep his family together. If you look at Jersey Shore, it's just for entertainment. The Godfather shows what it was really like, so I think they are different, and stereotypes don't represent a culture accurately. I would say stereotypes can represent a culture, but by using them, you're stressing too much on things that people associate with that culture, so for instance if you're representing Italian-Americans, you would stress...I don't know, you can say they are all in the Mafia, which is true from some of them, but that is negative and you're choosing to focus on something that I think that would be a stereotype.⁴²²

D.: *Do you think that Italian-Americans are discriminated nowadays?*

⁴²¹ Intervista n. 15.

⁴²² Intervista n. 5.

R.C.: In a way, because the show Jersey Shore kind of puts negative stereotypes on Italian-Americans. It seems that if you are Italian-American, you... you like to party or be rude. Some people subconsciously think that. Meanwhile, Italian-Americans are actually very kind, very passionate, very family oriented.⁴²³

D.: *Do you think that mass media projected a negative image of Italian-Americans?*

R.R.: I think they took that idea that most of Italian-Americans are interested in Mafia, but that is not a complete portrait of Italian-Americans, and the rest of the country assumes that all Italian-Americans are like that what they see in the movies.⁴²⁴

D.: *Do you think that Italian-Americans are discriminated nowadays?*

R.S.: No, really, just stereotypes.

D.: *How do you feel Italian-Americans, born in U.S., are viewed by Americans?*

R.S.: Horrible Bafoons, Goons, Testa Dura. Italian-Americans are seen as associated with the mafia/crime, by all non-Italians. The media also portrays us to be wild party animals, who like to fight, lift weights, tan, and spike our hair with gel. Mean, crazy and they like to argue. Some people laugh at Italian immigrants. But this is not true to all Italians; this is a generalization/stereotype. Some of this does exist, but the media perpetuates it and makes money off the drama. These two images are made worse by American cultural stereotypes. We have much more to offer than negative stereotypes.⁴²⁵

Un giovane, poi, dichiara che lo stereotipo di mafioso esercita un certo fascino per un adolescente, ma, che con l'età e con lo studio si acquisisce la consapevolezza che accettare tale stereotipo significa perpetrare un'immagine deleteria di se stessi e del gruppo.

D.: *Do you think that Italian-Americans are discriminated nowadays?*

R.N.: I feel that there are stereotypes, like the Jersey Shore, that make very negative images of Italian-American. I know that's like a show and stupid and I believe that half of them are not even Italian-American.

(...)

D.: *Do you think that the Italian-American identity is going to disappear?*

R.N.: I think no because Italian culture is very cool. I guess I imagine having a life style people admire, that also some connect to the Mafia, is considered cool especially when you are a child, but when I grew up, I said, "Oh, this is stupid." Now, I think that I am cool and I'm proud of it.⁴²⁶

⁴²³ Intervista n. 6.

⁴²⁴ Intervista n. 7.

⁴²⁵ Intervista n. 12.

⁴²⁶ Intervista n. 10.

Contro gli stereotipi si afferma l'eterogeneità del gruppo di appartenenza, il fatto che esistono anche altri modi di essere italoamericani più socialmente rispettabili, pertanto, tali stereotipi riflettono solo un piccolissimo segmento rispetto ad una rappresentazione molto più variegata e complessa circa cosa significa essere un italiano o italoamericano.

D.: *In thinking about the old Italian generations, what are the important similarities and differences compared to your generation?*

R.B.: Today's Italians think it's all about Jersey Shore. They think that that's Italian. I personally don't agree with that. It's popular culture, even though it's not the right thing to do. People just see, they do, and they follow, especially younger generations. They watch on TV what is supposedly Italian, and believe that's true. When the Jersey Shore cast went to Italy they weren't able to do everything they do here because it was not acceptable over there. That's not what Italian-American is. That's just a bunch of stupid kids doing shit. I think being Italian is about the culture, the food, the history. Someone who is Italian knows the real Italian culture, the family values, growing up family was a big thing. How my mother brought me up was to always be respectful, same thing with my father. So I think it's not just an Italian thing to be respectful. Jersey shore is a false image of Italian-Americans. And the true image of Italian-Americans is nice, family loving people.⁴²⁷

R.G.: I mean, it is important to recognize that we are not just like any other ethnic group. We are all just different kinds of people, individuals, not just Italian-Americans. Some of are professionals, actors or artists, children, athletes. We come in all different shapes and sizes.

D.: *Do you think that exists, an Italian-American heritage in New York City?*

R.G.: Yes, definitely. We are a very distinguished Italian-American group.⁴²⁸

D.: *Secondo te gli italiani americani sono discriminati ancora qui?*

R.J.: Per la mia generazione no. Penso che per la mia generazione è una cosa affascinante qualcuno foreign it is cool, it is intriguing, ma per i miei nonni I think it was hard because there was so much discrimination. I think every generation is less. Ma ci sono stereotipi, si mangia sempre, gli uomini italiani sono molto aggressivi con le donne but they are also mommy boys, they need their mommy and Italian women dress well.

D.: *E come sono visti gli italo-americani?*

R.J.: In general Italian-Americans have a reputation to be very loud, religious. There is Jersey Shore that is very special. It is a subculture, I mean, I don't think that every person expects Italian-Americans to be like that. I don't identify like that and nobody in my family is like that, so I don't entirely understand that. I don't feel that there is a reflection on me. I just think they are crazy but I think that there is a crazy in every subculture, yes, that's is how I feel about that. I think that this is the

⁴²⁷ Intervista n. 10.

⁴²⁸ Intervista n. 3.

difference with my grandmother who feels offended because she had to work so hard against the stereotypes of Italian-Americans that it hurts her to see what she perceives as somebody damaging all the hard work which that generations put in, to assimilate the Italian into American culture. I just think these people from Jersey Shore are hilarious, a kind of funny weird people on the margin. I don't feel they represent Italian-Americans and I think it would be silly for somebody to say that they represent everyone. They represent a very small group.⁴²⁹

D.: *Do you think that Italian-Americans are discriminated nowadays?*

R.M.: I don't think there is discrimination, but more jokes are around. I don't think I've never seen discrimination personally because I never had a problem with my job, but there are definitely stereotypes. I think people just don't know what Italian culture is; they just talk about the Godfather or Jersey Shore but that is not a real Italian culture. As I said, a really Italian culture is like...I mean like family, loyalty, speak in an Italian way, Italian food, celebrating Italian feasts...That is the problem...That a lot of people identify right away Italians with Mafia, but there are many other things too. I mean Italian people are great inventors; Italian people...They helped build this country. Italian people are great musicians. Italian people started the Renaissance. That is why Jersey shore is negative because that is how people view Italian people (...).⁴³⁰

Inoltre, si sottolinea la frammentazione del gruppo, l'assenza di unità tra gli italoamericani, al contrario, di altri gruppi come i greci, i coreani, i cinesi o gli spagnoli che hanno le proprie scuole, sono più compatti tra di loro e preservano meglio le tradizioni di origine.

D.: *Do you think that the Italian-American community in New York City is going to disappear through the years?*

R.G.: I don't think it is going to disappear because there are a lot of Italians who come here now and contribute to beautiful things, like writers, artists, journalists, and film makers, so they are contributing in a positive way. I also think that the community is fragmented (...).⁴³¹

D.: *Come le generazioni di italo-americani avanzate, per esempio, le quarte o quinte, come vedono gli Italiani, no gli italoamericani, ma gli Italiani che sono in Italia?*

R.C.: Secondo me dipende da quello, da quello che sono esposti. Per esempio, se guardano solo il Jersey Shore allora pensano che gli italiani sono così, che gli piace divertirsi, andare a ballare, oppure che si fanno i capelli in quel modo. Se invece si cresce in un ambiente più culturale allora pensano ad un'Italia più ricca di valori veri. Secondo me l'immagine dell'Italia oggi qui è un po' confusa. Ci sono cose vere e cose inventate...Cioè non proprie inventate però, per esempio, pensano che in Sicilia sono tutti come il film il Padrino.

D.: *Secondo te gli italoamericani sono integrati, qui a New York?*

⁴²⁹ Intervista n. 9.

⁴³⁰ Intervista n. 11.

⁴³¹ Intervista n. 3.

R.C.: Sì, gli italoamericani sì. Che poi, secondo me, sono solo americani, non solo italiani, anche perché se ci fai caso, i cinesi e i coreani hanno il Sunday School, cioè la domenica vanno in una scuola coreana dove imparano a leggere e scrivere in coreano, imparano la cultura e a casa parlano in coreano e sono tutti tra di loro. Gli italiani non hanno niente, cioè non le fanno tutte queste cose, magari a casa con i genitori parlano in inglese e i genitori rispondono in italiano, però poi se devono fare una conversazione con un italiano magari, devono stentare un pò. Non sono...secondo me gli altri sono più proud di essere quello che sono, cioè gli italiani non si sentono....uniti, non sono uniti tra di loro secondo me.

D.: *Questo lo noti anche al College, qui?*

R.C.: Sì, qui ci sono tanti italoamericani ma quelli del Club siamo pochi.⁴³²

D.: *What would you suggest to better promote your heritage?*

R.B.: With the Italian club in Queens College we're try to get the name out. The Italian-Americans in New York City I don't think they're as together as the Greek-American culture in New York City. I think they have more of a stronger presence, they have more of a pride. They seem they're stronger then the Italian-American community. The Italian-Americans have their pride but it seems that the Greeks are more persistent with it.

D.: *Do you think that Italian-American identity is going to disappear?*

R.B.: No, I don't think so. I don't think it's possible because there are so many Italians who still come to America now. And also you can be Italian and American at the same time here, because that's America, cultures mix. There are millions of countries here.⁴³³

D.: *What do you think about the Italian-American community in New York City? Does it enhance the Italian- American heritage?*

R.C.: I think that not really like Little Italy and Saint Gennaro feast are nice but they don't really put it out there. The focus is on the Spanish culture because they are growing.⁴³⁴

E' interessante riportare la visione di questo giovane italo-americano che esprime un'opinione diversa, riflettendo l'eterogeneità del gruppo e il problema indagato relativo agli stereotipi. Infatti, a differenza dell'approccio interculturale caratterizzante le relazioni amicali della maggior parte degli intervistati, qui si mette in luce un certo risentimento nei confronti degli stereotipi che porta ad un atteggiamento etnocentrico.

D.: *What about your friends? What nationality are they?*

R.M.: Two of them are completely Italians and two of them are Italian-Germans, and other friends are Italians but mixed.

⁴³² Intervista n. 14.

⁴³³ Intervista n. 13.

⁴³⁴ Intervista n. 4.

D.: *Do you have any preference?*

R.M.: I preference Italians because they can understand your sense of humor. They think like you do. They understand you better.

D.: *What about a girlfriend?*

R.M.: I prefer an Italian woman too. There is no doubt about it, she has to be Italian and have Italian kids, because I love my culture too much that I cannot have any other. I want my kids be Italian just because they understand a lit bit better, you know what I mean?

(...)

D.: *Do you think assimilation is bad or good?*

R.M.: For me, I prefer we don't assimilate, because I like my culture and I prefer to be an outsider and not do that Americans do. I feel like an outsider, I mean, it is hard. I don't feel integrated too much, I mean I have a lot of friends and these things, but in the end I always go back to my own race, my own ethnicity you know. I feel that other people can't understand me.

D.: *What do you think about other ethnic groups?*

R.M.: Honestly I prefer my race, like if I find a girl who is Italian, I would like her more if she is Italian. As for friends, I mean you can't discriminate but there are some races I avoid.

D.: *What about your family?*

R.M.: They share the same view, I mean they want me to marry an Italian woman and things like that.

D.: *How you would define yourself?*

R.M.: I define myself just Italian. I am Italian. I don't like to consider myself American because the way I think or act is not American. Everything I do is Italian, so I don't consider myself as American.

D.: *What do you do?*

R.M.: I listen to Italian music. I watch Italian movies. I take Italian classes.

D.: *Have you ever been in Italy?*

R.M.: Yes, just Sicily but I am actually going to Italy this week with a friend in Naples, and I am so excited, I can't wait to go so I can speak and practice my Italian. I have a lot of family in Rome and in Sicily.

(...)

D.: *What do you think about people of you age in Italy?*

R.M.: I think that in Italy there is a relaxing way of living, like over here I don't like the way they do...Here, it is more "work, work, work". In Italy, everybody seems friendlier. I went there for a month, but I missed the diversity of here, because everybody is Italian and speaks Italian, you know. But definitely over here I don't feel American, but 100% Italian people know that I am Italian, but when I go over there I am considered American. I guess because of my American clothes.

(...)

D.: *What do you think about the Italian-American community?*

R.M.: I don't think there's much of an Italian-American community anymore. I mean Little Italy is becoming smaller and smaller. Italians are all over the place, but I feel I like I belong to this community, but not too much because there is not much of an Italian community. I think it will disappear over the years. People became more assimilated and races started to mix. People have black or Asian friends, people accepted more races, and everybody is together now. You are not eating Italian food every day and meeting their family, and working in pizzerias, there are no more Italians but Hispanics instead. I mean I would like that Italian people stay together more. It is sad to see how Italian culture is going to die. I mean with my friends we speak about that I want an Italian woman, we try to keep the culture alive but it is very hard. Now people have just an Italian name but do not know anything more about Italians. I like my Italian family and friends. I am nice with everybody but I keep my Italian culture. Like if you go to San Gennaro, there are not Italian people anymore and they sell piña colodas.

(...)

D.: *Do you know any Italian-Americans famous?*

R.M.: There are a lot of them, actually. Lady Gaga is Italian, Cuomo, a lot of Italians here, but people just don't know they are Italians.⁴³⁵

La visione espressa riflette non solo un'identità simbolica, ma anche problematica e incastonata tra gli stereotipi degli italoamericani e il desiderio di essere considerato un "italiano" e non un "italoamericano". In altri termini, tale visione, senza dubbio, estrema sembra racchiudere la frammentazione dell'identità italo-americana, connotata da stereotipi che anche se non danno luogo a discriminazioni possono influenzare le relazioni sociali, come pure la scelta di identificarsi con una parte della cultura di origine e rifiutarne un'altra.

A tale proposito, si osserva che la maggior parte dei giovani si identifica come italo-americano, ma, ad un'analisi più approfondita, all'interno di tale identificazione si notano alcune sfumature che oscillano tra l'essere "un vero o un falso italiano o italoamericano". Conseguentemente, sembra importante sapere i codici di comportamento che classificano una persona nelle due categorie ("Per me un vero italoamericano è uno che ha la famiglia di Italia e in un certo modo vuole mantenere la cultura. E' una persona che vuole sapere la storia d'Italia, vuole cucinare cibo d'Italia, vuole viaggiare in Italia. E' una persona che vuole conoscere Italia e la famiglia...").

In particolare, le principali differenze riscontrate tra le due categorie possono essere sintetizzate, ma non limitate agli aspetti seguenti:

⁴³⁵ Intervista n. 11.

- ⌚ “vero Italiano o vero italoamericano”: conosce la storia dell'emigrazione della propria famiglia; cucina e consuma “*real Italian food*”; viaggia in Italia”; si informa sulla società italiana contemporanea al fine di sapere “*What's going on?*”; cerca prodotti italiani a New York (non solo cibo ma anche libri, eventi, musica, films etc...); conosce la storia e la cultura d'Italia (*better understanding of Italy and Italians more culturally*), conosce la lingua italiana anche se non la parla correttamente; ha parenti in Italia;
- ⌚ “falso italiano o falso italoamericano”: guarda il programma Jersey Shore; si comporta alla “Guido” e veste alla “Guido”; non conosce la storia della propria famiglia; non è mai stato in Italia; non ha alcuna conoscenza della lingua italiana; non cucina e non consuma vero cibo italiano, parla con un accento particolare (che richiama i primi italoamericani); non ha famiglia in Italia; ha solo il cognome italiano.

Sull'aspetto linguistico occorre precisare che emergono opinioni divergenti in quanto la lingua non è sempre menzionata in termini di identità ma spesso come un *plus* che potrebbe essere utile nel mercato del lavoro, ma, che non impatta sulla propria identificazione (“*if I do not speak Italian, it does not means that I am any less Italian*”).

In alcuni casi, sono soprattutto quelli di seconda generazione, che parlano ancora la lingua, o meglio, il dialetto, ad avvertire l'importanza della lingua per il mantenimento della cultura di origine. Mentre, a prescindere dalla generazione, coloro che hanno indicato la lingua come elemento importante, di solito sono quelli che hanno una conoscenza già abbastanza consolidata dell'italiano, infatti, alla domanda: “Cosa ti piacerebbe fare concretamente per mantenere il legame con la tua origine?” hanno espresso il desiderio di frequentare un corso avanzato di italiano.

D.: *Do you think that Italian-American culture is going to disappear in the future?*

R.A.: I think that a lot of Italian-Americans will assimilate because as the generations go on, the older generations die off, we become more removed, like we don't speak the language anymore.

D.: *Do you think that the language is important?*

R.A.: I think the language is a plus. I don't speak Italian so I won't be able to pass it on to my children and I think that things like language are important to pass on, like traditions but I think that it's not the only thing you can pass to the future generations. Time does fade out a culture but it doesn't necessarily make it disappear.

R.V.: Language is important and helps to keep the traditions but is not a complete and absolute requirement. If I do not

speak Italian, it does not mean that I am any less Italian.

R.D.: I think that language is one of the most important thing to pass on but I also think that now you can learn Italian in school if you want even if you are not Italian. Important things to pass on are the food, the language, the music, the traditions like in my family we make tomato sauce. I know my kids are probably not going to be making tomato sauce or wine like the old generations.⁴³⁶

D.: *Do you think that the price Italian-Americans have to pay to become Americans is the loss of their identity?*

R.G.: Well there is definitely a loss of identity, for example, in the language, like, I didn't grow up speaking Italian, but rather English because my mother never thought it was important; so, there is a loss of language. There is not a loss of identity. I still say I am Italian. I feel Italian, I mean, I am American above all and my values come from both American values and Italian values, so there is not a complete loss of identity. You have to be aware that American values take over, but also American values tend to be very money oriented, career oriented, materially oriented. These are things which I try to be far from them.⁴³⁷

D.: *What about the language?*

R.B.: I think it is not necessary for an Italian-American to speak the language but it can be nice.⁴³⁸

D.: *Cosa manca qui, cosa ti piacerebbe trovare qui di italiano per mantenere meglio i legami?*

R.J.: Più amici che parlano italiano o che sono italiani. Ho un amico nella città che è veramente italiano. Lui e io noi ci siamo incontrati a Padova e poi lui si è trasferito qui a Brooklyn, ma non lo vedo spesso. E' un peccato per me perché è una cosa di pratica, ma anche di imparare perché non parlo molto bene, allora posso parlare, parlare, parlare ma non è quello, è la grammatica (ride) forget it! Allora, è difficile per me. Veramente devo prendere un corso della lingua, ma sono molto costosi. Quando sono in Italia parlo molto meglio. Per me, quando parlo sento più vicino perché posso capire la conversazione e le cose piccole nella lingua e la cultura.

D.: *Ci sono associazioni di italo-americani più giovani?*

R.J.: Ci sono un gruppo di italo-americani del Molise perché mio zio e mia zia Rosa ha questa associazione e, allora fare qualcosa con loro, ci sono corsi della lingua e andare quando posso ma in generale per ricordare la lingua requires a lot of time.

D.: *Pensi che queste associazioni culturali, come quella dei tuoi zii, possano aiutare un giovane, per esempio, come te a mantenere la cultura italiana?*

R.J.: Sì, sono molto utili. Nostro caso perché tutto è volunteers non ci sono tante attività e i corsi della lingua sono a livello

⁴³⁶ Intervista n. 16.

⁴³⁷ Intervista n. 3.

⁴³⁸ Intervista n. 13.

basso, allora in un mondo perfetto vorrei un corso dove parlo e leggo ad un livello più alto.(...).⁴³⁹

Un altro aspetto importante da precisare, che riguarda la lingua, è legato all'uso del dialetto. La maggior parte dei giovani (soprattutto quelli di seconda generazione) conosce il dialetto del paese di origine e solo, pochi, parlano correttamente l'italiano. Forse, l'uso del dialetto potrebbe essere un'altra ragione che non spinge a considerare la lingua un elemento fondamentale di identificazione.

D.: *Do you speak Italian?*

R.N.: At home I speak my dialect with my grandmother and my parents sometimes.

R.P.: I can understand the dialect better then I speak.

R.J.: I know some words in dialect but I can't speak Italian, I mean I would like to very much.

R.M.: No, I don't speak Italian.⁴⁴⁰

Gli altri elementi che sembrano marcare il confine tra “noi” (*inside*) e “loro” (*outside*) sono la distanza generazionale, le tradizioni familiari, il sapere culinario, le pietanze, il visitare l'Italia, la conoscenza della storia familiare etc...

Questi elementi mostrano come i processi di inclusione e esclusione culturale cambiano nel corso delle generazioni perchè dettati dagli stessi attori in base alle contingenze storiche e ai bisogni sociali e individuali: sono quelli che si reputano i detentori “originali” del Sapere e degli elementi identitari ad esso legati che operano una distinzione tra chi è dentro e chi è fuori dal cerchio di appartenenza e che, in un certo senso, dettano le regole per essere o non essere un “vero italiano o italoamericano”. In altri termini, queste differenze mostrano come le identità siano costruite socialmente e storicamente determinate e mettono in luce la natura arbitraria che regola la definizione dell'identità italiana e italo-americana tra i giovani intervistati.

Ciò significa che l'identità del gruppo è vista come autentica all'interno dei confini delle aspettative culturali. Essa si conserva, ma, in un contesto di adattamento continuo che la trasforma in base a nuovi bisogni della società. Si evince, cioè, che l'autenticità etnica e culturale non è un criterio oggettivo ma è socialmente costruita e legata alle aspettative del gruppo. In particolare, fare parte o meno del gruppo dei “veri italiani” e identificarsi con essi è determinato da coloro che si riconoscono come i portatori di

⁴³⁹ Intervista n. 9.

⁴⁴⁰ Intervista n. 15.

elementi e caratteristiche che sono associate con quello *status* di gruppo.

Al contrario, i “falsi italiani” sono visti come quelli più vicini alla cultura italo-americana “vecchio stile” che perpetuano modelli di comportamenti non socialmente apprezzati, trasmettendo simboli sbagliati e veicolando messaggi che secondo i “veri italiani” screditano lo *status* del gruppo.

Sembra che “Il vero italiano” o “italoamericano” coincida con un concetto di identità più moderno, rinnovato e più vicino all'Italia contemporanea, promuovendo un interesse verso la componente italiana “Il falso italiano” o “italoamericano”, incarna lo stereotipo dell'emigrato italo-americano mafioso, portando alla luce una serie di problematiche di integrazione sedimentate nella storia del gruppo.

Il modello dell'*acculturazione selettiva* di Portes⁴⁴¹ è utile per spiegare, in parte, quanto riscontrato e cioè che i soggetti con culture diverse scelgono i tratti più positivi delle rispettive culture e rifiutano quelli più svantaggiosi in termini di credibilità, opportunità e prestigio. In particolare, Portes sostiene che le nuove generazioni sperimentino forme di assimilazione parziale, adottando solo alcuni aspetti della cultura ospitante e conservando altri della cultura di origine sulla base di un processo di scelta che dipende da fattori molteplici: l'esperienza della prima generazione, il tipo di barriere etniche poste dalla società americana, le risorse ed i servizi offerti dalla propria comunità etnica per abbattere tali barriere etc... In altri termini, gruppi etnici molto forti e fieri della propria origine culturale, possono offrire una serie di benefici e di vantaggi alle generazioni successive, quali l'aumento della stima personale, il superamento del conflitto intergenerazionale, le facilitazioni nell'accesso alle risorse dell'istruzione e del lavoro etc... Per evitare di essere socialmente emarginati, dunque, i figli degli emigrati scelgono aspetti specifici delle doppie culture. Inoltre, Portes afferma che tale strategia acculturativa determina un'integrazione più efficace attraverso l'uso del capitale sociale della comunità di appartenenza come veicolo per migliorare le opportunità dei figli nel successo educativo e professionale.

La teoria di Portes sembra funzionare tra gli intervistati, che scelgono quei tratti culturali delle rispettive culture solo se praticamente e sentimentalmente utili.

In generale, dall'analisi dei dati sembra che l'origine degli stereotipi sugli italoamericani esprima un problema, in parte ancora aperto, collegato con le prime esperienze degli italiani e italoamericani a New York. La situazione specifica potrebbe, in parte, essere vista come la conseguenza indiretta delle teorie del Positivismo antropologico italiano, così come esposte nella parte teorica del presente lavoro. Tali teorie accolte e confermate negli Stati Uniti a livello accademico da imminenti studiosi e diffuse

⁴⁴¹Portes, A., (2004), *For the second generation, one step at time* in, Jacoby T., editing by, *Reinventing The Melting Pot*, Basic Books, New York, pp. 155-166. Vedi capitolo primo.

dagli agenti dell'immigrazione hanno innescato un processo di etichettamento dei primi emigrati meridionali che poi si è riversato sulle generazioni successive, per una sorta di effetto a catena. Di conseguenza, con il passare del tempo, le esperienze discriminatorie pregresse si sono sedimentate nella memoria collettiva e nell'immaginario sociale e oggi persistono sotto forma di stereotipi. Ad un livello più profondo, dunque, gli stereotipi raccontano la storia dell'emigrazione meridionale, a New York e la sua evoluzione nel corso delle generazioni.

Pertanto, essi vanno ben oltre la caratteristica della società multiculturale americana di stereotipizzare i gruppi etnici, soprattutto attraverso i *Media*. Allo stesso modo, si ritiene che il *cliché* che ritrae gli italiani all'estero, non solo negli Stati Uniti, come un popolo di mafiosi sia solo in parte attribuibile alla situazione riscontrata nel contesto specifico.

4. Il lavoro

Il lavoro è stato esaminato sotto un duplice aspetto: come valore trasmesso dalla famiglia e come strumento per la mobilità sociale, quindi, collegato all'educazione, essendo il campione composto da giovani studenti del college.

Il lavoro come valore sembra essere una delle caratteristiche più positive che i giovani dichiarano di aver ereditato dai loro genitori e predecessori. Essi, dunque, sono consapevoli del sacrificio compiuto dalla famiglia per offrire loro una vita migliore. Il sacrificio dei genitori e degli antenati diventa uno dei valori principali trasmesso nel passaggio generazionale e il viaggio e l'intera esperienza migratoria assumono un significato allegorico, diventando una sorta di parabola, il cui insegnamento è che solo attraverso il duro lavoro si possono conseguire i risultati.

D.: *What are the Italian-American values?*

(...).

R.V.: I also think that Italian-Americans are very hard working people. I think they are the most hard working people.

R.C.: There is a work ethic instilled from a young age. We take pride in anything we do. We wanna do something and do it well. I feel that pride is lacking in other cultures. American culture is less driven in work ethic and more in work results. It's like what comes from the work like money and power and prestige as a result of what you do, Italians work for the sake of work and respect for what you do and how you do it and there is pride in what we take from that.⁴⁴²

⁴⁴² Intervista n. 16.

D.: *Do you feel grateful for your family?*

R.R.: Absolutely. They did a lot, especially my grandparents from both sides. There are no words to describe how hard they worked to provide a better life for their kids, and my parents work a lot too, and I hope to do the same for my kids. I am definitely grateful. The value of hard work, that's what I learned from them.⁴⁴³

D.: *Are you're gratefull for you family?*

R.M.: It's always a risk to leave your country.⁴⁴⁴

D.: *What aspects of your attitudes, values, beliefs and behaviors are determined and/or influenced by your Italian origin?*

R.S.: Hard work, because our people were immigrant families and came from poverty. They also did not speak the English language, just a dialetto of Italian, not even Italian. My grandfather, Sicilian, on my father's side used to shine shoes on his hands and knees in Queens. At a time Southern Italians were like the current Mexican population, taking jobs that no other group would. We have come a long way, and I understand this. I acknowledge the sacrifices that were made, for me to get to this point in my life. I strive for success, partly because of it.

(...)

D.: *Last question, Based on the extent of your knowledge, what is the most important thing you have learned from the immigration experiences of your family?*

R.S.: With hard work you will obtain success.⁴⁴⁵

D.: *Based on the extent of your knowledge, what is the most important thing you have learned from the immigration experiences of your family?*

R.G.: I know why my family came here to America. They came here to give us opportunities. For example, I am proud of what my father did. He came here, from another land, not knowing the language to start a new life. And what my father said was that in Bolgetto, where he comes from, the life is very difficult. People are not working (...).⁴⁴⁶

D.: *Based on the extent of your knowledge, what is the most important thing you have learned from the immigration experiences of your family?*

R.B.: In my aunt's house there is a picture of the boat they came on and there is a little paragraph underneath. There were millions of people on that boat and they were all squeezed in together. It was a two or three week trip across the Atlantic Ocean and it was cold and wet and they were in steerage. They were in third class. So, it was bad conditions and it was hard

⁴⁴³ Intervista n. 7.

⁴⁴⁴ Intervista n. 8.

⁴⁴⁵ Intervista n. 12.

⁴⁴⁶ Intervista n. 1.

for them. The fact that they were able to do that, to be able to have that courage, to just leave what they were used to and come to a completely strange country....it's, and...I would not be here right now if it wasn't for them. That's another reason I'm proud of being Italian-American. I say that all the time, if it wasn't from them I would be who I am.⁴⁴⁷

Alcuni intervistati, poi, individuano nella cultura del Mezzogiorno, propria del “Vecchio Mondo”, una delle principali differenze con la cultura americana. La prima, infatti, è incentrata sul rispetto, sulla disciplina, sullo spirito di sacrificio, sul prodigarsi per i propri familiari, sullo stare insieme e sul lavoro inteso come “fare bene le cose”. La seconda, invece, è orientata verso altri valori quali, gli amici e il lavoro, ma, vissuto come un mezzo per fare carriera e raggiungere obiettivi, ponendo attenzione alla quantità e non alla qualità del risultato finale.

D.: *In thinking about the oldest Italian generations, what are the important similarities and differences compared to your generation?*

R.S.: (...) But the older, first generations were closer to the Old Country, Italia. By that I mean they spoke the languages, and the way of life was different, strict, old fashion, harder lives.⁴⁴⁸

R.V.: I also think that Italian-Americans are very hard working people. I think they are the most hard working people.

R.C.: There is a work ethic instilled from a young age. We take pride in anything we do. We wanna do something and do it well. I feel that pride is lacking in other cultures. American culture is less driven in work ethic and more in work results. It's like what comes from the work like money and power and prestige as a result of what you do, Italians work for the sake of work and respect for what you do and how you do it and there is pride in what we take from that.⁴⁴⁹

In linea generale, i giovani intervistati ascrivono al gruppo etnico di appartenenza la caratteristica del lavoro ritenendo che gli italoamericani siano più lavoratori di altri gruppi etnici. In particolare, sottolineano il contributo apportato dal gruppo per lo sviluppo della città di New York, dove hanno costruito strade, edifici e ponti, tra cui quello di Verrazzano. L'esperienza dei predecessori sembra, inoltre, aver influito positivamente sull'atteggiamento dei giovani verso il lavoro: tutti i giovani intervistati credono che con la volontà e l'impegno si possa raggiungere qualsiasi traguardo nella vita e l'esperienza dei loro avi è presa come modello paradigmatico. Quindi, vedono il loro futuro in modo

⁴⁴⁷ Intervista n. 13.

⁴⁴⁸ Intervista n. 12.

⁴⁴⁹ Intervista n. 16.

ottimistico e ritengono che la città di New York possa offrire loro concrete opportunità lavorative.

Il secondo aspetto riguarda il lavoro inteso come strumento di mobilità sociale. Questo è senza dubbio, il risultato più evidente del percorso di integrazione compiuto. Il lavoro, in questo caso, è legato all'educazione che ha giocato un ruolo fondamentale non solo da un punto di vista sociale favorendo l'integrazione, ma, anche culturale incoraggiando il relativismo e la consapevolezza della società americana come realtà multiculturale.

Una serie di ricerche, esposte nella parte teorica di questo lavoro,⁴⁵⁰ esplorano la situazione degli italoamericani di New York in merito all'educazione, dalle scuole medie fino al college. Le ricerche mettono in luce come tra gli anni '70 e '80 gli studenti italo-americani del college appartenessero prevalentemente alla *working class* e come nelle loro famiglie si assegnasse scarsa importanza all'educazione dei figli, avendo gli stessi genitori bassi livelli di istruzione. In questi contesti, la priorità era data al lavoro e non al titolo di studio, che doveva essere in funzione del primo. Queste ricerche oltre a mettere in evidenza il processo evolutivo degli studenti italo-americani riflettono anche sulla questione dell'etnicità italo-americana, quindi, sulle trasformazioni avvenute nel corso delle generazioni. Ziebler scrive: "Readers may be surprised to learn that interest pertaining to Italian-American students in New York City was spawned as a result of the Civil Rights Movement, when Italian Americans at CUNY realized that they shared many of the same issues voiced by oppressed groups".⁴⁵¹ Il risultato dello studio, dice Ziebler, porta a ritenere che gli studenti italo-americani oggi esprimono un bisogno che afferisce maggiormente alla sfera dell'etnicità piuttosto che a quella della razza. L'importanza dell'identificazione etnica viene messa in luce anche da Fucillo e Krase (1975)⁴⁵², che rivela come su 290 studenti 45,9% identificano loro stessi come italiani, 35,2 come italiani americani, 11,3% come americani italiani e solo il 5,2% come americani. Gli autori, allo stesso tempo, sottolineano come il problema dell'indifferenza e dell'apatia tra gli studenti italo-americani in termini di associazionismo studentesco e partecipazione alla vita del College sia il riflesso della mancata integrazione e dell'alienazione di questo gruppo rispetto alla vita comunitaria del college. Per far fronte a queste situazioni, si propongono interventi speciali tra cui nuovi corsi che esplorino la natura del

⁴⁵⁰ Ziebler N. (2011), edited by, *Italian-American Students in New York City 1975-2000*, John D. Calandra Italian-American Institute, Queens College, CUNY, New York.

⁴⁵¹ Ziebler N. (2011), *Italian-Americans in Social Science Research: the issue of race and ethnicity*, introduction, in *Italian-American Students in New York City 1975-2000*, John D. Calandra Italian-American Institute, Queens College, CUNY, New York, cit. p. 6.

⁴⁵² Krase J, Fucillo V. (1975), *Italian Americans and College life: a survey of student experiences at Brooklyn College* (1975), in, Ziebler N. (2011), edited by, *Italian-American Students in New York City 1975-2000*, John D. Calandra Italian-American Institute, Queens College, CUNY, New York.

patrimonio culturale italiano in America, esaminando la prospettiva dell'esperienza americana per promuovere la comprensione della base pluralistica che compone la sua società.

Da queste ricerche ad oggi sono stati fatti notevoli passi avanti nel sistema educativo e le università e i colleges⁴⁵³ offrono corsi *ad hoc* inerenti diversi ambiti della vita e della cultura italo-americana, dal cinema alla letteratura, ai dialetti regionali, alla lingua, analizzando le relazioni tra gli italoamericani, gli americani e gli altri gruppi etnici. Questi corsi promuovono una riflessione critica e una coscienza sociale in riferimento alla storia degli italoamericani negli Stati Uniti, a partire dagli albori della grande emigrazione fino ai giorni nostri.

A proposito, molti giovani dichiarano che lo studio ha favorito l'acquisizione di una prospettiva diversa da quella inculcata dalla famiglia, sviluppando un pensiero critico nei confronti della propria cultura necessario per comprendere le esperienze del gruppo di origine. Inoltre, si sottolinea il ruolo dell'università nel promuovere un'immagine dell'Italia moderna, lontana da quella trasmessa dai genitori e dai nonni e più vicina al mondo giovanile e alle loro esigenze identitarie.

R.N.: (...) I feel that when we were growing up I didn't want to carry the culture identity of my family and I didn't want implemented Italian-American culture. But now I feel attached, I feel that I want to learn more. So I tried Italian class I took Italian literature at Queens College I was reading a bunch of Italian novels studying Italian (...).

(...) I am a Sociology major right now I am looking into of a lot of American cultures and studying the big effects of Media I want to look on their reflections of how Media affects portray society and how they neither affects society or is just a reflection of society but I feel like that would be good to see how is it in another countries . This class the Italian/American films class that is a big things we are studying the portray of the early Italian-Americans and films and Media and how that culture affects the culture of Italian-Americans for years to come so that's something that I want to really studies. I love this class the professor is amazing and very intellectual and I love to discuss with him. ⁴⁵⁴

D.: *What did you think about Italy the first time you went?*

R.G.: It was very different from what I imagined. I imagined a farmland because my mother was from the South and

⁴⁵³ In particolare, si ricorda che presso il Queens College, dove sono state svolte la maggior parte delle interviste ai giovani, è stato istituito nel 1973 il programma di studi italo-americani (Italian-American Studies), ad opera del professor Richard Gambino. Tale programma, in sinergia con la missione educativa del Queens College, mira ad offrire una formazione multiculturale che rispecchia la diversità etnica e culturale della città di New York. I corsi attivati per l'anno accademico 2013 sono: *Problematics in Italian/American Culture*; *Italian Americans and Ethnic Relations: Interdisciplinary Approaches to the Study of Inter-culturalism*; *Italian American Literature*; *Italian/American Cinema: Production and Representation*. Per quanto riguarda quest'ultimo corso, durante la ricerca sul campo, si è avuta l'opportunità di assistere ad alcune lezioni tenute dal prof. Gardaphè. Tali lezioni hanno permesso di acquisire una visione più ampia circa la rappresentazione cinematografica degli italo-americani, analizzando nei films visti durante le lezioni e nella letteratura di riferimenti alcuni degli stereotipi più comuni.

⁴⁵⁴ Intervista n. 10.

because my grandparents here had land and made wine. So, I imagined that it was much more rustic than it was, so when I went there I said, "What?" This is totally modern; this is a city. I was definitely surprised. I was 21 the first time I went there and the last time I was 25. I went 3 times. It was closer to the Italy that I studied in College.⁴⁵⁵

D.: *Do you speak Italian?*

R.B.: Yes.

D.: *Italian or dialect?*

R.B.: Dialect a little, Italian more because I studied in school (...)

D.: *Why did you study Italian?*

R.B.: I spoke it a little bit as a kind with my family and neighbors and I wanted to learn it better. I was always interested in it. I developed an interest for it and I would like to use it in my career.⁴⁵⁶

Alcuni giovani, poi, mettono in luce come il sistema educativo sia l'unico modo valido per acquisire la propria autonomia. Diversamente dai genitori, grazie all'educazione i giovani possono ora scegliere in maniera consapevole e libera anche rispetto alla propria identità.

D.: *What are the new needs?*

R.G.: The new needs of Italian-Americans today here is to take advantage of the education system we have here and develop a self-autonomous attitude that allows us to have a career - if we want to travel, if we want have a religion or not. So, to have an education to be able to choose our own destiny and not follow what family traditions tell us to do, so not only education to make money, but to be aware the fact that we have the choice now, and even though our parents had the choice and didn't take it, we can take it. ⁴⁵⁷

Secondo Alba l'educazione costituisce uno dei principali elementi che hanno indotto il cambiamento dell'identità etnica rispetto al passato quando questa era associata con la classe operaia e con bassi livelli di educazione. Al contrario, nel mondo globale e multiculturale l'etnicità assume maggiore rilevanza tra le persone con titolo di studio più elevato perchè si hanno le competenze necessarie per comprendere l'importanza della propria cultura, quindi, apprezzare anche le altre.

In quest'ottica, l'educazione prima vista come un agente cruciale per raggiungere l'assimilazione e la mobilità sociale, è divenuta un canale importante per rivalutare le differenze culturali. Per tale ragione,

⁴⁵⁵ Intervista n. 3.

⁴⁵⁶ Intervista n. 13.

⁴⁵⁷ Intervista n. 3.

Alba suggerisce di prendere in considerazione la relazione tra educazione e identità. Senza dubbio, nel caso degli italoamericani intervistati l'educazione ha favorito non solo un approccio orientato verso il relativismo culturale ma anche l'apprezzamento e l'interesse per le proprie origini.

5. La religione e le feste dei Santi

La religione è l'elemento che più degli altri persiste durante il passaggio generazionale, permettendo un'identificazione forte con le proprie origini italiane, al pari della famiglia e del cibo.

Tutti i giovani si definiscono cattolici, o comunque, individuano nel Cattolicesimo le basi della loro educazione. La maggior parte, tuttavia, dichiara di essere poco praticante, e di andare a Messa, solo occasionalmente, per esempio, in caso di matrimoni, battesimi etc...

D.: *What about religion?*

R.V.: I think it is important because of my school background I went to Catholic school all the way up until Baruch, so it is part of me but I don't go to church often like my parents who are very religious.

R.D.: Similar to him. I think that religion is important but I don't go to church often but my family they make it like mandatory.

R.A.: Likewise I went to Catholic school all my life and religion is very important and my family is very religion.

D. *And what about you?*

R.C.: When I was younger my mother would always take me and my brother to church, I went to public school. I took CCD⁴⁵⁸ classes and when I got to middle school and it wasn't required to go to church I stopped going. I would only go on holidays. My mother goes every Sunday.⁴⁵⁹

D.: *What are the Italian-American values?*

(...)

R.D.: I would say family and religion are so close that they can't be separated.

D.: *Last question. What is your religion?*

R.N.: Roman Catholic.

D.: *For everybody?*

⁴⁵⁸ E' un corso specifico che si richiede nelle scuole pubbliche, in caso non prevedano l'insegnamento della religione cattolica.

⁴⁵⁹ Intervista n. 16.

R.M.: Yes.

R.J.: Yes.

R.P.: Yes, it's important.

D.: *Is religion important for you?*

R.N.: Yes, very important. I don't go to church like my mother, she is very religious, she goes to church every Sunday like as if she were in Italy.

D.: *What about you?*

R.P.: Well, religion is important, but I don't go to church as I used to do when I was a child like every Sunday.

R.J.: For me is very important even though I don't go to church I still feel very attached to my religious background because I grow up with this.⁴⁶⁰

D.: *When you were a child were you raised in an Italian or in an Italian-American way?*

R.S.: Yes, I was raised in an Italian American way, because of our families' religious, Roman Catholic, and customary traditions.

(...)

D.: *Are you religious?*

R.S.: Yes, I mean I grew up Roman Catholic, but I don't go to church often.⁴⁶¹

La religione influenza il rapporto con l'Italia e l'identità italiana in vari modi, facendo emergere di nuovo l'eterogeneità del campione e l'unicità dei punti di vista. Secondo l'opinione di un'intervistata, la religione è vista come un limite proprio della cultura italiana tradizionalista e conservatrice, quindi, come un'imposizione della famiglia. Pertanto, si avverte il bisogno di allontanarsi, senza, per questo, perdere il contatto con la componente italiana. Il distacco dalla religione anche se può causare conflitti con la famiglia, ha permesso, la riscoperta della cultura di origine sotto una nuova prospettiva, liberale e atea e non più caratterizzata dalle tradizioni religiose.

R.G.: I still feel connected to my Italian heritage even if I am different in a lot of ways, even if I reject religion, marriage, or If I do or don't have to date anyone in particular to prove that I care about my culture and my identity. I mean, the fact that I go to Italy and speak the language shows enough. I don't live up to the standard Italian-Americans consider to be a good Italian-American girl. I really believe in progress. Just because my mother is Catholic, that's the way I have to be. I can still be Italian and not be Catholic. I mean, I can still be part of the family (...)

⁴⁶⁰ Intervista n. 15.

⁴⁶¹ Intervista n. 12.

Honestly, a lot of Italian-Americans here base their lives around religion, and weddings, and communions, and baptisms, and these types of things. Because I rejected the religious customs, I feel like I can't be a part of that culture sometimes. I have to go to the Church. I mean, there was definitely conflict in me the more that I grew up.⁴⁶²

Un'altra intervistata, invece, dichiara che la religione è rilevante nella scelta del proprio *partner*, in quanto è percepita come un aspetto importante che potrebbe causare problemi nell'interazione con una persona di fede non cattolica.

R.E.: (...). I mean, to a degree there is something about culture that could bore me...

D.: *Such as?*

R.E.: I was raised in a Catholic family, even though I am not very religious, but at the same time I am still comfortable in that like Roman/Catholic environment that my family exhibits, so if I married someone who is Jewish or Muslim, that would probably cause a problem for me, but someone who is Greek probably wouldn't cause as many problems. Even though he would not Roman/Catholic or Orthodox, I think I could do that. I think religion has a huge part to play in your culture. That's actually one of reasons that my Italian-ness is still there because my family celebrates Roman-Catholicism and we celebrate more with an Italian flavor rather than Irish/Catholic or Spanish/Catholic. That is one of the interesting things about being Italian-American in a community where not every single person in your neighborhood is Italian, because in a religious prospective, you go to church and you see all these different people who technically believe in the same God that you do, but they might celebrate in a different ways.⁴⁶³

Per un altro soggetto, ancora, la religione è qualcosa che cambia con l'età e attraverso una maggiore acculturazione con la società americana. Crescere in un contesto multiculturale come quello di New York porta alla presa di coscienza del pluralismo religioso e alla consapevolezza che in America la religione dominante non è quella cattolica bensì quella protestante.

Un altro aspetto interessante che emerge spesso è legato alla trasformazione della religione rispetto al passato. Infatti, mentre prima la religione era un collante per il mantenimento del gruppo e dei contatti tra i vari emigrati che, per esempio, si incontravano in chiesa, oppure durante le feste dei Santi, oggi, invece, sembra che la religione sia diventata un concetto più astratto, che richiama le qualità morali di un uomo ("essere un brava persona"). Essa, allora, si basa su un'esperienza più individuale e intima, su una spiritualità che non prevede intermediari o la dimensione del gruppo, ma, essendo legata al singolo individuo è avulsa da ogni contesto.

⁴⁶² Intervista n.3.

⁴⁶³ Intervista n. 2.

D.: *What about your religion?*

R.N.: We are both Catholic. Or, some people put down Roman Catholic. I really do celebrate a lot of holidays with my family. I think that religion is important, but I don't use it in my daily life. I think to live to be a better person and take the examples set by religion is important. And when I was younger, I thought that the idea to be Catholic was very normal. I knew other religions existed, but I always felt that Catholicism was the big one then. I grew up and learned that in this country there are other religions, and New York is a very early protestant town because of the English.

R. T.: I was raised as Catholic. I am more spiritual and more opened minded to different religions, but I feel that the main purpose is just to be a good person in general.⁴⁶⁴

D.: *What about your religious beliefs?*

R.R.: I don't believe that there is a god, I think whatever is out there is more spiritual. I don't really follow the Christian base. I define myself as an atheist. I don't believe in a Judea-Christian god at all. My parents made me do religious instruction as a child to make my grandparents happy, but once I became a teenager, I began to make up my own mind about religion.⁴⁶⁵

Infine, come si è detto, la religione è l'elemento che unisce le generazioni e secondo alcuni quello che resiste all'assimilazione, insieme al cibo e alla famiglia.

D.: *In thinking about the oldest Italian generations, what are the important similarities and differences compared to your generation?*

R.S.: Similarities, would be the foods, family unity, religion (...).⁴⁶⁶

D.: *Is your lifestyle Italian-American or Italian?*

R.C.: Yeah, it very Italian-American. Most of our meals are pasta. And...ehm my sister was selling a house and there's the Saint Joseph, you put it upside down in the back of the house, we follow those things, we are not very religious. We're Catholic but my mother never pushed church.

D.: *Are you religious?*

R.C.: I am not very religious but I try to follow things. I know what certain things occur in the Bible but I am not the kind of church person because I never grew up with it, like my grandmother with the new Pope she would have the picture, the church lady would come every Sunday so she was more religious than us. My family back then was more Italian. We're Italian obviously Italian fourth generation and we never got the Italian language, we just got what my nanny would teach my mother and then what my mother taught us. Like her mother was very Italian she came from Italy and that's the difference it's kind of walking away from really Italian to Italian-American. We do American traditions too so it's not just

⁴⁶⁴ Intervista n. 10.

⁴⁶⁵ Intervista n. 7.

⁴⁶⁶ Intervista n. 12.

Italian.

D.: *Are there moments when you do feel more Italian or more American?*

R.C.: Mostly with food because I love cooking Italian food more than American food. I get all into the delicacies and stuff and like the San Gennaro feast and that's also why stuff like that when I feel more Italian even though I am Italian-American I feel proud. And I guess when I talk to my friends, it comes out, I am the Italian one in the group.⁴⁶⁷

La religione è anche collegata con le feste dei Santi a cui i giovani dichiarano di partecipare ma con uno spirito diverso da quello dei loro predecessori. Come il cibo e la famiglia, le feste dei Santi organizzate a New York sono momenti che permettono la manifestazione della propria identità, ma, in chiave più simbolica come messo in luce precedentemente (Gans 1979; Crispino 1980; Alba 1990; Waters, 1990). Pertanto, le celebrazioni religiose sono diventate attività legate al tempo libero a cui si partecipa volontariamente, insieme al gruppo di amici con lo scopo di divertirsi e senza nessuna implicazione di tipo religioso.

D.: *Ok. This is an Italian-American Club, so what do you think is the mission of this club linked to Italian-American heritage?*

R.G.: (...). The Italian-American Club in Queens College also works with Baruch College in Manhattan and we did some events together. For example, last year we went to the feast of San Gennaro just to hang out, meet the people so we could all be comfortable with each other. We also went to the Columbus Parade because I think the Columbus Day Parade is the one they most associate with Italian-Americans. Other cultures, other nationalities have different parades during the year but we have Columbus Day and we are a very large group. Queens College has the shirts and we carried a large banner. For us it was a very fun experience. While we were parading, we met the Arch Bishop. And after that, we went to eat together, pizza margherita. (...)⁴⁶⁸

D.: *Do you think that Italian traditions can coexist with the American life style?*

R.G.: For me personally, no. I mean, I can appreciate some Italian traditions that we have in New York like the feast. I like to go to the feast, even though I don't believe in the saints. I don't believe in religious stuff, but I still enjoy a lot of aspects about it (...).⁴⁶⁹

D.: *Are there or were there moments when you do or did feel more Italian or more American?*

⁴⁶⁷ Intervista n. 4.

⁴⁶⁸ Intervista n. 1.

⁴⁶⁹ Intervista n. 3.

R.B.: No, not really. When we go to march in the Columbus day parade we show our pride. But I know I am Italian, I never forget where I come from. I don't need to be reminded that I am Italian, it's always with me. Yesterday, I went to the San Gennaro Feast with my friends, just for fun.⁴⁷⁰

Altri studenti, poi, specialmente quelli appartenenti alle seconde generazioni, lamentano il fatto che con il passare del tempo le feste dei Santi hanno perso la loro importanza all'interno della comunità italo-americana di New York.

D.: *What about your religion?*

R.G.: I am Catholic because my family is Catholic and for me religion is very important. Also, there are many religious traditions here too, in New York. Ten years ago we used to have a feast from where my father was from, Madonna di Romitello, in Astoria. They would have a procession down Steinway Street. It was big feast with games and food but stopped because of nobody wanting to fund it anymore. I think it's very sad that they don't do that anymore. Now we have a couple of feasts left over. In Astoria we have Sant'Antonio Abate in August with rides, and food, and games.

D.: *Do you go?*

R.G.: Of course, every year I go at least once. I like to donate money because they sent back to Italy. To me I feel like you have to go to keep up with traditions. If you don't go, and other people stop going also, little by little it dies. Like what happened with the Madonna di Romitello.⁴⁷¹

D.: *Cosa pensi della comunità italo-americana in New York?*

R.J.: So che ci sono qualche parte della città dove la cultura italiana è molto forte. C'è la festa di Sant'Antonio qui.

D.: *Tu ci vai?*

R.J.: Sì, adesso è un pò che non vado e sento che non è autentica, anche Little Italy non è veramente italiana, ma so che ci sono nel Bronx and in Staten Island e anche nel Queens ci sono le comunità italiane molto forti. You know, in New York ci sono le parades e I think there are so many cultural associations devoted to Italian heritage. Per esempio, c'è casa Italiana della New York University. I mean, in New York there is a little piece of Italy everywhere, so many people are Italians.⁴⁷²

Infine, l'intervistata di prima generazione ritiene che le feste dei Santi a New York non siano autentiche, ma, si basino su un'immagine americanizzata dell'Italia e delle sue tradizioni.

⁴⁷⁰ Intervista n. 13.

⁴⁷¹ Intervista n. 1.

⁴⁷² Intervista n. 9.

D.: *Partecipi alle feste dei Santi qui a New York?*

R.C.: San Gennaro fino all'anno scorso ci sono andata e questo anno ci sono andata solo perché c'è mio cugino qua dalla Sicilia, altrimenti non ci andavo. In Italia ci vado sempre, a tutte queste feste, qua no, perché sono diverse, Qua cammini e italiani non se vedono, perciò. Non mi piacciono queste feste qua, noi non facciamo così, tutto questo cibo pesante salsiccia, peperoni, da noi alle feste, invece, trovi zucchero filato, pop corn per bambini.⁴⁷³

In quest'ottica, si nota una trasformazione dell'evento festivo legato al culto dei Santi che ha caratterizzato le generazioni passate. Infatti, le feste dei Santi (San Gennaro, Santa Rosalia, San Rocco, Sant'Antonio, la festa del Giglio etc...) sebbene ancora celebrate dalla comunità italo-americana di New York hanno perso il loro significato originario, legato soprattutto al mantenimento dei legami tra gli emigrati e il paese di origine.

Le feste dei Santi a New York si collegano alla cultura meridionale e sono state analizzate da diversi studiosi (Orsi 1985; Dicarlo 1990) proprio perché esse costituivano parti integranti dell'esperienza migratoria negli Stati Uniti.

Il recente contributo di Ferraiuolo (2009) mette in evidenza la trasformazione delle feste all'interno della società multiculturale americana. Egli analizza le feste religiose organizzate nel quartiere italo-americano di Boston, chiamato North End, proponendo il concetto di “comunità effimere” al fine di suggerire un nuovo modello di relazione tra l'identità degli emigrati e la comunità ospitante più frammentato, pluralistico e eterogeneo. Egli afferma come le feste siano “continuous practices of negotiation, definition, redefinition”⁴⁷⁴ di identità, relazioni e potere tra culture diverse.

Anche Alba nota la trasformazione delle feste tradizionali e il mescolamento tra patrimoni culturali diversi, che caratterizza le feste americane celebrate dai vari gruppi etnici: “In a sense all ethnic festivals have become multiethnic. They draw typically on a audience that extends well beyond the boundaries of the group and frequently on ethnic elements unrelated to the explicit identities of the festivals themselves. It is not surprising, for example, to find Italian food at the German Oktoberfest or to see Tulip Queens whose family names are far removed from Dutch traces. Increasingly, ethnic festivals have become celebrations of ethnicity itself rather than of a particular ethnic heritage, and in this way they can be enjoyed by everyone, regardless of ethnic background.”⁴⁷⁵

⁴⁷³ Intervista n. 14.

⁴⁷⁴ Ferraiuolo A., (2009), *Religious Festive Practices in Boston's North End*, State University of New York, Albany, cit. p. 108

⁴⁷⁵ Alba, R. D., (1985), *Italian Americans into the Twilight of the Ethnicity*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, NJ, cit. p. 104.

Durante la ricerca sul campo si è partecipato alle feste dei Santi, in particolare a quella di San Gennaro, di Santa Rosalia e dei Gigli. L'impressione avuta è che tali feste all'interno della società consumistica americana si siano spettacolarizzate e specializzate nell'offerta di prodotti e gadget appartenenti al patrimonio culturale italo-americano, ma, anche a quello di altri gruppi etnici affini. Per esempio, si possono trovare non solo cibi italiani (il classico *sandwich* con *sausage* and *pepers* o le frittelle) ma anche prodotti tipici di altre culture.

In questa prospettiva, tali eventi potrebbero diventare dei momenti di scambio interculturale, se inseriti all'interno di circuiti più ampi, costruiti sulla base di un dialogo con altre culture, affini con quella italo-americana. Ma, sembra che le feste siano ancora gestite nell'ambito dei sistemi associativi delle prime generazioni, pertanto, non sempre sono in grado di intercettare i bisogni delle generazioni più giovani, legati ad una società multiculturale, che estende i propri confini al di là delle barriere etniche e localistiche. In questo senso, si rivela la frammentazione degli eventi e l'assenza di una rete locale organizzata e compatta che possa permettere una migliore gestione della festa, proponendo un calendario unico che incorpori le diverse iniziative, oltrepassando il campanilismo e l'etnocentrismo che ancora caratterizza l'organizzazione di questi eventi.

6. Il viaggio in Italia

Il viaggio costituisce un'importante esperienza per i giovani intervistati perché si lega alla riscoperta delle origini, promuovendo una cultura di ritorno verso l'identità di origine. Sembra, infatti, che i giovani italo-americani stiano diventando sempre più consapevoli dell'importanza del loro patrimonio anche grazie ai viaggi in Italia che permettono di socializzare con la cultura italiana contemporanea.

Molti sono gli intervistati che si sono recati in Italia, tramite programmi di studio promossi dal College. Tutti riportano esperienze positive e dichiarano che tali viaggi siano stati significativi in termini culturali.

Per esempio, un intervistato afferma che, in seguito al viaggio in Italia, ha deciso di studiare l'italiano al College e di avvicinarsi maggiormente alle origini italiane. Molti altri, poi, sono interessati a svolgere un periodo di studio in Italia inteso come continuazione della loro carriera universitaria; in tal senso, emerge la funzione importante del College nel promuovere l'interesse e gli scambi tra i due paesi.

D.: *Have you ever been there?*

R.P.: No, but I've been to Italy. I went to Firenze, Roma, Milano, Siena and Pisa for study abroad. The class was in Florence and I spent a lot of time there and on the weekends. We went to different cities.

D.: *Did you like the experience?*

R.P.: Yes, was pretty amazing, and that's why I am majoring in Italian now (ride), because I liked the trip. I studied Italian before as a secondary language requirement in CUNY but then I went to Italy and said "this is a beautiful place, I want to study this".

(...)

D.: *Was Italy like how you imagined it?*

R.P.: It is very different. My family has been there before, so I knew some things and read a lot too, but it is very a different experience, I mean you don't get an idea until you see it. It's a little bit overwhelming, seeing all that beauty. I mean Siena, obviously Rome is incredible, it was like "wow this is the actual Coliseum, this is the actually Ponte Vecchio, not a picture!" You don't know Italian culture until you experience it, that's what I mean. I fell in love. I know sounds like a movie (ride) but that's the truth.⁴⁷⁶

D.: *Have you ever been in Italy?*

R.T.: I never went to Italy. I would like to go there. I want to see the roots. I would also love to have a work experience there and I am starting to look at what I could do over there. I am a Sociology major right now and I am looking into a lot of American cultures, studying the effects of media. I want to look on their reflections of how the media affects society and reflects upon it, but I feel like a good continuation is to use another country. In this class, the Italian/American films class, we are studying the portrayal of the early Italian-Americans and how that culture affects the culture of Italian-Americans for years to come. That's something that I really want to study. I love this class; the professor is amazing and very intellectual. And, I love to discuss things with him.⁴⁷⁷

D.: *Have you ever been in Italy?*

R.E.: Yes, I went for college, not this college, but Hunter College, which is in Manhattan and we spent a week in Rome. It was a study abroad program, so I had lectures with professors too. The first week we went to the Colosseum and visited the Vatican and stuff like that. For the second week, we flew to Palermo, and we had like a bus, and we drove around Sicily, basically around the entire island, and we stayed in different cities not more than two days, and we visited different things. We saw the temple in Agrigento and Siracusa, Siracusa was nice, and then we stopped in other places. After we went to Sorrento and Pompei and Ercolano.

D.: *What did you think about Italy?*

R.E.: I miss it a lot (ride).

⁴⁷⁶ Intervista n. 5

⁴⁷⁷ Intervista n. 16.

D.: *Was it like how you imagined it would be?*

R.E.: I mean it was like I imagined because of my education. I've taken an Italian language class from the time I was 10 since the time I was 18 and then I took one semester before going to Italy. The language class is not only about the language, but also about the culture, so I actually have been educated on it, so before I went, there were certain things that I knew and others that I didn't. I noticed, for example, some kinds of stereotypes and... for example I was talking with Domenico and one stereotype that I noticed is that Italian men are dogs⁴⁷⁸, but I mean it is a stereotype... but I think that it is a stereotype which I am sure many Italian-Americans fit into, so when it happened in Italy I was like not very phased. And also I have a friend whose mother moved from Italy and her father is from Argentina so she told me a lot of stuff before I went. It was how I imagined it..⁴⁷⁹

D.: *Are you studying Italian now?*

R.B.: Oh, yes. It is my major now.

D.: *What would you like to do after college?*

R.B.: I am also doing a minor in Business and Liberal Arts. So, they have internships and they like the language majors because they have a lot of internships with companies that do business overseas. So, that's what I am gonna do, whatever internship they give me I'll see from there.

D.: *How do you think you could use Italian in your career?*

R.B.: I am not sure yet. From the program that I am doing they told me that there are internships available with companies that do business with Italy and America. They told me that they could use someone who speaks Italian. From import/export companies.

D.: *And would you like to go Italy?*

R.B.: Yes. I've been there once. But I would like to go for a semester with the exchange program for CUNY in Perugia. I can also visit my family that is not far from there. I still have family there, in Bacoli, and my aunt has been there to visit them.

D.: *Where did you go in Italy?*

R.B.: Napoli, but not Bacoli.

D.: *With friends?*

R.B.: No, I went with my 11th grade high school class. I was 16.

D.: *Was it your first time in Italy?*

R.B.: Yes.

D.: *Was it as you imagined it would be?*

R.B.: I loved it from the minute I got off the plane, I didn't want to leave. It was better than I imagined.

D.: *What did you like most?*

⁴⁷⁸ *Italian men are dogs* è espressione colloquiale per dire che gli uomini italiani tendono ad essere maschilisti e a trattare in modo rude le donne.

⁴⁷⁹ Intervista n. 2.

R.B.: I love the architecture, the buildings were so beautiful.⁴⁸⁰

D.: *E tu, dove hai imparato l'Italiano?*

R.J.: All'università. Nel 2001 sono andata in Italia con mia nonna e le mie cugine e per me è esperienza molto trasformativa perchè sentiva per la prima volta questa linea tra me e l'Italia, è la famiglia. Sono famiglia italiana ma per me non era etnic, because we did italian things here, but I didn't know they were Italian. I just thought that is what every family did. I was very young, avevo tredici quando sono andata in Italia per la prima volta e questo viaggio made me molto curiosa per la cultura italiana e la storia di mia famiglia. E allora, dopo il liceo sono ritornata in Italia per la seconda volta da sola, e con una amica per studiare la lingua per la prima volta da sola ho studiato la lingua e abitavo con una famiglia italiana. It was like I wanted to learn more and more. The language, it was like a love affair, the more that I learned, the more that I wanted the culture, everything. Per me tutto di Italia, la lingua, il cibo, la cultura è bellissima, tutto è bellissimo.

D.: *Hai scoperto, quindi, una nuova Italia che non conosci prima, ho capito bene?*

R.J.: Sì, prima per me di essere italiana era un concetto che lo sapevo, ma non ho capito. This makes sense. It is like I knew I was Italian but I didn't know what this meant perchè non sapevo la cultura dell'Italia, perchè mia nonna è veramente americana, perchè non ho sentito italiano, anche non ho sentito dialetto a casa. C'era il cibo ma se, if there is no context for the food, and if you don't understand how they grow it and what food means to them is hard to understand how it is so Italian. The dishes, like I knew were Italian but I didn't know what it meant. When I went there, especially when I went to Atina, and the farm, and the people, it became very clear to me what life is like. It was like a new meaning. I understood better why we were the way we were, why we cook things in certain ways, and why we act in certain ways.

D.: *Cosa hai capito in particolare?*

R.J.: Going back to Italy, in this small farm town, I understood when we sit down for a meal and people come over on Sunday to eat, I understood why in America my family gathers on Sunday, watching them making their own pasta, I understood why pasta is so important for us, why we eat so much pasta. And just seeing the way the family interacted like here my grandmother is the head of the family and over there they also have a couple, my cousin and his wife, they are also the head of the family and I can see the same dynamics.

D.: *Come fai per mantenere questo legame con l'Italia?*

R.J.: I try to go back a lot. Sono andata in Italia a lot, cinque volte incluso 4 mesi quando sono andata a studiare a Perugia e stare con una famiglia. In generale, provo a ritornare ogni due anni per mantenere questi ties. Anche provo di parlare italiano, è difficile quando sono qui perchè ho mio zio e mia zia e basta. Qui, in questo neighborhood c'è meno italiano ma nel passato era più italiano, allora provo di mangiare, fare la spesa e anche visitare qualche posti dove c'è una cultura italiana.

D.: *Per esempio, quali posti?*

R.J.: Per esempio, c'è una pasticceria vicino al treno e c'è un'altra run by Italians and the way they do pizza, dolci is Italian the same way my grandfather did.

⁴⁸⁰ Intervista n. 14.

D.: *E parli italiano?*

R.J.: Dipende. Quando ci sono i giovani no, I speak English, ma quando there is older people I speak Italian with them. C'è anche un piccolo mercato italiano, quando vado non parlo italiano perchè non sento italiano molto, ma i prodotti sono italiani e anche la biblioteca vicino ha anche i film e i libri in italiano e provo a leggere e vedere un film in italiano al mese.

(...)

D.: *Cosa manca qui, cosa ti piacerebbe trovare qui di italiano per mantenere meglio i legami?*

R.J.: Più amici che parlano italiano o che sono italiani. Ho un amico nella città che è veramente italiano. Lui e io noi ci siamo incontrati a Padova e poi lui si è trasferito qui a Brooklyn, ma non lo vedo spesso. E' un peccato per me perchè è una cosa di pratica, ma anche di imparare perchè non parlo molto bene, allora posso parlare, parlare, parlare ma non è quello, è la grammatica (ride) forget it! Allora, è difficile per me. Veramente devo prendere un corso della lingua, ma sono molto costosi. Quando sono in Italia parlo molto meglio. Per me, quando parlo sento più vicino perchè posso capire la conversazione e le cose piccole nella lingua e la cultura.

(...)

D.: *Quando sei andata in Italia come hai organizzato il programma di viaggio?*

R.J.: Sì, c'era un programma di partnership con Boston University e Università di Padova, so I specifically chose a program in a city where there were no Americans. So, when I got to Italy, I had to chose tra Padova, Bologna, Roma e Firenze. Mi piace Bologna, ma ci sono più studenti stranieri e anche in questo programma e non si abita in famiglia, per me la famiglia era molto importante perchè è un'opportunità rara di vedere e vivere una cultura very personal way. Per la famiglia che ospita non ho parlato inglese, solo italiano, ci sono i bambini, e per me i bambini sono molto utili perchè loro parlano, parlano, parlano e play games with little kids and you learn a lot of words because you play imaginary games. Like one of the little girl was five and she liked to play zoo games and I learned a lot of animal names. Ogni persona abitava con una famiglia e va a scuola all'università di Padova e quelli americani erano in Boston. Ho fatto esami a Padova allora ho studiato la lingua, la musica e i films. Tre anni fa parlavo italiano veramente fluente adesso no ma una volta ero molto più fluente.

D.: *Il viaggio era finanziato?*

R.J.: I paid the trip but not the college expences. Sono andata cinque volte in Italia, it is an addiction. Mi piace molto viaggiare, ma in particolare viaggiare in italia e vedere cose diverse anche in Europa.

D.: *Come organizzi i tuoi viaggi?*

R.J.: Ho un'amica che abita a Milano, allora ogni volta vado dove ci sono persone che conosco. A Padova c'è la famiglia, a Milano un'amica americana che è a Milano per insegnare inglese e nel Sud c'è la famiglia. Cerco su internet le cose da fare. Ora mi sento molto comoda in Italia, a questo punto I feel very comfortable in Italy perchè la conosco, sono andata da sola a Torino, Lago di Como, Lago Maggiore e sono andata a Venezia per mezza giornata. In questo viaggio non sono andata a trovare la famiglia nel Sud.⁴⁸¹

D.: *Do you think that the Italian-American community enhances the Italian-American heritage?*

⁴⁸¹ Intervista n. 9.

R.E.: I think that they try to, to a degree. I mean we have a Columbus Parade every year and that is very big. I mean all Italian-American groups and Italian-American colleges march in the parade but I think on a grand scale it is not a lot. I mean on individual things, there are a lot of places, like if you go to Whitestone or Howard Beach, because where many Italian-Americans live and in colleges, you will find a lot of Italian-American Clubs, and no matter what college you go to, at least in this area... in New York you find them and it is important that they have these study abroad programs because, like me, it is important to understand how Italy is today, especially for someone of my generation. And obviously there is the Calandra Institute which holds things (...)

D.: *Would you like to go back in Italy?*

R.E.: Definitely. I would like to go again for school or a vacation. It is very hard to learn Italian so I think because of that I think there is not a lot of opportunities for me. I have a friend who speaks fluent Italian, and I have conversations with her, I mean emails so I can practice it, and it is typing so I don't feel nervous. But also I think language system should be improved, I mean I took a lot of Italian classes but I still don't know the language. For example, in college they should have language classes everyday so you can think in Italian everyday. They should dedicate more time to the class instead of one hour, I mean this for any language offered. And also I know a lot of people that know grammar. They can conjugate the verbs but if you don't speak you don't know the language, so if you're doing your homework you just look at your dictionary but if you're speaking with somebody, you don't know.

D.: *What would like to study more in Italian at college?*

R.E.: I would like to take more political classes. Also history, but not just the Roman Empire, I mean that is not contemporary and now Italy is completely different.⁴⁸²

Sullo studio della lingua e i viaggi in Italia è interessante la testimonianza del prof. Luigi Bonaffini, docente di Lingua e Letteratura Italiana al Brooklyn College, New York.

D.: *Quindi, c'è interesse verso la lingua e la letteratura italiana da parte dei giovani italo-americani?*

R.B.: La lingua italiana è l'unica che registra un crescente interesse, che non è solo per la lingua ma anche per tutto ciò che rappresenta l'Italia, la cultura, la storia dell'Italia. Ci sono molti programmi estivi che prevedono viaggi in Italia, ce ne sono solo a New York almeno 7 o 8 tra Queens College, Hunter College, Stony Brook e anch'io portavo per un periodo gli studenti in Italia, a Firenze. Questi programmi hanno grande successo, portano gli studenti un pò ovunque, vanno a Firenze ma anche al Sud, in Abruzzo, in Puglia in Sicilia. Per esempio, lo Stony Brook ha un accordo con l'Università di Roma per cui gli studenti seguono le lezioni proprio all'Università di Roma. A volte, si prendono gli insegnanti locali oppure partono da qui. Gli studenti restano per 4, 5 settimane oppure un anno intero. Per chi poi non può andare in Italia, anche perché costa, adesso la vita in Italia costa molto di più. Allora, negli Stati Uniti c'è una scuola in Vermont, è una scuola estiva dove gli studenti vanno e si parla solo italiano, e non possono parlare inglese, giurano di non parlare inglese, ma, solo in italiano. Quindi, c'è un grande interesse per la lingua italiana e cresce sempre di più e penso che continuerà a crescere adesso l'italiano è al quarto dopo lo spagnolo, il francese e il tedesco, ma, certamente, supererà il tedesco e prima o poi anche il francese,

⁴⁸² Intervista n.2.

credo.

Anche se sono italoamericani che hanno una discendenza lontana con Italia, vogliono riscoprire la loro origine. In particolare, la terza generazione, ci sono molti giovani che studiano proprio perché vogliono riscoprire la loro cultura; è davvero una scoperta per loro perché non sanno niente dell'Italia contemporanea. Poi c'è anche una riscoperta della letteratura italo-americana se ne parla proprio ultimamente.⁴⁸³

Tuttavia, la cultura del ritorno è valida solo se costruita sulla base di un dialogo tra italiani e italoamericani, proprio perché deve partire dalla società italiana moderna. Infatti, si afferma il bisogno di stabilire maggiori contatti con l'Italia e gli italiani al fine di mantenere vivo l'interesse nelle nuove generazioni di italo-americani.

D.: *Ci sono associazioni di italo-americani più giovani?*

R.J.: Ci sono un gruppo di italo-americani del Molise perché mio zio e mia zia Rosa ha questa associazione e, allora fare qualcosa con loro, ci sono corsi della lingua e andare quando posso ma in generale per ricordare la lingua requires a lot of time.

D.: *Pensi che queste associazioni culturali, come quella dei tuoi zii, possano aiutare un giovane, per esempio, come te a mantenere la cultura italiana?*

R.J.: Sì, sono molto utili. Nostro caso perché tutto è volunteers non ci sono tante attività e i corsi della lingua sono a livello basso, allora in un mondo perfetto vorrei un corso dove parlo e leggo ad un livello più alto. Ma, in generale, penso che il gruppo è molto utile perché è un'opportunità per fare conoscenza con altri americani che vogliono imparare più della loro cultura, I mean italo-americani. Per giovani penso che perché c'è questa separazione tra la generazione italiana e noi, because there is this distant between the first generation and us because my mother grew up in an Italian family, the culture was very close to her, but I didn't grow up with that so I feel like as a young person I want that now. I look for ways to bring the culture closer to me because a la casa dei mie genitori non c'è più una cosa italiana, ci sono piccole cose italiane, ma veramente manca la cultura italiana.

D.: *Secondo te come queste associazioni italo-americane presenti a New York, come potrebbero migliorare per ottenere l'interesse sia dei giovani italo-americani come te, che vogliono mantenere la cultura italiana, sia degli americani in generale?*

R.J.: Se ci sarà più persone giovane, if there were more young people, I think that they can find a way to form relationships between real Italians, in Italy or in New York, like in New York there are so many Italians and I feel like I know they are in New York, but I don't know where they are (ride), like I don't get to meet many Italians in my daily life and if these cultural associations, while they are teaching Italian heritage, they give more opportunities to see films and do activities, this is great but if they can come up with a way to also introduce this Italian-American population to Italian population, I think that the best thing an association like that can do is build relationships and form connections between America and Italy because, no

⁴⁸³ Intervista n. 11 (campione dei molisani).

matter how much you study here and these associations are great to remind you and teach you about your culture, I really think that you have to go to Italy to understand and to feel Italy. The only people which understand why I love Italy so much are the people who were there with me and they feel the same compulsion to go back. As soon as I leave, I feel that I have to go back because c'è qualcosa che della mentalità italiana che è molto affascinante e la cultura americana è molto in fretta, per esempio, il concetto di passeggiare, di fare una passeggiata, l'idea di camminare senza velocità, senza that line *I got to go, I got to go, I got to go* non c'è. Qui non sono una cultura, specialmente a New York, di passeggiata. (...) The best you can do for them is help them to build relationships with people who grew up with that culture and can form these ties between Italian-Americans here and Italy. And sometimes I mean not anybody can go to Italy.⁴⁸⁴

R.G.: (...) I had to learn, basically from the beginning, Italian one-to one, how to speak, what the customs are. I learned as a regular American, and that's why I have a fresh prospective of it. This new prospective has to be based more on Italian society to motivate people to reconnect with their heritage. That is what I think Italian-Americans could and should learn. The heritage that we have here is based on old traditions that I personally don't agree with it because it reinforces very bad ideas. (...).⁴⁸⁵

La cultura del ritorno, incoraggiata dai viaggi, potrebbe essere vista come parte del capitale culturale italiano, che possiede una serie di fattori attrattivi.

Come si è detto nella parte teorica del presente lavoro,⁴⁸⁶ il concetto di Capitale Culturale viene formulato in sociologia da Bourdieu nei termini di un insieme di fattori vantaggiosi (per esempio, le conoscenze, le competenze, i gusti, il modo di vivere, l'educazione etc...) che acquisiti tramite la socializzazione (primaria e secondaria), sono in grado di assicurare ai soggetti uno *status* sociale alto all'interno della società e del gruppo di appartenenza.

Tale concetto, poi, è stato ripreso e applicato allo studio dell'identità etnica e culturale americana da Alba, che riprende la definizione di DiMaggio e Mohr: "*The repertoire of cultural codes that highly educated persons acquire in order to be able to establish prompt and effective communication in diversified social worlds not strongly bounded by kinship and locality*".⁴⁸⁷

In particolare, Alba rileva che tra i bianchi americani discendenti degli europei persistono ancora i legami etnici di origine, nonostante, il mescolamento e l'avanzamento generazionale. Tuttavia, egli interpreta la continuità dell'etnicità, come parte del Capitale Culturale, detenuto da ogni gruppo di origine, sebbene in modo diverso. Il sociologo americano, dunque, suggerisce che la continuità etnica

⁴⁸⁴ Intervista n. 9.

⁴⁸⁵ Intervista n. 3.

⁴⁸⁶ Vedi capitolo primo.

⁴⁸⁷ Alba, R. D.(1985), *Italian Americans into the Twilight of the Ethnicity*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, NJ, cit. p. 58.

non è legata al *revival etnico*, come pure non è il risultato di forti legami familiari e di vincoli affettivi con il paese di origine, ma, essa è piuttosto il frutto dell'educazione, che connota i bianchi americani europei. Alba afferma che questa prospettiva, speculativa e soggetta ad ulteriori approfondimenti, può aiutare a comprendere le ragioni per le quali l'identità etnica si mantiene, come pure, il suo futuro ruolo in termini di capitale culturale, che valorizza la cultura di origine e innalza l'interesse in essa perché in grado di fornire “ (...) another system of cultural symbols and references.”⁴⁸⁸

Questo concetto risulta interessante ai fini della presente analisi per diversi motivi. In primo luogo, aiuta a comprendere le relazioni interpersonali tra soggetti con un livello di educazione alto (il campione dei giovani è composto da studenti del college) all'interno di un contesto multiculturale. In questo caso, l'educazione, come si è visto, incoraggia le relazioni interculturali perché porta ad ampliare la conoscenza su altre culture, cosa questa fondamentale in un mondo sociale interconnesso e sempre più multiculturale. Non c'è dubbio che l'identità italiana dal cibo, alla moda, all'arte, alla storia, ai valori tradizionali, sembra fornire il biglietto di presentazione ideale nelle relazioni sociali.

In secondo luogo, il concetto di Alba mette l'accento sul potenziale culturale che ogni gruppo immigrato detiene, composto da una certa riserva di fattori attrattivi tangibili e intangibili, ossia modelli di identificazione simbolica e valoriale capaci di offrire a quanti con essi si identificano (e che con essa sono associati) determinati benefici materiali e immateriali. Alcuni gruppi, tuttavia, vantano non solo un maggior numero di fattori di attrazione ma anche possiedono fattori più socialmente desiderabili e riconoscibili di altri.⁴⁸⁹

I fattori attrattivi italiani identificati sono i seguenti: il cibo, lo stile di vita, il valore della famiglia, l'arte, la musica (l'opera in particolare), la storia e l'archeologia. Inoltre, gli italiani sono considerati come persone intelligenti, ingegnose, creative, di buon gusto, carismatici, che hanno stile, eleganti, romantici e passionali. L'insieme di questi attributi plasma l'immagine dell'Italia e sembra incoraggiare l'interesse nel mantenimento della stessa anche tra le generazioni avanzate miste di italo-americani.

Diventa, allora, evidente come la scelta dell'identificazione non è né neutra né casuale: la cultura italiana moderna è l'oggetto attorno a cui si intende costruire un senso condiviso e socialmente desiderabile, in quanto quella italo-americana è percepita come antiquata e stereotipizzata, e quella americana è data per scontata.

Si nota, allora, il desiderio di stabilire un *continuum* culturale a livello nazionale e non localistico

⁴⁸⁸ *Ibidem*, cit. p. 79.

⁴⁸⁹ *Ibidem*.

(legato al paese o alla regione di provenienza) come in passato.

Si potrebbe, inoltre, argomentare che tale *continuum*, in un certo senso, non è stato mai stato raggiunto dalle generazioni passate, a causa di fattori storici, politici, culturali e sociali, che hanno portato la realizzazione dell'unità del paese in tempi relativamente recenti e quando ormai la maggior parte di essi erano partiti non da italiani, ma, da molisani, pugliesi, siciliani e, accolti nella società ospitante con un'unica differenza, quella tra italiani del Sud e del Nord, uno stigma culturale durato per anni.

Se gli emigrati italiani a New York sono stati un gruppo deficitario di uniformità e di identità nazionale, le nuove generazioni tendono a costruire ponti di conciliazione, occasioni di condivisione generalizzata, de-territorializzata. Questo significa che le identità sono entità aperte, strumenti non autoctoni di assimilazione culturale, politica economica e sociale.

Senza dubbio, risulterebbe utile incoraggiare la cultura del ritorno, tramite l'implementazione sia di corsi di lingua sia di maggiori scambi tra Università e aziende, mettendo a disposizione interships, programmi di ricerca, stages formativi in Italia e a New York. In questo modo, si favorirebbe la conoscenza di entrambe le culture, valorizzando la lunga storia che continua a legare i due paesi.

CAPITOLO SESTO

I Molisani: le differenze tra le generazioni

1. Prima generazione: il viaggio in America

Come si è visto nel capitolo primo, le cause dei processi migratori in letteratura si fanno risalire a fattori di espulsione e di attrazione (*push factors* e *pull factors*)⁴⁹⁰. I primi si riferiscono alle condizioni della società di partenza quali, la povertà, le guerre, la disoccupazione, i disastri naturali etc... I secondi, invece, indicano la situazione della società di arrivo, in termini di migliori opportunità di vita. La scelta di partire, inoltre, riguarda anche la dimensione psico-sociale dell'immigrato, le sue aspettative, i suoi desideri, i suoi bisogni che possono essere disattesi o meno nella società ospitante.

Nonostante, le motivazioni del viaggio siano molteplici, tuttavia, è possibile individuare nelle condizioni di contesto proprie del Meridione e, in particolare, del Molise, un comune denominatore.

La scarsa qualità di vita, l'assenza di prospettive, la disoccupazione sembrano essere il *leitmotiv* che ha indotto questa prima generazione ad emigrare. L'estrazione sociale degli intervistati è quella contadina: nel paese di origine alcuni erano proprietari dei terreni che coltivano, altri, invece erano a mezzadria e, senza dubbio, le migliori opportunità di vita venutesi a determinare nella società ospitante hanno spinto i soggetti ad abbandonare il Molise.

Ma, occorre precisare che, alle motivazioni socio-economiche di contesto si uniscono altri fattori - *push factors* – intangibili, propri della società di accoglienza quale, l'*American Dream*, che ha giocato un ruolo rilevante nel determinare la scelta della destinazione finale. Emigrare in America e, in particolare, a New York significava non solo risolvere la propria condizione di indigenza, ma, anche aprirsi al mondo. Rimanelli scrittore di origini molisane, emigrato negli Stati Uniti, definisce questa condizione “*Emigrazione come destino*” in riferimento all'esodo che, ineluttabilmente, ha colpito il Meridione alla fine del XIX secolo. Nell'opera *Famila* tale condizione è simbolicamente rappresentata dalla famiglia dello scrittore che compie numerosi viaggi tra il Canada e gli Stati Uniti: “(...) Ho viaggiato il continente americano da Sud al Nord come ricercatore d'un mito per così dire, letterario e politico/sociale chiamato “emigrazione”, per poi viverlo di persona dal 1960 ad oggi: un “mito” che nei

⁴⁹⁰ Volgher M., Rotte R., (2000), *The effects of development on migration: theoretical issues and new empirical evidence*, Journal of Population Economics, 13,3, pp. 485-508.

miei libri ho appassionatamente indagato e ineluttabilmente tradotto come lacerazione e sacrificio sono termini che appropriatamente appartengono alla prima generazione di emigranti, i pionieri, coloro che muoiono sulla vanga in ogni tempo e stagione della loro emigrazione (...).⁴⁹¹

Animati da un forte spirito d'intraprendenza, dal desiderio di conoscere e dall'ambizione di cambiare il proprio *status* sociale di contadino, affrancandosi dal duro lavoro nei campi, non tutti i molisani sono partiti solo perché oppressi da condizioni di sottosviluppo. Per alcuni, il viaggio era anche sinonimo di libertà, un'occasione per realizzare il sogno americano, per conoscere altri paesi e fare esperienze diverse.

A tale proposito, McNeill⁴⁹² definisce i migranti “gli uomini di frontiera” in quanto incoraggiano lo scambio tra culture e paesi diversi, promuovendo un modo nuovo cui guardare l'emigrazione, ossia come opportunità di contatto interculturale. McNeill, infatti, sostiene che tra i fenomeni che hanno favorito maggiormente lo scambio culturale tra i diversi popoli vi siano soprattutto i processi migratori, considerati in una prospettiva globale, che incoraggia la convivenza tra culture diverse.

Dall'analisi dei dati, si rileva che i molisani intervistati manifestano uno spiccato senso d'avventura che segnala una certa propensione al viaggio e all'adattamento culturale nei contesti più disparati. Tale propensione al viaggio è considerata da Norberto Lombardi un elemento peculiare del caso molisano, che lo rende unico nel panorama dell'emigrazione italiana, in termini sia quantitativi sia qualitativi. In particolare, Lombardi individua le caratteristiche del flusso migratorio molisano nel modo seguente:

⌚ l'apertura all'emigrazione transoceanica in Nord-America, in quanto i molisani sono i primi tra le regioni del Meridione ad attraversare l'Oceano, insieme agli abitanti della Campania (la zona del Cilento, soprattutto) e della Basilicata;

⌚ la prontezza delle partenze e dei meccanismi organizzativi legati al viaggio.

Oggi, le persone all'estero d'origine molisana sono quasi il triplo della popolazione residente in Molise (circa 320.000 abitanti). Questa cifra testimonia non solo l'enorme contributo della regione al processo migratorio nazionale, ma segnala anche “una radicata e costante cultura della partenza che ha

⁴⁹¹ Rimanelli G., (2000), *Famila. Memorie dell'Emigrazione*, Cosmo Iannone editore, Isernia, cit. 20.

⁴⁹² McNeill W. H., (1963), *The Rise of the West. A History of the Human Community*, Chicago (Ill.), University of Chicago Press.

caratterizzato i molisani fin dai tempi più lontani”.⁴⁹³ La familiarità dei molisani con i viaggi, infatti, affonda le sue radici nei *Ver Sacrum* che, come già detto precedentemente, hanno portato, durante l'epoca delle tribù italiche, alla fondazione dell'odierna regione e alla nascita del popolo dei Sanniti.⁴⁹⁴

Nel corso dei secoli, questa pratica dei viaggi e degli spostamenti è continuata, articolandosi sotto altre forme quali, la transumanza, i lavori stagionali, la circolazione degli zampognari, dei girovaghi, dei commercianti di acciaio e rame nelle fiere e il trasferimento di studiosi e professionisti locali in altre città come, Napoli e Roma.⁴⁹⁵

Le storie di vita dei molisani documentano come le loro esistenze siano segnate dal viaggio, o da più viaggi, alla ricerca di un sogno che sembra essersi realizzato, malgrado, le sofferenze legate alla scelta di lasciare l'Italia, maturata sulla base di ragioni oggettive e soggettive, volontarie e obbligatorie. Senza dubbio, con il viaggio prende avvio una ricerca verso l'ignoto, l'andare incontro ad un mondo che non si conosce, dove bisogna imparare tutto da capo. Il viaggio, quindi, è inteso non solo in senso fisico ma anche simbolico cioè, come attraversamento dei confini culturali, condizione psicologica che prepara il soggetto ad affrontare la nuova vita che lo aspetta al di là dell'oceano.

Prima di stabilirsi definitivamente a New York, gli intervistati hanno vissuto in altri paesi e continenti quali, la Francia, il Canada, il Venezuela e l'Argentina, diventando così, “veterani” dell'emigrazione e dimostrando una straordinaria capacità di aggiustamento culturale, dal cambiamento di lavoro all'apprendimento di un'altra lingua.

A proposito, si riporta la storia di vita seguente che mostra gli spostamenti continui di un emigrato molisano, proveniente da Vinchiaturò, un piccolo paese in provincia di Campobasso. Dopo essere stato in Francia, dove ha lavorato come minatore, l'intervistato si è recato in Canada, grazie all'atto di richiamo di una zia, dove si è sposato con una donna del suo stesso paese per poi tornare in Italia e da qui ripartire di nuovo per New York, considerata la meta più ambita in quel periodo.

D.: *Quando sei arrivato in America?*

R.M.: Mi sembra che era settembre ma non in America in Canada. Io sono nato a Vinchiaturò ho fatto fino alla quinta e poi sono venuto in Canada da solo e, poi, ho fatto l'atto di richiamo a mia sorella e mio fratello. Prima sono stato pure in Francia

⁴⁹³ Lombardi N., *L'emigrazione dei molisani. Forme ed esiti di una radicata cultura della partenza*, in, *Rapporto Italiani nel mondo*, 2010, cit. p. 37.

⁴⁹⁴ Simoncelli R., (1972), *Il Molise. Le condizioni geografiche di un'economia regionale*, Libreria Kappa Editrice, Roma, cit. p. 105 e 110.

⁴⁹⁵ Lombardi N., *L'emigrazione dei molisani. Forme ed esiti di una radicata cultura della partenza*, in, *Rapporto Italiani nel mondo*, 2010.

nelle miniere.

D.: Cosa facevi in Italia prima di emigrare?

R.M.: E lunga la cosa. Intanto voglio dirti che è incominciato la vita da ragazzo avevo cinque o sei anni si era in mezzadria con una famiglia ricca e nel 1933 morì mio nonno e aveva la campagna c'era 3 vacche, come 50, 60 capre, un pochetto di pecore e così si lavorava come contadini si andava lì con la padrona, si zappava questa terra non io, ma, mio nonno e mio padre teneva tutti questi animali e, quando mio nonno morì, nel 1933, questi animali rimasero senza nessuno e mio padre poteva fare poco perché c'erano troppi figli. E così questi animali me li ha dati a me e io dovevo portare avanti queste cose.

Nel 1935 venne una gradine a Vinchiaturò che distrusse tutto e poi per riseminare mio padre dovette prendere il grano dalla padrona e andò male, due anni furono brutti, nel 1935 e 1936 e la padrona nel 1937 ci ha cacciato fuori. Mio padre ero contadino tutta la sua vita e uscendo da là non ha potuto trovare lavoro e andò volontario in Africa nel 1938, ma non era fascista. Se ne andò in Africa e nel 1941 doveva tornare e scoppiò la guerra e morì lì. La famiglia è passata in mano a me e ora siamo qua, quindi, ho fatto troppo bene (si commuove) ricordando queste cose mi viene da piangere, mi devi scusare.

D.: I prodotti della terra non erano sufficienti per vivere?

R.M.: I prodotti non erano brutti, si facevano i vitelli e tre maiali e uno si faceva per noi e poi si vendeva, ma era poco per una famiglia che vuoi fare c'era poco da mangiare. Perché mio padre ero morto in Africa, io lavoravo nelle strade nazionali pure a Campobasso ho lavorato 6, 7 mesi.

D.: Cosa facevi allora a Campobasso?

R.M.: Dopo tanti anni che c'era la guerra ho fatto due ponti, tu sai Vinchiaturò, sei mai stata a Vinchiaturò?

D.: Sì, si sono stata. Perché?

R.M.: E allora le gallerie dove passa il treno da Campobasso a Vinchiaturò dopo c'è due, tre ponti grandi io lavoravo là per costruire quei ponti. Ho fatto quel poco di lavoro là un anno dal '45 al '46.

D.: Come si stava allora in Italia, voglio dire a Vinchiaturò?

R.M.: Si stava bene a Vinchiaturò, chi non aveva la famiglia troppo numerosa però. Dal '41 al '44 che è morto mio padre era dura e certe volte ti mancava anche da mangiare. Non c'era soldi, gli animali erano pochi, tre vacche, si portava alla latteria e del formaggio, ma, pochi soldi appena, appena compravi un paio di scarpe, quelle con i chiodi sotto, un paio all'anno.

D.: Prima di emigrare per il Canada e poi per gli Stati Uniti sei stato in Francia, giusto?

R.M.: Sì, sono andato in Francia in miniera un anno.

D.: Ti pagavano bene?

R.M.: Pagava bene, meglio dell'Italia che non c'era niente quel pochetto che ti davano andava bene, ti davano da mangiare, da bere e quello che rimaneva rimaneva.

D.: C'erano molti italiani con te?

R.M.: Sì, molti italiani del Nord e del Sud ma di più.

D.: Più del Sud, perché?

R.M.: Nel Nord Italia è stato sempre meglio, a Vinchiaturò che ci stava, non ci stava niente, quel pochetto che lavorava,

lavorava a Campobasso, se no non faceva niente. Nel Nord Italia lavoravano tutti, la gente, c'era tanto lavora là. Noi, siamo stati sempre poveri, la Bassa Italia non credo che va come il Nord Italia, ci trattano diciamo così come i bianchi trattano e trattavano i neri qua. Ma poi adesso la gente non vuole lavorare più, prima si lavorava ora stanno tutti in mezzo alle strade.

(...)

D.: *E dopo la Francia sei tornato in Italia?*

R.M.: Dopo la Francia sono tornato in Italia nel '49 sono stato un anno, ho lavorato un pochino a Cerce Piccolo e a San Giuliano e poi stavo lavorando al campanile di Vinchiaturu e ho lasciato e sono andato in Canada. C'era una zia che mi ha fatto l'atto di richiamo e ha messo i soldi. Era settembre e sono andato a Montreal nel '51 e poi a Toronto era primavera, credo, e ho chiamato tutti e due i fratelli che aveva in Italia.

D.: *Come hai fatto a chiamarli?*

R.M.: Andavo in questi posti che richiedevano operai e li chiamavi. In Canada c'era lavoro e io tenevo il lavoro per loro.

D.: *Che lavoro hai fatto in Canada?*

R.M.: In Canada ho fatto il muratore per 50, 60 anni, questo ho fatto.

D.: *Chi è venuto allora?*

R.M.: Sono venuti due fratelli e ho chiamato due sorelle e, dopo, ho chiamato mia madre e un'altra e due sorelle e due cognati, loro sono andati là, e io sono andata in Italia perché ho trovato mia moglie, l'ho conosciuta là a Toronto.

D.: *Tua moglie è italiana?*

R.M.: Sì dello stesso mio paese, Vinchiaturu.

D.: *E perché siete tornati in Italia?*

R.M.: Ce ne siamo tornati in Italia perché mia moglie aveva tutti al paese.

D.: *E poi perché siete venuti a New York?*

R.M.: Ma poi sai come è quando sei giovane, vuoi scoprire e vuoi scoprire e vuoi vedere e New York e tutti parlavano sempre di New York.⁴⁹⁶

Nel passaggio riportato di seguito si notano i numerosi viaggi compiuti da un altro emigrante molisano, che all'età di 18 anni ha raggiunto il padre in Venezuela, dove ha vissuto quattro anni, lavorando presso una compagnia petrolifera. Tornato in Italia, ha svolto il militare, poi, si è sposato con una donna del suo stesso paese, Vinchiaturu, e insieme sono partiti per New York, dove attualmente vivono con i loro tre figli.

D.: *Mi puoi raccontare la tua storia?*

⁴⁹⁶ Intervista n. 5.

R.P.: Quando sono arrivato in America, mia moglie era incinta di cinque mesi. Sono arrivato a New York il 2 febbraio del 1964 al Pier 56 a Manhattan, il porto passeggeri. La nave si chiamava Colombo e il viaggio è durato 8 giorni. Ma io ero già un veterano dell'emigrazione. Quando lasciai la scuola a Campobasso, all'industriale, sono andato prima in Venezuela perché mio padre era lì da solo. Lui era però malato allora io andai, avevo 18 anni e lo feci tornare in Italia e io restai lì. Sono stato in Venezuela dal '57 fino al '61, poi sono tornato a casa perché non piaceva l'America Latina. Eppure avevo un buon lavoro. Io lavoravo per una compagnia americana che faceva sondaggi nel terreno per il petrolio. Io pilotavo una trivella per fare i buchi nel terreno.

D.: *C'erano altri italiani?*

R.P.: Con me erano tutti americani, i geologi, e gli aiutanti erano tutti venezuelani.

D.: *Dopo il Venezuela sei tornato in Italia oppure sei andato direttamente a New York?*

R.P.: Sono tornato in Italia ho fatto il militare. Poi mi sono sposato in Italia, al paese e siamo venuti qui in America

D.: *Che tipo di Visto avevi?*

R.P.: Una visa permanente perché in Venezuela c'era una lista solo per gli italiani, si chiamava quota, che erano considerati sinistrati di guerra. Allora quando io sono tornato in Italia, queste pratiche sono state trasferite al consolato di Napoli. E loro mi inviarono una lettera dicendo che dovevo mandare tutte le carte e dopo poco tempo, feci la visita e mi diedero il visto, ma subito perché io ero già in quota dal Venezuela. Qui mi hanno dato la carta verde che hai tutti i diritti come gli americani, la sola cosa che ho dovuto fare obbligatoria era che dovevi andarti a registrare nel servizio militare americano in caso di guerra.

D.: *Parlavi l'inglese?*

R.P.: Ma un pò, perché quando ero in Venezuela c'erano gli americani che parlavano tra di loro allora io aprivo sempre le orecchie e così un pò ho imparato.⁴⁹⁷

Questa donna proveniente da Campobasso racconta che la sua famiglia era in mezzadria e che una volta persa la casa del padrone sono stati costretti ad emigrare prima in Argentina e poi, definitivamente, a New York, dove vive da circa 30 anni, con il marito (argentino) e tre figli.

D.: *Mi racconti la tua storia?*

R.R.: La prima a partire della famiglia è stata Lina, mia sorella, con il marito e allora era appena finita la guerra e il governo italiano non voleva che gli italiani stessero in Italia perché non c'era lavoro e allora dovevano andare doveva preferire Stati Uniti, South America o Brasile qualcosa così loro hanno scelto Argentina perché ci stava mio zio. Loro sono stati i primi ad emigrare poi è stato Nicola, mio fratello, e poi siamo stati noi.

D.: *Perché avete deciso di emigrare?*

R.R.: Ma io che ne so, mica loro decidevano con noi le decisioni. Noi eravamo mezzadri e quando il padrone è morto il

⁴⁹⁷ Intervista n. 3

figlio ha voluto la casa però papà non ci ha detto nulla forse per non farci mortificare. Mia madre penso che ha sofferto di più perché lei era troppo attaccata alle sue sorelle, perché mamma qua stava in casa mentre mio padre lavorava, usciva e stava con tutti i paesani. Mammà stava sempre in casa con noi e diceva solo yes, bye cioè non è che lei andava da sola fuori a qualche posto.

D.: *Quindi, i tuoi genitori hanno scelto di emigrare?*

R.R.: Loro hanno deciso e poi ci hanno detto a noi che dovevamo seguirli.

D.: *Avevano trovato già un lavoro dall'Italia?*

R.R.: No, ma certo siamo partiti con la decisione di trovare lavoro. Eravamo grandi noi, potevano lavorare e io ho lasciato la scuola e siamo partiti.

D.: *Come è stato il viaggio?*

R.R.: Siamo partiti con la nave. Siamo stati 15 giorni dentro al mare.

D.: *Come è stato il viaggio?*

R.R.: Il viaggio non è stato male.

D.: *C'erano molti italiani?*

R.R.: Sì, sì poi la nave si è fermata al Brasile e sono scesi un sacco, un sacco di italiani al Brasile che allora il Brasile era la fortuna, con il lavoro pagavano bene.

D.: *In che anno siete partiti?*

R.R.: Nel '57 e poi siamo arrivati a Buenos Aires il 3 di marzo del '57. Siamo arrivati là senza sapere lingua e sopra la nave c'erano i brasilieri alcuni che erano stati in Italia e allora mi dicevano tu vai in Argentina il nome tuo non è più Rosa è Rosita.

D.: *E poi è stato vero, ti hanno cambiato il nome?*

R.R.: Sì, era così traducendo il nome era così.

D.: *E ti piaceva?*

R.R.: Ma dico sì, va bene, a quella età che me ne importava (ride).

D.: *Tu come hai preso la scelta dei tuoi genitori, ti è piaciuto andare in Argentina?*

R.R.: Ma (pausa) davvero che sentivo la nostalgia dei cugini, degli amici è stato un pò difficile ma io avevo i genitori con me, poi ero contenta che quando arrivavo in Argentina vedevo mia sorella che era già là, allora con la speranza di trovare mia sorella...

D.: *Questo è stato il periodo in Argentina, invece, parliamo di New York, come siete arrivati qua?*

R.R.: E perché in Argentina c'era la crisi e allora io avevo già una sorella qua, sempre qua è stata Maria, poi è venuto qua pure mio fratello e l'altro sorella e così sono venuta pure io.

D.: *Da quanti anni sei qui?*

R.R.: 30 anni.⁴⁹⁸

⁴⁹⁸ Intervista n. 6.

L'American Dream, inteso come fattore di espulsione intangibile, si evince particolarmente dal racconto di Tony Vaccaro, uno dei fotografi contemporanei più famosi, emigrato da Bonefro, un piccolo paese in provincia di Campobasso. Non solo le circostanze personali e familiari, ma anche il modello democratico americano (dalle leggi, alla religione fino al sistema scolastico) messo a confronto con il fascismo, alimentavano in lui la voglia di emigrare a New York, dove attualmente vive e lavora.

D.: Mi puoi raccontare la tua storia, quando la tua famiglia è venuta in America?

R.T.: Tutti siamo nati in Pennsylvania. Noi siamo andati in Italia nel Natale del 1924. In Italia mia madre è morta per un'infezione e nostro padre era ritornato in America e quando lei è morta io avevo due anni e mezzo, tre, una sorella nemmeno un anno e l'altra un anno e mezzo. Allora, nostro padre è ritornato tre anni dopo per riportarci in America ma poi è morto mentre era qua.

La storia che mi dicono è che lui andava con la nuora, la moglie del suo fratello a visitarlo a San Vito dove abbiamo una farma, la masseria, e si vede che lì la terra è bianca, sembra calcio, e si vede che lui era sul mulo, a un certo punto, la storia che dice lei, una serpe nera ha attraversato la strada e ha buttato a terra mio padre. Ora, il Molise, quando viene la primavera, le strade che vanno nei campi tagliano la natura che cresce, quelli alberelli, ma quando tagliano quello, quello che resta sembra un coltello e ha colpito mio padre, è entrato dentro e ha preso la cancrena e in sette giorni è morto a 52 anni. Io avevo 5 anni. Allora sono rimasto a Bonefro, ho fatto le scuole elementari a Bonefro ero un ciuccio perché quello che loro insegnavano, insegnavano la religione che io odiavo, insegnavano il fascismo che io odiavo e insegnavano la patria che io odio, *you know*. Quindi in Italia io ero un asino, ho ripetuto la quarta classe tre anni, la terza classe due anni, seconda classe tre anni. Io a undici anni ero con i ragazzi di sette anni (ride) ero talmente asino!

Ho fatto la quinta elementare in Italia, finalmente, o forse, me la hanno dato a posta, non ne potevano più, vai via da qui, no! Allora, nel 1939 il primo di settembre Hitler entra alla Polonia, esattamente una settimana dopo l'Ambasciatore americano a Roma ci manda a tutti tre telegrammi, uno a mia sorella, uno a Gloria, l'altra mia sorella, e uno a me che diceva che i cittadini americani devono ritornare immediatamente in America. Allora il 14 di settembre sono andato a Roma con mio zio e abbiamo fatto tre passaporti e ritornati in America il 14 novembre 1939.

D.: Se non fosse stato per la guerra, saresti ritornato comunque in America?

R.T.: Sì, io sarei ritornato lo stesso perché papà ci aveva lasciato molti soldi quindi avevamo soldi abbastanza per comprare il biglietto infatti lo abbiamo comprato noi il biglietto.

D.: Non ti piaceva stare a Bonefro?

R.T.: No, no Bonefro per me è stato un inferno perché il fratello di mio padre mi dava botte come se io ero un animale. Io sono stato blu e nero per dieci anni. Io abitavo con lui, lui non aveva figli. Ti dico la storia tra mio padre e zio Onofrio. Mio padre è ritornato nel Marzo verso la fine del 1928 per prenderci e riportarci in America, l'ho detto, lui è morto il giorno di Sant'Antonio, però quando lui è ritornato, il giorno che lui è arrivato, lui apre le valigie quei grandi bauli e ci aveva per me tanti regali, ci aveva il fucile per bambini, c'era una chitarra, un mandolino che ce l'ho ancora, c'era *soccer* eh...calcio, il

pallone di calcio. Allora, io la prima cosa che faccio, 6 anni, 6 anni, prendo il pallone di calcio e mi metto a colpire il pallone, a un certo punto l'ho preso bene e ha rotto la finestra è andato fuori dalla strada. Allora, mio padre e zio Onofrio parlavano vicino al fuoco, all'angolo della casa. Mio padre, senza dir niente, corre fuori a prendere il pallone, zio Onofrio, senza dir niente mi ha dato due schiaffi che mi ha mandato da qui a quella porta (indica) quando mio padre è tornato e mi ha visto che io piangeva e si credeva che io piangeva perché avevo rotto la finestra. Mio padre mette la palla davanti a me e dice non ti ho visto, rompi un'altra finestra, che uomo! E a vivere con quel animale per dieci anni e più sono stato bianco e nero continuamente. Le mie sorelle lui non aveva pazienza con queste piccole ragazzine e le ha messe in convento.

D.: *Quelli anni in cui eri a Bonefro, erano anche gli anni della grande emigrazione, cosa ti ricordi a proposito?*

R.T.: Oh sì, la gente partiva molto, ogni giorno, ogni giorno vado in America era un sogno, era la promessa della Bibbia, la terra, il paradiso, no. Bonefro una volta era 1.000 abitanti, ora è meno di 1.000.

D.: *Come erano le condizioni a Bonefro?*

R.T.: Il brutto era il fascismo, se tu dicevi buu a Mussolini ti ammazzavano, quindi, tu dovevi credere. E poi, noi eravamo i contadini dell'Italia del Nord, per questo voglio fare di Bonefro un gioiello⁴⁹⁹, se io vivo ancora dieci anni io sono in grado di cambiare Bonefro completamente, le persone andranno lì a divertirsi perché l'aria, l'aria.

D.: *E Cosa non ti piaceva dell'Italia?*

R.T.: Mussolini, dittatura, il re. Quello che ha costruito me, è stato questo. In America era diverso. Allora ti dico una storia. Quando sono andato in America, a scuola io non potevo fare gli sport americani, il football perché non lo conoscevo, il basketball perché non ero abbastanza alto, allora cosa faccio, un giorno nella palestra della scuola inizio a correre e correre e c'era un signore che mi ha visto un giorno, e due, e tre, e poi comincia a *clock*...guarda il tempo mentre corro e poi quando finisco mi dice: Sai cosa hai fatto adesso? Io dico sì, ho corso. Sì, ma sai cosa hai fatto? Hai rotto il record della scuola! Allora, il giorno dopo, lui fa i manifesti per tutti i giovani che vogliono un *track team* per correre, firmate qui, e ha creato su di me questi corridori e poi da lì noi abbiamo fatto corse con altre scuole vicine e io ho vinto sempre. Guarda, adesso ti faccio leggere un articolo sull'ultima mia corsa: "Tony Vaccaro ha finito la sua *high school* (traduce) corsa che era tre miglia e mezza e io ho finito in *blessy of glory*, in gloria perché sono venuto 100 metri davanti a tutti gli altri, pensa, un molisano, questo non te lo dico perché ho fatto qualcosa nella vita, ma te lo dico perché è un molisano questo.

(...)

D.: *Secondo te in America è diverso, voglio dire, c'è più tolleranza?*

R.T.: Quando gli Americani hanno fondato l'America, Washington, Jefferson, tutti questi personaggi hanno cercato di vedersi loro stessi come persone che creavano un mondo più giusto possibile e per questo hanno scritto la costituzione americana, leggila è bellissima, quella costituzione gli americani non lo sanno, ma è basata su Machiavelli, se tu leggi la storia di Firenze di Machiavelli, gli italiani non lo sanno questo, ma è uno dei migliori libri scritti in Italia, non il Principe, nel Principe c'è un po', lui ha scritto un altro libro che non è conosciuto in Italia, che si chiama la storia di Firenze.⁵⁰⁰

⁴⁹⁹ Si riferisce al Museo della Fotografia che sta progettando di aprire a Bonefro. Questo argomento viene affrontato in seguito nell'intervista.

⁵⁰⁰ Intervista n. 1.

Spesso, gli emigrati sono partiti da soli, grazie alla chiamata di un genitore o di un parente, dopo essere stati iscritti nelle liste di attesa, le cosiddette “quote”.

La pratica dell'atto di richiamo, dunque, è il canale più utilizzato e sono gli uomini che, sistemati nella nuova società tramite un lavoro e un alloggio, richiamano la famiglia dall'Italia. L'espletamento delle pratiche necessarie alla partenza, generalmente, si risolve nel giro di pochi mesi, ma, nel caso di un intervistato l'attesa dura quattro anni per via delle leggi americane che cambiavano continuamente.

La storia di quest'uomo è interessante anche dal punto di vista della memoria collettiva perché ricorda la tragedia di Monongah⁵⁰¹, una terribile esplosione avvenuta il 6 dicembre 1907 nella miniera di carbone della *Fairmont Coal Company*. Nello scoppio hanno perso la vita molti molisani che lavoravano come minatori, tra cui il nonno dell'intervistato, morto a 24 anni, lasciando in America una moglie e tre bambine, costrette in seguito alla tragedia a tornare in Italia.

D.: *Mi puoi raccontare la tua storia?*

R.N.: La mia storia è lunga. Noi eravamo in Italia e non facevamo quasi niente avevamo la terra, vigna, uliva, facevamo assai di quella roba mio padre l'aveva. E noi se vuoi sapere, mia madre è nata qua in America per questo io e mia sorella ci troviamo qua perché il padre di mia mamma è immigrato in West Virginia. Lui stava qua e mia nonna sarebbe stata e andata dopo con mia zia, una bambina che è nata in Italia si è portata qua. Poi è diventata incinta, era mia madre che è nata in West Virginia e è scoppiata la miniera nel 1908⁵⁰² in West Virginia⁵⁰³ e ci sono stati 280 morti.

C'è qualche altro del paese mio che forse lavora con lo Stato, con la provincia forse, che ha intervistato a mia sorella al paese e a mio cognato qua, tramite il computer, per la miniera perché erano 12 o 13 che sono morti e hanno fatto una lapide al paese con i nomi di questi che sono morti questo lo hanno fatto 7 o 8 anni fa. Mio nonno è morto in questo incidente a 24 anni. Io conoscevo le famiglie degli altri.

So, allora, mia madre è nata qua in West Virginia è tornata in Italia aveva due anni e non è mai più venuta qua ed è morta in Italia. Tre sorelle e mia nonna sono tornate al paese ci avevano la terra e la campagna perché allora a quei tempi non c'era benefici qua, anzi si è svelato che hanno dato qualcosa per l'incidente ma roba di poco, forse la compagnia della Miniera per l'incidente ha dato qualcosa alle famiglie, hanno pagato il biglietto. Mia nonna, dunque, è tornata in Italia vedova e si cresceva le tre figlie poi è diventata malata pure essa, non so esattamente quando e le tre figlie sono rimaste da un fratello di mia nonna e sarebbe stato poi mio zio e questi qua, lui e la moglie, l'hanno cresciute alle figlie e poi sono cresciute e si sono sposate.

Poi la storia mia è che la legge americana se eri nato in mezzo a questi numeri di anni pigliavi la cittadinanza dei tuoi

⁵⁰¹ Vedi capitolo secondo.

⁵⁰² In realtà l'anno dell'esplosione è il 1907.

⁵⁰³ Si riferisce alla terribile esplosione avvenuta il 6 dicembre 1907 nella miniera di carbone della *Fairmont Coal Company*, di proprietà della *Consolidated Coal Mine of Baltimore*, si verificò una terrificante esplosione. Per approfondimenti vedi capitolo secondo.

genitori ma se sei nato prima o dopo a quella cifra che avevano non potevi venire. C'erano due sorelle, la legge era dal '37 al '42 una sorella essa era del '38 e ci coglieva dentro però aveva finito i 21 anni di età e ha perso il diritto e la legge finiva nel '42 io sono nato nel '43 e per un anno ho perso il diritto di pigliare la cittadinanza di mia madre. *So*, a me mi hanno punito perché sono nato un anno più tardi (ride) hai capito! *So* mia sorella che era più piccola ha pigliato la cittadinanza e essa è venuta qua.

D.: *Lei è venuta da sola?*

R.N.: Paesani perché pure l'Ambasciata a Roma hanno voluto sapere l'indirizzo e dove andava ad abitare. *So*, l'hanno dovuta accogliere con questo paesano nostro, moglie e marito, che è andata a vivere con loro e poi li hanno trovato un figlio di un paese nostro nato qua e poi si sono fidanzati e sposati poi, quando si sono sposati, mio padre è venuto qua e, allora, datosi che veniva qua se mi faceva le carte mia sorella in quei tempi ti mettevano in quarta quota le dicevano e ti chiamavano venti anni, trent'anni dopo. Mio padre è venuto qua e ha fatto le carte a me insomma tra padre e figlio vieni più presto, però, Kennedy era il presidente continuavano a cambià le leggi, il Consolato a Napoli ci scriveva guarda, così, così, così devi stare in lista d'attesa perché hanno cambiato la legge. *So* mio padre è venuto qua, mi ha fatto le carte, dopo un anno non mi hanno chiamato e dopo di ché lui è tornato indietro. Lui qua non ci piaceva, ci aveva un lavoretto assieme un altro paesano, che pulisavano⁵⁰⁴ degli uffici giù in città.

(...)

So il tempo poi l'hanno cambiato e se ne passato un sacco di tempo. Mio padre stava in Italia e ho ricevuto la lettera da Napoli che diceva preparati perché tra poco vieni a passare la visita. *So* ho preparato tutto e ho ricevuto un'altra lettera più tardi devi aspettare ancora perché hanno cambiato la legge un'altra volta. Figurati, sono venuto qua quattro anni dopo di mia sorella.

Che poi quando è arrivato l'avviso e sono andato a Napoli a fare la visita, passata la visita mi hanno dato un figlio che dice questo devi mandarlo a tuo padre in America, ma loro non sapevo che mio padre stava in Italia, tuo padre deve firmarlo davanti a un notaio pubblico. Il fatto che io non sapevo che qua i notai pubblici non sono come in Italia, che non devi studiare tanto come un ingegnere ma pure se vai in banca lo puoi fare, basta che c'è qualcuno autorizzato davanti a te quando firmi, ma io non lo sapevo e mio cognato pure, trenta anni qua e non lo sapevo, quindi, mio padre è dovuto ritornare qua e dopo che è tornato qua per firmare quella carta manco a farla apposta hanno cambiato la legge un'altra volta. Lui è rimasto la seconda volta ad aspettare per me, ma la lettera non arrivava. Lui lavorava qua per gli uffici e una notte d'inverno che c'era un sacco di neve, camminavano per andare a casa, lui e un altro paesano nostro e, attraversando la strada di notte è caduto. La fronte ha sbattuto sopra la neve e il ghiaccio che c'era per terra è quasi morto ci aveva solo 57 anni, era in buona salute e quella sera non è voluto andare all'emergenza. La mattina dopo, quando si è svegliato gli occhi erano quasi chiusi, tutti gonfi e come si dice in italiano livido? L'hanno portato all'ospedale e lo hanno dovuto operare e muovere le cervella e si era rotto un osso sotto le cervella, sotto al naso quando respirava aria entrava aria, arrivava alle cervella. Intanto si è operato è tutto è andato bene, mia sorella e mio cognato mi dicevano che tutto è andato bene io intanto stavo in Italia, aspettando ancora la lettera perché il governo americano cambiava continuamente la legge, non era per il governo italiano.

D.: *Cosa facevi in Italia allora?*

⁵⁰⁴ Pulivano

R.N.: Contadino, lavoravo nei campi, facevamo tanta vigna, grano facevamo, olio, grano non ci mancava niente, vendevamo, facevamo 150 quintali di grano che te ne fai, niente!Anzi, quando mio padre poi ha deciso di tornare indietro, io ho detto sai che facciamo tanto 'ste carte non arrivano ho detto stiamo qua, mi faccio un trattore e mi faccio la campagna. Mio padre ha detto no: Tu devi andare in America, sei giovane, puoi insegnare la lingua e puoi fare qualcosa. E così, poi, alla fine sono riuscito a venire in America e ho trovato lavoro. Io volevo fare qualcosa di diverso dal contadino. E mio padre mi disse pure, guarda che quello che quello che brilla non è tutto oro, come per dire, che devi andare a lavorare, che non trovi i soldi per strada come dicevano prima.

D.: *Sei partito con la nave?*

R.N.: Sono venuto qua con la nave era l'ultimo viaggio che faceva la nave si chiamava Olimpia pure mia sorella, 4 anni prima è venuta con quella nave.

D.: *Sei arrivato al porto di New York?*

R.N.: Sì, mi è venuta a prendere mia sorella, mio padre, mio padre camminava con il bastone ma la ferita non è finita ancora perché dopo mio padre ha cominciato ad avere delle convulsioni a Pasqua mattina ha venuto la prima convulsione mentre faceva colazione, lo hanno dovuto riaprire, pulire. Poi, finalmente quando sono arrivato mio padre stava qua, non poteva più quasi camminare ma stava normale quasi e dopo due mesi che stava qua continuava a dire che se ne voleva andare in Italia. Ma dico tu che vai a fare in Italia, il problema tuo è qua due minuti c'è l'ospedale c'è il dottore che ti ha operato e sa tutto di te.

D.: *Lui perché voleva tornare in Italia?*

R.N.: Si credeva che tornava alla sua terra e si sarebbe guarito, si sentiva meglio e lui ci diceva che se non lo lasciavamo andare si buttava sotto una macchina. *So*, io sono venuto a dicembre ad aprile lui è tornato al paese per forza era meglio che stava, se lui stava qua mia madre veniva e mia sorella veniva.

D.: *E poi è stata meglio in Italia?*

R.N.: Si stava la non poteva più lavorare ma stava con mia madre e mia sorella e stava bene.

Questa coppia di anziani coniugi racconta l'*iter* che hanno dovuto affrontare per ottenere le carte necessarie e vivere a New York. Si sono sposati in Canada e poi, la moglie, essendo cittadina americana per linea paterna, ha fatto l'atto di richiamo al marito, il quale si è trasferito poco dopo negli Stati Uniti.⁵⁰⁵

Anche dal racconto di questa coppia di anziani coniugi si evince l'*iter* per ottenere i documenti necessari per vivere a New York. Conosciuti e fidanzati a Vinchiatturo, il paese di origine, lei è emigrata in America, in quanto cittadina americana per discendenza paterna, mentre, lui si è recato in Canada, da paesani. Ma, prima di partire, come era solito in quei tempi, “hanno fatto il patto”, promettendosi che si sarebbero ritrovati e sposati in Canada e che, poi, la moglie avrebbe “fatto le carte” per richiamare il marito a New York.

⁵⁰⁵ Intervista n. 4.

D.: *Come vi chiamate?*

R.A.: Addolorata

R.G.: Giovanni, ma, mi chiamano Jo. Tu vieni da Vinchiaturu?

D.: *No, Campobasso. Voi venite da Vinchiaturu?*

R.G.: Sì, tutte e due.

D.: *In che anno siete venuti in America?*

R.G.: Io, io ho lasciato il paese agosto del 1951.

D.: *Lei signora?*

R.G.: Essa lo stesso. In marzo.

R.A.: In marzo del '51.

D.: *Cosa facevate a Vinchiaturu, prima di emigrare?*

R.G.: Contadini.

R.A.: Contadini.

D.: *Come mai avete deciso di emigrare?*

R.A.: Perché mio padre è morto qui, tanti anni fa, poi, mio fratello, allora dicevano che se avevamo il padre allora noi eravamo cittadini. Mio padre è morto nel '42, qua, ma io ero cittadina.

D.: *Invece, lei, signor Giovanni?*

R.G.: Io sono andato in Canada prima.

D.: *Vi conoscevate già dal paese?*

R.G.: Sì, sì, essa era la fidanzata mia a Vinchiaturu. E abbiamo fatto il patto che quando essa andava in America e io andavo in Canadà, essa veniva in Canadà a sposarmi.

D.: *Quindi vi siete sposati in Canadà?*

R.G.: Sì, in Canadà.

D.: *Chi c'era in Canada?*

R.G.: Io in Canadà non ci aveva nessuno.

R.A.: Paesani.

R.G.: Yeah, paesani.

D.: *Quindi sei partito da solo e sei andato dai paesani?*

R.G.: Yeah, un paesano mio mi ha fatto l'atto di richiamo e sono andato.

D.: *Lei signora è venuta prima in America, giusto?*

R.A.: Sì, sono venuta qua e dopo un anno sono andata in Canadà.

R.G.: Sì, lei è venuta qua in America ad agosto.

R.A.: No, non ad agosto, a marzo.

R.G.: All right, a marzo e io ad agosto nel '51 sono andato in Canada. Nel '52 essa è venuta in Canada e ci siamo sposati il 2 febbraio del '52. Hai capito?

D.: *Ho capito. E poi dopo cosa è successo?*

R.A.: E poi dopo io sono ritornata qua, dopo un poco di tempo e li ho fatto le carte per venire qui. Perché io potevo chiamarlo a lui perché ero cittadina.

D.: *Che lavori facevi in Canada?*

R.G.: Costruzioni, lavoravo nella costruzioni. Dopo abbiamo sposato e io ho venuto qua al '53, gennaio del '53.⁵⁰⁶

Allo stesso modo, nella seguente testimonianza l'intervistata dice che prima di emigrare a New York, aveva il fidanzato al paese, Cantalupo, un piccolo paese in provincia di Campobasso. Una volta emigrata con la madre per raggiungere il padre nel nuovo continente, con lo stesso sistema del patto è tornata al paese per sposarsi, quindi, richiamare il marito pochi mesi dopo, in quanto cittadina americana per via paterna. A proposito, la donna afferma di aver conosciuto il proprio padre all'età di 16 anni perché, quando lei aveva tre mesi, lui era partito per New York e non era più tornato. In questo caso, si nota la separazione dei nuclei familiari provocata dall'emigrazione, sulla base del modello classico per cui erano i maschi a partire per primi, mentre, le mogli restavano a casa con i figli. Una volta sistemati nella nuova società, gli uomini, solitamente, richiamavano le mogli e i figli e, così, le famiglie spezzate in Italia si ricongiungevano nella nuova società, anche a distanza di molti anni.

D.: *Con chi sei venuta qui in America e in che anno?*

R.A.: Mia madre è venuta con me e abbiamo venuto con la nave nel 1951.

D.: *Dove era tuo padre?*

R.A.: Mio padre è nato in Argentina poi lo hanno riportato a Cantalupo dice che aveva due anni poi è venuto qua a sette, otto anni *I don't know* è andato a scuola, mio padre era proprio americano ma sapeva l'italiano.

D.: *Come è stato il viaggio in mare, ricordi qualcosa?*

R.A.: Sì, sì malissimo. Alla nave a me personalmente rovesciavo il male di mare, come si dice...

D.: *Il mal di mare, giusto.*

R.A.: Il mal di mare, ma c'erano gente che stavano bene, mangiavano come i leoni. Si mangiava tre volte al giorno, questo è tutto.

D.: *C'era molto gente?*

⁵⁰⁶ Intervista n. 7.

R.A.: Eravamo tutti italiani ma non mi ricordo se erano di Cantalupo o molisani.

D.: *Da dove siete partite?*

R.A.: Da Napoli.

D.: *Quanto è durato il viaggio?*

R.A.: Ci abbiamo messo 12, 13 giorni.

D.: *Cosa ti ricordi?*

R.A.: Mi ricordo che pensavo a mio padre perché io non lo avevo mai visto da quando sono nata e allora pensavo come era...Sai, ero una bambina e ero emozionata che alla fine del viaggio incontravo mio padre per la prima volta nella mia vita.

D.: *Dove siete arrivati?*

R.A.: Siamo arrivati al porto di New York, lì stavano tutte le navi e c'era mio padre l'ho conosciuto per la prima volta. Quella è stata una sorpresa perché mia mamma aveva mandato una lettera per dire che arrivavamo ma lui non ci ha risposto. Poi, siamo arrivate e lui ci aspettava. Allora abbiamo fatto presto perché se tenevi già qualcuno, *you know*, qualche parente, un genitore che stava già là e faceva i documenti per te andava più veloce.

D.: *Dove siete andati dopo?*

R.A.: A casa di mio padre. Lui abitava a Corona, Queens, aveva un appartamento non troppo simpatico, ma comunque, o se ti mangi questa minestra o ti butti dalla finestra dicevano in Italia, è vero (ride). So, a 17 anni sono venuta in America e per la prima volta ho conosciuto mio padre il perché quando sono nata io avevo tre mesi lui è venuto in America e non è mai ritornato più e l'ho conosciuto quando sono venuta in America che avevo 17 anni nel 1951.

D.: *Chi viveva nell'appartamento con tuo padre?*

R.A.: Erano altri tre uomini, poi sono venute le spose dall'Italia e ognuna ha incominciato a uscire dall'appartamento e mio padre è stato l'ultimo poi abbiamo stato là non sono forse un anno e mio padre ha comprato una casa allo stesso posto in Corona, Queens, e sono stata là finché non mi sono sposata eh...E questo è (sospira)!

D.: *Tuo padre che lavoro faceva?*

R.A.: *Construction work*. Molti italiani lavorano nelle costruzioni. Soprattutto i siciliani stanno in questo business, eh...chissà come mai. Ci fanno fare, forse non hanno paura di investire. Ma quelli che faceva in Italia qua invece hanno fatto il business.

(...)

D.: *Dove hai conosciuto tuo marito?*

R.A.: In Italia, in Italia l'ho lasciato prima di venire, avevo lo sposo là a 17 anni (ride). Paesano, quasi della stessa borgata. Lui era commerciante di bestie, commerciava le bestie, la sua famiglia era tutta in Italia e lui è venuto qua per me.

D.: *Eravate d'accordo che poi lui ti avrebbe raggiunto?*

R.A.: Sì, ci abbiamo scritto per un anno e poi mi sono sposata a aprile del '53 sono tornata in Italia per sposarmi e mio padre è venuto con me e poi ci ho fatto le carte e poi lui è venuto nel '54 e abbiamo avuto 4 bambini è stato un pò sacrificato ma

ce l'abbiamo fatto.⁵⁰⁷

Complessivamente, le storie di vita degli intervistati si inseriscono all'interno di una cornice più ampia, quella dell'esodo meridionale, dando un'idea delle dimensioni del fenomeno migratorio in Molise, dove interi villaggi si sono svuotati, le campagne sono state abbandonate, le proprietà vendute e i nuclei familiari spezzati e sparsi nei principali continenti di richiamo dei flussi.

A proposito, Rimanelli scrive: “Al censimento del 1901, l'anno in cui nacque mio padre, fra tutti i comuni del Molise Casacalenda, il mio paese era il settimo quanto a popolazione, e contava 7.282 abitanti. Ma già dal 1884 a tutto il 1900 l'emigrazione s'era portata via da qui ben 1.526 persone. Tutto il Molise, del resto, da Isernia a Termoli pareva se ne partisse (...). Oggi Casacalenda non conta più di un paio di migliaia di abitanti, e quando io ci torno mi si stringe il cuore. Guardo e passo, conosco le strade, i negozi, i luoghi remoti, incontro e parlo con qualche vecchio come me, compagno delle elementari (...) poi continuo per la mia strada. Casa mia dove son nato, costruita da nonno Dominick, appare ancora oggi su corso Roma come una distinta signora fra vicini plebei, ma è di altri ora e io chiudo gli occhi quando ci passo davanti, punti da spini (...)”⁵⁰⁸

I racconti degli intervistati testimoniano come l'emigrazione abbia radicalmente trasformato la conformazione socio-demografica e socio-culturale del territorio molisano, cui sono state sottratte le migliori risorse, costituite da giovani animati da un forte spirito di intraprendenza e dall'audacia di cambiare la loro condizione di subalterni, “di schiavi”.

Emerge, così, una rivoluzione silenziosa, un accordo tacito di scissione comunitaria, generatosi a livello locale che sembra rievocare i *Ver Sacrum*, le antiche pratiche migratorie di questo territorio. Masse di individui, in periodi diversi della storia, sono stati spinti ad abbandonare le loro terre per trovarne altre.

D.: *Siete tornati al paese?*

R.G.: Abbiamo stati a Vinchiaturò nell'82 e poi non siamo andati più.

D.: *Come è stato?*

R.G.: E' stato bello ma non c'era più nessuno, no, erano tutti forestieri. Erano tutti emigrati i compagni miei, tutti emigrati non c'era nessuno in Italia più.

R.A.: Eh (ride) due solo ce ne stavano.

⁵⁰⁷ Intervista n. 2.

⁵⁰⁸ *Ibidem*, cit. 21, 22.

D.: *Avete ancora la casa là, al paese?*

R.G.: No, no, siamo stati in albergo due settimane. Abbiamo venduto tutto là.

R.A.: Mi farebbe piacere ritornare un'altra volta ma non posso, non posso viaggiare.

D.: *Se tornasse indietro, rifareste quello che avete avete fatto, ritornereste qua in America?*

R.G.: Sure, subito.

R.A.: Oh, yeah.

R.G.: E' meglio qua che in Italia.

D.: *A te piacerebbe tornare in Italia?*

R.G.: Si mi piacerebbe però non c'è possibilità. No per stare là, per fare una villeggiatura, andare al mio paese.

R.A.: Perché noi in Italia lavoravamo nelle farme, zappavamo la terra. Io abitavo vicino a Santa Maria.

R.G.: Sei stata a Vinchiaturu tu?

D.: *Si, si lo conosco. Quindi avete la terra là?*

R.A.: Si, avevamo la farma e facevamo il vino, tutto, zappare la terra per mangiare.

R.G.: Il contadino, ecco facevamo il contadino.

D.: *Ma si stava bene?*

R.A.: Si.

R.G.: Si faceva grandi maiali, si vedeva il latte, le mucche, le pecore, le capre (ride). E abbiamo lasciato tutto e dopo abbiamo venduto.

D.: *Ma se non si stava male, non potevate restare?*

R.A.: Eh si, ma ci avevamo una zia qua e a quei tempi tutti volevano venire all'America.

R.G.: A quei tempi là era male.

D.: *Perché volevano venire in America?*

R.A.: Ci piaceva.

R.G.: Per fare la vita più bella. Ma tutti italiani, tutti italiani hanno venuto qua non solo io per cambiare la vita, per fare la vita più bella.

(...)

D.: *Secondo voi, quello che avete fatto in America, lo potevate fare in Italia?*

R.G.: I don't know, maybe, se si poteva cambiare, ma se era contadino non credo che si poteva fare una cosa meglio di qua. La casa c'era ma eravamo 9 figli.

(...)

D.: *Quindi si stava abbastanza bene?*

R.G.: Si mangiava bene.

R.A.: Si stava bene, non come qui.

(...)

R.G.: Dopo, quando sono venuti le migrazioni, no, tutti quanti sono partiti, Argentina, Australia, Canada e tutti sono andati. Il marito andava, la moglie è rimasta, i figli e poi dopo quando è passata tanto tempo hanno fatto l'atto di richiamo alla famiglia e hanno lasciato tutto. Come me, ho venuto in Canada, e ho fatto venire dopo mio fratello, quando mio fratello è venuto in Canada ha chiamato la famiglia e ha lasciato la proprietà. Mio cognato è venuto in Canada, ha chiamato la moglie e i figli e sono andati là e le terre sono rimasta così.

R.A.: Chi ha venduto.

R.G.: Chi ha venduto e chi non ha venduto. Forse il governo se l'ha presa, non hanno pagato più le tasse e il governo se la presa.⁵⁰⁹

D.: *Ti è dispiaciuto lasciare il paese?*

R.N.: Ma, mi è dispiaciuto lasciare la famiglia, le sorelle, i cugini che ne avevo tanti, ma venendo qua poi in quei tempi in Italia erano tutti fuori. Al nostro paese tutti i cugini e altri amici mie erano tutti alla Svizzera, Germania per anni so andati là, emigrati. Io volevo andare in Svizzera, c'erano un altro paio di cugini miei, ma, mio padre mi ha detto no stai a casa con tua madre e tua sorella finché aspetta che quando ti chiamano vieni qua, non andare alla Svizzera, Germania *whatever*. (...)

510

D.: *Sei tornata in Italia?*

R.A.: Sì sono tornata nel 1981 con mio marito, che c'era il suo papà ancora a Cantalupo. Un mese siamo stati in vacanza.

D.: *Che effetto ti ha fatto rivedere il paese dopo tanti anni?*

R.A.: Prima sembrava che la popolazione era grande ma quando sono andata nel '81 non ho trovato più la gente che io conosceva, i parenti, chi è andata in Australia, chi è andata in Canada, chi è andata all'Argentina, tutti emigrati ecco cosa voglio dire.

D.: *Ti è dispiaciuto, non te l'aspettavi?*

R.A.: Sì perché la borgata era grande, è bellissima le Coste da dove vengo ero spogliata, la borgata non era più come l'ho lasciata. Dalle nostre parti da dove vengo io erano tutti contadini vivevano con le terre dei loro padri e allora abbiamo avuto l'opportunità e perciò chi a una parte chi all'altra abbiamo lasciato la bella Cantalupo.

D.: *Hanno venduto la terra?*

R.A.: Sta chi ha venduto e chi non ha venduto, per esempio, mio padre mi lasciò una bella proprietà e stava una zia dentro la casa e anche la terra la verità io l'ho venduto a lei tanti anni fa, così forse hanno fatto pure gli altri, ma non so lo perché io manco là dall'81.⁵¹¹

⁵⁰⁹ Intervista n. 7.

⁵¹⁰ Intervista n. 4.

⁵¹¹ Intervista n. 2.

Nel raccontare le loro esperienze, gli stessi emigrati molisani pensano di avere migliorato la loro vita, di avere avuto più opportunità, soprattutto, lavorative, in quanto a New York hanno potuto realizzare i loro sogni, esercitare i loro diritti, soddisfare i bisogni di indipendenza e di affrancamento sociale, economico e culturale.

D.: *Adesso ti piace vivere qua?*

R.M.: Sì sta bene, ci ho un pochetto di soldi che posso vivere, da, da, diciamo da signore.

D.: *Pensi quindi che le opportunità che ti ha offerto l'America, l'Italia non poteva avere?*

R.M.: No, assolutamente no ma neanche a pensarci. No, non poteva io qua ho cresciuto la famiglia, ho potuto comprare con un pochetto di debito la casa. Ho chiamato tutti e stanno tutti bene, chi è malato è malato ma chi non è malato la vita è stata differente. E io lo stesso, sto molto bene. Ci ho un pochetto di soldi potrei godermeli di più. E poi ti dico di più: noi qua abbiamo tutto le strade i ponti tutto noi. Mo io ti chiedo una cosa a te che studi queste cose: “Perché queste cose non le potevamo fare in Italia, perché siamo dovuti venire qua a costruire in un altro paese, quando pure in Italia serviva.

(...)

D.: *Ti manca l'Italia?*

R.M.: Mi manca l'Italia, mi manca sempre fin dal primo giorno (si commuove). In Italia per me non è stato un giorno buono ma essere di 15, 20 anni sono i giorni più belli della mia vita, è stato poco. Venti anni per me è stato bei giorni perché si lavorava e si cominciava a stare bene anche là. Ma, poi non c'era tanto lavoro e nessuno voleva lasciare l'Italia, chi voleva lasciare quel bel posto, quel bel paesino lì. E' vero, guarda che lasciando l'Italia, lasci tutto (si commuove). Tu vuoi stare qua? Non lasciare la tua terra.

D.: *Se potessi, ritorneresti mai in Italia a vivere?*

R.: No, non credo che potrei farlo perché mia moglie non ha voluto mai un pochetto perché era malata e un pochetto perché aveva paura, paura dell'areo.

D.: *Ma se non fosse per tua moglie, ritorneresti a vivere?*

R.M.: Io, eh sicuro ca sì. Se sto solo, ma dove vado.

D.: *Quando sei andato via dall'Italia sapevi che era per sempre?*

R.M.: No, no vedi io so fatto tanto in Italia, so fatto tanto e da andà fuori, da andà fuori fa bene.

D.: *Perché?*

R.M.: Anche se era che sapevo che trovavo peggio, perché so stato nelle miniere in Francia ed era peggio dell'Italia e adesso andà in miniera ma neanche lontanamente e ci ho una paura pure di affacciarmi sotto terra ma mi ammazzo solo a pensarci, quello è un lavoro da topo, si lavorava da animale e ti trattavano male.

D.: *Ma perché mi hai detto che fa bene andare fuori?*

R.M.: Perché fa bene, fa bene sì perché vedi altri posti alla fine e vivere come si viveva in Italia appena esci dall'Italia vivi molto meglio. Ma c'è stato un periodo quando si stava bene l'America stava là qua era brutta e là era bello ma diciamo così dal '50 al '60 è stato per poco tempo. Adesso è peggio da noi. Lo, lo so io guardo tutte le notizie io guardo solo la televisione

italiana.

D.: *Per esempio, sai che ora anche da noi ci sono tanti immigrati?*

R.M.: Sì, lo so, guardo sempre la televisione italiana.

D.: *Secondo te li dovrebbe accogliere?*

R.M.: Sì, li dovrebbero accogliere perché anch'io mi sento che io ho fatto quella vita là e nu pochetto bello pure per quella gente là, come ho cambiato può cambiare pure loro ma noi volevamo sempre migliorare loro si accontentano con quel poco che li danno.⁵¹²

D.: *Se tornassi indietro rifaresti quello che hai fatto, voglio dire, lasciare l'Italia?*

R.N.: Sì, anzi forse farei meglio perché adesso mi sono insegnato in Italia non potevi fare quello che ho fatto qua io. Quando ho lasciato la costruzione a me mi pagavano bene, ma i soldi che ho fatto con il vendere case, comprare case. Qua sei libero di fare quello che vuoi, se io stava là al paese o andava a un altro paese Castropignano, Oratino e c'erano due negozi mi davano un'altra licenza per aprire un altro? Ma quando mai, mai. Qua puoi aprire quello che vuoi, *no discrimination*, sta il *liquore store* dentro a una traversa, tu puoi aprire un altro, c'è una pizzeria tu puoi aprire un'altra. Puoi fare quello che vuoi, solo per quelli che non hanno voluto fare, lavorare, per me mi è piaciuto. Io appena ho iniziato a vendere case nel '77 ho comprato una casa in Jersey City, 7 appartamenti ancora ce l'ho, quindi, pensa un pò.⁵¹³

D.: *Cosa ti manca di più?*

R.P.: Ma, guarda se devo essere sincero, io se dovrei vivere in Italia per lavorare, e fare affari non mi piace, c'è troppa burocrazia che ostacola il *business*. Qui è diverso, ci sono diritti e doveri, non è che si fanno le cose contro la legge, non esiste proprio, però è veloce, snello, non devi conoscere nessuno, non ti devi raccomandare a nessuno, niente, non esiste. Se vai a pranzo con qualcuno è solo per socializzare, oppure, se hai bisogno di informazioni lo chiami e chiedi informazioni e lui ti dice quello che bisogna fare, tutto qua. Quindi, si fanno questi rapporti solo per socializzare non per corrompere o per avere un compare come si fa in Italia. Mi ricordo, un giorno, quando ero in Italia, ho accompagnato un mio amico all'ufficio registri a Campobasso perché gli serviva una planimetria. Allora, c'era una signora in ufficio, con la sigaretta e fumava e il fumo ci veniva tutto in faccia. E poi, chi ha detto che non era possibile dare questo documento perché non c'era qualcuno, insomma, lui doveva ritornare. Allora, io poi dissi al mio amico, ma senti tu vieni da Vinchiaturò perché hai bisogno di una fotocopia che non ci vuole niente a fare e questa ti dice che non è possibile, che devi ritornare, ti spara il fumo in faccia, poi ti dice che quello non c'è? Ma, tu come fai ad avere questa pazienza. In Italia si dice sempre si mo vediamo, vediamo. Quello che deve cambiare in Italia è la distanza tra le classi quando io ero bambino c'era una forte distanza tra le classi adesso è un pò cambiato ma non del tutto. Qui in America nessuno ti domanda che fai, nessuno se ne frega se sei medico, ingegnere, qui l'unico persona che chiamano dottore è il medico ma all'avvocato, all'ingegnere *nisciun*⁵¹⁴ dice dottore. In

⁵¹² Intervista n. 5.

⁵¹³ Intervista n. 4.

⁵¹⁴ Nessuno.

Italia siamo tutti dottori, basta andare quattro giorni è tutti dottori.⁵¹⁵

Nel dire queste cose, gli intervistati sono convinti di aver fatto la scelta più giusta, malgrado, l'Italia resti sempre nei loro cuori e il paese di origine, in particolare, rappresenti un legame ininterrotto, che vive soprattutto nei ricordi.

Tutti, infatti, hanno la consapevolezza che l'Italia non era un paese in grado di offrire loro un futuro e, in questo senso, emerge la denuncia corale nei confronti del sistema italiano. Qualcuno, poi, con acredine riconosce di non aver avuto l'opportunità (o forse sarebbe meglio dire il diritto) di lavorare nel proprio paese, contribuendo al progresso dell'Italia e non dell'America.

L'esperienza dell'emigrazione e dell'intero viaggio diviene, allora, il simbolo del riscatto sociale e personale che porta gli intervistati a percepire le loro vite a New York in termini positivi. In tal modo, il dolore del distacco si attutisce perché compensato dalla realizzazione di se stessi e del proprio potenziale creativo.

In questa prospettiva, Rimanelli sostiene che l'emigrazione da *Ricordo* e *Destino* diventa *Arte*⁵¹⁶ proprio perché “partire non significa morire per se stessi e per gli altri, ma di questa scelta se ne presenta la storia, il travaglio, la vitalità psicologica e culturale, soprattutto creativa, che delle radici ne fa un canto, ragione principale della propria esistenza nel mondo. In luogo della perdita quest'arte è il suo futuro, il suo premio”.⁵¹⁷

L'emigrazione, così, da lacerazione e sofferenza fine a se stessa diventa scelta consapevole, occasione unica di liberazione dalla precarietà della vita in Molise.

1.1 La famiglia

La famiglia è, senza dubbio, la metafora della vecchia emigrazione e dell'esodo meridionale. Le reti familiari e parentali hanno svolto un ruolo importante nel percorso di adattamento sociale e culturale dei primi emigrati nella metropoli newyorkese. Con l'emigrazione permanente, infatti, la famiglia nucleare ed allargata diventa l'anello più importante della catena migratoria, la risorsa principale che

⁵¹⁵ Intervista n. 3.

⁵¹⁶ Il libro *Famila. Memorie dell'Emigrazione*, analizzato già nel secondo capitolo, si divide in tre passi, rispettivamente intitolati: *Nonno Jazz. Emigrazione come ricordo*; *Core caro. Emigrazione come Destino*; *Giose e io. Emigrazione come Arte*.

⁵¹⁷ Rimanelli G., (2000), *Famila. Memorie dell'Emigrazione*, Cosmo Iannone editore, Isernia, cit. p. 16.

sostiene e rende possibile lo spostamento di intere comunità da un continente all'altro.

Come afferma Rimanelli, essa può essere intesa sia come unità genetica sia come “massa di gente che emigra da un posto all'altro, in questo caso da un continente all'altro, con uguale affanno e speranza. (...) *Famila* titolo che nel caratterizzare la mia famiglia allo stesso tempo la trascende appunto in quanto nell'avventura anonima dell'emigrazione rientra il fato di ogni famiglia, di ognuno di noi che ha vissuto il viaggio: in quello specchio infatti è possibile riconoscere piante diverse, ugualmente stupende, che sradicate dal proprio terreno ritrovano vita e forza in clima e concimi diversi. L'emigrazione è ferita, non c'è dubbio, quindi rifugio per farsi poi rinascita e matrimonio (...)”⁵¹⁸

L'analisi sulla famiglia molisana mostra come i comportamenti della prima generazione siano tesi a ricreare il tessuto di relazioni proprio del paese di origine. Infatti, la maggior parte degli emigrati si è sposata con paesani e, in questo modo, è stato più facile mantenere le tradizioni e ricreare i legami socio-affettivi tipici della cultura di origine. In generale, per tutti gli intervistati l'inserimento nella nuova società si è reso meno traumatico grazie alla presenza dei familiari, che nelle prime fasi hanno avuto un ruolo importantissimo per orientarsi nelle caotiche città americane e soddisfare i primi bisogni quali, l'alloggio e il lavoro.

D.: *Hai avuto difficoltà a trovare lavoro?*

R.A.: Lavoro no perché c'era già una cugina che lavorava là in quella fattoria e allora lei mi ha portato a me e allora non ho avuto nessuna difficoltà.

D.: *Dove hai conosciuto tuo marito?*

R.A.: In Italia, in Italia l'ho lasciato prima di venire, avevo lo sposo là a 17 anni (ride). Paesano, quasi della stessa borgata. Lui era commerciante di bestie, commerciava le bestie, la sua famiglia era tutta in Italia e lui è venuto qua per me.

D.: *Eravate d'accordo che poi lui ti avrebbe raggiunto?*

R.A.: Sì, ci abbiamo scritto per un anno e poi mi sono sposata a aprile del '53 sono tornata in Italia per sposarmi e mio padre è venuto con me e poi ci ho fatto le carte e poi lui è venuto nel '54 e abbiamo avuto 4 bambini è stato un po' sacrificato ma ce l'abbiamo fatto.

D.: *Dove avete vissuto i primi tempi?*

R.A.: Abbiamo preso un appartamento nella casa che come ho detto prima mio padre ha comprato, you know.

D.: *Vivevate con la famiglia, quindi?*

R.A.: Prima per un poco con la famiglia perché nell'appartamento sopra c'era gente poi loro se ne sono andati e io e mio marito con un bambino siamo andati sopra, secondo floor e dopo abbiamo comprato la nostra casa. E subito mi sono andata

⁵¹⁸ Rimanelli G., (2000), *Premessa*, in, *Famila. Memorie dell'Emigrazione*, Cosmo Iannone editore, Isernia, cit. 15-16.

a sposare come una stupida (ride) e non aveva neanche 19 anni doveva fare 19 anni a maggio e mi sono sposata il 7 aprile. Arriva questo Don Giovanni qui (ride) in Italia tutti questi che lavoravano in ufficio li chiamavano Don Giovanni chi lavoravano alle Poste mi ricordo sempre Don usavamo che tu eri un impiegato superiore quello delle poste lo chiamavano Don Pasquale. Ma mio marito era bravo ti faceva sentire come una regina ma quello della sposa poi della moglie no (ride) ma ha lavorato però, ha sempre lavorato dal '54 che è arrivato qui ha comprato 5 case anni. O pioveva o fioccava, faceva la neve, lui ha sempre lavorato, altrimenti come si faceva e lui ha trovato questa casa che si vedeva sul giornale italiano il *Progresso*⁵¹⁹

D.: *Dopo il Venezuela sei tornato in Italia oppure sei andato direttamente a New York?*

R.P.: Sono tornato in Italia ho fatto il militare. Poi mi sono sposato in Italia, al paese e siamo venuti qui in America

D.: *Dove avete abitato?*

R.P.: Sempre in Astoria perché mia moglie aveva un fratello là. Siamo stati un poco da suo fratello, poi ci siamo affittati un appartamento e poi cominciai a comprare in Astoria due, tre case perché guadagnavo bene, così sono rimasto in Astoria.

(...)

D.: *Dove avete abitato all'inizio con tua moglie?*

R.P.: Sempre in Astoria perché mia moglie aveva un fratello là. Siamo stati un poco da suo fratello, poi ci siamo affittati un appartamento e poi cominciai a comprare in Astoria due tre case perché guadagnavo bene, così sono rimasto in Astoria.

D.: *Hai avuto difficoltà a trovare lavoro?*

R.P.: No, no, mio cugino mi fece entrare nell'Unione, il sindacato. Allora ti spiego, quando ero in Italia i miei amici facevo tutti l'apprendista muratore allora facevo pure io e per me era come un giochetto e ho imparato veloce. Poi a Vinchiaturò un ingegnere teneva un corso per i giovani a fare le mappe, le cartine e io andavo e mi piaceva molto. Poi quando sono venuto qui ho lavoro con una grande compagnia di Manhattan perché avevo un cugino e mi ha fatto entrare nell'Unione. (...).⁵²⁰

Come si è visto nel capitolo primo, nei processi migratori gli individui e gruppi vanno incontro all'acculturazione, che consiste nell'apprendimento dei modelli e norme comportamentali del paese ospitante (Bourhis *et al*, 1997). All'arrivo in terra straniera, anche i molisani, catapultati in una nuova realtà composta da gruppi etnici diversi, sono andati incontro al processo acculturativo che, tuttavia, non ha causato la perdita completa dei tratti culturali di origine proprio grazie al valore della famiglia.

All'interno della famiglia molisana si è mantenuta la cultura d'origine e si nota il tentativo di inculcarla

⁵¹⁹ Intervista n. 2.

⁵²⁰ Intervista n. 3.

anche nei propri figli in vari modi: dall'uso del dialetto, al cibo, alle celebrazioni di feste tradizionali, ai contatti con il paese di origine.

A proposito, molti molisani dichiarano di tornare in Italia spesso, quasi due volte l'anno. Il rientro è importante perché è una sorta di ponte tra le due parti di un'unica comunità, divisa dallo spazio ma unificato dalle relazioni di parentela e dalle amicizie rimaste al paese. Le visite periodiche durante i periodi di vacanza, che con il miglioramento dei trasporti sembrano, in alcuni casi, una pratica usuale e reciproca, contribuiscono a mantenere una certa continuità culturale tra le due società. Per usare la metafora di Rimanelli, se l'emigrazione ha spezzato il tronco genetico rappresentato dalla famiglia, i ritorni periodici al luogo di origine permettono di ricucire questa separazione, di attenuare le rotture create dalla partenza definitiva e di ricongiungersi con le proprie radici.

Molti intervistati riferiscono di aver portato in Italia i figli quando erano bambini. In questo modo, si evince lo sforzo di inculcare la cultura di origine e di costruire i legami con i familiari lontani, favorendone la socializzazione.

D.: Come avete educato i figli?

R.P.: Tutto italiano. Parlavamo il nostro dialetto. Il secondo parla abbastanza bene l'italiano ma il dialetto tutto a modo suo. Il mio primo figlio parla abbastanza bene. I miei figli la praticano la nostra cultura, per esempio, loro sanno che dobbiamo cenare tutti insieme, ho imposto questa regola non è che uno cena alle 8, uno alle sette, ho imposto questa regola di stare tutti insieme, si mangia tutti insieme. Mia figlia che fa tardi noi la aspettiamo sempre. Poi io ho avuto la fortuna di mandarli sempre a Vinchiature da piccoli, da mia madre.

D.: A loro piace Vinchiature?

R.P.: Sì, ma vacanze, non per vivere. Io qualche volta per scherzo dico vendiamo tutto e ce ne andiamo a Vinchiature e loro dicono ci vai tu..⁵²¹

R.N.: (...)Ho portato i miei figli pure tante volte in Italia, una volta siamo stati un mese.

D.: E li piaceva stare a Torella, in Molise?

R.N.: Oh, sì li piaceva, sai cosa gli piaceva il *view*, il panorama, qui invece, siamo in pianura, non vedi niente qua. Ma poi, dopo due, tre settimane volevano ritornare, avevano gli amici sono andati alla scuola e sono nati qua..⁵²²

D.: Hai tuoi figli piace l'Italia?

⁵²¹ Intervista n. 3.

⁵²² Intervista n. 4.

R.M.: Sì certo. Ma, gli piace anche l'Italia, sono stati tante volte. Ho due figli e mia figlia, mia figlia è matta se ne vorrebbe tornare là per vacanza. Anche a mio figlio ha fatto una crociera nell'Adriatico e in Russia è stato un mese fuori..⁵²³

Interessante è l'intervista riportata di seguito perché fa emergere il conflitto tra i valori americani e quelli italiani in riferimento a diversi ambiti: dall'educazione, alla scelta del partner, alle relazioni tra genitori e figli. In particolare, non si condivide la mentalità dei genitori americani che spronano i figli maggiorenni ad andare a vivere da soli, oppure, a trovare un lavoro per contribuire alle spese della casa. Si contesta, in generale, la poca importanza che gli americani assegnano alla famiglia e alle relazioni con i propri genitori, con i quali “si è parenti a lungo”, come dice l'intervistato nel passaggio seguente.

D.: *Tu e tua moglie volevate che i figli sposassero italiani?*

R.N.: Noi volevamo che sposavamo italiani e invece non è successo così (ride). Mia figlia è quella che si è sposata prima, poi ha conosciuto questo ragazzo, lui era americano, però era ebreo e, si sono sposati e poi si sono lasciati.

D.: *Perché avevate questo desiderio?*

R.N.: Perché è sempre bello tenere come si dice, le stesse tradizioni, tante cose e specie nei paesi in Italia quando i figli si fidanzavano con uno del paese diventava una famiglia, stavi insieme, qua con gli americani no, ti vedi una volta ogni *blue moon*, dicono qua. Allora, mia figlia non si voleva sposare e mi diceva che non avrebbe mai assolutamente sposato un italiano, li chiamava *Luigi*, tutti i nomi.

D.: *Come li chiamava, forse vuoi dire Guido?*

R.N.: Sì Guido, perché in America c'è questo detto degli italiani che hanno tutto questo oro e lei diceva, se mi sposo uno come mio padre no perché io non volevo che usciva troppo e tornava tardi. Allora lei non gli piaceva. Ma adesso ha sposato un italiano e diceva lo dovevo conoscere prima perché vanno così d'accordo e se non vai d'accordo con tuo marito prima o poi si scassa la baracca diciamo a Torella.

D.: *Mangiate cibo italiano?*

R.N.: Sì, noi mangiamo più italiano che americano, tante cose non ci piacciono. Noi non facciamo come gli americani andare a mangiare *hamburger* ogni giorno proprio non ci piace, mangiamo più verdura proprio all'italiana, pesce, cose così, la polenta d'inverno.

(...)

D.: *Cosa altro è diverso qui, rispetto all'Italia?*

R.N.: Qua gli americani è diverso. Questi che stanno di fronte a noi che sono arrivati lo stesso anno che siamo arrivati noi, siamo amici, la figlia è più grande di mia figlia di un anno, erano amiche, andavano a scuola insieme e tutto. Ma qua funziona che quando arrivi a 18 anni e stai ancora a casa dai tuoi devi trovare un lavoretto e devi pagare ai tuoi. Questo non mi piace è una tradizione americana che i figli devono pagare, invece non pensiamo più all'italiana, se li puoi aiutare li aiuti,

⁵²³ Intervista n. 5.

ma loro no, sei arrivato all'età a 18 anni te ne vai, se stai a casa devi pagare. Noi pensiamo diverso, il primo figlio nostro se ne è andato da qua quando aveva 30 anni e pure l'altra più o meno la stessa età. A noi ci fa piacere che stanno con noi, invece, gli americani dicono no, se arrivano a una certa età devono essere indipendenti. E' differente stile, *cold*, freddi e non sono attaccati come noi italiani con la famiglia.

D.: *Vuoi dire che gli americani sono più distanti?*

R.N.: Sì molto, mio padre mi disse tu vuoi andare in America, sei giovane fai bene, puoi fare qualcosa ti insegni a parlare, ma ricordati che tra padre e figlio si è parenti a lungo là c'è un diverso legame, parenti a lungo, gli americani sono parenti a lungo, no gli italiani che sei più stretto alla famiglia, là tra padre e figlio si è parenti a lungo.⁵²⁴

Per quanto l'aspetto linguistico all'interno della famiglia, quasi tutti gli intervistati sostengono di aver parlato l'italiano o il dialetto quando i figli erano piccoli. Ma, con l'ingresso nel mondo della scuola sono affiorati i primi problemi, in particolare, nei risultati scolastici, per cui, il dialetto è stato gradualmente abbandonato per favorire una maggiore integrazione non solo dei figli, ma anche dei genitori. Infatti, l'acculturazione dei figli ha fatto emergere la consapevolezza dei genitori che aprirsi alla società americana era importante e che, quindi, bisognava, *volente o nolente*, conformarsi alla vita americana a partire dall'apprendimento della lingua.

D.: *Come hai educato i tuoi figli, in un modo più italiano o più italo-americano?*

R.N.: Quasi insieme tutte e due perché sono cresciuto in un ambiente italiano con genitori italiani.

D.: *Con i tuoi figli parlavi italiano?*

R.N.: Più inglese che italiano. Io parlavo poco, meno di mia moglie. Ma io volevo che i figli parlavano di più in italiano, ma, poi incominci a parlargli in inglese e poi dopo è più difficile parlare in italiano.

D.: *Con tua moglie parlavi più italiano o inglese?*

R.N.: All'inizio italiano ma poi io volevo che i figli si dovevano imparare l'inglese e allora le cose cambiano. Ma poi i figli hanno preso l'italiano a scuola, Rosa l'ha preso pure all'Università e l'altro lo ha studiato a scuola. Poi quando qua eravamo con i cugini, zii parlavamo sempre in Italiano. Ho portato i miei figli pure tante volte in Italia, una volta siamo stati un mese.⁵²⁵

D.: *Come hai educato i tuoi figli?*

R.A.: Americano, io ho portato diciamo l'usanza dell'Italia della cucina come sono cresciuta, parlavamo con i miei parenti mia madre, mio padre in dialetto come nella Borgata come siamo cresciuti ma i miei figli non parlano proprio l'italiano

⁵²⁴ Intervista n. 4.

⁵²⁵ Intervista n. 4.

that's it.

D.: *Ti dispiace?*

R.A.: Sì ce lo dico quando ce lo dico loro dicono che capiscono e quando dicono così io dico sì, sì, *you understand my foot* (ride) rispondo a loro perché mi immaginano che non capiscono.

D.: *Hanno studiato a scuola l'italiano?*

R.A.: Sì, sì, l'hanno preso ma non lo parlano mi dispiace dirlo ma è così. Dicono che quando io parlo italiano lo capiscono ma io non credo che sanno.

D.: *Ci sono stati problemi per i tuoi figli quando ero piccoli?*

R.A.: Il primo figlio parlava italiano (ride) questo ce lo devo dire a lui, il primo figlio perché noi a casa tutti parlavamo italiano a casa, mio padre era quello specializzato per l'inglese quando è nato mio figlio, questo figlio mio parlava solo italiano in dialetto nostro, quando è andato a scuola a cinque anni e mezzo alla cattolica scuola in Corona non sapeva parlare l'inglese, poveretto il primo rapporto che ha avuto gli hanno dato tutti S, S,S era come se fosse venuto dall'Italia (ride) è stato male il primo rapporto, come si chiama, mi ho dimenticato...

D.: *La pagella?*

R.A.: E la pagella ma dopo di quello, il secondo gli hanno dato tutti A e B e si imparò a parlare inglese, era smart, era smart mio figlio Anthony.⁵²⁶

D.: *Come avete educato i figli?*

R.G.: Parlavamo italiano quando erano piccoli. Quando abbiamo venuti qua non si parlava l'inglese perché non è che abbiamo preso la lingua inglese subito e i figli erano piccoli e noi parlavamo italiano. Poi quando hanno andato a scuola, hanno scordato tutto (ride). Hanno cominciato a parlare inglese, venivano a casa e parlavano inglese e ci abbiamo imparato anche noi.

D.: *I figli hanno studiato?*

R.A.: Sì, solo una mia figlia è andata al collegio. Abbiamo quattro figli.

D.: *Sono sposati?*

R.G.: Sì.

D.: *Con italiani?*

R.G.: No, una si è sposata a giuda, you know

D.: *Gli ebrei?*

R.G.: E gli ebrei.

D.: *Voi avreste avuto più piacere se sposava un italiano?*

R.G.: Più piacere sì, ma che puoi fare, qua non è come l'Italia tempo fa che la mamma e il papà comandavano, tu ti devi sposare questo e non quello là. Qua non è quella legge, si volevano bene e si sono sposati e dopo hanno fatto divorzio, dopo

⁵²⁶ Intervista n. 2.

tant'anni. Che vuoi fa, così è la vita.

D.: *Sul cibo, che cibo mangiate?*

R.G.: Italiano, italiano, pasta, no.

D.: *E la televisione, guardate quella italiana?*

R.G.: Italiana.

R.A.: Non ne guardiamo assai.⁵²⁷

Generalmente, gli emigrati molisani non parlano l'inglese o, comunque, non hanno quella competenza linguistica che invece, è propria dei loro figli e dei loro nipoti.

Una caratteristica costante nel repertorio linguistico della prima generazione è la mescolanza tra l'italiano e l'americano, che può essere interpretata come il frutto dell'acculturazione, in linea con la teoria della fusione culturale di Kramer⁵²⁸. Secondo tale teoria nel contatto culturale alcuni elementi linguistici delle due società si integrano, creando nuove parole che entrano di fatto nella struttura linguistica degli emigrati. Tra le parole più utilizzate dai molisani, che hanno subito il processo di fusione culturale, si menzionano le seguenti:

- ⌚ “bega” per indicare borsa (dall'inglese *bag*);
- ⌚ “parkare” per dire parcheggiare (dall'inglese *to park*);
- ⌚ “frizare” al posto di congelare (dall'inglese *to frize*);
- ⌚ “frigider” per dire frigorifero (dall'inglese *fridge*);
- ⌚ “dangeroso” per dire pericoloso (dall'inglese *dangerouse*);
- ⌚ “la giobba” per dire il lavoro (dall'inglese *the job*);
- ⌚ “fattoria” per dire fabbrica (dall'inglese *factory*);
- ⌚ “la renta” per dire l'affitto (dall'inglese *rent*);
- ⌚ “la yarda” per dire il giardino (dall'inglese *backyard*);
- ⌚ “la farma” per dire campagna (dall'inglese *farm*);
- ⌚ “pushare” per dire spingere (dall'inglese *to push*);

⁵²⁷ Intervista n. 7.

⁵²⁸ Vedi capitolo primo.

⌚ “sanguic” per dire panino (dall'inglese *sandwich*).

Nelle famiglie molisane, inoltre, si nota la presenza del bilinguismo, in particolare, si tratta di un doppio codice linguistico formato dal dialetto e dall'americano che viene utilizzato solo in situazioni familiari specifiche quali, in compagnia di parenti, tra coniugi, o ancora per parlare con altri paesani (per esempio, a telefono). Anche con i figli, i genitori sono soliti parlare in dialetto, alternando con l'americano, mentre, con i nipoti si relazionano completamente in inglese, testimoniando la perdita della lingua indigena nell'ambito della sfera domestica a partire dalla terza generazione.

Quasi tutti i figli degli intervistati hanno studiato l'italiano a scuola e, alcuni anche all'università, tuttavia, la competenza linguistica è limitata, a volte sgrammaticata e caratterizzata dall'utilizzo frequente di termini dialettali.

In conclusione, dall'analisi dei dati si rileva che la prima generazione ha cercato di inculcare una concezione patriarcale della famiglia, tipica della cultura meridionale intesa, cioè, come un'unità etnica caratterizzata dalla frequenza delle relazioni non solo con i genitori ma anche con i nonni, gli zii, i cugini, i compari e i paesani. Tuttavia, i primi contatti dei figli con la società americana hanno incrinato la struttura familiare tradizionale, portando all'assimilazione. La famiglia, allora, rappresenta una realtà peculiare, attraversata da spaccature generazionali che emergono soprattutto nella comunicazione tra la prima e la seconda generazione e tra questi e la società americana a partire dalla lingua, alla scuola, al College, alle amicizie fino ai matrimoni misti.

1.2 Il cibo

Durante il processo di acculturazione, sorge il desiderio di mantenere i contatti con la propria cultura di origine per non perdere i riferimenti importanti che costituiscono l'identità dell'emigrato e del gruppo di appartenenza. Tra questi elementi, senza dubbio, il cibo svolge una funzione fondamentale, per certi versi, insostituibile, in quanto capace di stabilire un contatto immediato e concreto con i sapori della propria terra, i ricordi dell'infanzia e i legami di origine.

Il cibo, quindi, può essere considerato un elemento culturale, al pari del linguaggio, della musica e delle altre tradizioni che caratterizzano un popolo. Infatti, ogni cultura ha un proprio codice di condotta alimentare che predilige determinati cibi e ne proibisce altri, sulla base di variabili molteplici quali, le

condizioni geografiche, ambientali, storiche, nutrizionali e religiose.

Nel caso, poi, dell'emigrazione italiana è importante non dimenticare il contributo che il cibo, al pari del linguaggio, ha fornito nel processo di creazione di un'identità nazionale all'estero, promuovendo nel corso delle generazioni la consapevolezza di una comune origine. Infatti, i primi emigranti sono partiti con la percezione di un'identità di tipo localistico, in quanto il processo unitario non ha agevolato il livellamento delle differenze, ma, per certi aspetti, ha creato contrapposizioni etniche e identitarie ancora più marcate, come si è visto in precedenza.

Molti studiosi hanno evidenziato la connessione profonda tra il cibo e l'identità italo-americana, osservando la persistenza tra le generazioni circa le abitudini alimentari di origine. Gans, nello studio menzionato nel capitolo primo, nota che il cibo costituisce un *trait d'union* tra le prime e le seconde generazioni di italo-americani, dovuto al collegamento che sussiste tra questo, la famiglia e il gruppo di origine.⁵²⁹

Anche Rimanelli afferma che nel processo di riscoperta dell'identità italiana il cibo svolge un ruolo importante. A proposito, lo scrittore così si esprime: “ (...) lacerazione e sacrificio sono termini che appropriatamente appartengono alla prima generazione di emigranti, i pionieri, coloro che muoiono sulla vanga in ogni tempo e stagione della loro emigrazione, e il secondo termine, riscatto, ai figli e ai nipoti: i figli (seconda generazione) che molto spesso hanno cercato di dimenticare e persino negare le origini dei padri per vergogna forse, e non di rado cambiando i loro nomi in Libert, per esempio, da Libertucci, negando (o mascherando) in tal modo la cultura della loro provenienza biologica, mentre i nipoti d'altro canto (terza generazione) sicuri della loro “americanità”, han cercato al contrario di ritrovare le radici da dove vengono se non altro nel ricordo del buon sugo che faceva la nonna, andando quindi a scuola, prendendo lezioni per imparare la lingua dei padri, finalmente rendendosi conto che quella cultura li arricchisce invece che diminuirli”.⁵³⁰

In questa direzione, nel capitolo precedente, si è messo in luce che tra i giovani italo-americani il cibo, insieme alla famiglia, è l'aspetto culturale più resistente ai cambiamenti, in grado di suscitare interesse nel mantenimento della componente italiana anche tra le quarte e quinte generazioni.

Per quanto concerne i molisani di prima generazione si osserva che la resistenza individuale e familiare ad un ambiente considerato estraneo si manifesta soprattutto attraverso il cibo, pertanto, lo sradicamento non ha comportato l'abbandono delle pratiche alimentari del paese di origine. Nel

⁵²⁹ Gans H.J, (1962), *The Urban Villagers: Group and Class in the life of Italian-Americans*, the Free Press, New York.

⁵³⁰ *Ibidem*, cit. 20.

contesto metropolitano di New York, i molisani avvertono il bisogno di ricostituire un ambiente domestico, quasi paesano, di cui la tavola imbandita con le pietanze della propria terra ne diventa il simbolo. La cucina è, dunque, uno dei principali aspetti attraverso cui manifestare la propria appartenenza, senza il pericolo di essere giudicati o discriminati dalla società di accoglienza.

In particolare, tra gli intervistati si rivela l'abitudine di preparare piatti tipici della tradizione molisana in certi periodi dell'anno, come la polenta in inverno, oppure in determinate festività, per esempio, il baccalà la vigilia di Natale. In questo modo, il cibo, essendo una parte integrante dell'identità di origine, aiuta a combattere la nostalgia e ad affrontare meglio la diversità della vita americana.

D.: *Prima hai detto che cucini come in Italia, per esempio, cosa fai?*

R.A.: Si faccio il sugo, le polpette di pane fritto, si fanno a Campobasso? Sono senza la carne e fritte Paul, mio nipote, ci va pazzo per quelle. Poi, faccio le pizzelle, come le chiamate voi, pizzelle?

D.: *Le pizzelle cosa sono?*

R.A.: Aspetta ti faccio vedere. (Si alza, si reca in cucina e mi mostra il macchinario per fare le *pizzelle*) questo l'ho comprato qua, si fa l'impasto e poi si cuoce.

D.: *Ah, sì, si noi le chiamiamo ferratelle perché prima si facevano con il ferro caldo sopra al fuoco...*

R.A.: Mo, questo non lo so. Da noi si chiamano *pizzelle*.⁵³¹

D.: *Mangiate cibo italiano?*

R.N.: Sì, noi mangiamo più italiano che americano, tante cose non ci piacciono. Noi non facciamo come gli americani andare a mangiare *hamburger* ogni giorno proprio non ci piace, mangiamo più verdura proprio all'italiana, pesce, cose così, la polenta d'inverno.⁵³²

D.: *Hai mantenuto le tradizioni molisane in famiglia?*

R.R.: Sì, noi facciamo tutto come a Campobasso. Per esempio, la vigilia facciamo il baccalà come mi ha insegnato mia madre, abbiamo tenuto le stesse tradizioni, e i fiori di zucca fritti. Faccio anche i pepatelli e il panettone come lo facevamo a Campobasso, quello bello alto e giallo. Le mie figlie quando vengono, dicono sempre mamma a casa tua c'è sempre un odore buono di cucinato. A loro piace stare qua, venire qua a Natale.⁵³³

R.T.: Per esempio, io non ho mai mangiato a Campobasso, o a Santa Croce la soppressata come la fanno a Bonefro, allora io

⁵³¹ Intervista n. 2.

⁵³² Intervista n. 4.

⁵³³ Intervista n. 6.

voglio mettere in questi tipi di bottiglia (si alza e mi mostra la bottiglia) io voglio mettere la soppresata di Bonefro in questo olio e esportarla qui e ci ho molti prodotti che io ho mangiato a Bonefro e che non ho mai visto come a Bonefro, la marmellata di amarene come la fanno i bonefrani è straordinaria (...).⁵³⁴

Un aspetto rilevante, radicato nella cultura meridionale, è quello di “fare la salsa” in casa, come pure altri tipi di conserve, le marmellate e il vino.

In particolare, fare la salsa di pomodoro è una tradizione antica propria dell'Italia del Sud. Infatti, le prime tracce di questa tradizione risalgono al 1778 quando Vincenzo Corrado, cuoco, letterato e filosofo di origini pugliesi, scrive un trattato gastronomico dal titolo “Cuoco Galante”, famoso a livello internazionale. In questo trattato, si documenta la preparazione della salsa, anche se non è ancora presentata come condimento nella preparazione delle pietanze. Successivamente, nel 1839, con Ippolito Cavalcanti, cuoco e letterato di origini calabresi, la salsa di pomodoro diventa famosa come ingrediente principale per condire i piatti tipici della tradizione napoletana quale, la parmigiana di melanzane, i vermicelli al pomodoro e la pasta e fagioli, destinata, poi, a diventare il simbolo della cucina meridionale a New York. Infine, Pellegrino Artusi, scrittore, gastronomo e critico letterario di origine romagnola, nel 1891 presenta nel suo trattato gastronomico una versione più aggiornata della salsa e dei suoi usi all'interno della cucina italiana.

Oltre alla salsa, anche il vino e la produzione del pane artigianale richiamano tradizioni antiche. In particolare, il pane si lega all'antica produzione cerealicola del Meridione e del Molise. Nei primi decenni del XIX secolo, con Ferdinando II, l'apertura di nuove vie di comunicazione rafforza gli scambi tra Napoli e la Capitanata, unità amministrativa della Puglia durante il Regno delle Due Sicilie che comprende anche una parte del Molise. La produzione del grano alimenta numerosi traffici commerciali tra il Regno e gli altri paesi proprio grazie ai raccolti biennali della Puglia, delle Calabrie e del Molise, contro quelli triennali o quadriennali dei paesi concorrenti. L'economia molisana si specializza nella produzione del grano che rappresenta circa la metà delle esportazioni del Regno. Il Molise esporta enormi quantità di grano a Napoli e nelle altre zone del Regno, insieme a modeste quantità di prodotti dell'artigianato locale. Nell'Almanacco reale del regno delle Due Sicilie del 1854 si apprende che il numero più alto di monti frumentarii tra le province del Regno è in Basilicata, che ne conta 206, e in Molise dove se ne annoverano 152.⁵³⁵ Consistente è anche la produzione dei cereali

⁵³⁴ Intervista n. 1.

⁵³⁵ I monti frumentarii sono 21 nella provincia di Terra del Lavoro, 114 in Principato Citeriore, 95 in Principato Ulteriore, 42 in Capitanata, 14 in Terra di Bari, 16 in Terra d'Otranto, 49 in Calabria Citeriore, 68 nella 2° Calabria Ulteriore, 11 nella 1° Calabria Ulteriore, 92 nell'Abruzzo Citeriore, 142 nel 2° Abruzzo Ulteriore, e 110 nel 1° Abruzzo Ulteriore.

minori, quali il frumentone, avena e granturco. Quest'ultimo, essendo presente in diversi aree del Regno, si produce in abbondanti quantità, e nelle classi indigenti viene sostituito al grano per la panificazione⁵³⁶.

Dalle interviste si rileva che tali pratiche quali, la salsa e la produzione del pane sono ancora diffuse tra i molisani di New York.

D.: *Fai anche la salsa di pomodoro?*

R.N.: Sì, certo, facciamo anche il vino. Nel *basement* ma lo facciamo solo per noi. E alla fine questo diventa qualcosa che fa parte delle tradizioni. Io sempre facevo il vino quando stavo in Italia, con mio padre.⁵³⁷

D.: *Fai anche la salsa di pomodoro?*

R.R.: Sì, io la faccio sempre con mio marito, prima partecipavano anche le mie figlie, ma, ora sono cresciute e sposate e così, lavorano e non hanno tempo. Però poi noi li diamo le bottiglie. A loro piace tantissimo anche ai miei nipoti e noi lo facciamo per loro soprattutto.

D.: *Dove prendete i pomodori?*

R.R.: Dal New Jersey sono buoni e costano poco.

D.: *Quanto tempo ci vuole?*

R.R.: Ma noi facciamo solo per la famiglia, diciamo qualche settimana.

D.: *Dove la fate?*

R.R.: Nel *basement*, così, non sporco.

D.: *Fai altre cose tipiche, cioè cucini altre cose del Molise, di Campobasso?*

R.R.: Sì io faccio anche il pane fatto in casa, perché lo facevamo a Campobasso, io ero piccola però aiutavo, avevamo il forno.⁵³⁸

L'estate newyorkese, quindi, vede alcune famiglie molisane dedicare un paio di settimane all'anno alla produzione della salsa, che si svolge solitamente nel *basement*. Le donne svolgono la maggior parte del lavoro, ma, anche gli uomini contribuiscono all'impresa, soprattutto nell'acquisto del prodotto e nella messa in moto dei macchinari necessari all'operazione. Come si evince dalle interviste, si usano i pomodori del New Jersey perché di buona qualità e anche convenienti nell'acquisto. Il consumo è destinato alla sfera familiare e si produce circa un quintale di salsa di pomodoro, che dura per l'intera

⁵³⁶ *Ibidem.*

⁵³⁷ Intervista n. 4.

⁵³⁸ Intervista n. 6.

annata.

Infine, la coltivazione dell'orto è un altro tratto caratteristico della società contadina che si ritrova anche tra la prima generazione di molisani a New York. La maggior degli intervistati, infatti, ha l'orto nel proprio *backyard*, dove coltivano con orgoglio diversi tipi di piante: pomodori, prezzemolo, basilico, zucchine, fichi etc...

Dall'analisi dei dati si evince, in conclusione, come il cibo e alcune antiche tradizioni alimentari si siano mantenute nella vita quotidiana dei molisani di New York, perché rivestono una funzione di resistenza all'assimilazione e consentono di stabilire un *continuum* con la propria terra. In generale, si può affermare che il cibo è il collante tra gli emigrati e il paese di origine, ma anche tra le generazioni.

1.3 L'amicizia e relazioni sociali

Ogni cambiamento a livello sociale, come per l'appunto, il passaggio da una società ad un'altra, si ripercuote sulla vita del singolo, condizionando la sua immagine interiore ed esteriore, le sue relazioni e i suoi legami. In questo senso, l'emigrazione ha generato molte trasformazioni nelle relazioni sociali dei molisani. I vecchi legami di origine si sono spezzati a causa di diversi fattori.

Mentre, in Italia, si viveva a stretto contatto con i familiari, conducendo un tempo di vita semplice, scandita dal ritmo delle stagioni e dal calendario contadino, nella nuova società, invece, i molisani si sono ritrovati ad interagire in un ambiente cosmopolita, caratterizzato dai grattacieli, dalle strade grandi, dalle luci, dalla metropolitana e dalla folla.

D.: *Cosa facevate a Vinchiaturu, prima di emigrare?*

R.G.: Contadini.

R.A.: Contadini.

(...)

R.G.: Mio padre faceva due maiali l'anno per pagare le tasse, a Pasqua poi faceva gli agnelli e si vendevano e si prendeva qualcosa di soldi. La mucca faceva il vitello, si faceva grande e si vendeva.

R.A.: Faceva il latte.

R.G.: E dopo si vendeva il latte, le galline facevano l'uova e si vendevano le uova, vendevamo le galline e a Santa Lucia si vendevano i caponi. Facevamo il grano e si vendeva, le patate si vendevano per pagare le tasse, per vestire, per comprare le scarpe. E che fanno adesso all'Italia, lo stesso?

(...)

R.G.: Facevamo il vino, si beveva e si vendeva, facevamo i granoni e si vendevano.

R.A.: Allora era forte, era forte in Italia.

R.G.: La proprietà era grande, adesso quando sono andata all'82 era tutto bosco, nessuno coltiva più. Facevamo i pomodori, mia madre faceva la salsa per tutto l'anno e si vendeva.

D.: *Quindi si stava abbastanza bene?*

R.G.: Si mangiava bene.

R.A.: Si stava bene, non come qui.

R.G.: La mattina si alzava alle tre la mattina per andare a lavorare in campagna e si ritornava verso l'otto, le nove la sera. Si lavorava 10 ore, 12 ore al giorno, specie quando si faceva la mietitura. Dopo con gli animali si tresscava, non c'era la *machine*, con gli animali si batteva la paglia e dopo si prendeva il grano. Si sudava, si sudava, si mangiava, si cantava e si abballava.

R.A.: Eravamo contenti là, sapevamo che così era e non conoscevamo altro.

(...)

D.: *Qual è stata la difficoltà più grande?*

(...)

R.G.: Mi ricordo una volta, ho andata a lavorare in New York e ho preso il treno, la *subway*, la sera quando ho ripreso il treno e ho sceso, ho sceso e ho andato in una differente strada e ho fatto confuso, no, la sera, era notte, avevo l'indirizzo, e andavo girando, girando, girando e non poteva trovare il numero della casa e ho preso il tax cab e mi ha portato a casa, ero a Astoria.

R.A.: Anch'io andava a lavorare a New York e ero sola so pigliato u treno e quando sono arrivata che doveva scendere sembrava che quella parte non l'aveva mai vista, e io ho detto mi sono perduta ma non era sbagliata, mi sembrava a me che quella strada non l'aveva mai vista, allora, sono scesa e ho preso il treno dall'altra parte.

R.G.: Quando ho venuto qua mi hanno dato l'indirizzo di casa, in caso qualcosa, se non ti ricordi a venire a casa o chiami la polizia o pigli il tax cab loro sanno. Perché qua è grande, la gente che vanno a lavorare. Quando prendi un *subway* là, a Grand Station non si capisce niente. Delle volte invece di prendere il treno *Downtown* prendevo *Uptown* e dovevi rifare tutto, e poi piano, piano ti imparavi, leggevi. Quando andavo, invece, a Campobasso sapevi sempre quale treno ritornavi, delle volte io sono andato a Campobasso.⁵³⁹

A New York, un altro fattore che ha determinato un cambiamento nelle relazioni sociali è il graduale processo di gentrificazione che ha prodotto la dispersione dei nuclei originari. Se durante il primo periodo di arrivo, i molisani vivevano in una sorta di *Little Italies*, con il passare del tempo, i vecchi quartieri sono scomparsi, molti si sono trasferiti in zone più residenziali e meno affollate e altri gruppi

⁵³⁹ Intervista n. 7.

etnici sono subentrati al loro posto.

Di fronte alla dispersione del gruppo, il telefono è l'unico mezzo che permette di mantenere ancora i contatti, compensando l'indebolimento dei rapporti con i parenti e i paesani con i quali si sono condivisi i primi momenti dell'insediamento, abitando nello stesso quartiere, spesso nella stessa strada.

D.: *Come sono le relazioni con gli altri italiani?*

R.A.: Sì, ci sono assai paesani qui che abbiamo immigrato chi un anno prima chi un anno dopo e poi ce ne erano tanti qui che io non conoscevo in Italia e ho conosciuto qua.

D.: *Hai dei compari?*

R.A.: Sì perché i figli miei sono nati qui e chi li ha battezzati, chi li ha cresimati. In Italia non ho avuto compari ho solo i compari miei, ma la famiglia mia è stata qui, *so* ho preso compari italiani amici, una cugina mi ha battezzato mia figlia.

D.: *E' stato facile conoscere altri italiani?*

R.A.: A dire la verità se nessuno ti introduce con altri italiani e tu non li conosci ognuno per se e Dio per tutti dicevamo in Italia, vero? Tanti parenti siamo qua, proprio dall'Italia, tante cugine e zie e allora eravamo sempre insieme ci ho tante cugine chi a Brooklyn, chi in Canada ma il telefono *you know* prendi il telefono e parli con tutti.⁵⁴⁰

D.: *E qui, avete stretti amicizie?*

R.G.: E con i paesani, c'erano tanti pure napoletani.

D.: *Avete compari?*

R.G.: Compari, sì compari. Ma solo famigliari.

R.A.: Quando andavi a lavorare sì, conoscevi tanta gente. Poi dopo io non ho lavorato tanto perché sono uscita incinta.

R.G.: Sì, quando ho andato a lavorare ho conosciuto tanti stranieri. C'erano Russian, tanti germanesi. E i germanesi non volevano gli italiani, Si lavorano ma insieme ma c'era sempre un pò così, no, mi capisci, c'era sempre una gelosia. Loro erano gelosi degli italiani per i tempi passati prima.⁵⁴¹

D.: *Ma ti piace qui?*

R.R.: Qui è assai diverso, la cultura, l'affabilità delle persone, qua sono freddi, se tu hai un vicino non lo conosci non sai chi sono. Prima quando abbiamo comprato la casa qua 30 anni fa noi siamo venuti non come gli altri migranti che vengono con una mano avanti e una dietro, noi abbiamo vendute le nostre proprietà in Argentina e abbiamo venuto con bellissimi soldi, abbiamo comprato la casa, l'abbiamo riformata e abbiamo comprato le moblie per le ragazze. Ci mancava il calore delle persone. Però mi piace Whitestone, qua vedi tutte case basse, c'è silenzio. Se dovrei vivere a Manhattan con tutti quei

⁵⁴⁰ Intervista n. 2.

⁵⁴¹ Intervista n. 7.

palazzi alti alti, nemmeno se mi pagano. Io non lo so come la gente fa a vivere là. Io Manco morta ci vivrei. Poi scappa, scappa, prendi la metropolitana. La è un caos non si capisce niente, devi stare attento sennò ti perdi.

D.: *Tu ti sei fatta delle amiche?*

R.R.: Sì sì, ci abbiamo un bel gruppo, bello proprio ci ho una amica dalla Sicilia, sono 35 anni che siamo amiche e abita a 45 minuti da qui però non ci vediamo spesso perché qua si è troppo busy, sempre.⁵⁴²

Se da una parte, il processo di gentrificazione e di dispersione ha portato allo sfilacciamento dei legami originari, dall'altro ha esposto i molisani alla diversità culturale, in quanto i nuovi quartieri sono abitati anche da altri gruppi etnici. Per esempio, Whitestone, North Flushing, Bayside e Astoria, dove si sono svolte la maggior delle interviste, sebbene abitati da molti italiani, hanno una popolazione etnicamente mista, che include asiatici (specialmente, coreani) e gruppi di spagnoli e greci. Tuttavia, si deduce che le relazioni con questi gruppi etnici sono quasi inesistenti e si limitano alle regole del buon vicinato, come racconta questa donna che riconosce la composizione multiculturale della società cui appartiene, rispetta i suoi vicini di diversa nazionalità senza, però, stringere legami affettivi importanti.

D.: *Come sono le relazioni con le altre persone non italiane?*

R.A.: Qua è diverso dall'Italia, qui ci stanno tutte le razze. Qua perciò si chiama Stati Uniti perché siamo tutti uniti, tutti insieme. E non ti credere che noi italiani siamo meglio. Ci stanno i malamenti e bravi come a tutti le parti.

D.: *E invece come state le relazioni con persone non italiane?*

R.A.: No io non ho fatto mai *argument* con *nobody* io sono casalinga, non sono una persona che vado nel bar, o nel cinema sono di famiglia e *everybody at work like me so much because I dont' make mistake at the register I pleased them I don't still*. Dove stavo prima a Corona erano quasi tutti italiani, molti di Cantalupo. Qua invece ci stanno anche i cinesi e coreani. Però sono bravi, ma, io non li capisco. Ci salutiamo, ma, non ci capiamo. Poi, dietro a me ci sta una famiglia indiana, allora io ci do la menta perché cresce dietro la casa e io non la uso. Lei se l'ha presa.

D.: *Hai delle amiche nel quartiere?*

R.A.: Ci ho solo un'amica. Lei non è italiana, è spagnola, brava, proprio brava. Solo lei viene a casa mia. Vedi abita proprio là (si alza e va vicino la finestra per indicare la casa di fronte la strada). A questa via ci sta una famiglia di siciliani, due di Vinchiatturo ma pure un sacco di napoletani, di sardagnoli, di siciliani. Ma ci diciamo solo buongiorno e buonasera.⁵⁴³

In questa prospettiva, il rapporto con il Molise tende a mitizzarsi ed emerge soprattutto sotto forma di ricordo, legato all'infanzia, all'adolescenza e alla gioventù, le stagioni solitamente più belle e

⁵⁴² Intervista n. 6.

⁵⁴³ Intervista n. 2.

spensierate nell'esistenza di un uomo. Questa mitizzazione forse è dovuto al fatto che i contatti tra i molisani nella nuova società si sono diluiti progressivamente, diventando occasionali, cioè ristretti nell'ambito di ricorrenze particolari, oppure, come si vedrà meglio in seguito, di eventi organizzati *ad hoc* dalle associazioni culturali.

D.: *Cosa ti manca di più di Campobasso?*

R.R.: Di Campobasso mi manca quei pochi parenti che c'è, che siamo nati e cresciuti assieme e quello non si può scordare mai, è una nostalgia che sempre ritorna un pò. Hai capito, quando uno si ricorda e la fanciullezza che abbiamo passato così bella che quella non si ripete. Perché l'abbiamo passata senza privarci di niente, non avevamo il lusso perché papà ci comprava tutto.

(...)

D.: *Cosa altro ricordi?*

R.R.: Mi ricordo che poi quando faceva la neve e ci stava la nevata grande io avevo 11 anni e uscivo dalla scuola e non si poteva camminare.

D.: *Campobasso, ti è piaciuta di meno, di più rispetto a cosa tu ricordavi?*

R.R.: Io me la ricordavo sempre bella, io mi ricordavo il corso, Brisotti, mi ricordavo la piazza dove ci siedevamo e tutti i sabati andavamo a passaggio e ci trovavamo con gli amici con le campagne che si prendeva il gelato, ci siedevamo, era così bello con quella innocenza, senza dire ora andiamo a...a bere questo, no, per noi era tutto così bello innocente. Poi la domenica del mese di Maggio ci facevamo l'omaggio alla Madonnina e ci alzavamo alle tre di mattina e tutte le domeniche andavano fino ai Monti a piedi e ci trovavamo con tutti gli amici poi ci mettevamo d'accordo, ci sentivamo la messa e poi ce ne ritornavamo a fare il cammino, per noi non era proprio niente, così bello con quella aria fresca e qua, e poi quando tu vai in un posto straniero qua non si usa quello, e tu ne risenti e poi dopo con il tempo, con il tempo, tu ti devi rassegnare che, che quella vita tu non la puoi fare.

D.: *Adesso hai dei ripensamenti?*

R.R.: Uhmhm (pausa) no, ora io sono contenta qua dopo uno si abitua sai.

D.: *Se tornassi indietro ci ritorneresti qua o rimarresti a Campobasso?*

R.R.: Ma, io, io se ritornerei a nascere di nuovo (ride) io mi impianto a Campobasso e non vado a nessun posto (ride) perché con l'esperienza che ho oggi eh...allora sì.

D.: *Perché, in che senso dici con l'esperienza che hai oggi?*

R.R.: Perché in quel senso che io penso che quando uno nasce in un posto, che tu ci hai una bella fanciullezza, che tu ci hai i ricordi così belli non lo puoi dimenticare, non lo puoi comparare con altri posti.⁵⁴⁴

D.: *Cosa rappresenta per te Vinchiaturò?*

⁵⁴⁴ Intervista n. 6.

R.P.: Troppo (si commuove). Ci sono gli amici, andavamo a scuola insieme.⁵⁴⁵

D.: *Ti manca l'Italia?*

R.M.: Mi manca l'Italia, mi manca sempre fin dal primo giorno (si commuove). In Italia per me non è stato un giorno buono ma essere di 15, 20 anni sono i giorni più belli della mia vita, è stato poco. Venti anni per me è stato bei giorni perché si lavorava e si cominciava a stare bene anche là. Ma, poi non c'era tanto lavoro e nessuno voleva lasciare l'Italia, chi voleva lasciare quel bel posto, quel bel paesino lì. E' vero, guarda che lasciando l'Italia, lasci tutto (si commuove). Tu vuoi stare qua? Non lasciare la tua terra.

D.: *Se potessi, ritorneresti mai in Italia a vivere?*

R.M.: No, non credo che potrei farlo perché mia moglie non ha voluto mai un pochetto perché era malata e un pochetto perché aveva paura, paura dell'areo.

D.: *Ma se non fosse per tua moglie, ritorneresti a vivere?*

R.M.: Io, eh sicuro ca sì. Se sto solo, ma dove vado.⁵⁴⁶

D.: *Cosa altri ti ricordi dell'Italia?*

R.A.: Era molto contenta, una volta mi misi pure a ballare per la strada! Poi mi ricordo quando facevamo il pane, il vino, curavamo gli animali. E chi la pensava all'America! (ride)

(...).

D.: *Andavi a Campobasso?*

R.A.: Andavo pure a Campobasso. (...) Campobasso mi ricordo pure che facevano una bella processione come la chiamavate mi sono dimenticata.

D.: *Corpus domini?*

R.A.: *Corpus Domini* e c'era anche una paesana mia, amica, ma la eravamo tutti parenti, e siamo andati per il *Corpus Domini*, fin quando passavano questi e allora quella che era più pazza di me ci siamo messi a ballare sul marciapiede (ride).

(...) Insomma ho passata una bella come si dice.....

D.: *Adolescenza?*

R.A.: E poi sono venuta qua e non mi dovevo mai sposare *so young* questo scriveva, scriveva, scriveva (ride).

D.: *Cosa ti piaceva di più del Molise?*

R.A.: Vivere tutti insieme. Quello era bello perché la famiglia stava unita, si faceva tutto insieme. Anche se non c'era tanto da mangiare si divideva tutto e poi giocavamo fuori in campagna con i mie cugini andavamo a spaventare le galline. Una volta l'asino mio, perché io lo tirava si è rivoltato contro e mi ha dato un morso sulla mano. Ci divertivamo di più, pure se non avevamo niente, era bello quando si stava tutti uniti. Quando veniva Carnevale mi ricordo che veniva un uomo che

⁵⁴⁵ Intervista n. 3.

⁵⁴⁶ Intervista n. 5.

buttava i topolini addosso alla gente e tutto correivano e gridavano! L'Italia è stato un bel periodo, poi sono venuta qua e ho iniziato la famiglia, i figli insomma è diverso. Eh... Mannaggia all'America!⁵⁴⁷

D.: *Sapevate che l'Abruzzo era con il Molise?*

R.G.: Sì, Abruzzo e Molise, poi li hanno separato, vedi le leggi che fanno. Perché le fanno poi.

D.: *Tu ti sei consideri molisano-abruzzese o molisano?*

R.G.: Molisano, sempre molisano. Ma si diceva prima molisano-abruzzese. C'era la canzone prima, non lo so se tu lo sai.

D.: *Quale canzone?*

R.G.: Discende dal Matese la bella molisana (canta). Si ballava in Italia, si divertiva. Io ho conosciuto mia moglie una volta che si ballava in campagna, lei si è innamorata di me e io di essa con una stretta di mano, no (ride). Era bello, allora, io comandavo la quadriglia.

D.: *Era ballerino allora!*

R.M.: Era ballerino io in Italia (ride). Allora si cacciavano le coppie, allora, a me mi hanno dato questa...

R.A.: Eh, sì (ride).

R.G.: Dopo io ho parlato con essa se poteva andare a parlare con la madre e sono andata e dopo sei mesi ci siamo sposati e siamo venuti qua. Ma era bello in Italia, si andavano alle feste, si facevano le ferie dei maiali, degli animali, compravi vendevi. Io andava a Cantalupo, Benevento, Sepino e Vinchiature si faceva la fiera di San Bernardino il 20 marzo.

R.A.: A Santa Lucia pure.

R.G.: A Santa Lucia si vendevano i maiali.

R.A.: Mo non si fanno più queste cose è vero?

D.: *No, adesso no.*

Tutti gli intervistati non mostrano interesse per la separazione del Molise dall'Abruzzo e alcuni intervistati non ne sono neppure a conoscenza. Il cambiamento amministrativo della regione, dunque, non sembra aver intaccato sull'identificazione di queste persone, testimoniando che l'identità fa leva sull'appartenenza culturale e non su quella politica. In particolare, prima di definirsi italiani e molisani, gli intervistati specificano il paese di origine e, solo ad un livello più generale, si identificano come molisani. Si desume, allora, la persistenza del *campanilismo* che spesso, porta a considerare il proprio paese diverso dagli altri, attribuendo ai membri del gruppo qualità speciali (per esempio, “tutti sono lavoratori, specialmente i Vinchiaturesi”)

⁵⁴⁷ Intervista n. 2.

D.: *Ti ricordi che prima il Molise era un'unica regione?*

R.A.: E ancora dicono che è Abruzzo e Molise.

D.: *No, adesso il Molise è separato dall'Abruzzo. Non lo sapevi?*

R.A.: Sì è separato? Non lo so (ride). Sono 60 anni che sono qua. Abruzzo e Molise dicevano prima. Là poi sono borgate, finisce questo paese e incomincia un altro, poi viene Bojano tra Cantalupo e Bojano c'è la strada in mezzo, come la chiamano(pausa) la taverna a seconda dove devi andare a Carpinone, ci sono le *high way* ma chi se le ricorda.

D.: *Come ti consideravi quando stavi in Italia, molisana o molisana-abruzzese?*

R.A.: Veramente io mi considero molisana, di Cantalupo ma la mia borgata si chiama Le Coste.

D.: *E ti senti italiana o americana?*

R.A.: Italiana, sempre italiana anche se sono tanti anni che sto qua.

D.: *Quando sei partito il Molise era ancora con l'Abruzzo?*

R.N.: Sì, poi un paio di anni dopo si sono separati.

D.: *Sei stato d'accordo con questo?*

R.N.: Ma, sì, penso di sì.

D.: *Come ti consideri rispetto a questo, voglio dire molisano-abruzzese, molisano?*

R.N.: Sempre molisano, Sì, anche dopo che si è spartito prima eravamo Abruzzo e Molise.⁵⁴⁸

D.: *Abruzzi e Molise split in 1963. Did your parents identify themselves differently after this separation?*

R.N.: you know, my parents never spoke about that. They never too much spoke about an identification with Molise either. They very much identified with the village Pettoranello, in Molise and the immediate environment there. I don't even think that a lot of my relatives even know that story, how Molise used to be Abruzzi. It didn't have that much meaning for them.⁵⁴⁹

L'unica persona, tra i molisani di prima generazione, che mostra una visione interculturale della sua identità è il fotografo Tony Vaccaro. Allo stesso tempo, egli è orgoglioso che “un molisano” abbia ottenuto riconoscimenti importanti all'estero. Il fortissimo attaccamento di Tony Vaccaro per il suo paese natale si desume anche dal fatto che sta progettando la realizzazione del Museo della Fotografia a Bonefro.

D.: *Ti senti molisano?*

⁵⁴⁸ Intervista n. 4.

⁵⁴⁹ Intervista n. 10.

R. T.: Mi sento umano, non italiano, non americano. Italiani, americani, russi perché sono parole *virus* perché non sono nomi, non è un aggettivo la parola italiano non è niente, la parola americano non è niente, non fa parte della lingua. Guarda sono umano, voglio essere considerato umano, amo il mondo, non amo gli italiani o gli americani li favorisco ma non li amo. Io quando vedo una fotografia di un bambino che soffre mi vengono le lacrime agli occhi, guardo sotto e vedo che viene dall'India, non significa niente, è l'uomo, *human* non esistono americani, italiani per questo abbiamo le guerre. Noi adesso stiamo scoprendo queste cose, mi riferisco alla più piccola parte della cellula che c'è l'informazione su come siamo creati, come si chiama in italiano?

D. *DNA*.

R.T.: Sì, DNA (pronuncia in inglese). Allora tutti noi abbiamo dentro questo DNA lei è formata per difendere te stesso e i tuoi dal predatore straniero fino alla morte. Mi capisci? Per esempio, se qualcuno sfascia quella porta con una macchina la prima cosa che tu pensi è non di salvarti ma come ammazzarlo prima che lui ammazzi te.

D.: *L'istinto di sopravvivenza?*

R.T.: L'istinto di sopravvivere, allora, tutti noi abbiamo questo istinto di sopravvivere, ma questo istinto è per questo, ma non per questo parola a-me-ri-ca-no, mi capisci? Però noi attacchiamo questo istinto alle parole, questa è la natura, Italia sono parole, America sono parole, allora io per l'America, tu per l'Italia non sono uguali e tu diventi il mio predatore straniero e io divento il tuo predatore per queste parole sbagliate.

D.: *Sarebbe forse meglio eliminarle o sostituirle?*

R.T.: Non necessariamente eliminare, però, capire che noi non siamo italiani, siamo umani. Possiamo avere solo una parola e una razza, invece, noi siamo migliaia di parole e tutte queste parole stanno facendo guerra. Se tu guardi il dizionario è guerra, c'è una grande guerra lì dentro, aspettano per entrare nei nostri cervelli per farci ammazzare.

D.: *La cultura allora, per esempio, la cultura italiana, americana non esiste?*

R.T.: La cultura è tutta sbagliata io spero che tra mezzo milione di anni saremo tutti uguali, lo stesso colore forse avremo una lingua sola, cioè arriviamo perché adesso non siamo ancora arrivati, siamo dei selvaggi, noi non controlliamo le nostre emozioni, non le sappiamo controllare, non ancora. (...).⁵⁵⁰

(...)

D.: *Parliamo, invece, della tua carriera fotografica. Come sei diventato fotografo?*

R.T.: Io volevo diventare corrispondente, giornalista di un giornale io volevo coprire le guerre in Cina, in Giappone, ma quando sono ritornato in America il mio inglese era sparito allora un giorno dico al mio maestro di nome Louis che lui mi ha chiesto Tony hai 18 anni, cosa vuoi diventare nella tua vita e io ho detto, Mister Louis, veramente io volevo diventare un grande corrispondente di guerra ma, come vedi, il mio inglese è poverissimo e adesso non so cosa fare. Lui mi guarda in faccia con un piccolo sorriso, allora, io aspetto e mi dice Tony perché non diventi un corrispondente della fotografia. E quello è stato il primo giorno in cui si è acceso la lampadina e sono diventato fotografo e adesso sono considerato il miglior fotografo. Io ho le migliori fotografie delle II guerra mondiale, le mie sono considerate le migliori, io ho ricevuto il premio vedi (e mi indica un trofeo a forma d'aquila) questa è una proclamazione che mi dato la città di New York. Io ricevo queste

⁵⁵⁰ Intervista n. 1.

cose due, tre volte l'anno. Questo mi è stato dato dal figlio di Bismarck come riconoscimento delle mie fotografie, io sono il soldato fotografo. Per fare queste foto ho messo a disposizione la mia vita, sono stato fortunato sono stato ferito in Normandia. Queste erano le riviste per cui ho lavorato, *Life*, guarda *Women of the American art* ecco, per esempi, o questa foto meravigliosa questo è Giorgio Kiev vedi questo sono donne. Queste erano le donne più importanti dell'America, dell'arte americana, del nostro movimento che si chiama *American abstract expressionism*, è lo stile americano. Poi ci sono gli uomini, questo è Pollack questo è il suo lavoro. Poi mi mostra alcune foto tra cui Nasar, Zavattini, Tutto questo andrà a finire a Bonefro nel Museo pittori e scrittori italiani e non famosi, Picasso, Alberto Burri, Ungaretti, Enrico Donati, Vedova, Maccarelli, Marisol. Queste sono lettere scritte (mi mostra lettere di ringraziamento per le sue fotografie scritte da personaggi famosi). Vedi, tutte queste lettere sono ad un molisano, un molisano. Tu volevi vedere il Molise, è questo il Molise (indica i premi, le lettere, le medaglie, le foto).⁵⁵¹

(...)

D.: *Parliamo, ora, del Museo della Fotografia che vuoi fondare a Bonefro. Come mai hai deciso di intraprendere questo grande e ambizioso progetto?*

R.T.: Perché questo generale Miozzi che non ha avuto figli ha lasciato il più bel palazzo di Bonefro a me per farci un museo, è destino.

D.: *Pensi che il Museo posso valorizzare anche il paese e promuovere un certo turismo?*

R.T.: Io farò di Bonefro un posto dove tutto il mondo ci andrà. Quando torni in Italia vai a Bonefro e guardalo adesso, poi, io vorrei vivere altri dieci anni credo che ce la faccio e in questi dieci anni io farò di Bonefro il punto dove tutto il mondo ci andrà, tutto il mondo ci andrà.

D.: *Come mai hai questo desiderio?*

R.T.: Perché mi piace, ci ha l'aria più fresca di ovunque io sono stato nel mondo. Bonefro è in una foresta e per avere l'aria fresca se non hai alberi l'aria puzza ma se tu vai a Bonefro e ti alzi la mattina e c'è questa cosa che ti fa sentire bene, è così e qui hai (prende una foto di Bonefro) queste due mammelle, sono lì davanti a te, tutto questo foresta, l'acqua straordinaria per questo mi piace.

D.: *Gli abitanti sono pronti secondo te per accogliere i turisti?*

R.T.: No, no non sono pronti e non saranno pronti, quello è la bellezza nessuno vuole quello. Bisogna costruire un albergo però io cercherò di farlo costruire, io mi sposterò a Bonefro entro, forse due anni vado a vivere a Bonefro. Già a Bonefro io ci ho un tedesco che comincia a mettere le cose a posto, noi faremo di Bonefro una Capri. Bonefro ha l'acqua più bella che io ho mai bevuta, hanno buttato via quella acqua e sanno preso un'acqua che viene da un fiume, non è più quella acqua io farò rifare tutto quello, l'acqua sua.

D.: *Pensi che la tua arte abbia influenzato Bonefro in qualche modo?*

R.T.: Per esempio, molti a Bonefro mi dicono sono fotografo, sono giornalista perché tu mi hai influenzato, io ho influenzato molti bonefrani.

D.: *E come Bonefro ha influenzato?*

⁵⁵¹ Intervista n. 1.

R.T.: Negativamente, mi ha fatto dire, quando io cresco cambierò questo in un gioiello, adesso è un inferno. Bonefro è un paese come tutti gli altri nel Molise se io avessi vissuto in altri paesi del Molise io farei lo stesso ma Bonefro è eccezionale perché è un paese su una collina, a fianco ad un'altra collina, attraverso un'altra collina, la posizione, l'aria. Se tu vai a Termoli qualche volta d'estate, poi, vai a Bonefro, a Termoli è 90 gradi *all'americana* a Bonefro è 70 gradi. L'aria fresca, *that's the beauty* e poi verso le tre l'ariella, diciamo noi. E poi si trovano dei funghi bellissimi (sorride).

D.: *Pensi di portare Bonefro anche in America?*

R.T.: Per esempio, io non ho mai mangiato a Campobasso, o a Santa Croce la soppressata come la fanno a Bonefro, allora io voglio mettere in questi tipi di bottiglia (si alza e mi mostra la bottiglia) io voglio mettere la soppressata di Bonefro in questo olio e esportarla qui e ci ho molti prodotti che io ho mangiato a Bonefro e che non ho mai visto come a Bonefro, la marmellata di amarene come la fanno i bonefrani è straordinaria. Questo è tutto da costruire, devo investire tutti i soldi che ho messo da parte, io ho un'idea di sviluppare molte cose a Bonefro. Ci sono parecchi imprenditori lì, ma non li fanno bene..⁵⁵²

I molisani, sebbene, più aperti al processo di americanizzazione rispetto al passato scontano tuttora l'appartenenza ad una società di tipo comunitario e contadino. Al contrario, dei loro figli e nipoti che, appartenendo alla società moderna, vivono il legame di origine familiare come un arricchimento e non come un vincolo relazionale.

Gli intervistati ricordano del Molise le giornate trascorse in famiglia, in campagna oppure con gli amici. Erano giorni felici, passati all'insegna della spensieratezza propria di quella età e per questo il Molise appare un posto mitico, che può vivere solo nei ricordi e nelle emozioni. Come dice Rimanelli: “(...) La metamorfosi si chiama distanza, ma anche fede per chi si è e da dove si viene: ci accorgiamo che a poco a poco, quanto si è lasciato dietro diventa mito, ricordo, racconto E il racconto è l'unica verità a cui è concesso valicare il tempo”⁵⁵³.

Nell'immaginario simbolico degli emigrati, il Molise è sinonimo di famiglia, di amicizia, di affetti profondi che costituiscono relazioni sociali indissolubili e insostituibili.

1.3.1 Gli stereotipi

Tra i molisani si possono rinvenire discriminazioni legate alle esperienze pregresse degli italo-americani a New York. In queste situazioni, un ruolo importante è stato svolto dalla lingua, percepita come un limite per comunicare nei momenti difficili (dalle faccende pratiche, come fare

⁵⁵² Intervista n. 1.

⁵⁵³ Rimanelli G., (2000), *Premessa*, in, *Famila. Memorie dell'Emigrazione*, Cosmo Iannone editore, Isernia, cit. 15-16.

acquisti, fare lo *spelling* del proprio nome, fino alla gestione di conflitti sorti in seguito al contatto con i gruppi anglofoni).

D.: *Quando sei arrivato New York era così come ne avevi sentito parlare oppure diversa?*

R.M.: New York me lo immaginavo neanche lontanamente come era. Insomma si stava molto meglio a Toronto che a New York, perché a Toronto potevo fare tante belle cose, è una città che cresceva e anche con i fratelli si poteva fare diciamo così *business*. Diciamo che qui ho fatto troppo poco per quanto ho lavorato io. La gente lì ti accoglieva, c'era tanto lavoro e forse il governo li parlava. La gente di Toronto era differente, ti rispettavano, qua invece se ne fregano perché questa è una città vecchia e l'italiano ha avuto un brutto nome qua nel passato, Mafia questo e quest'altro. Invece nel Canada non era così la gente ti voleva bene, ti aiutava, se loro li domandavi una strada ti accompagnava.

D.: *Come ti sei trovato qui a New York, quindi?*

R.M.: Diciamo che non sono stato mai guardato perché ti disprezzavano per la lingua più che altro. Ma poi siamo lavoratori, tutti, specialmente i Vinchiaturesi, tutti lavoravano diciamo come gli asini.

D.: *Hai imparato l'inglese?*

R. M.: Ma, non è che l'ho imparata, le scuole non le ho fatte. Quel pochettino che ho preso, non parlo proprio normale, mi difendo insomma. Scriverla non posso scriverla ma da parlare m'arrangio.

D.: *Secondo te qual è la difficoltà maggiore che un emigrato deve affrontare?*

R.M.: Eh...(lunga pausa)

D.: *La lingua, forse?*

R.M.: Ma neanche la lingua, mi è stato difficile, mi è stato più difficile piuttosto da trovarti in mezzo agli stranieri, a gente straniera, nel mio, diciamo così, nel mio mestiere che aveva c'erano tanto irlandesi e allora quello era più disprezzo, disprezzo che mi facevano quando dicevano quelle parole, allora quello mi faceva male perché era cattivo e ho lavorato tanto con loro. Ma poi imparando, ho saputo farci nella mia vita e sono stato benvenuto da tutti.

D.: *Quindi, la maggiore difficoltà è stare con persone di altra nazionalità?*

R.M.: E' stare con altra gente, con altra gente la più brutta cosa di trovarti in mezzo a questa gente perché se lavori sempre con gli italiani allora ti senti in casa, ma quando cominci a lavorare con loro allora ti senti distante perché la lingua non è la stessa e qualche volta ti parlavano di dietro, non solo con me ma anche con altri, ti trovi che non puoi rispondere come vuoi e senti che sei un pochettino di lacrime e senti che non hai il rispetto di quella gente là *you know*.

D.: *Ti senti preso in giro?*

R.M.: Un pochettino e loro sapevano parlare inglese perché era la lingua loro *anyway* e poi comandavano tutto quelli anni là, adesso sono cambiate le cose io parlo del '55 e del '56 adesso è differente adesso gli italiani stanno meglio di loro.⁵⁵⁴

R.P.: (...)In questa compagnia erano quasi tutti irlandesi e tedeschi.

⁵⁵⁴ Intervista n. 5.

D.: *Come erano i rapporti tra questi diversi gruppi etnici?*

R.P.: Allora c'erano ancora un sacco di discriminazioni e non erano troppo floridi (ride).

D.: *Mi puoi fare un esempio?*

R.P.: Gli irlandesi sottobanco chiamavano gli italiani “*ghini*”, “*greseball*” che vuol dire palla di grasso, perché una volta si usava la brillantina nei capelli, si mettevano un sacco di brillantina perché gli italiani erano molto fanatici. Allora, dopo che io lavoravo per questa compagnia avevo 28 anni e facevo il maestro d'opera e ero l'unico che parlava italiano sul lavoro,. Allora tutti i ragazzi che arrivavano dall'Italia, allora c'era ancora l'emigrazione pesante, li portavano tutti da me. Un giorno, a mezzogiorno quando avevamo un'ora di pausa giocavamo, scherzavamo eravamo tutti italiani, quasi tutti siciliani perché l'emigrazione era tutta del Sud, allora, un tedesco mi ha detto *Ghini* state zitti, allora io gli dicevo fai il bravo perché se io dico a questi ragazzi quello che tu stai dicendo tu non torni a casa. Questi ragazzi capivano che lui gli stava insultando ma non capivamo bene e io non volevo dire a questi ragazzi perché io ero pure responsabile. Allora un giorno, mi ha fatto così arrabbiare che l'ho menato (ride).⁵⁵⁵

D.: *Qual è stata la cosa più difficile quando siete venuti qua?*

R.R.: Eh (sospira) la cosa più difficile è stata la lingua perché dall'italiano allo spagnolo poi abbiamo dovuto ricominciare con un'altra lingua quello è stato duro, durissimo perché non è che io potevo andare a una accademia, a scuola a prendere l'inglese perché Gabriella era a *junior school*, scuola elementare e Marisa in *high school* quindi Riccardo mio marito ha detto non è che puoi andare a lavorare perché io voglio che quando i ragazzi tornano dopo la scuola tu sei a casa, e allora io prendevo la televisione e Marisa, mia figlia più grande mi diceva ma' non mettere l'italiano, non mettere lo spagnolo, tu devi prendere la lingua e così un pochino di qua e un pochino di là. Avevo una vicina Maria Power e lei ogni giorno mi diceva, allora questo si dice così, questo di dice così, no non si dice così e allora io, man mano andavo alla scuola, quando ci stava la riunione dei ragazzi con le maestre e a poco a poco è stato difficile ma a poco a poco abbiamo superato. Ma per i depositi la banca Marisa veniva con noi perché quelle so cose difficili tu devi essere preciso.⁵⁵⁶

D.: *Quali sono state le difficoltà maggiori?*

R.A.: E la lingua perché non sono andata a scuola ma ringraziando i Dio con la pratica eh...non parlo l'inglese esatto ma più di qualcuno so fare i fatti miei pure in inglese, so leggere ma non so scrivere, scrivere sì ma se *you spell* l'americano, se *you spell* posso scrivere.

(...)

D.: *Parli inglese?*

R.A.: Eh, non troppo, parlo ma non troppo broken *EEnglish I understand* a leggere non faccio sbaglio ma quando devo scrivere perché qua devi *spell how you spell* quando vai a una parte allora ci ho detto ai mie figli in America siete tutti stupidi because in *Italy you say the world and write you don't have to spell* ci ho risposto e è la verità, per esempio, la parola

⁵⁵⁵ Intervista n. 3.

⁵⁵⁶ Intervista n. 6.

Campobasso io la scrivo così *don't spell* devi sapere l'alfabeto *right*? Si diceva così l'alfabeto?

D.: *Si, si.*

R.A.: Allora eravamo qui tutti a tavola incluso mio figlio che ha parlato italiano, ma quando è andato a scuola the first report was bad ma dopo di quello no, he is smart very smart. E eravamo qua a tavola e parlavamo di English Italian spell e no spell I said listen to me America you are all stupid because when you go somewhere even your name you spell, like me, Aminta how you spell? That's stupid in Italy we don't get this spell in Italia you said the world and I write any worlds you want. They don't want believe me they laught, no they say even in Italy you spell, you got spell. I said you stupid ok and everybody was laughing on me. Then mio figlio è andato dallo stesso dottore che vado io che è italiano barese ok e ci ha domandato, ci ha detto così, dottore in Italia si spell whatever, allora, un'altra volta abbiamo avuto un'altra volta questa discussion e allora lui si è fatto capace perché lui lo ha domandato al dottore e il dottore ha detto tua madre ha ragione the way you say the world that's is the way you write, allora si hanno fatto capaci, anche i nipotini ridevano a me, non credevano a me, dicevano che in Italia si spella pure. E neanche mio figlio mi ha creduto e allora quando ce la detto il dottore abbiamo avuto un'altra discussione di questo spell allora si son fatti capaci.⁵⁵⁷

D.: *La lingua è stato un problema?*

R.A.. Ma, insomma.

R.G.: La lingua sì, dovevi avere un interprete. Non c'era la possibilità di andare a scuola e l'abbiamo imparato così, io non parlo tanto bene l'inglese ma mi arrangio, mi so fa capire.

R.A.: L'inglese è difficile, a scrivere pure. Abbiamo mia figlia che quando serve, per esempio, scrivere o pagare le cose. Noi non possiamo scrivere e essa ci aiuta. Essa sta sopra, abita sopra.

R.G.: Poi te l'ho detto si parlava italiano in casa. Poi quando andavo a lavorare si parlava l'inglese io l'ho preso, ho preso questa lingua. Ma è stato difficile.

R.A.: E' stato difficile, difficile, ma c'è l'abbiamo fatta, siamo arrivati fino a qua. Quando andavo a a lavorare c'erano un sacco di ragazze delle Sicilia e noi parlavamo sempre italiano.⁵⁵⁸

Come già analizzato nel capitolo precedente, a differenza delle giovani generazioni, gli stereotipi esperiti dalla prima generazione sono legati al passato del gruppo e alle prime esperienze dell'insediamento. Invece quelli vissuti delle nuove generazioni provengono dai Media (come, *Guido, Jersey Shore, The Sopranos*). Questi ultimi sopravvivono soprattutto sotto forma di gioco, senza mai sconfinare nella discriminazione e nel pregiudizio, infatti, non intaccano le relazioni sociali. Al contrario, alcuni molisani intervistati dichiarano di aver vissuto in prima persona le

⁵⁵⁷ Intervista n. 2.

⁵⁵⁸ Intervista n. 7.

discriminazioni a seconda dell'età, del periodo e del posto di lavoro. Senza dubbio, tali esperienze negative hanno condizionato il processo di inclusione, a partire dalle relazioni sociali fino all'apprendimento della lingua inglese, limitando i contatti al solo gruppo di origine.

1.4 Il lavoro

Il lavoro è un aspetto saliente per questa prima generazione, costituendo uno dei fattori che ha determinato la scelta di partire. Esso rappresenta il principale strumento di affrancamento dalla miseria e dalla subordinazione in quanto ha permesso di acquistare una casa e di dare un futuro migliore ai figli. Dunque, nell'apparato simbolico e valoriale dei molisani diviene il segnale più evidente della realizzazione personale e attribuisce senso all'intera esperienza migratoria.

D.: *Se ho capito bene, pensi che in Italia prima c'era voglia di lavorare e adesso, invece, è cambiato?*

R.M.: In Italia, in Italia perché di lavoro non c'è ne, ma prima si zappava, si zappava in tutte quelle terre, diciamo così, la gente andava nelle farme⁵⁵⁹ e si arrangiava. Io mi ricordo che prendevo quelle terre che non le coltivava nessuno e ci andava a seminare qualche cosa, *so* alla fine dell'anno usciva qualcosa. Adesso, quella gente ci ha quella bella campagna, quelle belle farme che la gente ci vivevano prima, ma ora vanno a comprare tutta questa cosa, la frutta, l'insalata, ma guarda che non è così la vita, cara, io ho lavorato, io non ho perso mia una giornata di lavoro, ringrazio a Dio, lavoravo il giorno e anche la sera.⁵⁶⁰

D.: *Che lavori facevi in Canada?*

R.G.: Costruzioni, lavoravo nella costruzioni. Dopo abbiamo sposato e io ho venuto qua al '53, gennaio del '53.

D.: *Hai cambiato lavoro quando sei venuto a New York?*

R.G.: No, sempre nelle costruzioni.

D.: *Ti trovavi meglio qua o in Canada?*

R.G.: Qua, perché era più moneta. Quando ho venuto qua prendevo 2,50 all'ora, là ti pagavano un dollaro all'ora.

D.: *Hai trovato subito lavoro?*

R.G.: Sì, sì con i paesani mi hanno aiutato.

D.: *Lei, signora, ha lavorato?*

⁵⁵⁹ Campagne.

⁵⁶⁰ Intervista n. 5.

R.A.: Sì io lavorato dentro una fattoria⁵⁶¹ facevo le bluse⁵⁶², vicino a casa mia, a Astoria.

D.: *Come ti sei trovata a lavoro?*

R.A.: Bene, bene. Poi lui è venuto, mi sono sposata e semo avuto i figli e poi ho cominciato a lavorare in una casa di vecchi di notte per 25 anni, di notte perché di giorno avevo i ragazzi e non potevo andare.

D.: *Quando riposavi?*

R.A.: Eh, quando venivo a casa non sapevo che fare prima, la spesa, fare da mangiare e non dormiva mai.

R.G.: Abbiamo comprato la casa, ci abbiamo la casa e si doveva pagare il *mortgage*⁵⁶³.

R.A.: Poi là⁵⁶⁴ mi sono fatta male alla schiena per prendere a uno troppo grande e non ho potuto più lavorare e ancora sto con i dolori. Lei non ha visto come io cammino.⁵⁶⁵

Tutti gli intervistati dichiarano di aver trovato facilmente lavoro grazie all'aiuto delle reti parentali o amicali, che sembrano costituire il canale principale di collocamento. Le differenze riscontrate sono, in larga parte, legate ai sessi, sia per il tipo di impiego sia per i tempi di entrata e uscita nel mondo del lavoro. Per gli uomini i lavori prevalenti sono stati nel settore dell'edilizia, in qualità di muratore e operaio. A proposito, alcuni dichiarano di aver acquisito le competenze nel settore edile già in Molise, prima dell'emigrazione.

Le donne, invece, come tradizionalmente è in uso nella cultura meridionale, sono state maggiormente a casa rispetto ai mariti e se hanno lavorato è stato solo dopo aver cresciuto i figli. In tal caso, esse hanno svolto lavori che non richiedevano il contatto con il pubblico a causa della loro scarsa conoscenza dell'inglese, dovuta propria ad una minore esposizione con la società americana.

La collocazione femminile nel mercato americano è stata soprattutto nel settore manifatturiero, all'interno di fabbriche, dove hanno lavorato come sarte. Alcune dichiarano di aver imparato a cucire sul posto di lavoro, in quanto in Italia hanno svolto lavori tipicamente contadini. Altre, invece, hanno imparato a cucire in Italia, ma, a New York hanno dovuto imparare ad utilizzare i macchinari elettrici, visto che prima cucivano a mano. La figura della sarta richiama gli antichi mestieri artigianali italiani riservati alle donne. In particolare, la competenza del taglio e cucito si inserisce all'interno della tradizione molisana, che indirizzava le donne verso lavori manuali, appartenenti tipicamente alla sfera femminile e domestica. Spesso, le lezioni venivano impartite già a partire in età adolescenziale presso

⁵⁶¹ Fabbrica.

⁵⁶² Camicie

⁵⁶³ Mutuo.

⁵⁶⁴ Intende alla casa di cura per gli anziani.

⁵⁶⁵ Intervista n. 7.

case private di signore più anziane “incaricate” di tramandare la competenza. Si insegnava non solo a cucire, ma anche l'arte del ricamo fino ad eseguire lavori più complessi quali, il tombolo, il merletto, il pizzo, e famosi sono quelli di Agnone.

D.: *Hai avuto difficoltà a trovare lavoro?*

R.P.: No, no, mio cugino mi fece entrare nell'Unione, il sindacato. Allora ti spiego, quando ero in Italia i miei amici facevo tutti l'apprendista muratore allora facevo pure io e per me era come un giochetto e ho imparato veloce. Poi a Vinchiaturò un ingegnere teneva un corso per i giovani a fare le mappe, le cartine e io andavo e mi piaceva molto. Poi quando sono venuto qui ho lavorato con una grande compagnia di Manhattan perché avevo un cugino e mi ha fatto entrare nell'Unione.(...).⁵⁶⁶

D.: *Cosa facevi allora a Campobasso?*

R.M.: Dopo tanti anni che c'era la guerra ho fatto due ponti, tu sai Vinchiaturò, sei mai stata a Vinchiaturò?

D.: *Sì, sì sono stata, perché?*

R.M.: E allora le gallerie dove passa il treno da Campobasso a Vinchiaturò dopo c'è due, tre ponti grandi io lavoravo là per costruire quei ponti. Ho fatto quel poco di lavoro là un anno dal '45 al '46.⁵⁶⁷

D.: *Tuo padre che lavora faceva?*

R.A.: *Construction work*. Molti italiani lavorano nelle costruzioni. Soprattutto i siciliani stanno in questo business, eh...chissà come mai. Ci fanno fare, forse non hanno paura di investire. Ma quelli che facevano in Italia qua invece hanno fatto il business.

D.: *Tu cosa hai fatto qua prima di sposarti?*

R.A.: Io non sono andata per niente a scuola, ho venuto e sono andata a lavorare in fattoria⁵⁶⁸ in Corona facevo vestitini per bambini.

D.: *Sapevi cucire?*

R.A.: Sì, sì dall'Italia andavo da una signora del paese mi imparavo a cucire quando era bambina, solo che qua erano elettriche e la erano a mano. Allora, mi ricordo che quella macchina andava a destra e a sinistra e io non sapevo come fare all'inizio. Ma, poi, mi sono imparata con il tempo, una volta mi sono bucata il dito con l'ago, mi è passato da una parte all'altra del dito...Ma dopo quella volta basta, ho imparato e poi non mi è più successo, solo quella volta.

D.: *Hai avuto difficoltà a trovare lavoro?*

R.A.: Lavoro no perché c'era già una cugina che lavorava là in quella fattoria e allora lei mi ha portato a me e allora non ho avuto nessuna difficoltà.

⁵⁶⁶ Intervista n. 3.

⁵⁶⁷ Intervista n. 5.

⁵⁶⁸ Fabbrica.

(...)

D.: *Quando ti sei sposata hai continuato a lavorare?*

R.A.: No, sono stata 12 anni a casa a crescere la famiglia, mio marito ha comprato una casa tutta nostra e dopo di 12 anni tutti i miei figli andavano a scuola e sono incominciata a lavorare di nuovo nella fattoria *part-time* come si dice, non tutta la giornata ok, e così la vita è passata subito, poi mio marito ha comprato un'altra casa e lui lavorava fuori *construction too*, (pausa) Ma io parlo l'inglese (ride)!

D.: *No, non ti preoccupare parla come vuoi, come ti viene. Mi dicevi della casa.*

R.A.: *So*, e dopo di quello abbiamo stati parecchi parecchi anni in quella casa che era bellissima e poi abbiamo comprato questa casa in Whitestone dove abito ora e questo è la vita, la vita degli italiani.⁵⁶⁹

R.R.: (...) Riccardo mio marito ha detto non è che puoi andare a lavorare perché io voglio che quando i ragazzi tornano dopo la scuola tu sei a casa (...).

D.: *Hai mai lavorato?*

R.R.: Sì quando i figli sono cresciuti io voleva andare a lavorare ma che potevo fare. Allora una mia cugina ha detto vieni, vieni ti porto con me facciamo i vestiti. Io ho detto, io non saccio fa vestiti, in Italia io faceva le mozzarelle, chi faceva vestiti, dice, ma noi ti insegniamo. Vabbè, sono andata e sono andata eh...mi so messa a camminare perché neanche mi prendevano con la macchina, doveva camminare, doveva andare a casa loro la mattina e ce ne andavamo con la macchina. Incontravo la gente, mi parlava e io non capiva na parola, non capiva niente, na mattina mi soi persa e per ritrovare faceva tutti a segni e mi hanno insegnato dove doveva andare. Poi, piano, piano loro mi hanno imparato a cucire ma io lavorava come una ciuccia e non faceva neanche il *lunch*. E mi vergognavo pure a mangiare perché lì dovevi mangiare sopra la macchina io era abituata a mangiare con il piatto, con il tavolino, con la tovaglia sulla tavola.

D.: *Ti pagavano bene?*

R.R.: All'inizio non mi pagavano perché mi insegnavano loro a me ma poi mi ricordo che la prima settimana, non me lo posso mai scordare, ho fatto 55 dollari puliti, puliti (sorride) a quanti tempi erano soldi. Madonna, quando ho visto 55 dollari ho detto Madonna tra poco porto più di mio marito a casa. La seconda, la terza volta sono riuscita a fare 250, 300 dollari la settimana.

D.: *Come ti pagavano?*

R.R.: A pezzi, quanti vestiti facevi al giorno.

D.: *Erano tutti americani?*

R.R.: No, la erano tutti italiani.⁵⁷⁰

Si nota, inoltre, come il lavoro sia stato anche un mezzo che ha permesso una maggiore interazione tra

⁵⁶⁹ Intervista n. 2.

⁵⁷⁰ Intervista n. 6.

italiani del Sud e del Nord. A proposito, nella dichiarazione di seguito, una donna afferma che grazie al contatto con i clienti “dell'Alta Italia” ha imparato la lingua italiana, visto che a casa parlava prevalentemente dialetto. Allo stesso modo, ricorda la difficoltà di comprendere i clienti siciliani perché parlavano un dialetto locale che alle sue orecchie suonava peggio del cinese.

D.: *Come sono state le relazioni con gli italiani del Nord, voglio dire, hai stretto amicizia anche con loro?*

R.A.: Non credo del Nord forse quelli non lavorano come noi, erano gente più... come ti posso dire aristocratica (ride). Sai quando li ho conosciuti a questi dell'Alta Italia? Quando la fattoria a 19 anni si è chiusa dove facevamo i vestiti e dopo di quello sono andata in un negozio che si chiama *Family Center* e lì mi hanno insegnato e ho imparato a fare la cassiera *you know* alla cassa e ci sono stata 18 anni lì dentro, ho lavorato, e 19 anni dentro la fattoria, tutta la vita mia (sorride) e lì questi dell'Alta Italia venivano a fare *shopping* e lì ho imparato a parlare un poco più l'italiano perché da dove vengo io nessuno parlava italiano, parlavamo dialetto, vuol dire che da quando sono incominciato a lavorare in questo negozio allora venivano gente dall'Alta Italia dalle grandi città, chi da Firenze, allora, ho imparato a parlare un poco italiano, insomma non dico che lo parlo perfetto, ma meglio della lingua nostra, il dialetto. Loro venivano a comprare, nelle fattorie⁵⁷¹, invece, eravamo più del Sud e spagnoli c'erano tutti qualità di gente ma non dell'Alta Italia questi forse facevano i superiori, negli uffici forse erano andati a scuola. Invece, quando venivano a fare la spesa i siciliani non si capiva niente parlavano siciliano e nessuno li capiva. Capivo più il cinese che a loro (ride).⁵⁷²

Si deducono, allora, due questioni fondamentali che hanno inciso sul processo di identità e di inclusione di questa prima generazione: la frequentazione esclusiva del gruppo di corregionali e l'uso del dialetto. A proposito, Nancy Carnevale sostiene:

D.: *I would like to start by speaking about your recent book, “New Language, New World”, winner of the American Book Awards in 2010. You speak about Italian immigration, in particular, analyzing the problem of language in US between 1890 and 1945. You point out the relationships between language and the construction of the identity. We know that our first immigrants left Italy not as Italians but as Campani, Siciliani, Molisani and so on. How did the contact with American society, which was ethnically and racially divided, promote the construction of a new language and consequently a new identity.*

R.N.: Well, when the immigrants come here they meet a very diverse population, emigrants from all other parts of the world, especially in a place like New York and other Italians. The language problem is an obvious one of communication. We are talking about people who on the most part are uneducated, maybe semi-literate at best and also entering the labor market at a very low position. So, the kind of struggle for existence was very difficult. A lot of obstacles to learning English.

⁵⁷¹ Fabbriche.

⁵⁷² Intervista n. 2.

And Italians have one of the lowest rates for learning English during that period because of their particular situation. Low levels of education in Italy too. So, the way that they compensate for not being able to speak English is to form a gergo, a kind of a slang. It combined their own dialects but the Neapolitan dialect was the dominant one because it was understood by most of them. English words, more accurately Italianized English words. There were a lot of variations of what this dialect was like depending on where they were living they might even incorporate words from other languages from other immigrants, Yiddish, for example, when they worked in places that were dominated by Jewish employers, like in the garment industry. The subsequent generation, American born, of course go to school they learn English, they might understand that language and also speak it, but they knew English.⁵⁷³

Il lavoro permette anche di comprendere meglio le difficoltà che i molisani hanno dovuto affrontare nella società americana, dominata da una forte mobilità socio-economica. Si desume dalle interviste la capacità dei molisani di adattarsi all'interno di un mercato dinamico, trovando nuove opportunità professionali, anche molte diverse le une dalle altre. In particolare, nell'intervista di seguito, emerge la capacità di quest'uomo che è sempre riuscito a ricollocarsi sul mercato in settori diversi: prima in quello edile, poi in quello alimentare e, infine, in quello mobiliare, come agente di vendita di case e appartamenti.

D.: *Torniamo a te, in America, dunque, tuo padre è andato via e tu sei rimasto qui, è stato facile trovare lavorare?*

R.N.: Sì non è stato per niente difficile trovare lavoro.

D.: *Ti hanno aiutato i paesani?*

R.P.: No, no paesani amici quelli di Avellino, Caserta, là vicino. Sai c'era un bar, Casa Colombo, tutti italiani e per tanti anni ci incontravamo là la sera e stavamo quelli che stavano già tanti anni qua nelle costruzioni e sono andato a lavorare con loro, ho trovato il posto.

D.: *Come erano le relazioni sul lavoro?*

R.N.: Ci stavano anche altri italiani uno dell'Abruzzo, ci stavano un altro paio, poi ci stavamo un sacco di Sudamericani, colombiani, cubani.

D.: *Sei stato discriminato per qualche motivo sul lavoro?*

R.N.: No. Quelle erano ai tempi di Al Capone, il mafioso, la polizia lavorava per lui a Chicago. Negli ultimi dieci anni ci stava Giuliani a New York che ha fatto mandare via tutti quanti, il sindaco di New York. (...).

D.: *Quindi sul lavoro non sei mai stato discriminato?*

R.N.: No, mi hanno fatto capo operai, ci stavano una trentina di operai e io li dirigevo e insegnavo a quello che dovevano fare perché mi ero insegnato pure a parlare lo spagnolo perché ci stavano pure assai spagnoli, ci stavano italiani, spagnoli e americani e quello il capo in ufficio mi diceva, Nick ma tu sei arrivato e sembrava che non sapevi niente e, adesso sai tre

⁵⁷³ Intervista n. 9.

lingue (ride). Sono stata là più di dieci anni e mi pagavano pure, quando venivo in Italia in vacanza. So, sono stato là dieci, undici anni e hanno chiuso perché la costruzione è andata a male e dovevamo fare un lavoro per la costruzione della città di New York ma la città di New York è arrivato a un punto che non teneva soldi e non l'abbiamo potuto fare e così si è chiuso il posto.

D.: *Hai trovato subito un altro lavoro?*

R.N.: Sì, sono andato a lavorare con un paesano mio in una *warehouse*, sai questi distributori che distribuiscono roba da mangiare *you know big store*. So, portavamo dentro al camion la roba di mangiare e la portavamo a scaricare, so stato la un anno ma dopo cinque, sei mesi, lì c'era l'Unione e cominciava a dire che dovevamo fare il contratto nuovo con la compagnia e l'unione *pushava*⁵⁷⁴ tanto che volevo fare l'operaio con 2 dollari di più l'ora, voleva di più. So la compagnia è andata via. Ma, prima che andava via e cominciava a fare storie, sono andato a fare un corso con lo Stato per fare un corso per pigliare la licenza per vendere case, come si chiama in Italia immobiliare. Vendevamo case. Quindi ho lavorato nella costruzione, poi nell'alimentare e nel '77 ho cominciato a vendere case sono stato con questo qua 14, 15 anni.⁵⁷⁵

Complessivamente, si deduce il cambiamento radicale che il lavoro ha provocato nella vita degli emigrati molisani. Ci si riferisce al passaggio da una società tipicamente rurale, caratterizzata dal tempo ciclico, a una società del lavoro, organizzata secondo gli schemi del tempo lineare, rompendo gli ancoraggi affettivi e relazionali del paese di origine.

La Sociologia classica, individua questo passaggio nella differenza tra la comunità (*Gemeinschaft*) e la società (*Gesellschaft*). La prima risale all'epoca pre-industriale e la seconda è tipica del periodo industriale.⁵⁷⁶ La comunità è incentrata sulla relazione personale e continua dei membri, quindi, sulla reciprocità. La società, invece, è basata sullo scambio razionale e sull'individuo, quindi, su una maggiore differenziazione.

A proposito, Durkheim, nell'opera "La divisione del lavoro Sociale"⁵⁷⁷ parla di "solidarietà meccanica" per indicare la caratteristica delle società semplici, in cui la divisione del lavoro è scarsa. Gli individui che vivono in essa svolgono funzioni lavorative scarsamente differenziate e hanno poche possibilità di sviluppare personalità autonome. In questo tipo di società, infatti, vi è poco individualismo e la coscienza collettiva prevale su quella individuale. Durkheim definisce tale solidarietà "meccanica" proprio per mettere in evidenza che le parti sono fondamentalmente simili le una alle altre nella loro realtà e nelle loro funzioni.

⁵⁷⁴ Spingeva.

⁵⁷⁵ Intervista n. 4..

⁵⁷⁶ Tönnies F., (1979), *Comunità e Società*, Edizioni comunità, Milano.

⁵⁷⁷ Durkheim E., (1962), *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano.

Man mano che la popolazione cresce e si ha, come dice Durkheim, un aumento della “densità morale”: la maggiore vicinanza fisica comporta il superamento della società fondata sulla somiglianza delle funzioni e la necessità della divisione del lavoro. Prende forma, così, un altro tipo di solidarietà, detta organica, propria delle società complesse nel senso che vi è una più alta differenziazione dei ruoli lavorativi. In altri termini, la divisione del lavoro produce solidarietà, ma, si tratta di una solidarietà diversa da quella delle società più semplici. Le diverse funzioni lavorative sono tutte utili al mantenimento, al buon funzionamento dell'insieme (come le funzioni di ogni singolo organo per l'organismo). Inoltre, nelle società a solidarietà organica c'è la possibilità di sviluppare la personalità individuale e di differenziarsi.

Dal punto di vista culturale, l'emigrazione meridionale in Nord America sancisce la fine della società contadina e lo spostamento di comunità rurali in aree urbane, dove i tempi e le modalità di svolgimento del lavoro sono profondamente diverse. Tale passaggio introduce cambiamenti significativi non solo sul piano dell'organizzazione del lavoro, ma, anche su quello delle relazioni sociali.

1.5 La religione e le feste dei Santi

L'influenza della religione è ancora rilevante tra i molisani di New York , sebbene, le pratiche religiose originarie si siano trasformate, dando luogo a nuove espressioni di fede.

In particolare, i molisani sono ancora legati al culto dei Santi, ma, la celebrazione in loro onore è spesso affidata alle Associazioni Culturali.

Tra i molisani intervistati, il gruppo di Vinchiaturu festeggia ancora il Santo patrono, San Bernardino. La festa, tuttavia, avviene in maniera completamente diversa rispetto al passato. Essa consiste nel partecipare alla cena organizzata presso la sede dall' Associazione Culturale Vinchiaturesi d'America in Woodside, Queens.

In questi eventi si ricrea la comunità di origine, ma, si tratta di una comunità occasionale, ossia fatta all'interno di uno spazio simbolico-affettivo socialmente ricostruito dove, per una volta all'anno, è possibile sentirsi di nuovo italiani, molisani, vinchiaturesi, parlando in dialetto, ricordando il passato, rivedendo parenti, amici e conoscenti che, a causa delle lunghe distanze, non è possibile frequentare assiduamente.

La cosa più evidente è che il cambiamento della forma non altera lo stato d'animo e il senso di questi eventi continua ad avere una forte valenza nella coscienza collettiva, dimostrando che la comunità si fa con il cuore, ossia, con i sentimenti, con i ricordi e con lo spirito di gruppo. In questo senso, la comunità non è tanto un posto fisico, ma, è uno stato d'animo, un luogo che si può ricostruire ovunque, grazie alla volontà e al desiderio di stare insieme e di condividere la stessa condizione.

L'Associazione dei vinchiaturesi, dunque, svolge una funzione importante perché propone nuove modalità di mantenere i contatti con la cultura di origine, nonostante la consapevolezza che non è più possibile celebrare le tradizioni come in passato.

Tali modalità, allora, sono in maggiore sintonia con la vita americana e diventano anche occasioni di aggregazione tra i membri di una comunità dispersa nello spazio metropolitano. In tal modo, il bisogno di non perdere le proprie tradizioni e i contatti tra gli emigrati, ha portato alla trasformazione delle tradizioni stesse. A New York non ci sono più le piazze con la chiesa del paese, dove potere celebrare il calendario festivo comunitario e incontrare altri paesani, quindi, la piazza è stata sostituita con i locali delle Associazioni, con i ristoranti italo-americani, con i grandi parchi attrezzati per il *barbeque*. In quest'ottica, le associazioni sono luoghi di socializzazione e come sottolinea Thomas: “Queste organizzazioni non sono, di fatto, semplici retaggi, ma il prodotto degli sforzi compiuti dagli immigrati per adattare alle condizioni di vita americana il proprio patrimonio culturale (...) costituiscono comunque il nodo fondamentale di qualsiasi studio che si occupi del passaggio di un individuo da un ambiente culturale ad un altro”.⁵⁷⁸

Si propongono attività ricreative (per esempio, *dinner dance*, *Columbus dinner dance*, *pic-nic*, *barbeque* e mini viaggi) che integrano le due culture, offrendo servizi incentrati su un concetto di italianità “americanizzata”.

In particolare, durante la ricerca sul campo si è avuto l'opportunità di partecipare ad una gita organizzata dall'Associazione presso una vineria italo-americana nel New Jersey che ha previsto un tipo di intrattenimento sia italiano sia italo-americano. Una volta giunti sul posto, molti molisani, osservando i vigneti, ricordavano le loro vigne in Molise e comparavano le uve americane con quelle molisane, facendo valutazioni sul colore dell'uva, sul profumo e la forma. Prima del pranzo, c'è stato l'assaggio e la vendita di formaggi, vini, oli, aceti, affettati e altri prodotti tipici. Il pranzo, tenutosi nella grande sala del ristorante, ha previsto un menù italo-americano, tra cui pasta al sugo con *meat balls*⁵⁷⁹,

⁵⁷⁸ Rauty R., (a cura di), *Gli Immigrati e l'America. Tra il vecchio e il nuovo mondo*, Donzelli, Roma 2000, cit p 119 - 120.

⁵⁷⁹ Polpette.

cheese cake e tiramisù. Durante il pranzo, una *band* italo-americana ha proposto un repertorio di musica italiana e americana (per esempio, *O Sole Mio*, *Romagna Mia*, *Piccolo Fiore*, molte tarantelle e molti brani Frank Sinatra).

E' soprattutto la prima generazione a prendere parte a questi eventi, mettendo in luce lo scarso coinvolgimento dei giovani. A proposito, il fondatore dell'Associazione di Vinchiaturu, durante l'intervista, sottolinea il suo sforzo nel tenere in vita l'organizzazione. Si vagliano, allora, alcune proposte tra cui l'organizzazione di viaggi in Molise, che includano anche tappe in altri luoghi vicini di interesse turistico e religioso (per esempio, Roma, il Santuario di Padre Pio ma anche la Costiera Amalfitana e Napoli).

D.: *Tu hai un'associazione, parliamo di questo, come è nata l'idea?*

R.P.: L'associazione è nata dopo l'11 settembre si chiama Associazione Culturale Vinchiaturesi d'America. Sono 120 membri circa. E' nata perché c'era un'altra a State Island ma è finita ormai. I vinchiaturesi stanno tutti da questa parte qui, sono quasi tutti vecchi e non vogliono viaggiare. Allora ho detto con un amico mio facciamo un'associazione qua, altrimenti li perdiamo questi. Allora, io ho fondato questa associazione, il primo hanno sono venuti 50 persone da Vinchiaturu e ognuno ha ospitato qualcuno, io a casa mia ne avevo cinque. Poi è venuto anche il Sindaco. Poi, facciamo tante altre cose. Adesso, il 31 luglio andiamo a fare una gita a visitare una *winery*, dove fanno il vino. Ma, non sono solo molisani, anche altri italiani chi della Campania, calabresi, siciliani, pugliesi si sono aggregati a noi. Poi, ogni anno, facciamo il *Columbus dinner dance*, una serata di gala, e facciamo anche la sfilata per il *Columbus Day* sulla Quinta Avenue, e sono riuscito ad avere un posto. Ma qui è molto difficile far capire le cose alle persone. Qui le persone sono rimaste chiuse nel loro mondo, non hanno studiato, non voglio criticare, ma è difficile far capire le cose fra gli emigranti, ancora non sanno se il mondo è tondo o quadrato. Qua è gente che è venuta con la valigia e ha solo lavorato.

D.: *Qual'è la difficoltà maggiore che incontri con l'associazione?*

R.P.: Ci sono due, tre generazioni, ma qui si sono americanizzati, se li dici l'Italia, dicono, si mia nonna me lo ha detto ma non sanno niente, perché a casa non li hanno detto. Io ho trovato gente che ancora dicono che in Italia non c'è la luce elettrica perché il nonno gli lo ha detto, ma, adesso è cambiato. Sono pochi i giovani.

D.: *Come vedi il futuro della tua associazione e di altre come le tue?*

R. P.: Fino a che ci sta gente di State Island può continuare per un paio di anni, ma, con i giovani è molto difficile, molto difficile. Per esempio, mia figlia fa l'amministratore dell'associazione, ma anche se sono andati tante volte in Italia ma non hanno una cultura vera dell'Italia, loro sanno quello che noi li abbiamo detto.⁵⁸⁰

Infine, un altro aspetto legato al tema della religione è quello del Viaggio inteso come cammino verso

⁵⁸⁰ Intervista n. 3.

la Terra Promessa, rappresentata in questo caso, dall'America. Come si è visto in precedenza, il viaggio assume una valenza simbolica di scoperta, di attraversamento di confini e di possibilità fare esperienze diverse.

Ma, allo stesso tempo, il viaggio rappresenta anche il mezzo per affrancarsi dalla condizione di miseria e di subalternità vissuta in Molise. In questo senso, gli emigrati molisani riconoscono la grandezza della società di accoglienza che ha aperto loro le porte nel momento del bisogno, dando la possibilità di realizzare l'*American Dream*, il sogno dell'emancipazione e di una vita migliore.

Per molti molisani il viaggio nel Nuovo Mondo, quindi, sembra rappresentare il cammino verso la Terra Promessa, la salvezza arrivata direttamente da Dio e la frase "*God bless America!*" più spesso ripetuta esprime un'idea della diaspora in termini religiosi. Questa interpretazione speculativa della diaspora come viaggio verso la Terra Promessa, frutto della tradizionale visione cattolica, sembra predisporre i molisani a percepire il viaggio verso l'America come un atto riconducibile all'azione divina, giustificando se stessi non come volontari, ambiziosi emigranti ma come involontari, non responsabili pellegrini costretti a lasciare l'Italia da forze sopra il controllo umano e individuale.

2. Seconda e terza generazione: la famiglia

La famiglia esercita sulla seconda generazione un'influenza notevole, in particolare, nei primi anni di vita, a cominciare dalla lingua, il dialetto. Molti tra gli intervistati, infatti, parlano bene il dialetto locale e conoscono anche un pò d'italiano, sebbene, non lo parlino correttamente, in quanto lo hanno studiato a scuola e, in alcuni casi, anche al College. Pochi, quindi, sono coloro che non hanno alcuna conoscenza né del dialetto né dell'italiano.

Tuttavia, i primi contatti con la società americana hanno forzato i genitori ad interrompere la trasmissione della lingua indigena per favorire una maggiore integrazione nella società ospitante, che ha ridotto l'influenza della famiglia, aumentando il livello di assimilazione.

In particolare, con l'ingresso dei figli nel sistema scolastico si assiste alla graduale perdita dei tratti identitari di origine. Senza dubbio, i figli degli emigrati tramite la scuola hanno acquisito una più chiara percezione circa la loro doppia identità: essi erano non solo italiani ma anche americani. In quest'ottica, si nota lo sforzo fatto dagli intervistati per trovare un equilibrio tra le culture.

La maggiore esposizione alla diversità culturale, propria della società americana, e l'acquisizione della

seconda lingua, l'inglese, che poi è diventata la loro lingua madre, ha consentito la formazione della duplice identità italiana e americana, esternando la prima soprattutto nella sfera domestica e familiare. Qui, i molisani di seconda generazione ritrovano non solo il dialetto, la lingua della loro infanzia, ma, anche la cultura italiana, le tradizioni locali e la memoria del paese di origine dei genitori.

Dall'analisi dei dati si desume, infatti, una percezione della cultura di origine prevalentemente basata su memorie familiari di tipo localistico, anche se, loro, figli degli emigrati nati e cresciuti in America, non conservano i ricordi dell'infanzia italiana, pertanto, vivono la loro doppia identità senza i sentimenti che caratterizzano i loro genitori quali, la nostalgia, la malinconia e il rimpianto.

Nonostante queste differenze, c'è ancora una certa vicinanza e continuità culturale tra la prima e la seconda generazione, favorita, forse, anche dalla conoscenza del dialetto che, senza dubbio, deve aver agevolato l'interazione tra genitori e figli, portando ad una maggiore interdipendenza. I figli cercano di mantenere stretti contatti con i genitori, a volte, vivendo nello stesso quartiere, oppure non troppo lontani gli uni dagli altri. Non è da sottovalutare, poi, che essendo anglofoni, essi sono stati e, in alcuni casi, ancora lo sono, gli intermediari culturali dei loro genitori, aiutandoli nel contatto con datori di lavoro, con gli insegnanti, nei rapporti con le banche, con gli uffici etc...

La vicinanza si riflette anche nel tipo di conoscenza circa la storia dell'emigrazione familiare: tutti gli intervistati mostrano di sapere in maniera approfondita i motivi che hanno indotto i loro genitori a lasciare il Molise, quindi, le difficoltà legate all'insediamento e al processo di assimilazione. A proposito, dalle interviste emergono le difficoltà iniziali dei genitori che, in alcuni casi, sfociano in episodi di discriminazioni.

D.: What do you know about your immigrant predecessors?

R.M.: My great-grandfathers came into New York in 1920. Actually, I looked their names up on line, on The Ellis Island Foundation site. So, they stayed here for five, six years, they worked on the Holland Tunnel and they stayed here with paesani and friends. And with the money they bought a farm in the South, in Molise. And my grandfather and my father were born in San Giuliano del Sannio. They didn't want to leave their land but they had to because there was no work. So, they came here for opportunities and they were also educated men. There were a lot of their friends that said "Andiamo all'America, America, America" so, they went to America. But their goal was to own land in Italy. Before coming here they lived in Italy for many years. My father worked in a factory in Benevento which made cheese. But after that, he decided to go to Canada, in Toronto when he was 14 because he had an aunt there and after that he came here.

My mother was a different story. Her mother, Teresa was born in America in Indiana in the mid-west because their parents, my great grandparents, went to the United States and settled down in Indiana. They worked on the construction of the rail

road. After that, they decided to move to Pennsylvania and after that to New York. But they didn't like it here and they wanted to go back to Italy. So, my mother was born there, in Cerce Maggiore, and she came here later when she was 14 with her family, with my grandmother and aunts because my grandfather was here. They came in 1963 on the plane, no boat (ride). Unfortunately, I grew up only with my grandmother. But she was very quiet. Do you believe that an Italian woman could be quiet? (ride).

My other grandparents didn't like here. They didn't like the food and the culture, the atmosphere, the winter. So, at that point when the kids were older they left, they went back to Italy and my father stayed here. I visited my father's parents but I never knew them very well.

My parents were married here, in New York because my father was already here. But they met in Italy. Actually they met on the train to go to Campobasso and it was love at first sight (ride). And my father said I'm going to back to Toronto and I want you to meet my family and I want to continue to see you in America. And he got his promise and they married here in 1971.⁵⁸¹

D.: Brevemente, puoi raccontarmi la storia dell'emigrazione che ha coinvolto la tua famiglia (per esempio, chi è venuto per primo a New York, per quali motivi, come è stato l'inserimento nella nuova società, le principali difficoltà sia tue sia della tua famiglia).

R.B.: Il primo della mia famiglia ad emigrare fu il mio bisnonno, Domenico Antenucci, probabilmente intorno al 1886, ma morì di polmonite dopo appena nove mesi, lasciando quattro figli in Italia. Uno di questi, mio nonno Luigi, emigrò a sua volta all'età di sedici anni, lavorando in varie città e stabilendosi permanentemente negli Stati Uniti, fino a diventare boss nell'edilizia. Mia madre nacque a Buffalo nel 1916 ma ritornò con mia nonna in Italia quando era ancora bambina. Col tempo siamo poi emigrati tutti, per lo stesso motivo per cui erano emigrati milioni di persone prima di noi e per cui continuano ad emigrare milioni di persone in tutto il mondo oggi: per trovare un mondo migliore. Le difficoltà, come per qualsiasi emigrato, furono enormi. Per me, che non avevo ancora quindici anni, si trattava principalmente di imparare al più presto l'inglese, perchè nella classe dove mi avevano messo non capivo una parola di quello che dicevano i professori o i miei compagni di scuola. Emarginazione, dislocamento, alienazione, necessità impellente di inserimento in una società sconosciuta ed apprendere un linguaggio incomprensibile, ma alla fine naturalmente ce l'abbiamo fatta. E siamo rimasti, anche se dopo tanti anni continuiamo ad essere irrimediabilmente italiani.⁵⁸²

D.: *What do you know about your ethnic/immigrant and your immigrant predecessors?*

R.M.: I know that they arrived in 1960 they got married and then came here.

D.: *So did they marry in Italy?*

R.M.: In Italy, because my dad was 16 when he got married, had to get permission.

D.: *Did they have family here?*

⁵⁸¹ Intervista n. 12.

⁵⁸² Intervista n. 11, prof. Bonaffini.

R.M.: Yes.

D.: *Which family?*

R.M.: My grandparents, my aunts and uncles but my mom had only her sister here.

D.: *What about you?*

R.P.: My parents came here 1962.

D.: *Can you speak Italian?*

R.M.: Yes, I understand it better than I can speak it.

D.: *Can you also speak dialect?*

R.M.: Oh, yes, that's all I know.

D.: *Do you speak dialect from both Vinchiaturio and Baranello?*

R.M.: Oh, I guess it's from Vinchiaturio. They are similar but I was raised by my grandmother and she was from Vinchiaturio, she lived with us.

D.: *Was your grandmother here too?*

R.M.: Yes, she came here later on when we were already here with my parents. She came with her husband too.

D.: *And at school with the language, did you have any problems?*

R.M.: Not at all, not at all.

D.: *So could you speak English at school and Italian home without a problem?*

R.M.: Yes, without problems. I was able to do both.

D.: *And you Phillys?*

R.P.: Me too.

(...)

R.P.: I also know that my mother had a different experience from me.

D.: *Like what?*

R.P.: I know that if she didn't speak English she was chased out of places and told to come back when she learns how to speak English. There wasn't an easy way of understanding a person in an other language. It's not like today that if you are in a bank they call an interpreter, or in an airport. It wasn't easy back in the 60's. When my parents used to go to an employment agency. They wouldn't even want to talk to you unless you had somebody with you to translate what you said and that was usually me.

D.: *Did you go with them to help them?*

R.P.: Oh yeah, I went all over. I did everything to help them with the language.

R.M.: Oh yes, she helped my parents too because she was the oldest of the family.

R.P.: So, it wasn't so easy, all roses (ride). So it was very difficult for them and they needed somebody with them to speak the language and I find it very unfair now that everything now is in Spanish or in Chinese. If you walk around everything is

in Chinese language but it wasn't like that for them.

R.M.: Yes and even now if you make a call on a telephone to any agency or whatever, Spanish is always the first option but where is Italian? I want to press 4 and hear Italian too.

D.: *Do you agree?*

R.P.: Oh yes, but before it was English then Spanish and now it's Spanish first, then Chinese and then English.⁵⁸³

D.: *Speaking about Italian regions, you have molisane origins. Could I ask you when and why your parents left Molise to come to the US?*

R.N.: My father came when he was 17 years old. Three generations of his family, before him, the men, had been coming back and forth between Pettoranello and Princetown New Jersey for years. So, he had citizenship. My grandfather was separated for about twelve years from his family partially because he was drafted in to the US military. Eventually, the family reunited in the US. In the aftermath of the war, villages in the South were devastated and they came here to make a living. So, it was an economic decision to move the whole family. My grandfather did not want to stay here, but he realized there was nothing to go back to. My father when he was 22 went back to Italy and met my mother who was from Pantaniello, and they married in three months. She came here with him.⁵⁸⁴

D.: *What do you know about your family immigration history?*

R.M.: Mom came first when she was 18. She lived here for a year, then she moved back to Vinchiatturo to marry my father and after 6 months later they came together to New York.

D.: *Did your mother have somebody here?*

R.M.: My mom had two brothers who were living here. They came alone but there were some vinchiatturesi qui che aspettavano per loro.

(...)

D.: *Do you speak Italian?*

R.J.: I speak dialetto.

R.M.: I can understand dialect better than I can speak it. I try to read Italian newspapers and I can comprehend some of it. But what I should have done when I was younger, like in College, take the opportunity to study abroad, but I never thought to do it because it was expensive and I didn't want to ask my parents to do more.⁵⁸⁵

Sebbene, gli intervistati dichiarino di sentirsi più italiani che americani, tuttavia, si notano delle differenze che dipendono dall'età, dal sesso, dalle relazioni sociali, dalla personalità, dagli interessi e

⁵⁸³ Intervista n. 8.

⁵⁸⁴ Intervista n.9.

⁵⁸⁵ Intervista n. 8.

dalla scelta del *partner* (in caso di matrimoni misti). Quindi, ancora una volta, emerge un quadro composito rispetto la percezione dell'identità culturale che, cambia nel corso del tempo e man mano che si esce dal nucleo familiare e si entra in contatto con la società americana. Questo conferma il fatto che le identità non sono acquisite una volta per tutte, ma, sono fluide, molteplici e mutano in base al contesto e alle variabili sopracitate.

L'educazione ricevuta sembra essere italiana nei primi anni di vita e, dopo, a causa del sistema scolastico si trasforma, inserendo anche aspetti tipici della cultura americana. In questo senso, emerge la consapevolezza da parte dei soggetti che il valore della famiglia, rispetto alla prima generazione, tende ad essere meno presente nelle loro vite, in quanto i rapporti con i parenti si sono allentati con lo scorrere generazionale. Il ritmo frenetico proprio del contesto metropolitano non permette di vedere spesso i cugini e gli zii con i quali, invece, si è cresciuti insieme quando si era bambini.

D.: *When you were a child were you raised in an Italian or in an Italian-American way?*

R.M.: My grandparents are Italians so when I was with them after school I was raised 100% Italian and then when my parents came and I was with them I would say 75% Italian and 25% American. They didn't know any American traditions, they were emigrants and whatever American traditions we learned we learned at school and from other friends that lived on the same street as us. Actually I have to say that it was more Italian than American.

R.P.: Italian. And then you have to realize that in America there are not only Italians but there were Germans that were also emigrants, there were Irish emigrants, so everybody had their own culture. There was not really an American culture, you know.

D.: *When you were a child how did you identify yourself?*

R.M.: I think more like the daughter of an emigrant because I was friends with people whose parents were from here so I perceived myself more as a daughter of an emigrant. Everybody else I knew, their parents were born here and to me they seemed like Americans.

R.P.: No, for me I didn't really know what an emigrant was.

D.: *Did you have any difficulty. I mean did you ever feel different or discriminated against?*

R.M.: No, never.

R.P.: Socially, no not really because we were all together my cousins and me but in school I have to say yes. That is my experience.

D.: *Were you proud to be Italian?*

R.M.: Yes, I always was proud and I still am.

D.: *And you Phyllis?*

R.P.: Yes, me too.

(...)

D.: *Are there or were there moments when you feel more Italian then American?*

R.M.: I still feel more Italian then American.

D.: *Can you tell me when?*

R.M.: I don't know. So, my husband is not Italian, he is American but of German descent so when I am with his family I feel more Italian. Even though now I can say that he is more Italian then German. (ride)

D.: *Why?*

R.M.: Like because holidays for his family were not as important as for ours. We are always together, his family is not so close, who goes one way, who goes another way for the holiday and we try to be together for the holidays.

R.P.: I think Italians are warmer and closer, we are more outgoing. His family doesn't interact in our daily life, you see them very rarely. Also I grew up with my cousins living on the same street. We were always together like in Italy. We stayed together.

D.: *Does he like Italian food?*

R.M.: Oh yes.

D.: *And do you like German food?*

R.M.: Oh, no!(ride).

D.: *Do you watch Italian television?*

R.M.: No, and I don't read Italian either.

R.P.: Me too.

(...)

R.P.: But also here when people ask you where are you from it is assumed that you are an American so they want to know your nationality. They want to know your ethnic nationality because it is assumed that you are an American. If you take a survey I guarantee that everybody will say Italian and not Italian-American because it is assumed that they are Americans.

R.M.: I don't agree with you. But it depends also on descendents because for example my husband says he's of German descent. He doesn't say German because his great grandfather was born there so it depends on how many generations passed. I say Italian-American because we were born here. And also when I say I am an Italian-American they say where were your parents born. They were born here? No they were born in Italy. Oh they say that's what makes you an Italian-American it's not about you but where your parents were born.⁵⁸⁶

D.: *When you were a child were you raised in an Italian or in an Italian-American way?*

R.J.: I think more Italian but also we did a lot of things that were American too, like for me, I am a boy, I don't know for her,

⁵⁸⁶ Intervista n. 8

but my father likes soccer. I like soccer too. And also I like football, hockey, basketball, pallacanestro, you know. There are definitely a time when sports came first like soccer but we also gravitated to the American sports.

R.M.: Italian more than American. When we were children we grew up with immigrants parents. And when we went to school all our friends, their parents, were emigrants also so all my friends that I am close to are all second generation. Their parents came from Italy and we stayed together. So, it is more the age group. In Astoria where we grew up we were all Italians kids from parents who came from Italy.

R.J.: Yes, this makes sense because before, when Italians moved here, they knew that all Italians were in Whitestone or in Astoria that is where they were going to move to because you know that there is someone who can speak your language and you can be closer. You feel more comfortable. Like for example my mother, when she picked us up after school she spoke to another mother because she was Italian. The majority of kids we went to school with were Italians from when we were 6 to 13. When we started to go to high school, that was different. There were all different kinds of culture because it was mixed, like in College you meet different kids from all over.

(...)

D.: *How would you identify yourself?*

R.M.: I believe more American but with an Italian background because we follow the Italian traditions and culture.

R.J.: Me too, more American because I am aware of my origin but I am American and I don't put anything in front of American because this is where I am born and this is my country. I use my Italian heritage to make me a better American.⁵⁸⁷

D.: *When you were a child were you raised in an Italian or in an Italian-American way?*

R.M.: I say Italian. Because my mother was working and putting us in nursery school. My sister and I didn't speak any English, we only spoke in dialetto molisano and the teachers were screaming at us "You have to speak English" and we were crying. So, eventually, my sister and I assimilated in to the culture. Because of school my parents were forced to assimilate us and we were forced to assimilate more and we became more and more American.

D.: *What aspects of your attitudes, values, beliefs and behaviors are determined and or influenced by your Italian origin?*

R.M.: Italian origin had a very strong influence both good and bad. My parents are very traditional people. They're small town people, they took all their beliefs here and remained frozen in time. So, the world around was changing and evolving and modernizing, especially here, in this modern cultural city, and they were holding on to their ideas. For example, I wasn't allowed to sleep over my friend's house and also you don't have parties with friends only with family. Everything was always done with the family. So there were a lot of things with family. Everything was about family and respect, respect for your elders. Even though you don't like that old person, devo chiamare quella persona zio o zia sempre, there was a lot of kissing them, and respect even though they annoyed you. My grandmother spits on your face but you have to respect her because she is old.

D.: *Is your lifestyle Italian-American or Italian?*

R.M.: I say there are occasions where it is more Italian, but I would say I am more American Italian than my parents. You

⁵⁸⁷ Intervista n. 9

know, because I listen to American music but sometimes Italian music too like, Eros Ramazzotti you know, what I mean.

D. *Yes, but how you can better identify yourself?*

R.M.: Italian-American because it is something, you know....It's my name and my last name. I am second generation and Italian is always there, I can't run away from it (ride). I still have family in Italy and I go there and visit, so I identify myself as Italian-American.

D.: *When do you feel more Italian and when more American?*

R.M.: I feel more Italian (pausa)... That is interesting. Sometimes, I felt more Italian when I was with my American friends, that's when I felt the most difference. Sometimes in the past, not so much now. Now, I have more a balanced sense of Italian and American (...).⁵⁸⁸

D.: *What do you think is the biggest difference with your parents?*

R.M.: I think my parents' generation is more family oriented and everything revolves around family and cousins. In our generations it seems that we don't have that unity that we had when I was growing up. Just seems that there is no time for people to be together like there was years ago.⁵⁸⁹

(...) in New York, we are all separated by time and distance, you know, like, for example, when I was a kid I used to spend all my weekends here at my aunt's house with my cousins, my aunts and uncles and parents downstairs Now, as you get older you don't do anything more. You have kids that are older, you want to live in a better neighborhood and you leave this area because you want to have more space and then, what happens, is that we don't see each other as much as we can, you know.(...).⁵⁹⁰

Per quanto concerne il matrimonio, rispetto alla prima generazione i cui membri si sono sposati con persone provenienti dallo stesso paese, alcuni molisani di seconda generazione, invece, hanno *partners* di diversa nazionalità, oppure, se italo-americani sono di altre regioni e, in particolare, meridionali.

Gli intervistati sono consapevoli che con i matrimoni misti si verifica la graduale scomparsa dei tratti di origine; ciò nonostante, dichiarano di non avere preferenze, in quanto quello che conta sono i sentimenti e non l'appartenenza etnica e culturale. In tal modo, si mette in luce come il processo di assimilazione è stato determinato non solo dall'apprendimento della lingua inglese ma anche dai matrimoni misti, altro fattore rilevante per la mobilità sociale del gruppo. Un elemento, invece, che influisce sulla scelta del *partner* è la religione, come si vedrà meglio in seguito.

⁵⁸⁸ Intervista n. 12.

⁵⁸⁹ Intervista n. 8.

⁵⁹⁰ Intervista n. 9

D.: *Would you like that they would marry an Italian-American person?*

R.P.: I don't know. Doesn't really matter. I think if they love each other, that's what really matters.

D.: *Do you agree Madeline?*

R.M.: Yeah, yeah. I think that what is important are the feelings. I mean it would be nice but I think that it's not important.

(...)

D.: *Do you think that Italian-American identity is going to disappear?*

R.P.: I don't think so because we still follow Italian traditions. For my children right now yes, but when they marry who knows.

R.M.: I don't think so. Yeah there are so many different societies here so I don't think they are going anywhere. We have so many different nationalities here.⁵⁹¹

D.: *And what about marriage, for example, would you like to marry an Italian?*

R.M.: Doesn't matter. The religion is more important.

D.: *Has to be Catholic?*

R.M.: Yes.

D.: *And what about you, John?*

R.J.: Yes she has to be Catholic. But I think that marrying an Italian woman is still on my list, I think.⁵⁹²

In definitiva, all'interno della seconda generazione si osserva un senso della propria identità più radicato nella cultura italiana, essendo maggiore l'influenza della famiglia di origine. Ma, nello stile di vita, tuttavia, le seconde generazioni sono assimilate, sebbene, in modo variabile e questo, come si può desumere dalle loro testimonianze, dipende da diversi fattori sia oggettivi sia soggettivi.

La terza generazione, invece, presenta caratteristiche diverse, individuabili già a partire dalla conoscenza della storia dell'emigrazione della propria famiglia, che appare meno dettagliata e approfondita, denotando non solo l'incertezza delle informazioni ma anche il maggiore distacco generazionale.

Una delle differenze principali risiede nell'educazione ricevuta, che è maggiormente basata sulla cultura americana, a cominciare dalla lingua. Infatti, la lingua è il primo elemento culturale a perdersi durante il passaggio generazionale. Pertanto, se nelle seconde generazioni si nota la presenza di un certo bilinguismo, le terze, invece, conoscono solo poche parole in dialetto, perché interiorizzate

⁵⁹¹ Intervista n. 8.

⁵⁹² Intervista n. 9.

durante l'infanzia, e mostrano una comprensione elementare dell'italiano, spesso acquisito a scuola o all'Università.

Sull'uso del dialetto e sulle competenze linguistiche degli italoamericani si riporta di seguito un passaggio dell'intervista rilasciata dal prof. Bonaffini, docente di Lingua e Letteratura Italiana al Brooklyn College, New York.

D.: Vista la sua esperienza professionale, qual è la situazione degli italoamericani e lo studio della lingua italiana a New York?

R.B.: Prima di tutto occorre dire che rispetto alle altre immigrazioni, per esempio dei cinesi, dei russi, degli ispanici, che anche se vengono da nazioni diverse parlano un lingua unica, l'immigrazione italiana è molto diversa e anche *questo spesso si dimentica*. Io parlo dell'immigrazione storica, non di quella recente che è un'altra cosa.

I milioni e milioni di italiani della grande immigrazione non parlavano italiano nemmeno in Italia. La maggior parte erano analfabeti, non tutti, ma parlavano per lo più dialetti meridionali perché venivano in gran parte dal Meridione. Il linguaggio italo-americano che si parlava in casa è stato sempre il dialetto, il napoletano, il calabrese, il siciliano, il molisano, l'abruzzese, il pugliese. Adesso siamo ormai alla terza e quarta generazione di italoamericani, e quindi se gli studenti di oggi sanno qualcosa di italiano, per lo più sanno il dialetto, o meglio ricordano qualcosa perché la nonna parlava in dialetto.

Quando gli studenti mi dicono che a casa non parlano l'italiano oppure non parlano l'italiano corretto, parlano napoletano o siciliano, non sanno veramente qual è il rapporto tra l'italiano e il dialetto, pensano che il napoletano sia una forma substandard dell'italiano, una forma scorretta, sgrammatica dell'italiano. Non sanno bene cosa sia il dialetto e pensano di parlare un italiano sgrammaticato, senza sintassi. Quindi il primo fatto da ricordare è che l'immigrazione italiana è stata dialettale e nelle case degli italoamericani si è sempre parlato solo il dialetto, con rare eccezioni. Gli italoamericani che oggi studiano l'italiano non lo conoscono e devono cominciare da capo, sono pochissimi quelli che sanno parlare italiano, ogni tanto capita qualcuno ma sono pochissimi. Nelle nostre classi di letteratura, a differenza delle classi di letteratura spagnola, cinese, russa, dove vanno quasi esclusivamente studenti che parlano la loro lingua materna, nelle nostre lezioni gli italoamericani non parlano l'italiano, sono pochissimi. Per noi è molto più difficile, perché dobbiamo portarci gli studenti dall'italiano 1, 2, 3, 4 fino a che non possano seguire i corsi di letteratura. Loro vogliono riscoprire la loro cultura attraverso la lingua però c'è questa sfasatura e io a volte introduco anche qualcosa in dialetto nelle mie lezioni per mostrare loro che la loro tradizione ha una storia illustre, di grande poesia e questa è una scoperta che fanno. Qualche volta leggiamo poesie dialettali insieme a poesie in italiano. Poi ci sono i programmi di Ph.D che sono frequentati anche da italiani che vengono dall'Italia a studiare qui. Tra le altre cose, io insegno il romanzo, l'Italia contemporanea e anche Dante. Dante agli studenti piace più di molti poeti contemporanei perché riescono a seguirlo.

D.: Quindi, c'è interesse verso la lingua e la letteratura italiana da parte dei giovani italo-americani?

R.B.: Secondo i sondaggi, la lingua italiana è l'unica che registra un crescente interesse, che non è solo per la lingua ma anche per tutto ciò che rappresenta l'Italia, la cultura, la storia dell'Italia. Ci sono molti programmi estivi che prevedono viaggi in Italia, e solo a New York ce ne sono almeno 7 o 8, tra Queens College, Hunter College, l'università di Stony

Brook e anch'io tempo fa portavo per un periodo gli studenti in Italia, a Firenze. Questi programmi hanno grande successo, portano gli studenti un pò ovunque, vanno a Firenze ma anche al Sud, in Abruzzo, in Puglia, in Sicilia. Per esempio, Stony Brook ha un accordo con l'Università di Roma che permette agli studenti di seguire le lezioni proprio all'Università di Roma. A volte si prendono gli insegnanti locali oppure partono da qui. Gli studenti restano per 4, 5 settimane o un anno intero. Per chi poi non può andare in Italia, anche perché adesso la vita in Italia costa molto di più, negli Stati Uniti c'è una scuola in Vermont, a Middlebury, dove gli studenti parlano solo italiano, e non possono parlare inglese, devono giurare solennemente di parlare solo in italiano. Quindi, c'è un grande interesse per la lingua italiana e cresce sempre di più e penso che continuerà a crescere. Adesso l'italiano è al quarto posto dopo lo spagnolo, il francese e il tedesco, ma è probabile che col tempo superi il tedesco e prima o poi forse anche il francese.

Anche se sono italoamericani che hanno una discendenza lontana con l'Italia, vogliono riscoprire la loro origine, la terza generazione in particolare. Ci sono molti giovani che studiano proprio perché vogliono riscoprire la loro cultura; è davvero una scoperta per loro perché non sanno niente dell'Italia contemporanea. Poi c'è anche una riscoperta della letteratura e della cultura italo-americana di cui si parla molto ultimamente.⁵⁹³

Nell'educazione ricevuta, tuttavia, si notano delle eccezioni che sottolineano, ancora una volta, la complessità delle situazioni e l'eterogeneità delle opinioni che cambiano a seconda delle personalità, dei contesti e delle esperienze individuali e familiari. In particolare, tra i molisani di terza generazione intervistati l'influenza della famiglia sul mantenimento dell'interesse verso le proprie origini risulta abbastanza evidente.

D.: *What is the difference between your father and his father?*

R.J.: I think they are very different. My father grew up in New York. He grew up in an area that didn't have the same sense of community. Because in many other places, usually Italians, in that time, congregated and actually recreated what they had in Italy. So, in the case of my father growing up in Brooklyn, his dad was a banker and whose English was impeccable, perfect English, you know, I was 11 when he died, so from what I remember, he was very Americanized at work. But he was also very traditional Italian at home. He wanted his pasta and enjoyed it. My father was different and he did things differently. He was a hippy, he left home, he was part of the Baby Boomer Movement, you know, he played in a rock roll band, he had long hair.

D.: *Did they speak in Italian?*

R.J.: Always in Italian I would say a lot of dialects.

D.: *And to you also?*

R.J.: Probably, when I was a kid, they spoke to me in Italian.

⁵⁹³ Intervista n. 11.

D.: *Did you learn some words?*

R.J.: Sure, like scemonit, che fai, ti voglio bene, stunad, andiamo and a lot of other phrases.

D.: *What about your generation, what are the differences between you and your father?*

R.J.: Even my father grew up in his house speaking English even though they spoke dialect too. And my grandmother spoke English very well too. But, traditionally they were very Italian. So, I think that this is unique. Because if you look at many Italian families from that time, they used to forget their roots, like to forget that they were Italians, they escaped from poverty, they wanted that their kids learned English and bettered their lives. So, my grandparents on my father's side, they kept both.

D.: *What did they keep from the Italian side?*

R.J.: Family, food and they were very religious too. I mean a lot of Italian stereotypes were there.

D.: *What about you?*

R.J.: My situation was unique because my parents met at a wedding, where there were people predominantly from the same area in Italy. So, by chance they connected and they have an appreciation, you know, they went to Italy together shortly after they got married. They went to their home towns and Rome, the first time together, and decided that Italy would be a part of their life. And I think they made a mutual decision to instill this in their children too. So, for me growing up, even further removed in another generation, I think I was fortunate that being so far removed I had parents who encouraged keeping the culture, particularly when I was a kid, because I grew up with a lot of Italian people around me with parents who really encouraged, you know, they said: "You are born here, you are American, but I want you to know that you are Italian-American, your blood is Italian. Your origin is this". They encouraged, they wanted us to embrace that and be very aware of that. So, I think that more than most people they encouraged Italian culture.

D.: *How did you feel about it?*

R.J.: I was happy, I was always proud. I love the food, I love the concept of family, you know, and I didn't go to Italy until I was a teenager but the place always sounded beautiful. They wanted me to be proud of it and as you know Italians are very proud people.

D.: *Do you think that Italian-American identity is going to disappear?*

R.J.: Yes, I think it's only natural. With every new generation you feel more American and less Italian. But it also depends on your parents if they try to pass down the culture.

D.: *What about yourself?*

R.J.: The nicest thing I did was to create another home for myself in Italy. I feel it is a second home, I have a good friends there. It is my second language. And because I spent time there I feel that I have a beautiful place to go for the rest of my life.⁵⁹⁴

D.: *When you were a child, were you raised in Italian-American or American way?*

⁵⁹⁴ Intervista n. 13.

R.R.: American way, absolutely. I mean, there are some cultural things that still stay, but it was American....I mean we were here, after all.

D.: *Can you give me an example?*

R.R.: My parents spoke English, I went to an American School, I had American friends, and this is the culture I identify with.

D.: *Do you feel connected to your Italian origin?*

R.R.: I am definitely proud....I appreciate it, it is a part of me. It is how I identify myself. I am an American with Italian history. But I mean this is where I live. My entire life is here, so I feel most connected spending time with my grandparents, and going over there and see family. This is usually when I feel more connected, you know when I am around people, around Italians, because they are family.

(...)

D.: *Have you ever studied Italian?*

R.R.: I studied Italian in College because the first time I went to Italy I didn't know anything and when I go there to visit my family, I would like to speak more. I would like to go back again and speak more.

(...)

D.: *Do you think that the price that Italian-Americans had to pay is the loss of their identity?*

R.R.: No, some do and some don't. It's not ...you don't have to lose your identity. Some people get into the culture more than others, I mean you choose how much you want to keep, like if you are Italian and you come to America you don't have to give up all your values and culture. It mostly depends on the person. I mean there is just the language, but you can keep the Italian too if you wish. There is Catholic Church if you need, I mean free religion, so what would change... I mean how much you really lose, the language is the only thing I can think of. I mean in New York you can find everything you want.⁵⁹⁵

D. *When you was a child did you was raised in an Italian or Italian-American or American way?*

R. Education completely American I went to public school and catholic school. But I knew since I was a child I was 50% Italian.

Do you speak Italian?

No, my grandparents didn't speak in Italian and also my parents never speak in Italian to me when I was a kid. My mother can speak and understand dialect and she can speak fluently in dialect When she speaks in dialect it's very cool I can't understand anything. I studied Italian in College but it wasn't enough.

D.: *What is the biggest difference between your generation, your parents, and your grandparents?*

R.M.: I would say my parents and I are more assimilated to America than my grandparents. We have an American home, but the food is Italian. That's only different between my home and most people's homes. My mom's home was very different. My grandmother didn't work, so she was home cleaning all the time. Every bed was made perfectly and there wasn't a speck

⁵⁹⁵ Intervista n. 7.

of dust. She also couldn't enter any room she wanted, which I find odd.

(...)

D.: *Do you think that Italian-Americans are losing their identity?*

R.M.: Yes. I think a lot of them were raised like Americans. I think that was the goal at that time for Italian-Americans.

They would have children, but make sure they grew up as Americans, while maintaining some ethnic identity. I think my mother was raised with a sense of culture, but my grandfather understood the American way better than my grandmother.

By the time he passed, his Italian accent almost disappeared.⁵⁹⁶

La testimonianza di seguito, poi, offre un esempio circa la pluralità delle identità che caratterizzano la terza generazione. In particolare, l'intervistato ha ricevuto un'educazione spagnola e italiana, essendo il padre argentino e la madre molisana.

D.: *When you were a child were you raised in an Italian or in an Italian-American way?*

R.R.: Un pò in americano a un poco italiano e anche spagnolo. Certe cose che sono americane, you know, sports football americano sì, ma però nostra famiglia è sempre argentino o italiano.

D.: *E quando sei andato a scuola hai avuto problemi?*

R.R.: Un poco con la lingua perché non parlava nada in inglese e io a scuola sempre prendere corsi per to learn more.

D.: *E i tuoi compagni ti prendevano in giro?*

R.R.: Sì, mi dicevano Ricky, Riccardo sei stupido, you know, cose così.

D.: *Quando ti sei sentito più a tuo agio?*

R.R.: Dopo più di un anno, terzo grado, but, you know, they know my accent.

D.: *A casa che lingua parlavi?*

R.R.: In spagnolo.

D.: *Quali sono i valori italiani e quali quelli americani?*

R.R.: Di italiano mi piace a mangiare la cucina italiana e a Natale sempre la famiglia e le tradizioni. La famiglia nostra è grande e non ha niente che non mi piace. La famiglia unita è simile con l'argentina. Dell'americano, io ho degli amici miei e la famiglia americana non sta molto unita. Il padre divorziato a lavorare tutto il giorno e non stanno a casa con i figli. E' differente, è una cosa di cultura che stai a casa e stai unito.

D.: *Quali valori hai ereditato della cultura italiana?*

R.R.: The way I eat, I cook, the way I prepare food, the relationship I have with my family. I am very close to them.

D.: *Tu ti sei mai sentito diverso perché la tua famiglia è italiana, argentina ma tu sei nato qui, a New York?*

R.R.: Ma, io sono un poco raro. Io mi sento più americano perché ho cresciuto qua e parlo l'idioma spagnolo e italiano. So,

⁵⁹⁶ Intervista n. 8 (III generazione).

io mi sento come se io non era nato la, perché sono cresciuto a casa con le tradizioni italiane e spagnole, ma, a scuola io ero americano.⁵⁹⁷

La terza generazione tende a considerare la famiglia come un luogo dove la propria italianità si manifesta maggiormente, in linea con la teoria dell'identità simbolica e contestuale, già discussa nel capitolo precedente. In tal caso, la famiglia, viene associata alla casa, al cibo, allo stare insieme e, talvolta, da situazione reale, concretamente vissuta, può diventare concettuale, astratta o idealtipica. In altri termini, essa è un valore, un tratto distintivo del gruppo di origine di cui però si ha poca esperienza diretta forse a causa dell'ulteriore indebolimento dei rapporti parentali intercorso nella terza generazione. Sul matrimonio, infine, i soggetti non hanno espresso la preferenza verso un *partner* con origini italiane. Solo un intervistato esprime il desiderio di sposare una donna italiana, precisando che non è un limite ma solo un modo per condividere la passione e l'interesse per l'Italia.

D.: *Would you like to marry an Italian-American or Italian woman?*

R.J.: I always liked the idea but I would never impose that limitation on myself. No, I don't really care. But I would be a little happier if she were Italian I would say.

D.: *Why?*

R.J.: Oh, because, you know, something that I hold dear is my origin. It is easy for someone who appreciates this tradition and spending time in Italia and think that Italy is wonderful and romantic. That would be easier, but it doesn't really matter. It's only about companionship and who she will be, she will be.⁵⁹⁸

In linea generale, i soggetti della terza generazione tendono ad identificarsi più come Americani che Italiani e a vivere la loro doppia, a volte, multipla identità, senza conflitti interiori, ma, abbracciando la diversità culturale che considerano un vantaggio e non un limite per l'espressione della loro personalità. La loro identità è il risultato dell'integrazione, in particolare, dell'influsso delle agenzie di socializzazione secondaria quali, la scuola, gli amici, l'università. Quindi, è un'identità costruita sulla consapevolezza del pluralismo culturale proprio del contesto in cui vivono.

L'America resta la nazione dove sono nati e cresciuti, mentre, l'Italia evoca un legame di discendenza

⁵⁹⁷ Intervista n. 17.

⁵⁹⁸ Intervista n. 13.

di variabile intensità a secondo dei soggetti, dalla famiglia e delle esperienze. Tale discendenza, però, non è tanto biologica o etnica come in passato, ma, quanto culturale, cioè costruita su un concetto di identità più moderno, collegato con l'Italia di oggi, con cui orgogliosamente si identificano.

2.1 *Il cibo*

Il cibo svolge nelle successive generazioni di molisani una funzione di continuità culturale importante, che permette di sentirsi più vicini alla componente italiana della propria identità. Secondo gli intervistati, sia di seconda sia di terza generazione, il cibo è anche lo stereotipo positivo più associato agli italoamericani e agli italiani (che vivono in Italia) da parte di coloro che non sono italoamericani.

D.: *How are Italian-Americans viewed by Americans?*

R.M.: Spoiled a little bit. It's like that we get everything we want. But we work for it, it's not being spoiled, because we work hard for it.

R.P.: I guess you can say spoiled when it comes with food. For example they say ah you don't go out to eat Italian food because you are Italian. When Americans go out to eat Italian they say it's good to them but probably not for me because I'm Italian. Actually I think food, food comes first (ride)

R.M.: Yes, I think we are defined by food first and for our houses.

R.P.: Yes food, house and cars, food always comes first.

D.: *House?*

R.P.: Yes people always say that we have a nice house, the way we keep our houses, but I really don't know what they mean.⁵⁹⁹

D.: *How are Italians born in Italy are viewed by Americans?*

R.J.: I think they think they are unique. They like Italians and they like Italian restaurants, really, I am not not joking! I have coworkers who are Chinese, I work with people from Egypt, Russia and a lot of them embrace Italian culture. They like the feasts and the music and the food.⁶⁰⁰

D.: *What did you think about Italy?*

R.R.: I didn't really imagine it before. People are people. They are different. But I like the food and I love my family.

⁵⁹⁹ Intervista n.8.

⁶⁰⁰ Intervista n.9.

(...)

D.: *Do you think that Italian-American heritage will disappear?*

R.R.: No more than it has already. The ones who are Italian-Americans... they still make the food at the street fairs so that I don't think that will change too much. Maybe... really really slowly... they would start to integrate with other cultures but I don't see them just disappearing. I think a lot of Italian-Americans eat pizza and pasta so some part of that will never die.

(...)⁶⁰¹

D.: *What is the biggest difference between your generation, your parents, and your grandparents?*

R.M.: I would say my parents and I are more assimilated to America than my grandparents. We have an American home, but the food is Italian. That's only different between my home and most people's homes.

(...)

D.: *How are Italians born in Italy are viewed by Americans?*

R.M.: They don't have any idea about Italy. The majority of Americans see Italy as having great food and fashion, like they think of Versace. They think of the Godfather too even though it is Italian-American...so they think of the mafia as well.⁶⁰²

D.: *Quali valori hai ereditato della cultura italiana?*

R.R.: The way I eat, I cook, the way I prepare food, the relationship I have with my family. I am very close to them.⁶⁰³

Al di là dei punti in comune, si notano anche delle differenze tra le generazioni riguardo il tema in oggetto. All'interno della seconda generazione si rivela l'interruzione delle tradizioni artigianali presenti nella prima generazione. Gli intervistati consumano cibo italiano più di altri cibi, ma, non mantengono le usanze di produrre in casa alcuni prodotti quali, la salsa, il vino, le varie conserve come pure non coltivano nel proprio *backyard* ortaggi e frutta. Molte donne, poi, dichiarano di non saper cucinare e di non aver ereditato questa “dote” dalla mamma o dalla nonna, al contrario, di altre che mostrano passione e interesse nella cucina.

D.: *What about the food, do you cook Italian?*

R.M.: Yes, I can.

D.: *And you ?*

R.P.: I try, if needed, I am able to cook Italian. But zucchini flowers. I can't do that (ride).

⁶⁰¹ Intervista n. 7.

⁶⁰² Intervista n. 8 (III generazione).

⁶⁰³ Intervista n. 17.

D.: *Do you make “salsa” or any other traditional practices such as wine?*

R.M.: No, never, I can't. It's not my world but I enjoy salsa which my parents still make.

R.P.: Our generation didn't keep these traditions because we don't have time like our parents. I mean, my mother stayed home, so what else could she do? Cook! ⁶⁰⁴

Per la seconda generazione, inoltre, il cibo è collegato ad una dimensione più domestica, casalinga. Esso costituisce il filo di unione con i propri genitori e con la propria infanzia e non sembra essere percepito come un elemento da esibire al fine di mostrare l'autenticità nel mantenimento dell'identità italiana.

Per la terza generazione, invece, come già esaminato nel capitolo precedente, il cibo è parte del Capitale Culturale italiano, quindi, diventa un metro di paragone per accertare se l'assimilazione si è completamente realizzata. In altri termini, esso diventa una sorta di indicatore sociale che aiuta a stabilire la differenza tra chi è “più italiano” di un altro e che demarca la distanza tra “Noi” e gli “Altri” al fine di dimostrare il livello di “italianità” che caratterizza la persona e la sua famiglia ossia, l'avanzamento generazionale.

Per esempio, si sottolinea la differenza nel modo di preparare il sugo oppure nel tipo di cibo che si consuma. In particolare, “i falsi italiani o italoamericani”, detti *Guidos*, associati con il programma *Jersey Shore* mangiano “*meatballs*”, oppure “*sausage and pepper*” prodotti alimentari che non rispecchiano la cultura italiana contemporanea, ma, quella italo-americana vecchio stile. Mentre, essere un “vero italiano o italoamericano” significa preparare il sugo in un certo modo, oppure, sapere che le polpette (*metballs*) sono state inventate dai primi italiani emigrati negli Stati Uniti, pertanto non rispecchiano lo stile originale della cucina italiana.

D.: *Do you think that Italian-American heritage will disappear?*

R.R.: (...) Italian-Americans are a very interesting bunch because most of them don't know actual Italians or really don't spend a lot of time with them to really know the Italian culture... and they kind of made up their own culture, you know? I think if you look at Italian-American food, it is a good example of how things changed over the years because a lot of them...they came over at time of Ellis Island, but nobody really went back, not many kept in touch with people in Italy, so they developed on their own. So that's why a lot of them don't speak the language. A lot of them don't know about Italy. I mean that's fine, they are who they are, but you can tell that the culture got a little twisted. It's not good or bad, it's just what happened. I don't feel connected with them, as their experiences tend to be so different from mine. A lot of them actually

⁶⁰⁴ Intervista n. 8.

have only great grandparents from Italy, so they are like 4 generations removed, so the Italian food is not the same. A lot of them are Americanized, I mean it's not authentic Italian. I feel more Italian than them. I feel connected to the Italian heritage. Even though, I am American I can feel connected to you, but I don't say I am an Italian. To feel connected means a better understanding of Italy and Italians....more culturally. I think being Italian is more about family and everything is connected to family.⁶⁰⁵

D.: *How would you identify yourself?*

R.M.: I feel American and Italian-American. I think of “guidos” when I think of Southern Italians here and they feel really strongly about their Italian descents. But, everything they know is Italian-American, like meat balls are not very Italian because it was invented here in America. My mom is very good with everything she cooks, which is more Italian than Italian-American. She is very cultured and knows a lot about these differences. So I see these guys and I say that they really don't know what is Italian. When my friends come over, they'll comment on my mom's sauce as not being as heavy as they're used to. That's one example of the difference in cooking styles.⁶⁰⁶

Una spiegazione alle differenze rilevate potrebbe essere rinvenuta nella diversa percezione dell'identità italiana tra la seconda e la terza generazione.

La seconda generazione percepisce l'appartenenza di origine come una componente intrinseca, che ha contribuito alla formazione interna della loro doppia identità, essendo figli di genitori italiani. Infatti, nei primi anni di vita, l'influenza della cultura italiana è stata preponderante, a cominciare dall'uso del dialetto, ai viaggi al paese di origine, fino alla frequenza assidua dei rapporti con i parenti.

In questo modo, essi non avvertono il bisogno di “dimostrare” agli altri (*outsiders*) che cultura italiana è ancora presente nella loro vita quotidiana, perché essa è stata interiorizzata con la socializzazione primaria ed, è stata, solo in parte, modificata con quella secondaria (“I am second generation and Italian is always there, I cannot run away from it”).

Per la terza generazione, invece, non è così scontato conservare la componente italiana nella loro vita quotidiana a causa di diversi fattori quali, l'educazione ricevuta, la perdita della lingua, lo sfilacciamento dei rapporti con la famiglia estesa, il mescolamento etnico, i matrimoni misti etc...

Non si mette in dubbio che essi siano americani, ma, al contrario, si può mettere in discussione la loro identità italiana che, quindi, diventa, al pari del linguaggio, una scelta. Si sceglie di essere o di non essere italiani, per tale ragione, le loro identità sono simboliche, contestuali e costruite *ad hoc*. Essi decidono se identificarsi o meno con la parte italiana, con quale intensità e in base a quali elementi (il

⁶⁰⁵ Intervista n 7.

⁶⁰⁶ Intervista n. 8 (III generazione).

cibo, la moda, la lingua, la storia, la religione) e situazioni (la famiglia, gli amici, a scuola, a lavoro etc...).

Il cibo come elemento di analisi sembra far risaltare questa differenza tra le generazioni, permettendo di comprendere meglio i meccanismi che sono posti dietro la formazione dell'identità, ossia, come gli attori usano gli elementi caratterizzanti una cultura nella loro vita e nelle relazioni con gli altri per auto identificarsi ed essere identificati.

2.2 *L'amicizia e le relazioni sociali*

Georg Simmel afferma che la struttura delle relazioni sociali, i comportamenti umani, che si instaurano tra gli individui, i meccanismi di dipendenza e di influenza, che implicano i legami interpersonali, esprimono la condizione dell'individuo socializzato e la sua identità individuale e collettiva⁶⁰⁷. Infatti, per Simmel la società è intesa come reciprocità tra gli individui, come prodotto del loro autocontrollo, e frutto dell'interazione, quindi come un incessante agire sociale. Essa è il risultato delle continue relazioni di dipendenza ed influenza che legano gli individui attraverso una complessa ed infinita rete di rapporti di reciprocità⁶⁰⁸.

A New York, l'assimilazionismo, prima, e il multiculturalismo, dopo, hanno spinto sia verso una maggiore individualizzazione, ossia verso la consapevolezza della propria unicità come persona e come gruppo, sia verso il relativismo culturale, cioè alla consapevolezza che tutte le culture sono uguali, compresa quella molisana.

Per dirla ancora con Simmel, l'avanzamento del processo di individualizzazione, tipico della società moderna, costituisce una specie di “strategia sociale”, messa in atto dagli individui per ribadire la loro identità sociale e, allo stesso tempo, per soddisfare il crescente bisogno di autonomia e di distinzione dai loro simili⁶⁰⁹. Ciò vuol dire che, l'individualizzazione, lungi dall'essere soltanto un mero desiderio di affermazione e di riuscita personale e sociale, è, prima di tutto, un'esigenza psichica dell'essere umano, posto in relazione con altri individui, un bisogno intrinseco, in virtù della sua natura malleabile e predisposta alle relazioni sociali, dal momento che egli è essenzialmente uno *zoon politicon*.

Tra la seconda generazione si osservano sentimenti che propendono sia verso l'individualizzazione del

⁶⁰⁷ Elias N., *Il processo di civilizzazione*, Bologna, Il Mulino, 1982.

⁶⁰⁸ Turnaturi G., *introduzione a Georg Simmel, La socievolezza*, Roma, Armando Editore, 1996.

⁶⁰⁹ Elias N., *La società degli individui*, Bologna, Il Mulino, 1990.

proprio essere sia verso la consapevolezza di una comune discendenza europea, che si condivide con altri gruppi che hanno una cultura simile a quella italiana quali, i greci e i polacchi.

Questa identificazione più allargata della propria identità, secondo Alba, è stata possibile per l'insorgenza di diversi fattori, tra cui, l'arrivo di altri gruppi come gli asiatici, i latino-americani e i caraibici. Di fronte all'arrivo di questi nuovi immigrati, prende forma un nuovo gruppo, che Alba definisce gli europei-americani, che distingue se stesso da queste altri gruppi sopraggiunti in seguito, La nascita del nuovo gruppo degli europei-americani riflette il cambiamento dell'identità nella società americana che, nelle parole del sociologo “is in the midst of a fundamental transformation, whose basic outlines are not always perceived clearly, even by knowledgeable observers, and whose long-run consequences call for investigation. This transformation does not imply that ethnicity is less embedded in the structure of American society but rather that the ethnic distinctions that matter are undergoing a radical shift. Ethnic distinctions based on European ancestry, once quite prominent in the social landscape, are fading into background; other ethnic distinctions appear more highlighted as a result. In a sense, a new ethnic group is forming – one based on ancestry from anywhere on the European continent”.⁶¹⁰

L'assimilazione, lo studio, l'emancipazione nel mondo del lavoro hanno portato la seconda generazione ad interiorizzazione i principi della società americana, caratterizzata dal pluralismo culturale. Pertanto, rispetto ai loro genitori, si nota un approccio non etnocentrico, sebbene, alcuni soggetti, a seconda dell'età e delle situazioni, esprimono preferenze verso amici italo-americani, oppure, come detto, europei-americani.

R.P.: (...) If you walk around everything is in Chinese language but it wasn't like that for them.

R.M.: Yes and even now if you make a call on a telephone to any agency or whatever, Spanish is always the first option but where is Italian? I want to press 4 and hear Italian too.

D.: *Do you agree?*

R.P.: Oh yes, but before it was English then Spanish and now it's Spanish first, then Chinese and then English.

D.: *Do you think that the Spanish community is strongest then the Italian community?*

R.P.: Yes, possible, because of population too, like the Chinese, they have a huge country so they have more emigrants. There are more immigrants from Spanish speaking countries like Spain, Puerto Rico, South Mexico. So they have more the numbers, you know to be...there are more of them. Italy is small.

(...)

⁶¹⁰ Alba, R., (1990), *Ethnic Identity: The Transformation of White America*, United States: Yale University Press, cit. p. 3.

D.: *What about your friends, are they more American?*

R.M.: More American.

R.P.: Both.

D.: *What do you prefer better to have, Italian or American friends?*

R.M.: Italian-American. I think so because you can relate better because you share experiences that you had. You kind of know where they come from you can relate better to them.

R.P.: I agree.

(...)

D.: *Do you think that Italian-American identity is going to disappear?*

R.P.: I don't think so because we still follow Italian traditions. For my children right now yes, but when they marry who knows.

R.M.: I don't think so. Yeah there are so many different societies here so I don't think they are going anywhere. We have so many different nationalities here.⁶¹¹

D.: *Do you have friends with different nationalities?*

R.M.: Yes, I have a friend that is Greek and one that is Polish because we grew up together and their culture is very similar to my culture. They are the same. The only difference is the religion and the way we speak the language, but they have the same mentality that we have, we work hard, go to school, be professional. Like I work with a girl from Russia and she says I love Italians and she moved to Bayside because it is an Italian area. She said I want my kids to be surrounded and to grow up with Italians because they feel that they are closer to their culture.

D.: *What do you think John?*

R.J.: Yes I think that a lot of people from the Mediterranean area, like Greeks or Europeans, Polish or Italians, they really get along, you see that. I think that now the later generations of the first emigrants consider themselves more Europeans.

D.: *Do you think that is nice to know people with different nationalities?*

R.M.: Yes Absolutely.

R.J.: I agree.

(...)

D.: *Do you think that Italian-American identity is going to disappear?*

R.J.: No, I mean I have a lot of friends with different backgrounds, Jewish, Spanish but the Italian-Americans I see here, are here longer than me, I mean their parents came early, they seem to try to be trying to reconnect to their Italian heritage, their roots. And also now that we have the association they started to come to the dinners. You see these third and fourth generations Italian-Americans, you see that they want to update their culture. They try to reconnect to their heritage. It is not like me that I was exposed all my life to Italian culture. I know these people because they come to speak to me because

⁶¹¹ Intervista n. 8.

I speak American. It is not only a question of language it is also how you interact. They are very assimilated but when they hear the band music and Italian songs they join in more than me because they wanna feel the culture that they've lost. This is happening with other cultures too. We have different parades, we have the Columbus day parade, we have the Indian parades we have Puerto-Rican parades, Greek parades and you see these kinds of people go to these types of parades. But because I know a lot of Italians and I speak with a lot of them who are more Americanized, they are Americans. I am American too but I try to be in touch with where my parents came from umm... I see they, I see people try to do it more, like they really want to get back to their origins. (...) ⁶¹²

Nella seconda generazione, l'affezione verso il proprio gruppo di origine si rivela anche dall'orientamento politico degli intervistati, le cui opinioni variano in base all'età, alle esperienze personali, all'educazione. Secondo alcuni è giusto supportare i politici italoamericani, secondo altri si dovrebbero votare le persone e le idee a prescindere dall'appartenenza etnica e culturale.

D.: *Do you think that Italian-Americans are assimilated here?*

R.P.: I think they did well. They are respected. They are politicians, lawyers, mayors we have a ex mayor who may run for President, you know. So.

D.: *Do you think that Italian-Americans should support Italian-American politicians?*

R.P.: Oh, yeah. Whether they are good politicians or bad, doesn't matter on the fact that they would probably support Italian-Americans community.

D.: *Do you agree?*

R.M.: That's true. That's what it is. ⁶¹³

D.: *Do you think that Italian-Americans should support Italian-American politicians?*

R.M.: No, absolutely. You should support who you like. ⁶¹⁴

Nella terza generazione di molisani il processo messo in luce da Alba è sempre presente, ma, in misura molto minore perché, come già visto per il campione dei giovani italo-americani, si osserva una maggiore apertura verso gruppi etnici non solo di origine europea. Essi, infatti, sono i figli della società multiculturale abituati prima dalla scuola, poi, dal college e, infine, dal mondo del lavoro ad accettare la diversità, considerandola un valore e un'opportunità in termini personali e sociali.

⁶¹² Intervista n. 8.

⁶¹³ Intervista n. 9.

⁶¹⁴ Intervista n. 12.

In questo senso, essi dichiarano di non avere alcuna presenza nello scelta delle amicizie, manifestando un interesse verso amici di varia nazionalità, in quanto è possibile intavolare discussioni interessanti che consentono di arricchire le proprie conoscenze. Anche sull'aspetto politico, nessuno degli intervistati di terza generazione dichiara di preferire politici italo-americani, ma, la scelta si basa sulle qualità morali del candidato che esulano dai confini etnici e culturali.

D.: *What nationality are your friends?*

R.M.: A lot of my friends are Italian-Americans but that happened not because I was searching for Italian-Americans to be my friends.⁶¹⁵

D.: *What nationality are your friends?*

R.M.: A lot of my friends are Italian-Americans but that happened not because I was searching for Italian-Americans to be my friends.⁶¹⁶

D.: *Qual è la nazionalità dei tuoi amici?*

R.R.: Molte nazionalità: Irish, tedesco, portoricano e argentina.

D.: *Ti piace avere amici che hanno diverse nazionalità oppure non è importante per te?*

R.R.: Si perché we speak all the time about our different cultural backgrounds, never in bad terms, in good terms. Like we compare the food we have and me, for example, I have a few friends that are Polish and they have family very similar to ours, strong family, the food is different, but the family is very similar.⁶¹⁷

In linea generale, le relazioni sociali e le amicizie all'interno della terza generazioni tendono ad essere diversificate, includendo varie etnie e culture. Inoltre, nelle terze generazioni di molisani la diversità culturale, in questo caso espressa dalla cultura italiana moderna, è percepita come un elemento positivo, che ne favorisce l'interesse e il mantenimento. Infatti, la cultura italiana (e non tanto molisana o italo-americana) offre validi motivi di continuità culturale e la riscoperta delle proprie origini parte da un concetto dell'Italia moderna, che non è costruito sulle memorie localistiche, oppure, sul campanilismo dei predecessori. L'identità italiana è importante, ma, non tanto da influire sulle scelte relative agli amici, al *partner*, alla politica e alla religione che si sono sempre più personali e svincolate dalla comunità di appartenenza.

⁶¹⁵ Intervista n. 7.

⁶¹⁶ Intervista n. 8 (III generazione).

⁶¹⁷ Intervista n. 17.

Infine, per quanto riguarda le discriminazioni nessuno degli intervistati, né di terza, né di seconda generazione, ritiene che gli italoamericani siano discriminati nella società attuale, ma, alcuni soggetti di seconda raccontano di essere stati vittime di situazioni spiacevoli quando erano a scuola, a contatto con altri bambini americani. Entrambe le generazioni, poi, asseriscono che nella società americana contemporanea permangono gli stereotipi negativi sugli italoamericani e all'unanime condannano i *Media* per il loro contributo nel rafforzare l'immagine negativa del gruppo.

2.2.1 *Gli stereotipi*

Tra le seconde generazioni di molisani sussistono gli stereotipi, ma, sono diversi rispetto alla terza generazione. La prima differenza che risalta è legata allo stereotipo di *Guido* che è assente all'interno delle relazioni sociali caratterizzanti la seconda generazione. In particolare, quest'ultima non menziona mai tale stereotipo come esperienza diretta, ma, sempre perché ne hanno “sentito parlare” o perché “hanno intravisto” il programma ad esso associato. Questa differenza è dovuta, senza dubbio, all'età, cioè al fatto che si tratta di un programma rivolto ad un pubblico più giovane, quindi, lontano dallo stile di vita della seconda generazione.

Ciò che si osserva tra i membri della seconda generazione è la persistenza dello stereotipo di *gangster*, diffuso dal cinema e dalla televisione, ma, anche in questo caso, gli intervistati dichiarano di non esperire nella loro vita quotidiana tale stereotipo, neppure sotto forma di *ethnic joke*. Al contrario, delle terze generazioni, dove la maggior parte degli intervistati afferma di essere collegato automaticamente con la Mafia quando manifesta la sua origine italiana di fronte a persone non italoamericane. Forse, questo potrebbe essere dovuto al fatto che i più giovani sono maggiormente esposti al confronto con altre culture rispetto ai loro genitori.

D.: *Do you think that the Media projects a negative image of Italian-Americans?*

R.M.: Sometimes, recently I read a sign coming from Brooklyn on the highway and it says Welcome to Brooklyn forget about it and it tries to make joke about Italian-American pronunciation because they say forge abooooout it (imita la pronuncia).

R.P.: They also associate Italians to Mafia which is very insulting. I mean they do with the Jews and blacks but they complained to be discriminated against but Italians just take it don't complain, we just accept it.

D.: *Why do you think they accept it?*

R.M.: Because nothing is going to change the way they feel toward Italians, so.

R.P.: Also there are a lot of TV shows that make jokes of Italians, Sopranos, the real housewives of New Jersey and.

R.M.: I don't watch it.

R.P.: And there is another one on the beach...which is very stupid...

R.M.: Oh yeah, the Jersey Shore and they are in Italy right now.

D.: *What do you think about these shows?*

R.M.: I don't watch it and for me it would be better if they stop it.

R.P.: There was an organization which tried to stop it. an organization called UNICO. It is an Italian-American association like the society of San Bernardino of Vinchiaturesi. You know they want to stop Jersey Shore and most of the Italians in that show aren't even Italians. Also with the Godfather it's the same thing. But nobody that I know considers me or my family to be mafioso.

(...)

D.: *How are Italian-Americans viewed by Americans?*

R.M.: Spoiled a little bit. It's like that we get everything we want. But we work for it, it's not being spoiled, because we work hard for it.

R.P.: I guess you can say spoiled when it comes with food. For example they say ah you don't go out to eat Italian food because you are Italian. When Americans go out to eat Italian they say it's good to them but probably not for me because I'm Italian. Actually I think food, food comes first (ride)

R.M.: Yes, I think we are defined by food first and for our houses.

R.P.: Yes food, house and cars, food always comes first.

D.: *House?*

R.P.: Yes people always say that we have a nice house, the way we keep our houses, but I really don't know what they mean.

D.: *Do you think Italian-Americans are assimilated here?*

R.P.: I think they did well. They are respected. They are politicians, lawyers, mayors we have a ex mayor who may run for President, you know. So.⁶¹⁸

D.: *Do you think that Italian-Americans are still discriminated against?*

R.J.: No, no, I don't think so. They used to be. I think what happened in this country, like with Jewish and Italians, they are more stereotyped from the Media and Television movies. You think that an Italian-American guy is like Godfather, Goodfellas, Casino, Robert de Niro, you know, that is the connotation.

D.: *What is the most common stereotypes?*

⁶¹⁸ Intervista n. 8 (II generazione).

R.M.: Gangster, Mafioso, but I never had a problems.⁶¹⁹

D.: *Do you think that Italian-Americans are discriminated nowadays in New York?*

R.M.: No, I feel more prejudices, like Sopranos, Mafia, are more like a caricature which shows a very small aspect of the culture. But Americans for some reasons find this aspect of Italian-American culture fascinating. People seem to think that Italian-Americans are that. And also in the newspapers you see this.

D.: *How do you feel Italian-Americans, born in U.S., are viewed by Americans?*

R.M.: Guido, ignorant, local neighborhood guy, expensive cars, gold chains, push the girls around, and Mafia again.

D.: *How do you feel Italians (born in Italy) are viewed by Americans, not Italian-American?*

R.M.: As exotic, romantic and sexy, beautiful country, a lot history. They think that Italian are very fashionable, very good looking people, passionate lovers.⁶²⁰

Sebbene, gli intervistati di seconda generazione affermino di non essere discriminati, tuttavia, dichiarano che quando erano bambini e adolescenti si sono sentiti “diversi” rispetto ai loro coetanei americani. A proposito, un'intervistata riferisce di aver modificato, sui documenti ufficiali, il suo nome di origine italiana-meridionale, Filomena, sostituendolo con uno “più americano”, Philly, perché a scuola era diventato oggetto di scherno. L'intervistata è consapevole che la sua esperienza è diversa da quella della prima generazione, in particolare, da quella dei suoi genitori, che hanno subito delle vere e proprie discriminazioni, prima di tutto dovute alla lingua; tuttavia, sottolinea come nella sua generazione la diversità culturale non era ancora considerata in termini propriamente positivi.

D. *What is your name?*

R.M.: Madeline.

R.P.: Which name do you like? (ride) Because my family calls me Mena.

D.: *And your American name?*

R.P.: It's Phillys. Phillys is my legal name. I was born Filomena and I decided to change it because I don't like it.

D.: *Really, when did you decide to change it?*

R.P.: I was in school. I was 12 or 13. So my father became a citizen and I became a citizen too so that is when my name changed because it was legal to do that.

D.: *Was it you or your parents decision?*

⁶¹⁹ Intervista n. 13.

⁶²⁰ Intervista n. 12.

R.P.: It was a mutual decision.

D.: *Why?*

R.P.: There was a lot of teasing at school and also the pronunciation. They used to call me Phyllis anyway so there were a lot of issue with that. It was just easier this way. It wasn't like today when everybody has his ethnic name but when I grew up there weren't really many ethnic names because I was a little older then the other students and you stand out so and I didn't want to stand out and didn't want to be teased by the other students.

(...)

D.: *Did you have any difficulty. I mean did you ever feel different or discriminated against?*

R.M.: No, never.

R.P.: Socially, no not really because we were all together my cousins and me but in school I have to say yes. That is my experience.

D.: *Were you proud to be Italian?*

R.M.: Yes, I always was proud and I still am.

D.: *And you Phyllis?*

R.P.: Yes, me too.

D.: *What do you think is the biggest difference with your parents?*

R.M.: I think my parents' generation is more family oriented and everything revolves around family and cousins. In our generations it seems that we don't have that unity that we had when I was growing up. Just seems that there is no time for people to be together like there was years ago.

R.P.: Yes, this is true. And I also know that my mother had a different experience from me.

D.: *Like what?*

R.P.: I know that if she didn't speak English she was chased out of places and told to come back when she learns how to speak English. There wasn't an easy way of understanding a person in an other language. It's not like today that if you are in a bank they call an interpreter, or in an airport. It wasn't easy back in the 60's. When my parents used to go to an employment agency. They wouldn't even want to talk to you unless you had somebody with you to translate what you said and that was usually me.⁶²¹

Anche un'altra intervistata racconta che da adolescente avvertiva un senso di disagio dovuto alle caratteristiche somatiche della propria origine etnica: occhi scuri, capelli neri, carnagione scura, naso "greco" e fianchi grandi. Queste caratteristiche erano differenti da quelle delle sue coetanee americane di origine anglosassone, che presentavano fattezze che ricalcavano il modello, socialmente desiderabile, dell'*american girl*, alta, bionda, magra, occhi azzurri e carnagione chiara. Questo dato è

⁶²¹ Intervista n. 8.

interessante perché pone in evidenza come l'accettazione e la percezione della diversità culturale si trasforma con il passare del tempo e con l'avanzare delle generazioni.

D.: (...) *How you can better identify yourself?*

R.M.: Italian-American because it is something, you know....It's my name and my last name. I am second generation and Italian is always there, I can't run away from it (ride). I still have family in Italy and I go there and visit, so I identify myself as Italian-American.

D.: *When do you feel more Italian and when more American?*

R.M.: I feel more Italian (pausa)... That is interesting. Sometimes, I felt more Italian when I was with my American friends, that's when I felt the most difference. Sometimes in the past, not so much now. Now, I have more a balanced sense of Italian and American but when I was a teenager I always felt awkward because of my dark hair, and my dark eyes and my name, you know we eat different.

D.: *Were you embarrassed?*

R.M.: Not embarrassed to be Italian but I always felt a little different, like I felt ethnic, like I was different, like I stood out with the blond girls.

D.: *Was it cool or not, I mean to be different?*

R.M.: When I was younger I guess I would say it was embarrassing. I didn't feel pretty like the American girls, you know, because they were like more tall, skinny, fair, blue eyes, and I have big hips and a big bottom, very Italian, più robusto. I didn't start to appreciate who I was until I was older because the image that we had for girls wasn't like me. Now we have Jennifer Lopez more ethnic but when I was growing up in the 80's I didn't look like all the other American girls. They had a small nose and I have a Roman nose, dark eyes. As I got older and went out in New York, I saw all different people like me. And this gave me a sense of being unique. In Astoria, where I live, it is very multicultural.⁶²²

Come già detto, la terza generazione di molisani dichiara l'assenza di discriminazione ma la persistenza degli stereotipi tra cui quello di mafioso e di *Guido*, che compromette l'immagine del gruppo e induce i giovani a distinguere se stessi dalle esperienze negative degli italoamericani, favorendo la riscoperta della cultura italiana moderna.

D.: *Do you think that Italian-Americans are discriminated nowadays?*

R.J.: Not like they were. There was a time when they were very discriminated against but I think that any discrimination toward Italian-Americans at this point is being, you know, being an Italian-American is a kind of synonymous with Mafia.

⁶²² Intervista n. 12.

What I mean is an attitude and it is something that is completely false. You probably heard the term Guido. It began what I would call discrimination and a stereotype, a sort a negative idea to be Italian-American and when they came here in the past they were called *WAPS* without papers *Dagos*, *Spaghetti* and whatever.

Personally I have a lot of Italian friends that are not emigrants. I mean, they were born in Italy and studied there and they made their way to the United States to have a career. Italians emigrants stopped coming here around thirty to forty years ago. At this point, it is rare to have really Italian blood, like me. I mean a lot of people married other ethnicities and, you know, became mixed. It is a Melting Pot United States, above all, New York. So, I don't think that they are discriminated against anymore.⁶²³

D.: *Do you think that Italian-Americans are discriminated?*

R.R.: No really, I think because so many different ethnic groups came after them, so Italian-Americans pretty much became white, you know Caucasians assimilated with Italian-Americans, so they are not really separated from English Irish, French, Germans etc... anymore, like in New York, the only way you can tell is from someone's last name, and that is not always accurate either. If somebody is Asian or Spanish, in some cases they are still discriminated against, but Italian-Americans I don't think so. Also, there are not a lot of Italian-Americans immigrants anymore. A lot of them are Hispanic or Asians, so usually the generation who is coming in is the generation which is discriminated against. So now Italian-Americans are settled and mixed and accepted. In New York, Italian-Americans are almost the majority of Caucasian people, so they are not viewed differently from other Americans.

D.: *Do you think that mass media projected a negative image of Italian-Americans?*

R.R.: I think they took that idea that most of Italian-Americans are interested in Mafia, but that is not a complete portrait of Italian-Americans, and the rest of the country assumes that all Italian-Americans are like that what they see in the movies.

D.: *What are the biggest stereotypes?*

R.R.: Short temper, very easy to anger, very emotional people, and stubborn. I say the Mafia brings the violence trait too. And family is the strongest one. The Italians are very family oriented, that is true. Me too, I am very family oriented too, I will do anything for my family. I think this is part the way I am and part the Italian influence.⁶²⁴

D.: *How would you identify yourself?*

R.M.: I feel American and Italian-American. I think of "guidos" when I think of Southern Italians here and they feel really strongly about their Italian descents.

D.: *Do you think that Italian-Americans are discriminated against?*

R.M.: Not anymore. I think that guys who present themselves as guidos are labeled as stupid, like the guys from Jersey Shore. I am ashamed to see Italians like them. They give us a bad name. When they were immigrants, they were very discriminated against. I know about that because I just took a class on it. They were discriminated against because they were

⁶²³ Intervista n. 13.

⁶²⁴ Intervista n. 7.

poor, stupid, and illiterate. They worked for lower wages and were seen as job stealers.

(...)

D.: *Do you think that Italian-Americans are going to disappear?*

R.M.: I think yes because if you look at immigration history, they fought to be white; and, when they came here, there were Blacks, Whites, Irish, and Italians. Then the Irish became white and the Italians were considered Black. Italians were considered the new blacks everyone hated them. At that time, only the Germans were beloved immigrants. Americans used to say, why aren't the Italians like the Germans? - they were very well educated and spoke English. And now Italian-Americans are white, so I would say there is no discrimination. Now if you say to somebody that you are Italian, there response is, "Oh you're Italian? That's cool." This is not in New York but rather in Middle America because here there are so many – here some think I'm a Guido. I don't act like a guinea though. It is like I can get any girl I want. I know about a lot Italian culture so I can present myself as Italian and they'll say, "Oh you're unique", especially if they look at my name.⁶²⁵

D.: *Do you think that Italian-Americans are discriminated against?*

R.R.: No. The only time, when that happened.... Have you ever heard of Jersey Shore? I think that it is funny, but is not so funny because people think that all Italians are like that and they aren't. It is more a life style, the way you look, go to the club, getting drunk and it's a very new phenomena. I think people are fascinated, they can be like this, because it is funny. It's like you see a car accident, it's horrible but you can't take your eyes off it.

D.: *And people think that you are like that?*

R.R.: Yes, all the time.

D.: *When?*

R.R.: When they ask me where are you from, and I say I am half Italian and half Spanish, they say, "Ah you're Jersey Shore, you to clubs, you go tanning, you get hair cut everyday, you know, all these things. They say that is a joke but....I don't get offended anymore.

(...)

D.: *How do Americans view Italian-Americans?*

R.R.: So, Italians were like the Mexicans of the past. But, now they are Americanized and now the new people who come here like Mexicans and Latinos, they are discriminated against and Italian-Americans are viewed as more a part of American society.

D.: *And Italians born in Italy?*

R.R.: Fancy, because we have a lot of clothing brands that come from Italy, so they think that Italy is very high class and fancy. They also think about art, history.⁶²⁶

⁶²⁵ Intervista n. 8 (III generazione).

⁶²⁶ Intervista n. 17.

In definitiva, la terza generazione di molisani presenta caratteristiche simili a quelle riscontrate nel campione dei giovani italo-americani di origini meridionali. Questi soggetti sono orgogliosi di essere italo-americani, ma, allo stesso tempo, hanno la consapevolezza degli stereotipi negativi attribuiti all'identità del gruppo, pertanto, tendono ad identificarsi con l'Italia moderna perché nell'immaginario collettivo americano la cultura italiana è percepita in termini più positivi e desiderabili.

2.3 Il lavoro

Waters⁶²⁷ osserva che i soggetti tendono ad attribuire al proprio gruppo di riferimento valori positivi, (come quello della famiglia o del lavoro) credendo che siano caratteristiche specifiche e riscontrabili solo tra i membri della propria comunità etnica. All'interno del campione in oggetto, l'analisi dei dati sul tema lavoro conferma questa tendenza sia per le seconde sia per le terze generazioni che considerano il lavoro un valore peculiare degli italoamericani.

Secondo gli intervistati, dunque, il valore del lavoro sebbene presente anche negli altri gruppi etnici, tuttavia, è una prerogativa dell'esperienza degli italoamericani negli Stati Uniti, che contraddistingue l'identità sociale del gruppo di appartenenza (“All Italians are hardworking”).

In particolare, la seconda generazione crede che il concetto di lavorare duramente sia l'insegnamento più importante inculcato dai propri genitori in quanto tipico degli emigrati italiani che in America hanno svolto i lavori più pesanti nel settore edile quali, la costruzione di ponti, strade e ferrovie. Inoltre, essi ritengono che la dedizione assoluta dei genitori italiani (di prima generazione) verso i figli, il forte spirito di sacrificio e la capacità di risparmio non siano caratteristiche presenti in altre nazionalità. Allo stesso modo, gli intervistati ammettono di non riuscire a compiere le stesse rinunce per i loro figli e, in questo senso, sono consapevoli della differenza con i loro genitori che hanno dedicato la vita al lavoro con l'obiettivo di assicurare un futuro migliore alla famiglia. Al contrario, essi desiderano divertirsi e non pensare solo ed esclusivamente al lavoro e al risparmio.

Mentre il lavoro è attribuito alla cultura italiana, lo studio è associato a quella americana perché la prima generazione, provenendo da una società contadina, non assegnava importanza alla formazione scolastica dei figli. In particolare, gli intervistati di seconda generazione affermano che per i loro genitori non era necessario che i figli studiassero e andassero al College, ma, ciò che contava era un

⁶²⁷ Waters M.C., (1990), *Ethnic options: choosing identities in America*, Univerity of California Press, Berkeley.

lavoro sicuro per poter formare la propria famiglia.

In quest'ottica, la seconda generazione ha interiorizzato il valore dello studio, in linea con il processo di assimilazione che vedeva nel sistema educativo il principale strumento di americanizzazione dei figli degli emigrati. Ne consegue che anche per i molisani di seconda generazione si nota l'integrazione e la mobilità sociale conseguita attraverso lo studio: rispetto ai loro genitori i figli sono andati al College, sebbene, non tutti abbiano continuato con il Master, e occupano settori professionali diversi rispetto ai loro genitori. I lavori svolti sono diversi e toccano svariati ambiti e figure professionali da quello dell'*accounting* al settore dello spettacolo, all'imprenditore. Anche le donne, dunque, si sono emancipate rispetto alle loro madri, inserendosi nel mercato del lavoro prima del matrimonio e della nascita dei figli.

R.J.: (...) I use my Italian heritage to make me a better American.

D.: *Can you explain this point better, what does it mean to use the Italian heritage to make you a better American?*

R.J.: Sure. It is instilled in us to go out and work hard and make our own money. I think you get that from many cultures but I think you see this more with Europeans and you see it more in Italians. Most of the Italians that I meet seem to work harder than most people that I know, very blue collar.

D.: *Blue collar are considered workers?*

R.J.: Especially on construction sites.

D.: *And are most of them Italians?*

R.J.: Most of them are.⁶²⁸

D.: *What do you think are Italian values?*

R.M.: Be kind to people, respectful.

R.P.: Hard working.

D.: *And American value?*

R.M.: What is an American value, I don't know!

D.: *Try to think. I'm sure you know, right?*

R.M.: Ok, ehm...(pausa) Do well at school.

D.: *So, education?*

R.M.: Education because education wasn't important to our parents so we made education important to ourselves.

R.P.: Basically they didn't study. my parents only went high school.

⁶²⁸ Intervista n. 9.

R.M.: My father never went to high school, just 8th grade, that was it. So I was taught everything by my brother because my parents couldn't speak the language. They didn't know if my English was good or bad, they kind of relied on the fact that I was doing well in school and my brother took over and said she is doing well in this area or she needs help in this area but they were never really involved. I don't even remember them going to any meetings at school. So I think that this is a big difference. The way I am so involved with my kids in school, my parents weren't.

D.: *What is your level of education?*

R.M.: BA in Accounting.

D.: *Did you go to college?*

R.M.: High school and College but I don't have a masters.

R.P.: Me too, the same.

(...)

D.: *How are Italian-Americans viewed by Americans?*

R.M.: Spoiled a little bit. It's like that we get everything we want. But we work for it, it's not being spoiled, because we work hard for it.

(...)

D.: *What is the most important thing you have learned from the immigration experiences of your family?*

R.M.: I guess if you work hard everything is possible because they came here with nothing and made a pretty decent life. They sacrificed to give me a better life.

R.P.: I think they are different from other parents with different nationalities because their life is centered around their kids and making their kids happy. They put us before themselves and in other nationalities the parents want to go on vacation and don't think maybe I have to save some money for my children. My parents will do anything for me and my brother.

D.: *And for you, is it the same with your kids?*

R.M.: I try. I can say I am more selfish than my parents were (ride) because I want to go out and do different things. I mean it's a different mentality.

R.P.: Yes, I agree.⁶²⁹

I sacrifici fatti dai genitori hanno permesso ai figli non solo di studiare, quindi, di avere un lavoro migliore, ma anche di integrarsi e di usufruire dei vantaggi di una società multietnica. Come racconta un'intervistata la scuola media, ma, soprattutto il College e, poi, il lavoro hanno favorito l'esposizione con altri gruppi etnici, favorendo la consapevolezza circa le basi multiculturali della realtà americana.

R. M.: The majority of kids we went to school with were Italians from when we were 6 to 13. When we started to go to high

⁶²⁹ Intervista n. 9.

school, that was different. There were all different kinds of culture because it was mixed, like in College you meet different kids from all over.

D.: *And I did you feel about this?*

R.M.: It is nice to see different cultures and to be exposed to different heritages. Even at work you meet different people that come from different places and you learn about their culture.

D.: *Do you have friends with different nationalities?*

R.M.: Yes, I have a friend that is Greek and one that is Polish because we grew up together and their culture is very similar to my culture. They are the same. The only difference is the religion and the way we speak the language, but they have the same mentality that we have, we work hard, go to school, be professional. Like I work with a girl from Russia and she says I love Italians and she moved to Bayside because it is an Italian area. She said I want my kids to be surrounded and to grow up with Italians because they feel that they are closer to their culture.

D.: *What do you think John?*

R.J.: Yes I think that a lot of people from the Mediterranean area, like Greeks or Europeans, Polish or Italians, they really get along, you see that. I think that now the later generations of the first emigrants consider themselves more Europeans.

D.: *Do you think that is nice to know people with different nationalities?*

R.M.: Yes Absolutely.

R.J.: I agree.⁶³⁰

Come già messo in evidenza nel capitolo precedente, la mobilità sociale conseguita attraverso lo studio e il lavoro ha favorito l'interesse nel mantenimento del proprio patrimonio culturale tra le generazioni successive, non solo di italo-americani, ma, anche degli altri gruppi etnici giunti con la Grande Emigrazione.

In passato in linea con l'approccio assimilazionista l'etnicità era associata con la classe operaia e con livelli bassi di scolarizzazione, in quanto si riteneva che le persone più acculturate erano anche quelle che volevano assimilarsi maggiormente, quindi, disposte a rinunciare o mettere da parte le loro origini. Il sistema scolastico e educativo americano ha operato in questa direzione per diverso tempo, con la speranza di annullare completamente le differenze tra i vari gruppi di emigrati al fine di formare i “veri americani”.

In realtà, con l'educazione si è verificato un cambiamento nella percezione dell'etnicità che ha portato alla riscoperta delle origini, quindi, ad una maggiore sensibilità verso le varie culture presenti negli

⁶³⁰ Intervista n. 9.

Stati Uniti. ⁶³¹In questo caso, si è parlato del paradosso dell'assimilazione⁶³²: mentre mirava a ridurre le differenze, allo stesso tempo, promuoveva la consapevolezza del valore della propria unicità culturale e di quella degli altri gruppi etnici con cui si condivideva lo stesso destino di emigrazione.

Questo processo di rivalutazione delle proprie origine, la seconda generazione di molisani lo ha vissuto, o meglio, lo sta tuttora vivendo con i loro figli, in quanto essi sono sempre più consapevoli del valore della diversità culturale. Molti genitori, per esempio, esprimono il desiderio di trasmettere ai propri figli la cultura italiana, a cominciare dalla lingua.

D.: *Do you have children?*

R.M.: Yes, one son.

D.: *How old is he?*

R.M.: Six.

D.: *Does he speak Italian?*

R.M.: My son doesn't speak Italian.

D.: *Would you like transfer to him the same values that your parents gave to you?*

R. M.: Oh, yes absolutely. When he is old enough I want to enroll him in some sort of Italian program. If not at school he can do an after school. Also I want to pay somebody to give him lessons in Italian, like a tutor. I want to really hope he picks up the language because now he is still too young so I hope that in the next years he can understand more.

D.: *Do you ever speak in dialect with him?*

R.M.: No, my parents do. but I don't know if he understands, he seems to understand, but he doesn't speak Italian.

D.: *Do you mind that they speak in dialect?*

R.M.: No, not at all. Because a second language is always important. But also he can learn Italian at school because they teach languages and I would like it if he can learn Italian first.

D.: *What about you Phyllis?*

R.P.: Yes, I have two sons.

D.: *Do they speak Italian?*

R.P.: They studied Italian at school but they didn't really learn it. I think if they read something they understand it but they are not very good speakers. ⁶³³

⁶³¹ Alba R., (1990), *Ethnic Identity: The Transformation of White America*, United States: Yale University Press.

⁶³² *Ibidem*.

⁶³³ Intervista n. 8.

Si deduce, allora, che l'assimilazione non è un processo lineare, ma, cambia con le generazioni e con l'emergere di nuovi bisogni. A proposito, la teoria dell'*acculturazione selettiva*⁶³⁴ già discussa precedentemente, mostra come i genitori scelgano determinati aspetti da trasmettere ai propri figli sulla base dei benefici che ne possono derivare. In questo modo, come si è visto, mentre la prima generazione di molisani scoraggiava l'uso della lingua di origine nei loro figli per favorire l'assimilazione e godere dei vantaggi dell'integrazione, oggi, invece, i genitori tendono ad incoraggiare la conoscenza della cultura e della lingua di origine e non desiderano più che i loro figli si assimilino completamente, ma, che conservino alcuni tratti della cultura italiana. Tra questi, la lingua sembra essere uno dei primi elementi che si sta rivalutando e che si desidera recuperare per offrire un'educazione diversa ai propri figli e, conseguentemente, migliori opportunità lavorative per rafforzare il processo di mobilità sociale del gruppo di origine.

La riscoperta delle culture locali è anche frutto della globalizzazione, come mette bene in evidenza il prof, Bonaffini, in particolare, per quanto concerne l'uso del dialetto:

D.: *Uno degli effetti della globalizzazione è stata la riscoperta delle culture locali, dal cibo, alle tradizioni, ai dialetti etc...Quali sono gli effetti della globalizzazione sulla letteratura. Nel McMondo pensi che ci sia anche una Mc letteratura oppure si va verso una maggiore specificità letteraria, quindi, un maggiore differenziazione delle scritture?*

R.B.: Io penso che ci sia una reazione alla globalizzazione. La grande rinascita che c'è stata in Italia negli ultimi quarant'anni a cominciare da Pasolini negli anni 70 in poi è veramente senza precedenti. La poesia dialettale contemporanea è uno degli aspetti più importanti della letteratura italiana contemporanea. Uno dei motivi fondamentali per cui grandi poeti come Pasolini, Zanzotto, Giacomini e tantissimi altri hanno scelto di scrivere in dialetto è proprio la reazione alla globalizzazione, perché la scrittura dialettale è il metodo più efficace per resistere e tornare, quindi, alla cultura locale, alle culture particolari, regionali, comunali. Quindi il rifiuto di una lingua che rappresenta le strutture produttive e linguistiche che si irradiano dal nord o dai *Mass Media* e ritornare ad un linguaggio più consono alla propria individualità, che è individualità regionale, provinciale e così via. Io mi sono occupato di questo, e il dialetto è certamente una delle armi più efficaci per combattere l'azzeramento culturale che viene proposto dalla globalizzazione.

(...)

Non credo si possa dire ancora che i dialetti oggi stiano scomparendo come invece prevedevano linguisti e scrittori, a cominciare dal poeta dialettale Pasolini che vedeva nella perdita del dialetto una grande catastrofe culturale. Anche Pasolini pensava che i dialetti sarebbero scomparsi, e nemmeno lui poteva prevedere questa grande fioritura di poesia dialettale avvenuta negli ultimi decenni. Non l'ha prevista, era imprevedibile. Forse si può dire che i dialetti oggi non stanno

⁶³⁴ Portes, A., (2004), *For the second generation, one step at time* in, Jacoby T., editing by, *Reinventing The Melting Pot*, Basic Books, New York, pp. 155-166; Portes, A., Rumbaut, R. G., (2001), *Legacies. The Story of the Immigrant Second Generation*, University of California Press, Berkeley.

scomparendo ma ritornano in modi diversi. Ritornano nella letteratura, per esempio. Camilleri è il caso più eclatante ma ci sono tantissimi altri, ritornano nel cinema, abbiamo addirittura film in dialetto che hanno i sottotitoli in italiano, nelle radio locali, nella pubblicità, nella televisione, nei programmi televisivi e anche tra i giovani. Ma c'è una grande differenza tra la funzione dialettale per noi, cioè, la mia generazione e quella dei giovani oggi. In una generazione post-fascista, l'uso del dialetto veniva scoraggiato o soppresso, ma tutti continuavano a parlare tranquillamente il dialetto anche durante il fascismo. Il dialetto veniva collegato all'analfabetismo, a poca istruzione, a ignoranza culturale e linguistica. C'erano le maestre che bacchettavano gli studenti se dicevano una parola in dialetto. Quindi l'uso del dialetto veniva collegato alla subalternità e l'ignoranza, ma oggi i giovani parlano tutti in italiano, e se parlano dialetto è una loro scelta personale, e può essere visto come qualcosa che in inglese dicono *cool*, essere linguisticamente all'avanguardia, e il dialetto può essere molto efficace come modo espressivo tra i giovani. Chiaramente se oggi un giovane parla in dialetto nessuno mette in dubbio che conosca l'italiano, quindi parlare dialetto significa avere una marcia in più. E si riscopre così la capacità espressiva del dialetto che può essere più incisiva di quella dell'italiano, perché il dialetto è ancora capace di esprimere cose in modo più immediato, concreto, per cui credo si possa dire che ci sia da parte dei giovani un qualche ritorno al dialetto in questo senso qui. Il dialetto si sta trasformando e riscoprendo in tanti modi diversi. E' difficile prevedere adesso quale sarà e se ci sarà una fine del dialetto. Anch'io pensavo che sarebbe scomparso. Nel mio paese, in Italia, i giovani parlano italiano, c'è stato un cambiamento linguistico in Italia radicale soprattutto nei piccoli paesi. In 50 anni è cambiato tutto. E' un cambiamento enorme avvenuto in pochi decenni.⁶³⁵

In conclusione, tutti gli intervistati, anche quelli di terza generazione, attribuiscono ai loro genitori il merito di aver lavorato duramente al fine di offrire loro un futuro migliore. Essi non dimenticano i motivi e i sacrifici fatti e, in questo senso, sentono il dovere di ricompensare le generazioni passate attraverso l'integrazione massima nella società americana.

Questo obiettivo si è realizzato completamente con la terza generazione che manifesta ambizioni ancora più elevate di quelle dei propri genitori. Gli intervistati della terza generazione sono laureati oppure iscritti al College, dove studiano per diventare avvocati, insegnanti, architetti etc...Essi sono consapevoli che i genitori, ma, ancora di più, i nonni si sono sacrificati per loro, prendendo una decisione rischiosa quale, quella di emigrare che richiede coraggio ma anche desiderio di migliorare il proprio *status* e quello delle generazioni avvenire.

D.: *Are you're grateful for your family?*

R.M.: It's always a risk to leave your country, so yes very much so⁶³⁶

⁶³⁵ Intervista n. 11.

⁶³⁶ Intervista n. 8 (III generazione)

D.: *Do you feel grateful for your family?*

R.R.: Absolutely. They did a lot, especially my grandparents from both sides. There are no words to describe how hard they worked to provide a better life for their kids, and my parents work a lot too, and I hope to do the same for my kids. I am definitely grateful. The value of hard work, that's what I learned from them..⁶³⁷

D.: *Based on the extent of your knowledge, what is the most important thing you have learned from the immigration experiences of your family?*

R.R.: They made a very big sacrifice, my entire family is a history of emigration. They are all over the world, so the ultimate goal was to have a better life. I was never part of the decision but I am grateful that they made this move, because it was a better move for their family and for themselves too. They were thinking of how to help the family and themselves too..⁶³⁸

Nel passaggio generazionale, il lavoro sembra essere uno dei valori più saldi, che occupa una parte importante nell'immaginario simbolico e affettivo degli intervistati: dà senso all'intero processo migratorio e attraversa tutte le generazioni, creando un sentimento di riconoscenza e un modello esemplare che si desidera emulare.

2.4 La religione e le feste dei Santi

La maggior parte degli intervistati di seconda generazione si dichiara cattolico, sottolineando l'influenza della religione, trasmessa dalla famiglia di origine. In certi casi, si rinviene come la religione cattolica sia fondamentale per la scelta del *partner*:

D.: *Do you participate in Religious events like le feste dei Santi?*

R.M.: Only when we have the dinner for San Bernardino that my uncle makes once a year for vinchiaturesi. we get together for that. Sometimes I'll go to an Italian mass, you know church.

R.P.: No, never, no feasts, besides those with the association. ⁶³⁹

D.: *And what about marriage, for example, would you like to marry an Italian?*

R.M.: Doesn't matter. The religion is more important.

⁶³⁷ Intervista n. 9.

⁶³⁸ Intervista n. 17.

⁶³⁹ Intervista n. 8.

D.: *Has to be Catholic?*

R.M.: Yes.

D.: *And what about you, John?*

R.J.: Yes she has to be Catholic. But I think that marrying an Italian woman is still on my list, I think.⁶⁴⁰

Altri mettono in luce l'importanza di integrare la religione con la cultura, in particolare con la lingua e, a proposito, condividono il fatto che la celebrazione della messa a New York sia non solo in inglese ma anche in italiano e in spagnolo.

D.: *What do you think about the Italian-American community in New York City? Does it enhance the Italian- American heritage?*

R.J.: I think we have a lot of associations, like Sons of Italy and they are starting to go really deep in to the culture, like this is where we came from, not only the flag and the pasta.

D.: *Do you agree?*

R.M.: Also mass is now in Italian and English. I think this is important because you keep the religion and the culture together. Most of the Catholic churches have English, Italian and Spanish masses.⁶⁴¹

D.: *Are you proud of your cultural background?*

R.M.: Absolutely. I am proud to have both in me. I am proud to be part of this American culture because it offers me such a great opportunity with diversity and different people but I am proud of my Italian heritage because what my Italian heritage taught me is to never give up. My family always had to face adversity, you have to have faith and hope, the church is a very big part of their life. They are very Catholic, very religious.

D.: *What about you? Are you religious too?*

R.M.: No. I still practice some aspects of Christianity and Catholicism. I go to church on some occasions, but I find myself more spiritual because I believe in other practices. I believe in reincarnation that is more Hinduism and Buddhism but the core of my religion will be always Catholic because that is what I was taught.⁶⁴²

Nelle terze generazioni si osservano, invece, orientamenti che tendono verso l'ateismo. Inoltre, l'elemento religioso si restringe alla sfera individuale, quindi, fuori dal gruppo di appartenenza, diventando sempre più una scelta personale e intima del soggetto.

⁶⁴⁰ Intervista n. 9.

⁶⁴¹ Intervista n. 9.

⁶⁴² Intervista n. 12.

D.: *What about your religious beliefs?*

R.R.: I don't believe that there is a god, I think whatever is out there is more spiritual. I don't really follow the Christian base. I define myself as an atheist. I don't believe in a Judea-Christian god at all. My parents made me do religious instruction as a child to make my grandparents happy, but once I became a teenager, I began to make up my own mind about religion.⁶⁴³

Per quanto concerne le feste dei Santi, invece, si notano delle differenze tra le generazioni. Alcuni esponenti della seconda generazione dichiarano di partecipare alle feste, tuttavia, molti di essi mettono in evidenza la scarsa presenza dei più giovani. La terza generazione, invece, considera le feste dei Santi come un modo per passare una giornata diversa, confermando un tipo di identità più simbolica e intermittente.⁶⁴⁴ Inoltre, essi ritengono che tali eventi siano ormai totalmente americanizzati, riferendosi, in particolare, alla festa di San Gennaro in Little Italy.

D.: *What do you think about the Italian-American community in New York City?*

R.M.: I mean I think that the young generations don't have a sense of what their heritage is. I noticed that when these social clubs have their meetings to celebrate la Madonna, Sant'Antonio whatever, it is always the older people, maybe the youngest is 50, but I don't see anybody in their 20s or 30s taking part in it.⁶⁴⁵

D. *What about your religion?*

R.J.: I grew up Roman Catholic but I don't go to church.

D.: *Do you go to the feast of the Saints here?*

R.J.: Not really. I may walk through the San Gennaro feast but it's like Disney World. There are some that maybe are more authentic, like here in Astoria we have San Giuseppe. But it's not really Italian anymore, just some fat guy singing Italian songs. Big deal!⁶⁴⁶

Altri, ancora, dichiarano di andare alle feste che organizza l'Associazione culturale dei Vinchiaturesi in onore del Santo patrono del paese di origine, San Bernardino. Come già detto precedentemente, si tratta di una cena tra i molisani con un fine più aggregativo che religioso. Anche in questo caso, la seconda generazione segnala lo scarso coinvolgimento dei membri più giovani all'interno dei circuiti associativi delle prime generazioni. A riguardo si offrono suggerimenti e spunti interessanti per attirare anche le

⁶⁴³ Intervista n. 7.

⁶⁴⁴ Vedi capitolo quinto.

⁶⁴⁵ Intervista n. 12.

⁶⁴⁶ Intervista n. 13

successive generazioni, tuttavia, la difficoltà più grande che si rivela è la mancanza di un gruppo organizzato, di una *leadership* in grado di guidare il passaggio generazionale e di farsi portavoce delle nuove esigenze identitarie.

D.: *What do you think about the Associazione di Vinchiaturò?*

R.P.: It is good that my uncle did it.

R.M.: But is all old people. there is not younger generation except for us. If they were more younger people it would be better.

D.: *Why?*

R.M.: Because you can share more with somebody who is younger. I mean it's nice that old people are there but they stay by themselves and we are by ourselves and it would be nice to interact with more people closer to your age.

D.: *Where are the younger generations?*

R.M.: I don't know, We are there because we are related to uncle Peter. The other members actually have young kids but they don't go.

D.: *Why for you Phyllis?*

R.P.: They are busy.

R.M.: Yes but this is once a year so they probably are not interested in it. I have to believe this because if he has a party once a year and you know a year ahead of time and they still don't come.

D.: *What could be a way to attract more younger people?*

R.P.: It is a responsibility for people who are on the board. they do what they like to do. Somebody from the younger generation has to be involved with the board and make suggestions.

R.M.: Yes, but what can we do to attract more younger people, what (pensa). I guess we have to come up with a different agenda for younger people.

D.: *For example?*

R.M.: A beach party, a pic-nic at the beach, maybe a volleyball game or a baseball game, something like that.

D.: *Is there a website of the Association?*

R.M.: No, and that would be a good thing to do and there is no newsletter either.

D.: *What about your kids and the association?*

R.P.: They are involved because I pass it down to them.

R.M.: I mean my kids come and your kids come too because they like the music.

R.P.: Yes but also because they are very young, it's not like they have a choice. I mean they like to see their grandparents and their uncles and their cousins. But I think that if there was something more interesting to do they wouldn't come

(ride).⁶⁴⁷

D.: *Do you think that Italian-American identity is going to disappear?*

R.J.: No, I mean I have a lot of friends with different backgrounds, Jewish, Spanish but the Italian-Americans I see here, are here longer than me, I mean their parents came early, they seem to try to be trying to reconnect to their Italian heritage, their roots. And also now that we have the association they started to come to the dinners. You see these third and fourth generations Italian-Americans, you see that they want to update their culture. They try to reconnect to their heritage. It is not like me that I was exposed all my life to Italian culture. I know these people because they come to speak to me because I speak American. It is not only a question of language it is also how you interact. They are very assimilated but when they hear the band music and Italian songs they join in more than me because they wanna feel the culture that they've lost. This is happening with other cultures too. We have different parades, we have the Columbus day parade, we have the Indian parades we have Puerto-Rican parades, Greek parades and you see these kinds of people go to these types of parades. But because I know a lot of Italians and I speak with a lot of them who are more Americanized, they are Americans. I am American too but I try to be in touch with where my parents came from umm... I see they, I see people try to do it more, like they really want to get back to their origins. I don't know why I mean America especially in New York, we are all separated by time and distance, you know, like, for example, when I was a kid I used to spend all my weekends here at my aunt's house with my cousins, my aunts and uncles and parents downstairs. Now, as you get older you don't do anything more. You have kids that are older, you want to live in a better neighborhood and you leave this area because you want to have more space and then, what happens, is that we don't see each other as much as we can, you know. So, I think that when these people go to these parties, I think they are trying to reconnect not only with family but they are trying to reconnect to their roots, because they know, they remember, they remember when they were kids and I see people bring their children too.

D.: *What do you think about the Association that your father has?*

R.J.: I think that pop is doing just what we discussed now, like he is trying to re-energize people to the culture they came from because some people, they just don't know it, you know, if you ask them where is "Molise" on the map, they say I don't know. They don't know where their town is, they don't know how far it is from another town.

D.: *Are you speaking about people from Molise, who joined the association?*

R.J.: Yes, I mean their children don't know these things. Because also you have to remember that when Italians came here in the past they were the first discriminated group of immigrants in the United States. At the beginning of their arrival, they were given names like Waps, Ghinis. They are all bad names, you know. And I think that a lot of parents didn't want their kids to speak Italian to be more in the American culture.

D.: *How do you see the association of your father in the future?*

R.J.: It's hard, I think it will go on but it is hard. It is fifty-fifty at this point. It is really a gamble.

D.: *What do you think, Maria?*

R.M.: Tough question. I tell you why. It is a lot of work to keep these associations alive, to bring new members and younger

⁶⁴⁷ Intervista n. 9.

generations in. In America it is choice: Would I like to go to Aruba or to an association party? (ride) Think about it. At this time, people don't have the time. And also it's hard because people maybe have time, but they don't want spend the time to do it. I think you have to try to make the younger people more interested in the association. I am part of the association. I am the secretary. I collect the money. I write the letters that go out. I organize the parties, the trips. I think that we know all the paesani and it has limit, we have to socialize with other groups too. So, we know now is the time that we have to be focused on how to bring more younger people into the fold. I think that they are interested because when I speak with people at the dinners they want to be reconnected to something that they don't remember or have a vague image of.⁶⁴⁸

Tuttavia, queste associazioni svolgono una funzione importante perché permettono alle quarte e quinte generazioni di riavvicinarsi alle proprie origini. Ma, si avverte il desiderio di integrare le due culture (italiana e italo-americana) in quanto la maggior parte di queste associazioni sono ritagliate sulla base di interessi localistici, legati al paese di origine, precludendo l'allargamento dell'orizzonte dell'italianità al di fuori dei confini del “campanile” della vecchia generazione.

Forse la ridotta partecipazione da parte dei più giovani è dovuta al fatto che le associazioni che organizzano tali eventi necessitano di riorganizzarsi anche dal punto di vista religioso, permettendo così una valorizzazione della tradizione religiosa dei Santi e una maggiore consapevolezza del patrimonio ereditato.

2.5 Il viaggio in Italia

Il viaggio in Italia è un elemento presente nei molisani di seconda e terza generazione che svolge una funzione importante nella rivalutazione del patrimonio italiano. Il viaggio rompe la percezione di un'italianità basata su memorie di tipo localistico e permette la conoscenza della società e della cultura italiana contemporanea.

In particolare, per i molisani di seconda generazione il viaggio in Italia ha permesso il ritorno al paese di origine, presente nella loro memoria sin dall'infanzia o visto solo attraverso gli occhi dei genitori e nonni. Ma, quando essi sono tornati al paese in viaggio di nozze o con i propri figli si sono trovati di fronte una realtà diversa da quella dipinta nei racconti dei loro genitori o nonni o da come la ricordavano da bambini.

Il paese non era nelle stesse condizioni in cui lo hanno lasciato, prevalentemente agricolo e poco

⁶⁴⁸ Intervista n. 9.

contaminato dal progresso industriale.

D.: *Have you ever been in Molise?*

R.M.: Yes, I was there when I was three and also I was there for my honeymoon. And I didn't know my mom's family so I met everybody there for the first time, because when I was there last I was too young.

D.: *Did you like the village?*

R.M.: Oh, yes I loved it there. It was the best part of our honeymoon. It was in Baranello and I went to Vinchiatturo to visit some relatives.

D.: *And did you go there again?*

R.M.: Yes, I went for my cousin's wedding which was five years ago. We actually have a wedding in August and I would like to go but it is expensive.

D.: *What about Molise, do you like there?*

R.M.: Oh I loved it there. The people are warm and they are not stressed out like Americans are.

D.: *Would you like to live there?*

R.M.: Oh no, for vacation yes. I don't want to live there because I won't be able to find a job and my husband doesn't speak the language and I am too old.

D.: *Are you in touch with your family over there?*

R.M.: Oh yes, we talk and I facebooked five people, two from Vinchiatturo and three from Baranello. Definitely more facebook than phone.

D.: *What about Phyllis?*

R.P.: Oh yes five times, I took my kids there when they were very young. They liked the countryside.

D.: *Have you seen Molise changed during your trips there?*

R.P.: Oh yes, it was different..So, there was some kind of modernization (ride) The first time we were in Italy there were no bathrooms in the house. You know we had to realize too that are parents were farmers. In 1964 they didn't have bathrooms and they live on a the farm. So between 1964 and 2000 there was a big modernization period. Like my aunt's house in Vinchiatturo is beautiful, better than here.

D.: *Would you like to live there?*

R.P.: No, for vacation, yes, but I am happy where I am.⁶⁴⁹

In alcuni casi, con il viaggio aumenta la percezione di essere americano, ossia molti intervistati dichiarano di sentirsi più americani in Italia.

⁶⁴⁹ Intervista n. 8.

Questa condizione, invece, muta per altri soggetti che non si sentono né americani né italiani in nessun luogo. A proposito, il modello bi-dimensionale di Berry (1980, 1997, 2001), esposto nel capitolo primo a individua quattro tipi di adattamento, corrispondenti a quattro tipologie di immigrato che sono: gli “*Integrators*”, che hanno l'abilità di vivere identità doppie o multiple in maniera armonica, transitando da una cultura all'altra; gli *integrators* che conservano la loro identità culturale adottando, allo stesso tempo, alcuni tratti caratteristici della cultura di arrivo; i “*Separators*”, che mantengono la propria cultura nel paese ospitante dove ricreano la comunità di appartenenza, parlando la lingua di origine e interagendo soprattutto con i membri del gruppo di riferimento; gli “*Assimilators*”, immigrati che danno più importanza alle relazioni con gli altri gruppi che a quelle con i membri del proprio gruppo; i “*Marginalizers*” che non accettano la cultura della nuova società come pure rifiutano quella di origine. I *Marginalizers* vivono al margine di entrambe le culture e non hanno un'identità specifica.

D.: *How do you identify yourself?*

R.P.: If somebody asks me what are you, I always say Italian. I don't say Italian-American because you are here in America, it is assumed you are American. And also by just the way you speak they know you're Italian. But if I am in Italy I would say American and not Italian because of the way I speak.

D.: *Quindi, if I understand well in Italy you are American and here you are Italian?*

R.P.: Yes, that's true. And that's very interesting because my mother is from a different generation, she is the emigrant not me. She feels that she is not really American and when she goes to Italy she feels that she is not really Italian. She is not really an Italian anymore but also not an American.

D.: *What about you, you feel the same?*

R.P.: Me, no. I feel like an American in Italy.

D.: *And you Madeline?*

R.M.: Yes, it's true. When I go to Italy I feel American, here an Italian-American.⁶⁵⁰

Per altri soggetti, più giovani, il viaggio rappresenta il ritorno a casa e fa emergere la loro identità italiana perché è un posto a cui sono stati abituati fin dai primi anni di vita e la conoscenza del dialetto facilita il sentimento di familiarità. Per loro tornare al paese significa non solo ricongiungersi con i parenti ma anche rivedere gli amici che hanno conosciuto quando erano bambini, rinsaldando i legami amicali dell'infanzia e dell'adolescenza.

⁶⁵⁰ Intervista n. 8.

D.: *Have you ever been in your parents home town?*

R.J.: Yes. When I go back to my parent's home town of Vinciatiuro I can make the connection with my childhood friends there, because I meet them when I was a kid and they know me and who I am. They take me out all the time.

D.: *Mantieni i contatti con loro da qui?*

R.J.: Sì

D.: *Come?*

R.J.: Sometimes with facebook and through emails. Also when I visit them there and when they come here by me.

D.: *What about you, Maria?*

R.M.: Yes, I have the same friends he has and I have a cousin that is my age. But I really think that when we were teenagers and we were there, that's when we really started our connection to Vinciatiuro, because we made friends that we now have since we were 16.

D.: *Quando sei là come ti senti più italiano o più americano?*

R.J.: No, più italiano.

D.: *Tu, invece?*

R.M.: Yeah, Italian because you automatically adapt and also we speak both languages and when we go there, we actually practice it more. You feel at home.

D.: *Come vi è sembrato il Molise?*

R.M.: I think it is beautiful because it's my parents home town. Obviously Rome is beautiful and has a lot of history like Florence and Venice but when you see and compare pictures of Vinciatiuro and Campobasso, they look different. It is more a town and has a big street and has cafes, and you meet people and talk, and you don't feel like you are in the countryside. It seems modern. My aunt's house is like in the center, so for me it's like walking out into Time Square. She lives in Corso Umberto and for me it's like 5th avenue, the Corso of Vinciatiuro. She also has the church very close, the alimentari, it is great. I think, when I am there: "We are in a foreign country but it's very cool because it's like living in a big city where there is everything. I know Italy, I think is the most beautiful, picturesque country and if you go some place else you don't have that feeling that you have in Italy. It's too beautiful, more history. For example, Paris is not like this.

D.: *Do you like Campobasso?*

R.M.: It's beautiful. Definitely people are very nice in Campobasso all the time. And also I saw that in Campobasso there is a cultural mix because there were a lot of Albanians and Romanians and they spoke Italian.

D.: *And you?*

R.J.: I like, I think it is modern.

D.: *Would you like to live there?*

R.J.: I can live in Rome or in Milan. It is like to be in New York. For this also I like Vinciatiuro because it is little but has everything and is not too far from the bigger cities. So, I would like to live in Vinciatiuro if I have a job and if I can speak Italian fluently.

D.: *Would you like to live there, Maria?*

R.M.: Yes, I can do it for several years but not forever. I can't. I like the commodities we have here. I like how things are here. There are many stores that are opened until late, you know. The stores don't close at 2 o'clock in the afternoon. You can come to this country and you can do whatever you want, and that is what make this country great. I like America because you can do whatever you want all the time.⁶⁵¹

D.: *Have you ever been in Italy?*

R.M.: Yes, I was in Rome, in Florence and in Molise.

D.: *What about Molise. Do you like it?*

R.M.: I loved it. There was something ancient, old and beautiful.

D.: *Would you like to live there?*

R.M.: I think it would be an amazing experience to live there. Campobasso is very elegant, and some parts are older, some parts more modern, looks like Boston because I lived in Boston for a while, with all those little streets.

D.: *What were the things that you liked more?*

R.M.: The mountains. I couldn't believe those villages were built on the sides of mountains. I was fascinated and my father said: "Look at this, the Italians, we can do anything, we can even build villages on the side of a mountain (ride)."⁶⁵²

D.: *What about you, what is your relationship with Molise?*

R.N.: I've been there five or six times, as early as last June for family, I still have relatives there. I went in June for my cousin's wedding and it was the first time I actually traveled around the region. My connection is really with the towns of Pettoranello and Pantaniello. But I am fascinated by this kind of idea of Molise as an unknown region. Even in Italy it seems to be unknown, if I tell people I am from Isernia they don't know where it is. The fact that the South is underdeveloped, Molise is really underdeveloped. I mean, that's part of the beauty of it. It's unspoiled, very much nature, which is wonderful but there is no work. I am not sure how people are making a living. So, I definitely do identify with the region and I feel like I want to explore that more. But growing up it was basically just about the paese. People talk about Italians developing a national identity, but for me it's still very local one. A lot of immigrants that have come over still talk about Italy in a very specific way.

D.: *As a tourist what was your impression of Molise?*

R.N.: I was aware that I wasn't in Florence but I found a lot of things that were interesting to me. I went to Agnone, to Ferrazzano, Scapoli, Campobasso. And a lot of these small villages around Pettoranello, Miranda, Carpinone, Castelpetroso. They're non descript. But I am fascinated by the level of traditions that are still maintained. Each town has its own feasts and traditions and are all still maintained and distinct. Some places like Ferrazzano are gorgeous. I didn't really expect that.

⁶⁵¹ Intervista n. 9.

⁶⁵² Intervista n. 12.

Nessuno tra gli intervistati avverte, tuttavia, la separazione dall'Italia quando tornano in America. L'Italia rappresenta un posto dove trascorrere le vacanze e tornare in occasioni speciali per visitare la famiglia lontana e gli amici. L'idea di vivere nel paese dei genitori o in Italia li affascina e desta in loro curiosità, pertanto, alcuni potrebbero avere un'esperienza limitata, ma, in fondo, sanno che la loro vita è a New York, dove sono nati e cresciuti. Essi dichiarano di stare bene e di essere soddisfatti con le loro vite e alcuni affermano che non potrebbero rinunciare ai *comfort* della vita americana perché “you can do whatever you want all the time”.

Tutti gli intervistati sono comunque affascinati dalla bellezza del paesaggio molisano: i suoi paesini che si arrampicano sulle montagne, la campagna, l'aria, le piccole stradine, le tradizioni e il cibo. Essi amano, inoltre, il calore della gente, la vita rilassata, i caffè, la semplicità del luogo e la facilità di raggiungere qualsiasi cosa a piedi, senza il bisogno di prendere la macchina. Allo stesso modo, i loro interessi spaziano anche in altre città e verso mete turistiche più importanti che tornano a visitare appena ne hanno la possibilità come, Roma, Napoli, Firenze, Venezia. Ogni volta il viaggio è fonte di scoperta, di un mondo che vive nel cuore, a cui sono affezionati serenamente e, progressivamente, si sono avvicinati ad un'idea di essere italiano diversa, più contemporanea e non legata solamente al piccolo villaggio o al Molise, ma che si espande a tutta l'Italia.

Il paese, però, continua per questa seconda generazione ad essere il ponte di unione, il punto di riferimento perché lì ci sono i parenti e gli amici. Con questi ultimi, poi, conosciuti da bambini, quando si andava in Italia con i genitori per le vacanze, si tenta di mantenere i rapporti, anche attraverso le visite reciproche.

Infine, per quanto riguarda la scissione dell'antica regione degli Abruzzi e Molise alcuni membri di seconda generazione, quelli più grandi, conservano dei ricordi vaghi, non rilevanti sul piano dell'identità.

D.: *Do you know that Abruzzo e Molise were together before?*

R.M.: No, really? I didn't know that.

D.: *And you Phyllis that you are older?*

R.P.: Yes, I remember that when I was young and people asked what region I came from, I used to say Vinchiaturò, Abruzzi

⁶⁵³ Intervista n. 10.

e Molise and people would say no, it's Molise, not Abruzzi.

D.: *Why because you used to say Abruzzi e Molise?*

R.P.: Yeah, there was a time when we used to say both names. I remember there was a time they used to be Abruzzi and Molise. So I guess that's was when my parents left there. I guess that was considered Abruzzi e Molise and that's why I used to say to people. When people say what part of Italy you come from, you come from Naaapuli?(imita l'accento) I used to say no I come from Abruzzi e Molise.

R.M.: Oh yes they always asked is you were from Napoli

R.P.: Yes (ride) I would say no ,Molise and they used to say what town?

R.M.: Yes and after that they would say, how far are you from Naples or from Rome.

R.P.: Yeah and I remember that people used to say Campobasso is not Abruzzi but Molise.⁶⁵⁴

Il prof. Bonaffini, infine, sottolinea i cambiamenti della società molisana, ma anche i problemi che la pervadano, *in primis*, quello della disoccupazione giovanile.

D.: *Torni spesso in Molise?*

Negli ultimi trent'anni sono tornato almeno una volta all'anno, anche se non sono potuto andare l'anno scorso.

D.: *Qual è la tua impressione sul Molise di oggi, per esempio, i principali cambiamenti, ma anche le resistenze, i punti di debolezza che ti sembra di vedere nella società molisana odierna?*

Naturalmente il Molise di oggi è radicalmente diverso da quello che conoscevo da ragazzo, cresciuto in una cultura ancora principalmente agraria, come del resto era l'Italia tutta. E naturalmente ogni volta che torno noto dei cambiamenti, il modo di vestire, le macchine eleganti, il traffico a Isernia sempre più intenso, i supermercati e ipermercati, i ristoranti, le boutique che hanno che hanno rimpiazzato le vecchie botteghe di artigiani ormai scomparsi, gli Iphone, gli Ipad, il WiFi. Le differenze tra le culture si attenuano sempre più.

Ma ho conosciuto anche giovani seri, preparatissimi, con diverse lauree che vorrebbero rimanere ma non riescono a trovare lavoro e sono costretti a cercarlo altrove, come succede in tutta Italia. Credo sia questa la tragedia più grande.⁶⁵⁵

Per la terza generazione, invece, il viaggio ha costituito un mezzo per allargare gli orizzonti e uscire dal “campanile” dei nonni avvertito come un grosso limite culturale. Per questa generazione, infatti, il viaggio in Italia non si limita al paese di origine ma prevede la visita in altre città, non solo italiane ma anche europee. Infatti, emerge come i giovani americani, molisani di origine, viaggino spesso in Europa in quanto risentono del fascino del Vecchio Continente, del passato, della storia e della cultura

⁶⁵⁴ Intervista n. 8.

⁶⁵⁵ Intervista n. 11.

millenaria che a loro manca.

Alcuni, poi, attraverso il viaggio in Italia sperano di trovare risposte alle loro domande sull'identità. La ricerca dei luoghi di origine e l'incontro con i parenti diventa una ricerca su se stessi e la loro doppia identità. A volte, però, tale ricerca termina con la presa di coscienza della loro americanità, come nel caso di un intervistato che riporta un'esperienza molto interessante e significativa dal punto di vista culturale. Il suo caso sottolinea come il suo viaggio in Italia sia stato dettato dalla voglia e dal suo bisogno di esplorare le radici e il passato della famiglia. Tuttavia, una volta giunto in Italia e a contatto con i parenti, l'intervistato scopre di essere americano e di non condividere la cultura tipica meridionale, caratterizzata da una certa chiusura mentale e dall'assenza di contatti con culture diverse.

La sua esperienza sottolinea, inoltre, come i processi legati alla percezione della propria identità si basino su meccanismi interni ed esterni di definizione, in particolare, su due livelli di percezione: l'autopercezione (il soggetto si percepisce in base a un'identità che conosce e accetta) e, l'eteropercezione (i soggetti di un gruppo riconoscono una comune identità, accettandone i relativi comportamenti culturali). Ciò significa che la percezione della propria identità è legata non solo all'individuo, ma anche al gruppo con cui ci si identifica.

L'identità, in definitiva, è una dimensione intersoggettiva e relazionale alla quale il soggetto riconosce di appartenere e come tale è eteropercepito dagli altri. Quando si afferma il concetto di identità, dunque, si afferma, contemporaneamente, anche quello di alterità poiché ogni soggetto che si riconosce in un'identità chiama in causa anche altre persone dal punto di vista autoperceptivo, ossia di chi si identifica con la sua stessa appartenenza, e eteroperceptivo, vale a dire, di chi è fuori dal gruppo d'appartenenza. A proposito, si è citato il paradigma di somiglianza/differenza di Akzin (1964) secondo cui i membri – *insider* - del gruppo condividono un sentimento di appartenenza e di somiglianza che deriva dal fatto di riconoscere tratti culturali comuni in base ai quali si differenziano e si distinguono dai non membri – *outsider*.⁶⁵⁶

D.: *Do you think that Italian-American identity is going to disappear?*

R.J.: Yes, I think it's only natural. With every new generation you feel more American and less Italian. But it also depends on your parents if they try to pass down the culture.

D.: *What about yourself?*

R.J.: The nicest thing I did was to create another home for myself in Italy. I feel it is a second home, I have a good friends

⁶⁵⁶ Vedi capitolo primo.

there. It is my second language. And because I spent time there I feel that I have a beautiful place to go for the rest of my life.

D.: *When did you go to Italy?*

R.J.: The first time I was 16 years old I went to Rome and to my parent's home town. Then, I went back again in 2003. I went to Paris and then I went to a bunch of countries in Europe and Italy. After that, and just briefly after University, I decided that I wanted to spend time in Italy and ended up living in Rome for two years.

D.: *What moved this decision?*

R.J.: Well, I mean I wanted to spend time in Europe and leave the country. I had a desire to sort of explore my background and I guess my cultural identity which is something that I think that I am the exception and not the rule. For a lot of people of my generation to go to that step and move there by themselves and say: "Ok I am going to leave in Italy and don't care what happens". I think I had a lot of curiosity and most people just don't have any, even my sister. She grew up in the same house as me but she really doesn't care as much as about being Italian. She doesn't speak Italian, she doesn't really relate to Italy or Italian culture in a lot of ways that I do.

D.: *Did you feel more American there or Italian?*

R.J.: In Rome which is a very big city I certainly felt very American in the beginning. I hung out. I spent most of my time with other foreign people, American people, British, Germans who ever because it seemed that what made me feel American was that Rome is like a city where there are many Italians and then there is a community of foreign people. It was a kind of oil and water you know. I was definitely more in the foreign community. And then I went down to my home town for the first time. I think that was a step back. I mean, when I was kid my parents brought me there to Monacilioni. It is a little town like most others, you know. One of the main reasons my parents had brought us there was just to see the family because it is nice to see them. We have a lot of uncles and aunts that we still keep in touch with. But, I remember that my mom said: "I want you to see this place". It is very strange, when you are a kid, that all the sudden you go to another part of the world and you have people that hug and kiss you and, you know, you say ok this is nice, you feel loved and you think I never met these people but they are family, we are family, you know, that is nice, it's emotional. When I went back, I wasn't with my parents. I spent a week and later in that summer I went back again and I was doing a lot of research on my ancestry. I was meeting people and connected who is who because it is a very big family. So, I was forced to speak Italian, so it was good to practice it because nobody speaks American there. I was eating a lot of food.

D.: *What did you discover about your identity?*

R.J.: It is nice to hear stories about your family. Where they came from, the hardships, to see how people leave and coming from a big city to understand how life is in a little town in South Italy.

D.: *What did you understand?*

R.J.: It's simple. It's a very simple life.

D.: *Did you like it?*

R.J.: Not to live but to visit yes. I went back there five or six more times and I developed relationships with relatives and other people. I went down for the feast in August and a lot of people knew who I was and they said: "Ma che ci fai ancora

qui in Italia?”. You know, and I said I am living here, I am working here. It was really an exploration and it made me definitely feel more American.

D.: *Why?*

R.J.: Beyond the hugs and kisses, I mean the older generation, people that treat you in a certain way, you felt that you can have Italian blood whatever, but you are American. You live there and people viewed you like very much as an American. They think that because you're from America, that you might have a certain attitude, and you may bring with you a certain level of vanity, because through the eyes of a lot of these people there is still the idea that America is something big, something out that they have never been to and something they only see on TV you know. So I felt very judged sometimes in a way that I didn't like.

D.: *What were your expectations?*

R.J.: I expected people to be a little bit more open minded and have a little bit more of understanding about where I came from and why someone like me wanted to do what I did.

L'intervistato ritiene che il viaggio in Italia abbia favorito una migliore conoscenza della cultura italiana, quindi, della sua duplice identità che ora percepisce più legata all'immagine dell'Italia moderna, e non a quella dell'italo-americano *old style*, raffigurato dai Media in termini negativi e stereotipici.

D.: *Did you feel like this only in this little town or also in Rome?*

R.J.: I mean, I am talking specifically about this small town but in all my experiences, like in Rome, I felt more Italian. It was a chapter in my life, like high school or University were chapters in my life, you know, a wonderful time for me. I had great friends, Italians and others, people that will be at my wedding. I had great romances, I had great experiences, great travels. So I feel much closer to Italy, the real Italy not the antique Italy.

When you grow up Italian-American you actually believe that people live like they did many years ago in the South. You don't realize that in Milano, in Rome or in Tuscany or, you know, on the other side of my experiences, I lived Italy on a very large level.

I met people from all over through work through friends, through travels. I went to a lot of places like in Sicily, the North, Emilia Romagna, Toscana. I mean, I really, really feel I got an authentic Italian experience. I learned a lot about the country. Not that it makes me feel more Italian, yeah ok, but I do feel very American in how I think or certain points of view, so in a real way makes me feel more Italian and more American. But I am American. So, I feel more Italian-American now having lived real Italy, having lived there speaking the language, more or less, at a native level. So absolutely I feel more Italian than I did before. I don't feel less American. I feel more Italian. I feel that I have a proper connection to the place, not like some Mafia type. I mean, you know that here there are a lot of stereotypes about Italian-Americans. Some people don't have a real concept of Italian culture, just what they grew up with. You know, they think being Italian is really about a certain look or attitude or being tan and handsome. People have a very distorted idea of what it means to be Italian today.

Italy is a very provincial place, every region is very different, with different dialects, so it is a very complicated country on many levels. There are many experiences that made me feel more Italian and when I went to Monacilioni, it made me feel fortunate to have grown up in a place like New York because of everything I was exposed to and the opportunity that I had and the life that was afforded me growing up in New York not in Monacilioni. That was my personal feeling.

D.: *What about Campobasso, have you ever been there?*

R.J.: I had been there with my parents when I was 16 and the last time was Easter 2007. So about four years ago. I was invited down to Campobasso by my grandmother's first cousin who recently passed away, she was 92 years old. I will show you a picture. So, I was invited down, they actually gave me an apartment in Campobasso, one block from the Irish Pub, you know, so I was in down town Campobasso (ride). It was cool, I met some people that were very nice. The food was amazing. In general, I felt more connected to my family and my grandparents meeting and knowing people that grew up with them.⁶⁵⁷

In linea generale, per tutti gli intervistati della terza generazione il viaggio è una scoperta continua in quanto fa emergere la consapevolezza dell'importanza del patrimonio italiano. Essi, infatti, sono orgogliosi di far parte di un paese con una grande cultura, con tante bellezze artistiche e turistiche invidiate in tutto il mondo.

Andare in Italia vuol dire aver l'opportunità di visitare un paese stupendo, di scoprire sempre cose diverse non solo confinate al paese dei loro famigliari ma, in generale, legate alla cultura e alla società italiana, che apprezzano molto. L'Italia principale fonte di identità per la prima generazione continua a essere un punto di riferimento importante anche per i discendenti; quando possono vi ritornano, perché è importante per loro mantenere i legami familiari e di amicizia.

Bisogna precisare, tuttavia, che oggi le tecnologie permettono di mantenere i rapporti anche a distanza. In questo caso, il mezzo di comunicazione più utilizzato dagli intervistati è *internet* e, in particolare, *facebook* che consente, a costo zero, di essere sempre in contatto, di vedersi nelle foto, nei video, attenuando la percezione della distanza fisica e geografica.

In quest'ottica, il luogo perde la sua dimensione strettamente territoriale e la fisicità non costituisce più la *conditio sine qua* per mantenere l'interesse verso le proprie origini e i contatti con persone lontane. Il sentimento di appartenenza, alla base dello spirito di aggregazione, viene ricreato nella rete e, per certi aspetti, risulta più conveniente riducendo i costi e i tempi che lo spostamento fisico richiede.

Il concetto di appartenenza culturale, allora, diventa una sorta di tessuto interconnettivo virtuale: persone e luoghi lontani geograficamente sono posti in relazione quotidiana, influenzandosi

⁶⁵⁷ Intervista n. 13.

reciprocamente. In altri termini, l'appartenenza culturale nella società globale, allarga i suoi confini, permettendo di scollegare una cultura o una comunità dal suo territorio di origine. Come si è visto nel capitolo primo, il termine “culture transnazionali” indica proprio questo cambiamento in atto, caratterizzato dalla circolazione di valori, simboli, pensieri e orientamenti tra persone di culture diverse che “viaggiano su reti di comunicazione sociali non interamente situate in alcun singolo territorio”⁶⁵⁸ creando culture “delocalizzate”.

D.: *Would you like to live there?*

R.J.: I don't have any intention right now. But you never know. For now, vacation. I prefer to enjoy the pleasure of Italy, than to live the reality of things not working. And, I am American in a way that I like diversity, I prefer the society of New York. I don't miss Italy that much because I feel I live Italy in New York. I have my favorite Italian restaurants, I have my family, I have a lot of Italian friends, I feel a sense of Italian community here. Italians are famous for trying to recreate Italy wherever they emigrated to. I feel lucky to live in a place where I have enough of Italy here where I don't miss it that much. And I go back often, since I moved back a few years ago this will be my third time going back. It's not that I couldn't live there It's more that I like New York, the diversity, I have more opportunities here. Italians are the least open minded people in their country with foreigners. So, that's something that I don't like about Italy. They are widespread across the world but they are not the quickest to embrace new cultures. I never seen Italy being a sort of cosmopolitan society. I think it's a very closed sort of world. Even though Italy has a lot of emigrants they are treated like third or fourth class citizens. Italy is very set in its ways as a society. It's not progressive. It's slow moving even though it is an European country.

I also don't know if I could raise a family in Italy. I just thing that it's a troubled place right now. Italy is kind of fucked up right now.⁶⁵⁹

In questo senso, sembra emergere un nuovo tipo di appartenenza, che si potrebbe definire a kilometro zero perché ovunque è possibile sentirsi parte di una cultura o di una comunità specifica.

In particolare, nel contesto globale di New York, la cultura italiana è presente in ogni forma, dai negozi ai ristoranti, ai cinema ai vari eventi culturali. Come afferma l'intervistato nel passaggio sopra riportato: “I don't miss Italy that much because I feel I live Italy in New York. I have my favorite Italian restaurants, I have my family, I have a lot of Italian friends, I feel a sense of Italian community here.”

L'Italia, dunque, è presente, ma è allo stesso tempo lontana e condiziona la vita quotidiana solo se i soggetti lo vogliono, scegliendo i luoghi, i tempi e i mezzi.

⁶⁵⁸ Hannerz U., (1998), *La complessità culturale. L'organizzazione sociale del significato*, Il Mulino, Bologna, cit. p. 332.

⁶⁵⁹ Intervista n. 13.

Conclusioni

Lo studio ha investigato l'identità di uno specifico gruppo di italo-americani, quello meridionale/molisano, analizzato prima da un punto di vista teorico e concettuale, poi, metodologico. L'attenzione si è focalizzata sui fattori di espulsione e di attrazione dei flussi per capire, da un punto di vista storico-culturale, come la società di partenza e quella di arrivo hanno reagito al fenomeno dell'emigrazione meridionale negli Stati Uniti, le cui dimensioni sono state significativamente elevate.

Senza dubbio, l'emigrazione storica italiana rappresenta uno dei fenomeni demografici e sociali più significativi della storia moderna, segnando il percorso di ammodernamento e di “civilizzazione” intrapreso con l'Unità d'Italia. In particolare, l'emigrazione meridionale costituisce un elemento strutturale del paese, che accompagna la formazione della nazione e della sua identità non solo politica e amministrativa ma anche culturale e etnica.

A proposito, si è visto come le teorie del Positivismo Antropologico in linea con quelle eugenetiche, propagatesi in Europa e negli Stati Uniti all'inizio del '900, affermino differenze tra gli Italiani del Sud e quelli del Nord, postulate su tratti razziali ed etnici per giustificare la mancata omogeneizzazione culturale del popolo italiano all'indomani del processo unitario.

Sulla base di queste premesse storiche e culturali, il lavoro ha inteso capire se e fino a che punto i fattori etnici e culturali, determinatesi nella società di partenza, durante gli anni dell'emigrazione di massa, si siano riversati, poi, sul processo di formazione dell'identità degli emigranti meridionali diretti a New York. Si è analizzato, allora, come tali differenze non solo abbiano condizionato i primi processi di inserimento ma anche generato il pregiudizio e una serie di connotazioni negative che hanno permeato la formazione dell'identità italo-americana nel corso delle generazioni.

In quest'ottica, durante i primi decenni del fenomeno dell'immigrazione italiana a New York, i registri di arrivo compilati ad Ellis Island riportano alla voce *ethnicity* la distinzione “*Italian North*” e “*Italian South*”, attribuendo ai primi un'ipotetica superiorità e ai secondi una serie di caratteristiche negative associate con la razza negroide. L'analisi della letteratura straniera ha mostrato, poi, che la discriminazione antecedente si è diffusa in tutti i settori della società accogliente. A livello accademico, sulla scorta del Positivismo Antropologico, si compiono studi sui meridionali che plasmano la figura dell'emigrante meridionale come soggetto deviante e pericoloso. La classificazione etnica e l'etichettamento, inoltre, si ripercuotono anche a livello sociale e nell'immaginario collettivo, dove il

meridionale diventa il criminale per eccellenza, portatore di una cultura barbara.

Sul piano sociale e relazionale, le forme di razzismo nei confronti dei primi emigranti meridionali si manifestano in maniera diversa e in vari episodi. Tra questi, il linciaggio di New Orleans del 1891 è forse l'espressione più palese del pregiudizio contro gli italiani meridionali. A proposito, lo scrittore molisano Giose Rimanelli racconta questo caso nell'opera *Famila, Memorie dell'Emigrazione*⁶⁶⁰, analizzata nel presente lavoro, sottolineando il pregiudizio etnico che ha caratterizzato il processo di assimilazione degli italiani meridionali durante gli anni dell'emigrazione storica.

La ricerca sul campo ha confermato le ipotesi che hanno guidato questo lavoro: la discriminazione dei primi emigranti provenienti dall'Italia del Sud ha inciso sui processi di identificazione culturale e etnica degli italo-americani con origini meridionali. L'omogeneità storico-culturale di appartenenza, infatti, ha permesso di capire che nell'identità italo-americana contemporanea esiste un *continuum* con il patrimonio culturale ereditato dai primi emigranti che varia a seconda delle generazioni.

Per quanto concerne il campione dei giovani italo-americani si nota che le esperienze dei predecessori sono ancora impresse nella memoria collettiva in termini di stereotipi. Emerge, quindi, la consapevolezza della discriminazione passata del gruppo che sembra far propendere i giovani verso la cultura italiana piuttosto che quella italo-americana, storicamente minata da pregiudizi.

In quest'ottica, si avvalga la teoria dell'*acculturazione selettiva*: i giovani italo-americani adottano solo alcuni aspetti della cultura di origine sulla base di un processo di scelta che dipende da fattori molteplici, sia materiali sia immateriali (la storia del gruppo, le spaccature generazionali, i contesti specifici, i vantaggi offerti dalla propria comunità etnica, il capitale sociale del gruppo etc...), prediligendo gli elementi che sono socialmente e simbolicamente riconoscibili.

In particolare, sono stati individuati i tratti positivi e negativi della cultura italiana, americana e italo-americana. Nel primo caso, i tratti positivi sono: il cibo, l'ospitalità, la storia (con riferimento specifico all'Impero Romano), l'arte, la cultura, la socievolezza e il calore degli italiani, la moda, la creatività, lo stile di vita rilassato e lento (specialmente nel Sud). Di contro, i tratti negativi sono: la disfunzione politica, la disorganizzazione istituzionale, la Mafia, la disoccupazione, la differenza tra i generi, il divario tra Nord e Sud, gli immigrati e i rifiuti (a Napoli).

La cultura americana, o meglio newyorkese, è stata identificata positivamente per i seguenti tratti: diversità culturale, stile di vita cosmopolita, assenza di maschilismo e parità dei sessi, apertura mentale e migliori opportunità in ambito socio-economico. Allo stesso tempo, la cultura americana è percepita

⁶⁶⁰ Rimanelli, G., (2000), *Premessa*, in, *Famila. Memorie dell'Emigrazione*, Cosmo Iannone editore, Isernia, cit. 15-16.

come individualistica, non incentrata sulla famiglia, orientata al lavoro, carrierista, ambiziosa e competitiva. Infine, alla cultura italo-americana è attribuito il numero maggiore di caratteristiche negative.

Sebbene, gli intervistati dichiarino che la discriminazione nei confronti degli italoamericani sia scomparsa, secondo la loro opinione, tale discriminazione persiste sotto forma di stereotipi. A proposito, si rivela un doppio canale di formazione e trasmissione degli stereotipi: da una parte, essi affondano le radici nelle relazioni tra i primi emigranti meridionali e la società ospitante; dall'altra, essi sono il frutto dei *Media*. Nel primo caso, gli stereotipi, più citati dai giovani, sono *Ghini*⁶⁶¹ e *Wosp*⁶⁶² appartenenti alla storia degli italiani a New York e alle difficoltà dell'inserimento quali, le differenze tra Italiani del Sud e del Nord, la questione sulla bianchezza e i conflitti interetnici con gli afro-americani. Nessuno degli intervistati dichiara di essere identificato in questi termini nella loro vita quotidiana, in quanto tali attributi appartengono alla memoria collettiva del gruppo.

Per quanto riguarda gli stereotipi diffusi dai *Media* quelli più menzionati sono “Guido⁶⁶³” e “Mafioso”. Tutti gli intervistati, convengono che la televisione contribuisce a creare un'immagine negativa del gruppo e i programmi più citati a riguardo sono *The Jersey Shore* e *The Sopranos*. Quasi tutti i soggetti, inoltre, dichiarano di sperimentare tali stereotipi nella loro vita quotidiana, ma, specialmente sotto forma di *ethnic jokes*.

In particolare, la maggior parte dichiara che le persone non italo-americane pensano che tutti gli italoamericani abbiano connessioni con la Mafia, oppure, che siano tutti dei “Guidos” (*People think that all ItalianAmericans have connections with the Mafia or that all ItalianAmericans are Guidos*). Tutti i giovani, poi, si identificano come italo-americani, dichiarando che le origini italiane sono importanti, sebbene, con intensità variabile che dipende da fattori oggettivi e soggettivi (la distanza generazionale, la famiglia, la personalità, i contesti di interazione, i contatti con l'Italia etc...).

I dati ricavati riflettono, in modo efficace, anche la teoria dell'identità simbolica (Gans⁶⁶⁴ 1979;

⁶⁶¹ Termine dispregiativo derivante da “Guinea” usato per indicare la popolazione africana della costa occidentale e la storia della schiavitù in America. In questo modo, i primi emigrati meridionali erano associati con i neri.

⁶⁶² Abbreviazione della parola without (WithOut) unita a quella di Papers che letteralmente significa “senza carte” per indicare che, tra i primi emigrati italiani, molti fossero clandestini ma anche dediti alla malavita. Infatti, “WOP” in senso onomatopeico corrisponde alla pronuncia inglese della parola dialettale napoletana “Guappo”, usata per indicare coloro che appartengono alla Guapperia intesa come “Camorra”.

⁶⁶³ Il termine «Guido» è usato per indicare, in modo discriminatorio, sia l'estrazione rurale e operaia, sia l'attitudine machista e violenta degli italoamericani. E' utilizzato soprattutto nel programma *Jersey Shore*, uno dei programmi più citati dai giovani in quanto pregiudica l'immagine del gruppo, favorendo la diffusione degli stereotipi.

⁶⁶⁴ Gans, H., J., (1979), *Symbolic ethnicity: The future of ethnic groups and cultures in America*, in, *Ethnic and Racial Studies*, 2, 1-20.

Crispino⁶⁶⁵ 1980; Alba⁶⁶⁶ 1990; Waters⁶⁶⁷, 1990) in quanto “il sentirsi più italoamericano che americano” è associato prevalentemente con i genitori, i parenti e le riunioni familiari quali, cene, pranzi e ricorrenze speciali, (*I am not one way like all the time, like with friends or in school, or with my family*).

In linea generale, sembra emergere l'esigenza di riscoprire le proprie radici sotto una nuova prospettiva, più moderna e scevra dai pregiudizi, ma, che assicuri, allo stesso tempo, una certa continuità culturale. Il risultato della mediazione tra passato e presente, tra tradizione e innovazione è una nuova appartenenza le cui manifestazioni sottolineano i temi emergenti della diversità culturale, della parità tra i generi, dello studio e dei viaggi in Italia, uniti ai valori più tradizionali della cultura meridionale quali, la famiglia, il cibo, il lavoro e la religione rivisitati, però, alla luce di nuove esigenze e sulla spinta della società multiculturale cui i giovani sentono di appartenere. In particolare, nel campione dei giovani si osserva il desiderio di investigare, in maniera autonoma, la propria identità tramite lo studio della lingua e i viaggi in Italia e la cultura italiana moderna sembra costituire il capitale culturale delle nuove generazioni, confermando il concetto di Alba sull'importanza del sistema educativo non solo per la mobilità socio-economica ma anche per l'abbandono dell'etnocentrismo e l'apprezzamento delle varie culture.

Per quanto riguarda, il campione dei molisani, dalle interviste e dalle storie di vita si notano le conseguenze del fenomeno migratorio sullo sviluppo della regione: lo svuotamento dei paesi, lo spopolamento delle campagne, la perdita delle risorse più giovani, lo sfilacciamento dei nuclei familiari, che, in parte, si sono, poi, ricostruiti all'estero.

Dalle interviste, si desume che la prima generazione di molisani manifesta un'identità legata alla terra di origine e, più in particolare, al paese, mettendo in luce la persistenza di un certo campanilismo.

Dai racconti degli intervistati, inoltre, si evince che la decisione di emigrare è scaturita da due fattori: da una parte, le condizioni di contesto del Mezzogiorno e, in special modo, del Molise quali, la povertà, la disoccupazione e l'assenza di prospettive, dall'altra, il sogno americano inteso come elemento intangibile che, diffuso nell'immaginario collettivo del tempo, voleva dire “*fare la vita più bella*”, affrancandosi dal duro lavoro nei campi e dalla *status* di contadino. La combinazione di questi due fattori ha determinato la scelta di recarsi a New York, città simbolo dell'*American Dream*, pertanto,

⁶⁶⁵ Crispino J., (1980), *The assimilation of ethnic groups: The Italian case*, Center for Immigration Studies, State Island, N.Y.

⁶⁶⁶ Alba R., (1990), *Ethnic Identity: The Transformation of White America*, United States: Yale University Press.

⁶⁶⁷ Waters M., C., (1990), *Ethnic options: choosing identities in America*, University of California Press, Berkeley.

meta più ambita dagli emigranti.

L'elemento più problematico che caratterizza l'interazione dei molisani con la realtà multietnica di New York è, senza dubbio, quello linguistico che, però, deve essere inteso non in termini professionali ma comunicativi e relazionali. Infatti, come si è visto, per trovare lavoro non era richiesta una grande competenza linguistica e tutti i molisani dichiarano che non è stato difficile collocarsi nel mercato newyorkese. Al contrario, l'ostacolo più grande all'integrazione è dovuto all'impossibilità di interagire con la società esterna dal comprare qualcosa in un negozio, a chiedere un'informazione stradale, fino alla gestione delle dinamiche interetniche. A proposito, alcuni soggetti dichiarano di aver vissuto in passato discriminazioni legate all'appartenenza etnica e alle esperienze negative degli italoamericani a New York.

La condizione della prima generazione è segnata soprattutto dalla relazione con la diversità che si manifesta in diversi modi: la lingua, i rapporti con i colleghi di lavoro e con i vicini e l'impatto con la metropoli.

Con l'emigrazione, infatti, nel molisano emerge l'auto consapevolezza di vivere in una società industrializzata e diversificata, provocando il disorientamento e l'ansia che caratterizzano ogni individuo e gruppo durante le fasi iniziali dell'inserimento. All'arrivo in terra straniera, i molisani sono stati catapultati in una nuova realtà, fatta dai grattacieli, dalle fabbriche, dalle strade grandi e dalla presenza di varie etnie, che ha imposto loro nuovi codici comportamentali e ruoli molto diversi da quelli originari. In altri termini, essi sono stati sottoposti al processo di acculturazione, che come si è visto nel capitolo primo, investe ogni gruppo emigrato quando entra in contatto con la società ospitante. In quest'ottica, la struttura di funzioni, dipendenze e relazioni si è modificata e, mentre, nella comunità molisana i rapporti erano relativamente semplici, nella società statunitense la struttura relazionale diventa sempre più differenziata e complessa e per questo richiede soluzioni e strategie diverse.

A tale riguardo, le associazioni degli emigrati svolgono un ruolo importante. Vivere in un paese diverso ha significato per le prime generazioni fronteggiare due culture contrapposte, quasi sempre senza la possibilità di una mediazione tra le due. E' per questo motivo che la scelta di frequentare i propri compaesani all'interno dei circuiti associativi soddisfa le esigenze di socializzazione della prima generazione, che trova nel gruppo dei connazionali la conferma del proprio valore e della propria identità. Si è visto, allora, come i molisani di New York si aggregano tra loro, ricreando le condizioni per produrre un ambiente sociale familiare, mantenendo così al loro interno i tratti della

cultura d'origine, insieme a quelli della cultura ospitante.

Essi, allora, hanno, *volente o nolente*, acquisito nuovi modelli senza, tuttavia, eliminare quelli di appartenenza, ma, semplicemente, trasformandoli al fine di favorire una migliore interazione con la società americana. Considerato, poi, che le condizioni di vita rispetto a quelle originarie sono cambiate, l'Italia e, più in particolare, il paese di origine, acquista significato nei termini del ricordo e il Molise appare un posto mitico, che vive solo in una dimensione romantica e sentimentale, legata soprattutto alle stagioni di vita solitamente più belle quali, l'infanzia, l'adolescenza e la giovinezza.

I molisani, rispondendo alle domande, è come se avessero fatto un viaggio a ritroso alla ricerca della propria identità, che si realizza anche in questo modo, cioè, parlando, ricordando il passato, le persone di un tempo, le abitudini, i sapori, le canzoni etc...

Nonostante, la prima generazione guardi all'Italia e, soprattutto, al Molise con nostalgia, malinconia e tenerezza, tuttavia, riconosce che la propria vita è a New York e che la scelta di emigrare è stata quella più giusta. Gli emigrati di New York, partiti dalla loro piccola regione isolata nelle montagne, percepiscono ormai l'Italia e il Molise come il passato, mentre, New York come il presente e il futuro, il posto dove tutte le loro risorse sono state canalizzate verso un avvenire migliore, che sembra essere stato raggiunto in maniera soddisfacente. Si riconosce la validità del sacrificio compiuto al fine di scampare ad una vita misera e senza prospettive. L'America viene percepita come una salvezza, il prezzo pagato per la redenzione (*“God bless America”*).

Anche se le esperienze degli intervistati molisani sono diverse in tanti aspetti, presentano un punto in comune: il fatto di aver lasciato il Molise, per quanto doloroso possa essere stato, ha permesso loro di mettersi alla prova e di dispiegare le migliori energie per costruirsi una vita “dignitosa” in un paese “straniero”. Del resto, il desiderio di ogni uomo è proprio quello di vivere decorosamente, partecipando attivamente alla società in cui vive attraverso il lavoro. Per molti emigrati molisani, New York rappresenta la realizzazione di questo desiderio perché lì è stato facile trovare un impiego sulla base di capacità e meriti personali, conquistando in tal modo la dignità di essere umano.

Per quanto concerne la seconda generazione, invece, è evidente, lo sforzo dell'acculturazione, a volte, segnato dall'allontanamento dalle abitudini e dalle pratiche di appartenenza e dalla perdita di alcuni tratti caratteristici l'identità di origine, che, tuttavia, si desidera riprendere, soprattutto nell'educazione dei figli (in particolare, nell'apprendimento della lingua italiana).

Senza dubbio, con la seconda generazione avviene un maggior inserimento nella società newyorkese,

accompagnato dalla consapevolezza che l'assimilazione è l'unica garanzia per raggiungere la completa inclusione sociale, economica e culturale. Inoltre, alcuni dichiarano di aver vissuto situazioni spiacevoli dovute alle loro origini etniche, soprattutto a scuola e con gli amici.

Rispetto alla prima generazione, la seconda mostra sentimenti di appartenenza diversi: i figli dei primi emigrati hanno cercato di riscattarsi nella vita annullando quelle sensazioni derivate dalla sospensione tra due universi culturali lontani. Essi non vogliono dimenticare le loro radici di cui sono fieri, ma, l'attaccamento verso l'Italia non condiziona la loro quotidianità.

Dall'analisi si desume soprattutto che il passaggio generazionale è un processo complesso, composto da numerosi aspetti che si possono cogliere solo attraverso un'interazione continua con la gente del posto. Lo studio etnografico dell'emigrazione molisana sui soggetti di seconda generazione mette in risalto la presenza di una pluralità di fattori, rendendo difficile un'interpretazione omogenea della loro identità culturale: essa non nasce solo da dinamiche oppostive, cioè dal rifiuto dell'altro e dal rispecchiamento solo con il gruppo di appartenenza, ma anche dalle diverse esperienze e dalle personalità dei singoli.

Tuttavia, un elemento comune nella seconda generazione è il tipo di educazione ricevuta più vicina a quella italiana, anche se con l'avanzare dell'età e con la socializzazione secondaria l'influenza della cultura di origine si riduce. La scuola, gli amici e il contatto con la società multietnica americana hanno modellato l'identità degli intervistati, attenuando la componente italiana. Ciò nonostante, i tratti della cultura di appartenenza sono ancora evidenti e questo è dovuto anche ai matrimoni con altri italiani, una condizione che spesso ha preservato i tratti di origine. Tra questi si nota l'uso del dialetto che, senza dubbio, rappresenta un patrimonio linguistico fondamentale per esprimere la propria identità nei contesti d'emigrazione e di doppia appartenenza.

La terza generazione, infine, manifesta atteggiamenti simili a quelli rilevati tra i giovani studenti italo-americani. La loro appartenenza, in generale, si esprime con orgoglio e senza particolari conflitti. L'America è la nazione dove sono nati e cresciuti e il rapporto con l'Italia evoca un sentimento di discendenza di intensità variabile a seconda delle persone e delle situazioni. L'elemento che accomuna la terza generazione è l'orgoglio per l'Italia, l'essere italiano è qualcosa che arricchisce e non sviscerla la loro personalità.

Inoltre, l'analisi sulla terza generazione ha posto attenzione su come gli attori si sentono e su come usano le loro origini etniche e culturali all'interno del contesto multiculturale newyorkese. A proposito, si osserva una tendenza a rivalutare le proprie origini che non passa attraverso il paese natale dei nonni, ma, si esprime sulla base di nuovi modelli di identificazione che sono più vicini all'Italia

contemporanea.

Sembra, allora, possibile confermare che nella diaspora migratoria si è consumato un passaggio significativo: la difficile integrazione dei giovani all'interno dei circuiti associativi dei molisani e la ricerca della propria "italianità" in modo individualistico e personale, non dettato dalla comunità e dall'associazione, come avveniva in passato.

Si tratta di un processo di riappropriazione dell'identità italiana caratterizzato da azioni autonome, che non seguono il tradizionale modello aggregativo dell'associazionismo. Infatti, le associazioni sono vettori di riconoscimento ritagliati attorno alle esigenze delle generazioni passate: in esse si ravviva la memoria delle origini, si celebra il ricordo dei sacrifici fatti dagli avi e si risponde alla nostalgia con la rievocazione di eventi ricreativi.

Gli interessi dei giovani, invece, si allargano verso tutta la cultura italiana, cercando nuovi contatti con le istituzioni pubbliche e private sia statunitensi sia italiane e incoraggiando forme alternative di espressione e di comunicazione tra i due paesi. Le associazioni sono, allora, strumenti inadeguati a rappresentare le giovani generazioni, in quanto esse cercano il dialogo tra la cultura americana, italo-americana e italiana. In questa direzione, si dovrebbero incoraggiare i legami tra i giovani italo-americani e i tanti italiani che vivono e lavorano attualmente a New York al fine di uscire da una logica di assistenzialismo che ha segnato troppo a lungo i rapporti tra i due mondi ed abbracciare una visione più dinamica e interattiva del potenziale a disposizione nei vari settori (dalla cultura, all'economia, alla politica, alle numerose e diversificate professionalità e competenze detenute dai vari attori).

Nel corso delle generazioni, quindi, le modalità di espressione della propria cultura sono cambiate. Gli immigrati della prima generazione hanno costituito associazioni e comunità per una serie di motivi (ottenere il riconoscimento della propria identità, ricevere il supporto sociale dal proprio gruppo, mantenere vivo il legame con la madrepatria etc...), le giovani generazioni, invece, esprimono il desiderio dell' "italianità" diversamente, utilizzando altre risorse e nuovi mezzi di comunicazione nella ricerca delle proprie origini. Molti, per esempio, scelgono di studiare l'italiano all'Università, qualcuno richiede la doppia cittadinanza, altri compiono viaggi culturali in Italia, consumano prodotti italiani all'estero, creano pagine su *facebook* per mantenere il contatto con i propri familiari lontani e promuovono *forum* e *community online* in collegamento tra i due paesi. In questo senso, sembra emergere una sorta di appartenenza culturale a kilometro zero, ossia che non richiede lo spostamento

fisico in quanto, in linea con il concetto di Hannerz⁶⁶⁸, ovunque è possibile sentirsi parte di una cultura, di un gruppo, di un paese. In questa direzione, nelle dinamiche identitarie l'appartenenza italiana - manifestata in vari modi e secondo diverse intensità – sembra essere funzionale alle relazioni tipiche della società globale, basate non più sul legame esclusivo ad un solo luogo e ad una sola cultura, ma orientate sulla libera scelta tra appartenenze diverse.

La sensazione che si ha osservando la trama migratoria a New York è che sia in atto una sorta di riscoperta delle origini in cui le tradizionali spinte aggregative lasciano il posto a nuove esigenze come l'attivazione di relazioni multiformi per comunicare a più livelli, con l'Italia e l'America. In questo modo, si dovrebbe ampliare il ventaglio delle opportunità per far conoscere il patrimonio culturale italiano, americano e italo-americano, rendendo più agevole l'incontro fra queste culture diverse attraverso varie iniziative quali, l'insegnamento della lingua, ricerche *ad hoc*, convegni, soggiorni di studio, visite guidate, scambi tra le Università e le aziende, stage, percorsi formativi etc... Inoltre, sarebbe utile approfondire la presenza di una certa propulsione innovativa, che favorisce il proliferare di iniziative, progetti, idee nuove che, seppure, ad una prima analisi non sembrano essere inclusi in un unico processo di sviluppo, quindi, in una rete organizzata, tuttavia, allargano gli spazi di azione degli attori.

Un'altra differenza importante che si riscontra nel passaggio generazionale riguarda la diversa percezione dell'identità italiana. I soggetti della seconda generazione percepiscono l'appartenenza di origine come una componente intrinseca della doppia identità, essendo figli di genitori italiani. Infatti, nei primi anni di vita, l'influenza della cultura italiana è stata preponderante, a cominciare dalla famiglia, all'uso del dialetto, alle visite in Italia, fino alla frequenza assidua con i parenti. In questo modo, essi non avvertono il bisogno di “dimostrare” agli altri (*outsiders*) che la cultura italiana è ancora presente nella loro vita quotidiana, perché essa è stata interiorizzata con la socializzazione primaria anche se poi si è modificata con quella secondaria (*“I am second generation and Italian is always there, I cannot run away from it”*).

Per i soggetti appartenenti alle successive generazioni, invece, non è così scontato conservare la componente italiana nella loro vita quotidiana a causa di diversi fattori quali, l'educazione ricevuta, la perdita della lingua, lo sfilacciamento dei rapporti con la famiglia estesa, il mescolamento etnico, i matrimoni misti etc...In altre parole, non si mette in dubbio che essi siano americani, ma, al contrario, si può mettere in discussione la loro identità italiana che, quindi, diventa una scelta.

⁶⁶⁸ Hannerz U., (1998), *La complessità culturale. L'organizzazione sociale del significato*, Il Mulino, Bologna.

Si sceglie, così, di essere o di non essere italiani e, per tale ragione, le identità tra i giovani diventano simboliche, contestuali e, in un certo senso, costruite *ad hoc*, decidendo se identificarsi o meno con la parte italiana, con quale intensità e in base a quali elementi (il cibo, la moda, la lingua, la storia, la religione) e situazioni (la famiglia, gli amici, a scuola, a lavoro etc...).

Le differenze culturali, nel cibo, nelle tradizioni, nelle feste, nei modi di vita e nella lingua sono percepite più come elementi che valorizzano l'unicità di ciascun individuo nell'ambito di un ambiente multiculturale come New York, dove per anni l'assimilazione ha tentato di annullare la diversità. E' opportuno sottolineare, infatti, che le differenze etniche a New York, oggi, si inquadrano in una prospettiva diversa. Nelle scuole pubbliche gli studenti scelgono una seconda lingua, quasi sempre quella della famiglia di origine, i testi scolastici non sono "inquinati" da stereotipi, nelle mense scolastiche c'è la possibilità di ottenere cibo conforme alle regole alimentari religiose, le comunità etniche mantengono le tradizioni e le pratiche socio-culturali appartenenti al loro paese di origine, festeggiando pubblicamente festival, ricorrenze e cerimonie. Questo approccio che tende a non annullare le differenze ma a rispettarle, promuove non solo un atteggiamento tollerante e democratico ma anche la conoscenza tra culture diverse, incoraggiandone il dialogo.

Dunque, al fine di acquisire una comunicazione più idonea con la società newyorkese, le giovani generazioni si avvicinano maggiormente all'Italia di oggi, essendo orgogliosi di appartenervi in quanto consapevoli del valore del patrimonio culturale italiano dall'arte, alla storia, al cibo, alla moda ("*Being Italian give a sense of uniqueness*" perché "*I do not want to be like others*").

In tal senso, sembra che l'identità italiana sia in grado di aumentare la stima e il prestigio del gruppo di appartenenza, pertanto, l'identità culturale. Si mettono in luce, allora, le dinamiche sottese ai processi di identificazione culturale nel corso della loro evoluzione storica: la cultura italiana/meridionale oggetto di discriminazione e pregiudizio in passato, per questo, rifiutata dalle precedenti generazioni, è oggi vista in un'accezione positiva e socialmente desiderabile. Ciò porta a far riflettere anche sul fatto che, come messo in luce dalla letteratura, il concetto d'identità non sia qualcosa di dato una volta per tutte, ma, è un processo in divenire, che si trasforma a seconda degli individui, dei tempi e dei luoghi che tracciano i confini dell'identità e, quindi, dell'appartenenza.

Forse, l'identità italiana moderna esprime il bisogno delle generazioni di rinnovarsi, di distinguere se stesse dalle quelle precedenti, risolvendo la dicotomia fra il desiderio di differenziarsi dalla propria famiglia e dal passato e la volontà di non perdere le proprie radici, in una dimensione dinamica in cui allo stesso soggetto appare chiaro il mutamento intervenuto nell'arco spaziale (Nuovo Mondo/Vecchio

Mondo) e temporale (il passaggio generazionale).

Questo nuovo approccio consente di scegliere quei tratti culturali che sono più appropriati per esprimere se stessi all'interno di una società globale, vivendo l'appartenenza di origine in maniera più libera e con un minore, se non inesistente, attaccamento al paese di provenienza della famiglia. Infatti, come detto, le proprie origini sembrano importanti per capire meglio se stessi, ma, non sono legate al paese dei nonni come pure non influenzano le scelte in termini di amicizie, di partner, di orientamento politico e, in alcuni casi, anche religioso.

In questa prospettiva, la cultura italiana sembra offrire un'immagine migliore di se stessi e del gruppo di appartenenza perché scevra dagli stereotipi che connotano la storia degli italoamericani. Mentre, la cultura americana consente di avere una visione del mondo più ampia, cosmopolita e di godere in generale dei vantaggi del sistema americano (una migliore educazione, migliori opportunità di lavoro, maggiore esposizione alla diversità culturale etc...) In questo senso, la cultura italiana soddisfa l'esigenza di differenziazione dei soggetti, svincolandoli, allo stesso tempo, dalle esperienze turbolente e conflittuali che hanno caratterizzato le generazioni passate, mentre, quella americana li proietta nella società globale, dove per avere successo c'è bisogno non solo di competenze e conoscenze interculturali ma anche di apparire secondo determinati canoni estetico-sociali.

L'Italian ethnicity non è una componente rimossa nella vita sociale dei giovani, ma ciò che cambia sono le modalità con cui si manifesta. Infatti, il mantenimento o la perdita del legame con l'Italia non è un processo lineare, ma s'interrompe e riparte di continuo, tutto ciò dipende dai cambiamenti strutturali della società americana e dai processi ordinari di produzione culturale. Nelle giovani generazioni il rapporto con l'Italia passa attraverso la conservazione di alcuni tratti tradizionali, ma, valorizzando, allo stesso modo, l'apporto di tutte le culture con cui la cultura italiana è entrata in contatto, che hanno contribuito al dinamismo e alla continuità di tale identità. Oggi, l'identità italo-americana a New York si esprime attraverso tante lingue e tanti colori e occorre liberarsi dalla costruzione di un'identità univoca per guardare ad essa come ad un'identità pluralistica e rinnovata.

Quello italo-americano è, dunque, un mondo caratterizzato dalla molteplicità di contenuti e forme e, di conseguenza, lo stesso approccio ad esso e, in particolare, al suo contatto con la società italiana deve tener conto di questi tanti fattori di variabilità.

Il punto di vista proposto, del resto, non si esaurisce nella condivisione di un'unica teoria, di un unico pensiero, ma, vuole essere piuttosto un'originale sintesi dei prospetti e dei problemi pratici presentati.

Si condivide, cioè, l'approccio dell'interculturalismo, ritenendo che sia senz'altro un'ottica valida con cui affrontare il tema, ma, certo non si può considerarlo esaustivo, come pure non si può negare che l'identità è un processo in evoluzione e che sia il contesto a incidere nel determinarla insieme però alla volontà del singolo individuo, seppure, organizzato in comunità, intese come attori sociali collettivi.

Inoltre, attribuire ad un popolo, ad un'etnia o ad un individuo una sola identità, un solo modo di essere può rivelarsi pericoloso, terreno di stereotipizzazione e pregiudizio, celando i molteplici ruoli che contemporaneamente le culture e gli individui assumono, trasformandosi di continuo.

Bibliografia

- Akzin, B., (1964), *State and Nation*, Hutchinson, London.
- Alba, R. D., (1985), *Italian Americans into the Twilight of the Ethnicity*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, NJ.
- Alba, R., (1990), *Ethnic Identity: The Transformation of White America*, United States: Yale University Press.
- Alianello, C., (1972), *La conquista del Sud*, Rusconi Editore, Milano.
- Allport, G. W., (1954), *The nature of the prejudice*, Addison-Wisley Pub. Co.
- Agnoli, M. S., (2004), *Il disegno della ricerca sociale*, Carocci, Roma.
- Agnoli, M. S., (2002), *Concetti e pratica nella ricerca sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Anderson, B., (1983), *Imagined Communities Reflections on the Origins of Nationalism*, London, New York.
- Anderson, N., (1923), *The Hobo: The sociology of the Homeless man*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Aprile, P., (2010), *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero meridionali*, Piemme, Milano.
- Annuario Statistico Italiano, seconda serie, vol. II*, Direzione Generale della Statistica e del Lavoro, 1912, Roma, 1913.
- Annuario Statistico dell'Emigrazione italiana dal 1876-al 1925*, Commissariato Generale dell'Emigrazione, Roma, 1926.
- Ardens-Tòth, J., Fons Van de Vijver, J., R., (2003), *Multiculturalism and acculturation: views of Dutch and Turkish-Dutch*, European Journal of Social psychology, 33, 249-266.
- Arendt, H., (1987), *La vita della mente*, Il Mulino, Bologna.
- AA.VV. (2006), *Lontane Americhe*, Casa editrice Italy Italy Enterprises s.r.l. Roma.
- Banfield, E. C., (1976), *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna.
- Bauman, Z., (2001), *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman, Z., (2003a), *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman, Z., (2003b), *Intervista sull'identità*, Laterza, Roma-Bari.
- Bellini, D., (1869), *Memorie storiche e documenti della città di Campobasso: dalla sua origine fino alla metà del secolo decimottavo, Fascicolo 1 del marchese Francesco de Attellis e di Domenico Bellini. Successori*, Le Monnier, Firenze.
- Bencivenni, M., (2011) *Italian Immigrant Radical Culture: The Idealism of the Sovversivi in the United States, 1890-1940*, NYU Press, New York.

- Benedict, R., (1970), *Modelli di cultura*, Feltrinelli, Milano.
- Benhabib, S., (2008), *Cittadini globali*, Il Mulino, Bologna.
- Benhabib, S., (2005), *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*, Il Mulino, Bologna.
- Bergamini, O., (2002), *Storia degli Stati Uniti*, Laterza, Roma-Bari.
- Berger, P., L., Luckmann, T., (1966), *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Garden City, New York.
- Berry, J. W., (1980), *Acculturation as Varieties of adaptation* in, Padilla, A., (eds) *Acculturation: theory, models and findings*, Boulder, Westview, pp. 9-25.
- Berry, J. W., Kim, U., Power, S., Young, M., Bujaki, M., (1989), *Acculturation attitudes in plural societies*, *Applied Psychology: An International Review*, 38, pp. 185-206.
- Berry, J. W., (1997), *Acculturation, Immigration, Adaptation, Applied Psychology: An International Review*, 46, pp- 5-34.
- Berry, J. W., (2001), *A psychology of immigration*, *Journal of Social Issues*, 57, pp. 615-631.
- Berry, J. W., (2009), *A critique of critical acculturation*, *International Journal of Intercultural Relations*, 33, pp. 361-371.
- Bevilacqua, P., De Clementi, A., Franzina, E., (2001), *Storia dell'emigrazione italiana, Partenze*, Donizelli, Roma.
- Bevilacqua, P., De Clementi, A., Franzina, E., (2001), *Storia dell'emigrazione italiana, Arrivi*, Donizelli, Roma.
- Bevilacqua, De Clementi, Franzina, Garroni, Luconi, Lupo, Martellone, Massullo, Ramella, Sanfilippo, Stella, Veicoli, Vezzosi, (2005), *Verso l'America. L'emigrazione italiana e gli Stati Uniti*, Donizelli, Roma.
- Bianco, A., di Saint-Jorioz., (1864), *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*, rist. anast. Arnaldo Editore, Milano.
- Bianco, C., (1994), *Dall'evento al documento. Orientamenti etnografici*, Ed. CISU, Roma.
- Blumer, M., (1984), *The Chicago School of Sociology*, London, Chicago.
- Bollati, G., (1972), *L'italiano*, in Ruggero Romano, Corrado Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia., I caratteri originali*, vol.1, Einaudi, Torino.
- Bonaffini, L., (1998), *Introduction, Rimaneli and the language of desire*, in, Rimaneli, G., *Moliseide and other Poems*, Legas, Canada.
- Bottazzi, G., *Il sud del Sud. I divari interni al Mezzogiorno e il rovesciamento delle gerarchie spaziali*, *Meridiana* 10: 147-79, 1990.
- Boudon, R., (1984), *Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale* trd. it. 2009 Il Mulino, Bologna.
- Bourdieu, P., (1979), *La distinction. Critique sociale du Jugement*, Minuit, Paris.
- Bourdieu, P., Passaron, J. C., (1990), *Reproduction in Education, Society and Culture*, Sage Publications Inc., London.

- Bourhis, R. Y., Moise, L. C., Perreault, S., Senecal, S., (1997), *Towards an Interactive Acculturation Model: A Social Psychological Approach* in, *International Journal of Psychology*, 32, pp. 369-86.
- Brown, R., (1997), *Psicologia sociale del pregiudizio*, Il Mulino, Bologna.
- Bulmer, M., (2003), *Francis Galton: Pioneer of Heredity and Biometry*. Johns Hopkins University Press, Hopkins.
- Bucci, V., Venditti, G., (2011), *Molise 1860: Verso l'Unità tra rivoluzione e conservazione*, Palladino Editore, Campobasso.
- Burns, J., Pezzi, L., (2003), *Bordelines, Quaderni sull'immigrazione*, Cosmo Iannone Editore, Isernia.
- Caccia, F., (2004), *La lingua dell'esilio*, in *Merica., Forme della cultura italo-americana* in, Ceramella, N. e Massara, (a cura di), Cosmo Editore, Isernia.
- Calvani, V., (2004), *Il gusto della storia. L'età del "Disordine" mondiale*, Arnaldo Mondadori Svuola, Milano.
- Camporesi, P., (1970), *Introduzione e note a Pellegrino Artusi, La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, Einaudi, Torino.
- Campomori, F., (2008), *Immigrazione e cittadinanza locale. La governance dell'integrazione in Italia*, Carocci, Roma.
- Cannistraro, P., (2000), editor, *The Italians of New York*, The New York Historical Society and The John D. Calandra Italian American Institute, Queens Collge/CUNY, New York.
- Carbone, A., (1998), *Le cento patrie dei molisani nel mondo*, Iannone, Isernia.
- Cardano, M., (2011), *La ricerca qualitativa*, il Mulino, Bologna.
- Carnevale, N., (2009), *A new Language a new world: Italian immigrations in the United States, 1890-1945*, University of Illinois Press, Chicago.
- Cefalogli, F., *Isernia: dai giorni bui della reazione borbonica alla rinascita postunitaria*, in, *Almanacco del Molise*, numero monografico, *Molise Postunitario*, 2002-03.
- Chiellino, C., (2001), *Parole Erranti, Emigrazioni, Letteratura e Interculturalità*, Quaderni sull'immigrazione, Cosmo Iannone Editore, Isernia.
- Child, I., (1944), *Italian or American. The Second Generation in Conflict*, Yale University Press, New Haven.
- Chryssochoou, X., (2000), *Multicultural Societies, making sense of new environments and identities*, *Journal of Community and Applied Psychology*, 10, pp. 343-354.
- Chryssochoou, X., (2004), *Cultural Diversity. Its social psychology*, Blackwell, Oxford.
- Chrysocchoou, X., (2006), *Diversità culturali, Psicologia Culturale della differenza*, Utet Universitaria, Torino.

- Cirese, A., (2000), *Cultura egemonica e cultura subalterna*, Palombo, Roma.
- Coleman, H., L., K., (1995), *Strategies for coping with cultural diversity* in, *The Counselling Psychologist*, 23, pp. 722-740.
- Colombo, C., (2002), *Le società multiculturali*, Carocci, Roma.
- Colucci, M., Sanfilippo, M., (2009), *Le migrazioni. Un'introduzione storica*, Carocci, Roma.
- Corbetta, P., (1999), *Metodologia e tecnica della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Corrao, S., (2004), *Il focus group*, Franco Angeli, Milano.
- Corti, P., Sanfilippo, M., (2009), (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali 24. Migrazioni, Einaudi, Torino.
- Coulon, A., (2001), *La Scuola di Chicago*, Pensa Multimedia editore, Lecce.
- Crespi, F., (1996), *Manuale di sociologia della cultura*, Laterza, Roma-Bari.
- Crispino, J., (1980), *The assimilation of ethnic groups: The Italian case*, Center for Immigration Studies, State Island, N.Y.
- Cuoco, V., (1980), *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di Villani, P., Laterza, Roma-Bari.
- Daniele, V., Malanima, P., (2007), *Il prodotto delle regioni e il divario nord-Sud in Italia (1861-2004)*, *Rivista di Politica Economica*, marzo-aprile.
- D'Andrea, J., (2007), a cura di, *Monongah, cent'anni di oblio*, Cosmo Iannone Editore, Isernia.
- Darwin, C., (2009), *Le origini della specie*, Einaudi, Torino.
- David, A. J., Richards, (1999), *Italian American. The Racializing of Ethnic Identity*, New York University Press, New York.
- De Gobineau, J. A., (1997), *Saggio sulla diseguaglianza delle razze umane*, Rizzoli, Milano.
- De Jaco, A., (2005), *Il brigantaggio meridionale*, Editori riuniti, Roma.
- De Martino, E., (1977), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di, Gallini, C., Einaudi, Torino.
- Dicarlo Manieri, D., (1990), *The history of Italian Festa in New York*, New York University, New York.
- Dillingham, MR., *Dictionary of Races or Peoples*, reports of the immigration commission, document No. 662, 61° Congress, 3d Session, December 5, 1910, Washington, Government Printing Office, 1911.
- DiMaggio, P., Mohr, J., (1985) *Cultural Capital, Educational Attainment, and Marital Selection*, *American Journal of Sociology*. (90): 1231-61.
- Dizionario Geografico-Ragionato del Regno di Napoli*, Arnaldo Forni Editore, ristampa anastatica dell'edizione di Napoli, 1797-1816
- Dolby, N., (2000), *Race, National, State: Multiculturalism in Australia*, in *Arena Magazine*, v. 45, pp 48-51.
- Dollard, J., Miller, N., (1967), *Frustrazione ed aggressività*, Giunti, Firenze.
- Dovidio, J. K., Kawakami, K., Gaertner, S. L., (2002), *Implicit and explicit*

- prejudice and interracial interaction*, Journal of Personality and Social Psychology, 82, pp. 62-68.
- Dubar, C., (2000), *La socializzazione. Come si costruisce l'identità culturale*, Il Mulino, Bologna.
- Durkheim, E., (1962), *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Elias, N., (1982 a) *Il processo di civilizzazione*, Bologna, Il Mulino.
- Elias, N., (1982 b), *La differenziazione sociale*, Bari, Laterza.
- Elias, N., (1990), *La società degli individui*, Bologna, Il Mulino.
- Fabietti, U., (2005), *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Favaro, G., Luatti, L., (2008), *L'intercultura dalla A alla Z*, Franco Angeli, Milano.
- Femminella, F., Quadagno, J., (1976), *The Italian-American family*, in Mindell C., Habenstein R., (eds), *Ethnic families in America*, Staten Island: Italian American Historical Association, State Island.
- Ferrarrotti, F., (1981), *Storia e storie di vita*, Laterza, Roma-Bari.
- Ferrarrotti, F., (2005), *Socializzazione e identità-memoria, tradizione, appartenenza*, in *Introduzione alla sociologia*, a cura di, Macioti M. I., McGraw-Hill, Milano.
- Fondazione ISMU, (2009), *Quarttordicesimo rapporto sulle migrazioni 2008*, Franco Angeli, Milano.
- Fondazione Migrantes, (2009), *Rapporto Italiani nel mondo*, Roma.
- Fortunato, G., (1911), *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici, 1880-1910*, 2 voll., Laterza, Bari.
- Fontanella, L., (2000), Introduzione, in, *Famila. Memorie dell'Emigrazione*, Cosmo Iannone editore, Isernia.
- Franzina, E., (1996), *Dall'Arcadia in America, Attività letteraria ed emigrazione transoceanica in Italia (1850-1940)*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Frazier, E. F., (1932), *The Negro Family Chicago*, The Univesity Of Chicago Press, Chicago.
- Gabaccia, D. R., (2000a), *Peopling "Little Italy"*, in Cannistraro P., editor, *The Italians of New York, Five centuries of struggle and achievement*, The New York Historical Society and The John D. Calandra Italian American Institute, Queens Collge/CUNY, New York.
- Gabaccia, D. R., (2000b), *Italy's Many Diasporas*, University of Washington Press, Washington.
- Gadsden, R., (2006) *Tony Vaccaro: The Formative Years*, Praesens Verlag, Vienna.
- Galanti, G. M., (1783), *Saggio sulla storia de' primi abitatori dell'Italia*, Società Letteraria e Tipografica, Napoli.

- Galanti, G. M., (1990), *I Sanniti*, Tipografia Lampo, Campobasso.
- Galli, C., (2006), (a cura di), *Multiculturalismo*, Il Mulino, Bologna.
- Galli, C., (2006), *Multiculturalismo*, (a cura di), Il Mulino, Bologna.
- Gallino, L., (2006), *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino.
- Gambino, R., (1974b), *Blood of my Blood, The dilemma of the Italian-Americans*, Doubleday and Co. Inc., New York.
- Gambino, R., (1987), *Italian-American studies and Italian-Americans at City University of New York*, reports and recommendations, CUNY, New York.
- Gambino, R., (1998), *Vendetta: The True Story of the Largest Lynching in U.S. History*, Guernica Editions, Canada.
- Gans, H., J., (1962), *The Urban Villagers: Group and Class in the life of Italian-Americans*, the Free Press, New York.
- Gans, H., J., (1979), *Symbolic ethnicity: The future of ethnic groups and cultures in America*, *Ethnic and Racial Studies*, 2, 1-20.
- Gardaphè, F., *Le ombre e la luce e ombre: la rinascita della cultura italoamericana attraverso i film di gangster*, *Altreitalie*, Rivista Internazionale di studi sulle migrazioni italiane nel mondo, gennaio-dicembre 2009, Rosenberg & Seller, Torino.
- Gardaphè, F., (2009), *Is Giose Rimanelli an Italian/American writer? An introduction* in, Rimanelli, G., *The three-legged One, a glossed novel*, Bordighera Press, New York.
- Gaves, T., (1967), *Psychologycal acculturation in tri-ethnic community*, *South-Western Anthropoligy*, 23, pp. 337-350.
- Geertz, C., (1987), *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino.
- Geertz, C., (2001 a), *Dal punto di vista dei nativi*, in *Antropologia e filosofia. Frammenti di una biografia intellettuale*, Il Mulino, Bologna.
- Geertz, C., (2001 b), *Verso una teoria interpretativa della cultura*, in *Antropologia e filosofia. Frammenti di una biografia intellettuale*, Il Mulino, Bologna.
- Gergen, M. M., (1990), *Psicologia Sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Gianturco, G., (2005), *L'intervista qualitativa. Dal discorso al testo scritto*, Guerini Scientifica, Milano.
- Giovannitti, A., (1938), *Parole e Sangue*, Labor Press, NuovaYork.
- Giovannitti, A., (1957), *Quando canta il gallo*, Ed. Clemente e Figli, Chicago.
- Giovannitti, A., (1961), *The collected poems*, Ed. Clemente e Figli, Chicago.
- Giovannitti, A., (1918), *Come era nel principio*, Libreria Lavoratori Industriali del Mondo, Brooklyn, Nuova York.
- Giuliani, G., (2009), *La bianchezza degli italiani*, *Politica & Società*, Periodico di filosofia politica e studi sociali, Il Mulino, Bologna, n. 2, maggio-agosto 2011.
- Glazer, N., (1975), *Affirmative: Discrimination Ethnic Inequality and Public Policy*, Basic Books, New York.

- Glazer, N., Moynihan, D. P., (1970), *Beyond the Melting Pot: The Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians, and Irish of New York City*, MIT Press, Cambridge, Mass.
- Glazer, N., (1997), *We Are All Multiculturalists Now*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- Goffman, E., (1959), *The Presentation of Self in Everyday Life*, Doubleday, New York.
- Goffman, E., (1963), *Stigma*, Simon & Schuster, Inc., New York.
- Gordon, M. M., (1964), *Assimilation in American life*, University Press, Oxford, New York.
- Gordon, A. F., Newfield, C., (1996), *Mapping Multiculturalism*, University of Minnesota Press.
- Gorlier, C., (2004), *The Sopranos, Altretalia*, 29, Altretalia, Rivista Internazionale di studi sulle migrazioni italiane nel mondo, gennaio-dicembre, Rosenberg & Seller, Torino.
- Gubert, R., Tomasi, L., (1995), *Teoria sociologica ed investigazione empirica*, Francoangeli, Milano.
- Guglielmo, T. A., (2003), *White on Arrival. Italians, Race, Color and power in Chicago 1890-1945*, Oxford University Press, New York.
- Hall, T. H., (1990), *The silent Language*, Anchor Books Edition, USA.
- Hamilton, C., (1996), *Multiculturalism as Political Strategy* in, Gordon, A. F., Newfield, C., (1996), *Mapping Multiculturalism*, University of Minnesota Press, Minnesota.
- Hannerz, U., (1998), *La complessità culturale. L'organizzazione sociale del significato*, Il Mulino, Bologna.
- Harrè, R., (1977), *La spiegazione del comportamento sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Hermans, H. J. M., Kempen, H. J. G., (1998), *Moving cultures: The Perious problems of cultural dicothomies in a Globalizing Society* in, American Psychology, 60 (1), pp. 27-36.
- Hobsbawm, E., Ranger, T., (1983), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, London.
- Hostede, G., (1980), *Culture's Consequences: International Differences in Work-related Values*, Sage, Newbury Park (CA).
- Iacobelli, A. M., (1953), *La socialità*, Società Anonima Poligrafica, Roma.
- Il brigantaggio a Guardiaregia 1860-1870*, (1993), a cura della classe I A Scuola Media di Guardiaregia, Anno Scolastico 1991-1992, Edigrafica Morconese, Morcone.
- Izzo, A., (1991), *Storia del pensiero sociologico*, Il Mulino, Bologna.
- Jarach, C., (1909), *Relazione del delegato tecnico*, in *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie (sic) meridionali e nella Sicilia*, II, *Abruzzi e Molise*, tomo I, Roma, Tipografia di Giovanni Bertero e C.

- Jovine, F., (1976), *Viaggio nel Molise*, Editrice Marinelli, Isernia.
- Kateb, G., (2006), *Patriotism and other mistakes*, Yale University Press, New Haven CT.
- Khalid, K., (2009), *Le migrazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna.
- Kilani, M., (2001), *L'ideologia dell'esclusione*, in, Gallissot, R.; Kilani, M., Rivera, A., *L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Kivisto, P., (2002), *Multiculturalism in a global society*, University of New York, Albany.
- Kottak, C. P., (2008), *Antropologia culturale*, McGraw Hill, Milano.
- Kramer, E. M., (2000), *Cultural fusion and the defense of difference*, University Press of America, New York.
- Kramer, E. M., Hsieh, E., (2012), *Anti-culture and aging in*, Arxer, S. L., Murphy, J. W., (Eds.), *The symbolism of globalization, development, and aging*, Springer, New York.
- Krase, J., Fucillo, V., (1975), *Italian Americans and College life: a survey of student experiences at Brooklyn College (1975)*, in, Ziebler N, (2011), edited by, *Italian-American Students in New York City 1975-2000*, John D. Calandra Italian-American Institute, Queens College, CUNY, New York.
- Krase, J., (1996), *The Spatial Semiotics of Little Italies and Italian Americans, in marito Aste, ed., Industry, Technology, Labor and the Italian American Communities*, State Island, 98-127.
- Krase, J., (2012), *Seeing cities change. Local culture and class*, Ashagate Publishing, USA.
- Kroeber, A. L., (1974), *La natura della cultura*, Il Mulino, Bologna.
- Kroeber, A. L., Kluckholm, L., (1952), *Culture: A critical Review of Concepts and Definitions*, Cambridge, Peabody Museum.
- LaFromboise, T., Coleman, H., Gerton, J., (1993), *Psychology impact of Biculturalism, Evidence and Theory* in, *Psychological Bulletin*, 114, pp. 395-412.
- LaGumina, S. J., (1999), *WOP! A Documentary History of Anti-Italian Discrimination*, Guernica Toronto-Buffalo-Lancaster (UK).
- Lalli, R., (1987), *Vita e Cultura del Molise dal Medioevo ai giorni nostri*, Editore Samnium, Campobasso.
- Lalli, R., (2008), (a cura di), *Viaggio per lo contado del Molise*, Habacus Editore, Campobasso.
- Lévi-Strauss, C., (1996), *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano.
- Levi, P., (2005), *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino.
- Liebkind, K., (2001), *Acculturation* in, Brown, R., Gaertner, S., (eds), Blackwell, *Handbook of Social Psychology: Intergroup Processes*, Oxford, Blackwell, pp. 386-406.
- Lombardi, N., (2000), *Il Molise fuori dal Molise* in, Masullo G (a cura di)

- Storia del Molise*, Laterza, Roma-Bari.
- Lombardi, N., *L'emigrazione dei molisani. Forme ed esiti di una radicata cultura della partenza*, in, *Rapporto Italiani nel mondo*, 2010.
- Lombardi, N., *Identità migranti*, in *Identità locali*, Glocale/1/2010, rivista molisana di storia e scienze sociali, Campobasso.
- Lombardi, Satriani, L. M., (1994), *La stanza degli specchi*, Meltemi, Roma.
- Lombardi, Satriani, L. M., (2005), Presentazione, in Crudo, A., *Identità fluttuanti*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza.
- Lombroso, C., (1876), *L'uomo delinquente*, Hoepli, Milano.
- Losi, N., (2010), *Vite Altrove. Migrazione e disagio psichico*, Edizioni Borla, Roma.
- Luconi, S., Pretelli, M., (2008), *L'immigrazione negli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna.
- Lupo, S., *Introduzione*, in Bevilacqua, De Clementi, Franzina, Garroni, Luconi, Lupo, Martellone, Massullo, Ramella, Sanfilippo, Stella, Veicoli, Vezzosi, (2005), *Verso l'America. L'emigrazione italiana e gli Stati Uniti*, Donizelli, Roma.
- Malinowsky, B., (1961), *Argonauts of the Western Pacific*, E. P. Dutton & Co., Inc., New York.
- Manneheim, K., (2000), *Le generazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Marradi, A., (1992), *Concetto e metodo per la ricerca sociale*, La Giuntina, Firenze.
- Markus, H. R., (1977), *Self-schemata and processing information about the self* in, *Journal of Personality and Social Psychology*, 35, 63 – 78.
- Martelli, S., (2000), *La letteratura della diaspora*, in *Storia del Molise 5. Il Novecento*, a cura di, Masullo, G., Laterza, Roma.
- Masciotta, G. B., (1914), *Il Molise dalle origini ai giorni nostri*, vol. I, Tip. Pierro, Napoli.
- Masullo, G., (2000), a cura di, *Storia del Molise*, Laterza, Roma-Bari.
- Masullo, G., (2001), *Economia delle rimesse*, in, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donizelli, Roma.
- Matsumoto, D., Juang, L., (2008), *Culture e Psycology*, Belmont, USA.
- McLuhan, M., (1986), *The global village*, Oxford University Press.
- MecNeill, W. H., (1963), *The Rise of the West. A History of the Human Community*, Chicago (Ill.), University of Chicago Press, Chicago.
- Melone, P., (2008), *La Piazza dei Mestieri e il contesto etnografico di riferimento*, in Ragazzi E., (a cura di), *Perché nessuna si perda*, Guerino Associati, Milano.
- Melone, P., (2012), *Arte e Intercultura: Italian American Visual Artists Network (Iavanet)*. Altreitalie, Rivista Internazionale di studi sulle migrazioni italiane nel mondo, gennaio- giugno, 44/2012, Rosenberg & Seller, Torino.
- Melotti, U., (2004), *Migrazioni internazionali. Globalizzazioni e culture*

politiche, Mondadori, Milano.

Merico, M., (2006), a cura di, *Parsons T. I giovani nella società americana*, Armando editore, Roma.

Messina, N., Assante, F., (a cura di) *Considerazioni sull'emigrazione italiana dopo l'Unità (1876-79)*, estratto dagli Atti del Convegno di Studi su "Il Movimento migratorio italiano dall'unità nazionale ai giorni nostri" Napoli 24-25 giugno 1974, Napoli, 1976.

Milione, V., De Rosa, C. T., Pezzolini, I., (2002), *Italian-American youth and educational achievement levels: How are we doing?*, in Ziehler N., (2011), edited by, *Italian-American Students in New York City 1975-2000*, John D. Calandra Italian-American Institute, Queens College, CUNY, New York.

Ministero degli Affari Esteri, (2008), *Consiglio d'Europa, Libro Bianco sul Dialogo Interculturale*, Strasburgo.

Mintz, S. W., (1992), *Panglosses and Pollyannas; or Whose Reality Are We Talking About?* in, McGlynn, F., Drescher, S., *The Meaning of Freedom: Economics, Politics, and Culture after Slavery*. eds. pp.245–256, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh.

Molfese, F., (1966), *Storia del birgantaggio dopo l'unità*, Feltrinelli, Milano.

Montalenti, G., (1949), *Genetica umana ed eugenica* in, «*La Ricerca Scientifica*». nn. 1-2. Milano, CNR, 1949. pp. 1-6.

Monteverdi, A., (2004), *Aspetti demografici e socio-professionali dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti (1880-1891):un'indagine esplorativa basata sui registri di bordo*, in *Altretalie*, 29.

Moreno, B., (2003), *Italian Americans*, The Ivy Press Ltd, New York.

Napoleone, C., (2000), *Settentrionali e meridionali*, M&B Publishing, Milano, 2000.

Navas, M., Garcia, N. C., Sanchez, J., Rojas, A. J., Pumares, P., Fernandez, J. S., (2005), *Relative Acculturation Extended Model (RAEM): New Contributions With Regard To The study Of Acculturation* in, *International Journal of Itercultural Relations*, 29, pp. 21-37.

Niceforo, A., (1898), *L'Italia barbara contemporanea*, Remo Sandron Editore, Milano.

Nitti, F. S., (1901), *L'Italia all'alba del secolo XX*, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Torino-Roma.

Oberg, K., (1960), *Cultural shock: adjustment to new cultural enviroments*, *Pratical Anthropolgy*, 7, pp. 177-182.

Orsi, R. A., (1985), *The Madonna of 115th Street*, Yale University Press, New Haven CT.

Palidda, S., (2008), *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Raffaello Cortina, Milano.

Park, R. E., (2010), *Old World traits transplanted*, publication date: 1921, Memphis, Tennessee, USA.

Parsons, T., (2006), *I giovani nella società americana*, Merico, M. (a cura di),

Armando editore Roma.

Pavanello, M., (2009), *Fare antropologia. Metodi per la ricerca etnografica*, Zanichelli, Bologna.

Pellicciari, A., (1998), *Risorgimento da riscrivere*, Ares, Milano.

Petraccone, C., (2005), *Le due Italie. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Milano.

Petrocelli, E., (1998), *La civiltà della transumanza*, Iannone, Isernia.

Petrone, I., *Il Sannio Moderno*, conferenza tenuta alla Dante Alighieri il 27 febbraio del 1910, Ditta G.B. Paravia e Comp. Torino.

Petronio, L., *L'emigrazione italiana: la comunità esperiana a New York*, Dottorato di Ricerca XXI Ciclo in Scienze Antropologiche. Processi Migratori e Diritti Umani, Università degli Studi di Cassino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a/a 2008-2009.

Petrusewicz, M., (1998), *Before the Southern Question: "Native" Ideas on Backwardness and Remedies in the Kingdom of two Sicilies, 1815- 1849* in, *Italy's "Southern Question". Orientalism in One Country*, Edited by Jane Schneider, New York.

Phinney, J. S., Horenczyk, G., Liebkind, K., Vedder, P., (2001), *Ethnic identity, immigration and well-being*, in *Journal of Research of Adolescence*, 21, pp. 16-43.

Pinto, D., *Analisi del gruppo etnico italoamericano il caso di Brooklyn*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, a.a. 1984/85.

Piontkowski, U., Florack, A., Hoelker, Obdàzaleck, P., (2000), *Predicting acculturation attitudes of dominant and non-dominant group*, *International Journal of Intercultural Relation*, 24, pp. 1-26.

Piontkowski, U., Florack, A., Rohmann, A., (2002), *Concordance of Acculturation Attitudes and Perceived Traits* in, *Group Processes and Intergroup Relations*, 5 (3), pp. 221-232.

Portes, A., Rumbaut, R. G., (2001), *Legacies. The Story of the Immigrant Second Generation*, University of California Press, Berkeley.

Portes, A., Zhou, M., (1993), *The New Second Generation: Segmented Assimilation and Its Variants among Post-1965 Immigrant Youth*, *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 530, pp. 74-98.

Portes, A., (1995) *The economy of sociology of immigration*, N.Y., Russell Sage Foundation.

Portes, A., (2004), *For the second generation, one step at a time* in, Jacoby T., editing by, *Reinventing The Melting Pot*, Basic Books, New York, pp. 155-166.

Pozzetta, G. E., (1991), *American Immigration and Ethnicity: Emigration and Immigration – The Old World Confronts the New*, Garland Publishing, Inc., New York.

Pretelli, M., Ferro, A., (2005), *Gli italiani negli Stati Uniti del XX secolo*, Centri Studi Emigrazione Roma.

President's Commission on organized crime: organized crime today 35-38 (i

- 986): blakey, "federal criminal law," 46, II 75, 1193-98, 1968.
- Puleo, S., (2007), *The Boston of Italians: a story of pride, perseverance, and paesani from the year of a great immigration to the present day*, Baecon Press Books, Boston, Massachusetts.
- Rauty, R., (2000), *Gli immigrati e l'America. Tra il vecchio e il nuovo mondo*, (a cura di), Donzelli, Roma.
- Remotti, F., (2001), *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari.
- Ricolfi, L., (1995), *La ricerca empirica nelle scienze sociali. Una tassonomia*, in, *Rassegna Italiana di Sociologia*, anno XXXVI, n. 3. Settembre, Il Mulino, Torino.
- Rimanelli, G., (1953), *Tiro al piccione*, Einaudi, Torino.
- Rimanelli, G., (1954), *Peccato originale*, Mondadori, Milano.
- Rimanelli, G., (1958), *Biglietto di terza*, Mondadori, Milano.
- Rimanelli, G., (1959), *Una posizione sociale*, Vallecchi, Firenze.
- Rimanelli, G., (1990), *Moliseide*, Edizioni Enne, Campobasso, trad. inglese, 1992, Bonaffini L., a cura di, Peter Lang Publishing, New York.
- Rimanelli, G., (1993), *Benedetta in Guysterland*, Guernica editore, Canada.
- Rimanelli, G., (1998), *Moliseide and other Poems*, Legas, Canada.
- Rimanelli, G., (1979), *Molise Molise*, Libreria Editrice Marinelli, Isernia.
- Rimanelli, G., (2000), *Famila. Memorie dell'emigrazione*, Iannone, Isernia.
- Rimanelli, G. (2003), *Il viaggio. Un paese chiamato Molise*, Iannone, Isernia.
- Rimanelli, G., (2009), *The three-legged One, a glossed novel*, Bordighera Press, New York.
- Ritzer, G., (1997), *Il mondo alla McDonald*, Il Mulino, Bologna.
- Robertson, R., (1972), *Globalization: Social Theory and Global Culture*, Sage, London.
- Ross, E. A., (1914), *Italians in America*, University of Wisconsin, Wisconsin.
- Rosoli, G., (1978), a cura di, *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Centro Studi Emigrazione, Roma.
- Samovar, L. et al. (2006), *Intercultural Communication*, Wadsworth, Boston.
- Saija, M., (2004), a cura di, *Italia e America nel vissuto di tre generazioni in, Merica., Forme della cultura italo-americana*, Cosmo Editore, Isernia.
- Sayad, A., (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano.
- Sardelli, T., (1977), a cura di, *Poeti Molisani*, editrice Marinelli, Isernia.
- Sciolla, L., (2000), *Introduzione*, in, Manneheim K., *Le generazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Sciolla, L., (2002) *Sociologia dei processi culturali*, Il Mulino, Bologna.
- Scelsa, J. V., Milione, V., (1990), *Statistical profile of education attainment including high school dropout rate indicators for Italian-American and other race/ethnicity populations: United States, New York State, and New York City*

- (1990) in, Ziehler, N, (2011), edited by, *Italian-American Students in New York City 1975-2000*, John D. Calandra Italian-American Institute, Queens College, CUNY, New York.
- Sergi, G., (1898), *Arii e Italici: attorno all'Italia preistorica*, Bocca, Torino.
- Shane, C. J., (2005), *The Italians..* Green Haven Press, Missouri.
- Silverman, S. F., (1968), *Agricultural Organization, Social Structure and values in Italy: Amoral Familism Reconsidered*, American Anthropologist Review, New Series Vol. 70, No 1, Feb.
- Simmel, G., (1908), *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Roma, ed. 2000.
- Simmel, G., (1976), *Il Conflitto della Cultura Moderna e altri saggi.*, a cura di, Mongardini, C., Bulzoni, Roma.
- Simoncelli, R., (1972), *Il Molise. Le condizioni geografiche di una economia regionale*, Università degli Studi di Roma, Istituto di geografia economica, Libreria Editrice Piazzia Borghese, Roma.
- Smelser, N. J., (2007), *Manuale di Sociologia*, Il Mulino, Bologna.
- Smith, A. D., (1998), *Le origini etniche delle nazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Smith, E. R., Mackie, D. M., (2004), *Psicologia Sociale*, Zanichelli, Milano.
- Smith, Mack, D., (1962), *Storia dell'Italia dal 1861 al 1969*, Laterza, Bari.
- Tajfel, H., Turner, J., (1986), *The social Identity Theory of intergroup behaviour* in, Worchel S., Austin W.G., *Psychology of Intergroup Relations*, (Eds) Nelson, Chicago.
- Tajfel, H., (1995), *Gruppi umani e categorie sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Tamburri, A. J., et al. (1991), *From the margin: Writings in Italian Americana*, Purdue Research Foundation, West Lafayette, Indiana.
- Tamburri, A. J., (2010), *Una semiotica dell'etnicità. Nuove segnalature per la scrittura italiano-americana*, Cesati, Firenze.
- Tanelli, O., (1988), *Alfio Arcifa : poetica ideologia*, Il Tizzone, Rieti.
- Teti, V., (2011), *La razza maledetta, origini del pregiudizio antimeridionale*, Manifestolibri, Roma.
- Thomas, W. I., Znaniecki, F., (1968), *Il contadino Polacco in Europa e in America*, 2 voll, Comunità, Milano.
- Tönnies, F., (1979), *Comunità e Società*, Edizioni comunità, Milano.
- Triandis, H. C., (1985), *Individualism and Collectivism*, Westview Press, Inc, USA.
- Tricarico, D., (1984), *The Italian of Greenwich Village*, New York.
- Turnaturi, G., (1996), *Introduzione a Georg Simmel, La socievolezza*, Armando Editore, Roma.
- Tylor, E., B., (1958), *The origins of culture*, Harper Torchbooks, New York, ed. Orig. 1781.
- Van de Vjvier, F. J. R., Helms-Lorenz, M., & Peltzer M. J. A., (1999), *Acculturation and cognitive performance of migrant children in the Nertherlands*, International Journal of Psychology, 34, pp. 149-162.

- Verdicchio, P., (1995), *The Southern Question Beyond Italy*, in, *Introduction, The Southern Question*, Bordighera Press, Purdue University, United States.
- Villari, P., *La Perseveranza*, agosto-ottobre 1861, in, Alianello C., (1972), *La conquista del Sud*, Rusconi Editore, Milano.
- Volgher, M., Rotte, R., (2000), *The effects of development on migration: theoretical issues and new empirical evidence*, Journal of Population Economics, 13,3, pp. 485-508.
- Waters, M. C., (1990), *Ethnic options: choosing identities in America*, University of California Press, Berkeley.
- Wirth, L., (1928), *The Ghetto*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Weber, M., (1968), *Economia e società*, vol. I., Edizioni Comunità, Milano.
- Weber, M., (1958), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino.
- Zagefka, H., & Brown, R., (2002), *The relationship between the acculturation strategies, relative fit and intergroup relations: immigrant-majority relations in germany*, European Journal of Social Psychology, 32, pp. 171-188.
- Zarrilli, G., (1984), *Il Molise dal 1789 al 1900*, Edizioni del Rinocerente, Campobasso.
- Ziehler, N., (2011), edited by, *Italian-American Students in New York City 1975-2000*, John D. Calandra Italian-American Institute, Queens College, CUNY, New York.
- Zilli, I., (2006), *L'economia nell'Ottocento*, in *Storia del Molise in età contemporanea* (a cura di) Massullo G., Donzelli Editore, Roma.

Sitografia

www.altromolise.it

www.iacelanguage.org

www.iacsonline.com

www.iawa.net

www.census.gov

www.cis.org

www.ciseionline.it

www.cser.it

www.eataly.com

www.ellisland.org

www.emigrati.it

www.enit.it

www.esteri.it

www.ice.gov.it

www.italiamerica.org

www.i-italy.org

www.immigrazione.it

www.interculturale.net

www.istat.it

www.meltingpot.it

www.migrantes.it

www.molise.org

www.museonazionaleemigrazione.it

www.niaf.org

www.regione.molise.it

www.osia.org

www.unesco.it

